



Ti servono *indizi*.
Ti serve *tempo*.
Ti serve un *movente*.

LARS KEPLER
L'IPNOTISTA

Non avrai *niente* di tutto questo.

ROMANZO

» LA GAJA SCIENZA «
VOLUME 944

L'IPNOTISTA

Romanzo di
LARS KEPLER

Traduzione di
ALESSANDRO BASSINI

 LONGANESI

www.longanesi.it

facebook.com/Longanesi

[@LibriLonganesi](https://twitter.com/LibriLonganesi)

www.ilibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2010 - Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-2903-1

Titolo originale
Hypnotisören

© *Lars Kepler 2009*

First published by Albert Bonniers Förlag, Stockholm, Sweden Published in the Italian language by arrangement with Bonnier Group Agency, Stockholm, Sweden

Prima edizione digitale 2011
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

«Come fuoco, esattamente come fuoco.» Queste furono le prime parole pronunciate dal ragazzo ipnotizzato. Nonostante avesse ferite potenzialmente letali - centinaia di tagli sul viso, sulle gambe, sul petto e sulla schiena, sotto i piedi, sul collo e sulla nuca - era stato sottoposto a ipnosi profonda nella speranza di riuscire a vedere attraverso i suoi occhi quello che era successo.

«Cerco di strizzare gli occhi», mormora. «Entro in cucina, ma c'è qualcosa che non va, sento scricchiolare le sedie e un fuoco rosso si allarga sul pavimento.»

L'agente di polizia che l'aveva trovato in mezzo agli altri corpi nella casa aveva pensato che fosse morto. Il ragazzo aveva perso molto sangue, era finito in stato di shock cardiaco e aveva ripreso conoscenza solo sette ore dopo.

Era l'unico testimone sopravvissuto e il sostituto commissario Joonas Linna sperava che potesse fornire un buon identikit. L'autore del delitto era intenzionato a uccidere tutti; difficile pensare che si fosse preso la briga di nascondere il proprio viso mentre era all'opera.

Ma se le circostanze non fossero state così eccezionali, al sostituto commissario non sarebbe mai venuto in mente di interpellare un ipnotista.

Nella mitologia greca Hypnos è rappresentato da un ragazzo alato che tiene in mano delle capsule di papaveri. Il suo nome significa «sonno». È il fratello gemello della morte e figlio della notte e delle tenebre.

Il termine «ipnosi» fu utilizzato per la prima volta con il suo significato moderno nel 1843 dal chirurgo scozzese James Braid. Con questo termine egli descrisse uno stato simile al sonno, ma caratterizzato da acuta attenzione e notevole ricettività.

Oggi è scientificamente provato che quasi tutte le persone si possono ipnotizzare, ma ci sono ancora opinioni contrastanti circa l'utilizzo, l'attendibilità e i rischi dell'ipnosi. Probabilmente questa ambivalenza dipende dal fatto che truffatori, artisti di strada e servizi segreti ne hanno sempre abusato.

Da un punto di vista puramente tecnico, è semplice provocare in un essere umano uno stato di ipnosi, ma è molto più difficile controllarne lo svolgimento, guidare il paziente, analizzare e interpretare il risultato. Ci vuole grande esperienza, oltre che attitudine, per dominare l'ipnosi profonda. E in tutto il mondo solo pochissimi esperti in ipnosi dispongono di solide competenze mediche.

1

Martedì 8 dicembre, notte

È lo squillo del telefono a strappare bruscamente dal sogno Erik Maria Bark. Prima di svegliarsi del tutto, sente la sua stessa voce, addolcita dal sorriso, pronunciare: «Mongolfiere e serpentine».

Il cuore gli batte forte per l'improvviso risveglio. Erik non capisce il significato di queste parole e non ha alcuna idea del contenuto del sogno.

Per non svegliare Simone, esce di soppiatto dalla camera da letto e chiude la porta. Poi risponde.

«Pronto, parla Erik Maria Bark.»

Un commissario della sezione criminale di nome Joona Linna gli chiede con un tranquillo accento finlandese se sia sufficientemente sveglio: deve riferirgli informazioni importanti. Mentre ascolta il commissario, i suoi pensieri cadono ancora nello spazio vuoto e oscuro lasciato dal sogno.

«Ho sentito che se la cava piuttosto bene nei casi di traumi gravi», dice Linna.

«Sì», risponde brevemente Erik.

Mentre ascolta il resoconto prende un analgesico. Il commissario gli spiega che deve interrogare un testimone. Un ragazzo di quindici anni ha assistito a un duplice omicidio, ma è gravemente ferito. La sua situazione appare critica: si trova in stato di shock ed è incosciente. L'hanno portato in neurologia a Huddinge, ma durante la notte è stato trasferito all'ospedale universitario Karolinska, a Solna.

«Chi è il medico di turno?» chiede Erik.

«Daniella Richards.»

«È molto competente e sono certo che farà...»

«È lei che ha voluto che la chiamassi», lo interrompe il commissario. «Ha bisogno del suo aiuto e la cosa è abbastanza urgente.»

Erik torna in camera da letto a prendere i vestiti. Una striscia di luce proveniente da un lampione penetra fra le due tende. Simone, sdraiata di schiena, ha uno sguardo strano, vuoto.

«Non volevo svegliarti», le dice a bassa voce.

«Chi era?»

«Uno della polizia... un commissario, non ho sentito bene il nome.»

«E cosa vuole da te a quest'ora?»

«Devo andare al Karolinska», risponde. «Hanno bisogno di una mano con un ragazzo.»

«Ma che ore sono?»

Lei guarda la sveglia, poi chiude gli occhi. Sulle spalle coperte di lentiggini Erik nota il segno della piega delle lenzuola.

«Adesso dormi, Sixan», le bisbiglia.

Erik porta i suoi vestiti nell'ingresso, accende la luce e si veste in fretta. Una lama d'acciaio scintilla alle sue spalle. Erik si volta e si accorge che suo figlio ha appeso i pattini alla maniglia della porta per non dimenticarseli. Nonostante la fretta, va verso il guardaroba, tira fuori la borsa da hockey e cerca le protezioni. Le lega alla lama tagliente, poi mette i pattini sullo zerbino dell'ingresso e lascia l'appartamento.

Sono le tre di notte di martedì 8 dicembre quando Erik Maria Bark sale in auto. La neve cade lentamente dal cielo nero. Non c'è un alito di vento e i fiocchi pesanti si posano pigri sulla strada deserta. Gira la chiave nell'accensione e la musica inizia a diffondersi in una morbida onda: Miles Davis, *Kind of Blue*.

Percorre un breve tratto attraverso la città, da Luntmakargatan lungo Sveavägen fino a Norrtull. La baia di Brunnsviken si intuisce appena come una grande cavità oscura dietro il muro di neve. Mantenendosi a velocità moderata entra nell'area ospedaliera, passa fra la

struttura a corto di personale intitolata ad Astrid Lindgren e il reparto maternità, supera radiologia e il reparto di psichiatria, parcheggia al solito posto davanti al reparto di neurochirurgia ed esce dall'auto. La luce dei lampioni si specchia nelle finestre dell'alto complesso nero. Poche auto sono posteggiate nel parcheggio riservato ai visitatori. I merli si muovono con ali fruscianti nell'oscurità, intorno agli alberi. Erik nota che il rumore dell'autostrada ancora non si sente.

Infila la tessera di riconoscimento, digita il codice a sei cifre ed entra nell'atrio, poi prende l'ascensore fino al quinto piano e attraversa il corridoio. I neon del soffitto si riflettono sul pavimento di linoleum come in un fosso ghiacciato. Comincia a sentire la stanchezza che segue la scarica di adrenalina. Il sonno era stato così piacevole, ne ha ancora in bocca il sapore come di felicità. Supera la sala operatoria, passa davanti alle porte dell'ampia camera iperbarica, saluta un'infermiera e pensa ancora una volta a quello che il commissario gli ha raccontato al telefono: un ragazzo perde sangue, presenta tagli su tutto il corpo, suda, rifiuta di sdraiarsi, è irrequieto e ha molta sete. Provano a parlargli, ma le sue condizioni peggiorano rapidamente. Nello stesso istante in cui perde conoscenza, il cuore non regge e il medico responsabile Daniella Richards prende la decisione di proibire alla polizia criminale l'accesso al paziente.

Davanti alla porta della sezione N18 ci sono due agenti in uniforme. A Erik sembra di scorgere la preoccupazione sui loro volti mentre si avvicina. Forse sono solo stanchi, pensa quando gli si para davanti per fornire le sue generalità. I due danno una rapida occhiata alla sua carta d'identità, poi pigiano un tasto e la porta si apre con un sibilo.

Erik entra, stringe la mano del medico responsabile Daniella Richards e nota la smorfia di tensione sulla sua bocca, lo stress trattenuto dei suoi movimenti.

«Prendi un po' di caffè», dice lei.

«Facciamo in tempo?» chiede Erik.

«L'emorragia al fegato è sotto controllo», risponde.

Un uomo sui quarantacinque anni, con un paio di jeans e una giacca nera, sta prendendo a pugni lo sportello del distributore di caffè. Ha i capelli biondi arruffati e le labbra tese, serrate. Erik pensa che potrebbe trattarsi del marito di Daniella, Magnus. Non l'ha mai visto di persona, rammenta solo di aver intravisto una foto nello studio di lei.

«È tuo marito?» chiede indicandolo con un gesto.

«Cosa?» dice Daniella in tono divertito e un po' sorpreso. «No», ride.

«Sei sicura? Glielo posso domandare», scherza Erik e fa per avvicinarsi all'uomo.

Il telefono di Daniella squilla e lei lo apre, mentre ancora sta ridendo.

«Smettila, Erik», dice prima di appoggiare il cellulare all'orecchio e rispondere: «Pronto? Qui è Daniella». Dall'altra parte, nulla.

«Pronto?»

Aspetta alcuni secondi, poi conclude ironicamente con un «Aloha» prima di chiudere il telefono e seguire Erik, che intanto ha raggiunto l'uomo biondo. Il distributore automatico sibila e fischia.

«Beva un po' di caffè», dice l'uomo cercando di mettere una tazza in mano a Erik.

«No, grazie.»

L'uomo assaggia il caffè e, quando sorride, delle piccole fossette gli si formano sulle guance.

«È buono», dice e tenta nuovamente di dare la tazza a Erik.

«Non lo voglio, grazie.»

L'uomo ne beve ancora un po' mentre osserva Erik.

«Potrebbe prestarmi il suo cellulare?» gli domanda poi, all'improvviso. «Se non ci sono problemi. Non ho qui il mio.»

«E vorrebbe usare il mio?» chiede Erik in tono secco e stupito.

L'uomo fa un cenno affermativo con la testa e lo guarda con i suoi occhi chiari, grigi come lucido granito.

«C'è il mio», dice Daniella.

«Grazie.»

«Non c'è problema.»

L'uomo biondo prende il telefono, lo osserva, quindi incontra lo sguardo di Daniella.

«Giuro che lo restituisco», dice.

«Prego, prego. Tanto, ormai...» scherza Daniella.

Lui ride e si allontana.

«Dev'essere tuo marito», insiste Erik.

Daniella scuote la testa sorridendo, nonostante l'aria molto stanca. Strofinandosi gli occhi si è fatta colare un po' di ombretto grigio argento sulle guance.

«Posso vedere il paziente?» chiede Erik.

«Certamente», risponde lei, facendo un cenno.

«Dal momento che sono qui...» si affretta ad aggiungere Erik.

«Erik, ci tengo davvero ad avere la tua opinione, non so bene come comportarmi.»

Erik apre la pesante porta antirumore e la segue nella calda stanza collegata alla sala operatoria. Un ragazzino giace nel letto. Due infermiere gli stanno fasciando le ferite. Ha centinaia di tagli distribuiti su tutto il corpo. Sotto i piedi, sul petto e sull'addome, sul collo, in testa, in faccia, sulle mani.

Il battito è debole ma molto accelerato. Le labbra sono grigie come alluminio, suda e gli occhi sono serrati. Il naso sembra rotto. Un ematoma si diffonde come una nube oscura sotto la pelle, dalla gola fino al petto.

Erik nota che il viso del ragazzo, nonostante le ferite, è bello.

Daniella riassume a voce bassa le fasi del ricovero e i cambiamenti intervenuti nei valori del ragazzo. All'improvviso è interrotta da alcuni colpi. È ancora l'uomo biondo che fa loro dei cenni attraverso il pannello di vetro della porta.

Erik e Daniella si guardano e lasciano la stanza di osservazione. L'uomo è di nuovo in piedi accanto al distributore di caffè che continua a emettere sibili.

«Un cappuccino doppio», dice a Erik. «Potrebbe averne bisogno prima di incontrare la persona che ha trovato il ragazzo.»

Solo adesso Erik capisce che l'uomo biondo è il commissario che l'ha svegliato meno di un'ora prima. Il suo accento finlandese forse si notava meno al telefono oppure Erik era solo troppo stanco per ricordarsene.

«Perché dovrei incontrare chi ha trovato il ragazzo?» chiede Erik.

«Per capire perché ho bisogno di interrogarlo...»

Joona tace quando il cellulare di Daniella inizia a suonare. Lo tira fuori dalla tasca della giacca, ignora la mano che Daniella gli porge e guarda rapidamente il display.

«È per me», dice Joona e risponde. «Sì... No, lo voglio qui. Sarà, ma io me ne frego.»

Il commissario sorride mentre ascolta il suo collega.

«Però io ho notato un particolare», replica.

L'altro urla qualcosa.

«Tanto faccio a modo mio», dice Joona con voce tranquilla e chiude la chiamata. Restituisce il cellulare a Daniella e ringrazia senza ulteriori spiegazioni.

«Devo interrogare il paziente», dice poi, con tono serio.

«Purtroppo non è possibile», ribatte Erik. «Confermo il giudizio della dottoressa Richards.»

«Quando potrò parlargli, allora?» chiede Joona.

«Non finché il ragazzo è in stato di shock.»

«Sapevo che avrebbe risposto così», dice Joona a bassa voce.

«La situazione è ancora molto critica», spiega Daniella. I suoi occhi tradiscono l'inquietudine. «La pleura è danneggiata, l'intestino tenue e il fegato e...»

Arriva un agente con l'uniforme tutta sporca, lo sguardo carico di preoccupazione. Joona gli rivolge un cenno, si fa avanti e gli stringe la mano. Ripete al poliziotto che è tutto a posto, devono conoscere tutte le circostanze, può essere di grande aiuto per loro.

«Sì, dunque», dice il poliziotto e si schiarisce la voce debolmente. «Ci hanno avvisato per radio che un addetto alle pulizie aveva trovato un uomo morto nei bagni del centro sportivo di Tumba. In quel momento eravamo già in auto su Huddingevägen, dovevamo solo girare in Dalvägen e andare verso il lago. È Janne, il mio collega, che entra per primo, mentre io parlo con l'addetto alle pulizie. All'inizio pensavamo a un'overdose, ma poi mi rendo conto che non è così. Janne esce dallo spogliatoio, è pallidissimo e non vuole farmi entrare. C'è un mare di sangue, ripete tre volte, e si siede sulla scala e...»

Il poliziotto tace, si abbandona su una sedia e guarda fisso davanti a sé, la bocca semiaperta.

«Te la senti di continuare?»

«Sì... L'ambulanza arriva sul posto, il morto viene identificato e io ho l'incarico di parlare con i parenti. Siamo a corto di personale, così vado da solo. Perché il mio capo giustamente dice che non se la sente di mandare Janne in quello stato.»

Erik guarda l'orologio.

«Ce l'ha, il tempo per ascoltare», gli fa notare Joonas con il suo tranquillo accento finlandese.

«Il morto...» continua il poliziotto con lo sguardo basso.

«Insegna al liceo di Tumba e abita in un nuovo quartiere di villette a schiera in cima alla collina. Nessuno apre la porta. Suono diverse volte. Allora non so perché, ma mi viene in mente di fare il giro di tutta la fila di case, andare sul retro e guardare con la torcia attraverso una finestra.»

Il poliziotto ammutolisce, la bocca gli trema, e comincia a grattare con l'unghia il bracciolo della sedia.

«Continua, per piacere», lo prega Joonas.

«Devo proprio? Perché io... io...»

«Hai trovato il ragazzo, la madre e la bambina di cinque anni. Il ragazzo era l'unico ancora vivo.»

«Però io... io...»

Tace, il viso è pallidissimo.

«Grazie per essere venuto, Erland», dice Joonas.

Il poliziotto fa un cenno rapido e si alza, si passa la mano sopra la giacca sporca con un gesto confuso e lascia la stanza.

«Tutti accoltellati», continua Joonas. «Pura follia. Pestati a sangue, presi a calci, picchiati, accoltellati e la bambina... era segata in due. La parte bassa del busto e le gambe erano sulla poltrona davanti alla televisione e...»

Tace e osserva Erik un istante prima di continuare. «Pare che l'assassino sapesse che il padre si trovava al centro sportivo », spiega Joonas. «C'era una partita di calcio, lui faceva l'arbitro. L'assassino ha aspettato che fosse solo prima di ucciderlo, l'ha accoltellato furiosamente e poi è andato nella villetta per far fuori gli altri.»

«È stata questa la sequenza degli omicidi?» chiede Erik.

«Questa è la mia supposizione», risponde il commissario.

Erik si passa una mano sulla bocca e la sente tremare. Il papà, la mamma, il figlio, la figlia, pensa molto lentamente prima di incontrare lo sguardo di Joonas Linna.

«L'assassino voleva eliminare un'intera famiglia», constata Erik a bassa voce.

Joonas fa un gesto esitante.

«Ma è proprio questo che... Manca ancora uno dei figli, la maggiore. Una ragazza di ventitré anni. Non riusciamo a rintracciarla. Non si trova nel suo appartamento a Sundbyberg, non è a casa del fidanzato. Secondo noi il criminale la sta cercando. È per questo che vogliamo interrogare il testimone appena possibile.»

«Va bene, allora farò un'analisi più precisa», dice Erik.

«Grazie.» Joonas fa un cenno.

«Ma non possiamo rischiare la vita del paziente per...»

«Lo capisco bene», lo interrompe Joonas. «Ma più tempo impieghiamo per trovare qualche traccia da seguire, più ne resta al criminale per trovare la sorella maggiore.»

«Forse dovrete fare una perlustrazione sul luogo del delitto », dice Daniella.

«Certo, è già in corso.»

«Allora vada là e veda di mettere fretta ai suoi uomini», insiste lei.

«Non otterremo comunque alcun risultato», dice il commissario.

«Cosa intende?»

«Lì attorno rischiamo di trovare un miscuglio di DNA appartenente a centinaia, forse migliaia di persone diverse.»

Erik torna dal paziente. Resta in piedi davanti al letto, osserva il volto pallido e ferito. Il respiro leggero, le labbra livide. Erik ne pronuncia il nome e qualcosa sembra passare sul

viso del ragazzo, dolorosamente.

«Josef», ripete a voce bassa. «Mi chiamo Erik Maria Bark, sono un medico e ora ti visiterò. Fammi un cenno se capisci quello che sto dicendo.»

Il ragazzo resta immobile, l'addome segue il ritmo del suo respiro. Eppure Erik è assolutamente convinto che abbia capito le sue parole, prima che il livello di coscienza calasse di nuovo e il contatto si interrompesse.

Quando Erik lascia la stanza, mezz'ora dopo, Daniella e il commissario lo guardano.

«Ce la farà?» chiede Joonna.

«È troppo presto per dirlo, ma...»

«Il ragazzo è il nostro unico testimone», lo interrompe il commissario. «Qualcuno ha ucciso suo padre, sua madre, la sorellina e questa stessa persona, molto probabilmente, sta cercando la sorella maggiore.»

«Lo sappiamo», ribatte Daniella. «Ma pensiamo che la polizia dovrebbe dedicare il proprio tempo a cercare la ragazza invece che...»

«Lo stiamo già facendo, ma va troppo per le lunghe, abbiamo bisogno di parlare con il ragazzo perché è possibile che abbia visto in faccia l'autore del delitto.»

«Cosa glielo fa credere?» chiede Daniella.

«Se l'intenzione era di uccidere tutta la famiglia, l'assassino non deve essersi preoccupato troppo di nascondere il proprio volto.»

«Potrebbero passare settimane prima che il ragazzo sia in condizione di essere interrogato», afferma Erik. «Voglio dire, non possiamo semplicemente scuoterlo finché non si risveglia e poi raccontargli che la sua famiglia è stata sterminata.»

«E provare sotto ipnosi?» gli domanda Joonna.

Nella stanza cala il silenzio. Erik pensa alla neve che poco prima, mentre lui era in viaggio, cadeva su Brunnsviken. A come scendeva fra gli alberi, sopra l'acqua scura.

«No», mormora fra sé.

«L'ipnosi potrebbe funzionare?»

«Non so nulla di ipnosi», risponde Erik.

«Io ho un'ottima memoria per le facce della gente», dice Joonna con un grande sorriso. «Lei è un famoso ipnotista, potrebbe... »

«Era un bluff», lo interrompe Erik.

«Non credo», insiste Joonna. «E questa è una situazione d'emergenza. »

Daniella sorride, lo sguardo fisso sul pavimento e le guance arrossate.

«Non posso», dice Erik.

«Al momento il paziente è sotto la mia responsabilità», interviene Daniella alzando la voce. «E non mi sento particolarmente incline a permettere un'ipnosi.»

«Ma se appurassimo che non è pericoloso per il paziente?» chiede Joonna.

Erik si rende conto che il commissario sin dall'inizio deve aver pensato all'ipnosi come a una possibile scorciatoia. Non può essere altrimenti. Joonna Linna gli ha chiesto di andare all'ospedale solo per cercare di convincerlo a ipnotizzare il paziente. La sua esperienza nel trattamento di traumi e shock gravi non c'entra nulla.

«Ho promesso a me stesso che non avrei mai più praticato l'ipnosi», dice Erik.

«Okay, capisco», sospira Joonna. «Mi avevano detto che lei era il migliore, ma al diavolo, non posso che rispettare la sua scelta.»

«Mi spiace», conclude Erik.

Guarda il paziente attraverso il vetro e si gira poi verso Daniella.

«Gli avete dato la desmopressina?»

«No, a dire il vero ho aspettato», risponde lei.

«Perché?»

«C'è il rischio di complicazioni tromboemboliche.»

«Visto il decorso, non direi proprio; io do sempre la desmopressina a mio figlio», ribatte Erik.

Joonna si alza pesantemente dalla sedia.

«Le sarei grato se potesse raccomandarmi un altro ipnotista », dice alla dottoressa.

«Non so nemmeno se il paziente riprenderà conoscenza.»

«Ma io cerco...»

«E deve pur essere cosciente per venire ipnotizzato», conclude Daniella con un sorriso forzato.

«Però ha sentito le parole di Erik», insiste Joona.

«Non credo», mormora lei.

«Sì, effettivamente mi ha sentito, per un breve istante», conferma Erik.

«Potremmo salvare sua sorella», continua Joona.

«Io adesso vado a casa», dice Erik a bassa voce. «Dai al paziente la desmopressina.»

Lascia la stanza e si toglie il camice mentre attraversa il corridoio per prendere l'ascensore. Ora c'è parecchia gente, nell'atrio. Le porte sono aperte e il cielo si è leggermente schiarito. Appena l'auto esce dal parcheggio, Erik allunga la mano verso la scatoletta di legno che conserva nel cassetto del cruscotto. Senza distogliere lo sguardo dalla strada, fa scattare la chiusura con il pappagallo colorato e l'aborigeno, prende tre pillole e le manda giù in fretta. Vuole dormire ancora un paio d'ore prima di svegliare Benjamin e fargli l'iniezione.

2

Martedì 8 dicembre, mattina

Il sostituto commissario Joon Linna ordina un grosso panino caldo con bresaola, parmigiano e pomodori secchi nel piccolo bar *Il caffè*, su Bergsgatan. E mattina presto e il bar ha appena aperto: la ragazza che riceve la sua ordinazione non ha ancora fatto in tempo a togliere il pane dalle confezioni.

La notte prima, dopo aver ispezionato i luoghi del delitto a Tumba, aver visitato il ragazzo superstite all'ospedale Karolinska a Solna e aver parlato con i medici Daniella Richards ed Erik Maria Bark, è tornato al suo appartamento a Fredhäll e ha dormito tre ore.

Ora, mentre aspetta la colazione, Joon guarda il municipio attraverso la finestra appannata e pensa al passaggio segreto sotto il parco, il corridoio sotterraneo che collega il palazzo all'enorme edificio della polizia. La ragazza gli restituisce la carta di credito, Joon prende in prestito una penna gigantesca dal bancone di vetro, firma la ricevuta ed esce dal bar.

Una neve bagnata piomba giù dal cielo mentre Joon si affretta lungo Bergsgatan con il pacchetto caldo in una mano e nell'altra la borsa con la mazza da *innebandy*, una specie di hockey senza pattini e senza ghiaccio.

Stasera giochiamo contro quelli della sezione indagini - purtroppo per noi, pensa Joon. Le prenderemo, ce l'hanno promesso.

La squadra di *innebandy* della polizia criminale perdeva sempre: contro la polizia locale, la polizia stradale, la polizia marittima, le forze speciali, le forze di intervento straordinario e quelle per la sicurezza. Ma le sconfitte erano ben accette: così almeno avevano un'ottima scusa per andare a consolarsi al pub subito dopo.

Gli unici con cui abbiamo vinto sono i ragazzi del laboratorio della scientifica, pensa Joon.

Mentre cammina lungo la facciata della stazione di polizia passando davanti all'entrata principale, non immagina neanche lontanamente che questo martedì non andrà a giocare a *innebandy* né al pub. Nota che qualcuno ha disegnato una svastica sul cartello che indica la direzione per la sala udienze del tribunale di prima istanza. A grandi passi continua fino alla prigione di Kronoberg e vede l'alta cancellata che si richiude dietro un'auto. I fiocchi di neve restano attaccati al muro di cemento, mentre si sciolgono immediatamente sulla grande finestra della garitta. Joon passa davanti alla piscina della polizia, poi taglia sul prato verso il fianco del gigantesco complesso. La facciata sembra fatta di rame scuro, lucidato, quasi fosse sott'acqua, pensa. Non ci sono biciclette nel lungo posteggio fuori dall'aula dove si discutono le misure cautelari, le bandiere pendono bagnate lungo i due pali. Joon accelera il passo, si insinua fra due plinti di metallo e arriva sotto la pensilina di vetro coperta di brina, pesta i piedi e poi passa dalle porte d'ingresso della Direzione generale della polizia.

In Svezia il ministero della Giustizia è responsabile di tutti gli organi di polizia, ma è la Direzione generale della polizia a esercitare direttamente l'autorità centrale; da essa dipendono la polizia criminale, le forze di sicurezza, la scuola di polizia e il laboratorio della scientifica.

La polizia criminale è l'unica polizia centrale operativa in Svezia, con il compito di combattere i crimini più gravi su piano nazionale e internazionale. È qui che Joon Linna lavora da nove anni come sostituto commissario.

Joon attraversa il corridoio, si toglie il berretto davanti alla bacheca e sorvola con lo sguardo gli annunci: corsi di yoga, qualcuno che vuole vendere una roulotte, informazioni dal sindacato OFR/P e i nuovi orari del club di tiro a segno. Il pavimento, che è stato lucidato venerdì scorso, è già molto sporco. La porta dell'ufficio di Benny Rubin è socchiusa. Il sessantenne con i baffi neri e la pelle rugosa bruciata dal sole ha fatto parte

per alcuni anni del Gruppo Palme,¹ ma adesso è impegnato a seguire il passaggio della centrale al nuovo sistema radio Rakel, che avrebbe unificato le comunicazioni tra le forze di sicurezza e le autorità sanitarie del paese. È seduto davanti al computer con una sigaretta dietro l'orecchio e scrive con una spaventosa lentezza.

«Guarda che ci vedo anche da dietro», dice all'improvviso.

«Questo spiegherebbe perché scrivi così male», scherza Joonas.

Nota che l'ultima trovata di Benny è un poster con la pubblicità della compagnia aerea SAS: una ragazza in minibikini, esotica quanto basta, che beve dalla cannuccia un cocktail alla frutta. Quando avevano proibito di esporre in ufficio calendari con ragazze seminude, Benny si era così infuriato che la maggior parte dei colleghi aveva pensato che si sarebbe licenziato. Invece da molti anni si dedica a una silenziosa e ostinata protesta. Il primo di ogni mese cambia la foto alla parete. Del resto, non avevano vietato di appendere i poster delle compagnie aeree, immagini di pattinatrici su ghiaccio con le gambe aperte, foto di istruttrici di yoga o pubblicità di intimo femminile. Joonas si ricorda un poster della centometrista Gail Devers con degli short aderentissimi e una litografia erotica di Egon Schiele che ritraeva una donna dai capelli rossi seduta a gambe divaricate, con indosso solo un paio di mutandine leggere.

Joonas si ferma per salutare la sua assistente Anja Larsson. È seduta con la bocca semiaperta davanti al computer e il suo viso rotondo è così concentrato che decide di non disturbarla. Prosegue fino al suo ufficio, si toglie l'impermeabile bagnato davanti alla porta, accende la stella dell'avvento alla finestra e guarda rapidamente la sua cartelletta: un rapporto sull'ambiente di lavoro, una proposta per l'utilizzo di lampade a basso consumo, una richiesta del pubblico ministero e un invito personale per un buffet natalizio al parco di Skansen.

Joonas lascia l'ufficio, entra nella sala riunioni, si siede al solito posto, apre il pacchetto con il panino e comincia a mangiare.

Sulla grande lavagna bianca appesa alla parete più lunga c'è scritto: indumenti, protezioni, armi, lacrimogeni, mezzi di collegamento, veicoli, altri ausili tecnici, canali, segnali dalla stazione, alternative per la sorveglianza, oscuramento radiofonico, codici, prove di collegamento.

Petter Näslund si ferma in corridoio, ride soddisfatto e si issa allo stipite della porta con la schiena rivolta alla sala riunioni. Petter è un uomo calvo e muscoloso di trentacinque anni, commissario con incarico speciale, cosa che lo rende il superiore diretto di Joonas. Per molti anni ha cercato di corteggiare Magdalena Ronander senza notare i suoi sguardi infastiditi e i costanti tentativi di portare la conversazione su un livello più formale. Magdalena è l'ispettrice della sezione indagini da quattro anni ed è determinata a terminare gli studi di giurisprudenza prima di compiere trent'anni. Petter abbassa la voce e le chiede consiglio sulla scelta delle armi di servizio e sulla frequenza con cui cambiare la canna dopo che le rigature si sono consumate. Fingendo di non cogliere il volgare doppio senso, lei gli spiega che tiene una statistica precisa su ogni palla in canna.

«Ti piacciono gli arnesi grossi, eh?» dice Petter.

«No, a dire il vero uso una Glock 17», risponde lei. «Funziona bene con parecchie delle munizioni da nove millimetri della difesa.»

«Non usi le cecoslovacche?»

«Sì, però... Preferisco le m39B.»

Entrano nella sala riunioni, si siedono ai loro posti e salutano Joonas.

«E poi la Glock è disponibile anche con l'espulsore accanto al mirino», continua Magdalena. «Il rinculo è attutito e si passa subito al colpo successivo.»

«Cosa ne pensa il nostro Mumin?» chiede Petter, affibbiando al commissario un nomignolo da troll.

Joonas sorride dolcemente e i suoi occhi grigi si fanno chiari come il ghiaccio quando risponde con il suo melodioso accento finlandese: «Non fa differenza. Sono altre le cose decisive».

«Quindi secondo te non conta saper sparare?» Petter sorride, sarcastico.

«Joonas è un ottimo tiratore», dice Magdalena Ronander.

«E certo, è bravo in tutto», sospira Petter.

Magdalena ignora Petter e si rivolge invece a Joona. «Il maggior vantaggio di una Glock compensata è che i gas di espansione non si vedono al buio.»

«Vero», concorda Joona a bassa voce.

Magdalena sembra felice mentre apre la sua cartelletta di pelle nera e comincia a sfogliare fra le sue carte.

Entra Benny, si siede, guarda tutti, picchia forte il palmo della mano sul piano del tavolo e fa un grande sorriso quando Magdalena Ronander gli rivolge uno sguardo irritato.

«Sto seguendo il caso di Tumba», esordisce Joona.

«Di che si tratta?» gli chiede Petter.

«Un'intera famiglia è stata uccisa a coltellate», risponde.

«Ah, quello. Non ha niente a che fare con noi», dice Petter.

«Credo che si tratti di un serial killer, o almeno...»

«Ma smettila», lo interrompe Benny, guardando Joona negli occhi e sbattendo un'altra volta la mano sul tavolo.

«È stato solo un regolamento di conti», continua docilmente Petter. «Prestiti, debiti, gioco... Lo sapevano tutti, a Solvalla.»

«Un giocatore incallito», conferma Benny.

«Aveva preso in prestito dei soldi da criminali del posto e ha dovuto pagare», conclude Petter.

Cala il silenzio, Joona beve un po' d'acqua, raccoglie alcune briciole del panino e se le mette in bocca.

«Ho una sensazione, su questo caso», borbotta.

«Allora dovrai chiedere il trasferimento», dice Petter sorridendo. «Non è roba da sezione criminale.»

«Io credo di sì.»

«Puoi farti assumere dalla polizia locale di Tumba, se vuoi seguire il caso», suggerisce Petter.

«Io credo che indagherò su questo omicidio», si ostina Joona.

«Spetta a me decidere una cosa del genere», risponde Petter.

Yngve Svensson entra e si siede. Ha i capelli tirati all'indietro dal gel, cerchi grigio-azzurri intorno agli occhi e la barba rossiccia di un giorno. Indossa l'abito nero stropicciato di sempre.

«Yngwe», lo accoglie contento Joona, storpiando il nome per via della sua pronuncia finlandese.

Yngve Svensson è uno dei maggiori esperti di crimini organizzati del paese, è il responsabile della sezione delle analisi e fa parte dell'unità di collaborazione della polizia internazionale.

«Yngve, che ne pensi di Tumba?» chiede Petter. «Non l'hai appena controllato?»

«Sì, sembra una questione locale», risponde il nuovo venuto. «Il sicario va a casa. Il padre avrebbe dovuto essere lì a quell'ora, e invece ha sostituito un arbitro a un incontro di calcio. Il sicario probabilmente si è fatto di speed e Roipnol, non riesce a controllarsi, è sotto pressione e qualcosa innesca la sua reazione. Minaccia la famiglia con un coltello SWAT per sapere dove si trova l'uomo, loro glielo dicono ma lui dà comunque fuori di matto e ammazza tutti prima di andare al campo sportivo.»

Petter sorride ironico, beve due sorsi d'acqua abbondanti, copre il rutto con la mano, guarda Joona e chiede: «Che ne pensi di questa spiegazione?»

«Se non fosse completamente sbagliata, potrebbe andar bene », risponde Joona.

«E dove sta lo sbaglio?» chiede Yngve con tono bellicoso.

«L'assassino ha ucciso prima l'uomo al campo sportivo», risponde Joona calmo. «Poi è andato a casa della vittima e ha ucciso gli altri.»

«Dunque non si tratta di un sicario», dice Magdalena Ronander.

«Vedremo cosa dicono i risultati dell'autopsia», mormora Yngve.

«Diranno che ho ragione io», risponde Joona.

«Che idiota», sibila Yngve e si infila due prese di tabacco sotto il labbro.

«Joona, non ti assegnerò questo caso», dice Petter.

«Capisco», sospira Joona e si alza.

«Dove vai? Stiamo facendo una riunione», gli ricorda Petter.
«Devo parlare con Carlos.»
«Non di questo caso, vero?»
«Mi sa di sì, invece», ribatte Joonas e lascia la stanza.
«Fermati», urla Petter. «Altrimenti sarò costretto a...»
Joonas non sente nemmeno la minaccia. Chiude con calma la porta dietro di sé, continua lungo il corridoio, saluta Anja che incontra il suo sguardo da sopra lo schermo del computer con un'espressione inquisitoria.
«Non eri in riunione?» gli chiede lei.
«Ero», risponde Joonas e raggiunge l'ascensore.
All'ottavo piano si trovano la sala riunioni della Direzione generale e la segreteria; Carlos Eliasson, il capo della polizia criminale, è seduto lì. La porta è socchiusa, ma come al solito più aperta che chiusa.
«Entra, entra, entra», dice Carlos.
Appena Joonas si introduce nella stanza un'espressione di gioia mista a preoccupazione cala sul volto di Carlos.
«Devo dar da mangiare ai miei piccoli», spiega quest'ultimo e picchietta sull'angolo dell'acquario.
Osserva sorridendo i pesci che nuotano verso la superficie mentre sbriciola il mangime nell'acqua.
«Ecco qua», sussurra.
Carlos indica il pesce del paradiso più piccolo, Nikita, poi si gira e dice amichevolmente: «Hai trovato qualcosa di nuovo su cui litigare?»
Joonas si siede davanti a Carlos. La stanza profuma di pelle e legno. Il sole filtra giocoso attraverso l'acquario.
«Voglio occuparmi del caso di Tumba», dice senza giri di parole.
Un'espressione preoccupata si impossessa per un breve istante del viso rugoso e amichevole di Carlos.
«Petter Näslund mi ha chiamato un attimo fa, e ha ragione, questo non è un affare della polizia criminale», dice con cautela.
«Io penso di sì, invece», si ostina Joonas.
«Lo sarebbe solo se il sicario fosse legato a un'organizzazione criminale più grande, Joonas.»
«Non si tratta di un sicario.»
«No?»
«L'assassino prima ha fatto fuori l'uomo», afferma Joonas. «Solo dopo è andato nella villetta a schiera per continuare con la famiglia. Voleva ucciderli tutti. E troverà anche la figlia maggiore e pure il ragazzo, se mai dovesse sopravvivere.»
Carlos lancia un rapido sguardo al suo acquario come se avesse paura che i pesci inavvertitamente ascoltino qualcosa di orribile.
«Sì», dice scettico. «E come fai a esserne certo?»
«Perché le impronte dei passi nel sangue erano più ravvicinate nella casa.»
«Che vuoi dire?»
Joonas si sporge in avanti e continua a bassa voce: «C'erano impronte dappertutto, non ho preso le misure, ma ho avuto l'impressione che le impronte nello spogliatoio fossero... sì, più scattanti, mentre i passi nella casa sembravano più affaticati.»
«Ci risiamo», commenta Carlos stancamente. «Adesso cominci come sempre a incasinare tutto.»
«Però ho ragione», risponde Joonas.
Carlos scuote la testa.
«Non credo proprio, stavolta.»
«Sì, invece.»
Carlos si gira verso i pesci e dice: «Questo Joonas Linna è davvero la persona più testarda che abbia mai incontrato.»
«Sarà, però come andrebbe a finire se uno si tirasse indietro proprio quando ha ragione?»

«Non posso scavalcare Petter e assegnarti il caso sulla base di una sensazione», spiega Carlos.

«Sì che puoi.»

«Tutti ritengono che sia stato un regolamento di conti per debiti di gioco.»

«Anche tu?» chiede Joonas.

«Sì, anche io.»

«Le impronte dei passi erano più scattanti nello spogliatoio perché l'uomo è stato ucciso prima», ripete Joonas.

«Non ti dai mai per vinto, eh?»

Joonas alza le spalle e sorride.

«È meglio se sento subito il reparto di medicina legale», borbotta Carlos e prende il telefono.

«Ti diranno che ho ragione», borbotta a sua volta Joonas con lo sguardo basso.

Joonas Linna sa di essere un uomo ostinato e sa di aver bisogno della sua ostinazione per tirare avanti. Tutto era cominciato con suo padre, Yrjö Linna, che faceva parte della polizia di pattuglia del distretto di Märsta. Si trovava sulla vecchia strada di Uppsala poco più a nord dell'ospedale Löwenströmska quando la centrale aveva dato l'allarme e l'aveva mandato su Hammarbyvägen a Upplands Väsby. Un uomo aveva chiamato la polizia, dicendo che i figli del vicino, Olsson, le avevano prese un'altra volta. Nel 1976 la Svezia era stato il primo Paese al mondo a proibire le punizioni corporali e, secondo precisi ordini della Direzione generale, la polizia doveva prendere sul serio la nuova legge. Yrjö Linna era entrato nel cortile con l'auto di servizio fermandosi davanti al portone d'ingresso. Stava aspettando il suo collega Jonny Andersen. Dopo alcuni minuti lo aveva chiamato. Ma Jonny Andersen stava facendo la fila al chiosco dei panini Mammass e aveva detto che un uomo a volte deve avere il coraggio di imporsi. Yrjö Linna era un tipo taciturno. Sapeva bene che, secondo il regolamento, interventi di quel tipo dovevano essere svolti da due persone, ma non aveva insistito. *Non si era ostinato*. Non aveva detto nulla sebbene fosse ben consapevole di avere diritto all'affiancamento di un collega. Non aveva voglia di insistere, non voleva sembrare codardo, ma non poteva aspettare oltre. Yrjö Linna aveva salito le scale fino al terzo piano e poi suonato alla porta. Sulla soglia era apparsa una ragazzina con gli occhi impauriti. Le aveva chiesto di restare sul pianerottolo, ma lei aveva scosso la testa ed era rientrata di corsa nell'appartamento. Yrjö Linna allora le era andato subito dietro. La ragazzina aveva bussato alla porta che dava sul balcone. Lì fuori c'era un bambino piccolo, con indosso solo il pannolino. Doveva avere meno di due anni. Yrjö si era affrettato ad attraversare la stanza per far entrare il bambino e quando si era accorto dell'uomo ubriaco era già troppo tardi. Stava seduto completamente immobile sul divano davanti alla porta, con la faccia rivolta verso il balcone. Era stato il click del fucile a pallini che aveva fatto fermare Yrjö. Il colpo era partito e una scarica concentrata di trentasei pallini di piombo gli era entrata direttamente nella spina dorsale, uccidendolo quasi all'istante.

Joonas all'epoca aveva undici anni e si era trasferito con sua madre Ritva dal luminoso appartamento di Märsta Centrum nel trilocale della zia a Fredhäll, nella città di Stoccolma. Dopo il ginnasio e tre anni passati al liceo che stava in cima a una collinetta a Kungsholmen, aveva fatto domanda per entrare nella scuola di polizia. Oggi ripensa spesso al gruppo dei suoi amici, alle passeggiate nei prati, alla vita tranquilla che conduceva prima di diventare allievo e ai primi anni da agente. A quel tempo aveva avuto la sua dose di lavoro burocratico, fatto di piani per la parità dei sessi e di rapporti con i sindacati. Poi aveva diretto il traffico alla maratona di Stoccolma e deviato quello di centinaia di incidenti automobilistici, e si era sentito in imbarazzo quando gli hooligan avevano molestato le sue colleghe con canzoni urlate nei vagoni della metropolitana («Cosa fa la poliziotta con il manganello? Come con l'uccello!»), aveva trovato eroinomani morti coperti di ferite purulente, aveva interrogato ladruncoli d'ogni tipo, aiutato il personale delle ambulanze a gestire alcolizzati coperti di vomito, aveva parlato con prostitute impaurite e ammalate di AIDS. Si era trovato davanti centinaia di uomini che avevano maltrattato mogli e figli, sempre con lo stesso copione, ubriachi ma controllati, con la radio a tutto volume e le persiane abbassate; aveva fermato quelli che andavano troppo forte in auto e quelli che

guidavano in stato di ebbrezza, sequestrato armi, droga e alcolici fatti in casa. Una volta, mentre era in malattia per una lombalgia, era uscito a fare una passeggiata per non stare sempre sdraiato in casa e aveva visto uno skinhead che toccava il seno a una donna musulmana fuori dalla scuola di Klastorp. Aveva rincorso lo skinhead lungo il Mälaren, il lago di Stoccolma, attraversando tutto il parco. Era passato davanti allo Smedsudden, poi sul ponte di Västerbron, sopra Långholmen fino a Södermalm, e lo aveva raggiunto al semaforo di Pålundsgratan. Senza alcuna esplicita volontà di fare carriera, Joon Linna era salito di grado.

Gli piacciono gli incarichi qualificati e non si arrende mai. Da nove anni è commissario alla polizia criminale di Kungsholmen. Ha una corona e una foglia di quercia fra i suoi gradi, mentre gli manca lo stemma quadrato per gli incarichi speciali, perché è assolutamente disinteressato a qualsiasi posizione di potere.

Ora, in questa mattina di dicembre, Joon Linna è seduto nella stanza del capo della polizia criminale di Stato. Ancora non sente la stanchezza dopo la lunga notte trascorsa a Tumba e all'ospedale Karolinska, mentre ascolta Carlos Eliasson che parla con il vicedirettore del reparto di medicina legale di Stoccolma, il professor Nils «Ago» Åhlén.

«No, ho solo bisogno di sapere qual è stato il primo luogo del delitto», dice Carlos e rimane un istante in ascolto. «Capisco, capisco... Ma allo stato attuale la sua valutazione qual è?»

Joon si appoggia allo schienale della sedia, si gratta i capelli biondi arruffati e osserva il volto del capo della polizia criminale. L'uomo diventa sempre più rosso mentre ascolta la monotona voce di Åhlén e, anziché rispondere, si limita ad annuire e grugnire, finché posa la cornetta senza salutare. Resta immobile davanti a Joon un breve istante.

«Loro... loro...»

«Hanno constatato che il padre è morto per primo», conclude Joon.

Carlos fa un cenno affermativo.

«Cosa ti avevo detto?» dice Joon sorridendo.

Carlos abbassa lo sguardo e si schiarisce la voce.

«Okay, guiderai le indagini preliminari», dice dopo un istante. «Il caso di Tumba è tuo.»

«Non ancora», risponde Joon serio.

«Non ancora?»

«Prima voglio sentire una cosa. Chi aveva ragione? Chi aveva ragione, io o tu?»

«Tu!» esclama Carlos. «Per l'amor di Dio, Joon, che ti prende? Avevi ragione, come al solito!»

Joon nasconde il sorriso con la mano mentre si alza.

«Adesso devo interrogare il mio testimone prima che sia troppo tardi.»

«Vai a interrogare il ragazzino?» chiede Carlos.

«Sì.»

«Hai parlato con il pubblico ministero?»

«Non ancora. Non voglio interrompere le indagini preliminari prima di avere un sospettato, altrimenti non posso...» dice Joon.

«No, non intendo questo nemmeno io», lo interrompe Carlos. «Penso solo che sia una scelta intelligente informare un giudice se devi parlare con un ragazzo ferito così gravemente.»

«Okay, hai ragione, chiamo Jens», dice Joon e se ne va.

3

Martedì 8 dicembre, mattina

Dopo l'incontro con il capo della polizia criminale, Joonas Linna sale in auto per percorrere il breve tratto fino al reparto di medicina legale dell'ospedale Karolinska. Gira la chiave nel bloccasterzo, mette la prima ed esce con cautela dal parcheggio.

Prima di chiamare il pubblico ministero Jens Svanehjälms deve ricostruire mentalmente tutto ciò che sa sul caso di Tumba. La cartelletta in cui ha raccolto gli appunti delle indagini preliminari, che sono ancora all'inizio, si trova sul sedile del passeggero. Joonas si dirige verso Sankt Eriksplan e cerca di ricordare quello che ha già riferito alle autorità competenti sulle indagini svolte sul luogo del delitto e il contenuto degli appunti della conversazione notturna con i servizi sociali.

Supera il ponte, vede il pallido castello di Karlberg sulla sinistra e ripete fra sé quello che entrambi i medici hanno affermato sul rischio che comporterebbe interrogare un paziente così gravemente ferito e decide di ripassare ancora una volta le ultime dodici ore.

Karim Muhammed è un rifugiato politico iraniano. In patria faceva il giornalista. Dopo otto anni di prigionia sotto il regime di Khomeini, è riuscito a scappare oltre il confine con la Turchia, fino ad arrivare in Germania e poi in Svezia. Karim Muhammed da due anni lavora per Jasmin Jabir, titolare dell'impresa di pulizia Johansson, indirizzo Alice Tegnérsväg 9, a Tullinge. Il comune di Botkyrka ha appaltato all'impresa le pulizie delle scuole di Tullingeberg, Vista e Broäng, della piscina di Storvret, del liceo e del centro sportivo di Tumba e degli spogliatoi del campo sportivo di Rödsthage.

Karim Muhammed era arrivato al campo sportivo di Rödsthage alle 20.50 del giorno prima, lunedì 7 dicembre. Era il suo ultimo giro per quella sera. Aveva parcheggiato il furgoncino della Volkswagen nel posteggio, poco lontano da una Toyota rossa. I riflettori degli alti tralicci intorno al campo da calcio erano spenti, ma le luci erano ancora accese negli spogliatoi. Aveva aperto gli sportelli posteriori del furgoncino, aveva fatto scorrere la scaletta, era salito e aveva slacciato le cinghie del carrello delle pulizie.

Quando era arrivato davanti al basso edificio di legno e aveva cercato di girare la chiave nella serratura della porta degli spogliatoi maschili, aveva notato che non era chiusa. Aveva bussato senza ricevere risposta, poi aveva aperto. Solo dopo aver fermato la porta con un cuneo di plastica si era accorto del sangue sul pavimento. Era entrato, aveva visto l'uomo morto, era ritornato al furgoncino e aveva dato l'allarme.

La centrale di collegamento si era messa in contatto con un'auto della polizia su Huddingevägen, poco lontano dalla stazione del passante ferroviario a Tumba. I due agenti di polizia Janne Eriksson ed Erland Björkander erano stati mandati al campo sportivo.

Mentre Erland Björkander raccoglieva la testimonianza di Karim Muhammed, Janne Eriksson era entrato nello spogliatoio. A Eriksson era sembrato di sentire un suono provenire dalla vittima e, pensando che fosse ancora in vita, era corso verso di lui. Quando il poliziotto aveva girato il corpo a faccia in su aveva capito che era impossibile. L'uomo era stato ripetutamente pugnalato, mancava il braccio destro e il petto era così lacerato da sembrare una scodella piena di una poltiglia sanguinolenta. Intanto era arrivata l'ambulanza e subito dopo l'ispettrice di polizia Lillemor Blom. La vittima era stata presto identificata come Anders Ek, insegnante di chimica e fisica al liceo di Tumba, sposato con Katja Ek, impiegata della biblioteca centrale di Huddinge. Abitavano in una villetta a schiera su Gärdesvägen, al numero 8, con due figli, Lisa e Josef.

Vista l'ora, l'ispettrice Lillemor Blom aveva affidato a Erland Björkander l'incarico di parlare con la famiglia della vittima, mentre lei aveva raccolto la testimonianza di Janne

Eriksson e aveva cordonato il luogo del delitto.

Erland Björkander era arrivato alla casa di Tumba e dopo aver parcheggiato aveva suonato alla porta. Dal momento che nessuno era venuto ad aprire aveva fatto il giro di tutta la fila di villette per passare sul retro, aveva acceso la torcia e aveva guardato dentro. La prima cosa che aveva visto era una pozza di sangue sulla moquette della camera da letto con delle strisce lunghe, come se qualcuno si fosse trascinato attraverso la porta, e un paio di occhiali da bambino vicino alla soglia. Senza chiamare rinforzi, l'agente aveva forzato la porta sul retro ed era entrato con la pistola sfoderata. Aveva cercato in tutta la casa, trovando le tre vittime, e aveva richiesto immediatamente aiuto e un'ambulanza sul posto, senza accorgersi che il ragazzo era ancora vivo. Per errore, la chiamata di Erland Björkander era stata inoltrata su un canale che comprendeva tutta la zona di Stoccolma.

Erano le 22.10 quando Joon Linna, seduto nella sua auto su Drottningholmsvägen aveva sentito la chiamata sconvolta del collega. Un agente di nome Erland Björkander urlava che i bambini erano stati fatti a pezzi, che era solo in casa, che la mamma era morta, che tutti erano morti. Un attimo dopo il poliziotto si trovava fuori dalla casa e con più calma raccontava che l'ispettrice di polizia Lillemor Blom l'aveva mandato da solo all'abitazione su Gärdesvägen. Björkander aveva taciuto di colpo, aveva mormorato che era il canale sbagliato e poi non si era sentito più nulla.

Nell'auto di Joon Linna era calato il silenzio. I tergicristalli spazzavano via le gocce di pioggia dal parabrezza. Mentre passava lentamente davanti a Kristineberg pensava a suo padre, che non aveva avuto soccorso.

Joon aveva fermato l'auto sul ciglio della strada vicino alla scuola di Stefan, irritato per la mancanza di organizzazione a Tumba. Nessun poliziotto dovrebbe fare un intervento di quel tipo da solo. Joon aveva tirato un sospiro e aveva preso il telefono per parlare con Lillemor Blom.

Lillemor Blom aveva fatto la scuola di polizia lo stesso anno di Joon. Si era sposata dopo il tirocinio con un collega dell'unità di indagine di nome Jerker Lindkvist. Due anni dopo avevano avuto un figlio a cui avevano dato il nome di Dante. Jerker non aveva mai fatto la sua parte di congedo di paternità, sebbene fosse stabilito per legge. La sua scelta si era rivelata una perdita economica per la famiglia e aveva ritardato la carriera di Lillemor. Jerker l'aveva lasciata per una poliziotta più giovane che aveva appena terminato gli studi e Joon aveva sentito dire che non stava con suo figlio nemmeno ogni due fine settimana.

Joon si era presentato brevemente quando Lillemor aveva risposto. Liquidati in fretta i convenevoli, le aveva raccontato quello che aveva sentito via radio.

«Siamo a corto di personale, Joon», aveva spiegato lei. «E ho ritenuto...»

«Non ha importanza», l'aveva interrotta Joon. «Chi se ne frega di quello che ritenevi.»

«Non mi stai ad ascoltare.»

«Sì, ma...»

«Allora ascoltami!»

«Non dovevi mandare Erland da solo sul luogo del delitto», aveva insistito Joon.

«Hai finito?»

Dopo un attimo di silenzio Lillemor Blom aveva spiegato che l'agente Erland Björkander aveva ricevuto solo l'incarico di informare la famiglia del decesso e che aveva preso autonomamente l'iniziativa di forzare la porta sul retro della casa. Joon allora si era profuso in scuse chiedendo poi, più che altro per cortesia, cosa fosse successo a Tumba.

Lillemor aveva riferito la testimonianza dell'agente Erland Björkander a proposito dei coltelli e delle posate che giacevano sparsi nel sangue sul pavimento della cucina, gli occhiali della bambina, le tracce di sangue, le impronte delle mani, i corpi e la disposizione dei medesimi nella casa. Anders Ek, che lei riteneva essere l'ultima vittima, era noto ai servizi sociali per la sua dipendenza dal gioco. Aveva rinegoziato un grosso debito, per cercare di pagarlo poco alla volta, ma allo stesso tempo aveva preso in prestito soldi da alcune persone del luogo con precedenti. Evidentemente uno dei creditori se l'era presa con la sua famiglia nel tentativo di arrivare a lui. Lillemor aveva descritto il corpo di Anders Ek nello spogliatoio e le conseguenze dell'accoltellamento, il ritrovamento del coltello da caccia e del braccio tagliato nella doccia. Aveva anche raccontato quello che sapeva della famiglia e gli aveva riferito che il figlio era stato portato all'ospedale di Huddinge. Molte

volte era tornata sul discorso della mancanza di personale, per spiegargli che le indagini faticavano a procedere.

«Arrivo subito», aveva detto Joona.

«Perché?» aveva chiesto lei stupita.

«Voglio dare un'occhiata.»

«Adesso?»

«Sì, grazie.»

«Gentile da parte tua», aveva detto lei, in una maniera che suonava sincera.

Joona non aveva capito immediatamente cosa avesse catturato il suo interesse. Non era tanto la gravità del crimine, era qualcosa che non quadrava fra le informazioni che aveva ricevuto e le deduzioni che ne erano state tratte.

Solo dopo aver visitato entrambi i luoghi del delitto, lo spogliatoio al campo sportivo di Rödshage e la casa su Gärdesvägen a Tumba, aveva capito che quel presentimento si poteva ben collegare a osservazioni concrete. Naturalmente non si trattava di alcuna prova oggettiva, ma quello che aveva notato era tuttavia così evidente che non poteva toglierselo dalla mente. Era convinto che il padre fosse stato ucciso prima dell'aggressione al resto della famiglia. Innanzitutto le orme nel sangue sul pavimento dello spogliatoio davano l'impressione di essere più forti, più energiche rispetto alle impronte nella casa; in secondo luogo il coltello da caccia trovato nella doccia al campo sportivo aveva la punta mozzata di netto, il che avrebbe spiegato le posate ritrovate sul pavimento della cucina della villetta: l'assassino aveva semplicemente cercato una nuova arma.

Joona aveva chiesto a un medico generico di dargli un suo parere, in attesa del medico legale e del tecnico di laboratorio della polizia giudiziaria. Avevano fatto un sopralluogo nella villetta e poi Joona aveva parlato con il reparto di medicina legale di Stoccolma chiedendo un'autopsia dettagliata.

Quando Joona era uscito dalla villetta aveva visto Lillemor Blom in piedi vicino a un contatore dell'elettricità accanto a un lampione, con una sigaretta fra le labbra. Da tempo non gli era capitato di sentirsi così scosso. La violenza più brutale era stata riservata alla bambina.

Un tecnico della scientifica era in arrivo. Joona aveva scavalcato il nastro di plastica blu e bianca tremolante che delimitava l'area e aveva raggiunto Lillemor.

Era molto buio e tirava vento. Dei radi fiocchi di neve secca li colpivano di tanto in tanto sul volto. Lillemor era bella in una maniera sfiorita, il suo viso era segnato dalle rughe e il trucco era eccessivo e poco curato. Ma Joona aveva sempre pensato che fosse bella, con il suo naso dritto, gli zigomi alti e il taglio degli occhi un po' obliquo.

«Avete iniziato le indagini preliminari?» le aveva chiesto Joona.

Lillemor aveva scosso la testa e soffiato fuori il fumo.

«Ci penso io», aveva detto Joona.

«Quindi io posso andare a casa a dormire.»

«Mi sembra una buona idea», aveva detto lui ridendo.

«Allora vieni con me», aveva risposto lei per scherzo.

«Devo vedere se è possibile parlare con il ragazzo.»

«Certo. Io ho chiamato la scientifica di Linköping, così potevano mettersi in contatto con l'ospedale di Huddinge.»

«Bene, ottimo», aveva detto Joona,

Lillemor aveva gettato la sigaretta per terra, spegnendola con la scarpa.

«Però cosa c'entra la polizia criminale con questo caso?» aveva chiesto lanciando uno sguardo verso l'auto di Joona.

«Stiamo a vedere», aveva mormorato Joona.

Il movente degli omicidi non era collegato a un tentativo di incassare i debiti di gioco, aveva pensato. Non poteva essere così semplice e lineare. Qualcuno voleva eliminare l'intera famiglia, ma le forze e le ragioni dietro questa volontà erano ancora nell'ombra.

Dopo esser salito in auto Joona aveva chiamato l'ospedale di Huddinge e aveva appreso che il paziente era stato trasportato al reparto di neurochirurgia dell'ospedale Karolinska a Solna. Le sue condizioni erano peggiorate un'ora dopo che la scientifica di Linköping aveva affidato a un medico tutte le analisi del caso.

Nel cuore della notte, Joonas aveva ripreso la strada per Stoccolma. Sulla Södertäljevägen aveva chiamato i servizi sociali per avviare una collaborazione nel quadro delle indagini preliminari. La sua chiamata era stata inoltrata alla responsabile del sostegno ai testimoni giudiziari che era di turno in quel momento. Si chiamava Susanne Granat. Lui le aveva spiegato le circostanze eccezionali del caso e aveva chiesto di poter richiamare quando avesse avuto maggiore certezza sulla stabilità delle condizioni del paziente.

Joonas era arrivato al reparto intensivo di neurochirurgia dell'ospedale Karolinska alle 02.05 e aveva aspettato un quarto d'ora prima di poter parlare con il medico responsabile, Daniella Richards. Gli aveva spiegato che, a suo giudizio, il ragazzo non poteva essere interrogato almeno per alcune settimane, se mai fosse sopravvissuto alle ferite.

«È finito in stato di shock cardiaco», aveva detto.

«Che cosa significa?»

«Quando c'è una grossa perdita di sangue, il cuore cerca di compensarla e non regge più.»

«Siete riusciti a fermare le emorragie?»

«Penso di sì, almeno spero, e continuiamo a dargli sangue, ma la mancanza di ossigeno nel corpo fa sì che le scorie prodotte dal metabolismo non vengano eliminate. Il sangue diventa troppo acido e rischia di danneggiare il cuore, i polmoni, il fegato, i reni.»

«È cosciente?»

«No.»

«Se avessi bisogno urgente di parlare con lui», aveva chiesto Joonas, «si potrebbe fare qualcosa?»

«L'unico che potrebbe eventualmente accelerare la ripresa del ragazzo è Erik Maria Bark.»

«L'ipnotista?» aveva chiesto Joonas.

Daniella aveva sorriso ed era diventata rossa in viso.

«Non lo chiami così se vuole il suo aiuto», gli aveva risposto. «È il nostro maggior esperto nel trattamento di gravi traumi e shock.»

«Per lei è un problema se gli chiedo di venire qui?»

«Al contrario, era venuto in mente anche a me.»

Joonas aveva cercato il telefono nelle tasche, si era reso conto di averlo dimenticato in macchina e aveva chiesto a Daniella se poteva prendere in prestito il suo. Dopo aver esposto a Erik Maria Bark le circostanze dell'accaduto, aveva chiamato Susanne Granat dei servizi sociali e le aveva spiegato che sperava di poter parlare presto con Josef Ek. Susanne Granat gli aveva riferito che la famiglia si trovava nei loro registri, che effettivamente il padre era un giocatore compulsivo e che erano stati in contatto con la figlia tre anni prima.

«La figlia?» aveva chiesto Joonas scettico.

«Sì, la figlia maggiore, Evelyn», aveva spiegato Susanne.

4

Martedì 8 dicembre, mattina

Erik Maria Bark è appena arrivato a casa dopo la visita notturna all'ospedale Karolinska, dove ha incontrato il sostituto commissario Joonas Linna. Gli ha fatto una buona impressione, nonostante abbia cercato di convincerlo a rompere la promessa di non praticare mai più l'ipnosi. Forse è stata la sincera e palese preoccupazione del commissario per la sorella maggiore a renderglielo così simpatico. Forse è vero che qualcuno le sta dando la caccia.

Erik entra in camera e osserva sua moglie Simone a letto. In quel momento si sente molto stanco, le pastiglie hanno cominciato a fare effetto, gli occhi sono pesanti e indolenziti, il sonno sta per arrivare. La luce cade come un disco rigato sopra Simone. Sono passate molte ore da quando l'ha lasciata per visitare il ragazzo ferito. Adesso Simone ha preso tutto lo spazio. Il suo corpo è pesante. La coperta giace ai suoi piedi, la camicia da notte si è arrotolata intorno alla vita. Simone riposa mollemente a pancia in giù. Sulle spalle e sulle braccia le è venuta la pelle d'oca. Erik le rimette addosso la coperta e gliela rimbocca gentilmente. Simone dice qualcosa a bassa voce e si rannicchia. Erik si siede, alza appena il bordo della coperta e accarezza la caviglia di Simone, vede che le dita dei piedi reagiscono, si muovono.

«Vado a farmi una doccia», dice piegandosi indietro.

«Come si chiamava il poliziotto?» chiede lei farfugliando.

Erik non fa in tempo a rispondere che si trova sull'Observatorielunden. Sta scavando nella sabbia del parco giochi e trova una pietra gialla, arrotondata come un uovo e grande come una zucca. La carezza con le mani e sente che c'è qualcosa in rilievo su un lato, una fila di denti appuntiti. Quando gira la pesante pietra, si accorge che è il cranio di un dinosauro.

«Vai al diavolo!» urla Simone.

Erik si scuote e capisce che si è addormentato e ha cominciato a sognare. I forti sonniferi l'hanno fatto addormentare nel bel mezzo della conversazione. Cerca di sorridere, ma incontra lo sguardo gelido di Simone.

«Sixan, che c'è?»

«Hai ricominciato?» chiede lei.

«Cosa?»

«Cosa», ripete lei irritata. «Chi è Daniella?»

«Daniella?»

«Me l'avevi promesso, era una promessa, Erik», ripete lei indignata. «Mi fidavo di te, sono stata così stupida da crederci davvero...»

«Ma di cosa stai parlando?» la interrompe lui. «Daniella Richards è una collega del Karolinska. Ma che ti prende?»

«Non raccontarmi bugie.»

«Tutto questo è abbastanza assurdo», dice Erik sorridendo.

«Ti sembra così divertente?» chiede lei. «A volte ho pensato... Credevo di riuscire a dimenticare quello che è successo.»

Erik oscilla ancora fra la veglia e il sonno, ma sente comunque quello che lei gli sta dicendo.

«Forse è meglio se ci separiamo», sospira Simone.

«Non è successo niente fra me e Daniella.»

«Non importa», risponde lei stancamente.

«Davvero? Non importa? Vuoi davvero che ci separiamo per una cosa successa dieci anni fa?»

«Una cosa?»

«Ero ubriaco e...»

«Non voglio sentire altro, so già tutto e... Maledizione! Non mi va di fare quella gelosa. Non sono gelosa, io. Sono una persona leale e voglio essere trattata con lealtà.»

«Non ti ho mai più tradita dopo quella volta e non lo rifarò... »

«Allora perché non me lo dimostri», lo interrompe. «Non capisci che è di questo che ho bisogno?»

«Devi soltanto fidarti di me», dice Erik.

«Certo, come no», sospira lei e lascia la camera da letto con il cuscino e la coperta.

Erik respira con affanno, sa che dovrebbe seguirla, non dovrebbe arrendersi, dovrebbe convincerla a tornare a letto oppure andare a coricarsi sul pavimento accanto al divano letto della camera degli ospiti, ma il sonno in quel momento è troppo forte. Non riesce a opporre resistenza. Crolla sul materasso, sente le dopamine galleggiargli in corpo, la piacevole sensazione di rilassamento che si diffonde dal viso fino alle dita dei piedi e ai polpastrelli. Il pesante sonno chimico si richiude intorno alla sua coscienza come una nuvola di farina.

*

Due ore dopo Erik riapre lentamente gli occhi alla luce pallida che filtra attraverso la tenda. Immediatamente le immagini della notte cominciano a scorrergli davanti: le accuse di Simone e il ragazzo con centinaia di coltellate scure sul corpo lucente. Le ferite profonde sul collo, la gola e il petto.

Erik pensa al commissario: sembrava convinto che l'assassino avesse voluto uccidere l'intera famiglia. Prima il padre, poi la madre, il figlio e la figlia.

Il telefono squilla sul comodino accanto a lui.

Erik si alza, ma anziché rispondere, scosta le tende e scruta la facciata del palazzo di fronte, aspetta un istante e cerca di raccogliere i pensieri. Le strisce di polvere sui vetri della finestra si notano chiaramente nella luce del mattino.

Simone è già andata alla galleria. Non capisce la sua reazione, non sa perché abbia fatto il nome di Daniella. Si domanda se sia un altro il motivo di quella scenata. Forse le pastiglie. È consapevole di essere molto vicino a una seria dipendenza. Ma deve riuscire a dormire. I turni di notte all'ospedale gli hanno rovinato il sonno. Senza sonniferi sarebbe finita, pensa mentre allunga una mano verso la sveglia, facendola cadere per terra.

Il telefono smette di squillare, ma resta muto solo un istante prima di ricominciare.

Erik riflette se andare in camera di Benjamin e sdraiarsi accanto a lui, svegliarlo con cautela, chiedergli se ha sognato qualcosa.

Afferra il telefono dal comodino e risponde.

«Pronto. Qui è Erik Maria Bark.»

«Ciao. Sono Daniella Richards.»

«Sei ancora in neurochirurgia? Che ore sono adesso?»

«Le otto e un quarto, comincio a essere stanca.»

«Vai a casa.»

«No», dice Daniella con voce sommessa. «Devi tornare qui. Il commissario sta arrivando. Sembra ancora più convinto che l'assassino sia a caccia della sorella maggiore. Dice che deve parlare con il ragazzo.»

Erik avverte un oscuro peso improvviso dietro gli occhi: «Non è affatto una buona idea se pensi...»

«Ma la sorella allora?» lo interrompe lei. «Credo che fra poco darò il via libera al commissario per interrogare Josef.»

«Se ritieni che il paziente ce la possa fare, allora procedi pure », dice Erik.

«Ce la possa fare? Certo che no, è assolutamente troppo presto, la sua situazione è... Verrà a sapere quello che è successo alla sua famiglia senza alcuna preparazione, senza aver avuto il tempo di costruirsi una difesa... potrebbe avere un crollo psicotico, lui...»

«Tocca a te valutare la situazione», la interrompe Erik.

«In realtà non voglio far entrare la polizia, ma non voglio nemmeno stare qui ad

aspettare, cioè, sua sorella è certamente in pericolo», dice Daniella.

«Anche se...»

«C'è un assassino che sta cercando la sorella maggiore!» lo interrompe a sua volta Daniella alzando la voce.

«Probabilmente.»

«Scusa, non so perché mi sto facendo prendere dal panico», dice lei dopo un po'. «Forse perché non è troppo tardi, forse perché c'è davvero qualcosa da fare. Non capita spesso, ma questa volta potremmo salvare una ragazza prima che...»

«Che cosa vuoi davvero da me?» interviene Erik.

«Devi venire qui e fare quello che sai fare.»

«Posso benissimo aspettare che il ragazzo stia meglio prima di parlargli di quello che è successo, non credi?»

«Devi venire a ipnotizzarlo», afferma lei.

«No, questo no», risponde Erik.

«È l'unica via d'uscita.»

«Non posso.»

«Nessuno è bravo come te.»

«Non ho nemmeno il permesso di praticare l'ipnosi al Karolinska. »

«A questo ci penso io prima che tu arrivi.»

«Ho promesso che non avrei mai più ipnotizzato nessuno.»

«Non puoi venire qui e basta?»

Per un attimo cala il silenzio, poi Erik le chiede: «E cosciente? »

«Lo sarà tra poco.»

Erik sente il sibilo del suo respiro attraverso il telefono.

«Se non vieni a ipnotizzare il ragazzo, allora dovrò far entrare la polizia. Non ho altra scelta.»

Daniella riattacca.

Erik rimane in piedi con il ricevitore nella mano tremante. Il peso dietro agli occhi scivola verso il cervello. Apre il cassetto del comodino. La scatola di legno con il pappagallo non c'è. Deve averla dimenticata in auto.

L'appartamento trabocca di luce mentre attraversa le camere per svegliare Benjamin.

Il ragazzino dorme con la bocca aperta, il suo viso è pallido e sembra esausto nonostante un'intera notte di sonno.

«Benni?»

Benjamin apre gli occhi ancora immersi nel sonno e lo guarda come se fosse un completo sconosciuto prima di rivolgergli un sorriso che è rimasto lo stesso da quando è nato.

«È martedì, dobbiamo fare la puntura. È ora di alzarsi.»

Benjamin si mette a sedere sbadigliando, si gratta i capelli e poi guarda il telefono che gli pende dal collo. E la prima cosa che fa ogni mattina: controllare di non aver perso qualche messaggio durante la notte. Erik tira fuori la borsa gialla della Puma che contiene la desmopressina, l'Alsolsprit, le siringhe sterili, le compresse, il nastro adesivo da chirurgo, gli antidolorifici.

«Adesso o a colazione?»

Benjamin scrolla le spalle.

«Non fa differenza.»

Erik inumidisce rapidamente l'esile braccio di suo figlio, lo gira verso la luce che penetra dalla finestra, sente il muscolo morbido, dà qualche colpetto alla siringa e fa entrare con cautela l'ago sotto la pelle. Mentre la siringa lentamente si svuota del suo contenuto, Benjamin schiaccia i tasti del cellulare con la mano libera.

«Merda, non ho quasi più batteria», dice e poi si sdraia, mentre Erik preme un batuffolo di cotone sul braccio per fermare il flusso di sangue. Benjamin deve rimanere fermo abbastanza a lungo prima che Erik possa legare una garza adesiva intorno al braccio.

Con delicatezza piega le gambe del figlio avanti e indietro, poi fa fare qualche esercizio alle magre giunture delle ginocchia e termina con un massaggio ai piedi e alle dita.

«Come va adesso?» chiede tenendo lo sguardo fisso sul viso del figlio.

Benjamin fa una smorfia.

«Come sempre», dice.

«Vuoi un analgesico?»

Il figlio scuote la testa ed Erik pensa improvvisamente al ragazzo con tutte quelle ferite da coltello. Forse proprio in quel momento l'assassino sta cercando la sorella maggiore.

«Papà, che c'è?» chiede Benjamin con circospezione.

Erik incontra il suo sguardo e dice: «Ti porto a scuola in macchina, se vuoi».

«Perché?»

*

Il traffico delle ore di punta sibila lentamente. Benjamin siede accanto al padre e si lascia cullare dal movimento dell'auto. Sbadiglia con la bocca spalancata e sente che un morbido calore gli riposa ancora in corpo dopo il sonno. Suo papà ha fretta, ma si prende comunque la briga di portarlo a scuola in macchina. Benjamin sorride fra sé. È sempre stato così, pensa. Quando papà se la deve vedere con brutte cose all'ospedale diventa superpreoccupato che mi possa capitare qualcosa.

«Ci siamo dimenticati i pattini», dice Erik all'improvviso.

«È vero.»

«Torniamo indietro.»

«No, non c'è bisogno, non fa niente», ribatte Benjamin. Erik cerca di cambiare corsia, ma un'altra auto gli impedisce di inserirsi. Costretto a rientrare, finisce quasi per tamponare un mezzo della raccolta dei rifiuti.

«Facciamo in tempo a tornare indietro...»

«Ma chi se ne frega dei pattini, non mi interessa», dice Benjamin alzando la voce.

Erik gli rivolge un'occhiata sorpresa.

«Pensavo che ti piacesse pattinare.»

Benjamin non sa cosa rispondere, detesta essere interrogato e non ha voglia di dire bugie.

«Non ti piace?» insiste Erik.

«Cosa?»

«Non ti piace pattinare?»

«Perché dovrebbe piacermi?» mormora Benjamin.

«Ma se ti abbiamo preso dei pattini nuovi di zecca...»

«Ma che divertimento vuoi che sia?» lo interrompe Benjamin stancamente.

«Allora, torno a casa a prenderteli o no?»

Per tutta risposta, Benjamin tira un sospiro.

«I pattini sono noiosi», dice Erik. «Gli scacchi sono noiosi. La televisione è noiosa. Che cosa ti piace fare allora?»

«Non lo so.»

«Niente?»

«No.»

«Guardare film?»

«A volte.»

«A volte?» sorride Erik.

«Sì», risponde Benjamin.

«Proprio tu che sei capace di guardarti anche tre o quattro film in una sera», dice Erik con tono divertito.

«E che c'è di male?»

«No, niente», continua Erik sorridendo. «Che vuoi che ci sia di strano? Pensa quanti riusciresti a vederne in un giorno se davvero ti piacessero, allora. Se ti piacessero i film...»

«Smettila.»

«Magari ti faresti mettere il doppio schermo e manderesti avanti veloce per riuscire a vederne di più.»

Benjamin sente che non può fare a meno di ridere quando suo papà lo prende in giro.

All'improvviso si ode uno scoppio attutito e in cielo compare una stella azzurra con delle

punte color fumo che cadono a terra.

«Che strano, fanno i fuochi d'artificio a quest'ora?» dice Benjamin.

«Cosa?» chiede suo papà.

«Guarda.» Benjamin indica con il dito.

In cielo è appesa una stella di fumo. Per qualche ragione Benjamin si immagina Aida, sente che gli si chiude lo stomaco e che un calore si irradia dentro di lui. Venerdì scorso erano seduti in silenzio, uno accanto all'altra, nel salotto di Aida, a Sundbyberg. Stavano guardando il film *Elephant*, mentre suo fratello giocava con le carte dei Pokémon sul pavimento e parlava da solo.

Mentre Erik parcheggia l'auto fuori dalla scuola, Benjamin scorge Aida. È in piedi dall'altra parte della cancellata e lo sta aspettando. Non appena lo vede gli fa un cenno. Benjamin prende lo zaino e dice in fretta: «Ciao papà, grazie per il passaggio ».

«Ti voglio bene», mormora Erik.

Benjamin lo saluta e fa per allontanarsi.

«Ci guardiamo un film questa sera?» gli chiede Erik.

«Non so», borbotta Benjamin con lo sguardo basso.

«Quella è Aida?»

«Sì», gli risponde Benjamin in tono quasi impercettibile.

«Mi piacerebbe salutarla», dice Erik e scende dall'auto.

«Perché?»

Vanno entrambi verso Aida. Benjamin osa appena guardarla, si sente trattato come un bambino. Non gli va che Aida pensi che gli serva il benessere di suo padre. Lui se ne frega dell'opinione di suo padre. Aida sembra nervosa quando i due si avvicinano. Il suo sguardo passa da lui a Erik. Prima che Benjamin possa aprire bocca, Erik ha già teso la mano e si presenta: «Piacere».

Aida gliela stringe con circospezione. Benjamin nota che suo papà sussulta di fronte ai tatuaggi di Aida: sul collo ha una svastica con accanto una piccola stella di David. Ha gli occhi truccati di nero, i capelli sono raccolti in due trecce infantili ed è vestita con un'ampia gonna di tulle nero.

«Sono Erik, il papà di Benjamin.»

«Piacere, Aida.»

La sua voce è chiara ma debole. Benjamin arrossisce, osserva nervosamente Aida e poi abbassa lo sguardo.

«Sei nazista?» le chiede Erik.

«E tu?» replica lei.

«No.»

«Nemmeno io.» Per un attimo i loro sguardi si incrociano.

«E allora perché hai...»

«Non è niente», lo interrompe lei. «Non significano niente, sono solo...»

Benjamin prende la parola, il cuore gli batte forte nel petto per l'imbarazzo davanti a suo padre.

«Aida era finita in alcuni giri strani qualche anno fa», dice a voce alta. «Ma ha capito subito che erano degli idioti e...»

«Non c'è bisogno che glielo spieghi tu», lo interrompe Aida con tono irritato.

Benjamin tace per un attimo.

«Io... io penso solo che sia un atto di coraggio riconoscere i propri errori», dice poi.

«Certo, ma si vede comunque, il tatuaggio», ribatte Erik.

«Se non l'hai cancellato significa che non hai capito davvero cosa significa.»

«Adesso smettila!» gli urla Benjamin. «Non sai niente di lei.»

Aida gira i tacchi e se ne va. Benjamin si affretta a seguirla.

«Scusalo», ansima. «Mio papà riesce sempre a mettermi in imbarazzo...»

«Magari ha ragione, no?» chiede Aida.

«No», risponde Benjamin debolmente.

«Invece mi sa che ha ragione», dice lei, accennando un sorriso e prendendo la mano di Benjamin nella sua.

Martedì 8 dicembre, mattina

Il reparto di medicina legale si trova in un edificio di mattoni rossi su Retzius väg, al numero 5, davanti al campus del Karolinska, ed è circondato da grandi complessi su ogni lato. Joon Linna gira intorno all'edificio e lascia l'auto nel parcheggio dei visitatori. Supera un piccolo prato coperto di brina e una rampa di carico in acciaio prima di arrivare all'ingresso principale.

Joon Linna pensa a come sia strano che la parola svedese per autopsia, *obduktion*, venga dal verbo latino *abdo*, che rimanda all'atto del nascondere e occultare, quando in realtà si compie l'operazione opposta. Forse si è voluto inconsciamente porre l'accento sulla parte finale, quando il corpo viene ricucito dopo l'autopsia e il suo contenuto viene nuovamente celato.

Dopo aver fornito le sue generalità alla reception ottiene il permesso di andare da Nils Åhlén, professore di medicina legale, noto a tutti come Ago, perché firma sempre i suoi rapporti come N. Åhlén.²

L'ufficio di Ago è modernamente arredato con superfici libere di un bianco lucente e un debole grigio chiaro. C'è un'apparenza di ricchezza e di ricercatezza. Le poche sedie sono di acciaio lucido e hanno sedute molto rigide, rivestite di pelle bianca. La luce proviene da un grande disco di vetro sospeso sulla scrivania.

Ago stringe la mano di Joon Linna senza alzarsi. Indossa una polo sotto il camice e occhiali da pilota con la montatura bianca. Il viso è perfettamente rasato e sottile, i capelli grigi sono tagliati a spazzola, le labbra sono pallide, il naso lungo e aquilino.

«Buongiorno», fischietta.

Alla parete è appesa una sbiadita fotografia a colori di Ago e alcuni suoi colleghi: medici legali, esperti di chimica legale, genetisti legali e odontoiatri legali. Tutti indossano il camice e sembrano felici. Sono in piedi intorno a un tavolo da lavoro su cui sono disposte delle ossa scure. La didascalia sotto l'immagine spiega che si tratta di un ritrovamento proveniente da uno scavo nelle tombe del nono secolo nei paraggi del centro mercantile di Birka, a Björkö.

«Un'altra foto nuova», dice Joon Linna.

«Mi tocca incollarle con lo scotch», commenta Ago scontento. «Nel vecchio reparto di patologia, invece, c'era una tela di diciotto metri quadri.»

«Però, niente male.»

«Dipinta da Peter Weiss.»

«Lo scrittore?»

Ago fa un cenno con la testa e il luccichio della lampada sopra la scrivania si riflette nei suoi occhiali da pilota. «Sì, negli anni Quaranta ha fatto un ritratto a tutto il dipartimento. Per sei mesi di lavoro ha guadagnato 600 corone, ho sentito dire. C'è anche mio padre fra i medici addetti alle autopsie ritratti in quel quadro. È in fondo, accanto a Bertil Falconer.»

Ago gira la testa e torna a guardare il monitor.

«Sto lavorando al referto dell'autopsia del delitto di Tumba », dice con un attimo di esitazione.

«E?»

Ago guarda Joon Linna con gli occhi socchiusi. «Carlos ha chiamato stamattina. Mi sta tamponando.»

Joon Linna sorride. «Lo so.»

Ago si sistema gli occhiali sul naso. «Mi è parso di capire che fosse piuttosto importante stabilire l'ora dei decessi.»

«Sì, avevamo bisogno di sapere in quale ordine...»

Ago cerca nel computer e storce la bocca. «Si tratta soltanto di un giudizio preliminare, ma...»

«L'uomo è morto per primo?»

«Esatto. Sono partito dalla temperatura corporea», racconta Ago e indica lo schermo del computer. «Erixon ha detto che entrambi i locali, lo spogliatoio e la casa, avevano la stessa temperatura, per cui la mia conclusione è stata che l'uomo è morto poco più di un'ora prima delle altre due vittime.»

«Adesso la pensi diversamente?»

Ago scuote la testa in segno di diniego. Si alza ed emette un gemito. «E l'ernia al disco», spiega, poi lascia l'ufficio e si incammina lungo il corridoio.

Joona Linna segue Ago, che lentamente si allontana zoppicando dai locali dell'autopsia.

Superano una sala immersa nel buio con un tavolo di acciaio inossidabile per gli esami autoptici. Somiglia al ripiano di un lavandino, ma con delle sezioni quadrate e i bordi sollevati. Passano da una porta ed entrano in una stanza più fresca dove i corpi sottoposti all'esame dei medici legali sono conservati in loculi a una temperatura di quattro gradi. Ago si ferma, controlla il numero, tira un grosso carrello e nota che è vuoto.

«Non è qui», sorride e percorre un altro corridoio dove migliaia di piccole tracce lasciate dai carrelli serpeggiano sul pavimento, poi apre un'altra porta e la tiene ferma per far passare Joona.

Arrivano in una sala illuminata, con delle mattonelle bianche e un grande lavabo alla parete. L'acqua defluisce in un pozzetto nel pavimento attraverso un tubo di scarico arancione. Sul lungo tavolo per l'autopsia, rivestito da un telo di plastica, giace un corpo nudo e incolore, coperto da centinaia di ferite scure.

«Katja Ek», constata Joona.

I tratti del viso della donna morta presentano una singolare serenità, la bocca è semiaperta e gli occhi hanno uno sguardo tranquillo. Sembra che stia ascoltando della buona musica. L'espressione del volto in qualche modo non combacia con la lunga ferita da taglio che le attraversa la fronte e le guance. Joona fa scivolare lo sguardo sul cadavere, su cui già inizia a intravedersi il ricamo marmoreo delle vene intorno alla gola.

«Speriamo di riuscire a fare l'ispezione interna nel pomeriggio. »

«Sì», sospira Joona. «Mio Dio.»

Un'altra porta si apre e un uomo si fa avanti con un sorriso incerto. Ha diversi piercing alle sopracciglia e i capelli tinti di nero sono raccolti in una coda di cavallo che gli scende lungo la schiena sul camice. Sorridendo fra i denti, Ago solleva il pugno in un saluto da metallaro, a cui il giovane risponde immediatamente.

«Questo è Joona Linna della polizia criminale», dice Ago. «È uno di quelli che ogni tanto passano a farci visita.»

«Frippe», dice il giovane stringendo la mano a Joona.

«È uno dei nostri specializzandi in medicina legale», spiega Ago.

Frippe si infila un paio di guanti di lattice. Joona lo segue fino al tavolo dell'autopsia e sente che un alone freddo e maleodorante avvolge la donna.

«È quella che ha subito meno violenza», sottolinea Ago. «Nonostante i numerosi colpi e le ferite da taglio.»

Osservano la donna morta. Il corpo è letteralmente martoriato.

«Inoltre, a differenza degli altri due, non è stata mutilata o fatta a pezzi», continua Ago. «La causa diretta della morte non è la ferita alla gola, ma questa, che è penetrata dritta fino al cuore, secondo la TAC.»

«Anche se è un po' difficile vedere le emorragie sulle immagini », spiega Frippe.

«Naturalmente controlleremo anche questo quando la apriremo », dice Ago a Joona.

«Ha opposto resistenza», osserva Joona.

«La mia ipotesi è che all'inizio abbia cercato di difendersi lottando», risponde Ago. «Lo deduco dalle ferite sui palmi delle mani. Poi però deve aver cercato semplicemente di fuggire.»

Il giovane specializzando lancia un'occhiata ad Ago.

«Osserva le ferite sulla parte interna delle braccia», dice questi.

«Ferite da difesa», constata Joona.

«Esatto.»

Joona si sporge in avanti e osserva le macchie giallastre visibili sugli occhi aperti della donna.

«Stai guardando le macchie?»

«Sì...»

«Sono visibili solo alcune ore dopo la morte, a volte ci vuole qualche giorno», spiega Ago. «Poi diventano completamente nere. Tutto dipende dalla scomparsa della pressione oculare.»

Ago prende un martelletto da un ripiano e invita Frippe a controllare se il cadavere presenta ancora la contrazione idiomuscolare. Il giovane medico dà un colpo al bicipite della donna e tasta con le dita il muscolo dopo la contrazione.

«Adesso è al minimo», dice Frippe.

«Solitamente cessa dopo tredici ore», spiega Ago.

«I morti non sono completamente morti», mormora Joona e sente un brivido quando gli sembra di notare un movimento del braccio rilassato di Katja Ek.

«*Mortui vivos docent* - i morti insegnano ai vivi», risponde Ago e sorride fra sé quando lui e Frippe girano il cadavere sulla pancia.

Indica le macchie rossastre appena accennate sulle cosce, sulla zona lombare, sulle scapole e sulle braccia. «Le macchie ipostatiche sono leggere quando la vittima ha perso molto sangue.»

«Vero», dice Joona.

«Il sangue è pesante e con la morte si arresta il sistema interno di pompaggio», spiega Frippe. «Forse può sembrare ovvio, ma seguendo la forza di gravità il sangue si raccoglie nelle zone più basse. È per questo che si nota spesso nei punti che rimangono appoggiati a qualcosa.»

Con il pollice preme una macchia sul polpaccio destro della donna fino a farla sparire quasi del tutto.

«Vedi... si possono far sparire con una semplice pressione fino a un giorno dopo la morte.»

«Però mi era sembrato di vedere altre macchie sulle anche e sul petto», interviene Joona dopo un attimo di esitazione.

«Bravo», commenta Ago e lo guarda con un sorriso leggermente sorpreso. «Non pensavo che le avresti notate.»

«Perciò da morta giaceva in posizione prona, poi l'hanno girata », dice Joona con il suo cantilenante accento finlandese.

«Direi che è rimasta un paio d'ore in quella posizione.»

«Quindi l'assassino si è fermato due ore», riflette Joona. «Oppure lui o qualcun altro è tornato sul luogo del delitto e l'ha voltata.»

Ago scrolla le spalle. «La mia valutazione è lungi dall'essere definitiva.»

«Posso chiederti una cosa? Ho notato che una delle ferite all'addome assomiglia a un taglio cesareo...»

«Taglio cesareo», sorride Ago. «Perché no? Ci diamo un'occhiata?»

I due medici rigirano il corpo.

«Questa, intendi?»

Ago indica una ferita da taglio lunga quindici centimetri, che parte dall'ombelico.

«Sì», risponde Joona.

«Non ho ancora avuto tempo di analizzare tutte le ferite.»

«*Vulnera incisa scissa*», dice Frippe.

«Sì, sembra essere una ferita da taglio, per dirla in parole semplici», conferma Ago.

«E non una pugnalata», dice Joona.

«Considerando la forma regolare del taglio e che la pelle intorno è intatta...»

Ago indica con il dito la ferita e Frippe si sporge in avanti per osservare meglio.

«Sì...»

«Le pareti», continua Ago, «non sono particolarmente irrorate di sangue, ma...»

All'improvviso tace.

«Che c'è?» chiede Joona.

Ago gli rivolge uno sguardo strano.

«Questo taglio è stato fatto dopo la morte», risponde.

Si toglie i guanti.

«Devo guardare la tomografia», dice con tono frenetico e accende il computer sul tavolo vicino alla porta.

Piglia i tasti e osserva le immagini tridimensionali, si ferma, si sposta e cambia il punto di osservazione.

«Il taglio sembra essere penetrato nell'utero», mormora. «Sembra che segua la vecchia cicatrice.»

«La vecchia cicatrice?» chiede Joonna.

«Non l'avevi vista?» Ago sorride e ritorna al corpo. «Un taglio d'emergenza, a quanto pare.»

Indica la ferita verticale. Joonna osserva più da vicino e nota che lungo tutto uno dei due margini della ferita sembra scorrere il filo del tessuto rosa pallido di un taglio cesareo cicatrizzato da tempo.

«Ma non era mica incinta, no?» chiede Joonna.

«No.» Ago ride e si aggiusta gli occhiali da pilota sul naso.

«Abbiamo forse a che fare con un assassino che ha competenze chirurgiche?» chiede Joonna.

Ago scuote la testa e il commissario pensa che chi ha ucciso Katja Ek ha infierito con inaudita violenza e incredibile furore. Due ore dopo l'assassino torna indietro, la gira sulla schiena e le riapre il vecchio taglio cesareo.

«Controlla se c'è qualcosa di simile sugli altri corpi.»

«Dobbiamo dare la priorità a questo controllo?» chiede Ago.

«Sì, penso di sì», risponde Joonna.

«Non sei convinto.»

«Invece lo sono.»

«Ma vuoi che diamo la priorità a tutto», dice Ago.

«Più o meno, sì», sorride Joonna lasciando la stanza.

Quando sale sull'auto al parcheggio inizia a tremare dal freddo. Avvia il motore, esce su Retzius väg, alza il riscaldamento e compone il numero del pubblico ministero Jens Svanehjälms.

«Pronto», risponde Svanehjälms.

«Qui è Joonna Linna.»

«Buongiorno... ho appena parlato con Carlos, mi ha detto che si sarebbe fatto sentire.»

«È un po' difficile spiegare quello che abbiamo trovato finora », dice Joonna.

«È al volante?»

«Ho appena finito con quelli di medicina legale e pensavo di passare all'ospedale, ho davvero bisogno di parlare con il sopravvissuto. »

«Carlos mi ha spiegato la situazione», dice Jens. «Dobbiamo sbrigarci. Ha chiamato il gruppo per stabilire il profilo criminale? »

«Non ci basta una semplice analisi comportamentale dell'assassino », risponde Joonna.

«No, lo so, sono dello stesso parere. Se vogliamo avere qualche possibilità di proteggere la sorella maggiore allora dobbiamo parlare con il ragazzo, non c'è altra scelta.»

Joonna vede all'improvviso lo spettacolo pirotecnico che esplose silenzioso: una stella azzurra laggiù sopra la volta di Stoccolma.

«Sono in contatto...» continua Joonna schiarendosi la gola. «Sono in contatto con Susanne Granat dei servizi sociali e poi pensavo di avere con me lo psichiatra Erik Maria Bark, un esperto nel trattamento di shock e traumi gravi.»

«È tutto in regola», dice Jens tranquillo.

«Allora vado direttamente in neurochirurgia.»

«Ottima idea.»

6

Martedì 8 dicembre, notte

Per qualche ragione Simone è già sveglia prima che il cordless sul comodino di Erik inizi a squillare con il suo segnale basso e vibrante.

Erik mormora qualcosa a proposito di mongolfiere e serpentine, poi prende il telefono ed esce di fretta dalla camera.

Prima di rispondere, chiude la porta. La voce che Simone sente attraverso la parete sembra tenera, quasi dolente. Dopo un attimo, quando Erik rientra in camera da letto in punta di piedi, gli chiede chi ha chiamato.

«Uno della polizia... un commissario, non ho sentito bene il nome», risponde Erik e poi le spiega che deve andare all'ospedale Karolinska.

Simone guarda la sveglia e chiude gli occhi.

«Adesso dormi, Sixan», le sussurra prima di uscire dalla stanza.

La camicia da notte le si è attorcigliata intorno al corpo e tira sopra il seno sinistro. Se la sistema, si gira sul fianco, poi resta immobile nel letto ad ascoltare i movimenti del marito.

Erik si veste, fruga nel guardaroba alla ricerca di qualcosa, usa il calzascarpe, lascia l'appartamento e chiude la porta dietro di sé. Dopo un attimo sente il portone che dà sulla strada richiudersi alle sue spalle.

Simone rimane a letto, per un po' cerca di addormentarsi, ma non ci riesce. Ha l'impressione che Erik non stesse parlando con un poliziotto, sembrava avesse un tono troppo rilassato. Forse era solo stanco.

Si alza per fare pipì, beve un po' di yogurt e torna a letto. Poi però comincia a ripensare a quello che è successo dieci anni prima e non riesce più a prendere sonno. Resta a letto mezz'ora, poi si alza, accende l'abat-jour, prende il telefono, guarda sul display e cerca l'ultima chiamata ricevuta. Sa bene che dovrebbe spegnere la luce e rimettersi a dormire, tuttavia chiama il numero. Il telefono squilla tre volte. Poi si sente uno scatto e una voce di donna che ride poco lontano dal telefono.

«Erik, lascia stare», dice la donna allegramente, poi la voce si avvicina: «Pronto? Qui è Daniella. Pronto?»

Simone sente che la donna aspetta un breve istante e poi con tono stanco dice un ironico «Aloha» prima di interrompere la chiamata. Simone rimane seduta con il telefono in mano. Cerca di capire perché Erik abbia detto che era la polizia, un uomo, ad aver chiamato. Prova a trovare una spiegazione plausibile, ma non riesce a impedire ai suoi pensieri di tornare indietro a quella volta, dieci anni prima, quando all'improvviso aveva capito che Erik la tradiva, che le mentiva sfacciatamente.

Era capitato lo stesso giorno in cui Erik aveva dichiarato che avrebbe smesso per sempre con l'ipnosi.

Simone si ricorda che quel giorno, stranamente, non era nella galleria che aveva appena inaugurato. Forse Benjamin era rimasto a casa, forse lei aveva preso una giornata libera... Comunque sia, quel giorno lei era seduta al tavolo chiaro della cucina nella loro casa a Järfälla e stava esaminando la posta quando le era caduto lo sguardo su una busta azzurra indirizzata a Erik. Come mittente c'era solo un nome: Maja.

Ci sono momenti in cui con tutti gli atomi del nostro corpo intuiamo che c'è qualcosa di sbagliato. Forse la paura del tradimento le era venuta dopo aver visto suo padre tradito. A lui, che aveva lavorato come poliziotto fino alla pensione e aveva persino ricevuto una medaglia per il suo straordinario contributo al lavoro di indagine, c'erano voluti anni per scoprire l'infedeltà peraltro piuttosto malcelata di sua moglie.

Ricorda di essersi nascosta, la sera in cui i suoi genitori avevano avuto quel terribile litigio che poi era finito con la decisione della mamma di lasciare la famiglia. L'uomo che aveva frequentato durante gli ultimi anni era un vicino con problemi di alcol, uno che era

andato in pensione anticipata e che un tempo aveva inciso dei dischi. La madre si era trasferita con lui in un appartamento a Fuengirola sulla costa del Sol, in Spagna.

Simone e suo padre avevano continuato con la loro vita, il loro legame era diventato molto stretto, come se fossero sempre stati solo loro due in famiglia. Crescendo, Simone si era fatta simile alla madre: la stessa pelle lentiginosa, gli stessi capelli ricci e biondi. Ma a differenza di sua mamma, aveva una bocca incline al sorriso. Erik glielo aveva detto una volta e a lei piaceva quella descrizione.

Da giovane Simone sognava di diventare artista, ma poi aveva lasciato perdere, senza provarci davvero. Suo papà, Kennet, l'aveva convinta a fare qualcosa di ordinario, senza rischi. E avevano raggiunto un compromesso. Si era messa a studiare storia dell'arte, trovandosi inaspettatamente bene con tutti i suoi compagni di studio, e aveva scritto parecchie tesine sull'artista danese Ola Billgren.

Aveva incontrato Erik a una festa universitaria. Le era andato incontro per farle le congratulazioni, pensando che fosse lei a essersi laureata. Quando aveva capito l'errore era diventato rosso, aveva chiesto scusa e aveva fatto per andarsene. Ma qualcosa, non solo il fatto che fosse alto e bello, piuttosto il suo modo di fare guardingo, aveva convinto Simone ad attaccare bottone con lui. La loro conversazione era stata immediatamente piacevole e non aveva fatto altro che prolungarsi. Il giorno dopo avevano già un appuntamento per andare a vedere *Fanny e Alexander* di Ingmar Bergman.

Simone era sposata con Erik da otto anni quando, con dita tremanti, aveva aperto la busta con il mittente «Maja». Dieci fotografie erano cadute sul ripiano del tavolo della cucina. Le immagini non erano state scattate da un fotografo professionista. Primi piani sfuocati di un seno, una bocca e un collo nudi, mutandine verde chiaro e una cascata di riccioli neri. Su una fotografia si vedeva Erik. Aveva un'aria sorpresa e felice. Maja era una donna molto giovane e bella, con sopracciglia nere e marcate. Aveva una bocca grande e seria. Era sdraiata su un piccolo letto con indosso solo le mutandine, con le ciocche di capelli neri che le ricadevano sopra l'ampio seno bianco. Sembrava felice, con un vago rossore sotto gli occhi.

È difficile richiamare alla mente le emozioni che si provano quando si scopre di essere stati traditi. Dopo lungo tempo diventa solo un dolore e uno strano senso di vuoto allo stomaco, una volontà di evitare i pensieri che possono ferire. E tuttavia Simone ricorda che la prima reazione era stata la sorpresa. Uno sciocco senso di stupore per essersi fatta ingannare da qualcuno di cui si fidava ciecamente. Poi era arrivata la vergogna, seguita dalla sensazione disperata di inadeguatezza, esplosioni di rabbia e solitudine.

Simone è sdraiata a letto e rimugina questi pensieri, che le passano per la testa seguendo diverse dolorose direzioni. Lentamente albeggia sulla città. Si riaddormenta alcuni minuti prima che Erik faccia ritorno dall'ospedale Karolinska. Lui cerca di non far rumore, ma quando si siede sul letto la sveglia. Erik dice che va a farsi una doccia. Lei nota che ha preso un'altra volta un sacco di pastiglie. Con il cuore in gola gli chiede come si chiamava il poliziotto che aveva telefonato nel cuore della notte, ma quando Erik non risponde si accorge che si è addormentato nel bel mezzo della conversazione. Allora Simone gli spiega che ha telefonato a quel numero e che non era stato un poliziotto a rispondere, ma una certa Daniella che se la rideva allegramente. Erik non riesce a rimanere sveglio e si addormenta di nuovo. Allora lei gli urla contro, vuole sapere, lo accusa di aver rovinato tutto, proprio quando aveva ricominciato ad avere fiducia in lui.

Seduta a letto, lo osserva. Erik non sembra capire che lei è sconvolta, che non ce la fa a sopportare altre menzogne. Allora pronuncia quelle parole che ha già pensato molte volte, ma che allo stesso tempo sembrano così lontane, così dolorose e malriuscite.

«Forse è meglio se ci separiamo.»

Simone lascia la camera da letto con il cuscino e la coperta, sente che il letto scricchiola e spera che lui la segua, la consoli e le racconti quello che è successo. Invece resta a letto. Allora lei si chiude nella camera degli ospiti e piange per un po', poi si soffia il naso. Si mette a letto e cerca di dormire, ma capisce che non avrà la forza di incontrare la sua famiglia quella mattina. Va in bagno, si lava la faccia, si lava i denti, si trucca e si veste. Vede che Benjamin sta ancora dormendo, gli lascia un bigliettino sulla scrivania ed esce di casa per andare a fare colazione da qualche parte prima di recarsi alla galleria.

Resta seduta a lungo a leggere nel caffè con le pareti di vetro su Kungsträdgården per digerire con calma il panino che ha appena mangiato. Attraverso la vetrata vede una decina di persone che si stanno preparando per qualche avvenimento. Delle tende rosa sono state montate davanti a un grande palcoscenico. Le transenne circondano una piccola rampa di lancio per fuochi d'artificio. All'improvviso qualcosa va storto. Partono delle scintille e un razzo schizza verso il cielo. Gli uomini lì attorno cadono all'indietro, urlando. Il razzo esplode con un riflesso blu trasparente contro il cielo limpido, mentre lo scoppio riecheggia fra le facciate dei palazzi.

Martedì 8 dicembre, mattina

Due figure in decomposizione tengono un feto grigio accanto a sé. L'artista Sim Shulman ha mescolato ocra, ematite, ossido di magnesio e carbone con grasso animale e poi ha steso il colore su grandi lastre di pietra. Tratti dolci e amorevoli. Al posto del pennello Shulman ha usato un bastoncino con la punta carbonizzata. Ha ripreso la tecnica dell'arte magdaleniana diffusa in Francia e Spagna 15.000 anni fa, quando le pitture rupestri con i bufali in corsa, le greggi giocose e gli uccelli danzanti raggiunsero il loro punto di massimo splendore.

Al posto degli animali, Sim Shulman ha dipinto uomini: caldi, come sospesi in aria e quasi sovrapposti gli uni agli altri. Dopo aver visto i suoi lavori per la prima volta, Simone gli aveva offerto immediatamente uno spazio personale nella sua galleria.

I capelli neri e folti di Shulman erano solitamente raccolti in una coda di cavallo. I tratti del viso scuri e marcati indicavano la sua origine svedo-iraniana. Era cresciuto a Tensta, dove sua mamma Anita, che era rimasta sola, lavorava come commessa al supermercato Ica.

Quando aveva dodici anni faceva parte di una baby-gang di cultori della lotta libera e rapinava ragazzi che andavano in giro soli, portando via loro soldi e sigarette. Una mattina l'avevano trovato sul sedile posteriore di un'auto. Aveva sniffato della colla ed era svenuto, la temperatura corporea era precipitata e quando l'ambulanza era arrivata a Tensta il suo cuore aveva smesso di battere.

Sim Shulman era sopravvissuto e aveva dovuto partecipare a un programma di riabilitazione dedicato ai giovani. Dovevano finire le scuole dell'obbligo e al contempo imparare un mestiere. Sim aveva deciso di diventare un pittore, senza sapere cosa comportasse davvero tale scelta. I servizi sociali avevano ottenuto la collaborazione di una scuola d'arte e del pittore svedese Keve Lindberg. Sim in seguito aveva raccontato a Simone la sensazione che aveva provato entrando per la prima volta nell'atelier di Lindberg. Con il volto raggianti e la bocca aperta era passato in mezzo a gigantesche tele. Quasi un anno dopo era stato accettato all'Accademia delle Belle Arti come il più giovane studente che avessero mai avuto fino a quel momento, a soli sedici anni.

«No, dovremmo mettere le tavole di pietra più in basso», dice Simone a Ylva, la sua assistente alla galleria. «Il fotografo può illuminarle con la luce indiretta. Staranno bene nel catalogo. Potremmo anche appoggiarle per terra, così, appoggiarle alla parete e direzionare la luce...»

«Mmm, ecco che arriva quel pazzoide», la interrompe Ylva.

Simone si gira e vede un uomo che tira la maniglia della porta. Lo riconosce immediatamente. È un artista di nome Norén, convinto che la galleria dovrebbe dargli lo spazio per una personale con i suoi acquarelli. Bussa alla porta e urla qualcosa con tono irritato attraverso il vetro, prima di capire che la porta si apre verso l'interno.

Il piccolo uomo robusto entra, si guarda intorno e poi va verso di loro. Ylva borbotta che deve fare una telefonata urgente e se la squaglia, scomparendo nell'ufficio.

«Vedo che qui ci sono le solite signore incontinenti», sogghigna l'uomo. «Non c'è qualche omaccione con cui si possa parlare?»

«Di che si tratta?» chiede Simone con tono secco.

Norén indica uno dei lavori di Shulman.

«Quella sarebbe arte, giusto?»

«Sì», risponde Simone.

«Mie belle signore», dice lui sprezzante. «Vedo che il cazzo non vi basta mai, eh? Perché in fondo si tratta di questo, no?»

«Se ne vada immediatamente», ribatte Simone.

«Non permetterti di dirmi...»
«Se ne vada», lo interrompe.
«Vaffanculo», esclama lui ed esce dalla galleria. Quando è oltre la porta si gira, urla qualcosa e si tocca la patta.
L'assistente esce in punta di piedi dall'ufficio, sorridendo debolmente.
«Scusa se me la sono filata, ma mi sono troppo spaventata l'ultima volta che è stato qui», spiega.
«Bisognerebbe avere la faccia di Shulman, eh?»
Simone sorride e indica il grande ritratto dell'artista, in cui posa con un costume ninja e una spada sollevata sopra la testa.
Si mettono a ridere e decidono di comprare dei costumi simili, quando il telefono di Simone comincia a squillare nella borsa.
«Pronto, sono Simone Bark», dice.
«Buongiorno, sono Siv Stuesson della segreteria della scuola », dice una donna anziana all'altro capo.
«Ah.» Simone ha un attimo di esitazione. «Buongiorno.»
«Telefono per sapere come sta Benjamin.»
«Benjamin?»
«Non è venuto a scuola oggi», spiega la donna, «e non ci risulta alcun permesso di malattia. In questi casi contattiamo sempre la famiglia.»
«Guardi», dice Simone, «chiamo a casa e controllo. Sia Benjamin che mio marito Erik erano ancora a casa stamattina quando sono uscita. La richiamo subito.»
Interrompe la comunicazione e compone il numero di casa. Non è da Benjamin poltrire o infischiarne delle regole. Lei e Erik sono arrivati anche a preoccuparsi perché forse Ben è un po' troppo disciplinato.
Nessuno risponde al numero di casa. Erik dovrebbe essere libero stamattina. Una nuova ansia la attanaglia, prima di pensare che Erik probabilmente ha la bocca aperta e russa, sotto l'effetto dei suoi sonniferi mentre Benjamin ascolta musica a tutto volume. Cerca di chiamare Benjamin sul cellulare. Nessuna risposta. Lascia un breve messaggio e tenta poi di rintracciare Erik al cellulare, ma naturalmente è spento.
«Ylva», grida. «Devo andare a casa, arrivo subito.»
L'assistente guarda fuori dall'ufficio con un pesante faldone in mano, sorride e dice: «Baci».
Ma Simone è troppo in ansia per permettersi di scherzare. Prende la borsa, si butta il cappotto sulle spalle e corre verso la metropolitana.

*

C'è uno strano silenzio fuori dalla porta della casa. Nell'istante in cui Simone infila la chiave nella serratura, sa già che non c'è dentro nessuno.

I pattini sono per terra, dimenticati, ma lo zaino, le scarpe e la giacca di Benjamin non ci sono, così come la giacca di Erik. Nella stanza del figlio c'è ancora la borsa della Puma con le medicine. Significa che fortunatamente Erik ha dato a Benjamin il preparato.

Si siede, si porta le mani al viso e cerca di allontanare pensieri spaventosi. Ma non ci riesce: immagina che a Benjamin sia partito un embolo, vede Erik che cerca aiuto e corre giù per le lunghe scale tenendo il figlio in braccio.

Simone non ha colpa se è così apprensiva. Si è sempre immaginata Benjamin colpito da un pallone da basket in pieno viso durante l'intervallo, oppure colto all'improvviso da un'emorragia cerebrale spontanea: una perla nera che si allarga come una stella e scorre nelle pieghe del cervello.

Un senso di vergogna quasi insopportabile attraversa Simone quando ripensa a quella volta che ha perso la pazienza con Benjamin perché non voleva camminare. Lui aveva due anni e andava ancora a gattoni. Non sapevano che era emofiliaco e che i vasi sanguigni nelle giunture scoppiavano ogni volta che si alzava in piedi. Lei lo sgridava se si metteva a piangere. Mentre gattonava, gli diceva che sembrava ancora un neonato. Benjamin cercava

di camminare, faceva alcuni passi, ma il terribile dolore lo obbligava a chinarsi di nuovo.

Quando gli avevano diagnosticato il morbo di von Willebrand, era stato Erik a occuparsi della malattia di Benjamin, non lei. Erik era quello che con estrema cura piegava i legamenti di Benjamin avanti e indietro dopo l'immobilità della notte per diminuire il rischio di emorragie interne. Era Erik che faceva le complicate iniezioni, per cui l'ago non doveva in alcun modo penetrare nella muscolatura, ma svuotarsi lentamente e con cautela sotto l'epidermide. Era una tecnica molto più dolorosa di una normale iniezione. I primi anni Benjamin sedeva con la faccia schiacciata contro l'addome di suo papà e piangeva in silenzio mentre l'ago entrava. Adesso continuava a fare colazione senza nemmeno guardare, stendeva un braccio verso Erik il quale lavava, iniettava e applicava un cerotto.

Il preparato che avrebbe aiutato il sangue di Benjamin a coagularsi si chiamava Haemate. Sembrava il nome di una dea vendicatrice greca, pensava Simone. Era una medicina disgustosa e difficile da somministrare, che veniva confezionata in forma di polvere giallastra da sciogliere, mescolare, poi portare a una certa temperatura e dosare prima di essere iniettata. Siccome l'Haemate aumentava fortemente il rischio di emboli, continuavano a sperare che dalla ricerca arrivasse qualcosa di meglio. Prendendo l'Haemate, le dosi massicce di desmopressina e il Cyklokapron, uno spray nasale che serviva a prevenire le emorragie delle mucose, Benjamin comunque doveva essere relativamente al sicuro.

Si ricordava ancora quando avevano ricevuto dal Centro emostasi e trombosi di Malmö la sua piccola tesserina di plastica per le emergenze, con la foto del compleanno di Benjamin. C'era la sua faccina di quattro anni con sotto il testo: «Soffro del morbo di von Willebrand, se mi succede qualcosa, per favore chiamate immediatamente il Centro emostasi allo 040-33 10 10».

Simone dà un'occhiata nella camera del figlio. Le sembra un peccato che Benjamin abbia tolto il poster di Harry Potter dalla parete e abbia messo quasi tutti i suoi giocattoli in uno scatolone in cantina. Dopo aver incontrato Aida gli era venuta fretta di crescere.

Simone si ferma e pensa che in quel preciso istante Benjamin potrebbe essere proprio in compagnia di Aida.

Benjamin ha solo quattordici anni, Aida diciassette. Lui sostiene che si tratta soltanto di amicizia, ma è chiaro che stanno insieme. Simone si chiede se abbia avuto il coraggio di raccontarle che è emofiliaco. Lei lo sa che il minimo colpo può costargli la vita se non ha preso correttamente le medicine?

Da quando Benjamin ha conosciuto Aida porta sempre il cellulare appeso al collo con un nastro con dei teschi. Si scrivono qualche messaggio la notte tardi e la mattina, quando i genitori lo vanno a svegliare, Benjamin ha ancora il cellulare appeso al collo.

Simone cerca con cautela fra le carte e i giornali sulla scrivania di Benjamin, apre un cassetto, sposta un libro sulla seconda guerra mondiale e trova un bigliettino con l'impronta di un rossetto nero e un numero di telefono. Va di fretta in cucina, compone il numero e resta in attesa mentre il telefono suona libero. All'improvviso, mentre sta buttando una spugna maleodorante nell'immondizia, qualcuno risponde.

È una voce debole e gracitante, ritmata da un respiro pesante.

«Pronto, buongiorno», dice Simone. «Mi scusi se la disturbo. Mi chiamo Simone Bark, sono la mamma di Benjamin. Mi chiedevo...»

La voce, che sembra appartenere a una donna, sibila che non conosce nessun Benjamin, che deve aver sbagliato numero.

«Aspetti, la prego», dice Simone e cerca di apparire calma. «Aida e mio figlio si vedono spesso e mi chiedevo se sapesse dove possono essere adesso. Ho bisogno di rintracciare Benjamin.»

«Ten... ten...»

«Non sento. Mi deve scusare, ma non sento bene cosa dice.»

«Ten... sta.»

«Tensta? Aida è a Tensta?»

«Sì, quel maledetto... tattoo.»

A Simone sembra di sentire un fischio regolare in sottofondo; una bombola di ossigeno che rilascia meccanicamente il suo contenuto.

«Cosa cerca di dire?» chiede con tono supplichevole.

La donna bofonchia qualcosa e poi chiude la chiamata. Simone resta seduta a guardare il telefono, pensa per un attimo di richiamare la donna, quando all'improvviso capisce ciò che ha detto: qualcosa su un tatuaggio a Tensta. Chiama immediatamente il servizio di informazione telefonica e ottiene l'indirizzo di un salone di tatuaggi nel centro commerciale di Tensta. Un brivido le percorre la schiena quando si immagina Benjamin che viene convinto a tatuarsi e il sangue che comincia a scorrere senza potersi coagulare.

Martedì 8 dicembre, mattina

Mentre attraversa il corridoio dell'ospedale dopo aver lasciato Benjamin a scuola, Erik pensa quanto sia stato stupido commentare il tatuaggio sul collo di Aida. Ha fatto proprio la figura del presuntuoso, del saccente.

Due agenti lo fanno entrare nel reparto. Davanti alla stanza in cui è ricoverato Josef Ek c'è già Joonna Linna ad aspettarlo. Non appena scorge Erik, gli sorride e lo saluta come fanno i bambini, aprendo e chiudendo la mano.

Erik si ferma accanto al commissario e guarda il paziente attraverso il vetro della porta. Una sacca di sangue quasi nero pende sopra di lui. La situazione si è ulteriormente stabilizzata, ma potrebbero verificarsi comunque nuove emorragie epatiche.

È sdraiato sulla schiena, la bocca serrata, la pancia si alza e si abbassa velocemente e in alcuni momenti le dita si muovono a scatti rapidi.

Una flebo è stata inserita nell'incavo del braccio. L'infermiera sta preparando un'iniezione di morfina. La velocità di infusione è leggermente diminuita.

«Avevo ragione quando dicevo che l'assassino ha cominciato al campo sportivo», dice Joonna. «Prima ha ucciso il padre, Anders Ek, poi è andato a casa e ha fatto fuori Lisa, la figlia minore, ha ucciso la madre, Katja, e se n'è andato convinto di aver ammazzato anche il figlio.»

«È arrivata la conferma del patologo?»

«Sì.»

«Capisco.»

«Dunque, se l'obiettivo dell'assassino era quello di sterminare l'intera famiglia», continua Joonna, «allora resta solo la figlia maggiore, Evelyn.»

«Ammesso che non sia venuto a sapere che il ragazzo è ancora vivo», dice Erik.

«Esatto, ma almeno lui possiamo proteggerlo.»

«Sì.»

«Dobbiamo trovare l'assassino prima che sia troppo tardi», dice Joonna. «Ho bisogno di sentire quello che sa il ragazzo.»

«Io però sono costretto a pensare alla cosa migliore per il paziente.»

«Forse la cosa migliore per lui è non perdere sua sorella.»

«Ci ho pensato anch'io», dice Erik. «Lo visiterò ancora una volta, ma so già che è ancora troppo presto.»

«Okay», risponde Joonna.

Daniella fa ingresso con un mantello rosso svolazzante, cammina a passo veloce, dice che deve scappare e abbandona una cartella clinica appena cominciata.

«Probabilmente il paziente si riprenderà abbastanza presto», spiega Erik a Joonna. «Magari nel giro di qualche ora sarà sufficientemente cosciente per poter iniziare a parlargli. Ma da quel momento in poi... Deve capire, abbiamo davanti un lungo processo terapeutico. Un interrogatorio potrebbe peggiorare la situazione del paziente fino a...»

«Erik, non ha importanza cosa riteniamo noi», lo interrompe Daniella. «Il pubblico ministero ha già stabilito che sussistono condizioni particolari.»

Erik guarda Joonna con aria interrogativa.

«Quindi non avete più bisogno del nostro consenso?» chiede.

«No», risponde Joonna.

«Allora cosa sta aspettando?»

«Penso che Josef abbia già sofferto più del necessario», risponde Joonna. «Non voglio esporlo a qualcosa che possa fargli male, ma allo stesso tempo devo trovare sua sorella prima che lo faccia l'assassino. E il ragazzo probabilmente ha visto in faccia l'omicida. Se non vuole aiutarmi a interrogarlo, allora dovrò seguire la prassi, ma è chiaro che preferisco

la soluzione più indolore per lui.»

«E quale sarebbe?»

«L'ipnosi», risponde Joona.

Erik lo guarda e poi dice lentamente: «Non ho nemmeno il permesso di ipnotizzare...»

«Ho parlato con Annika», dice Daniella.

«E cosa ha detto?» chiede Erik, che non può fare a meno di sorridere.

«Che non è certo facile decidere se permettere l'ipnosi di un paziente in situazione instabile, per giunta minorenni, ma dal momento che la responsabile sono io, spetta a me il compito di fare una valutazione.»

«Io vorrei davvero farne a meno», dice Erik.

«Perché?» chiede Joona.

«Non intendo parlarne, ho promesso che non avrei mai più ipnotizzato nessuno, si tratta di una mia scelta e la ritengo ancora valida.»

«Anche in questo caso?» chiede Joona.

«Non lo so.»

«Fai un'eccezione», dice Daniella.

«L'ipnosi», sospira Erik.

«Ti chiedo di fare un tentativo non appena ritieni che il paziente sia ricettivo all'ipnosi, anche solo in minimo grado», insiste Daniella.

«Sarebbe meglio se anche tu fossi presente», dice Erik.

«No, io decido se consentire l'ipnosi», spiega lei, «a condizione che tu ti assuma la responsabilità del paziente.»

«Quindi resto da solo?»

Daniella lo guarda con espressione stanca e dice: «Ho lavorato tutta notte e ho promesso a Tindra di accompagnarla a scuola. Di questo problema parliamo stasera, adesso devo andare a casa a dormire».

Erik la guarda mentre si allontana lungo il corridoio. Il mantello rosso svolazza dietro di lei. Joona dà un'occhiata al paziente. Erik va in bagno, chiude la porta a chiave, si lava la faccia e afferra alcune salviette di carta asciugandosi la fronte e le guance. Prende il telefono e chiama Simone, ma nessuno risponde. Allora prova con il numero di casa: suona libero, poi si sente il messaggio della segreteria telefonica. Quando sente il segnale che la registrazione è cominciata, Erik di colpo non trova più le parole. «Sixan, io... devi ascoltarmi, non so cosa stai pensando, ma non è successo niente, forse non ne vuoi più sapere, ma prometto di trovare un modo per dimostrarti che io...»

Erik tace, sa che le sue parole ormai non hanno più alcun significato. Le ha mentito dieci anni prima e non è ancora riuscito a dimostrare il suo amore per lei, in alcun modo, non abbastanza, non a sufficienza perché lei ricominciasse a fidarsi di lui. Interrompe la telefonata e lascia il bagno, va alla porta con il riquadro di vetro dove il commissario è in piedi con lo sguardo rivolto all'interno della stanza.

«Che cos'è veramente l'ipnosi?» chiede il commissario dopo un istante.

«Si tratta soltanto di uno stato di coscienza alterato, simile alla suggestione e alla meditazione», spiega Erik.

«Okay», dice Joona con una leggera esitazione.

«Quando si parla di ipnosi ci si riferisce in realtà all'eteroipnosi, nella quale una persona ne ipnotizza un'altra, per qualche scopo.»

«Per esempio?»

«Per esempio produrre allucinazioni negative.»

«Di che si tratta?»

«La pratica più comune è inibire la registrazione consapevole del dolore.»

«Ma il dolore rimane.»

«Dipende da come si definisce il dolore», risponde Erik. «Il paziente risponde naturalmente con delle reazioni fisiologiche alla stimolazione, ma non sente alcun dolore, si possono addirittura svolgere operazioni chirurgiche sotto ipnosi clinica.»

Joona scrive qualcosa nel suo quadernetto.

«Dal punto di vista puramente neurofisiologico», continua Erik, «il cervello funziona in maniera particolare durante l'ipnosi. Alcune parti che di solito sono inutilizzate si attivano

all'improvviso. Una persona sotto ipnosi è profondamente rilassata, sembra quasi che stia dormendo, ma se si fa un elettroencefalogramma, si nota l'attività cerebrale di una persona sveglia e attenta.»

«Il ragazzo a volte apre gli occhi», dice Joona e guarda attraverso il vetro. «Che cosa succederà adesso?»

«Al paziente?»

«Sì. Come reagirà quando l'avrà ipnotizzato?»

«Durante un'ipnosi dinamica, cioè in un contesto terapeutico, il paziente divide se stesso in un io osservatore e una o più personalità agenti.»

«Come se vedesse se stesso a teatro?»

«Sì, più o meno.»

«Che cosa gli dirà?»

«Per prima cosa devo farlo sentire a suo agio, ha appena subito fortissimi traumi fisici e psicologici, quindi potrei cominciare spiegandogli la mia intenzione, per poi passare al rilassamento: gli parlerò con tono calmo delle palpebre che si fanno sempre più pesanti, che desiderano chiudersi, dei respiri profondi per via nasale, passerò in rassegna il suo corpo dall'alto in basso e poi ritornerò indietro.»

Erik aspetta mentre Joona scrive.

«Dopo di che ci sarà la cosiddetta induzione», dice. «Introduco una sorta di comando nascosto nelle mie parole e induco il paziente a immaginarsi luoghi rilassanti, cose semplici, lo invito a compiere una lunga passeggiata nei suoi pensieri, sempre più lontano, fino a quando il bisogno di controllare la situazione quasi cessa. È un po' come quando ci si immerge in un libro così appassionante che non si è più coscienti di essere seduti a leggere.»

«Capisco.»

«Se si solleva la mano del paziente quando l'induzione è terminata, e poi la si lascia andare, la mano rimane sollevata, come in catalessi», spiega Erik. «Dopo l'induzione faccio un conto alla rovescia, rendendo l'ipnosi ancora più profonda. Io di solito conto, altri invece fanno visualizzare al paziente una scala grigia, per sciogliere i confini dei pensieri. Quello che accade, da un punto di vista puramente pratico, è che la paura o il pensiero critico che bloccano alcuni ricordi vengono inibiti.»

«Riuscirà a ipnotizzarlo?»

«Se non oppone resistenza.»

«Che cosa succederebbe in quel caso?» chiede Joona. «Che succede se oppone resistenza?»

Erik non risponde. Osserva il ragazzo attraverso il vetro, cerca di decifrare il suo volto, la sua recettività.

«È difficile dire cosa riuscirò a ottenere, può anche darsi che non emerga niente di rilevante», spiega.

«Non mi serve una vera e propria testimonianza, in questo momento, mi basta solo un indizio, una descrizione, qualcosa da cui partire.»

«Quindi è sufficiente che emerga qualcosa sul colpevole?»

«Preferibilmente un nome, o un posto, almeno un collegamento.»

«Non ho idea di come andranno le cose», dice Erik e trattiene il respiro, poi entra nella camera.

Joona lo segue, sceglie una sedia nell'angolo, si toglie le scarpe e si appoggia all'indietro. Erik abbassa la luce, tira fuori uno sgabello d'acciaio e si mette accanto al letto. Cautamente inizia a spiegare al ragazzo che desidera sottoporlo a ipnosi per aiutarlo a capire cos'è successo la sera prima.

«Josef, starò seduto accanto a te tutto il tempo», dice Erik con calma. «Non c'è assolutamente nulla di cui avere paura. Devi sentirti completamente a tuo agio. Sono qui per te, non devi dire niente che tu non voglia e puoi terminare l'ipnosi in qualunque momento.»

Solo ora Erik si rende conto di quanto gli sia mancato praticare l'ipnosi. Il suo cuore batte forte. Deve cercare di tranquillizzarsi. Non deve forzare lo svolgimento dell'ipnosi, bisogna procedere senza fretta. Tutto deve avvenire con calma, lui deve calarsi nella mente

di Josef e lasciare che il ritmo avvolgente delle sue parole li trascini entrambi.

Non è difficile far rilassare il ragazzo, il corpo è già a riposo e sembra desiderarne ancora di più.

Quando Erik apre la bocca e comincia la fase di induzione, è come se non avesse mai smesso di praticare l'ipnosi: la sua voce è piena, impersonale e tranquilla, le parole gli escono semplici e chiare, sembrano fluire, sazie del calore monotono e di un tono scandito e soporifero.

Subito avverte la grande recettività di Josef. Sembra che il ragazzo istintivamente si aggrappi alla sicurezza che Erik gli comunica. Il suo viso ferito sembra acquistare peso, i tratti si riempiono e la bocca è più rilassata.

«Josef, se vuoi... pensa a un giorno d'estate», dice Erik. «Tutto è meraviglioso e piacevole. Sei sdraiato sul fondo di una barchetta di legno che ti culla dolcemente. L'acqua gorgoglia e tu osservi le piccole nuvole che si muovono nel cielo blu.»

Il ragazzo risponde così bene all'induzione che Erik si chiede se non debba frenare un po' il processo. Sa bene che eventi traumatici possono aumentare la sensibilità nei confronti dell'ipnosi, che la tensione interiore può essere come un motore che funziona al contrario: la frenata avviene rapida e senza preavviso e i giri precipitano molto rapidamente verso lo zero.

«Adesso conterò alla rovescia e a ogni cifra ti sentirai un po' più rilassato. Ti sentirai pervaso da una grande calma e avrai l'impressione che tutto è piacevole intorno a te. Comincia a rilassare la dita dei piedi, le caviglie e poi i polpacci. Nulla può infastidirti, tutto è quiete. Sentirai solo la mia voce e il conto alla rovescia. Adesso ti rilasserai ancora di più, ti sentirai ancora più pesante; rilassa il tuo corpo sopra le ginocchia, lungo le cosce fino all'inguine. Senti allo stesso tempo che stai scendendo verso il basso, dolcemente, piacevolmente. Tutto è tranquillo e immobile e senza alcuna tensione.»

Erik posa una mano sulla spalla del ragazzo. Lo sguardo è puntato sull'addome e a ogni espirazione Erik pronuncia cifre in ordine decrescente. A volte rallenta, ma continua con il conto alla rovescia. Una sensazione di leggerezza sognante e forza fisica lo riempie durante l'intero processo. Mentre conta, vede se stesso calarsi in un'acqua limpida e ricca d'ossigeno. Aveva quasi dimenticato quel senso di mare azzurro, di oceano. Sorridendo, scivola lungo un'enorme formazione rocciosa. Una faglia continentale che scende in abissi profondi. L'acqua riluce con delle piccole bolle. È in pace, sereno, guizza senza peso lungo la parete ruvida.

Il ragazzo mostra evidenti segni di riposo ipnotico. Una chiara rilassatezza si è diffusa sulle guance e sulla bocca. Erik ha sempre pensato che durante l'ipnosi il volto dei pazienti si faccia più largo, come se si appiattisse. I lineamenti appaiono meno belli, ma delicati e privi di qualsiasi espressione.

Erik si cala ancora più a fondo, allunga un braccio e sfiora la parete della scogliera che sfilata accanto. L'acqua chiara volge lentamente al rosa.

«Adesso sei completamente rilassato», dice Erik con calma. «E tutto è molto, molto piacevole.»

Gli occhi del ragazzo brillano dietro le palpebre semichiuse.

«Josef... cerca di ricordare quello che è successo ieri. Tutto è cominciato come un lunedì qualsiasi, però poi la sera qualcuno è venuto a farvi visita.»

Il ragazzo tace.

«Raccontami cosa è successo», prosegue Erik.

Il ragazzo fa un cenno appena percettibile.

«Sei in camera tua? Cosa fai? Stai ascoltando la musica?»

Il ragazzo non risponde. La bocca si muove incerta, come se stesse cercando le parole.

«Tua mamma era a casa quando sei tornato da scuola», dice Erik.

Josef fa un cenno.

«Come mai? È perché a Lisa è venuta la febbre?»

Il ragazzo muove ancora la testa e si inumidisce le labbra.

«Cosa succede quando torni a casa da scuola, Josef?»

Josef bisbiglia qualcosa.

«Non sento», dice Erik. «Ce la fai a parlare un po' più forte? »

Le labbra del ragazzo si muovono ed Erik si sporge in avanti.

«Come fuoco, esattamente come fuoco», mormora. «Cerco di strizzare gli occhi, entro in cucina, ma c'è qualcosa che non va, sento scricchiolare le sedie e un fuoco rosso si allarga sul pavimento. »

«Da dove viene il fuoco?» chiede Erik.

«Non mi ricordo, è successo qualcosa prima...»

Di nuovo silenzio.

«Torna indietro un attimo, prima del fuoco in cucina», lo esorta Erik.

«C'è qualcuno», dice il ragazzo. «Sento qualcuno che bussa alla porta.»

«Alla porta di casa?»

«Non so.»

Il volto del ragazzo all'improvviso si contrae, emette un lamento inquieto e scopre la fila dei denti inferiori con una strana smorfia.

«Stai tranquillo», dice Erik. «Stai tranquillo, Josef, qui sei al sicuro, sei calmo e non hai motivo di preoccuparti. Stai solo guardando quello che succede, tu non sei lì, vedi solo gli eventi da una distanza di sicurezza e non corri il minimo pericolo.»

«I piedi sono bluastri», bisbiglia.

«Cosa?»

«Stanno bussando», continua il ragazzo biascicando. «Vado ad aprire, ma non c'è nessuno, non vedo nessuno. Ma i colpi continuano. Qualcuno mi sta prendendo in giro.»

Il paziente comincia a respirare più in fretta, lo stomaco si muove a scatti irregolari.

«Adesso cosa succede?» chiede Erik.

«Vado in cucina e mi taglio una fetta di pane.»

«Stai mangiando un panino?»

«Ricominciano a bussare, il rumore proviene dalla camera di Lisa, la piccola Knyttet. La porta è socchiusa, vedo che la lampada è accesa. Spingo piano la porta con il coltello e guardo dentro. Lisa è a letto. Ha gli occhiali, ma tiene gli occhi chiusi e respira a fatica. Il suo viso è bianco. Le braccia e le gambe sono completamente immobili. Poi piega la testa all'indietro e la gola si tende e lei comincia a tirare calci contro il bordo del letto. Tira calci sempre più forti. Le dico di smetterla, ma lei continua, più forte. Urlo contro di lei e il coltello ha già cominciato a colpire. La mamma entra di corsa e mi strattona, allora io mi giro e il coltello colpisce di nuovo, è come se partisse da solo, vado a prendere altri coltelli, ho paura di smettere, devo continuare, non riesco a fermarmi, la mamma entra strisciando in cucina, il pavimento è tutto rosso, devo provare i coltelli contro tutto, su di me, sui mobili, le pareti, colpisco e taglio e poi all'improvviso mi sento stanco e mi sdraio. Non so cosa succede, mi fa male dappertutto e ho sete, ma non riesco a muovermi.»

Erik sente di essere legato al ragazzo; giù in fondo all'acqua limpida, le loro gambe si sfiorano dolcemente; il suo sguardo segue la parete rocciosa, sempre più in profondità, sembra non aver fine, l'acqua si fa più scura, diventa blu-grigia e poi di un nero attraente.

«Tu avevi incontrato...» chiede Erik e sente che gli trema la voce. «Avevi incontrato tuo papà prima.»

«Sì, giù al campo sportivo», risponde Josef.

Poi tace. Assume un'aria interrogativa, osserva fisso davanti a sé con lo sguardo addormentato.

Erik vede sul monitor di controllo che il battito cardiaco aumenta e al contempo la pressione sanguigna si abbassa.

«Adesso puoi scendere ancora più giù», sussurra Erik. «Scendi, ti senti più tranquillo, più sereno e...»

«La mamma non c'è?» chiede il ragazzo con voce debole.

«Josef, ascoltami... Hai incontrato anche la tua sorella maggiore, Evelyn?»

Erik osserva il volto di Josef. Sa che questa supposizione può provocare dei problemi, causare un'incrinatura nell'ipnosi se dovesse rivelarsi errata. Ma è costretto a creare una roccia scoscesa, il tempo potrebbe non bastare, tra pochissimo infatti dovrà interrompere l'ipnosi perché la situazione del paziente sta per tornare critica.

«Che cosa è successo quando hai incontrato Evelyn?» gli chiede.

«Non avrei mai dovuto andare da lei.»

«Ci sei andato ieri?»
«Sì è nascosta nella casetta», bisbiglia il ragazzo con un sorriso.
«Quale casetta?»
«Quella della zia Sonja», risponde Josef stancamente.
«Puoi descrivermi quello che è successo nella casetta?»
«Sono lì, Evelyn non è contenta, so bene quello che sta pensando », mormora. «Sono solo un cane per lei, non valgo niente... »
Le lacrime cominciano a scorrere, la bocca trema.
«Evelyn ti dice queste cose?»
«Non voglio, non voglio, non voglio», geme Josef.
«Cos'è che non vuoi?»
Le sue palpebre cominciano a tremare spasmodicamente.
«Cosa succede adesso, Josef ?»
«Dice che devo mordere e mordere se voglio avere la mia ricompensa.»
«Che cosa devi mordere?»
«C'è un'immagine nella casetta... una fotografia in una cornice a forma di fungo... ci sono il papà, la mamma e la mia sorellina Knyttet, ma...»
All'improvviso il suo corpo si tende, le gambe si muovono rapidamente ma senza forza, sta scivolando fuori dall'ipnosi profonda. Erik lo guida cautamente, lo tranquillizza e lo solleva di alcuni livelli. Con attenzione chiude tutte le porte dei ricordi di quel giorno e dei ricordi dell'ipnosi. Nulla deve restare aperto quando inizierà il delicato processo di risveglio.
Josef giace sorridente sul letto quando Erik lo lascia. Il commissario si alza dal suo sgabello nell'angolo e segue Erik fuori dalla stanza, verso il distributore di caffè.
«Sono stupefatto», dice Joona a bassa voce e tira fuori il telefono.
Un senso di desolazione attraversa Erik, l'impressione che qualcosa sia irrimediabilmente sbagliato.
«Prima che chiami qualcuno, vorrei sottolineare un punto», dice Erik. «Il paziente dice sempre la verità sotto ipnosi, ma si tratta naturalmente della sua verità, racconta solo quello che lui ritiene essere vero, cioè descrive i suoi ricordi soggettivi e non...»
«Capisco», lo interrompe Joona.
«Ho ipnotizzato persone affette da schizofrenia», continua Erik.
«Che cosa sta cercando di dirmi?»
«Josef ha parlato della sorella...»
«Sì, che voleva che mordesse come un cane e tutto il resto», dice Joona.
Compone un numero e appoggia il telefono all'orecchio.
«Non sappiamo se la sorella gli ha mai detto di fare una cosa simile», spiega Joona.
«Ma potrebbe averlo fatto», dice Joona e alza una mano come per far tacere Erik. «Anja, mia pepita d'oro...»
Una voce dolce si intuisce attraverso il telefono.
«Puoi controllare una cosa? Sì, esatto. Josef Ek ha una zia che si chiama Sonja e che ha una casa o un cottage da qualche parte e... Sì, sei gentilissima.»
Joona guarda Erik.
«Scusi, doveva dirmi ancora qualcosa?»
«Solo che non è nemmeno certo che sia stato Josef a uccidere la sua famiglia.»
«Ma è possibile che si sia procurato da solo quelle ferite? Secondo lei può essersi tagliato in quel modo?»
«In realtà non credo, ma certo, in via teorica, è possibile», risponde Erik.
«Allora secondo me il nostro assassino è lì dentro», dice Joona.
«Anche secondo me», ammette Erik dopo un po'.
«È in condizione di fuggire dall'ospedale?»
«No.» Erik sorride con aria sorpresa.
Joona si avvia lungo il corridoio.
«Sta andando alla casa della zia?»
«Sì.»
«Voglio venire con lei», dice Erik e fa per avvicinarsi. «La sorella potrebbe essere ferita o

trovarsi in stato di grave shock.»

Martedì 8 dicembre, ora di pranzo

Simone guarda fuori attraverso il vetro del vagone della metropolitana. È ancora sudata dopo aver lasciato l'appartamento vuoto e aver corso fino alla fermata della metro.

Il treno è fermo a Huvudsta.

Avrebbe dovuto prendere un taxi, pensa, ma continua a ripetersi che non è successo niente. È lei che si preoccupa sempre inutilmente.

Controlla un'altra volta il telefono e si chiede se la strana donna con cui ha parlato poco prima sia la mamma di Aida, e se sia vero che Aida si trova in un salone di tatuaggi nel centro commerciale di Tensta.

Le porte si chiudono, ma si riaprono immediatamente, più avanti si sentono delle urla, le porte si richiudono ancora una volta e il treno si mette finalmente in movimento.

Un uomo è seduto davanti a lei e sfoglia dei giornali. Li prende, li apre appoggiandoli sul sedile accanto, sembra mettere a confronto qualcosa, poi li ripiega. Attraverso il riflesso sul vetro, nota che ogni tanto le lancia un'occhiata. Simone si chiede se sia meglio cambiare posto ma perde il filo dei suoi pensieri quando uno squillo del cellulare le segnala che ha ricevuto un messaggio. È Ylva, dalla galleria. Simone non ha voglia di leggerlo. Aveva sperato che fosse un messaggio di Erik. Ha perso il conto di quanti tentativi ha già fatto, tuttavia lo chiama di nuovo sul cellulare. Ascolta gli squilli che suonano a vuoto prima che la chiamata venga inoltrata alla segreteria telefonica.

«Ehi», dice l'uomo seduto davanti a lei con un tono provocatorio.

Simone cerca di far credere di non averlo sentito, guarda fuori dal finestrino e finge di parlare al telefono.

«Oh, sveglia!» insiste l'uomo.

Simone capisce subito che non ha intenzione di arrendersi prima di aver ottenuto la sua attenzione. Come molti altri uomini, sembra non capire che le donne hanno una vita propria, propri pensieri, che non passano la vita ad aspettare di ascoltarli.

«Scusa, non ti sei accorta che sto parlando con te?» ripete l'uomo.

Simone si gira verso di lui.

«Certo che me ne sono accorta», dice con calma.

«Allora perché non rispondi?» chiede lui.

«Sto rispondendo adesso.»

Lui strizza gli occhi un paio di volte e poi ecco che arriva: «Sei una donna, giusto?»

Simone deglutisce e pensa che deve essere uno di quegli uomini che pensano di poterla costringere a dire il suo nome, parlare della sua vita privata e alla fine provocarla fino a farla diventare maleducata.

«Sei una donna?»

«È tutto qui quello che vuoi sapere?» chiede lei seccamente e si gira di nuovo verso il vetro.

L'uomo si alza e si siede accanto a lei. «Senti un po'... Io avevo una donna, e la mia donna... la mia donna...»

Simone sente alcune gocce di saliva che le schizzano sulla guancia.

«Era come Liz Taylor», continua lui. «Lo sai chi è?»

La tira per un braccio.

«Sai chi è Liz Taylor?»

«Sì», risponde Simone. «Certo che lo so.»

L'uomo si tira indietro soddisfatto.

«Aveva sempre attorno uomini diversi», dice con tono lamentoso. «Non le bastava mai niente, voleva anelli di diamante e regali e collane.»

Il treno rallenta e Simone si accorge che deve scendere, sono arrivati a Tensta. Si alza,

ma l'uomo le blocca il passaggio.

«Abbracciami, dai, voglio solo un abbraccio.»

Simone chiede risolutamente permesso, gli sposta il braccio e sente che l'uomo le passa una mano sul sedere. Nello stesso istante il treno si ferma, l'uomo perde l'equilibrio e ricade pesantemente sul sedile.

«Puttana», le sibila tutto tranquillo.

Simone scende dal treno, corre fuori dalla stazione della metro, percorre il ponte coperto di plexiglas e scende le scale. Fuori dal centro commerciale ci sono tre ubriachi su una panchina che parlano con voce rauca. Simone si affretta a entrare dall'ingresso principale e cerca di nuovo di raggiungere Erik al cellulare. Dalla rivendita di alcolici del monopolio di Stato arriva l'odore di una bottiglia infranta di vino rosso. Con il respiro affannato passa di fretta davanti alla vetrina di un ristorante. Vede un buffet con mais, cetrioli e foglie di insalata rinsecchite. Al centro della piazza coperta c'è una grande bacheca che indica i negozi del centro commerciale. Simone scorre i nomi fino a trovare quello che sta cercando: Tensta Tattoo. Secondo la planimetria, il negozio dovrebbe trovarsi all'ultimo piano, in fondo. Corre verso le scale mobili, passa fra mamme e bambini, pensionati che vanno a braccetto e adolescenti che hanno bigiato la scuola.

Si immagina i ragazzi che si riuniscono in cerchio intorno al corpo di un ragazzo riverso a terra, lei che si fa avanti e capisce che si tratta di Benjamin, il cui sangue non smette di scorrere dalla ferita del tatuaggio appena iniziato.

Sale le scale mobili a grandi passi. Nello stesso istante in cui raggiunge l'ultimo piano il suo sguardo cattura uno strano movimento in fondo, in un punto deserto sul piano. Sembra che ci sia qualcuno appeso alla ringhiera. Simone va in quella direzione e, a mano a mano che si avvicina, vede sempre più chiaramente quello che sta accadendo: due ragazzi tengono una bambina in bilico nel vuoto. Una figura più grande si aggira intorno a loro con le braccia conserte come se avesse freddo.

I ragazzi hanno un'espressione assolutamente tranquilla mentre tengono la bambina terrorizzata oltre la ringhiera.

«Cosa state facendo?» urla Simone avvicinandosi.

Non osa correre, ha paura che si spaventino e lascino andare la bambina. C'è un salto di dieci metri a picco sulla piazza coperta al pianterreno.

I ragazzi l'hanno notata e fanno finta di mollare la presa. Simone urla di nuovo, loro tengono la bambina e poi la tirano lentamente al di qua della ringhiera. Uno di loro le rivolge un sorriso strano prima di correre via. Solo il più grande resta lì. La bambina si rannicchia singhiozzando contro la ringhiera. Simone si ferma, il battito del cuore impazzito, poi si china verso di lei: «Come stai?»

La bambina scuote la testa.

«Dobbiamo andare da una guardia», le spiega Simone. La bambina scuote di nuovo la testa. Trema tutta e si rannicchia come una palla contro le sbarre. Simone guarda il ragazzo più grande, tarchiato, che è rimasto completamente immobile a osservarle. Indossa un piumino e occhiali da sole.

«Chi sei?» gli chiede Simone.

Anziché rispondere, lui tira fuori un mazzo di carte dalla tasca della giacca e comincia a mescolare e tagliare e poi di nuovo a mescolare.

«Chi sei?» ripete Simone a voce alta. «Sei amico di quegli altri?»

Il ragazzo non muove un muscolo.

«Perché non hai fatto niente? Avreste potuto ucciderla!»

Simone sente l'adrenalina in corpo e le tempie che battono forte.

Tiene lo sguardo fisso su di lui. Il ragazzo non risponde.

«Idiota», urla Simone.

Il ragazzo inizia lentamente a spostarsi, ma inciampa facendo cadere il suo mazzo di carte quando Simone fa per seguirlo per evitare che se la svigni. Impreca fra sé e poi sparisce giù dalle scale mobili.

Simone si gira per tornare dalla bambina, ma anche lei è già scomparsa. Corre indietro lungo il ballatoio, dove i locali dei negozi sono vuoti e spenti, ma non vede né la bambina né gli altri due ragazzi. Prosegue ancora un po' e si accorge di essere proprio davanti al salone

di tatuaggi. La vetrina è coperta da una pellicola nera con delle bolle d'aria e una grande immagine di Fenris, il lupo della mitologia norrena. Simone apre la porta ed entra. Il negozio sembra vuoto. Le pareti sono coperte di fotografie di tatuaggi. Si guarda intorno e sta per uscire quando sente una voce chiara, quasi intimorita.

«Nicke? Sei tu? Di' qualcosa.»

Un tendaggio nero si scosta e appare una ragazza con il cellulare all'orecchio. Ha il busto nudo. Alcune gocce di sangue le colano lungo la gola. Il volto è concentrato e preoccupato.

«Nicke», ripete la ragazza con calma al telefono. «Cos'è successo?»

Ha la pelle d'oca, ma non sembra che la sfiori il pensiero di essere mezza nuda.

«Posso chiederle una cosa?» dice Simone.

La ragazza esce dal negozio e comincia a correre. Simone la segue verso la porta quando sente qualcuno dietro di lei.

«Aida?» urla un ragazzo con la voce preoccupata.

Simone si gira e si accorge che è Benjamin.

«Dov'è Nicke?» le chiede.

«Chi?»

«Il fratellino di Aida, è ritardato. L'hai visto là fuori?»

«No, io...»

«È un ragazzo grande, con gli occhiali da sole.»

Simone fa qualche passo verso l'interno del negozio e si siede.

Nel frattempo Aida ritorna insieme al fratello. Lui si ferma sulla soglia, con gli occhi impauriti, fa un cenno d'assenso a ogni parola della sorella e poi si asciuga il naso. La ragazza entra, si copre il seno con un braccio, supera Simone e Benjamin senza nemmeno guardarli e sparisce dietro il tendaggio. Simone fa in tempo a vedere che la gola è arrossata perché si è tatuata una rosa dal colore rosso scuro accanto a una piccola stella di David.

«Che succede?» chiede Benjamin.

«Ho visto alcuni ragazzi, dei pazzi criminali, tenevano una bambina in bilico oltre la ringhiera. Il fratello di Aida stava lì e...»

«E tu che cosa hai detto?»

«Hanno smesso quando mi sono avvicinata. Sembravano divertirsi un sacco.»

Benjamin è molto imbarazzato, ha le guance rosse, lo sguardo irrequieto, come se volesse scappare via.

«Non mi va che tu stia qui», dice Simone.

«Faccio quello che mi pare», risponde Benjamin.

«Sei troppo piccolo per...»

«Smettila», la interrompe a bassa voce.

«Smettila con che cosa? Pensavi anche tu di farti un tatuaggio? »

«No, non ci pensavo proprio.»

«Secondo me i tatuaggi sul collo e sulla faccia sono orribili... »

«Mamma!»

«Sono brutti.»

«Guarda che Aida sente quello che stai dicendo.»

«Comunque penso...»

«Ma perché non te ne vai insomma?» interviene bruscamente lui.

Simone lo guarda. Le sembra di non riconoscere più la voce di suo figlio, ma sa bene che sempre più spesso lei ed Erik assumono lo stesso tono.

«Adesso vieni a casa con me», dice con calma.

«Vengo solo se prima esci di qui un attimo», risponde Benjamin.

Simone lascia il negozio e vede che Nicke resta in piedi vicino alla vetrina scura con le braccia incrociate sul petto. Gli si avvicina, cerca di assumere un'aria gentile e indica le sue carte dei Pokémon.

«Pikachu è quello che piace di più a tutti», dice.

Nicke annuisce.

«Però a me piace di più Mew», continua Simone.

«Mew impara tante cose», risponde il ragazzo con cautela.

«Scusa se prima ti ho urlato contro.»
«Ma non c'è niente da fare contro Wailord, nessuno può batterlo, lui è il più grande»,
prosegue il ragazzo.
«Il più grande di tutti?»
«Sì», risponde lui tutto serio.
Simone raccoglie una carta che gli è caduta.
«E questo chi è?»
Benjamin esce dal negozio con gli occhi lucidi.
«Arceus», risponde Nicke e mette la carta sopra tutte le altre.
«Ha l'aria simpatica», dice Simone.
Nicke le rivolge un largo sorriso.
«Andiamo», mormora Benjamin.
«Ciao», saluta Simone sorridendo.
«Ciaoarrivederci», risponde Nicke meccanicamente.
Benjamin cammina in silenzio accanto a Simone.
«Prendiamo un taxi», dice lei quando si avvicinano all'entrata della metropolitana. «Non
ne posso più della metro.»
«Ok», risponde Benjamin e fa per girarsi.
«Aspetta un attimo», dice Simone.
Ha notato uno dei ragazzi che minacciavano la bambina. È in piedi vicino ai tornelli della
metropolitana, sembra in attesa. Simone sente che Benjamin cerca di tirarla indietro.
«Che cos'hai?» gli chiede.
«Dai, andiamo, dovevamo prendere un taxi, no?»
«Fammi parlare un attimo con lui», dice Simone.
«Mamma, lascia stare», la prega Benjamin.
Il suo viso è pallido e preoccupato e resta lì senza muoversi quando lei risolutamente si
avvicina al ragazzo.
Simone mette la mano sulla spalla del giovane e lo gira verso di sé. Avrà forse tredici
anni, ma anziché spaventarsi o sembrare sorpreso le rivolge un sorriso di scherno come se
le avesse teso una trappola.
«Adesso vieni con me da quelli della sicurezza», gli dice con decisione.
«Che cosa hai detto, vecchia?»
«Ti ho visto quando...»
«Chiudi il becco!» la interrompe il ragazzo. «Tieni chiusa la bocca se non vuoi che ti scopi
per farti star zitta.»
Simone resta così basita che non trova le parole per rispondere. Il ragazzo sputa per
terra davanti a lei, scavalca i tornelli e sparisce lentamente lungo il corridoio della metro.
Intimorita, torna fuori e va verso Benjamin.
«Che cosa ha detto?» le chiede.
«Niente», risponde lei stancamente.
Vanno alla piazzola d'attesa dei taxi e si siedono sul sedile posteriore dell'auto in prima
fila. Quando sono fuori dalla zona del centro commerciale di Tensta, Simone dice che hanno
chiamato da scuola.
«Aida voleva che ci fossi anche io quando si faceva modificare il tatuaggio», dice
Benjamin a bassa voce.
«Gentile da parte tua.»
In silenzio passano sulla Hjulstavägen, lungo un binario morto arrugginito su un
terrapieno di ghiaia scura.
«Hai detto a Nicke che è un idiota?» chiede Benjamin.
«Ho sbagliato... sono io l'idiota.»
«Ma come t'è venuto in mente?»
«A volte sbaglio, Benjamin», mormora lei.
Dal ponte di Traneberg Simone osserva l'isola di Stora Essingen. Il ghiaccio non si è
ancora formato, ma l'acqua sembra densa e pallida.
«Forse io e papà ci separeremo», gli annuncia.
«Ah... perché?»

«Non ha niente a che vedere con te.»

«Volevo solo sapere perché.»

«Non c'è una risposta», comincia Simone. «Tuo papà... come faccio a spiegarlo? È l'amore della mia vita, ma ha... anche questo può finire, uno non ci crede quando ci si incontra, quando arrivano i figli e... scusa, non dovrei nemmeno parlatene. Volevo solo che capissi perché oggi sono così sottosopra. Non è nemmeno sicuro che ci separiamo.»

«Non voglio essere coinvolto.»

«Scusa...»

«Allora lascia perdere», la rimbecca Benjamin.

Pur sapendo benissimo che non sarebbe riuscito a dormire, Erik ha fatto lo stesso un tentativo. È rimasto sveglio tutto il tempo, anche se il sostituto commissario Joona Linna ha guidato molto dolcemente sulla strada 274 verso Värmdö, alla casa di campagna dove sembrava si trovasse Evelyn Ek.

Superata la vecchia segheria, la ghiaia comincia a rumoreggiare sotto la macchina. Erik ha gli occhi sensibili e secchi per via degli effetti postumi della codeina. Aguzza la vista verso una zona con delle casette in legno costruite su strette strisce d'erba. Gli alberi sono spogli nel gelo sterile di dicembre. La luce e i colori gli fanno tornare in mente quando era bambino e andava in gita con la scuola. L'odore dei tronchi marci, il profumo dei funghi sul terriccio umido. Sua mamma lavorava part time come infermiera nel ginnasio di Sollentuna ed era convinta dei benefici dell'aria fresca. Era stata sua mamma a decidere di chiamarlo Erik Maria, per via di quella volta che era andata a Vienna per studiare tedesco e si era recata al Burgtheater a vedere *Il padre* di Strindberg con Klaus Maria Brandauer nel ruolo del protagonista. Era rimasta così infatuata che il nome dell'attore le era rimasto impresso per molti anni. Da bambino Erik aveva cercato di nascondere il suo secondo nome e da adolescente si era riconosciuto nella canzone *A Boy Named Sue* del disco che Johnny Cash aveva registrato nel carcere di San Quintino. *Some gal would giggle and I'd get red, and some guy'd laugh and I'd bust his head, I tell ya, life ain't easy for a boy named Sue.*

Il papà di Erik, un impiegato della Previdenza sociale, per tutta la vita aveva avuto un unico vero interesse: l'hobby della magia. Si travestiva con un mantello cucito in casa, un frac di seconda mano e una specie di cappello a cilindro pieghevole che chiamava il suo *chapeau claque*. Erik e i suoi amici dovevano sedersi sulle sedie di legno nel garage, dove il padre aveva costruito un piccolo palco con delle botole segrete. Aveva attinto la maggior parte dei suoi giochi di prestigio dal catalogo di Bernardo Magic a Bromölla: bacchette magiche che tintinnavano e poi si aprivano, palle da biliardo che si moltiplicavano con l'aiuto di un recipiente, una borsa di velluto con uno scompartimento segreto e il trucco della ghigliottina che non taglia la mano. Adesso pensava con allegria e tenerezza a suo papà, al modo in cui faceva partire con il piede il registratore con la musica di Jean-Michel Jarre mentre faceva dei movimenti magici sopra un teschio che levitava in aria. Erik spera con tutto il cuore che suo papà non se ne sia mai accorto, ma quando era diventato più grande aveva iniziato a vergognarsi di lui. Ricorda che quando lui voltava loro le spalle, Erik scambiava occhiate di scherno con i suoi amici.

Erik era diventato medico senza una precisa ragione. Non aveva mai desiderato nessun altro lavoro, né si era mai immaginato un'altra vita. Ricorda bene i giorni piovosi, la bandiera che veniva issata e i salmi estivi che dovevano recitare alla fine della scuola. Aveva sempre i voti migliori in tutte le materie, era qualcosa che i suoi genitori in qualche modo si aspettavano. Sua mamma diceva spesso che gli svedesi erano viziati e che davano per scontato il loro sistema sociale, mentre con ogni probabilità si trattava solo di una parentesi storica. Secondo lei, un sistema con mutua e assistenza odontoiatrica gratuite, asilo gratis, elementari, medie, superiori e università senza rette poteva crollare in qualsiasi momento. Ma finché c'era, qualsiasi ragazzo o ragazza poteva diventare medico, architetto o dottore in economia e finanza in tutte le università del Paese anche senza provenire da una famiglia ricca, ricevere sovvenzioni o borse di studio.

Quando Erik aveva compreso quante possibilità questo gli offriva, si era sentito come avvolto da un riflesso dorato. Si era sentito avvantaggiato e una forte consapevolezza aveva accompagnato la sua giovinezza, ma forse anche una sorta di superbia.

Si ricorda quando, diciottenne, era seduto sul divano e osservava le sue pagelle con il massimo dei voti. Poi aveva lasciato vagare lo sguardo sulla modesta camera di Sollentuna.

I ripiani della libreria con i soprammobili e i souvenir, le fotografie con le cornici di alpaca, immagini della cresima dei genitori, del loro matrimonio e di quando avevano compiuto cinquant'anni, e poi le foto del loro figlio unico, da neonato paffuto con una morbida tutina fino al giovanotto sorridente con un abito attillato.

Sua mamma era entrata nella stanza porgendogli i moduli per fare domanda alla facoltà di medicina. Aveva perfettamente ragione, come al solito. Non appena aveva messo piede al dipartimento di medicina del Karolinska si era sentito subito a casa. Quando aveva preso la specializzazione in psichiatria, aveva capito che la professione medica gli era più confacente di quanto non volesse ammettere. Dopo un tirocinio obbligatorio di medicina generale, durato diciotto mesi, si era iscritto all'albo professionale e aveva lavorato per Medici senza frontiere. Era finito a Chisimaio, a sud di Mogadiscio, in Somalia. Era stato un periodo molto intenso in un ospedale da campo attrezzato con materiale ospedaliero svedese di scarto, un apparecchio per le radiografie degli anni Sessanta, medicine scadute, brande arrugginite e coperte macchiate provenienti da reparti chiusi o ristrutturati tempo addietro. In Somalia aveva incontrato per la prima volta persone che avevano subito gravi traumi. Bambini che avevano perso la voglia di giocare, apatici, giovani che raccontavano di essere stati costretti a commettere crimini orribili, donne che avevano sofferto tanto da aver perso la capacità di parlare e che sorridevano schive senza mai sollevare lo sguardo. Aveva capito allora che voleva aiutare le persone rimaste ostaggio delle violenze subite, ancora tormentate dal ricordo nonostante i colpevoli fossero scomparsi da tempo.

Erik era tornato a casa e aveva studiato psicoterapia a Stoccolma. Ma solo quando si era specializzato in psicotraumatologia e psichiatria delle catastrofi era entrato in contatto con diverse teorie sull'ipnosi. Ciò che lo attirava dell'ipnosi era la velocità, grazie alla quale il terapeuta poteva avvicinarsi tanto in fretta all'origine del trauma. Erik aveva capito che quella velocità era incredibilmente importante se si voleva lavorare con vittime di guerra e di catastrofi naturali.

Aveva seguito un corso di ipnosi presso la European society of clinical hypnosis, ben presto era diventato membro della Society for clinical and experimental hypnosis, dell'European board of medical hypnosis, dell'Associazione svedese per l'ipnosi clinica e per molti anni aveva tenuto un rapporto epistolare con la pediatra americana Karen Olness, essendo fortemente impressionato dal suo pionieristico metodo di ipnotizzare i malati cronici e i bambini affetti da forti dolori.

Per cinque anni Erik aveva lavorato per la Croce Rossa in Uganda con persone colpite da traumi gravi. Durante quel periodo non aveva avuto modo di mettere bene a frutto l'ipnosi, perché in condizioni così critiche quasi sempre bisognava pensare a soddisfare innanzitutto i bisogni primari. Era ricorso all'ipnosi solo una decina di volte e solitamente in situazioni semplici, al posto degli analgesici in caso di ipersensibilità e come primo aiuto per bloccare le fissazioni fobiche. Ma una volta, durante il suo ultimo anno in Uganda, si era imbattuto in una bambina che era stata rinchiusa in una stanza dalle suore perché non smetteva di gridare. Le suore, che prestavano assistenza come infermiere, avevano raccontato che la bambina era arrivata strisciando sulla strada collegata alla baraccopoli a nord di Mbale. Pensavano che appartenesse alla popolazione dei Bagisu, dal momento che parlava lugisu. Non aveva dormito una sola notte e urlava ininterrottamente, sostenendo di essere un orribile demone con il fuoco negli occhi. Erik aveva chiesto che aprissero la porta. Non appena aveva visto la bambina, aveva capito che soffriva di disidratazione acuta. Quando aveva cercato di farla bere, si era messa a urlare come se la vista dell'acqua bruciasse come fuoco. Si rotolava sul pavimento e gridava. Per calmarla, Erik aveva deciso di ricorrere all'ipnosi. Una suora che si chiamava Marion traduceva le sue parole in bukusu, una lingua che la bambina avrebbe dovuto capire, e in effetti appena la piccola aveva cominciato ad ascoltarlo si era rivelato facile indurre l'ipnosi. In una sola ora la bambina era riuscita a raccontare l'origine del suo trauma psichico. Un'autobotte proveniente da Jinja era uscita di strada subito a nord della baraccopoli sulla Mbale-Soroti Road. Il pesante convoglio si era ribaltato creando un fosso profondo accanto alla strada. Da un buco nel grande camion fuoriusciva benzina pura. La bambina era corsa a casa e aveva trovato suo zio, a cui aveva raccontato della benzina che scompariva nel terreno. Lo zio era corso lì con due taniche di plastica vuote. Una decina di persone era già sul posto quando la bambina

era tornata vicino all'autocisterna. Avevano riempito le taniche con la benzina rovesciata nel fosso. C'era un odore fortissimo e terribile, il sole picchiava e l'aria era bollente. Lo zio della bambina le aveva fatto un cenno, lei si era avvicinata, aveva preso la prima tanica e aveva cominciato a trascinarla verso casa. Era pesantissima. Si era fermata per mettersi la tanica sulla testa e aveva visto una donna con un turbante blu vicino all'autocisterna, con la benzina che le arrivava fino alle ginocchia mentre riempiva delle bottigliette di vetro. In fondo alla strada che portava verso la città, la bambina aveva notato un uomo con una camicia gialla. Veniva avanti con una sigaretta in bocca e, quando inspirava, la brace risplendeva.

Erik ricorda perfettamente l'espressione della bambina mentre rievocava l'accaduto. La voce era pesante e cupa e le lacrime le scorrevano lungo le guance mentre raccontava di essere stata lei a catturare il fuoco dalla sigaretta e di averlo trasportato fino alla donna con il turbante blu. C'era il fuoco nei miei occhi, aveva detto. Perché quando si era girata e aveva guardato la donna, questa aveva preso fuoco. Prima il turbante blu, poi tutto il suo corpo era stato avvolto da alte fiammate. All'improvviso era stato come se una tempesta incendiaria si fosse scatenata intorno all'autocisterna. La bambina aveva cominciato a correre e non aveva sentito nient'altro che grida dietro di sé.

Dopo averla risvegliata, Erik e suor Marion avevano ripetuto alla bambina quello che aveva raccontato sotto ipnosi. Poi le avevano spiegato più volte che quell'odore così forte proveniva dalle esalazioni della benzina e che quelle esalazioni avevano iniziato a bruciare. Ma era stata la sigaretta dell'uomo a provocare un incendio attraverso l'aria, lei non c'entrava.

Solo qualche mese dopo quell'episodio Erik era tornato a Stoccolma, dove aveva cercato un finanziamento presso il Consiglio nazionale per la ricerca medica per approfondire i suoi studi sull'ipnosi e il trattamento dei traumi all'Istituto Karolinska. Subito dopo aveva incontrato Simone. Si ricorda ancora quando l'aveva conosciuta a una festa universitaria, era allegra, esuberante, con le guance arrossate dall'emozione. Per prima cosa aveva notato i suoi capelli ricci, biondo-rossicci. Poi aveva guardato tutto il viso. La fronte era tonda e chiara, la pelle cosparsa di lentiggini marroni. Sembrava uno di quegli angeli riprodotti sui segnalibri, piccola e slanciata. Ricorda perfettamente com'era vestita quella sera: indossava una camicia di seta verde aderente, pantaloni neri e un paio di décolleté alte e scure. Aveva un rossetto rosa tenue e gli occhi brillavano verdissimi.

Si erano sposati un anno dopo e presto avevano cercato di avere un bambino. Non era stato per niente facile, lei aveva avuto quattro aborti spontanei consecutivi. Erik ne ricorda soprattutto uno. Simone era alla sedicesima settimana quando aveva espulso il feto di una bambina. Esattamente due anni dopo era nato Benjamin.

Ora Erik strizza gli occhi mentre guarda fuori dal finestrino dell'auto e ascolta Joona, che parla a bassa voce con i colleghi via radio sulla strada verso Värmdö.

«Stavo pensando a una cosa», dice Erik.

«Cioè?»

«Ho detto che Josef Ek non può scappare dall'ospedale, ma se è stato capace di farsi da solo tutti quei tagli, non possiamo esserne troppo sicuri.»

«Ho pensato la stessa cosa», risponde Joona.

«Okay.»

«Ho già mandato uno dei miei uomini a piantonarlo.»

«Probabilmente non è necessario», dice Erik.

«Non si sa mai.»

Tre auto si fermano in fila sul ciglio della strada sotto un traliccio dell'alta tensione. Quattro poliziotti stanno parlando nella luce chiara, si infilano il giubbotto di protezione e puntano il dito su una cartina. La luce del sole si riflette sul vetro di una vecchia serra.

Joona si siede di nuovo al posto del guidatore e inspira l'aria gelida. Aspetta che anche gli altri riprendano posto nelle loro auto e tamburella con una mano sul volante.

Dalla radio all'improvviso esce una sequenza di suoni, poi un forte crepitio che si interrompe di colpo. Joona cambia canale, controlla che tutti quelli della sua squadra siano sintonizzati, scambia alcune parole con ciascuno di loro prima di girare la chiave dell'accensione.

Le auto proseguono lungo un campo scuro, passano davanti a un boschetto di betulle e a un grande silos arrugginito.

«Una volta arrivati, lei può aspettare in auto», dice Joono a bassa voce.

«Va bene», risponde Erik.

Alcuni corvi si alzano in volo dalla carreggiata e volano via.

«Quali sono gli effetti negativi dell'ipnosi?» chiede Joono.

«Cosa vuol dire?»

«Lei era uno dei migliori al mondo, ma poi ha smesso.»

«Le persone possono avere buone ragioni per custodire dei segreti», risponde Erik.

«Certo, ma...»

«E quelle ragioni sono molto difficili da giudicare sotto ipnosi. »

Joono gli lancia un'occhiata scettica.

«Sarà, ma non credo che lei abbia smesso per questa ragione. »

«Non ne voglio parlare», dice Erik.

I rami degli alberi tremolano sul fianco della strada. Il bosco si fa più fitto e scuro a mano a mano che vi penetrano. La ghiaia scricchiola sotto l'auto. Svoltano in un piccolo sentiero, superano alcune case di campagna e si fermano. In fondo, fra gli abeti, Joono vede una casetta di legno marrone su una radura scura.

«Mi raccomandando, lei rimanga qui», dice a Erik e scende dall'auto.

Mentre Joono si dirige verso il punto in cui lo stanno aspettando gli altri poliziotti, Erik ripensa al ragazzo ipnotizzato, Josef. Le parole che scorrevano dalle sue labbra rilassate. Un ragazzo che descrive la sua aggressione bestiale con un chiaro distacco. Il ricordo deve essere stato vivissimo nella sua mente: gli spasmi di febbre della sorellina, la rabbia che sgorga improvvisa, la scelta dei coltelli, l'euforia per aver varcato un limite. Alla fine dell'ipnosi le descrizioni di Josef erano confuse, era stato più difficile capire cosa stesse dicendo, cosa pensasse realmente, se davvero la sorella Evelyn lo avesse obbligato a commettere l'omicidio.

Joono raduna quattro poliziotti intorno a sé. Senza entrare nei dettagli dell'operazione, sottolinea la gravità della circostanza e dà istruzioni per l'uso delle armi, in modo che gli eventuali colpi di avvertimento siano rigorosamente indirizzati alle gambe. Evita espressioni da manuale di tattica poliziesca e spiega che con ogni probabilità si troveranno di fronte una persona assolutamente innocua.

«Vi raccomando la massima cautela, non vogliamo spaventare la ragazza», dice Joono. «Forse ha paura, forse è ferita, però è bene non dimenticare nemmeno per un istante che potrebbe trattarsi di una persona pericolosa.»

Manda tre poliziotti a fare un giro di perlustrazione intorno alla casa, spiega loro di non entrare nel giardino dietro alla cucina, di mantenersi al di fuori del perimetro, meglio che si avvicinino al retro mantenendo una distanza di sicurezza.

I poliziotti iniziano a risalire il sentiero del bosco, uno di loro si ferma per mettersi in bocca del tabacco da masticare. La facciata color cioccolato della casa è fatta con pannelli di legno sovrapposti. I telai delle finestre sono bianchi e la porta che dà sull'esterno è nera. I vetri sono coperti da tende rosa. Non si vede fumo uscire dal camino. Sulla scala d'ingresso ci sono una scopa di saggina e un secchio di plastica giallo con delle pigne secche.

Joono controlla che la pattuglia si disperda intorno alla casa a una buona distanza e con le armi sfoderate. Un ramo scricchiola. In lontananza si sentono i colpi riecheggianti di un picchio. Joono segue con lo sguardo gli spostamenti dei colleghi mentre si avvicina lentamente alla casa, cercando di scorgere qualcosa attraverso il tessuto rosa delle tende. Segnala all'agente di polizia Kristina Andersson, una giovane donna con il viso appuntito, di fermarsi sul vialetto. Ha le guance rosse e gli fa un cenno senza distogliere lo sguardo dalla casa. Con molta calma estrae la sua pistola d'ordinanza e si sposta lateralmente di alcuni passi.

La casa è vuota, pensa Joono mentre si avvicina alle scale d'ingresso. Le assi di legno scricchiolano debolmente sotto il suo peso. Quando bussava alla porta, le tendine si muovevano per l'improvviso spostamento d'aria. Non succede niente. Aspetta un istante e poi si irrigidisce, gli sembra di aver sentito qualcosa e cerca con lo sguardo nel bosco accanto

alla casa, dietro i rami e le sterpaglie. Tira fuori la sua pistola, una Smith & Wesson, che preferisce alle Sig Sauer in dotazione, toglie la sicura e controlla il colpo in canna. Improvvisamente sente un rumore al margine del bosco e scorge con la coda dell'occhio un animale selvatico che corre fra gli alberi con movimenti veloci e a scatti. Kristina Andersson gli mostra un sorriso tirato quando si gira verso di lui. Joonna indica la finestra, si avvicina con cautela e lancia lo sguardo all'interno della casa attraverso la tenda.

Nell'oscurità vede un tavolo di vimini con un ripiano di vetro rigato e qualcosa coperto da un velluto a coste marrone chiaro. Appoggiate allo schienale di una sedia di legno ci sono due paia di mutandine bianche di cotone messe lì ad asciugare. Nel cucinino ci sono diversi pacchetti di pasta, vasetti di pesto, scatolette e una cassetta di mele. Alcune posate brillano sul pavimento davanti al lavandino e sotto il tavolo della cucina. Joonna torna sulle scale d'ingresso, dà il segnale a Kristina Andersson perché entri, apre la porta e si sposta di scatto dalla linea d'ingresso, riceve il segnale di via libera da Kristina, lancia un'occhiata all'interno e varca la soglia.

Erik è seduto nell'auto e può solo intuire a distanza quello che sta succedendo. Vede Joonna Linna scomparire dentro la casa insieme a un altro poliziotto. Dopo un istante è di nuovo sulle scale esterne dell'ingresso. Tre poliziotti hanno fatto il giro della casa e si fermano davanti a lui. Stanno parlando, controllano una cartina, indicano la strada e le altre casette. Joonna sembra voler mostrare a uno di loro qualcosa nella casa. Tutti lo seguono e l'ultimo chiude la porta dietro di sé, probabilmente per non far uscire il calore.

Improvvisamente Erik vede qualcuno fra gli alberi, dove il terreno comincia a scendere verso la palude. È una ragazza magra con un fucile da caccia in mano. La doppia canna lucente tocca il terreno quando lei comincia a salire in direzione della casa. Erik nota che il fucile striscia contro i ramoscelli di mirtillo e il muschio.

I poliziotti non hanno visto la ragazza e lei non ha avuto modo di vedere loro. Erik compone il numero di Joonna. Il cellulare comincia a suonare nella macchina: Joonna l'ha lasciato sul sedile del guidatore.

Senza fretta la ragazza passa in mezzo ai rami con il fucile in mano. Erik intuisce che la situazione potrebbe diventare pericolosa se lei e la polizia dovessero sorprendersi a vicenda. Scende dalla macchina, corre lungo il vialetto e poi inizia a camminare più lentamente.

«Salve», dice a voce alta.

La ragazza si ferma e rivolge lo sguardo verso di lui.

«Fa piuttosto freddo oggi», osserva Erik a bassa voce.

«Cosa?»

«Fa freddo all'ombra», dice lui alzando la voce.

«Sì», risponde lei.

«È nuova di queste parti?» le chiede mentre continua ad avanzare verso di lei.

«No, ho preso in prestito la casa di mia zia.»

«Sua zia è Sonja?»

«Sì», lei sorride.

Erik le si avvicina.

«Che animali caccia?»

«Lepri», risponde la ragazza.

«Posso vedere il suo fucile?»

La ragazza lo apre e glielo dà. Ha la punta del naso rossa e aghi di pino secchi che pendono dai capelli color sabbia. I jeans a vita bassa sono macchiati di terra sulle ginocchia.

«Evelyn», dice Erik con calma. «Ci sono alcuni poliziotti che hanno bisogno di parlarle.»

La ragazza sembra preoccupata, fa un passo indietro.

«Se ha tempo», aggiunge lui sorridendo.

Evelyn fa un debole cenno ed Erik chiama Linna ad alta voce. Joonna esce con un'aria irritata, pronto a ordinarli di tornare in auto. Quando scorge la giovane, per una frazione di secondo resta impietrito.

«Le presento Evelyn.» Erik porge a Joonna il fucile.

«Piacere», dice Joonna.

La ragazza impallidisce, sembra sul punto di svenire.
«Ho bisogno di parlare con lei», le spiega Joono risoluto.
«No», sibila Evelyn.
«Venga in casa.»
«No, non voglio.»
«Non vuole entrare?»
Evelyn si rivolge a Erik.
«Devo proprio?» chiede con la bocca tremante.
«No», risponde Erik. «Sta a lei decidere.»
«Mi segua, la prego», la invita Joono.
La ragazza scuote la testa, tuttavia lo segue dentro casa.
«Io aspetto qui fuori», dice Erik.
Si avvicina alla porta d'ingresso. La ghiaia è coperta di aghi di pino e pigne marroni. Erik aspetta e poco dopo, dall'interno della casa, gli giunge l'urlo di Evelyn. Un unico grido, solitario e sconvolto. L'espressione di una perdita incomprensibile. Da quando è stato in Uganda, riconosce sempre quel grido.

Evelyn è seduta sul divano di velluto a coste con le mani strette fra le cosce, il viso pallido come la cenere. Le hanno detto quello che è successo alla sua famiglia. La fotografia nella cornice a forma di fungo giace a terra. La mamma e il papà sono seduti su quella che sembra essere un'amaca. In mezzo a loro c'è la sorellina. I genitori tengono gli occhi socchiusi contro la luce forte del sole, mentre gli occhiali della sorellina brillano bianchi.

«Le faccio le mie condoglianze», dice Joono a bassa voce.
Il mento della ragazza trema. Joono decide di parlarle in tono più amichevole. «Pensi di poterci aiutare a capire cosa è successo?» chiede.
La sedia scricchiola sotto il peso di Joono. Aspetta un istante e poi prosegue: «Dove ti trovavi lunedì 7 dicembre?»
Evelyn scuote la testa.
«Era ieri», precisa Joono.
«Ero qui», dice con un filo di voce.
«In casa?»
Lei solleva lo sguardo verso di lui.
«Sì.»
«Sei uscita durante il giorno?»
«No.»
«Sei rimasta qui tutto il tempo?»
Con un gesto verso il letto la ragazza indica alcuni manuali di scienze politiche.
«Studi?»
«Sì.»
«Quindi ieri non sei mai uscita di casa?»
«No.»
«C'è qualcuno che potrebbe confermarlo?»
«Cosa?»
«Non c'era nessuno con te?» chiede Joono.
«No.»
«Hai idea di chi possa aver fatto questo alla tua famiglia?» Evelyn scuote la testa.
«Qualcuno vi ha minacciato?»
Lei non sembra ascoltarlo.
«Evelyn?»
«Cosa? Cos'ha detto?»
Tiene le dita strette fra le cosce.
«C'è qualcuno che ha minacciato la tua famiglia, avevate nemici, qualcuno che voleva farvi del male?»
«No.»

«Sapevi che tuo padre aveva grossi debiti?»

Evelyn scuote la testa.

«Eppure ne aveva parecchi», dice Joonas. «Tuo padre aveva preso in prestito soldi da alcuni malavitosi locali.»

«Sì...»

«Può essere stato uno di loro a...»

«No», lo interrompe Evelyn.

«Perché no?»

«Non capite niente», dice alzando la voce.

«Cos'è che non capiamo?»

«Non capite niente.»

«Allora facci capire tu, raccontaci cosa...»

«Non posso», urla la ragazza.

È talmente sconvolta che inizia a piangere, così, all'improvviso, senza coprirsi il viso. Kristina Andersson si avvicina e la abbraccia; dopo un attimo è più calma. Resta seduta immobile nell'abbraccio della poliziotta, mentre gli ultimi attacchi di pianto le scuotono il corpo.

«Povera piccola», le bisbiglia Kristina Andersson per consolarla.

Tiene la ragazza stretta a sé e le accarezza la testa. All'improvviso Kristina lancia un grido e spinge Evelyn per terra.

«Porca miseria, mi ha morso... mi ha morso, cazzo!»

Si guarda sconcertata le dita coperte di sangue. Ha una ferita aperta sul collo.

Evelyn rimane seduta per terra, nasconde un sorriso confuso con la mano. I suoi occhi si rovesciano all'indietro e si accascia sul pavimento, svenuta.

Martedì 8 dicembre, sera

Benjamin si è barricato in camera sua. Simone è seduta al tavolo della cucina con gli occhi chiusi e ascolta la radio. Trasmettono in diretta dalla Berwaldhallen. Cerca di immaginarsi come sarà la sua vita da sola. Non dovrebbe essere poi così diversa da quella che faccio adesso, pensa con ironia. Probabilmente andrei ai concerti, a teatro e nelle gallerie d'arte, come fanno tutte le donne sole.

Trova una bottiglia di whisky in un armadietto e se ne versa un po' aggiungendovi qualche goccia d'acqua: un liquido giallognolo in un bicchiere pesante. La porta d'ingresso si apre mentre una suite per violoncello di Bach riempie la cucina. È una melodia dolce e triste. Erik resta sulla soglia a osservarla, grigio in viso per la stanchezza.

«Quella roba ha un bell'aspetto.»

«Si chiama whisky», dice lei porgendogli il bicchiere.

Poi se ne versa un altro per sé e siedono uno davanti all'altra brindando senza sorridere.

«Hai avuto una giornata difficile?» gli chiede a bassa voce.

«Abbastanza», risponde Erik accennando un sorriso incolore.

All'improvviso sembra sfinite. I lineamenti del viso sono indistinti, come se fossero coperti da uno strato di polvere.

«Cosa stai ascoltando?» chiede.

«Vuoi che spenga?»

«No, lascia pure acceso, mi piace.»

Erik svuota il bicchiere, lo porge a Simone, che gli versa altro whisky.

«Allora Benjamin non si è tatuato», dice Erik.

«Hai ascoltato tutto il dramma sulla segreteria telefonica.»

«L'ho sentito poco fa, mentre tornavo a casa, prima non ho avuto tempo...»

«Certo», risponde Simone e pensa a quella donna che ha risposto alla sua chiamata.

«Hai fatto bene ad andare a prenderlo», dice Erik.

Simone fa un cenno e d'improvviso si rende conto che tutti i sentimenti sono interconnessi, che nessuna relazione può essere indipendente e circoscritta, che ogni cosa è attraversata da ogni altra.

Bevono di nuovo e di colpo Simone si accorge che Erik è in piedi e le sorride. Quel sorriso con i denti storti le ha sempre fatto tremare le ginocchia. Vorrebbe fare l'amore con lui adesso, senza stare a parlare, senza complicazioni. Tanto, alla fine tutti restiamo soli, prima o poi, dice fra sé.

«Non so niente», dice poi ad alta voce. «O meglio... so che non mi fido di te.»

«Perché dici così, non...»

«È come se avessimo perso tutto», lo interrompe. «Quando non sei al lavoro o da qualche altra parte non fai che dormire. Io volevo fare altre cose, viaggiare, stare insieme.»

Erik allontana il bicchiere e fa un passo verso di lei. «E non possiamo farlo?» chiede in fretta.

«Non dire così», bisbiglia lei.

«Perché no?»

Sorride, le accarezza la guancia e assume un'aria seria. Improvvisamente si baciano. Simone sente con tutto il suo corpo quanto lo desiderasse, quanto desiderasse questi baci.

«Papà, sai dove...»

Benjamin tace quando entra in cucina e li vede baciarsi.

«Non siete mica a posto», sospira mentre fa per uscire.

«Benjamin», grida Simone.

Benjamin torna indietro.

«Avevi promesso che saresti andato a prendere la cena», dice Simone.

«E tu mi hai chiamato?»
«Si mangia fra poco», annuncia lei porgendogli il suo portafoglio. «Sai dov'è il ristorante thailandese, no?»
«No», sospira Benjamin.
«Non fermarti da nessuna parte», aggiunge lei.
«Smettila.»
«Ascolta la mamma», dice Erik.
«È qui all'angolo, non succede mica niente», borbotta Benjamin andando verso l'ingresso. Simone ed Erik si scambiano un sorriso, sentono la porta che si richiude e i passi rapidi che scendono le scale.
Erik tira fuori tre bicchieri dall'armadietto, si ferma, prende la mano di Simone e la appoggia contro la sua guancia.
«Andiamo in camera da letto?» chiede lei.
Erik sembra felice e quasi imbarazzato, e nello stesso istante suona il telefono.
«Non rispondere», dice Erik.
«Può essere Benjamin», replica Simone e appoggia il cordless all'orecchio. «Pronto?»
Dall'altra parte non si sente nulla, solo un leggero ticchettio, forse una cerniera lampo che si apre.
«Pronto?»
Simone rimette il telefono nella base.
«Non ha risposto nessuno?»
Simone ha l'impressione che Erik abbia un'aria preoccupata. Si è avvicinato alla finestra e guarda giù in strada. Di nuovo Simone sente dentro di sé la voce della donna che le ha risposto al telefono quella mattina, dopo che Erik era uscito, quando ha composto il numero dell'ultima chiamata ricevuta. «Smettila, Erik», aveva detto ridendo. Smettere di fare che cosa? Smettere di armeggiare con i suoi vestiti? Di succhiarle i capezzoli? Di sollevarle la gonna?
«Chiama Benjamin», dice Erik con la voce tesa.
«Perché...»
Lui prende in mano il telefono, che suona in quello stesso istante.
«Pronto?» risponde.
Dal momento che nessuno parla, Erik interrompe la chiamata e compone il numero di Benjamin.
«È occupato. Non lo vedo in strada», dice Erik.
«Devo andare a cercarlo?»
«Forse.»
«Si arrabbierà con me», risponde Simone sorridendo.
«Ci vado io», dice Erik e va verso l'ingresso.
Non appena prende la giacca dall'attaccapanni, la porta si apre e Benjamin entra in casa. Erik rimette a posto la giacca e prende la borsa di plastica con i cartocci fumanti.
Si siedono davanti alla televisione a guardare un film e mangiano direttamente dai contenitori. Benjamin ride per uno scambio di battute del film. Si guardano soddisfatti proprio come quando Benjamin era piccolo e rideva guardando i cartoni animati. Erik appoggia una mano sul ginocchio di Simone e lei la copre con la sua e gli stringe le dita.
L'attore Bruce Willis è sdraiato sulla schiena e si pulisce la bocca dal sangue. Il telefono squilla di nuovo, Erik appoggia il cartoccio e si alza dal divano. Va nell'ingresso e cerca di rispondere con il tono più basso possibile, per non disturbare.
«Pronto?»
Dall'altro capo non si sente niente, solo un debole scricchiolio.
«Adesso basta», dice Erik furente.
«Erik?»
È la voce di Daniella.
«Erik, sei tu?» chiede lei.
«Stiamo cenando.»
Erik sente che Daniella ha il respiro affannato.
«Che cosa voleva?» chiede lei.

«Che cosa voleva chi?»

«Josef», risponde.

«Josef Ek?» chiede Erik.

«Non ha detto niente?» gli domanda Daniella.

«Quando?»

«Adesso, al telefono.»

Erik lancia uno sguardo attraverso la porta del soggiorno e guarda Simone e Benjamin seduti a guardare il film. Pensa alla famiglia di Tumba. La bambina, la mamma e il papà. L'inaudito furore dietro quella violenza.

«Perché pensi che mi abbia chiamato?» chiede Erik.

Daniella si schiarisce la voce.

«Deve aver convinto l'infermiera a dargli un telefono, ho parlato con il centralino e mi hanno detto che hanno inoltrato la sua chiamata al tuo numero.»

«Ne sei sicura?» chiede Erik.

«Josef si è messo a urlare quando sono entrata, si è strappato il catetere, gli ho dato dell'Alprazolam, ma prima di addormentarsi ha detto molte cose su di te.»

«Cosa? Cos'ha detto?»

Erik sente che Daniella deglutisce a fatica e la sua voce sembra molto stanca quando risponde: «Che gli avevi fottuto il cervello, che avresti fatto meglio a lasciar stare sua sorella se non volevi essere eliminato anche tu, l'ha ripetuto diverse volte, che potevi star certo che saresti stato eliminato anche tu».

Sono passate tre ore da quando Joona ha accompagnato Evelyn alla prigione di Kronoberg. La ragazza è stata portata in una piccola cella con le pareti nude e sbarre orizzontali davanti alla finestra appannata. Il lavabo in acciaio nell'angolo esalava un odore di vomito. Evelyn era rimasta in piedi accanto alla branda attaccata al muro con il materasso di plastica verde e aveva osservato Joona con uno sguardo interrogativo quando l'aveva lasciata lì dentro.

Dopo il fermo giudiziario il pubblico ministero ha a disposizione al massimo dodici ore per richiederne la convalida. Se decide di convalidare il fermo emettendo un'ordinanza, allora ha una proroga fino alle dodici del terzo giorno successivo prima di avere l'obbligo di presentare una richiesta d'arresto al giudice e chiedere che la persona trattenuta resti in prigione. Se non dovesse farlo, allora il fermato viene rimesso in libertà. Se invece il giudice richiede la misura cautelare, ciò può avvenire o per presunto sospetto o per sospetto probabile, che rappresenta il grado più alto di imputazione.

Joona è tornato nella prigione e cammina sul pavimento bianco splendente. Procede lungo file di porte verdi che conducono alle celle. Si affretta, vede la sua immagine riflessa nei pannelli di metallo con maniglia e serratura. Fuori da ogni porta ci sono dei termos bianchi. L'armadietto che contiene l'estintore è segnalato da cartelli rossi. Un carrello delle pulizie con una borsa bianca per il bucato e una verde per l'immondizia è stato lasciato davanti alla reception.

Joona si ferma e scambia alcune parole con un assistente sociale per il supporto psicologico individuale e prosegue poi verso la sezione femminile.

In piedi, davanti a una delle cinque stanze per l'interrogatorio, c'è Jens Svanehjälms, il nuovo pubblico ministero per la zona di Stoccolma. Sembra che abbia appena vent'anni, ma in realtà è sulla quarantina. Ha qualcosa di fanciullesco negli occhi e di infantile nella forma delle guance. Dà l'impressione di non aver mai provato qualcosa di sconvolgente in vita sua.

«Evelyn Ek», dice Jens con un attimo di esitazione. «È lei quella che ha indotto suo fratello a sterminare la famiglia?»

«Questo è ciò che ha raccontato Josef quando...»

«Però niente di quello che Josef ha detto sotto ipnosi si può portare in aula», lo interrompe Jens. «È contrario sia al diritto di non rispondere sia al diritto di non aggravare la propria posizione.»

«Capisco, però non si è trattato di un interrogatorio, non era imputato di nulla», risponde Joona.

Jens osserva il suo cellulare e dice: «È sufficiente che la conversazione riguardi qualcosa di competenza delle indagini preliminari perché si possa considerare un interrogatorio».

«Ne sono perfettamente consapevole, ma in quel momento ho stabilito un'altra priorità», spiega Joona.

«Era quello che sospettavo, ma...»

Tace e lancia un'occhiata verso Joona come se stesse aspettando qualcosa.

«Molto presto verremo a sapere quel che è successo», dice Joona.

«Bene», risponde Jens, e sembra soddisfatto. «Anche perché l'unica garanzia che ho avuto quando ho preso il posto di Anita Niedel è stata che se Joona Linna dice che scoprirà la verità, allora è certo che ci riuscirà.»

«Abbiamo avuto qualche piccolo scontro, io e lei.»

«Sì, me l'ha accennato», soggiunge Jens con un sorriso.

«Vuole che entri?» chiede Joona.

«Lei è il responsabile dell'interrogatorio, tuttavia...»

Jens Svanehjälms si gratta l'orecchio e borbotta che non vuole più ricevere altri schemi, o altri riassunti dell'interrogatorio, non vuole più confrontarsi con elementi poco chiari.

«Quando è possibile, io preferisco un interrogatorio in forma di dialogo», risponde Joona.

«Se potesse registrare la conversazione, allora non avremmo bisogno di testimoni, non in questa situazione», dice Jens.

«Lo immaginavo.»

«Ascolteremo Evelyn Ek solo in via informativa», sottolinea Jens.

«Vuole che le notifici un'accusa di omicidio?» chiede Joona.

«Questo lo deve decidere lei, ma il tempo passa, non ne è rimasto più molto.»

Joona bussa alla porta ed entra nella triste stanza per l'interrogatorio, con le persiane abbassate sulle finestre provviste di inferriate. Evelyn Ek è seduta con le spalle tese. Il suo volto sembra chiuso, le mascelle serrate, lo sguardo è puntato sul ripiano della scrivania, mentre le braccia sono incrociate sul petto.

«Ciao, Evelyn.»

Evelyn alza velocemente lo sguardo con gli occhi impauriti. Joona si siede sulla sedia davanti a lei. Proprio come suo fratello, anche Evelyn è molto bella, i tratti non sono sensazionali, ma simmetrici. Ha i capelli castano chiaro e uno sguardo intelligente. Joona si rende conto che a prima vista il viso della ragazza possa sembrare insignificante, ma che poi più lo si osserva più appare bello.

«Dobbiamo parlare un po'», dice. «Ti va?»

Evelyn scrolla le spalle.

«Quando hai incontrato Josef l'ultima volta?»

«Non mi ricordo.»

«L'hai visto ieri?»

«No», risponde stupita.

«Quanti giorni fa allora?»

«Cosa?»

«Quando hai incontrato Josef l'ultima volta.»

«È stato un sacco di tempo fa.»

«È venuto a trovarti nella casa di campagna?»

Evelyn scuote debolmente le spalle.

«No.»

«Ma lui sa dov'è la casa in cui stavi, vero?»

Evelyn fa un vago cenno.

«C'è stato da bambino», risponde dandogli una lunga occhiata con i suoi morbidi occhi castani.

«Cioè quando?»

«Non lo so... Io avevo dieci anni, un'estate la zia Sonja ci aveva prestato la casa mentre lei era in Grecia.»

«E Josef non c'è più tornato dopo quella volta?»

Lo sguardo di Evelyn si sposta all'improvviso sulla parete dietro Joona.

«Non penso proprio», dice.

«Per quanto tempo sei stata a casa di tua zia?»

«Mi ci sono trasferita subito dopo l'inizio del semestre.»

«In agosto.»

«Sì.»

«Quindi hai abitato lì a partire da agosto, cioè quattro mesi. Quattro mesi in una casetta a Värmdö. Perché?»

Di nuovo lo sguardo della ragazza vola via, si muove dietro la testa di Joona.

«Perché avevo bisogno di tranquillità per studiare.»

«Per quattro mesi?»

Evelyn cambia lentamente la posizione sulla sedia, incrocia le gambe e si gratta la fronte.

«Ho bisogno di stare in pace», sospira.

«Chi ti disturba?»

«Nessuno.»

«Perché hai bisogno di essere lasciata in pace allora?»

La ragazza sorride debolmente, un sorriso vuoto. «Mi piace il bosco.»
«Che cosa studi?»
«Scienze politiche.»
«E ti mantieni con il sussidio studentesco?»
«Sì.»
«Dove vai a fare la spesa?»
«Vado in bicicletta fino a Saltarö.»
«Non è un po' lontano?»
Evelyn alza le spalle. «Può darsi.»
«Hai incontrato qualcuno che conoscevi a Saltarö?»
«No.»
Joona osserva la giovane fronte liscia di Evelyn.
«Non hai forse incontrato Josef?»
«No.»
«Evelyn, ascoltami bene», dice Joona con un tono diverso e più serio. «Tuo fratello Josef ha confessato di aver ucciso tuo padre, tua madre e la tua sorellina.»
Evelyn osserva il tavolo, le ciglia cominciano a tremare. Un debole rossore si espande sul suo viso pallido.
«Ha solo quindici anni», continua Joona.
Guarda le sue mani sottili e i capelli lucenti e ben pettinati che le scendono sulle fragili spalle.
«Come mai non sembri sorpresa dal fatto che ha confessato di aver ucciso la vostra famiglia?»
«Che cosa?» chiede lei sollevando lo sguardo.
«Sembri convinta che abbia detto la verità», dice Joona.
«Davvero?»
«Non sei sembrata stupita quando ti ho detto che aveva confessato gli omicidi», insiste Joona. «Non ti ha sconvolto, questa cosa?»
«Sì.»
Evelyn siede completamente immobile, fredda ed esausta dentro di sé. Sulla fronte liscia si è formata una leggera ruga di preoccupazione, proprio in mezzo alle sopracciglia. Le labbra si muovono come se stesse pregando o bisbigliando qualcosa fra sé e sé.
«L'avete messo dentro?» chiede all'improvviso.
«Chi?»
Evelyn risponde a Joona senza guardarlo, parla con un tono sordo e lo sguardo rivolto al tavolo.
«Josef. L'avete messo dentro?»
«No.»
Joona fa una pausa.
«Ho pensato che avessi un fucile perché forse avevi paura di lui.»
«Vado a caccia», risponde lei incrociando il suo sguardo.
Joona pensa che ci sia qualcosa di singolare in lei, qualcosa che non è ancora riuscito a cogliere. Non si tratta dei soliti sentimenti: odio, colpa, rabbia. È qualcosa di sfuggente. Un meccanismo di difesa o una barriera protettiva che non somiglia a niente che abbia incontrato prima.
«Vai a caccia di lepri?» chiede Joona.
«Sì.»
«Ce ne sono parecchie, di lepri?»
«Non in particolare.»
«Che sapore hanno?»
«Un sapore dolce.»
Joona pensa alla ragazza nell'aria fredda fuori dalla casa. Cerca di ricostruire il corso degli eventi.
Erik Maria Bark aveva preso il suo fucile. Lo teneva aperto sopra il braccio. Evelyn aveva gli occhi socchiusi alla luce del sole, e guardava nella sua direzione. Alta e snella, con i capelli castano chiaro raccolti in una coda di cavallo stretta. Il piumino argentato e un paio

di jeans a vita bassa, le scarpe da ginnastica umide, gli abeti dietro di lei, il muschio che copriva la terra, il ramo di mirtilli rossi e le amanite calpestate.

Improvvisamente Joona nota una discrepanza nelle parole di Evelyn. Il pensiero l'aveva già sfiorato, ma fugacemente. Invece adesso la discrepanza è del tutto chiara. Quando aveva parlato con Evelyn a casa della zia, la ragazza era rimasta seduta immobile sul divano di velluto a coste con le mani serrate fra le cosce. Sul pavimento accanto ai suoi piedi c'era una fotografia con una cornice a forma di fungo. Sulla foto si vedeva la sorella di Evelyn, seduta fra i genitori mentre la luce del sole splendeva nei suoi grandi occhiali.

La sorellina doveva avere allora quattro, forse già cinque anni in quell'immagine, pensa Joona. La fotografia, in altre parole, non poteva essere più vecchia di un anno.

Evelyn aveva affermato che Josef non era stato nella casa per molti anni, ma Josef aveva descritto la fotografia sotto ipnosi.

Naturalmente, ci possono essere diverse copie della fotografia con la stessa cornice a forma di fungo, pensa Joona. C'è anche la possibilità che quella fotografia sia stata spostata da un luogo all'altro. E Josef può anche essere stato in quella casa senza che Evelyn lo sapesse.

Ma, si ripete fra sé, può anche essere una discrepanza nel racconto di Evelyn. Non è affatto impossibile.

«Evelyn», dice Joona. «Sto pensando a una cosa che hai detto un attimo fa.»

In quel momento bussano alla porta. Evelyn sembra spaventarsi e ha un sussulto. Joona si alza e va ad aprire. È il pubblico ministero Jens Svanehjälms che gli chiede di seguirlo.

«La lascio andare», dice Jens. «Sono solo sciocchezze, non abbiamo in mano assolutamente nulla, un interrogatorio senza alcun valore con suo fratello di quindici anni che lascia intendere che lei...»

Jens tace quando incontra lo sguardo di Joona.

«Lei ha scoperto qualcosa», dice. «Giusto?»

«Non ha importanza», risponde Joona.

«La ragazza sta mentendo?»

«Non lo so, può darsi...»

Jens si passa la mano sotto il mento, riflette.

«Le dia un panino e una tazza di tè», dice alla fine. «Così guadagna un'ora intanto che decidiamo se trattenerla o no.»

«Non sono sicuro che otterremo qualcosa.»

«Ma farà un tentativo, giusto?»

*

Joona mette davanti a Evelyn un bicchierino di plastica con del tè e un piattino di carta con sopra un panino, poi si siede al suo posto.

«Ho pensato che forse avevi fame», dice.

«Grazie», risponde lei e per alcuni secondi sembra quasi felice.

Le trema la mano mentre mangia il panino e raccoglie le briciole dal tavolo.

«Evelyn, a casa di tua zia c'è una fotografia in una cornice a forma di fungo.»

Evelyn fa un cenno. «Sì, l'ha comprata a Mora, pensava che stesse bene nella casa di campagna e...» Tace e soffia sul tè.

«Avete altre cornici fatte così?»

«No», dice la ragazza sorridendo.

«La fotografia è sempre stata in quella casa?»

«Che cosa intende?» chiede lei con un filo di voce.

«Niente, solo che Josef ha parlato di quella foto, deve averla vista da qualche parte, così ho pensato che forse ti eri dimenticata qualcosa.»

«No.»

«Va bene, abbiamo finito, allora.» Joona si alza.

«Va via?»

«Evelyn, mi fido di te», dice Joona con serietà.

«Tutti sembrano credere che io sia coinvolta.»
«Ma non lo sei. Vero?»
Evelyn scuote la testa.
«Almeno non in quel senso», dice Joona.
Evelyn si asciuga rapidamente le lacrime dalle guance.
«Josef è venuto a casa da me una volta, aveva preso un taxi portando con sé una torta»,
racconta con la voce rotta dal pianto.
«Era il tuo compleanno?»
«Lui... Era lui che compiva gli anni.»
«Quando è successo?» chiede Joona.
«Il primo di novembre.»
«Quindi circa un mese fa», dice Joona. «Che cosa è successo? »
«Niente», risponde lei. «Mi ha sorpreso.»
«Non ti aveva detto che sarebbe venuto?»
«Non ci sentiamo mai.»
«Perché no?»
«Ho bisogno di stare da sola.»
«Chi sapeva che abitavi a casa di tua zia?»
«Nessuno, a parte Sorab, il mio fidanzato... Cioè, adesso è finita, siamo solo amici, però
mi aiuta, dice a tutti che abito da lui, risponde quando la mamma chiama e...»
«Perché?»
«Ho bisogno di stare in pace.»
«Josef è venuto da te altre volte?»
«No.»
«Questo particolare è importante, Evelyn.»
«No, non è venuto altre volte», insiste lei.
«Perché mi hai mentito prima?»
«Non lo so», bisbiglia la ragazza.
«Su che altro mi hai mentito?»

Erik passa in mezzo agli espositori illuminati del reparto gioielli dei grandi magazzini NK. Una commessa vestita di nero sta parlando a bassa voce con un cliente. Apre un cassetto e posa un paio di gioielli su un vassoio rivestito di velluto. Erik si ferma davanti a una vetrinetta e osserva una collana di Georg Jensen. Pesanti triangoli finemente lavorati, legati insieme come le corolle di una treccia di fiori. Un forte luccichio, quasi fosse platino, si sprigiona dall'argento lucidato. Pensando che quella collana starebbe bene intorno al collo sottile di Simone, Erik decide di comprarla come regalo di Natale.

Mentre la commessa avvolge il gioiello in una carta rosso scuro patinata, il telefono comincia a vibrare nella tasca di Erik, risuonando contro la scatoletta di legno con l'indigeno e il pappagallo. Erik tira fuori il cellulare e risponde senza controllare il numero sul display.

«Pronto.»

Si sentono dei rumori strani e dei cori natalizi in lontananza.

«Pronto?» ripete.

Poi si sente una debole voce.

«Parlo con Erik?»

«Sì, sono io», risponde lui.

«Mi chiedevo...»

Erik ha l'impressione che qualcuno stia ridacchiando in sottofondo.

«Chi parla?» chiede bruscamente.

«Aspetti un attimo, dottore. Devo solo chiederle una cosa», dice la voce che all'improvviso ha assunto un tono canzonatorio.

Erik sta per chiudere la comunicazione, quando la voce al telefono all'improvviso urla: «Ipnottizzami! Voglio essere...»

Erik allontana il cellulare dall'orecchio. Interrompe la telefonata e cerca di scoprire chi ha chiamato, ma si tratta di un numero criptato. Un suono lo avverte che ha ricevuto un messaggio. Anche questo arriva da un numero nascosto. Lo apre e legge: «Riesci a ipnotizzare un cadavere?»

In preda alla confusione, Erik infila il regalo di Natale in un sacchettino bianco e nero e lascia il reparto gioielli. Nell'ingresso su Hamngatan incontra lo sguardo di una donna che indossa un pesante cappotto nero. La donna, ferma sotto un albero di Natale alto una decina di metri, lo sta fissando. Non l'ha mai vista prima, ma il suo sguardo è chiaramente astioso.

Armeggiando con il coperchio della scatola di legno che ha nella tasca del cappotto, Erik con una mano fa uscire una capsula di Codeisan, se la porta alla bocca e deglutisce.

Esce nell'aria gelida. Le persone si affollano davanti alle vetrine. Pupazzi di Babbo Natale ballano in un paesaggio fatto di caramelle meccaniche. Una caramella con la bocca larga canta una melodia natalizia. Un gruppo di bambini dell'asilo, vestiti con grembiuli gialli sopra le calzamaglie, osserva lo spettacolo in silenzio.

Il telefono suona di nuovo, ma questa volta Erik controlla il numero e solo quando vede che il prefisso è quello di Stoccolma risponde con circospezione: «Pronto?»

«Salve, mi chiamo Britt Sundström, lavoro per Amnesty International. »

«Salve», risponde Erik con tono interrogativo.

«La chiamo per sapere se il suo paziente ha avuto la possibilità di rifiutare l'ipnosi.»

«Prego?» chiede Erik osservando nella vetrina una chiocciola che trascina una slitta piena di regali natalizi.

Il cuore comincia a battergli forte mentre i succhi gastrici si agitano nello stomaco e cominciano a rifluire.

«Il Kubark, cioè il manuale di tortura della CIA, considera l'ipnosi una delle...»

«È stato il medico responsabile a valutare...»

«Intende dire che lei non ha alcuna responsabilità?»

«Non credo di dover fare alcun commento in proposito», dice Erik.

«Sappia che è già stato denunciato alla polizia», ribatte secca la donna.

«Ah, bene...» risponde lui debolmente per poi chiudere la comunicazione.

Si incammina a passo lento verso Sergels Torg, scorge il grande obelisco di vetro illuminato e l'edificio della Kulturhuset, arriva al mercatino di Natale e si ferma ad ascoltare un trombettista che intona *Stille Nacht*. Dopo aver girato in Sveavägen, passa davanti ad alcune agenzie di viaggio. Fuori da un 7-Eleven si ferma a leggere le prime pagine dei giornali della sera.

RAGAZZO SOTTO IPNOSI INDOTTO A CONFESSARE L'OMICIDIO DELLA PROPRIA FAMIGLIA

SCANDALO IPNOSI ERIK MARIA BARK METTE A RISCHIO LA VITA DI UN RAGAZZO

Erik sente che il sangue comincia a pulsargli nelle tempie, allunga il passo, fugge gli sguardi della gente intorno. Supera il punto in cui il primo ministro Olof Palme è stato assassinato. Tre rose rosse giacciono sulla targa sporca che ricorda l'accaduto. A un certo punto Erik sente che qualcuno lo sta chiamando e si infila in un lussuoso negozio di hi-fi. La stanchezza, che fino a un attimo prima gli donava una sorta di ebbrezza, si trasforma in un accesso di febbre, una miscela di nervosismo e disperazione. Gli tremano le mani mentre prende un'altra pastiglia di Codeisan. Prova un forte bruciore di stomaco nel momento in cui la capsula si dissolve e il suo contenuto penetra nelle membrane gastriche.

Nel negozio la radio trasmette un dibattito sulla necessità di proibire l'ipnosi come forma di trattamento medico. Un uomo racconta di esser stato indotto sotto ipnosi a credere di essere Bob Dylan.

«Sapevo che non era vero», dice in tono lamentoso. «Eppure mi sentivo come obbligato a pronunciare quelle parole. Sapevo anche di essere sotto ipnosi e vedevo un mio amico seduto lì vicino ad aspettarmi, eppure credevo di essere Bob Dylan, parlavo in inglese... non c'era verso di resistere, avrebbero potuto farmi dire qualsiasi cosa.»

Interviene il ministro della Giustizia, con il suo accento dello Småland.

«Utilizzare l'ipnosi come metodo di interrogatorio costituisce senza dubbio una violazione del diritto.»

«Quindi Erik Maria Bark ha infranto la legge», conclude il giornalista bruscamente.

«Questo lo deciderà il pubblico ministero...»

Erik esce dal negozio, svolta in una strada laterale e prosegue lungo Luntmakargatan.

Quando arriva al portone d'ingresso del numero 73, sente il sudore scorrergli lungo la schiena. Digita il codice e apre. Con le mani impacciate cerca le chiavi di casa mentre l'ascensore sale con un fischio leggero. Appena entrato, chiude a chiave la porta, entra ciondolando nel soggiorno e cerca di togliersi i vestiti, ma incespica rischiando di cadere.

Accende il televisore e vede il portavoce dell'Associazione svedese per l'ipnosi clinica seduto in uno studio televisivo. Erik lo conosce molto bene, sa che tanti colleghi hanno avuto la carriera stroncata dalla sua presunzione e dal suo arrivismo.

«Abbiamo espulso Bark dieci anni fa, non fa più parte dell'Associazione », spiega il portavoce con un sorrisetto.

«Questo episodio influisce sulla reputazione dell'ipnosi praticata secondo le regole?»

«Tutti i nostri membri si attengono scrupolosamente al codice deontologico», risponde

con tono aggressivo. «E comunque in Svezia abbiamo leggi contro la ciarlataneria.»

Erik si slaccia la camicia con gesti impacciati, si siede sul divano e si assopisce, ma riapre gli occhi quando sente il suono di un fischiotto e uno schiamazzare di ragazzi. Alla televisione, nel cortile di una scuola illuminato dal sole, attorniato da altri ragazzi e da alcuni adulti, c'è Benjamin. Le sue sopracciglia sono aggrottate, ha la punta del naso e le orecchie rosse, le spalle strette. Trema dal freddo.

«Tuo padre ti ha mai ipnotizzato?» chiede il giornalista.

«Cosa? Eh... no, certo che no...»

«E come fai a saperlo?» lo interrompe il giornalista. «Se ti ha ipnotizzato non è detto che tu ne fossi consapevole o che te ne possa ricordare, giusto?»

«Sì, giusto», risponde Benjamin con un ghigno, sorpreso dalla sfacciataggine del giornalista.

«Come ti sentiresti se scoprissi che ti ha ipnotizzato?»

«Non ne ho idea.»

Un leggero rossore compare sulle guance di Benjamin.

Erik spegne la televisione, va in camera, si siede sul letto e, dopo essersi tolto i calzoncini, ripone la scatola con il pappagallo nel cassetto del comodino.

Cerca di non pensare alla sensazione di appagamento che ha provato tornando a praticare l'ipnosi, seguendo Josef Ek in quel profondo mare blu.

Si sdraia, allunga la mano verso un bicchiere d'acqua posato sul comodino, ma prima ancora di riuscire a bere si addormenta.

*

Erik apre gli occhi e, ancora nel dormiveglia, ripensa a suo padre, a quando si esibiva in frac durante le feste dei bambini, le gocce di sudore che gli colavano lungo le guance. Prima disegnava in aria una serie di cerchi con la mano e all'improvviso faceva uscire dei fiori finti da un bastone da passeggio cavo. In seguito, quand'era ormai anziano, dopo che aveva lasciato l'appartamento di Sollentuna per trasferirsi in una casa di riposo, era venuto a sapere che Erik praticava l'ipnosi a fini terapeutici e gli aveva proposto di allestire insieme uno spettacolo ambulante: lui si sarebbe calato nella parte del ladro gentiluomo, mentre Erik avrebbe fatto l'ipnotista da strada, convincendo i passanti a cantare come Elvis e Zarah Leander.

Ora Erik è completamente sveglio. Rivede Benjamin che trema di freddo nel cortile della scuola, circondato dai compagni di classe e dagli insegnanti, mentre parla col reporter sorridente sotto lo sguardo della telecamera.

Appena si alza sente dei fortissimi bruciori allo stomaco, poi afferra il telefono sul comodino e chiama Simone.

«Galleria Simone Bark, buongiorno», risponde lei.

«Ciao, sono io.»

La sente che cammina sul pavimento di legno e chiude la porta dell'ufficio dietro di sé.

«Che succede?» chiede Simone. «Mi ha chiamato Benjamin... »

«I media sono scatenati e...»

«Fammi capire», lo interrompe lei. «Che cosa hai combinato? »

«Il medico responsabile del paziente mi ha chiesto di ipnotizzarlo. »

«Ma confessare un delitto sotto ipnosi è...»

«Ascoltami», la interrompe. «Mi puoi ascoltare un attimo?»

«Sì.»

«Non si è trattato di un interrogatorio.»

«Senti, chiamalo come vuoi, non mi importa.»

Simone tace. Erik sente il suo respiro.

«Scusa», dice lei a bassa voce.

«Non si è trattato di un interrogatorio, la polizia aveva bisogno di qualunque indizio utile a identificare l'assassino, qualsiasi cosa, anche minima, perché credevano che la vita di una ragazza dipendesse da quelle informazioni e il medico responsabile del paziente ha ritenuto

che i rischi per la sua salute fossero minimi.»

«Ma...»

«Pensavamo che lui fosse una vittima e che ci potesse aiutare a salvare la vita di sua sorella.»

Erik tace e sente Simone respirare.

«Che cosa succederà?» gli domanda con tono sofferto.

«Si sistemerà tutto.»

«Ne sei sicuro?»

Erik va in cucina, scioglie un Treo Comp in un bicchiere di sciroppo per l'ulcera e trangugia il tutto.

Joona guarda verso il corridoio vuoto avvolto nell'oscurità. È sera, sono quasi le otto, lui è l'unico rimasto in tutta la sezione. Le stelle dell'avvento brillano in ogni finestra e i candelabri elettrici creano sui vetri un riflesso morbido e affusolato. Joona si sta abbuffando di caramelle natalizie, che Anja ha posato in una ciotola sulla sua scrivania, mentre annota le sue osservazioni sul verbale dell'interrogatorio di Evelyn.

Dopo aver appurato che la ragazza mentiva, il pubblico ministero aveva deciso di convalidare il fermo. Aveva quindi comunicato a Evelyn che era sospettata di coinvolgimento nei delitti, informandola sul suo diritto a ricevere l'assistenza di un legale. A quel punto gli inquirenti disponevano di tre giorni di proroga per terminare le indagini preliminari, poi avrebbero dovuto decidere se confermare gli arresti. Entro quel termine avrebbero dovuto acquisire prove schiaccianti a sostegno dei loro sospetti su Evelyn, altrimenti l'autorità giudiziaria avrebbe potuto decidere di rimetterla in libertà.

Joona sa molto bene che le menzogne di Evelyn non implicano necessariamente il suo coinvolgimento nei delitti, ma ha bisogno di quei tre giorni di indagini in più per scoprire cosa nasconde la ragazza e capire perché lo sta facendo.

Stampa una copia del verbale e la imbusta, la mette fra la posta in uscita indirizzandola al pubblico ministero, controlla che la pistola sia debitamente chiusa a chiave nell'armadietto in cui sono custodite le armi, poi scende in ascensore, lascia la centrale di polizia e sale in macchina.

Quando arriva a Fridhemsplan, sente il telefono squillare, ma non riesce a rispondere, perché l'apparecchio è finito nella fodera del cappotto passando attraverso un buco della tasca. Il semaforo diventa verde e le macchine dietro cominciano a suonare il clacson. Joona allora accosta nello spazio riservato alla fermata degli autobus, davanti al ristorante degli Hare Krishna, scuote il cappotto fino a far uscire il cellulare e poi richiama.

«Salve, mi chiamo Joona Linna, ho ricevuto ora una chiamata da questo numero.»

«Sì, è vero», conferma l'agente di polizia Ronny Alfredsson, qualificandosi. «Volevamo chiederti come procedere.»

«Avete parlato con il ragazzo di Evelyn, Sorab Ramadani?»

«Non siamo ancora riusciti a farlo.»

«Avete controllato sul posto di lavoro?»

«Non è questo il punto», dice Ronny. «Il ragazzo l'abbiamo trovato, è qui, all'interno dell'appartamento, solo che non ci vuole aprire, e non vuole parlare con noi. Urla che ce ne dobbiamo andare, che disturbiamo i vicini, e che ce l'abbiamo con lui solo perché è musulmano.»

«Cosa gli avete detto?»

«Non ci siamo sbottonati, gli abbiamo detto che ci serviva un'informazione, tutto secondo le tue istruzioni.»

«Capisco», dice Joona.

«Dobbiamo forzare la porta?»

«Vengo lì. Intanto lasciatelo tranquillo.»

«Aspettiamo in macchina fuori dal portone?»

«Sì, grazie.»

Joona mette la freccia, fa un'inversione, passa davanti al grattacielo del DN e poi prosegue lungo il ponte di Västerbron. Nell'oscurità tutte le finestre e le luci della città brillano a tal punto che il cielo sembra una campana grigia e appannata sopra di loro.

Joona ripensa agli esiti delle indagini svolte sui due luoghi del delitto e si rende conto che c'è qualcosa di strano nella dinamica dei fatti. Alcune circostanze appaiono inconciliabili. Approfittando di un semaforo rosso su Heleneborgsgatan, apre la cartelletta appoggiata sul

sedile alla sua destra. Sfoglia rapidamente le fotografie del centro sportivo. Tre docce senza divisorio. Si vede il riflesso del flash della macchina fotografica sul bianco delle mattonelle. Una foto ritrae l'attrezzo per pulire i vetri con il manico di legno. È appoggiato alla parete. La lamella di gomma è circondata da una grande pozza di sangue; si intravedono anche capelli, cerotti e una bottiglietta di bagnoschiuma nell'acqua sporca.

Vicino allo scarico della doccia c'è un intero braccio. L'articolazione a nudo è circondata da cartilagine e tessuto muscolare reciso. Il coltello da caccia con la punta mozzata si trova nel piatto della doccia.

Ago poi ha ritrovato la punta con l'aiuto di una TAC: era conficcata nelle ossa del bacino di Anders Ek.

Il corpo, brutalmente lacerato, giace a terra fra le panche di legno e gli armadietti di ferro ammaccati. Si vede una giacca rossa appesa a un gancio. C'è sangue dappertutto, sul pavimento, sulle porte e sulle panche.

Joona tamburella sul volante in attesa che il semaforo diventi verde, e pensa ai tecnici, che hanno prelevato miriadi di tracce e impronte digitali, fibre e capelli. Si tratta di un'enorme quantità di DNA, probabilmente riconducibile a centinaia di persone, e tuttavia niente che rimandi direttamente a Josef Ek. La maggior parte del DNA prelevato era così sporco da trasformare in rebus le analisi di laboratorio, per non parlare della complessità degli altri campioni raccolti.

Joona aveva spiegato ai tecnici che dovevano concentrarsi sulla ricerca di tracce del DNA del padre addosso a Josef Ek. La grande quantità di sangue ritrovata sul suo corpo non costituiva di per sé una prova, se proveniva da un unico luogo del delitto. Ciascuno dei corpi ritrovati nella villetta era cosparso di sangue altrui. Che Josef avesse addosso il sangue della sorellina non era più strano del fatto che lei fosse imbrattata da quello del fratello. Ma se avessero trovato del sangue del padre su Josef o tracce di Josef nello spogliatoio, allora avrebbero potuto associare il figlio a entrambi i luoghi del delitto. Sarebbe stato sufficiente collegare Josef allo spogliatoio per avviare un'azione penale.

All'ospedale di Huddinge un medico di nome Sigrid Krans era già stato incaricato dalla scientifica di Linköping, che normalmente svolge le analisi del DNA in Svezia, di esaminare tutte le tracce biologiche di Josef.

Arrivato all'altezza del parco di Högalid, Joona chiama Erixon, il corpulento responsabile tecnico del laboratorio della scientifica a Tumba.

«Mmm... lasciatemi in pace», borbotta una voce cupa.

«Erixon? Erixon? Mi dai un cenno di vita?» scherza Joona.

«Mi stavo addormentando», è la stanca risposta.

«Ah. Scusa.»

«Non fa niente, in realtà me ne devo andare a casa.»

«Avete trovato qualcosa che sia riconducibile a Josef nello spogliatoio?» chiede Joona.

«No.»

«Certo che sì, invece.»

«No», ripete Erixon.

«Allora hai cercato male.»

«Ti sbagli», ribatte Erixon con calma.

«Hai tentato di mettere fretta ai nostri amici di Linköping?» chiede Joona.

«Con tutte le mie forze.»

«E?»

«Non hanno trovato nessuna traccia del DNA del padre addosso a Josef.»

«Non credo nemmeno a loro», dice Joona. «Era completamente imbrattato di...»

«Non una sola goccia», lo interrompe Erixon.

«Qualcosa non quadra.»

«In ogni caso mi sono sembrati piuttosto lieti di comunicarmelo. »

«I risultati dell'LCN?»³

«No, nemmeno una microgoccia, niente.»

«Fantastico... Non possiamo avere una sfortuna simile.»

«Invece pare proprio di sì.»

«No.»

«Meglio se te ne fai una ragione, almeno su questo punto», conclude Erixon.

«Okay.»

Quando termina la chiamata, Joonna rimugina sul fatto che a volte si incappa in un enigma per via delle coincidenze. Le modalità usate dall'assassino in entrambi i casi sembrano identiche: le coltellate, i brutali tentativi di squartare i corpi. Risulta quindi molto strano che non si sia trovato il sangue del padre addosso a Josef, se è lui l'esecutore dell'omicidio. Avrebbe dovuto essere così sporco di sangue da attirare perfino l'attenzione, conclude Joonna. E richiama Erixon.

«Pronto?»

«Mi è venuta in mente una cosa.»

«Dopo solo venti secondi?»

«Avete controllato lo spogliatoio femminile?»

«Non ci è entrato nessuno: la porta era chiusa.»

«La vittima aveva probabilmente le chiavi con sé.»

«Ma...»

«Controlla il pozzetto di scarico dello spogliatoio femminile », ordina Joonna.

Dopo aver fatto il giro intorno a Tantolunden, Joonna prosegue su una via pedonale e parcheggia davanti alla palazzina rivolta verso il parco. Si domanda dove sia la macchina della polizia che lo sta aspettando, controlla l'indirizzo e considera la possibilità che Ronny e il suo collega abbiano bussato alla porta sbagliata. Le labbra si stendono in un sorriso. Questo spiegherebbe la ritrosia del tizio ad aprire la porta, poiché in tal caso nemmeno si sarebbe chiamato Sorab.

L'aria della sera è gelida. Joonna cammina svelto verso la porta d'ingresso e intanto pensa al succedersi degli eventi nella casa secondo il racconto fatto da Josef sotto ipnosi. Se quella versione corrisponde a quanto è realmente accaduto, riflette, allora bisognerebbe concludere che Josef non ha fatto nulla per nascondere il primo omicidio, né per coprire le sue tracce durante il lasso di tempo intercorso tra un delitto e l'altro. Se davvero aveva agito senza pensare alle conseguenze, avrebbe dovuto sporcarsi anche del sangue del padre. Ma come mai non ce n'era traccia?

Joonna invece ipotizza che Josef Ek abbia descritto durante l'ipnosi soltanto il suo vissuto interiore, cioè un tumulto confuso e rabbioso di emozioni, mentre nel mondo reale, quello esterno, abbia agito in modo del tutto oculato e si sia mosso metodicamente, indossando giacca e pantaloni impermeabili per poi, una volta compiuto il delitto, farsi pure una doccia nello spogliatoio femminile prima di andare a casa.

Joonna ha bisogno di parlare con Daniella Richards per sapere quando la situazione di Josef Ek sarà sufficientemente stabile da permettere un interrogatorio.

Supera la porta d'ingresso, prende il telefono e vede la propria immagine riflessa nei riquadri neri delle mattonelle a scacchiera sulla parete. Il viso chiaro e gelido, lo sguardo serio e i capelli biondi arruffati. Giunto davanti all'ascensore, prova di nuovo a chiamare Ronny, ma non ottiene risposta. Forse, all'ennesimo tentativo, Sorab li ha fatti entrare. Joonna sale al sesto piano, lascia passare una mamma con la carrozzina che deve prendere l'ascensore, poi va alla porta di Sorab e suona.

Aspetta un istante, bussa, attende ancora qualche secondo, poi con la mano solleva lo sportello che copre la fessura della porta in cui viene infilata la posta e dice: «Sorab? Mi chiamo Joonna Linna. Sono un sostituto commissario della polizia».

Si sente un rumore da dietro la porta, come se qualcuno vi si fosse appoggiato con tutto il suo peso per poi spostarsi di colpo.

«Sei l'unico che sapeva dove si trovava Evelyn», continua Joonna.

«Non ho fatto niente», risponde una profonda voce maschile dall'interno dell'appartamento.

«Ma hai detto che...»

«Io non so niente», urla il ragazzo.

«Okay, tranquillo», dice Joonna. «Ma vorrei che tu aprissi la porta, mi guardassi negli occhi e ripetessi che davvero non sai niente.»

«Se ne vada.»

«Apri la porta.»

«Basta! Non potete lasciarmi in pace? Non ho niente a che fare con questa storia, non voglio essere coinvolto.»

La sua voce è piena d'ansia. Tace, respira, colpisce con la mano qualcosa.

«Evelyn sta bene», dice Joona.

Si sente un rumore nella casella della posta.

«Pensavo...»

Silenzio.

«Abbiamo bisogno di parlare con te.»

«È vero che a Evelyn non è successo niente?»

«Apri la porta.»

«Ho già detto che non voglio aprire.»

«Sarebbe meglio che tu venissi con me.»

Per un attimo nessuno parla.

«È stato qui altre volte?» chiede Joona all'improvviso.

«Chi?»

«Josef.»

«E chi è?»

«Il fratello di Evelyn.»

«Non è mai venuto qui», risponde Sorab.

«Chi è stato qui allora?»

«Non ha capito che non voglio parlare con lei?»

«Chi è stato qui?»

«Non ho mai detto che qualcuno è stato qui, chiaro? Lei cerca solo di imbrogliarmi.»

«No, non cerco affatto di imbrogliarti.»

Cala di nuovo il silenzio. Poi Joona sente un forte singhiozzo dall'altra parte della porta.

«È morta?» chiede Sorab. «Evelyn è morta?»

«Perché me lo chiedi?»

«Non ci voglio parlare con lei.»

I passi si allontanano verso l'interno dell'appartamento, poi si sente il rumore di una porta che si chiude. Una musica ad alto volume comincia a rimbombare. Mentre scende le scale, Joona pensa che qualcuno deve aver spaventato Sorab, minacciandolo di ritorsioni se avesse raccontato dove si nascondeva Evelyn.

Joona esce nell'aria gelida e nota che due uomini, con indosso la giacca della Pro Gym, stanno aspettando qualcuno vicino alla sua macchina. Quando lo sentono avvicinarsi, si girano verso di lui. Uno dei due si siede sul cofano e tiene un cellulare contro l'orecchio. Joona li inquadra rapidamente. Sono entrambi sulla trentina. Quello seduto sul cofano ha i capelli rasati, mentre l'altro ha un taglio da ragazzino. Un ragazzino che ha l'aria di pesare più di un quintale. Forse fa aikido, karate o kickboxing. Probabilmente si gonfia di steroidi, pensa Joona. L'altro potrebbe avere un coltello, ma quasi certamente nessuna arma da fuoco.

Le aiuole sono coperte da un leggero strato di neve.

Come se non li avesse visti, Joona cambia direzione e si avvia lungo la strada pedonale illuminata.

«Ehi, vecchio», grida uno dei due.

Joona fa finta di non sentire e continua a camminare verso un palo della luce con appeso un cestino verde.

«Non riuoi la tua macchina?»

Joona si ferma e lancia una rapida occhiata verso la casa. Intuisce che l'uomo seduto sul cofano sta parlando al telefono con Sorab e che lui li sta guardando dalla finestra.

Il più grosso si avvicina con cautela. Joona si volta e gli va incontro.

«Guarda che sono della polizia», gli dice.

«E io sono una scimmia», risponde l'altro.

Joona estrae rapidamente il cellulare e chiama di nuovo Ronny. *Sweet Home Alabama* comincia a suonare nella tasca del ragazzo in piedi davanti a lui che, rivolgendogli un sorriso beffardo, tira fuori il cellulare di Ronny e risponde.

«Pronto, sono uno sbirro.»

«Che volete?» chiede Joona.

«Devi lasciare in pace Sorab, non ha voglia di parlare.»

«Pensate di aiutarlo facendo...»

«Questo è un avvertimento», lo interrompe l'altro. «Me ne frego di chi sei, stai alla larga da Sorab.»

Joona capisce che la situazione può farsi pericolosa e quando gli viene in mente che ha lasciato la pistola nell'armadietto della centrale si guarda intorno alla ricerca di un'arma.

«Dove sono i miei colleghi?» chiede con tono pacato.

«Non mi hai sentito? Lascia stare Sorab.»

L'uomo davanti a Joona si passa rapidamente una mano nei capelli, comincia a respirare più in fretta, si sposta di lato, poi si avvicina un po' e solleva il tallone di alcuni centimetri da terra.

«Facevo arti marziali, quand'ero più giovane», lo avverte Joona. «E se ci provi, sarò costretto a difendermi e reagire.»

«Stiamo già tremando», dice quello seduto sul cofano.

Joona non distoglie lo sguardo dall'uomo con il taglio da ragazzino. Indica il piede mezzo sollevato.

«Stai pensando di tirarmi un calcio alle gambe», dice Joona, «perché sai che non ce la farai a mirare più in alto.»

«Idiota», mormora l'uomo.

Joona si sposta sulla destra per avere spazio.

«Ti dico come andrà. Se provi a darmi un calcio», continua Joona, «non arretrerò come ti aspetti che faccia, anzi: ti colpirò dietro il ginocchio dell'altra gamba e, mentre tu perdi l'equilibrio, ti darò una gomitata sul collo.»

«Ma senti un po' che stronzate», commenta l'uomo seduto sulla macchina.

«Da non credere», sogghigna l'altro.

«E ti consiglio di non tirar fuori la lingua, se no te la stacchi da solo con un morso», aggiunge Joona.

L'uomo si muove per prendere slancio e gli tira un calcio, ma è più lento del previsto. Appena ha cominciato a caricare il calcio muovendo l'anca, Joona ha già fatto il primo passo. E prima che la gamba dell'uomo si allunghi per colpire il bersaglio, Joona piazza un calcio a piena forza contro la piega del ginocchio su cui l'avversario ha appoggiato tutto il suo peso. Già sbilanciato, l'uomo cade all'indietro nell'istante stesso in cui Joona gli gira intorno e lo colpisce sul collo con il gomito.

Venerdì 11 dicembre, mattina

Sono solo le cinque e mezzo del mattino quando, da qualche parte nell'appartamento, qualcuno comincia a bussare. Simone percepisce il rumore come parte di un sogno frustrante nel quale deve sollevare conchiglie e coperchi di porcellana. Ha capito le regole del gioco, eppure sbaglia. Un ragazzino batte sul tavolo e le indica che ha sbagliato a scegliere. Simone si gira nel sonno e borbotta qualcosa, apre gli occhi e si sente subito sveglia.

Qualcuno o qualcosa si muove nell'appartamento. Cerca di localizzare il rumore nel buio, resta immobile e tende l'orecchio, ma i colpi sono cessati.

Sente Erik che russa piano accanto a lei. Le tubature scricchiolano. Il vento soffia contro le finestre.

Simone fa appena in tempo a pensare che forse ha amplificato il rumore a causa dell'oscurità, quando all'improvviso si sente di nuovo battere. C'è proprio qualcuno. Erik ha preso i sonniferi e dorme profondamente. Il rumore di una macchina in strada penetra dalla finestra come un ronzio. I respiri di Erik si affievoliscono quando Simone gli mette una mano sul braccio. Lui si gira sospirando nel sonno. Cercando di fare meno rumore possibile, lei scende dal letto e scivola verso la porta della camera, che è semiaperta.

C'è una luce accesa in cucina. Quando si avvicina all'ingresso, Simone vede un riflesso sospeso in aria come una nuvola di gas blu. È la luce del congelatore. Sia il congelatore sia il frigorifero sono socchiusi. Dal cassetto del congelatore cadono delle gocce, l'acqua è finita sul pavimento. Si sta scongelando tutto e le gocce d'acqua atterrano con piccoli colpi sul bordo di plastica.

Simone si accorge che in cucina fa freddo. C'è puzza di fumo.

Guarda verso l'ingresso.

E si accorge che la porta è socchiusa.

Si precipita in camera di Benjamin, ma lui è a letto che dorme tranquillo. Per un istante Simone resta ad ascoltare i suoi respiri regolari.

Quando si avvicina alla porta di casa e fa per chiuderla, quasi le viene un infarto. C'è qualcuno sulla soglia. L'uomo la guarda e le porge qualcosa. Simone impiega alcuni secondi prima di capire che si tratta del ragazzo che distribuisce i giornali. Vuole solo darle il quotidiano. Simone lo ringrazia, prende il giornale e, quando finalmente chiude a chiave la porta, si rende conto che sta tremando tutta.

Accende tutte le lampade e setaccia l'appartamento. Sembra che non manchi niente.

Quando Erik entra in cucina, Simone è inginocchiata ad asciugare l'acqua sul pavimento. Erik va a prendere un asciugamano, lo butta per terra e comincia ad asciugare con il piede.

«Di sicuro sono stato io a fare il sonnambulo», dice.

«No», risponde lei stancamente.

«Il frigorifero è un classico, probabilmente avevo fame.»

«C'è poco da scherzare, io ho il sonno leggero, io... mi sveglio ogni volta che ti giri nel letto o smetti di russare, mi sveglio se Benjamin va in bagno, sento quando...»

«Allora sei stata tu a fare la sonnambula.»

«E allora tu spiegami perché la porta era aperta, spiegamelo... »

Simone tace, non sa se andare avanti.

«Ho sentito chiaramente odore di fumo qui in cucina», dice alla fine.

Erik si mette a ridere e Simone arrossisce dalla rabbia.

«Perché dubiti che sia entrato qualcuno?» chiede con irritazione. «Dopo tutto quello che hanno scritto di te sui giornali? Non mi sembrerebbe poi così strano se qualche pazzo si intrufolasse... »

«Ma per piacere», la interrompe Erik. «Non è logico, Sixan. Chi? Chi dovrebbe mai

entrare nel nostro appartamento, per aprire congelatore e frigorifero, fumarsi una sigaretta e poi andarsene?»

Simone getta l'asciugamano a terra.

«Non lo so, Erik! Non ne ho idea, ma qui c'è stato qualcuno! »

«Adesso calmati», dice Erik irritato.

«E come?»

«Posso dire quello che penso? Dai, un po' di fumo di sigaretta non è poi così strano. Probabilmente qualche vicino ha fumato davanti alla presa d'aria della cucina. La tromba di ventilazione è la stessa in tutto l'edificio. Oppure qualcuno si è acceso una sigaretta sulle scale senza pensare...»

«Non c'è bisogno di usare quel tono sprezzante», soggiunge lei.

«Per l'amor del cielo, Sixan, non farne una questione di stato, penso solo che non ci sia pericolo e che si possa trovare facilmente una spiegazione ragionevole.»

«Mi è sembrato che ci fosse qualcuno in casa quando mi sono svegliata», mormora Simone.

Erik sospira ed esce dalla cucina. Simone osserva l'asciugamano grigio e sporco con cui ha pulito il pavimento intorno al frigorifero.

Benjamin entra e si siede al suo solito posto.

«Buongiorno», dice Simone.

Benjamin sospira e fa ciondolare la testa fra le mani.

«Perché tu e papà non fate che raccontare bugie?»

«Non raccontiamo nessuna bugia», risponde Simone.

«Non è vero.»

«Ma davvero pensi che diciamo bugie?»

Benjamin non risponde.

«Stai pensando a quello che ti ho raccontato quando abbiamo preso il taxi da...»

«Penso a un sacco di cose», la interrompe alzando la voce.

«Non c'è bisogno che ti metti a sbraitare, sai?»

«Fa' come se non avessi detto niente», sospira Benjamin.

«Non so cosa succederà fra me e papà. Non è così semplice. Forse a volte non ci capiamo, ma questo non significa mentire.»

«Ecco, adesso l'hai fatto un'altra volta», dice Benjamin a bassa voce.

Simone studia il suo volto per qualche secondo.

«Senti, dimmi la verità, c'è qualcos'altro che ti preoccupa, vero? Che cosa?» gli chiede poi.

«Perché non ci sono mie foto di quando ero piccolo?»

«Ma certo che ci sono», ribatte Simone sorridendo.

«Di quando ero neonato, dico», insiste Benjamin.

«Lo sai che ho avuto un aborto spontaneo prima di te... eravamo così felici per la tua nascita che non ci siamo nemmeno ricordati di fare delle fotografie. Mi ricordo perfettamente com'eri appena nato, con le orecchiette stropicciate e...»

«Finiscila», grida Benjamin e va in camera sua.

Erik entra in cucina e scioglie un Treo Comp in un bicchiere d'acqua.

«Che succede a Benjamin?» chiede.

«Non lo so», sospira lei.

Erik beve la medicina appoggiato al lavandino.

«Dice che non facciamo che raccontare bugie», soggiunge Simone.

«Lo pensano tutti gli adolescenti.»

Erik trattiene un rutto.

«Mi sono lasciata sfuggire che ci saremmo separati.»

«Come hai potuto dire una simile idiozia?»

«In quel momento mi sentivo così.»

«Ma non puoi pensare sempre e solo a te stessa.»

«Non sono mica io quella che pensa solo a se stessa, non sono mica io quella che va a letto con le tirocinanti, non sono...»

«Finiscila!» grida Erik.

«Non sono mica io che prendo un sacco di pasticche per...»
«Tu non sai un bel niente!»
«Ma so che prendi dei forti antidolorifici.»
«E questo cosa c'entra?»
«Hai dolori particolari da qualche parte, Erik? Su, dimmi... »
«Sono un medico e penso di sapere un po' meglio come si cura...»
«Non prendermi in giro», lo interrompe lei.
«Ma in che senso?» le chiede Erik con fare disarmante.
«Hai una dipendenza, Erik, non facciamo più l'amore perché ti imbottisci di medicine...»
«Magari non ho proprio voglia di fare l'amore con te», la interrompe. «Perché dovrei averne, visto che sei sempre scontenta? »
«Allora ci separiamo.»
«Bene», conclude lui.
Simone non riesce a guardarlo in faccia, lentamente esce dalla cucina, ha un nodo in gola e sente le lacrime arrivare.
Benjamin ha chiuso la porta di camera sua e ascolta la musica a un volume così alto che le pareti e le porte rimbombano. Simone si chiude in bagno, spegne la luce e si mette a piangere.
Sente che Erik dall'ingresso urla «Maledizione!» Poi la porta si apre e si chiude d'un colpo.

Venerdì 11 dicembre, mattina

Non sono ancora le sette del mattino quando Joonna Linna riceve una chiamata dalla dottoressa Daniella Richards. Daniella gli spiega che Josef, a suo giudizio, è in condizione di sostenere un breve interrogatorio, sebbene sia ancora ricoverato nella stanza accanto alla sala operatoria.

Appena si mette al volante per andare all'ospedale, Joonna sente un leggero dolore al gomito. Pensa alla sera prima, alle luci blu delle gazzelle della polizia che lampeggiavano sulla facciata della palazzina vicino a Tantolunden in cui abita Sorab Ramadani. L'omone con il taglio da ragazzino aveva sputato sangue e biascicato qualcosa a proposito della sua lingua mentre lo facevano salire sul sedile posteriore dell'auto di pattuglia. Ronny Alfredsson e il suo collega Peter Jysk erano stati trovati nei sotterranei dell'edificio. Sapendo che, come spesso accade, i poliziotti non erano armati, ai due sconosciuti era bastato minacciarli con il coltello per riuscire a rinchiuderli in una cantina, dopo di che avevano fatto sparire anche la loro auto.

Joonna era tornato nell'edificio, aveva suonato alla porta di Sorab, gli aveva detto che le sue guardie del corpo erano state catturate e che la polizia avrebbe forzato la porta dell'appartamento se lui non avesse aperto immediatamente.

A quel punto Sorab l'aveva fatto entrare, gli aveva detto di accomodarsi sul divano di pelle blu e gli aveva persino offerto un tè, scusandosi per il comportamento dei suoi amici.

Era un ragazzo pallido con i capelli raccolti in una coda di cavallo. Pareva inquieto, non faceva che guardarsi intorno, si era nuovamente scusato per l'accaduto, spiegando che aveva avuto parecchi problemi negli ultimi tempi.

«È per questo», aveva detto a voce bassa, «che mi sono procurato delle guardie del corpo.»

«Che tipo di problemi?» gli aveva chiesto Joonna, sorseggiando il tè bollente.

«Qualcuno mi sta addosso.»

Sorab si era alzato e aveva guardato fuori dalla finestra.

«Chi?» aveva domandato Joonna.

Sorab a quel punto si era incupito chiudendosi in sé.

«Sono obbligato a dirlo?» aveva chiesto. «Ho il diritto di non rispondere, no?»

«Ce l'hai», aveva ammesso Joonna.

Sorab aveva scrollato le spalle.

«Bene.»

«Ma vorrei che tu me ne parlassi ugualmente. Forse posso aiutarti, non pensi?»

«Grazie tante», aveva detto Sorab sempre rivolto alla finestra.

«È per caso il fratello di Evelyn che...»

«No», l'aveva interrotto di colpo.

«Josef Ek non è stato forse qui?»

«Non è suo fratello.»

«E chi sarebbe allora?»

«Non lo so, ma non è suo fratello, è qualcosa d'altro.»

Dopo aver pronunciato quelle parole a proposito di Josef, Sorab si era nuovamente innervosito, aveva cambiato discorso parlando di calcio, e in particolare del campionato tedesco, ma non aveva più voluto rispondere ad altre domande. Joonna si era chiesto cosa avesse potuto dire Josef a Sorab, o cosa gli avesse fatto, per spaventarlo a tal punto da fargli rivelare il luogo in cui si trovava Evelyn.

Joonna accosta e parcheggia davanti al reparto di neurochirurgia. Sceso dall'auto, attraversa l'ampio ingresso, prende l'ascensore fino al quinto piano, percorre il lungo corridoio, saluta il poliziotto che è di guardia e poi entra nella camera di Josef. Una donna seduta accanto al

letto si alza e si presenta: «Mi chiamo Lisbet Carlén. Sono l'incaricata dei servizi sociali che farà da sostegno a Josef durante l'interrogatorio».

«Bene», dice Joonna stringendole la mano.

La donna lo osserva con uno sguardo che per qualche ragione gli risulta subito simpatico.

«Sarà lei a condurre l'interrogatorio?» gli chiede con interesse.

«Sì. Mi scusi, sono Joonna Linna, della polizia criminale, abbiamo parlato al telefono.»

Nella stanza si sente a intervalli regolari il sibilo del sistema di drenaggio, la pompa collegata tramite un tubo alla pleura danneggiata di Josef. Il drenaggio serve a impedire che la pressione intratoracica salga troppo, così che il polmone possa funzionare durante il processo di guarigione.

Lisbet Carlén lo informa a voce bassa che, secondo la dottoressa, Josef deve restare assolutamente immobile per evitare nuove emorragie al fegato.

«Non metterò a rischio la sua salute», spiega Joonna mentre appoggia il registratore sul tavolino accanto al viso di Josef.

Dopo aver rivolto un gesto interrogativo a Lisbet, che gli risponde con un cenno, Joonna inizia la registrazione ed esplicita i termini dell'interrogatorio, specificando che Josef Ek viene ascoltato come testimone informato dei fatti, che è venerdì 11 dicembre e sono le ore 08.15 di mattina. Di seguito, elenca i nominativi delle persone presenti nella stanza.

«Ciao», dice Joonna.

Josef lo osserva con sguardo provato.

«Mi chiamo Joonna... Sono il sostituto commissario.»

Josef chiude gli occhi.

«Come stai?»

L'assistente sociale lancia un'occhiata fuori dalla finestra.

«Riesci a dormire con quell'apparecchio che continua a gorgogliare?» chiede Joonna.

Josef gli fa un lento cenno col capo.

«Sai perché sono qui?»

Josef apre gli occhi e scuote piano la testa. Joonna resta in attesa e osserva il suo viso.

«C'è stato un incidente», dice Josef. «Tutta la mia famiglia ha avuto un incidente.»

«Nessuno ti ha raccontato quello che è successo?» chiede Joonna.

«Qualcosa, forse», risponde il ragazzo con un filo di voce.

«Si rifiuta di incontrare gli psicologi e gli assistenti sociali», interviene Lisbet Carlén.

Joonna riflette su come la voce di Josef fosse diversa durante l'ipnosi. Adesso è improvvisamente flebile, quasi inconsistente e con un tono permeato di stupore.

«Credo che tu sappia cos'è successo.»

«Non sei obbligato a rispondere», precisa subito Lisbet Carlén.

«Hai quindici anni», continua Joonna.

«Sì.»

«Che cosa hai fatto per il tuo compleanno?»

«Non mi ricordo.»

«Hai ricevuto dei regali?»

«Ho guardato la televisione.»

«Sei andato a trovare Evelyn?» chiede Joonna con un tono neutrale.

«Sì.»

«A casa sua?»

«Sì.»

«E lei era lì?»

«Sì.»

Silenzio.

«No, non c'era», si corregge Josef dopo un attimo di esitazione.

«E dov'era allora?»

«Nella casa di campagna.»

«È una bella casa?»

«Non molto bella... ma gradevole.»

«È stata contenta della tua visita?»

«Chi?»

«Evelyn.»
Silenzio.
«Avevi qualcosa con te?»
«Una torta.»
«Una torta? Era buona?»
Josef annuisce.
«E anche Evelyn pensava che fosse buona?» continua Joon.
«Lei merita solo il meglio», dice.
«Ti ha regalato qualcosa?»
«No.»
«Però magari ti ha fatto gli auguri...»
«Non voleva darmi il mio regalo», dice Josef con tristezza.
«Ha detto così?»
«Sì, ha detto così», risponde di getto.
«Perché?»
Silenzio.
«Era forse arrabbiata con te?» chiede Joon.
Josef fa cenno di sì.
«Voleva che facessi qualcosa che tu non volevi fare?» continua Joon con calma.
«No, Evelyn...»
Josef bisbiglia qualcosa.
«Non ho sentito, Josef.»
Il ragazzo continua a bisbigliare. Joon si avvicina, cerca di ascoltare le parole e si piega sopra di lui.
«Quel bastardo!» gli urla Josef nell'orecchio.
Joon si tira indietro all'improvviso, gira intorno al letto, si passa la mano sull'orecchio e cerca di sorridere. Il viso di Josef diventa cinereo quando strilla: «Scoverò quel maledetto ipnotista e gli morderò il collo, lui e la sua...»
L'assistente sociale si avvicina fulminea al letto e cerca di spegnere il registratore.
«Josef ! Hai il diritto di non rispondere...»
«Non si metta in mezzo», la interrompe Joon.
La donna lo osserva con uno sguardo inquieto e dice con voce tremante: «Prima che iniziasse l'interrogatorio avrebbe dovuto informarlo...»
«No, si sbaglia, non c'è nessuna legge che lo preveda», la interrompe ancora Joon alzando la voce. «Ha il diritto di non rispondere, ma non c'è alcun obbligo da parte nostra di informarlo su questo diritto.»
«Mi scusi.»
«Non fa niente», mormora Joon e si rivolge poi a Josef. «Perché sei così arrabbiato con l'ipnotista?»
«Non sono tenuto a rispondere alle sue domande», dice Josef e si sforza di indicare l'assistente sociale.

Venerdì 11 dicembre, mattina

Erik corre giù per le scale ed esce dal portone d'ingresso. Si ferma su Sveavägen. Sente il sudore lungo la schiena che diventa freddo. È in preda all'angoscia, non capisce come abbia potuto essere così stupido da rischiare di perdere Simone solo per via dell'orgoglio. Procedo lentamente verso Odenplan, poi si siede su una panchina fuori dalla biblioteca. L'aria è gelida; poco più in là un uomo sta dormendo sotto un pesante mucchio di coperte.

Erik si alza e si incammina verso casa, fermandosi a comprare il pane cotto a legna e un cappuccino da portare a Simone. Arriva in tutta fretta e sale a grandi passi le scale. La porta è chiusa a chiave. Erik tira fuori il suo mazzo, apre e capisce immediatamente che l'appartamento è vuoto.

Desidera riconquistare la fiducia di Simone. Non importa quanto tempo ci vorrà, ma riuscirà a convincerla di nuovo. Mentre beve il cappuccino in piedi vicino al tavolo della cucina, avverte di nuovo forti bruciori di stomaco e ricorre a una compressa di Losec.

Sono solo le nove di mattina. Il suo turno all'ospedale comincerà fra qualche ora. Prende un libro e va a coricarsi a letto, ma anziché leggere pensa a Josef Ek. Si chiede se il sostituto commissario Joon Linna riuscirà a farlo parlare.

L'appartamento è immerso in un silenzio desolato.

La medicina diffonde una dolce calma nello stomaco.

Niente di quel che Josef ha rivelato sotto ipnosi può essere utilizzato come prova, ma Erik è certo che il ragazzo abbia detto la verità: è stato lui a uccidere la sua famiglia. Rimane ancora oscuro il movente, così come il ruolo della sorella nella dinamica dei fatti. È stata davvero lei a istigarlo?

Erik chiude gli occhi e cerca di immaginarsi l'ambiente familiare in cui si è consumato il delitto. Evelyn doveva sapere già da prima che il fratello era pericoloso, pensa. Con gli anni aveva imparato a convivere con le sue ire improvvise e incontrollabili. E aveva sempre messo in conto il rischio di un'esplosione di rabbia del fratello. Josef era un ragazzino abituato a picchiare; veniva rimproverato, certo, ma continuava a farlo. Essendo la sorella maggiore, Evelyn non aveva nessuno che la difendesse da lui. La famiglia doveva aver cercato di fronteggiare la rabbia di Josef giorno per giorno, provando a conviverci, senza però coglierne la gravità. Forse i genitori pensavano che il suo comportamento aggressivo dipendesse dall'età, dalla fase adolescenziale. E persino possibile che si siano sentiti in colpa per averlo lasciato giocare con videogiochi carichi di violenza, o per avergli permesso di vedere film della stessa risma.

Evelyn se n'era andata di casa il prima possibile, trovandosi un lavoro e un appartamento tutto suo, ma qualcosa le aveva fatto intuire che la situazione stava precipitando. Un'improvvisa paura l'aveva spinta a nascondersi in casa della zia, portandosi dietro un fucile per proteggersi.

Josef l'aveva minacciata?

Erik cerca di calarsi nello stato d'animo di Evelyn durante la notte, nella casetta della zia, al buio e impaurita, con il fucile carico accanto al letto.

Joon Linna l'aveva chiamato per riferirgli l'esito del primo interrogatorio di Evelyn, e ora Erik ripensa a quella telefonata. Cos'era successo quando Josef era arrivato con la torta? Cosa le aveva detto? Cosa aveva provato Evelyn? Era stato in quel momento che aveva cominciato ad avere paura e si era procurata un fucile? Solo dopo la visita del fratello aveva iniziato a vivere con il terrore di essere uccisa da lui?

Erik pensa a Evelyn. La rivede fuori dalla casa di campagna. Una ragazza con un piumino argentato, un maglione di lana grigio fatto a mano, i jeans consunti e le scarpe da ginnastica. Evelyn che cammina lentamente in mezzo agli alberi con la coda di cavallo sobbalzante. Il viso è indifeso, infantile. La mano con cui tiene l'arma è fiacca. Il fucile

sfiora il terreno, sfrega dolcemente contro i rami di mirtillo e il muschio. Il sole penetra fra i rami degli abeti.

Improvvisamente Erik ha una folgorazione: se Evelyn fosse stata così impaurita da procurarsi un fucile per difendersi da Josef, avrebbe dovuto imbracciare l'arma o comunque portarla in maniera diversa, senza trascinarsela dietro a quel modo proprio mentre si avvicinava a casa.

Erik ricorda che la ragazza aveva le ginocchia bagnate, c'erano delle macchie scure di terra sui jeans.

Era andata nel bosco con il fucile per togliersi la vita, pensa.

Si era messa in ginocchio sul muschio con la canna del fucile in bocca, ma poi aveva cambiato idea, non aveva avuto il coraggio di tirare il grilletto.

Quando l'aveva vista al limite del bosco con il fucile che sfregava contro i rami di mirtillo, in realtà stava tornando a casa, rassegnata alla vita da cui aveva pensato di fuggire. Da come si muoveva, dal suo sguardo assente, Erik aveva intuito che non era pienamente in sé, in quel momento. Ecco perché gli aveva consegnato il fucile senza battere ciglio.

Erik prende il telefono e compone il numero di cellulare di Joonas.

«Pronto? Qui è Joonas Linna.»

«Salve, sono Erik Maria Bark.»

«Erik? Pensavo di chiamarla, ma ho avuto talmente tanto da fare...»

«Non importa», dice Erik, «ho pensato...»

«Voglio che lei sappia», lo interrompe Joonas, «che sono tremendamente dispiaciuto per il putiferio dei media. Prometto di trovare chi ha fatto la spia non appena si calmano le acque.»

«Non fa niente.»

«Mi sento molto in colpa per averla convinta...»

«Ho fatto io quella scelta, non incolpo nessuno.»

«Personalmente, cosa che non dovrei dire ora, resto dell'idea che sia stato un bene ipnotizzare Josef: non sappiamo ancora niente, ma è molto probabile che lei abbia salvato la vita di Evelyn.»

«È proprio per questo che la chiamo», dice Erik.

«Cioè?»

«Mi è venuta in mente una cosa. Ha un attimo di tempo?»

Erik sente che Joonas sta spostando qualcosa, sembra che stia tirando una sedia e si sia seduto.

«Sì», risponde il commissario. «Ho tempo.»

«Quando siamo andati a Värmdö, a casa della zia», inizia Erik, «dalla macchina ho notato una ragazza fra gli alberi. Aveva un fucile in mano. Non so come, ma ho intuito che era Evelyn e ho pensato che potesse crearsi una situazione pericolosa se fosse stata colta di sorpresa dalla polizia.»

«Sì, in effetti avrebbe potuto sparare alle finestre», dice Joonas. «Se avesse pensato che dentro c'era Josef.»

«Proprio adesso mentre ero a casa ho pensato di nuovo a Evelyn», continua Erik. «L'avevo vista fra gli alberi. Camminava lentamente in direzione della casa e teneva il fucile con una mano, lasciando che la canna strisciasse per terra.»

«E quindi?»

«Si porta così un'arma quando si ha paura di essere uccisi?»

«No», risponde Joonas.

«Penso che fosse andata nel bosco per togliersi la vita», soggiunge Erik. «I jeans erano umidi all'altezza delle ginocchia. Probabilmente si era inginocchiata sul muschio bagnato con il fucile puntato in bocca o al petto, ma poi deve aver cambiato idea, non ha avuto il coraggio, almeno credo.»

Erik tace. Sente il respiro pesante di Joonas al telefono. L'allarme di un'auto comincia a suonare sulla strada.

«Grazie», conclude Joonas. «Andrò a parlare con Evelyn.»

Venerdì 11 dicembre, pomeriggio

In un ufficio della sezione criminale sta per cominciare l'interrogatorio di Evelyn. Per rendere la triste stanza un po' più allegra qualcuno ha messo un barattolo rosso di metallo pieno di biscotti allo zenzero sulla scrivania e dei candelabri elettrici dell'Ikea alle finestre. Evelyn e il suo assistente sociale sono già al loro posto quando Joona inizia la registrazione.

«Evelyn, so che le mie domande potranno sembrare inopportune », esordisce Joona a voce bassa lanciandole una rapida occhiata. «Ma ti sarei grato se volessi rispondere ugualmente, per quanto ti è possibile.»

Evelyn non dice nulla e si guarda le ginocchia.

«Perché non penso che sia un bene per te rimanere in silenzio », continua dolcemente lui.

Evelyn non reagisce, tiene lo sguardo fisso sul ginocchio. L'assistente, un uomo di mezza età con un'ombra di barba sul viso, guarda Joona con aria inespressiva.

«Allora, Evelyn, cominciamo?»

La ragazza scuote la testa. Joona aspetta. Dopo un istante solleva il mento e incontra il suo sguardo.

«Sei andata nel bosco con il fucile per toglierti la vita, vero?»

«Sì», risponde.

«Sono felice che tu non l'abbia fatto.»

«Io no.»

«Ci hai provato altre volte?»

«Sì.»

«Prima di questa volta?»

Evelyn annuisce.

«Prima che Josef venisse a trovarti con la torta?»

«No.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Non ci voglio pensare.»

«A cosa non vuoi pensare? A quello che ti ha detto?»

Evelyn si mette a sedere dritta e la sua bocca sembra assottigliarsi.

«Non mi ricordo», dice, e la sua voce è quasi impercettibile. «Sicuramente non era niente di importante.»

«Però pensavi di spararti, Evelyn», le ricorda Joona.

Evelyn si alza, va verso la finestra, spegne il candelabro e poi lo riaccende, quindi torna a sedersi con le braccia incrociate sulla pancia.

«Non potete lasciarmi in pace?»

«È questo che vuoi? È davvero quello che desideri?»

Evelyn scuote la testa senza guardarlo.

«Vuoi fare una pausa?» chiede l'assistente.

«Non so cos'abbia Josef», dice Evelyn a bassa voce. «Ha dei problemi. Da sempre... quando era piccolo non faceva che picchiare tutti, troppo forte, era pericoloso. Rompeva tutte le mie cose, non potevo tenere niente.»

La sua bocca comincia a tremare.

«Quando aveva otto anni ci provò con me. So che magari non sembra niente di inquietante, ma per me lo era. Io non volevo, ma lui pretendeva che ci baciassimo... Avevo paura di lui, faceva cose strane, a volte di notte si infilava nel mio letto e mi mordeva fino a farmi sanguinare. All'inizio reagivo, perché ancora ero più forte di lui.»

Si asciuga le lacrime sulle guance.

«Se non facevo come diceva, se la prendeva con il mio cane, con Buster... La situazione continuava a peggiorare, voleva guardarmi il seno, voleva fare il bagno con me... ha ucciso

il mio cane e l'ha buttato da un viadotto.»

Evelyn si alza e va ancora verso la finestra, con passo inquieto.

«Josef aveva forse dodici anni quando...»

La sua voce si rompe, mugugna qualcosa in silenzio prima di continuare.

«Mi diceva di prenderglielo in bocca. Gli rispondeva che era disgustoso. Allora lui andava da Knyttet e la picchiava, lei aveva solo due anni...»

Evelyn si mette a piangere, poi subito si calma.

«Mi obbligava a guardarlo mentre si masturbava, più volte al giorno... se mi rifiutavo iniziava a picchiare Knyttet, diceva che l'avrebbe uccisa. Dopo poco, qualche mese, ha cominciato a chiedermi di fare sesso con lui, lo ripeteva ogni giorno, mi minacciava... allora mi è venuta in mente una risposta, gli ho detto che era minorenni, che era proibito, che non avrei fatto qualcosa contro la legge.»

Si asciuga di nuovo le lacrime sulle guance.

«Pensavo che gli sarebbe passata se me ne fossi andata via di casa. Ma dopo un anno ha cominciato a chiamarmi, dicendo che presto avrebbe compiuto quindici anni. È stato allora che mi sono nascosta, io... non so come abbia fatto a scoprire che ero in quella casa, io...»

Adesso piange con la bocca aperta, senza nascondersi.

«Mio Dio.»

«Quindi ti minacciava», dice Joon. «Minacciava di uccidere tutta la famiglia se non...»

«Non ha detto così!» urla Evelyn. «Ha detto che avrebbe cominciato con papà. È tutta colpa mia... voglio morire...»

Si lascia cadere per terra e si rannicchia contro la parete.

Venerdì 11 dicembre, pomeriggio

Joona è seduto nel suo ufficio e in un istante di vuoto si osserva i palmi delle mani. Con uno sta tenendo ancora stretto il telefono. Jens Svanehjälms, informato dell'improvviso cambiamento di Evelyn, aveva ascoltato in silenzio e poi aveva sospirato profondamente mentre Joona gli esponeva il crudele, ipotetico movente alla base dell'omicidio.

«Onestamente, Joona», aveva detto, «la situazione è complessa, soprattutto se pensiamo che la sorella è accusata a sua volta da Josef Ek; voglio dire: a noi serve assolutamente una confessione o una prova materiale.»

Joona gira lo sguardo per la stanza, si strofina il viso con la mano, poi chiama il medico di Josef, Daniella Richards, e fissa con lei un orario adatto per la prosecuzione dell'interrogatorio, di modo che il sospettato non abbia troppi antidolorifici in corpo.

«Deve essere perfettamente cosciente», dice Joona.

«Lei potrebbe venire qui alle cinque?» chiede Daniella.

«Nel pomeriggio?»

«Prima delle sei non gli diamo la nuova dose di morfina. Viene somministrata dopo il pasto serale.»

Joona guarda l'orologio. Sono le due e mezzo del pomeriggio.

«Per me va bene.»

Dopo la telefonata con Daniella Richards chiama Lisbet Carlén, l'assistente sociale di Josef, e la informa dell'orario.

Esce dal suo ufficio, prende una mela dal cesto della frutta in corridoio e quando torna indietro trova Erixon, il responsabile della scientifica incaricato delle indagini sul luogo del delitto a Tumba, che si è insediato al suo posto scaraventando la propria immensa mole contro la scrivania. Ha la faccia rossa, fa un cenno fiacco con la mano verso Joona e sospira: «Se mi metti in bocca una mela, mi trasformo in porchetta natalizia».

«Ma finiscila», dice Joona dando un morso al frutto.

«Me lo merito», continua Erixon. «Da quando ha aperto quel ristorante thailandese qui all'angolo sono aumentato di undici chili.»

«Cucinano bene.»

«Sì, cazzo.»

«Com'è andata con lo spogliatoio femminile?» chiede Joona.

Erixon alza una mano paffuta come per parare un colpo: «Prometti di non dire 'cosa ti avevo detto?'»

Joona sfodera un largo sorriso. «Vedremo», risponde con fare diplomatico.

«Okay», sospira Erixon asciugandosi il sudore dalle guance. «C'erano dei capelli di Josef Ek nel pozzetto di scarico e abbiamo trovato anche tracce del sangue di suo padre, Anders Ek, sulle fughe del pavimento.»

«Cosa ti avevo detto?» esulta Joona.

Erixon ride e si tiene la gola quasi temendo che qualcosa possa staccarsi all'improvviso.

Mentre scende in ascensore per raggiungere l'uscita della centrale di polizia, Joona chiama di nuovo Jens Svanehjälms.

«Grazie per aver chiamato», dice Jens. «Mi stanno addosso con la storia dell'ipnosi, fanno pressioni per interrompere le indagini preliminari a carico di Josef, dicono che spenderemo solo un sacco di soldi e...»

«Mi dia un secondo», lo interrompe Joona.

«Però ho deciso...»

«Jens?»

«Sì.»

«Abbiamo una prova materiale», dice Joona secco. «Josef Ek è collegato al primo luogo

del delitto e al sangue di suo padre. »

Il pubblico ministero Jens Svanehjälms fa un lungo respiro, poi dice con tono rilassato: «Joonas, ha chiamato proprio all'ultimo minuto».

«Ci basta, no?» chiede Joonas.

«Sì.»

Stanno per chiudere la chiamata, quando Joonas dice: «Non gliel'avevo mica detto che avevo ragione?»

«Cosa?»

«Avevo ragione o no?»

Segue un attimo di silenzio. Poi Jens lentamente e con tono conciliante ammette: «Sì, Joonas, aveva ragione».

Terminata la telefonata, il sorriso scompare dal volto del sostituto commissario. Poi Joonas si dirige verso la parete di vetro che dà sul cortile interno e guarda di nuovo l'orologio. Entro mezz'ora deve trovarsi al Nordiska Museet a Djurgården.

*

Joonas sale le scale del museo e percorre i lunghi corridoi deserti. Supera centinaia di espositori illuminati senza rivolgere loro il minimo sguardo. Non vede gli oggetti, i tesori e i manufatti, non fa caso alle mostre, agli abiti d'epoca e alle grandi fotografie.

La guardia ha già portato una sedia vicino all'espositore debolmente illuminato. Senza dire una parola, Joonas si siede al suo solito posto e osserva la corona nuziale delle spose lapponi. Fragile e sottile, si allarga verso l'alto come un cerchio perfetto. Le punte ricordano un calice o due mani unite ma con le dita tese verso l'alto. Joonas piega piano la testa in modo che la luce si sposti lentamente con il suo movimento. La corona nuziale è intrecciata di radici che, pur essendo state estratte dal terreno, ora sono lucide come pelle e brillano come oro.

Questa volta Joonas resta seduto davanti alla teca solo un'ora, prima di alzarsi, fare un cenno alla guardia e avviarsi lentamente fuori dal Nordiska Museet. La neve bagnata sulla strada è nera e fangosa, da una barca ormeggiata sotto il ponte di Djurgården arriva l'odore del gasolio. Mentre sta camminando a passi lenti verso Strandvägen, il cellulare inizia a suonare. È Ago, il medico legale.

«Meno male che ti ho trovato», dice con concitazione quando Joonas risponde.

«Avete terminato l'autopsia?»

«Praticamente sì.»

Joonas nota un uomo sul marciapiede che continua a impennare il passeggino sulle ruote posteriori per far ridere il suo bambino. Una donna è in piedi immobile a una finestra e guarda in basso. Quando Joonas incontra il suo sguardo, la donna si ritira nell'appartamento.

«Hai trovato qualcosa di strano?» chiede Joonas.

«Sì, cioè... non so. Forse...»

«Cioè?»

«Si tratta ovviamente di quel taglio sull'addome.»

«Sì. Dimmi.»

Joonas sente che Ago trattiene il respiro mentre in sottofondo si avverte il rumore di qualcosa che sbatte a terra.

«Mi è caduta la penna», bisbiglia Ago e Joonas sente un fruscio attraverso il telefono.

«Questi corpi sono stati sottoposti a una violenza inaudita», riprende poi Ago con un tono professionale. «Soprattutto la bambina.»

«Questo me l'ero immaginato», conferma Joonas.

«E molte delle ferite non hanno senso; per dirla fuori dai denti, sono state inferte per puro piacere. Insomma, se vuoi il mio parere, è stata una cosa... mostruosa.»

«Certo», dice Joonas, e intanto ripensa a come si presentava il luogo del delitto.

I poliziotti sotto shock, il senso di caos nell'aria. I corpi là dentro. Ricorda le guance pallide di Lillemor Blom, mentre fumava con le mani che le tremavano per il freddo. Rivede

il sangue schizzato sulle finestre e poi colato lungo le porte sul retro.

«Sei riuscito a capire qualcosa del taglio sull'addome della donna?»

Ago tira un sospiro.

«Sì, è come credevamo. È stato inferto circa due ore dopo la morte. Qualcuno ha girato il cadavere e ha inciso la carne passando un coltello appuntito lungo il vecchio taglio cesareo.»

Ago sfoglia qualcosa.

«Il nostro uomo tuttavia non sa molto del taglio cesareo. Nel caso di Katja Ek, si tratta di un'incisione eseguita d'urgenza che parte dall'ombelico e scende in basso.»

«Sì...»

Ago sospira.

«Ora, è così che si taglia l'utero, di traverso, anche se il primo taglio scorre verticalmente sull'addome.»

«Ma questo Josef non lo sapeva», dice Joonas.

«No», conferma Ago. «Ha solo aperto l'addome, senza sapere che un cesareo consiste sempre di due interventi, uno per tagliare l'addome e uno per tagliare l'utero.»

«Avevi altro da dirmi?»

«Una cosa strana: l'accoltellamento è durato a lungo, l'assassino non la finiva più, doveva essere sempre più stanco ma non ne aveva mai abbastanza, la furia non si placava.»

Segue un attimo di silenzio. Joonas continua a camminare lungo Strandvägen. Torna col pensiero all'ultimo interrogatorio di Evelyn.

«Volevo solo confermarti la nostra ipotesi sul taglio cesareo», dice Ago. «L'assassino si è accanito sul cadavere due ore dopo la morte della vittima.»

«Grazie, Ago.»

«Domani ti mando il referto completo dell'autopsia.»

Dopo aver terminato la chiamata, Joonas pensa a come deve essere stato terribile crescere accanto a Josef Ek. Evelyn deve essersi sentita totalmente indifesa, per non parlare della sorellina.

Joonas cerca di ricordarsi quello che Evelyn ha detto del taglio cesareo della madre.

Ripensa a Evelyn, quando si era accasciata a terra e, rannicchiandosi contro la parete nella stanza dell'interrogatorio, aveva cominciato a raccontare della gelosia quasi patologica di Josef per la sorellina.

«Josef... Ha dei problemi. Da sempre...» aveva bisbigliato. «Li ha sempre avuti. Mi ricordo alla sua nascita, la mamma stava malissimo, non so cosa fosse successo, ma le praticarono un taglio d'urgenza.»

Evelyn aveva scosso la testa e poi aveva tirato indietro le labbra prima di continuare il suo racconto.

«Tu sai cos'è un taglio d'urgenza?»

«Sì, più o meno», aveva risposto Joonas.

«A volte... a volte ci sono delle complicazioni se il parto avviene in quel modo.»

Evelyn gli aveva rivolto uno sguardo impaurito.

«Intendi dire mancanza di ossigeno o cose simili?» le aveva chiesto Joonas.

Evelyn aveva scosso la testa e si era asciugata le lacrime sulle guance.

«Mia mamma non si è mai ripresa del tutto dal parto. È stato traumatico. Sembrava andasse tutto bene, poi però ci sono state delle complicazioni. Hanno dovuto farle un'anestesia d'urgenza. Ha sofferto molto. E dopo ha avuto tantissimi problemi con Josef.»

«Tua madre ha avuto una depressione postparto?»

«Qualcosa di più», aveva risposto Evelyn con una voce cupa e arrochita. «Mia madre ha subito uno shock psichico quando è nato Josef. In ospedale non se ne sono accorti e l'hanno lasciata venire a casa con lui. Io invece me ne sono accorta subito. Mia madre era allo sbando. Sono stata io a dovermi prendere cura di Josef. Avevo solo otto anni, ma la mamma non si occupava del bambino, non lo sfiorava nemmeno, era sempre a letto e piangeva, piangeva, piangeva.»

Evelyn aveva guardato Joonas e poi aveva bisbigliato: «La mamma diceva che non era suo, che suo figlio era morto. Alla fine l'hanno ricoverata.»

Evelyn aveva fatto un sorriso obliquo: «È tornata a casa dopo quasi un anno. Fingeva che

tutto fosse normale, ma in realtà continuava a non volerne sapere di Josef».

«Quindi non pensi che tua mamma fosse guarita davvero?» aveva chiesto Joonas con cautela.

«Sì che era guarita, perché quando poi è nata Lisa tutto è andato diversamente. La mamma era felice della sua nascita, le dedicava mille attenzioni.»

«E tu ti sei presa cura di Josef.»

«Josef ha cominciato a dire che la mamma avrebbe dovuto partorirlo in modo naturale. Per Josef la spiegazione del suo rifiuto era che Lisa era nata 'dalla figa', lui invece no. Lo ripeteva continuamente. Che la mamma avrebbe dovuto farlo nascere dalla figa e non solo...»

La voce di Evelyn si era spenta. Aveva girato il viso verso la parete mentre Joonas osservava le sue spalle tese e contratte, senza osare toccarla.

Quando Joono Linna fa il suo ingresso nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale Karolinska stranamente non trova un assoluto silenzio. Un odore di cibo aleggia su tutte le stanze e un carrello con stoviglie in acciaio inossidabile, piatti, bicchieri e posate è sistemato fuori dalla sala comune. Qualcuno ha acceso il televisore; si sente un tintinnare di stoviglie.

Joono pensa a Josef, che ha riaperto la vecchia cicatrice del taglio cesareo sul ventre della madre ripercorrendo il proprio passaggio verso la vita, quello stesso passaggio che l'ha condannato all'abbandono, privandolo di qualsiasi legame con la madre.

Josef aveva capito subito di non essere come gli altri bambini: lui era solo. L'unica persona che gli aveva dato cura e amore era stata Evelyn. E da lei Josef non poteva accettare nessun tipo di rifiuto. La minima presa di distanza lo mandava in confusione accendendo la sua ira, una rabbia che sempre più spesso veniva sfogata sulla sorellina tanto amata dalla madre.

Joono fa un cenno a Sunesson, che è in piedi davanti alla porta della stanza di Josef Ek, e poi ferma lo sguardo sul ragazzo. La sacca delle urine collegata al catetere è mezza piena e una pesante flebo, posta accanto al letto, gli fornisce liquidi e plasma. I piedi di Josef sbucano dalla coperta azzurra. Le piante sembrano sporche, i cerotti chirurgici che coprono i tagli sono mezzi staccati e pendono. Il televisore è acceso, ma Josef non sembra prestarvi attenzione.

L'assistente sociale, Lisbet Carlén, si trova già nella stanza. Non si è ancora accorta della presenza di Joono, perché è in piedi alla finestra e si sta sistemando una forcina nei capelli.

Josef perde nuovamente sangue da una ferita, il sangue cola lungo il braccio e gocciola sul pavimento. Un'infermiera anziana si china sopra di lui, allenta la garza di cotone e riunisce con il cerotto medico i bordi della ferita, lava via il sangue e lascia la stanza.

Joono raggiunge l'infermiera nel corridoio e la ferma dicendole: «Mi scusi».

«Sì?»

«Come sta, qual è la situazione di Josef Ek?»

«Deve chiederlo al medico responsabile», risponde la donna e fa per allontanarsi.

«Lo farò senz'altro», sorride Joono e si affretta a seguirla.

«Ma... vorrei mostrargli qualcosa che... Posso portarlo qui, voglio dire, con la sedia a rotelle?»

L'infermiera scuote la testa e si ferma all'improvviso.

«Il paziente non può assolutamente essere spostato», afferma. «Non se ne parla neanche: è ancora troppo debole e prostrato per muoversi; se si alzasse, potrebbero insorgere nuove emorragie.»

Joono entra nella stanza di Josef senza bussare. Saluta con un cenno l'assistente sociale, si avvicina al ragazzo, prende il telecomando e spegne la televisione. Poi accende il registratore, recita meccanicamente la data e i nomi dei presenti nella stanza e si siede sulla sedia dei visitatori. Josef apre gli occhi provati e lo guarda con tiepido disinteresse. Il drenaggio, che è collegato al torace per ristabilire la pressione nella sua pleura ferita, emette un suono abbastanza piacevole, un gorgoglio sommesso.

«Presto dovrebbero dimmetterti», dice Joono.

«Mi fa piacere», risponde Josef debolmente.

«Però verrai trasferito in prigione.»

«Lisbet mi ha detto che il pubblico ministero non ha intenzione di procedere», dice Josef rivolgendo uno sguardo all'assistente sociale.

«Questo prima che trovassimo un testimone.»

Josef chiude gli occhi lentamente.

«Chi?»

«Abbiamo parlato abbastanza, tu e io», dice Joona. «Sei ancora in tempo per cambiare la tua testimonianza, oppure aggiungere qualcosa a quello che mi hai raccontato.»

«Evelyn», bisbiglia Josef.

«Non riuscirai a cavartela ancora per molto.»

«Non è vero: lei mente.»

«No, Josef, dico la verità. Fidati. Verrà inoltrata richiesta di incarcerazione a tuo carico; hai diritto a farti assistere da un legale. »

Josef cerca di alzare la mano, ma non ci riesce.

«L'avete ipnotizzata», dice sorridendo.

«No.»

«È la mia parola contro la vostra.»

«Non proprio», replica Joona osservando il volto pallido e pulito del ragazzo. «Abbiamo anche una prova materiale.»

Josef serra forte le mascelle.

«Non ho tempo per stare seduto qui, ma se vuoi raccontarmi ancora qualcosa, posso fermarmi un minuto», dice Joona con tono cordiale.

Lascia passare trenta secondi, tamburella sul bracciolo della sedia, si alza, prende con sé il registratore e, facendo un breve cenno verso l'assistente sociale, lascia la stanza.

In auto, fuori dall'ospedale, Joona pensa che avrebbe dovuto riferire a Josef il racconto di Evelyn, per innescare la sua reazione e indurlo a cadere in un tranello. Forse, facendo leva sull'orgoglio del ragazzo con quella provocazione, sarebbe riuscito a farlo confessare.

Soppesa per un attimo la possibilità di tornare indietro, ma decide di lasciar perdere: non vuole arrivare in ritardo a cena da Disa.

Quando parcheggia l'auto vicino alla casa su Lützengatan, è già buio e c'è nebbia. Mentre cammina verso il portone d'ingresso si sente stranamente infreddolito; lancia uno sguardo verso l'erba gelata su Karlaplan e i rami neri degli alberi.

Ripensa a Josef, sdraiato nel suo letto, ma l'unico particolare che riaffiora alla sua mente è il gorgoglio dell'apparecchio di drenaggio. E tuttavia Joona ha la sensazione di aver notato un dettaglio importante, che però non riesce ad afferrare.

La sensazione che qualcosa non quadri continua ad accompagnarlo mentre prende l'ascensore fino all'appartamento di Disa e suona alla porta. Nessuno apre. Joona sente che c'è qualcuno sulle scale al piano di sopra, a tratti sembra sospirare o piangere sommessamente.

Disa apre la porta in reggiseno e collant. Sembra stressata.

«Contavo sul fatto che arrivassi in ritardo», spiega.

«Mi sa che invece sono arrivato un po' in anticipo», dice Joona dandole un bacio leggero sulla guancia.

«Ti spiace entrare e chiudere la porta prima che tutti i vicini mi vedano con il sedere all'aria?»

L'ingresso ben curato profuma di cibo. Le frange di una lampada rosa accarezzano Joona sulla testa.

«Ho preparato la sogliola e le patate», dice Disa.

«Con il burro fuso?»

«E i funghi, il prezzemolo e crema di vitello.»

«Buono.»

L'appartamento è piuttosto piccolo, ma sostanzialmente bello. Ci sono solo due stanze e la cucina, tutte con il soffitto alto; grandi finestre che guardano su Karlaplan, con l'intelaiatura in legno di tek, il soffitto coperto di pannelli di legno laccato e un bel pavimento laminato.

Joona segue Disa in camera da letto. Si ferma, cerca ancora di fissare il dettaglio che gli sembra di aver notato nella stanza di Josef. Sul letto disfatto c'è un computer portatile acceso, Disa ha seminato libri e fogli intorno a sé.

Joona prende posto sulla poltrona mentre aspetta che Disa finisca di vestirsi. Senza dire una parola, Disa gli offre le spalle per farsi tirare su la cerniera di un vestito attillato dal taglio semplice.

Joona sbircia in un libro aperto e vede la grande fotografia in bianco e nero di uno scavo. Gli archeologi, in abiti degli anni Quaranta, camminano in lontananza sullo sfondo e strizzano gli occhi verso il fotografo. Sembra che abbiano appena avviato gli scavi, costellando l'area di bandierine, forse una cinquantina.

«Sono tombe», spiega lei a bassa voce. «Una per ogni bandiera. Quello che ha condotto gli scavi si chiamava Hannes Müller. È morto poco tempo fa, ma aveva almeno cent'anni. Stava tutto il tempo al dipartimento. Sembrava una vecchia tartaruga gentile...»

Disa è in piedi davanti allo specchio intero, separa i suoi capelli lisci in due trecce sottili e poi si volta a guardarlo.

«Come sto?»

«Stai bene», dice Joona gioviale.

«Grazie», replica lei con un velo di tristezza. «E tua mamma? »

Joona le prende la mano.

«Va tutto bene», bisbiglia. «Ti saluta.»

«Gentile da parte sua. Cosa ha detto?»

«Che non dovresti interessarti a me.»

«È vero», soggiunge amareggiata. «Ha proprio ragione.»

Lascia scorrere dolcemente le dita fra i suoi folti capelli arruffati. Lo osserva con un sorriso improvviso, poi prende il portatile, lo spegne e lo appoggia sul comò.

«Sai che in epoca precristiana i neonati non erano considerati esseri umani finché non venivano allattati dalla madre? E capitava che fossero lasciati in un bosco durante il periodo che intercorreva fra il parto e l'allattamento.»

«Si diventava persone per scelta di altri», osserva Joona lentamente.

«Non è sempre così?»

Disa apre il suo guardaroba, solleva una scatola di scarpe e tira fuori un paio di sandali marrone chiaro con morbide strisce di pelle e tacchi eleganti, ricavati da differenti tipi di legno.

«Nuovi?» chiede Joona.

«Sergio Rossi. Mi sono fatta un regalo, dal momento che faccio un lavoro così poco glamour», dice lei. «Passo le mie giornate a strisciare nella melma.»

«Sei ancora a Sigtuna?»

«Sì.»

«Ma alla fine che cosa avete trovato?»

«Te lo racconto mentre ceniamo.»

Joona indica i suoi sandali.

«Molto belli», commenta alzandosi dalla poltrona.

Disa si volta con un sorriso amaro. «Mi spiace, Joona», mormora da sopra le spalle, «ma temo che non li facciano del tuo numero.»

Joona si ferma all'improvviso.

«Aspetta», dice appoggiandosi alla parete.

Disa lo guarda con un'aria interrogativa.

«Stavo scherzando», spiega.

«No, erano i suoi piedi...»

Joona le passa davanti per andare verso la porta, prende il telefono dalla giacca, chiama il centralino della polizia e comunica, con voce raccolta, che Sunesson ha immediatamente bisogno di rinforzi all'ospedale.

«Che cos'è successo?» chiede Disa.

«I suoi piedi, erano tutti sporchi», risponde Joona. «Dicono che non riesce a muoversi, ma in realtà si è alzato. Si è messo in piedi da solo ed è andato da qualche parte.»

Joona compone il numero di Sunesson ma non riceve risposta; allora prende la giacca, bisbiglia una scusa, lascia l'appartamento e corre giù per le scale.

*

Mentre Joona sta suonando alla porta di Disa, nella sua stanza all'ospedale Josef Ek si alza

dal letto.

La notte precedente aveva provato a camminare: dopo essersi lasciato scivolare sul pavimento, si era tirato su puntellandosi con le mani sul fianco del letto rimanendo immobile in quella posizione per un po'. Il dolore delle ferite scorreva sul suo corpo martoriato come olio bollente; il fegato gli faceva vedere le stelle, ma dopo poco era riuscito a fare qualche passo. Aveva staccato le flebo e il tubo del drenaggio poi, dopo aver rovistato nell'armadietto dei medicinali, si era coricato di nuovo e aveva riallacciato flebo e drenaggio.

Adesso sono passati circa trenta minuti dall'ultimo giro di controllo del turno di notte. Il corridoio è quasi silenzioso. Josef si toglie le flebo e stacca piano il catetere e, mentre lo estrae, sente il gorgoglio del reflusso nel tubo. Un rivolo di sangue gli cola fino alle ginocchia.

Si allontana dal letto; il dolore oggi non è così intenso. Riapre l'armadietto dei medicinali, trova le compresse di cotone, i bisturi, le siringhe monouso e qualche rotolo di garza. Si infila alcune siringhe nell'ampia tasca floscia del camice. Con mani tremanti apre la confezione di un bisturi e si mette in tasca anche quello. Si stacca il tubo del drenaggio, tossisce debolmente, ma non sente nessun cambiamento: la capacità polmonare gli sembra invariata. Sta meglio della notte precedente.

Improvvisamente si sentono dei passi nel corridoio, suole di gomma sul pavimento di linoleum. Con il bisturi in mano Josef si appoggia alla porta, guarda fuori attraverso il vetro e aspetta.

L'infermiera si ferma a parlare con il poliziotto di guardia. Josef li sente ridere.

«Mi dispiace, ho smesso di fumare», dice lei.

«Mi accontento anche di un cerotto alla nicotina, se ce l'hai», scherza il poliziotto.

«Ho smesso pure con i cerotti», risponde l'infermiera. «Ma puoi uscire nel cortile, tanto io mi fermo comunque qui un attimo. Fuori c'è sicuramente qualcuno che te la può offrire, la sigaretta.»

«Cinque minuti», dice il poliziotto zelante.

Mentre l'uomo si allontana facendo tintinnare le chiavi, l'infermiera sfoglia alcune carte e poi entra nella stanza di Josef. La prima reazione è di sorpresa. Quando la lama del bisturi le penetra nella gola, improvvisamente compaiono le sue rughe d'espressione intorno agli occhi. Josef deve colpirla diverse volte, si sente più debole di quello che pensava e il suo corpo, a causa dei movimenti bruschi, ora brucia di dolore. Lei non cade subito, ma cerca di aggrapparsi a lui. Finiscono entrambi sul pavimento. Il corpo della donna è sudato e caldo come vapore. Josef cerca di alzarsi ma scivola sui capelli dell'infermiera, che si sono aperti in un largo fascio biondo. Quando poi estrae il bisturi dalla gola, la donna emette una sorta di fischio, dimenando le gambe a scatti. La osserva per un istante prima di continuare verso il corridoio. La gonna si è sollevata, sotto i collant di nylon si vedono chiaramente le mutandine rosa.

Josef percorre il corridoio. Adesso il dolore al fegato è fortissimo. Dopo aver girato a destra, trova dei vestiti puliti su un carrello e si cambia. Una donna tarchiata spinge uno spazzolone avanti e indietro sul pavimento. Sta ascoltando la musica con gli auricolari. Josef si avvicina e le giunge alle spalle. Lei non si accorge di nulla. Josef le dà uno spintone con la mano e la supera. La donna è sul punto di cadere e impreca in spagnolo. Josef si ferma di scatto girandosi verso di lei.

«Che cosa hai detto?» le chiede.

La donna si toglie gli auricolari e guarda Josef con aria interrogativa.

«Hai detto qualcosa?» le domanda di nuovo.

La donna scuote la testa e continua a pulire. Josef la osserva per un attimo, poi si dirige verso l'ascensore, pigia un tasto e resta in attesa.

21

Venerdì 11 dicembre, sera

Joona percorre Valhallavägen a gran velocità, passando davanti allo stadio che nel 1912 aveva ospitato i giochi olimpici. Cambia corsia, supera una grossa Mercedes sulla sinistra e vede la facciata in mattoni di Sophiahemmet scintillare fra gli alberi. Le ruote schioccano quando passa sopra una grande piastra di metallo. Spinge il pedale dell'acceleratore per oltrepassare un autobus blu che sta per immettersi nel traffico da una piazzola di sosta. L'autista dà una lunga strombazzata quando Joona lo supera facendo schizzare l'acqua di una pozzanghera grigia sulle auto parcheggiate e sul marciapiede subito dopo il Politecnico.

Joona passa con il rosso a Norrtull, supera Stallmästaregården e percorre a 180 all'ora il breve tratto della Uppsalavägen, prima di immettersi bruscamente nello svincolo che, passando sotto l'autostrada, risale in direzione dell'ospedale Karolinska.

Quando parcheggia nei pressi dell'entrata principale vede parecchie auto della polizia con i lampeggianti blu ancora accesi, che proiettano inquietanti battiti d'ala sulla facciata di mattoni dell'ospedale. Un gruppo di giornalisti ha accerchiato alcune infermiere che stanno confabulando vicino all'ingresso, i volti terrorizzati, due di loro scoppiano a piangere davanti alle telecamere.

Joona cerca di entrare, ma viene bloccato da un giovane poliziotto che cerca di riportare la calma.

«Qui non si può stare», intima l'agente dandogli uno spintone.

Joona punta lo sguardo in un paio di stupiti occhi azzurri togliendo la mano che il poliziotto gli ha messo sul petto. Poi con calma si qualifica: «Sono della polizia criminale».

Lo sguardo del poliziotto è attraversato da un lampo di sospetto.

«Documenti, prego.»

«Joona, sbrigati, da questa parte.»

Carlos Eliasson, capo della polizia criminale, gli sta facendo cenno dalla reception illuminata di luce giallognola. Attraverso il vetro della finestra Joona vede Sunesson seduto su una panchina mentre piange con il viso accartocciato. Un collega più giovane si siede accanto a lui e gli posa un braccio sulle spalle.

Joona mostra il distintivo al poliziotto, che si sposta con fare scontroso e lo lascia passare. Gran parte della zona d'ingresso è cintata da nastri di plastica. I flash dei fotoreporter si riflettono sulle vetrate, mentre all'interno dell'ospedale, sul luogo del delitto, sono all'opera i fotografi della scientifica.

Carlos dirige l'intera operazione, anche sotto il profilo operativo. Fornisce alcune rapide indicazioni al responsabile delle indagini sulla scena del crimine e poi si rivolge a Joona.

«L'avete trovato?» chiede quest'ultimo.

«La testimone ha detto che è uscito dall'ingresso servendosi di un deambulatore», risponde Carlos visibilmente sotto stress. «Poi se n'è liberato. L'abbiamo trovato giù alla fermata dell'autobus.»

Carlos consulta i suoi appunti.

«Ci risulta che abbiano lasciato la zona due autobus, circa sette taxi e qualche veicolo per anziani e disabili... e più o meno una decina di auto private, ma solo un'ambulanza.»

«Avete sbarrato le uscite?»

«Siamo arrivati troppo tardi, sarebbe stato inutile.»

Carlos fa un cenno a un agente, che subito si avvicina.

«Gli autobus sono stati rintracciati, ma per ora non ci sono riscontri positivi», spiega l'agente.

«E i taxi?» chiede Carlos.

«Abbiamo finito con Taxi Stockholm e Taxi Kurir, ma...»

Il poliziotto fa un gesto smarrito in aria come se non si ricordasse cosa doveva dire.

«Hai chiamato Erik Maria Bark?» gli domanda Joona.

«L'abbiamo chiamato immediatamente, però non ha risposto. Stiamo cercando di rintracciarlo.»

«Dobbiamo proteggerlo.»

«Rolle!» grida Carlos. «Sei riuscito a trovare Bark?»

«Ho appena provato», risponde Roland Svensson.

«Richiamalo», gli ordina Joona.

«Devo andare a parlare con Omar al centralino della polizia », dice Carlos e si guarda intorno. «Dobbiamo far partire l'allarme nazionale.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Resta qui, controlla se mi è sfuggito qualcosa», risponde Carlos e chiama a gran voce Mikael Verner, uno dei tecnici della squadra omicidi. «Informi il commissario Linna su quello che avete trovato sinora», gli ordina Carlos.

Verner guarda Joona senza espressione, e poi dice con la sua voce nasale: «Un'infermiera morta... Diversi testimoni hanno visto il sospettato allontanarsi con un deambulatore.»

«Mi faccia vedere», lo invita Joona.

Insieme salgono passando per le scale antincendio, dal momento che la scientifica sta ancora facendo i rilievi negli ascensori e sulle trombe delle scale.

Joona osserva le impronte rosse che Josef Ek, a piedi nudi, ha lasciato avviandosi all'uscita. C'è odore di elettricità e morte. L'impronta insanguinata di una mano sul muro indica che il ragazzo è inciampato o è stato costretto ad appoggiarsi. Sulla porta di metallo dell'ascensore Joona nota del sangue e qualcosa che somiglia a un alone di sudore, probabilmente lasciato da qualcuno che ha appoggiato la fronte e la punta del naso.

I due poliziotti procedono lungo il corridoio e si fermano sulla soglia della camera dove Joona aveva parlato con Josef solo alcune ore prima. Una pozza di sangue quasi nero si allarga intorno al corpo riverso per terra.

«Ecco l'infermiera», dice Verner risolutamente. «Ann-Katrin Eriksson.»

Joona osserva i capelli biondi come il grano della donna. La divisa da infermiera è sollevata sopra le anche. Sembra che l'omicida abbia cercato di alzarle il vestito, pensa Joona.

«L'arma del delitto è probabilmente un bisturi», dice Verner secco.

Joona mormora qualcosa, prende il telefono e chiama la prigione di Kronoberg.

La voce assennata di un uomo borbotta qualcosa; Joona non riesce a sentire le sue parole.

«Salve, sono Joona Linna. Evelyn Ek si trova ancora in stato di fermo da voi, vero?»

«Cosa?»

Joona ripete accigliato: «Evelyn Ek è ancora in carcere?»

«Questo lo deve chiedere alla guardia di turno», risponde la voce seccata.

«Può andare a chiamarla, per cortesia?»

«Un attimo», dice l'uomo e appoggia il ricevitore.

Joona sente dei passi e il cigolio di una porta, poi uno scambio di battute e un rumore indecifrabile. Guarda l'orologio. Sono già passati dieci minuti da quando è arrivato in ospedale.

Joona sale la scala e si avvia verso l'entrata principale con il telefono appoggiato all'orecchio.

«Pronto, sono Jan Persson», dice una voce affabile.

«Salve, sono Joona Linna della polizia criminale. Volevo un ragguglio sulla situazione di Evelyn Ek.»

«Evelyn Ek», ripete Jan Persson con tono interrogativo. «Ah, lei. L'abbiamo rilasciata. Non è stato semplice, rifiutava di andarsene, voleva restare in carcere.»

«L'avete rilasciata?»

«No, no, il pubblico ministero è stato qui, adesso si trova... »

Joona sente che Jan Persson sfoglia un catalogo.

«Si trova in uno dei nostri appartamenti sorvegliati.»

«Bene», dice Joona, e chiude bruscamente. Chiama la centrale, riferisce la telefonata e dà disposizioni per mettere sotto protezione l'appartamento in cui si trova Evelyn ora.

Raggiunge Carlos, seduto su una sedia poco più in là con il computer sulle ginocchia. Una donna è in piedi accanto a lui e indica lo schermo.

Omar, dal centralino, ripete il codice Echo alla radio di comunicazione. Si usa nei casi di intervento delle unità cinofile. Joonna immagina che a questo punto abbiano già rintracciato la maggior parte delle auto senza risultato.

Joonna fa un cenno a Carlos ma, non riuscendo a catturare la sua attenzione, decide di lasciar perdere ed esce da una delle piccole porte a vetro. È buio e l'aria è fredda. Il deambulatore è ancora alla fermata dell'autobus, che ora è deserta. Joonna si guarda intorno. Ignorando le persone che osservano il lavoro della polizia dall'altra parte del blocco, lascia correre lo sguardo oltre le luci blu dei lampeggianti, la frenetica attività degli agenti e i flash delle macchine fotografiche, per concentrarsi invece sul parcheggio, sulle facciate scure e i diversi edifici del complesso ospedaliero.

A quel punto Joonna comincia a camminare, aumenta il passo, scavalca i nastri di plastica svolazzanti che delimitano l'area, si fa largo in mezzo a un gruppo di persone e butta l'occhio sul cimitero Nord. Prosegue sulla strada di Solna Kyrkoväg, cammina lungo la recinzione cercando di distinguere qualcosa fra i profili degli alberi e delle lapidi. Una rete di vialetti pedonali debolmente illuminati si dipana su un'area grande sessanta ettari con clivi per la dispersione delle ceneri, parchi, un forno crematorio e trentamila tombe.

Joonna supera la guardiola, affretta il passo, lancia un'occhiata all'obelisco chiaro di Alfred Nobel e poi passa davanti alla grande cappella mortuaria.

D'un tratto c'è un silenzio totale. Il vociare intorno all'ingresso dell'ospedale non si sente più. Joonna coglie solo un fruscio fra i rami spogli degli alberi, mentre i suoi passi riecheggiano debolmente fra le lapidi e le croci. In lontananza si sente il rombo dei camion sull'autostrada. Tra le foglie sotto un cespuglio ancora un fruscio. Qui e là bruciano i lumini nei loro contenitori di vetro appannati.

Joonna inizia a camminare verso la parte esterna del lato ovest del cimitero, che si affaccia sullo svincolo per l'autostrada, quando all'improvviso vede una sagoma che si muove al buio in mezzo alle alte lapidi in direzione della guardiola di sorveglianza. Più o meno a quattrocento metri. Joonna si ferma e cerca di mettere a fuoco. La sagoma ha un'andatura incerta, piegata in avanti. Joonna comincia a correre fra le lapidi e le aiuole, fra le candele accese e gli angeli di pietra. Vede la piccola figura affrettarsi sull'erba gelata fra gli alberi. Gli abiti bianchi svolazzano intorno a lui.

«Josef», grida Joonna. «Fermati!»

Il ragazzo passa dietro una grande tomba di famiglia con una cancellata di ghisa e la ghiaia ben rastrellata. Joonna estrae la pistola, toglie rapidamente la sicura, corre sul lato, scorge il ragazzo e gli ripete di fermarsi, mirando alla sua coscia destra. All'improvviso un'anziana donna si frappone tra loro. Prima doveva essere piegata su una tomba, ma adesso si è alzata. Si trova proprio sulla linea di tiro. Un'angoscia lancinante colpisce Joonna allo stomaco. Josef scompare dietro una macchia di cipressi. Joonna abbassa la pistola e si mette a inseguirlo. La donna si lamenta dicendo che voleva solo accendere una candela sulla tomba di Ingrid Bergman. Senza guardarla, Joonna le urla di farsi da parte qualificandosi come poliziotto. Poi scruta nel buio. Josef è scomparso fra gli alberi e le tombe. I rari lampioni illuminano solo piccole zone, qualche panchina verde o parti di vialetti coperti di ghiaia. Joonna prende il telefono, compone il numero del centralino della polizia e chiede immediatamente rinforzi: la situazione è pericolosa, ha bisogno di un'intera unità, almeno cinque gruppi di agenti ed elicotteri. Risale di corsa una collinetta, salta una staccionata bassa e si ferma. In lontananza si sentono dei cani abbaiare. Un vialetto di ghiaia scricchiola poco lontano; Joonna corre in quella direzione. Scorge qualcuno strisciare fra le lapidi, lo segue con lo sguardo per cercare di capire chi è, e intanto si avvicina per studiare una traiettoria. Uccelli neri si alzano in volo. Un bidone dell'immondizia finisce per terra. All'improvviso Joonna vede Josef correre accovacciato dietro una siepe marrone coperta di brina. Joonna scivola, slitta malamente lungo una discesa e finisce contro un sostegno di annaffiatoi e vasi a forma di anfora. Quando si rialza non vede più Josef. Il sangue gli pulsa con violenza nelle tempie. Sente di essersi procurato una ferita sulla schiena. Le mani sono fredde e inerti. Attraversa il vialetto di ghiaia e si guarda intorno. In lontananza, dietro il padiglione degli uffici, vede arrivare una macchina con l'emblema

della città di Stoccolma sulla portiera. La vettura imbocca lentamente una curva, le luci posteriori rosse scompaiono mentre il fascio dei fari anteriori passa tra gli alberi, illuminando improvvisamente Josef. È in piedi, barcollante, sul viale. La testa che pende pesantemente in avanti, Josef fa un paio di passi. Joonna corre più veloce che può. L'auto si ferma, un uomo con la barba apre la portiera e fa per scendere.

«Polizia!» grida Joonna.

Ma nessuno lo sente.

Allora spara un colpo in aria e il barbuto si gira verso di lui. Josef si avvicina all'uomo con il bisturi in mano. Restano solo pochi secondi. Non c'è speranza di raggiungerli in tempo. Joonna si appoggia a una lapide: la distanza è quasi trecento metri, infinitamente maggiore di quella dei bersagli al poligono per il tiro di precisione. Il mirino trema davanti agli occhi. Joonna fa fatica a vedere, sbatte le palpebre e aguzza la vista. La sagoma grigiastra si assottiglia e diventa più scura. Il ramo di un albero si muove in continuazione sulla linea di tiro. L'uomo si è girato di nuovo verso Josef e fa un passo indietro. Joonna prende la mira e preme il grilletto. Lo sparo deflagra, il rinculo si propaga nel gomito e nella spalla. La pallottola si infila fra i rami. L'eco dello scoppio si attutisce. Joonna prende di nuovo la mira e vede Josef che colpisce l'uomo barbuto allo stomaco con il bisturi. Il sangue sgorga dalla ferita. Joonna spara di nuovo e questa volta gli sembra di averlo colpito. Josef vacilla e lascia cadere il bisturi, poi fa qualche passo e riesce a entrare nella macchina. Joonna sta già correndo in quella direzione, ma Josef, dopo aver messo in moto, passa sopra le gambe dell'uomo con la barba e poi schiaccia l'acceleratore al massimo. Rendendosi conto che non farà in tempo a raggiungerlo, Joonna si ferma, punta con la pistola alla ruota anteriore, spara e centra il bersaglio. L'auto sbanda leggermente, poi prosegue aumentando la velocità e scompare verso lo svincolo d'ingresso in autostrada. Joonna rimette la pistola nel fodero, prende il telefono e chiama il centralino per organizzare l'inseguimento, anche con elicotteri, poi si fa passare Omar.

L'uomo con la barba è ancora vivo, un fiotto di sangue scuro fuoriesce dalla ferita allo stomaco e gli scorre fra le dita. Entrambe le gambe sembrano spezzate.

«Era solo un ragazzino», ripete l'uomo scioccato. «Era solo un ragazzino.»

«L'ambulanza sta arrivando», dice Joonna e sente finalmente il rumore crepitante delle pale di un elicottero sopra il cimitero.

*

È molto tardi quando Joonna solleva il telefono nel suo ufficio alla centrale di polizia. Compose il numero di Disa, che risponde solo dopo alcuni squilli.

«Lasciami in pace», gli dice con voce assonnata.

«Stavi dormendo?» chiede Joonna.

«Ovvio che stavo dormendo.»

Segue un attimo di silenzio.

«La cena era buona?»

«Sì, era buona.»

«Cerca di capire, sono stato costretto...»

Joonna tace, sente che Disa sbadiglia e intuisce che si mette a sedere sul letto.

«Stai bene?» gli chiede.

Joonna si guarda le mani. Sebbene se le sia lavate accuratamente, gli sembra che le dita emanino ancora un vago odore di sangue. Prima, mentre attendeva i soccorsi, si era inginocchiato e aveva tenuto premuta la grossa ferita allo stomaco dell'uomo assalito da Josef Ek. Per tutto il tempo il ferito era rimasto perfettamente cosciente, aveva parlato con ardore di suo figlio, che aveva fatto la maturità quell'anno e che per la prima volta sarebbe andato da solo nella Turchia settentrionale per incontrare i suoi nonni paterni. Aveva guardato Joonna, poi aveva posato lo sguardo sulle mani che premevano sul suo stomaco, constatando con stupore che la ferita non gli faceva male.

«Non è strano?» aveva chiesto a Joonna guardandolo con gli occhi limpidi e luminosi di un bambino.

Joona gli aveva spiegato con calma che le endorfine per il momento inibivano la sua percezione del dolore. Il corpo reagiva in questo modo ai traumi gravi per risparmiare al sistema nervoso un ulteriore carico.

L'uomo era rimasto in silenzio e poi gli aveva chiesto con tranquillità: «Succede così quando si muore?» E sorridendogli aveva proseguito: «Non si sente proprio alcun dolore?»

Joona aveva aperto la bocca per rispondere, ma in quell'attimo era arrivata l'ambulanza: qualcuno con cautela gli aveva spostato le mani dall'addome dell'uomo e l'aveva condotto alcuni metri più in là, mentre gli infermieri mettevano il ferito su una barella.

«Joona?» gli chiede di nuovo Disa. «Come stai?»

«Sto bene.»

Disa si sta muovendo, sembra che stia bevendo dell'acqua.

«Vuoi un'altra possibilità?» gli domanda poi.

«Molto volentieri.»

«Anche se te ne freggi di me?» dice lei duramente.

«Sai bene che non è così», risponde Joona e si accorge all'improvviso che la sua voce è pervasa da un'infinita stanchezza.

«Scusami», dice Disa. «Sono felice che tu stia bene.»

Terminano così la telefonata.

Joona resta seduto immobile per un attimo e ascolta il silenzio fruscante della centrale di polizia, poi si alza, estrae la pistola dal fodero appeso alla porta, la smonta, inizia lentamente a pulirla e a ingrassare ogni parte. Rimonta la pistola, apre l'armadietto delle armi e la mette sottochiave. L'odore del sangue è sparito. Ora le sue mani puzzano di grasso per armi da fuoco. Si siede per scrivere il rapporto al suo diretto superiore, Petter Näslund, spiegando perché ha ritenuto necessario e motivato sparare con la sua arma di servizio.

Venerdì 11 dicembre, sera

Erik osserva la preparazione delle tre pizze e chiede che mettano più salame su quella di Simone. Quando squilla il telefono, dà un'occhiata al display. Non riconoscendo il numero, rimette il cellulare in tasca. Si tratta probabilmente ancora di un giornalista. Non se la sente di rispondere ad altre domande. Mentre si dirige verso casa con i cartoni caldi, pensa che deve parlare con Simone, spiegarle che si è arrabbiata senza motivo, che lui non ha fatto nulla di male e che le cose non erano andate come lei credeva, che non l'aveva tradita un'altra volta e che l'amava. Si ferma davanti a un fiorista, esita, ma poi decide di entrare. Il negozio è impregnato di un odore dolciastro. La finestra che dà sulla strada è appannata. Sta per comprare delle rose, quando il telefono squilla di nuovo. È Simone.

«Pronto?»

«Dove sei?» gli chiede.

«Sto arrivando.»

«Stiamo morendo di fame.»

«Arrivo subito.»

Si affretta a tornare a casa, entra dal portone e chiama l'ascensore. Attraverso il riquadro di vetro giallo, il mondo sembra fiabesco e incantato. Di colpo appoggia i cartoni per terra, apre lo sportello della colonna per scaricare i rifiuti dal pianerottolo e butta il bouquet di rose.

Quando sale sull'ascensore però si pente, pensando che i fiori avrebbero fatto piacere a Simone e che forse lei non avrebbe interpretato il gesto come un tentativo di cavarsela con poco ed evitare il confronto.

Suona alla porta. Benjamin apre e prende in mano i cartoni delle pizze. Erik appende la giacca e va in bagno a lavarsi le mani. Prende un blister con piccole pastiglie giallo limone, ne schiaccia fuori tre, le manda giù senza bere niente e poi torna in cucina.

«Abbiamo già cominciato», dice Simone.

Erik vede i bicchieri pieni d'acqua sul tavolo e mormora qualcosa sugli alcolisti anonimi e sui Buoni Templari, poi tira fuori due bicchieri da vino.

«Bene», commenta Simone mentre Erik stappa una bottiglia.

«Simone», comincia Erik, «so di averti delusa, ma...»

Il cellulare di Erik comincia a suonare. Si guardano l'un l'altra. «Non rispondi?» chiede Simone.

«Non ho voglia di parlare con altri giornalisti stasera», spiega Erik.

Simone taglia un pezzo di pizza, ne prende un boccone e ribatte: «Allora lascialo squillare».

Erik versa del vino nei bicchieri. Simone lo guarda e sorride.

«A proposito», dice improvvisamente, «adesso è quasi sparito, ma c'era odore di fumo quando sono tornata a casa.»

«Hai qualche amico che fuma?» chiede Erik al figlio.

«No», risponde Benjamin.

«Aida fuma?»

Benjamin non risponde, si riempie la bocca, poi di colpo si ferma, mette giù le posate e guarda il tavolo.

«Che c'è, Benjamin?» chiede Erik con cautela. «A cosa stai pensando?»

«A niente.»

«Sai che a noi puoi dire tutto, no?»

«Posso davvero?»

«Non pensi che...»

«Tu non capisci», lo interrompe Benjamin.

«Allora prova a spiegarmelo», soggiunge Erik.
«No.»
Continuano a mangiare in silenzio. Benjamin fissa la parete.
«Ottimo, il salame», commenta Simone a bassa voce.
Pulisce la traccia di rossetto che ha lasciato sul bicchiere.
«Peccato che abbiamo smesso di cucinare insieme», dice a Erik.
«E quando troviamo il tempo?» risponde lui sulla difensiva.
«Smettetela di litigare», strilla Benjamin.
Erik beve del vino e guarda fuori dalla finestra verso la città scura. Non ha mangiato quasi niente, ma si riempie il bicchiere due volte.
«Hai fatto l'iniezione del martedì?» chiede Simone.
«Papà se n'è mai dimenticata una?»
Benjamin si alza e mette il piatto nell'acquario.
«Grazie per la cena.»
«Sono andata a vedere quella giacca di pelle per cui stai mettendo via i soldi», dice Simone. «Ho pensato di aggiungere io quello che manca.»
Un sorriso illumina il volto di Benjamin, che subito abbraccia la madre. Simone lo stringe forte a sé, ma poi allenta la presa non appena sente il figlio fare un movimento per scostarsi e andare in camera sua.
Erik rompe un pezzo di crosta della pizza e se lo infila in bocca. Ha dei cerchi scuri sotto gli occhi e le rughe intorno alla bocca sono più profonde del solito. La fronte è corruciata.
Il telefono squilla di nuovo e inizia a vibrare sul tavolo.
Erik guarda il display e scuote la testa.
«Non è un mio amico», si limita a dire.
«Sei già stanco della celebrità?» chiede Simone con dolcezza.
«Ho parlato solo con due giornalisti», risponde Erik con un pallido sorriso. «Ma ne ho già abbastanza.»
«Cosa volevano?»
«Era quella rivista, come si chiama? *Café*?»
«Quella con le donnine in copertina?»
«C'è sempre qualche ragazza che sembra messa a caso davanti all'obiettivo, con solo un paio di mutandine con la bandiera inglese.»
Lei gli sorride.
«Che cosa volevano?»
Erik si schiarisce la voce: «Mi hanno chiesto se potevo ipnotizzare delle donne per convincerle a fare sesso e bla bla bla».
«Gente seria, direi.»
«Sì.»
«E la seconda telefonata?» gli chiede. «Ti hanno chiamato da *Ritz* o da *Slitz*?»
«No, da *Dagens Eko*», risponde lui. «Mi hanno chiesto cosa ne pensavo della denuncia all'ombudsman.»⁴
«Che seccatura.»
Erik si sfrega gli occhi e sospira. Sembra che si sia rattrappito. «Senza ipnosi», dice lentamente, «Josef Ek avrebbe potuto uccidere sua sorella una volta dimesso dall'ospedale.»
«L'avresti fatto comunque», afferma Simone recisamente.
«Sì, lo so», ribatte lui tamburellando le dita sul bicchiere. «E me ne pento...»
Poi rimane in silenzio e Simone sente una voglia improvvisa di toccarlo, di abbracciarlo, però resta seduta al suo posto, lo guarda e gli chiede: «E noi due che facciamo?»
«In che senso?»
«Noi due. Abbiamo detto che ci saremmo separati. Non ti capisco più, Erik.»
Lui si stropiccia forte gli occhi.
«Lo so che non ti fidi più di me», dice e poi ammutolisce di nuovo.
Simone incontra il suo sguardo stanco, osserva il volto sfinite, i capelli grigi scompigliati e ripensa al tempo in cui si divertivano quasi sempre quando erano insieme.

«Non sono l'uomo che desideri», continua Erik.

«Smettila.»

«Smettere cosa?»

«Dici che non sono soddisfatta di te, ma sei tu che mi tradisci, che non ti accontenti mai.»

«Simone, io...»

Le tocca la mano, ma lei la ritrae. Il suo sguardo è velato, Simone capisce che ha preso altri farmaci.

«Ho bisogno di dormire», mormora Simone alzandosi.

Erik la segue, il viso livido e gli occhi pesti. Mentre va verso il bagno, si ferma a controllare la porta d'ingresso.

«Meglio se dormi nella camera degli ospiti», dice lei.

Erik fa un cenno d'assenso, ha un'aria indifferente, sembra quasi anestetizzato; si limita ad andare a prendere una coperta e un cuscino.

*

Nel cuore della notte Simone si sveglia per un'improvvisa puntura nel braccio. È sdraiata sulla pancia, si gira sul lato e si tasta il braccio. Il muscolo si tende, lei sente prurito. La camera da letto è al buio.

«Erik?» bisbiglia, ma poi si ricorda subito che lui sta dormendo nella camera degli ospiti.

Si gira verso la porta e vede un'ombra sparire. Il parquet scricchiola sotto il peso di una persona. All'inizio Simone pensa a Erik, che magari si è alzato per prendere qualcosa, ma poi le sembra improbabile, visto che dovrebbe dormire profondamente a causa dei sonniferi. Accende la lampada sul comodino, gira il braccio verso la luce e vede una perla di sangue che esce da un forellino rosa. Deve essersi punta con qualcosa.

Alcuni colpi sordi provengono dall'ingresso. Simone spegne la luce e si alza, ma le cedono le gambe. Si massaggia il braccio indolenzito mentre va verso il soggiorno. Sente la bocca secca e le gambe calde e addormentate. Qualcuno mormora qualcosa nell'ingresso ridendo sommessamente. Non sembra affatto Erik. Un brivido le percorre la schiena. La porta d'ingresso è semiaperta. Le scale sono immerse nell'oscurità e una corrente di aria fresca entra nell'appartamento. Si sente un suono provenire dalla camera di Benjamin, come un debole mugugno.

«Mamma?»

Benjamin sembra impaurito.

«Ahia!» lo sente gemere. Comincia a singhiozzare, piano, con un pianto rauco.

Sullo specchio nel corridoio Simone vede che qualcuno è piegato sopra il letto di Benjamin con una siringa in mano. I pensieri le attraversano rapidi la testa. Cerca di capire cosa sta succedendo, di trovare una spiegazione.

«Benjamin?» dice con voce angosciata. «Che cosa state facendo? Posso entrare?»

Simone si schiarisce la voce, fa un passo in avanti, ma all'improvviso le cedono le gambe, tenta di aggrapparsi al cassetto, non ce la fa a reggersi in piedi. Finisce per terra, cadendo batte la testa contro la parete e sente un dolore bruciante al cranio.

Prova a rialzarsi, ma non riesce più a muoversi, le gambe non rispondono, non ha più sensibilità nella parte bassa del corpo. Sente dei brividi al petto e il respiro si fa più pesante. Non vede nulla per alcuni secondi, poi le si annebbia la vista.

Qualcuno sta trascinando Benjamin per le gambe lungo il pavimento, la giacca del pigiama gli si alza, lui si agita muovendo lentamente le braccia. Cerca di attaccarsi allo stipite della porta, ma perde la presa. Simone tenta inutilmente di strisciare verso di lui, le mancano le forze, le si rovesciano all'indietro gli occhi, non vede più niente, sbatte le palpebre e vede frammenti di immagini, come fotogrammi spezzati: stanno portando via Benjamin trascinandolo attraverso l'ingresso fino alle scale. La porta viene chiusa con cautela. Simone prova a gridare aiuto, ma non riesce a emettere alcun suono, i suoi occhi si chiudono, il respiro è lento e faticoso, le manca l'aria.

Tutto diventa nero.

Simone ha l'impressione di avere la bocca piena di schegge di vetro. Quando prende fiato, sente un dolore terribile. Cerca di tastare il palato con la lingua, ma è talmente gonfia che non riesce a muoverla. Prova ad aprire gli occhi, ma le palpebre si alzano il minimo indispensabile. Non riesce a capire quello che vede. Lentamente compaiono una luce dondolante di metallo e una tenda.

Erik è seduto su una sedia accanto a lei e le tiene la mano. I suoi occhi sono sofferenti e stanchi. Simone cerca di parlare, ma la gola sembra un'unica ferita: «Dov'è Benjamin?»

Erik si riscuote.

«Cosa?» chiede.

«Benjamin», bisbiglia Simone. «Dov'è Benjamin?»

Erik chiude gli occhi e tende le labbra, poi deglutisce e incontra il suo sguardo.

«Che hai fatto?» le chiede a bassa voce. «Ti ho trovata riversa sul pavimento, Sixan. Il battito del polso era quasi assente e se non fossi arrivato in tempo...»

Si passa la mano sulla bocca e parla fra le dita: «Che cosa hai fatto?»

Simone respira con difficoltà. Deglutisce diverse volte. Intuisce che le hanno praticato una lavanda gastrica, ma non è questo il punto. Non ha tempo di spiegare che non ha tentato di suicidarsi. Non è importante quello che pensa Erik. Non adesso. Cerca di scuotere la testa, si sente male.

«Dov'è?» sussurra. «Non c'è più?»

«Che vuoi dire?»

Le lacrime scorrono lungo le guance di Erik.

«Non c'è più?» ripete lei.

«Eri per terra nell'ingresso, amore. Benjamin era già uscito quando mi sono alzato. Avete litigato?»

Simone cerca nuovamente di scuotere la testa, ma non ce la fa.

«C'era qualcuno nell'appartamento... l'ha portato via», dice debolmente.

«Chi?»

Simone geme piangendo.

«Benjamin?» chiede Erik. «Che cosa c'entra Benjamin?»

«Oddio», mormora lei.

«Cosa è successo a Benjamin?» Erik si mette quasi a urlare.

«Qualcuno l'ha portato via», risponde lei.

Erik è sconvolto, si guarda intorno passandosi una mano tremante sulla bocca, poi cade in ginocchio accanto a lei.

«Raccontami cosa è successo», le chiede con voce ferma. «Simone, che cosa è successo?»

«Ho visto qualcuno trascinare Benjamin nell'ingresso», risponde lei con un filo di voce.

«Trascinare? Cosa vuoi dire?»

«Mi sono svegliata nel cuore della notte, qualcosa mi aveva punto al braccio, era un'iniezione, qualcuno mi aveva...»

«Dove? Dove sei stata punta?»

«Non mi credi?»

Simone cerca di arrotolare la manica del camice dell'ospedale. Erik la aiuta e trova una piccola macchia rossa a metà braccio. Quando tasta il gonfiore con i polpastrelli, il suo viso scolora completamente.

«Qualcuno ha preso Benjamin», dice lei. «Non sono riuscita a fermarlo...»

«Dobbiamo scoprire cosa è successo», ribatte lui premendo il pulsante della chiamata.

«Lascia perdere, non mi interessa, devi ritrovare Benjamin.»

«Lo farò», risponde lui concisamente.

Un'infermiera entra nella stanza. Dopo aver ricevuto brevi istruzioni sugli esami da fare, esce di corsa. Erik si rivolge di nuovo a Simone: «Che cosa è successo? Sei sicura di aver visto qualcuno trascinare Benjamin nell'ingresso?»

«Sì», risponde lei confusa.

«Ma non hai visto chi era?»

«Ha tirato Benjamin per le gambe fuori dalla porta. Io ero a terra... Non riuscivo a muovermi.»

Le lacrime cominciano a scorrere di nuovo, Erik la abbraccia e lei piange contro il suo petto, stanca e gemente, tremando tutta. Quando per un attimo riesce a calmarci, scosta dolcemente il marito.

«Erik», dice, «devi ritrovare Benjamin.»

«Sì», risponde lui e lascia immediatamente la stanza.

L'infermiera bussa alla porta ed entra. Simone chiude gli occhi per non vederla riempire le quattro piccole fiale di sangue.

*

Erik si dirige verso il suo ufficio nell'ospedale mentre ripensa al tragitto in ambulanza quella mattina, dopo che aveva trovato Simone esanime sul pavimento, con il polso quasi assente. Il rapido viaggio attraverso la città luminosa, il traffico dell'ora di punta che cedeva loro il passo, con le auto che salivano sui marciapiedi. La lavanda gastrica, l'efficienza della dottoressa, dai gesti rapidi e tranquilli. La maschera d'ossigeno e lo schermo nero con l'anomalo tracciato cardiaco.

Giunto nel corridoio, Erik si ferma, accende il cellulare e ascolta tutti i nuovi messaggi in segreteria. Il giorno prima un poliziotto di nome Roland Svensson l'ha cercato quattro volte per offrirgli la protezione della polizia. Non ci sono messaggi da parte di Benjamin o di qualcuno che possa avere a che fare con la sua scomparsa.

Erik chiama Aida e avverte un brivido di panico quando lei risponde con la sua voce limpida ma carica di paura che non ha alcuna idea di dove si possa trovare Benjamin.

«Può essere andato in quel posto a Tensta?»

«No», risponde Aida.

Erik chiama David, l'amico d'infanzia di Benjamin. Gli risponde la mamma di David. Quando dice che non vede Benjamin da qualche giorno, chiude la comunicazione interrompendo il fiume di parole preoccupate della donna.

Compone il numero del laboratorio di analisi per avere il responso, ma gli riferiscono che ancora non si sa nulla perché hanno appena ricevuto il sangue di Simone.

«Aspetto al telefono», dice.

Li sente lavorare; dopo un po' il dottor Valdés afferra il telefono e dice con voce rauca: «Ciao, Erik. Sembra che si tratti di Rapifen o qualcosa di simile contenente dell'alfentanil».

«Alfentanil? L'anestetico?»

«O qualcuno ha svaligiato un ospedale o si tratta di un veterinario. Qui lo somministriamo con cautela, visto che dà una forte dipendenza. Direi che tua moglie ha avuto un gran colpo di fortuna.»

«In che senso?» chiede Erik.

«È ancora viva.»

Erik torna nella camera di Simone per chiederle i dettagli del rapimento di Benjamin, in modo da fare il punto della situazione, ma la trova addormentata. Le sue labbra sono ferite e screpolate a causa della lavanda gastrica.

Gli suona il telefono in tasca e si affretta verso il corridoio prima di rispondere: «Pronto?»

«Sono Linnea, dalla reception. C'è una visita per lei.»

Erik ci mette alcuni secondi prima di capire che la donna si riferisce alla reception dell'ospedale, oltre che a lui come psichiatra, e che sta parlando con Linnea Akesson, in forza alla reception da quattro anni.

«Dottor Bark?» gli chiede titubante.

«Una visita per me? Chi è?»

«Joon Linna.»

«Okay, gli dica di venire su nella sala comune. Lo aspetto là.»

Erik chiude la chiamata e rimane nel corridoio mentre i pensieri gli attraversano la testa a una velocità folle. Ripensa ai messaggi in segreteria, a quel poliziotto, Roland Svensson, che l'ha chiamato ripetutamente per offrirgli la protezione della polizia. Ma cosa è successo? Qualcuno l'ha minacciato? si chiede Erik, e si sente gelare in tutto il corpo appena si rende conto che non è normale che un commissario della polizia criminale come Joon Linna lo cerchi di persona e non al telefono.

Erik va nella sala comune, si ferma davanti ai coprivivande e annusa il dolce profumo delle fette di pane di segale. Una sensazione di malessere lo pervade. Gli tremano le mani quando versa l'acqua in un bicchiere graffiato.

Joon sta venendo a dirmi che hanno trovato il corpo di Benjamin, pensa. Ecco perché viene qui di persona. Mi chiederà di sedermi e poi mi dirà che Benjamin è morto. Non vuole pensarci, ma il pensiero è lì, lui si rifiuta di crederci, ma ecco che il pensiero ritorna; gli vengono in mente raffiche di immagini sconvolgenti del corpo di Benjamin, abbandonato in un fosso lungo l'autostrada, dentro un sacco nero in una radura, ributtato dal mare su una spiaggia fangosa.

«Caffè?»

«Cosa?»

«Glielo verso io?»

Una giovane donna con i capelli chiari e lucenti è in piedi accanto al distributore del caffè e tiene sollevata la caraffa piena. Il caffè, appena fatto, è fumante. La donna lo guarda con un'aria interrogativa. Erik si rende conto di avere in mano una tazza per il caffè, ma scuote la testa e nello stesso istante vede Joon Linna entrare nella stanza.

«Sediamoci», dice Joon.

Il suo sguardo è imbarazzato ed evasivo.

«Okay», risponde Erik con un bisbiglio dopo un istante.

Prendono posto al tavolo più interno, con sopra una tovaglia di carta e una saliera. Joon si gratta un sopracciglio e mormora qualcosa.

«Cosa succede?» chiede Erik.

Joon si schiarisce piano la voce e poi dice: «Abbiamo cercato di metterci in contatto con lei».

«Non ho risposto al telefono ieri», mormora Erik.

«Erik, mi duole doverla informare...» Joon si blocca per un attimo, gli rivolge uno sguardo grigio come il granito e gli dice: «Josef Ek è scappato dall'ospedale».

«Cosa?»

«Lei ha diritto alla protezione della polizia.»

La bocca di Erik comincia a tremare e i suoi occhi si riempiono di lacrime.

«Era questo che doveva dirmi? Che Josef è scappato?»

«Sì.»

Erik si sente così sollevato che vorrebbe solo sdraiarsi sul pavimento e dormire. Si asciuga in fretta le lacrime dagli occhi.

«Quando è scappato?»

«Ieri sera. Ha ucciso un'infermiera e ferito molto gravemente un uomo», spiega Joon in modo asciutto.

Erik annuisce più volte mentre i suoi pensieri si legano con rapidità in una nuova, sconvolgente sequenza.

«È venuto da noi nel cuore della notte e ha portato via Benjamin », dice.

«Che cosa?»

«Ha portato via Benjamin.»

«L'ha visto farlo?»

«Io no, ma Simone...»

«Che cosa è successo?»

«Qualcuno ha iniettato a Simone un potente anestetico», spiega Erik lentamente. «Ho appena ricevuto il referto, si tratta di un preparato a base di alfentanil che viene utilizzato per grossi interventi chirurgici.»

«Ma ora Simone sta bene?»
«Ce la farà.»
Joonna annuisce e scrive il nome del farmaco.
«Simone sostiene che Josef ha portato via Benjamin?»
«Non l'ha visto in faccia.»
«Capisco.»
«Pensate di riuscire a trovare Josef?» chiede Erik.
«Certo, stia tranquillo. Abbiamo lanciato un allarme nazionale», risponde Joonna. «È ferito. Non può andare da nessuna parte.»
«Ma non avete qualche indizio?»
Joonna gli rivolge uno sguardo severo.
«Penso che lo troveremo presto.»
«Bene.»
«Lei dov'era quando Josef è entrato in casa sua?»
«Dormivo nella stanza degli ospiti», spiega Erik. «Avevo preso dei sonniferi e non ho sentito niente.»
«Così, una volta entrato, ha trovato solo Simone nella vostra camera da letto?»
«Probabilmente.»
«Però questo non quadra», dice Joonna.
«Ma la stanza degli ospiti sembra più che altro un guardaroba e la porta del bagno, quando è aperta, nasconde l'ingresso. Facile non notare la camera.»
«Non intendo questo», ribatte Joonna. «Intendo dire che non quadra con Josef... non si limita a fare iniezioni alla gente, ha un comportamento molto più aggressivo.»
«Forse a noi sembra aggressivo», commenta Erik.
«Cosa vuol dire?»
«Che magari lui sa benissimo quello che sta facendo. Voglio dire: non avete trovato tracce di sangue del padre nella casa.»
«No, ma...»
«Significa che agisce in maniera sistematica, freddamente. Pensi se avesse deciso di vendicarsi di me portando via Benjamin.»
Cala il silenzio. Di sfuggita, Erik vede la donna bionda in piedi vicino al distributore del caffè, intenta a sorseggiare la bevanda dalla sua tazza con gli occhi puntati fuori verso gli edifici dell'ospedale.
Joonna tiene lo sguardo basso sul tavolo, poi lo alza incontrando quello di Erik e, con la massima sincerità e il suo dolce accento finlandese, dice: «Sono veramente dispiaciuto, Erik».

*

Dopo essersi accomiato da Joonna fuori dalla sala comune, Erik torna nel suo ufficio, che funge anche da alloggio quando dorme in ospedale. Non riesce a capacitarsi del fatto che Benjamin sia stato rapito. È semplicemente incredibile, assurdo, che un estraneo si sia introdotto a casa loro e abbia trascinato via suo figlio attraverso l'ingresso e giù per le scale, fino in strada e poi da qualche altra parte.

Non tornano i conti.

Non può essere stato Josef Ek a portar via suo figlio. No, si rifiuta di crederlo. È impossibile.

Completamente disorientato, si siede alla scrivania ormai logora e chiama e richiama in continuazione le stesse persone, come se le sfumature della voce potessero rivelare che hanno tralasciato un dettaglio importante, che mentono o che tengono per sé qualche informazione. Quando chiama Aida tre volte di fila, capisce che sta per diventare isterico. La prima volta le chiede se Benjamin aveva fatto progetti per il fine settimana. La seconda volta se ha il numero di telefono di qualche altro amico di Benjamin, dal momento che lui non sa più bene chi frequenta a scuola. La terza volta se lei e Benjamin hanno litigato e poi le dà tutti i numeri di telefono su cui può raggiungerlo, compreso quello dell'ospedale e

quello del cellulare di Simone.

Chiama ancora una volta David e ottiene la conferma che Benjamin non s'è più visto a lezione dal giorno prima. A questo punto comincia a chiamare la polizia. Chiede se ci sono novità, se le indagini progrediscono. Poi contatta tutti gli ospedali della zona di Stoccolma. Dopo aver trovato spento il cellulare di Benjamin per la decima volta, telefona a Joonas urlando che la polizia deve intensificare le ricerche, che Joonas deve sguinzagliare più agenti e fare tutto il possibile.

Si dirige verso la camera in cui è ricoverata Simone, ma si ferma sulla porta. Vede le pareti muoversi intorno a lui, avverte una sensazione di soffocamento. Si sprema il cervello. Recita continuamente fra sé una litania: «Troverò Benjamin, troverò Benjamin».

Vede sua moglie attraverso il pannello di vetro della porta. E sveglia, ma il volto è stanco e confuso, le labbra sono pallide e le occhiaie più profonde. I suoi capelli rossicci sono arruffati e intrisi di sudore. Fa girare l'anello intorno al dito, ruotandolo e spingendolo contro la nocca. Erik si passa una mano fra i capelli e quando si tocca il mento si accorge che la barba comincia a essere ispida. Simone lo osserva senza muovere un muscolo.

Erik entra e si siede pesantemente accanto a lei. Simone lo guarda e poi abbassa gli occhi. Le sue labbra si tirano in un'espressione sofferente. Alcune grosse lacrime si gonfiano e le affiorano sulle ciglia, il suo naso è rosso per il pianto.

«Benjamin cercava di afferrarmi, tendeva la mano verso la mia», bisbiglia. «E io sono rimasta lì per terra, non riuscivo a muovermi.»

La voce di Erik è debole quando dice: «Ho appena saputo che Josef Ek è scappato».

«Ho freddo», bisbiglia Simone.

Quando Erik cerca di coprirlo con la coperta azzurra dell'ospedale, Simone gli allontana la mano.

«È colpa tua», dice. «Morivi dalla voglia di ipnotizzare qualcuno...»

«Smettila, Simone, non è colpa mia, ho tentato di salvare una persona, è il mio lavoro.»

«Ma tuo figlio, allora? Lui non conta niente?» urla lei.

Erik cerca di toccarla, ma lei lo respinge.

«Chiamo mio padre», dice con voce scossa. «Lui mi aiuterà a ritrovare Benjamin.»

«Non voglio assolutamente che tu lo chiami», replica Erik.

«Lo sapevo che avresti detto così, ma me ne frego di quello che pensi, rivotto Benjamin.»

«Lo troverò, Sixan.»

«Non ti credo più, Erik.»

«La polizia sta facendo il possibile e tuo papà...»

«La polizia? Ma se è stata proprio la polizia a lasciar andare quel pazzo», urla lei sconvolta. «Mi sbaglio, forse? Non faranno niente per ritrovare Benjamin.»

«Josef è un serial killer, la polizia lo troverà, ce la faranno; però so benissimo che Benjamin non è così importante per loro, non sono mica scemo, è chiaro che non si preoccupano di lui quanto noi, è...»

«È proprio quello che sto dicendo», lo interrompe lei irritata.

«Joonas Linna mi ha spiegato...»

«Ma se è stata proprio colpa sua, è stato lui a convincerti a ipnotizzarlo.»

Erik scuote la testa e deglutisce con forza.

«È stata una mia scelta.»

«Papà farebbe qualsiasi cosa», insiste lei a bassa voce.

«Voglio che noi due analizziamo insieme ogni minimo dettaglio, dobbiamo pensarci bene, abbiamo bisogno di tranquillità per...»

«Ma che diavolo dobbiamo fare?» sbotta Simone.

Cala il silenzio. Erik sente che qualcuno nella camera accanto ha acceso il televisore.

Simone è distesa a letto con il viso girato dall'altra parte.

«Dobbiamo pensarci bene», ripete Erik circospetto. «Non sono sicuro che sia stato Josef Ek a...»

«Sei solo un povero idiota», lo interrompe lei.

Cerca di alzarsi dal letto, ma le mancano le forze.

«Posso almeno dire una cosa?»

«Fai solo che riesca a procurarmi una pistola e poi lo troverò io», dice lei.

«È vero, qualcuno ha aperto la porta di casa per due notti di fila, ma...»

«Io te l'avevo detto. Te l'avevo detto che c'era qualcuno nell'appartamento, ma tu non mi credevi, non mi credi mai, se solo mi avessi dato retta allora...»

«Ascoltami», la interrompe Erik. «Josef Ek era nel suo letto all'ospedale la prima notte, non può essere stato lui a entrare in casa nostra e aprire il frigorifero.»

Ma Simone non lo sta a sentire e prova ad alzarsi. Con un gemito pieno di rabbia riesce a mettersi in piedi e raggiunge il piccolo armadietto in cui sono appesi i suoi abiti. Erik resta lì senza nemmeno provare ad aiutarla, la osserva mentre si veste tremando, la vede imprecare in silenzio.

È ormai sera quando Erik fa dimettere Simone dall'ospedale. Il loro appartamento è tutto sottosopra; la biancheria è sparsa nel corridoio, le luci sono accese, dal rubinetto del bagno scorre acqua, le scarpe sono sparse alla rinfusa sul tappeto dell'ingresso, il telefono è caduto per terra sul parquet e si è aperto, le batterie sono lì accanto.

Erik e Simone si guardano intorno mentre li avvolge la terribile sensazione che qualcosa nella loro casa sia andato perduto per sempre. Gli oggetti sono diventati estranei, senza significato.

Simone solleva una sedia, si siede e comincia a togliersi gli stivali. Erik chiude il rubinetto in bagno e poi entra nella camera di Benjamin. Guarda la superficie dipinta di rosso della scrivania. I libri di scuola sono accanto al computer, rivestiti con una carta protettiva grigia. Sulla bacheca c'è una fotografia: Erik in Uganda, sorridente e abbronzato, con le mani nelle tasche del camice. Sfiora con le dita i jeans di Benjamin, buttati su una sedia insieme a una maglietta nera.

Ritorna in soggiorno e vede Simone con il telefono in mano. Dopo aver rimesso a posto le batterie, compone un numero.

«Chi stai chiamando?»

«Sto chiamando papà», risponde lei.

«Non puoi aspettare un attimo?»

Simone lascia che le tolga il telefono di mano.

«Cos'hai da dirmi?» chiede stancamente.

«Non ce la faccio a incontrare Kennet, non adesso, non...»

Erik tace, appoggia il telefono sul tavolo e si passa una mano sul viso prima di iniziare: «Ti chiedo solo un po' di rispetto. Riesci a capire che non voglio lasciare tutto quello che ho nelle mani di tuo padre?»

«E perché tu non provi ad avere rispetto...»

«Adesso smettila», la interrompe Erik.

Simone lo guarda ferita.

«Sixan, faccio fatica a mettere in ordine i pensieri in questo momento. Non so, vorrei solo mettermi a urlare... non ce la faccio ad avere attorno tuo padre.»

«Hai finito?» dice lei allungando la mano verso il telefono.

«Si tratta di nostro figlio», afferma Erik.

Simone annuisce.

«Ma perché non capisci? È di lui che si tratta», continua Erik. «Io voglio cercare Benjamin insieme a te... insieme alla polizia, è così che vanno fatte le cose.»

«Ho bisogno di mio padre.»

«E io ho bisogno di te.»

«Non ti credo.»

«Perché non mi credi?»

«Perché tu vuoi solo decidere al posto mio.»

Erik fa per andarsene, poi si ferma.

«Tuo papà è in pensione, non può fare più niente.»

«Ha dei contatti.»

«Lui crede di avere dei contatti, pensa ancora di essere un commissario di polizia, ma è solo un pensionato qualunque.»

«Non sai...»

«Benjamin non è un hobby», la interrompe Erik.

«Non mi interessa quello che dici.»

Simone guarda il telefono.

«Io me ne vado se lui viene qui.»

«Non fare scene», dice Simone a bassa voce.

«Tu vuoi solo che venga qui a dirmi che ho sbagliato, che è tutta colpa mia, esattamente come quando abbiamo scoperto la malattia di Benjamin, tutta colpa di Erik, cioè, capisco che per te sia comodo, ma per me...»

Adesso è lei a interromperlo sorridendo. «Stai dicendo delle sciocchezze.»

«Se viene qui, io me ne vado.»

«E io me ne sbatto.»

Erik lascia cadere le spalle. Simone si gira e compone il numero.

«Non farlo», la prega Erik.

Lei non lo guarda. Erik sa di non poter restare lì se sta arrivando Kennet. Si guarda intorno. Non c'è niente che voglia portare con sé. L'appartamento è così silenzioso, in quel momento, che riesce perfino a sentire gli squilli nel ricevitore della cornetta. Nota l'ombra delle ciglia di Simone, che tremano sulle sue guance.

«Al diavolo», sbotta andando verso l'ingresso.

Mentre si infila le scarpe, sente che Simone parla con Kennet. Con voce rotta dal pianto, gli chiede di venire il prima possibile. Erik prende il giubbotto, lascia l'appartamento e chiude a chiave la porta. Scende le scale, si ferma, pensa che dovrebbe tornare indietro e dirle qualcosa, spiegarle che non è giusto, che si tratta della sua casa, di suo figlio, della sua vita.

«Al diavolo», ripete, e continua verso il portone e poi fuori sulla strada buia.

*

Simone è in piedi alla finestra e intuisce i contorni del proprio viso come un'ombra trasparente nel buio della sera. Poi vede la vecchia Nissan Primera di suo padre parcheggiata in doppia fila davanti al portone e si sforza di ricacciare indietro le lacrime. Quando Kennet inizia a bussare, Simone è già nell'ingresso: socchiude la porta con la catena di sicurezza, richiude, sgancia la catena e cerca di sorridere.

«Papà», dice mentre le lacrime cominciano a scorrere.

Kennet la abbraccia e Simone sente l'odore familiare di pelle e tabacco della sua giacca; per un attimo viene riportata indietro nel tempo all'età dell'infanzia.

«Adesso sono qui, piccola mia», la rassicura Kennet.

Si mette sulla sedia nell'ingresso tenendola sulle sue ginocchia.

«Erik non è a casa?»

«Ci siamo separati», bisbiglia lei.

«Ah.»

Kennet prende un fazzoletto e glielo porge. Simone scivola dalle sue ginocchia soffiandosi ripetutamente il naso. Poi Kennet appende la giacca su una gruccia, nota che il piumino, la sciarpa e il berretto di Benjamin sono lì, che le sue scarpe sono disposte sulla scarpiera e che lo zaino del ragazzo è appoggiato alla parete accanto alla porta d'ingresso.

Stringe le spalle di sua figlia, le passa delicatamente il pollice sotto gli occhi per asciugarle le lacrime e la conduce in cucina. Lì la fa sedere su una sedia, prende un filtro e il contenitore del caffè e accende la macchina.

«Adesso raccontami tutto», dice con calma mentre tira fuori due tazze. «Parti dal principio.»

E Simone racconta minuziosamente della prima notte, quando si era svegliata perché aveva sentito qualcuno nell'appartamento; racconta dell'odore di sigaretta in cucina, della porta d'ingresso aperta, della luce nebulosa che si sprigionava dagli sportelli del frigorifero e del congelatore.

«Ma Erik?» chiede Kennet impulsivamente. «Che cosa ha fatto Erik?»

Simone esita prima di alzare lo sguardo su suo padre e rispondere: «Non mi ha creduto... ha detto che qualcuno di noi era sonnambulo».

«Sonnambulo un corno», commenta Kennet.

Simone sente che le trema il viso, sta di nuovo per mettersi a piangere. Kennet versa il

caffè, scrive un appunto su un foglietto e le chiede di continuare.

Simone racconta della puntura nel braccio che l'aveva svegliata la notte seguente, spiega che si era alzata e aveva udito degli strani suoni provenire dalla camera di Benjamin.

«Che tipo di suoni?» chiede Kennet.

«Suoni sordi», dice lei incerta. «O dei mugugni. Non so.»

«E poi?»

«Ho chiesto se potevo entrare, poi ho visto che c'era qualcuno, qualcuno che si piegava sopra Benjamin e...»

«Cosa?»

«Le gambe hanno ceduto, non le sentivo più e sono caduta lunga distesa sul pavimento, ero lì per terra nel corridoio a vedere che qualcuno trascinava fuori Benjamin... Oh mio Dio, il viso del mio bambino, avevo così paura. Gridava e cercava di afferrarmi con le mani. Ma io non riuscivo più a muovermi.»

Poi resta in silenzio con lo sguardo perso nel vuoto.

«Ti ricordi qualcosa d'altro?»

«Cosa?»

«Ti ricordi che faccia aveva quella persona?»

«Direi di no.»

«Cos'hai notato?»

«Si muoveva in maniera strana, con la schiena piegata, come se avesse male da qualche parte.»

Kennet prende appunti.

«Pensaci bene», la incoraggia.

«Era buio, papà.»

«Ma Erik?» insiste Kennet. «Erik dov'era?»

«Dormiva.»

«Dormiva?»

Simone annuisce.

«Da qualche anno prende molti sonniferi», spiega. «Dormiva nella camera degli ospiti e non ha sentito niente.»

Lo sguardo di Kennet si riempie di astio e Simone all'improvviso inizia a capire perché Erik ha deciso di andarsene.

«Quali sonniferi?» chiede Kennet. «Sai come si chiamano?»

Simone prende le mani di suo padre.

«Papà, ma Erik non è sotto accusa.»

Kennet ritira le mani.

«La violenza sui bambini quasi sempre è commessa da un membro della famiglia.»

«Lo so, però...»

«Adesso guardiamo ai fatti», la interrompe Kennet con calma. «Il rapitore ha evidentemente delle competenze mediche e accesso a medicinali.»

Simone annuisce.

«Tu hai visto Erik nella camera degli ospiti?»

«La porta era chiusa.»

«Ma tu l'hai visto o no? E sai per certo che ha preso i sonniferi ieri sera?»

«No», deve riconoscere Simone.

«Sto solo mettendo insieme quello che sappiamo, Sixan», dice Kennet. «Sappiamo che tu non l'hai visto mentre dormiva. Forse stava dormendo, ma non possiamo esserne certi.»

Si alza, prende del pane dalla dispensa e cerca qualcosa da mangiare in frigorifero. Prepara un panino al formaggio per Simone e glielo porge.

Dopo un secondo si schiarisce la voce e continua: «Perché Erik avrebbe aperto la porta a Josef?»

Simone tiene lo sguardo fisso su di lui.

«Che cosa vuoi dire?»

«Poniamo che l'abbia fatto - che ragione avrebbe avuto?»

«Mi sembra un'ipotesi ridicola.»

«Perché?»

«Erik vuole bene a Benjamin.»

«Sì, ma forse qualcosa è andato storto. Erik magari voleva solo parlare con Josef, convincerlo a consegnarsi alla polizia o...»

«Smettila, papà.»

«Dobbiamo porci queste domande se vogliamo trovare Benjamin.»

Simone si sforza di annuire assumendo un'espressione innaturale e poi con un filo di voce dice: «Secondo me potrebbe esserci di mezzo un'altra persona».

«Chi?»

«Credo che Erik veda una donna di nome Daniella», risponde Simone senza incrociare lo sguardo di suo padre.

25

Domenica 13 dicembre, santa Lucia, mattina

Sono le cinque del mattino quando Simone si sveglia. Kennet deve averla portata in braccio in camera sua e messa a letto. Lei va direttamente nella camera di Benjamin con un senso di aspettativa che le si agita nel petto, ma la speranza viene spazzata via non appena si ferma sulla soglia: la camera è vuota.

Non piange, perché ormai il sapore del pianto e dell'angoscia è penetrato dappertutto, come una goccia di latte che rende torbida l'acqua. Cerca di dare una direzione ai suoi pensieri, non osa pensare a Benjamin, o almeno non ancora, non osa far entrare l'orrore.

In cucina la luce è accesa.

Kennet ha coperto il tavolo di foglietti di carta e ha appoggiato la radio della polizia sul ripiano del lavandino. Dall'apparecchio proviene un lieve ronzio. Kennet è in piedi immobile con lo sguardo fisso nel vuoto; si passa la mano sul mento un paio di volte.

«Meno male che sei riuscita a dormire un po'», le dice.

Simone annuisce.

«Sixan?»

«Sì», mormora lei. Si avvicina al rubinetto della cucina e si sciacqua il viso con l'acqua fredda. Poi, mentre si asciuga, osserva la propria immagine riflessa nel vetro della finestra. Fuori è ancora buio, ma prima o poi l'alba arriverà e la sua rete d'argento si stenderà sulla gelida oscurità dicembrina.

Kennet sta scrivendo su un pezzo di carta, ne scosta un altro e poi decide di annotare qualcosa su un taccuino a spirale. Simone gli si siede davanti; sta cercando di capire dove Josef potrebbe aver portato Benjamin, come sia entrato nel loro appartamento e perché abbia rapito proprio lui.

«Il figlio della fortuna», mormora.

«Cos'hai detto?» chiede Kennet.

«No, niente...»

Simone sta pensando che Benjamin in ebraico significa «il figlio della fortuna». Nell'Antico Testamento si parla di Rachele, la moglie di Giacobbe. Giacobbe aveva lavorato quattordici anni per potersi sposare con lei. Rachele aveva avuto due figli, Josef, colui che interpretava i sogni del faraone, e Benjamin, il figlio della fortuna.

Il volto di Simone si contrae in una smorfia nel tentativo di trattenere il pianto. Senza una parola si china verso Kennet e gli stringe le spalle.

«Lo troveremo», la rassicura lui.

Simone ha appena la forza di assentire.

«Ho ricevuto questo malloppo prima che ti svegliassi», le risponde il padre tamburellando su una cartelletta appoggiata sul tavolo.

«Che documenti sono?»

«La casa di Tumba, dove Josef Ek... Questo è il rapporto delle indagini svolte sul luogo del delitto.»

«Ma tu non sei in pensione? Come hai fatto ad averli?» Kennet sorride e le allunga la cartelletta con un colpo leggero. Simone la apre e legge attentamente il referto. Le impronte digitali, i segni lasciati dai corpi trascinati, i capelli, i resti di pelle trovati sotto le unghie, le ferite da taglio, le tracce di midollo su un paio di ciabatte, il sangue sulla televisione, la lampada, il tappeto, le tende. Le fotografie scivolano fuori da un raccoglitore di plastica. Simone cerca di distogliere lo sguardo, ma non può impedire al proprio cervello di registrare quell'immagine: una stanza degli orrori. Gli oggetti, gli scaffali e il ripiano dello stereo ricoperti di sangue scuro. Il pavimento con i corpi e le membra mutilate.

Simone si alza, si avvicina al lavello e cerca di vomitare.

«Scusami», dice Kennet. «Non pensavo... a volte mi dimentico che non tutti sono

poliziotti.»

Simone chiude gli occhi e pensa al volto spaventato di Benjamin e alla stanza oscura con il sangue freddo sul pavimento. Si sporge in avanti e vomita. Fili di muco e di bile si posano sulle tazzine da caffè e sui cucchiari. Quando si sciacqua la bocca e sente le pulsazioni battere forte nell'orecchio, ha paura di avere un attacco isterico.

Si aggrappa al lavandino, respira lentamente e cerca di riprendersi, poi guarda Kennet.

«Non fa niente», dice debolmente. «Solo che non riesco ad associare quell'orrore a Benjamin.»

Kennet va a prendere una coperta, gliela posa sulle spalle e la fa sedere con calma.

«Se Josef Ek ha portato via Benjamin, significa che vuole qualcosa, giusto? Non si è mai comportato così prima d'ora...» inizia a ragionare Kennet.

«Non credo di farcela...» bisbiglia Simone.

«Posso dire una cosa? Penso che Josef Ek stesse cercando Erik», continua Kennet. «Ma siccome non è riuscito a trovarlo, ha preso Benjamin per fare uno scambio.»

«Allora mio figlio è ancora vivo, vero?»

«Certo che è ancora vivo», dice Kennet. «Dobbiamo solo capire dove è stato nascosto, dove si trova ora.»

«Ovunque, può essere ovunque.»

«Al contrario», dice Kennet.

Simone lo guarda.

«Molto probabilmente è a casa sua o in una casa di campagna.»

«Ma è *questa* casa sua», dice Simone alzando la voce e picchiettando l'indice sulla cartellina di plastica con le fotografie.

Kennet raccoglie le briciole di pane sul tavolo con il palmo della mano.

«Dutroux», dice.

«Cosa?» chiede Simone.

«Dutroux, ti ricordi di Dutroux?»

«No...»

Kennet racconta con tono asciutto del pedofilo Marc Dutroux, che aveva rapito e torturato sei bambine in Belgio. Julie Lejeune e Melissa Russo erano morte di fame mentre Dutroux scontava un breve periodo in carcere per il furto di un'auto. Eefje Lambrecks e An Marchal erano state sepolte vive in giardino.

«Dutroux aveva una casa a Charleroi», continua. «In cantina aveva costruito un anfitrione con una porta mimetizzata che pesava 200 chili. Non bastava picchiare sulle pareti per scoprire dove fosse lo spazio vuoto. L'unico modo per trovare la stanza segreta fu quello di misurare la casa, che aveva delle misure eccessivamente diverse all'interno e all'esterno. Fu così che Sabine Dardenne e Laetitia Delhez furono trovate vive.»

Simone cerca di alzarsi. Sente il cuore battere come non mai. È terribile pensare che ci sono uomini posseduti dal desiderio di murare vive delle persone e poi di immaginarsi mentre urlano in cerca di aiuto dietro pareti silenziose.

«Benjamin ha bisogno di medicine», bisbiglia.

Simone guarda suo papà andare verso il telefono, comporre un numero, aspettare un istante e poi dire in fretta: «Charley? Senti, c'è una cosa che devo sapere su Josef Ek. No, si tratta di casa sua, la villetta a schiera».

Segue un attimo di silenzio, poi Simone sente qualcuno parlare con una voce grave e bassa.

«Sì», dice Kennet. «Ho visto che l'avete controllata, ho già dato un'occhiata al fascicolo relativo al luogo del delitto.»

La conversazione continua. Simone chiude gli occhi, il brusio della radio viene come incorporato dal ronzio sordo della voce al telefono.

Simone sente suo padre chiedere: «Ma non avete misurato la casa? No, certo, ma...»

Simone apre gli occhi e all'improvviso avverte una secca scarica di adrenalina che fa sparire il torpore.

«Sì, sarebbe una buona cosa... Puoi mandarmi la planimetria?» chiede ancora Kennet. «E tutte le pratiche edilizie che... Sì, lo stesso indirizzo. Sì. Grazie mille.»

Kennet chiude la telefonata e resta in piedi a guardare fuori dalla finestra.

«È possibile che Benjamin si trovi in quella casa, papà?»
«È quello che scopriremo.»
«Ti prego!» lo implora Simone impaziente.
«Charley ci manderà la planimetria», le risponde lui.
«La planimetria? Me ne frego della planimetria, papà. Perché dobbiamo aspettare? Andiamoci subito, guarda che io sono pronta a scassinare ogni più piccolo...»
«Non se ne parla», la interrompe. «Voglio dire... abbiamo fretta, ma non credo che guadagneremmo tempo andando a casa sua a buttar giù parete dopo parete.»
«Ma qualcosa dobbiamo fare, papà.»
«Quella casa si è riempita di poliziotti, negli ultimi giorni», spiega Kennet. «Se ci fosse stato qualcosa di strano, se ne sarebbero accorti, anche se non stavano cercando Benjamin.»
«Ma...»
«Devo vedere la planimetria, capire dove si potrebbe costruire una stanza segreta. Prima devo conoscere le misure, poi le confronterò con quelle che andremo a rilevare sul posto. »
«Ma se non ci fosse nessuna stanza? Dove lo andremmo a cercare allora?»
«La famiglia di Erik divide una casa di campagna fuori Bollnäs con i fratelli del padre. Ho un amico da quelle parti, uno pratico del luogo, che ha promesso di andarci subito. La casa si trova nella parte vecchia della zona di villeggiatura.»
Kennet guarda l'orologio e compone un numero.
«Ciao Svante, sono Kennet, mi chiedo...»
«Sono appena arrivato», lo interrompe l'amico.
«Dove?»
«Nella casa», dice Svante.
«Dovevi solo dare un'occhiata.»
«Mi ha fatto entrare il nuovo proprietario, Sjölin, che...»
Qualcuno sta parlando in sottofondo.
«Si chiamano Sjödin», si corregge. «Sono i proprietari da più di un anno.»
«Grazie per l'aiuto.»
Kennet chiude la telefonata. Una ruga profonda gli attraversa la fronte.
«E la casa di campagna?» chiede Simone. «Quella casetta dove abita la sorella di Josef?»
«È già stata ispezionata, più volte, ma potremmo andarci comunque noi due.»
Restano in silenzio a scambiarsi sguardi pensierosi, cercando di leggere l'uno dentro l'altra. Lo sportellino della buca delle lettere tintinna quando il giornale del mattino, consegnato in ritardo, viene infilato nella fessura e cade sul pavimento dell'ingresso. Nessuno dei due si muove. Altri sportelli sbattono più in basso, fino a quando viene aperto il portone che dà sulla strada.
Kennet alza all'improvviso il volume del canale della polizia. È partita una chiamata. Qualcuno risponde e chiede informazioni. Si scambiano parole brevi; Simone afferra un brandello di conversazione su una donna che ha sentito delle urla provenienti dall'appartamento dei vicini. Viene mandata una pattuglia. In sottofondo qualcuno ride e comincia un lungo ragionamento sul perché il suo fratellino ormai adulto abiti ancora con i genitori e gli facciano trovare i panini pronti ogni mattina. Kennet abbassa di nuovo il volume.
«Metto su un po' di caffè», dice Simone.
Dalla sua borsa di tessuto verde militare Kennet tira fuori una cartina della zona di Stoccolma. Prima di aprirla toglie i candelabri dal tavolo e li appoggia sul davanzale della finestra. Simone resta in piedi dietro di lui e osserva la rete ingarbugliata di strade, ferrovie e collegamenti di autobus che si intersecano con diversi colori: rosso, blu, verde e giallo. Boschi e sobborghi che sembrano schemi geometrici.
Il dito di Kennet segue una strada gialla a sud di Stoccolma che passa per Älvsjö, Huddinge, Tullinge e prosegue fino a Tumba. Insieme osservano il riquadro di Tumba e di Salem. È la pallida mappa di un vecchio snodo ferroviario dove è sorto un nuovo nucleo cittadino intorno alla stazione del passante, un tipico intervento di razionalizzazione urbanistica del dopoguerra, con le palazzine e i negozi, la chiesa, la banca e la rivendita di alcolici. A partire dal centro della cittadina si diramano i quartieri delle villette a schiera e

le zone residenziali, mentre subito a nord ci sono dei campi gialli, sostituiti dopo pochi chilometri da boschi e laghi.

Kennet segue i nomi delle vie nella zona delle villette a schiera e fa un cerchio intorno a un punto fra i piccoli rettangoli, disposti parallelamente come delle costole.

«Dove diavolo è andato a finire il corriere?»

Simone versa due tazze di caffè e porge un pacchetto di zollette di zucchero a suo padre.

«Come ha fatto a entrare?» chiede Simone.

«Josef Ek? Già, probabilmente aveva una chiave oppure qualcuno gli ha aperto.»

«Non potrebbe aver scassinato...»

«Non quella serratura, troppo complicato, sarebbe più semplice scardinare la porta.»

«Diamo un'occhiata al computer di Benjamin?»

«Avremmo già dovuto farlo. Ci pensavo prima, ma me ne sono dimenticato, comincio a sentire la stanchezza», dice Kennet.

Simone si rende conto solo in quel momento che suo padre è invecchiato. Non ha mai pensato alla sua età prima d'ora. Kennet la guarda con un'espressione triste sulla bocca.

«Cerca di dormire mentre controllo il computer», gli dice.

«No, neanche per idea.»

Quando Simone e Kennet entrano nella camera di Benjamin hanno la netta impressione che non sia mai stata abitata. Benjamin è così terribilmente lontano.

Simone sente un attacco di panico che le si solleva come un'onda nello stomaco. Non fa che deglutire. La radio della polizia in cucina emette un ronzio, fischia e vibra. Lì dentro la morte è in attesa come un'assenza nera, un vuoto strappatole da dentro, da cui non riuscirà mai a riprendersi.

Simone avvia il computer e il monitor si illumina, le spie si accendono e, con un debole soffio, il sistema di ventilazione comincia a vibrare mentre il disco fisso inizia a lavorare. Quando parte la melodia di benvenuto del sistema operativo, è come se qualcosa di Benjamin tornasse indietro.

Prendono delle sedie e si sistemano davanti al monitor. Simone clicca sull'immagine in miniatura di Benjamin per accedere.

«Fai con calma e metodicamente, bimba mia», dice Kennet.

«Cominciamo con le e-mail e...»

Tace quando il computer richiede una password per andare avanti.

«Prova con il suo nome», dice Kennet.

Simone digita «Benjamin», ma l'accesso è negato. Digita «Aida», poi scrive il nome al contrario, li mette insieme. Scrive Bark, Benjamin Bark, arrossisce quando prova con Simone, Sixan, prova con Erik, prova i nomi degli artisti che Benjamin ascolta: Sexsmith, Ane Brun, Rory Gallagher, Lennon, Townes Van Zandt, Bob Dylan.

«Non funziona», osserva Kennet. «Dobbiamo chiamare qualcuno che sia pratico di questi aggeggi.»

Simone prova a scrivere alcuni titoli di film e nomi di registi di cui Benjamin parla spesso, ma si arrende dopo un po', è semplicemente impossibile.

«Dovremmo già aver ricevuto la planimetria», dice Kennet. «Chiamo Charley e sento che succede.»

Entrambi fanno un balzo quando qualcuno bussa alla porta. Simone si ferma nel corridoio e con il cuore che le batte forte in petto guarda Kennet andare verso l'ingresso e girare la chiave nella serratura.

*

È una mattina di dicembre chiara come la sabbia, ci sono alcuni gradi sopra lo zero. Kennet e Simone vanno nel quartiere di Tumba dove Josef Ek è nato e cresciuto e dove, all'età di quindici anni, ha massacrato quasi tutta la sua famiglia. La casa somiglia a tutte le altre che si affacciano sulla strada. Ben tenuta e modesta. Se non fosse per il nastro blu e bianco che delimita l'area, nessuno potrebbe immaginare che quella casa, pochi giorni prima, è stata la scena di due dei peggiori, più atroci e spietati omicidi nella storia del Paese.

Un triciclo è abbandonato nella buca di sabbia davanti alla casa. Il nastro della polizia è stato tagliato da una parte, è volato via e si è impigliato nella cassetta delle lettere lì davanti. Kennet non ferma l'auto, ma passa lentamente davanti alla casa. Simone strizza gli occhi guardando le finestre. Sembra abbandonata. Tutta la fila di villette pare essere al buio. Continuano fino alla piazzola di svolta, tornano indietro e si riavvicinano al luogo del delitto, quando all'improvviso il telefono di Simone comincia a suonare.

«Pronto?» risponde in fretta e si mette in ascolto. «È successo qualcosa?» chiede.

Kennet si ferma, lascia acceso il motore, ma poi gira la chiave dell'accensione, tira il freno a mano e scende dall'auto. Apre il capiente bagagliaio ed estrae il piede di porco, la bindella e la torcia. Prima di abbassare lo sportello, sente Simone dire che deve chiudere la telefonata.

«Ma cos'è che pensi?» urla Simone al telefono.

Kennet riesce a udirla anche attraverso i finestrini della macchina e nota il suo viso sconvolto mentre lascia il posto del passeggero con la planimetria in mano. Senza dirsi una parola vanno verso il basso steccato e aprono il cancello. Kennet tira fuori una chiave da una busta, va avanti fino alla porta e apre. Prima di entrare si gira verso Simone, le fa un cenno secco e osserva il suo viso serrato.

Non appena entrano nell'ingresso si scontrano con l'odore nauseante di sangue marcio. Simone sente per un attimo il panico che le sale in petto: lì dentro c'è un tanfo rancido, dolciastro, simile a quello degli escrementi. Lancia un'occhiata a Kennet. Lui non sembra avere paura, è concentrato, soppesa i movimenti. Quando passano davanti al soggiorno, Simone scorge con la coda dell'occhio la parete imbrattata di sangue, il caos imperante, l'orrore che esala dal pavimento e il sangue schizzato sopra il camino in pietra ollare.

All'improvviso si sente un rumore strano, come un colpo, proveniente dall'interno della casa. Kennet si blocca, estrae con calma la sua vecchia pistola di servizio, toglie la sicura e controlla di avere il colpo in canna.

Si sente ancora qualcosa. Un rumore pesante, come un dondolio. Non sembrano passi, piuttosto come se qualcuno stesse strisciando.

26

Domenica 13 dicembre, santa Lucia, mattina

Erik si sveglia nel piccolo letto del suo ufficio all'ospedale, nel cuore della notte. Controlla l'ora sul cellulare. Sono quasi le tre. Prende un'altra pastiglia, comincia a tremare sotto la coperta fino a quando un formicolio si espande in tutto il corpo e il buio lo avvolge.

Quando si risveglia, alcune ore dopo, ha un forte mal di testa. Prende un analgesico e si avvicina al vetro, lasciando scivolare lo sguardo lungo la tetra facciata del padiglione di fronte con centinaia di finestre. Il cielo è bianco, le luci negli altri uffici sono ancora spente. Erik si appoggia, sente il vetro fresco contro la punta del naso e pensa che in quel momento la sua immagine è riflessa contemporaneamente su tutte le finestre.

Appoggia il cellulare sulla scrivania e poi si spoglia. La piccola cabina della doccia odora di plastica e di disinfettante. L'acqua calda gli scorre sulla testa e sul collo e rimbomba contro il plexiglas.

Mentre si asciuga, passa la mano sullo specchio per togliere la condensa, si inumidisce il viso e si spalma la schiuma da barba, ma per sbaglio si riempie anche le narici e starnutisce. La superficie pulita dello specchio si riduce a un ovale sempre più piccolo mentre si rade.

Pensa a Simone, che aveva detto che la porta era aperta già la sera prima della fuga di Josef Ek dall'ospedale. Si era svegliata ed era andata a chiudere. Ma quella volta non poteva essere stato Josef Ek. E dunque? Erik cerca di capire cos'è successo durante la notte. Ci sono troppe domande senza risposta. Come ha fatto Josef a entrare? Forse ha solo bussato alla porta fino a quando Benjamin si è svegliato e gli ha aperto. Erik si immagina i due ragazzi che si osservano nel debole riflesso della luce delle scale. Benjamin è a piedi nudi, i capelli tirati di lato, con indosso il suo pigiama mentre osserva con occhi stanchi il ragazzo più grande. Si potrebbe dire che si somigliano, ma Josef ha ucciso i suoi genitori e la sorellina, ha appena ammazzato un'infermiera all'ospedale con un bisturi e ferito gravemente un uomo nel cimitero a nord della città.

«No», dice Erik rivolto a se stesso. «Non ci credo, non quadra.»

Chi avrebbe potuto entrare nell'appartamento, a chi avrebbe potuto aprire la porta Benjamin, a chi Simone o Benjamin avrebbero potuto affidare una chiave? Forse Benjamin pensava che si trattasse di Aida, che lei avesse deciso di passare a trovarlo. Era lei? Erik si ripete che deve pensare a ogni possibilità. Forse Josef aveva qualcuno che lo ha aiutato con la porta, forse aveva davvero pensato di andare da loro la prima sera, ma non era riuscito a scappare dall'ospedale. Per questo la porta era aperta, la cosa poteva essere stata concordata fra lui e il suo ipotetico complice.

Erik finisce di radersi, si lava i denti e prende il cellulare dal tavolo, controlla l'ora e poi chiama Joona.

«Buongiorno, Erik», dice una rauca voce con accento finlandese.

Joona deve aver riconosciuto il numero di Erik sul display.

«L'ho svegliata?»

«No.»

«Mi scusi se la chiamo di nuovo, ma...»

Erik tossisce.

«È successo qualcosa?»

«Non avete trovato Josef?»

«Abbiamo bisogno di parlare con Simone, rivedere di nuovo tutto attentamente.»

«Però non pensa che sia stato Josef a rapire Benjamin?»

«No, penso di no», risponde Joona. «Ma non ne sono sicuro, voglio controllare l'appartamento. Passerò porta a porta per vedere di trovare dei testimoni.»

«Devo dire a Simone di chiamarla?»

«Non c'è bisogno.»

Una goccia d'acqua si stacca dalla punta del miscelatore in acciaio inossidabile e cade con un suono secco nel lavandino.

«Ritengo che dobbiate accettare la protezione della polizia», dice Joona.

«Sono al Karolinska e non penso che Josef ritornerà qui spontaneamente.»

«Ma Simone?»

«Lo chieda a lei, è possibile che abbia cambiato idea», risponde Erik. «Anche se ha già un protettore.»

«Sì, appunto. Ho sentito», dice Joona allegramente. «Mi risulta un po' difficile immaginare cosa significhi avere Kennet Sträng come suocero.»

«Non lo dica a me», ribatte Erik.

«Capisco», ride Joona e poi tace.

«Secondo lei, Josef aveva tentato la fuga anche il giorno prima?» chiede Erik.

«No, non penso, non c'è niente che lo lasci supporre», risponde Joona. «Perché se lo chiede?»

«Qualcuno ha aperto la nostra porta di casa l'altra notte, esattamente come è successo ieri notte.»

«Sono abbastanza sicuro che la fuga di Josef sia una reazione alla richiesta di fermo che sarebbe stata fatta a suo carico, e lo è venuto a sapere solo venerdì», dice Joona lentamente.

Erik scuote la testa e si passa il pollice sulla bocca.

«Non è possibile», sospira.

«Ha visto lei stesso che la porta era aperta?»

«No, è stata Sixan... Simone ad alzarsi.»

«E lei può avere qualche ragione per mentire?»

«Non riesco nemmeno a pensare una cosa del genere.»

«Non deve rispondere adesso.»

Erik si guarda dritto negli occhi allo specchio mentre dipana un'altra volta il filo del ragionamento: forse Josef aveva avuto un complice che aveva tastato il terreno prima del rapimento, magari semplicemente con l'incarico di controllare che la copia delle chiavi funzionasse. Il complice avrebbe solo dovuto accertare questo, ma poi era andato oltre il suo incarico entrando nell'appartamento. Non aveva potuto fare a meno di intrufolarsi e guardare la famiglia addormentata. La situazione doveva avergli dato un senso compiaciuto di controllo e gli aveva fatto venir voglia di tirar loro uno scherzetto lasciando il frigorifero e il congelatore aperti. Forse aveva raccontato tutto a Josef, gli aveva descritto la sua visita, la disposizione delle stanze, chi dormiva dove.

Questo spiegherebbe perché Josef non mi ha trovato, pensa Erik. La prima notte io dormivo a letto accanto a Simone.

«Evelyn è venuta alla stazione di polizia mercoledì?» chiede.

«Sì.»

«È stata lì tutto il giorno e tutta la notte?»

«Sì.»

«È ancora lì?»

«È stata trasferita in uno degli alloggi per il pernottamento. Ma ha una doppia sorveglianza.»

«È stata in contatto con qualcuno?»

«Erik, deve lasciare che la polizia faccia il suo lavoro», dice Joona.

«E io faccio il mio», mormora Erik. «Voglio parlare con Evelyn.»

«Cosa vuole chiederle?»

«Se Josef ha qualche amico, qualcuno che possa aiutarlo.»

«Questo lo posso chiedere io.»

«Forse Evelyn ha idea di chi potrebbe collaborare con Josef, forse conosce i suoi amici, sa dove abitano.»

Joona sospira e poi dice: «Sa benissimo che non posso permetterle di svolgere un'indagine privata, Erik. Anche se personalmente ritenessi che tutto è in regola...»

«Posso almeno essere presente quando parlerà con lei?» chiede Erik. «Ho lavorato per

molti anni con persone affette da gravi traumi e...»

Per alcuni secondi cala il silenzio fra i due.

«Ci vediamo fra un'ora all'entrata della direzione generale della polizia», dice Joonas alla fine.

«Arrivo fra venti minuti», ribatte Erik.

«Okay, fra venti minuti», ripete Joonas e chiude la telefonata.

Erik sente la testa vuota quando si avvicina alla scrivania e apre il primo cassetto. Fra le penne, le gomme e le graffette, ci sono alcuni contenitori di pastiglie. Ne prende tre, le appoggia sul palmo della mano e poi le manda giù d'un colpo.

Pensa che dovrebbe dire a Daniella che non ha tempo di partecipare alla riunione del mattino, ma poi se ne dimentica. Lascia il suo ufficio e si affretta verso la sala dove pranzano. Beve una tazza di caffè davanti all'acquario senza nemmeno sedersi, segue con lo sguardo un branco di pesciolini, il loro viaggio intorno a un relitto di plastica, poi avvolge un panino con qualche tovagliolo di carta e se lo infila in tasca.

Quando scende con l'ascensore al pianterreno, si guarda allo specchio e incontra i propri occhi lucidi. Ha la faccia triste, quasi assente. Si osserva e pensa al vuoto allo stomaco che si prova cadendo da una certa altezza, un vuoto quasi sensuale e che allo stesso tempo è fortemente collegato all'impotenza. Gli mancano quasi completamente le forze, ma i farmaci lo mantengono vigile e gli permettono di pensare con lucidità. Possono funzionare ancora per un po', crede. Deve tenersi su. Deve solo riuscire a resistere abbastanza a lungo per ritrovare suo figlio. Poi tutto può andare in malora.

Mentre guida per andare all'incontro con Joonas Linna ed Evelyn, ripensa ai suoi spostamenti durante la settimana appena trascorsa. Si rende conto subito che le sue chiavi avrebbero potuto essere copiate in diverse circostanze. Il giovedì precedente la sua giacca era appesa in un ristorante di Södermalm con le chiavi nella tasca, assolutamente alla portata di tutti. Poi l'aveva appoggiata su una sedia nel suo ufficio all'ospedale, l'aveva appesa a una gruccia nella sala comune riservata al personale ed era stato in un sacco di altri posti. Lo stesso valeva sicuramente per le chiavi di Simone e di Benjamin.

Mentre guida lungo il caos dei lavori di ristrutturazione di Fridhemsplan, armeggia freneticamente per estrarre il cellulare dalla tasca della giacca e poi digita il numero di Simone.

«Pronto», risponde lei con una voce nervosa.

«Sono io.»

«È successo qualcosa?»

In sottofondo si sente un rumore meccanico, come se lei si trovasse su una macchina, che poi si interrompe all'improvviso.

«Volevo solo dirvi che dovrete controllare il computer, non solo le e-mail, ma tutta l'attività in generale, cosa ha scaricato da Internet, quali siti ha visitato, le cartelle provvisorie, se ha chattato con qualcuno...»

«Ovvio», lo interrompe Simone.

«Non voglio disturbare.»

«Non abbiamo ancora cominciato con il computer», dice lei.

«La password è Dumbledore.»

«Lo so.»

Erik svolta su Polhemsgatan e poi prosegue lungo Kungsholmsgatan, costeggia la stazione di polizia e la osserva mentre sembra cambiare forma: la facciata liscia color rame, gli edifici nuovi in cemento e finalmente l'alta costruzione originaria con l'intonaco giallo.

«Devo andare, ora», dice Simone.

«Simone, mi hai detto la verità?»

«Su cosa?»

«Su quello che è successo, che la porta era aperta la notte prima, che hai visto qualcuno che trascinava via Benjamin...»

«Ma cos'è che pensi?» urla e gli sbatte il telefono in faccia.

Erik non ha voglia di cercare un parcheggio libero, non gliene importa niente di prendere una multa, ora, se ne preoccuperà in un'altra vita. Senza pensarci svolta proprio di fronte alla stazione di polizia. Gli pneumatici fischiano quando si ferma davanti alla grande scala

che si affaccia sul municipio. Gli anabbaglianti dell'auto illuminano una bella porta antica di legno, che da lungo tempo non si usa più. Con caratteri antiquati, è stata intagliata la scritta «Sezione indagini».

Erik scende dall'auto e si affretta a fare il giro dell'edificio, sale la leggera pendenza su Kungsholmsgatan che attraversa il parco e porta all'ingresso della centrale di polizia. Vede un papà con tre bambine che indossano il costume di santa Lucia sopra le giacche invernali. Le tuniche bianche coprono appena gli abiti pesanti. Le bambine hanno le corone con le candele sopra il berretto e una di loro ne tiene una nella manina guantata. Erik pensa improvvisamente che Benjamin adorava essere portato in braccio quando era piccolo, si aggrappava a lui con le gambe e le braccia e diceva: «Plendimi su, sei alto e folte, papà».

L'ingresso della centrale è un cubo di vetro alto e luminoso. Davanti alle porte girevoli con il telaio in acciaio c'è un colonnino di metallo con una fessura in cui inserire il tesserino di riconoscimento e una tastierina per digitare il codice. Erik ha il fiato corto. Si ferma sul tappeto di plastica nero nell'ingresso davanti a un'altra porta con codice e lettura magnetica. Nel luminoso atrio ci sono due grandi porte girevoli in vetro, con altri codici di apertura. Erik cammina sul pavimento di marmo bianco e raggiunge la reception sulla sinistra. Un uomo è seduto dietro la scrivania di legno, sta parlando al telefono, poi riaggancia e lo guarda.

Erik gli spiega la ragione della sua presenza, l'usciera fa un rapido cenno, digita qualcosa sul computer e poi solleva il ricevitore.

«È la reception», dice con un tono di voce basso. «La cerca Erik Maria Bark.»

L'uomo ascolta e si gira verso Erik.

«Sta arrivando», spiega gentilmente.

«Grazie.»

Erik si accomoda sulla lunga panca senza schienale, con la seduta in pelle che scricchiola sotto il suo peso. Osserva un'opera d'arte in vetro verde, poi lascia scivolare lo sguardo verso le porte girevoli ora immobili. Dietro la grande parete di vetro si scorge un altro corridoio lungo quasi venti metri, che attraversa un cortile interno e porta all'edificio annesso. All'improvviso Erik vede Joona Linna mentre passa davanti ai divani disposti sulla destra, digita un codice ed esce da una delle porte girevoli. Butta una buccia di banana nel cestino di alluminio, fa un cenno all'uomo seduto alla reception e poi si avvicina a lui.

Mentre camminano verso l'alloggio protetto di Evelyn Ek su Hantverkargatan, Joona cerca di riassumere quello che ha ottenuto durante il suo interrogatorio: Evelyn ha confermato che era andata nel bosco con il fucile per togliersi la vita. Per molti anni Josef l'aveva molestata. Se Evelyn si ribellava, allora lui maltrattava la sorellina Lisa. Quando aveva cominciato a esigere un rapporto completo, Evelyn era riuscita a convincerlo ad aspettare, dicendogli che la legge lo proibiva, che lui doveva compiere quindici anni. Poi però il compleanno di Josef si era fatto sempre più vicino ed Evelyn si era nascosta nella casa di campagna a Värmdö. Josef l'aveva cercata, era andato dal suo ex fidanzato Sorab Ramadani ed era riuscito in qualche modo a fargli confessare dove si nascondeva Evelyn. Il giorno del suo compleanno, Josef era andato a trovare sua sorella nella casetta e quando lei si era rifiutata di fare sesso con lui, le aveva detto cosa sarebbe successo e che sarebbe stata tutta colpa sua.

«Sembra che Josef abbia pianificato quanto meno l'assassinio del padre», spiega Joona. «Non sappiamo ancora perché abbia scelto proprio quel giorno, ma forse è stato solo un caso che suo papà si trovasse da solo fuori casa. Lunedì scorso Josef Ek ha preparato una sacca con dentro un cambio di abiti, due paia di protezioni per le scarpe, un asciugamano, il coltello da caccia del padre, una bottiglia di benzina e dei fiammiferi e poi è andato in bicicletta fino al campo sportivo di Rödshage. Dopo aver ucciso suo padre e averlo fatto a pezzi, gli ha preso le chiavi dalla tasca, è andato nello spogliatoio femminile, si è fatto la doccia e si è cambiato, ha chiuso a chiave, ha dato fuoco alla borsa con i vestiti inzuppati di sangue in un parco giochi e poi è tornato in bicicletta a casa.»

«E quello che è successo poi, a casa? È andata più o meno come mi ha detto durante l'ipnosi?» chiede Erik.

«Non più o meno, ma *esattamente* come l'ha raccontato. Almeno così sembra», dice Joona

Linna schiarendosi la gola. «Ma la ragione che l'ha spinto improvvisamente a scagliarsi contro la sorellina e la mamma ancora non la conosciamo.»

Rivolge a Erik uno sguardo muto.

«Forse aveva l'impressione di non aver ancora finito, che Evelyn non fosse stata punita a sufficienza», commenta Erik.

Subito prima della chiesa, Joonna si ferma davanti a un portone, prende il suo cellulare, compone un numero e spiega che sono arrivati. Digita un codice, apre e fa entrare Erik nell'androne delle scale, spoglio e con le pareti a intonaco bocciardato.

Prendono l'ascensore e al terzo piano trovano due poliziotti ad aspettarli. Joonna li saluta, poi si avvicina alla porta blindata e priva di fessura per la posta. Bussa, poi apre la porta e si affaccia nello spiraglio. «Possiamo entrare?» chiede.

«Non l'avete trovato, vero?»

Il viso di Evelyn è in controluce e i suoi tratti non si riescono a distinguere nitidamente. Erik e Joonna vedono solo un disco scuro con i capelli illuminati dal sole.

«No», risponde Joonna.

Evelyn si avvicina alla porta, li fa entrare e poi chiude in fretta la serratura, la controlla e quando si gira verso di loro, Erik nota che la ragazza ha il respiro affannato.

«Questo è un alloggio protetto, la polizia lo tiene sotto controllo », la tranquillizza Joonna. «Nessuno può rilasciare informazioni su di te e tanto meno carceri, abbiamo l'autorizzazione del pubblico ministero. Sei al sicuro adesso, Evelyn.»

«Forse fino a quando resto qui dentro», dice. «Ma prima o poi dovrò uscire e Josef è molto bravo quando si tratta di aspettare. »

Va verso la finestra, guarda fuori e poi si siede sul divano.

«Dove potrebbe nascondersi Josef ?» le chiede Joonna.

«Voi pensate che io sappia qualcosa.»

«Ma tu sai qualcosa?» chiede Erik.

«Mi vuole ipnotizzare?»

«No», sorride Erik sorpreso.

Evelyn non si è truccata e i suoi occhi sembrano vulnerabili e indifesi mentre lo osserva.

«Può farlo, se vuole», dice abbassando rapidamente lo sguardo.

L'appartamento è composto da una camera con un letto a una piazza e mezzo, due poltrone e un televisore, un bagno con una cabina per la doccia e una cucina abitabile. Le finestre sono di vetro antiproiettile e tutte le pareti sono dipinte di un color giallo tenue.

Erik si guarda intorno e la segue in cucina.

«Piuttosto graziosa», commenta.

Evelyn alza le spalle. È vestita con un maglione rosso e un paio di jeans scoloriti. I capelli sono raccolti alla bell'e meglio in una coda.

«Oggi mi farò portare qui un po' della mia roba», dice Evelyn.

«Bene», dice Erik. «Di solito ci si sente meglio quando...»

«Meglio? Ma che ne sa lei di cosa potrebbe farmi stare meglio? »

«Ho lavorato...»

«Scusi, ma non me ne frega niente», lo interrompe. «Ho già detto che non voglio parlare con psicologi e assistenti sociali.»

«Non sono qui in qualità di psicologo.»

«E allora per cosa?»

«Per trovare Josef.»

Evelyn si gira verso di lui e ribatte solo: «Non è qui».

Senza sapere perché, Erik decide di non dirle niente di Benjamin.

«Ascoltami, Evelyn», le spiega con calma. «Ho bisogno del tuo aiuto per tracciare la cerchia dei conoscenti di Josef.»

Lo sguardo della ragazza è lucido, quasi febbricitante.

«Okay», dice e la bocca le si distende un po'.

«Josef ha una ragazza?»

I suoi occhi si rabbuiano e la bocca di nuovo diventa tesa.

«A parte me, intende?»

«Sì.»

Evelyn ci pensa un solo istante, poi scuote la testa.

«Chi frequenta? Ha un gruppo di amici, una compagnia...»

«Non ha nessuna compagnia.»

«E i compagni di classe?»

Evelyn alza le spalle.

«Per quanto ne so io, non ha mai avuto degli amici.»

«Se avesse bisogno di aiuto per qualcosa, a chi potrebbe rivolgersi? » le chiede Erik.

«Non so... a volte si fermava a parlare con gli ubriacconi fuori dalla rivendita di alcolici.»

«Sai chi sono, come si chiamano?»

«Uno di loro ha un tatuaggio sulla mano.»

«Che tatuaggio?»

«Non mi ricordo... un pesce, credo.»

Evelyn si alza e si dirige di nuovo verso la finestra. Erik la osserva. La luce del giorno le illumina il giovane viso e lui finalmente riesce a coglierne bene ogni dettaglio, al punto che nota perfino l'arteria blu che batte ritmicamente sul collo lungo e sottile.

«Pensi che potrebbe essere a casa di uno di loro?»

Evelyn scuote di nuovo le spalle. «Sì...»

«Lo pensi davvero?»

«No.»

«Cosa pensi allora?»

«Penso che troverà me prima che voi troviate lui.»

Evelyn appoggia la fronte al vetro della finestra. Erik la guarda e si domanda se provare a insistere ancora un po'. C'è qualcosa nella sua voce cupa, nella sua mancanza di fiducia, che gli fa credere che sappia qualcosa di suo fratello, qualcosa che nessun altro sa.

«Evelyn? Cosa vuole Josef?»

«Non ce la faccio a parlarne.»

«Vuole ucciderti?»

«Non lo so.»

«Cosa pensi?»

Evelyn trattiene il fiato e la sua voce è rauca e stanca quando dice: «Se ritieni che lei si è messo fra noi due, se è geloso di lei, allora lo farà».

«Farà cosa?»

«La ucciderà.»

«Ci proverà, intendi?»

Evelyn si passa la lingua sulle labbra, si volta verso di lui e poi abbassa lo sguardo. Erik vorrebbe ripetere la domanda, ma non riesce a dire nulla.

Improvvisamente bussano alla porta. Evelyn guarda Joonas ed Erik, sembra spaventata e fa qualche passo indietro verso la cucina. Bussano di nuovo. Joonas va verso la porta, controlla dallo spioncino e poi apre. Due poliziotti entrano nell'ingresso. Uno tiene fra le braccia uno scatolone.

«Penso che abbiamo preso tutto quello che c'era sulla lista», dice. «Dove dobbiamo metterlo?»

«Dove volete», risponde Evelyn debolmente uscendo dalla cucina.

«Puoi farci una firma qui?»

Le porge una ricevuta. Quando i poliziotti escono, Joonas chiude a chiave. Evelyn si affretta a controllare che abbia chiuso bene, poi si gira di nuovo verso di loro.

«Ho chiesto se potevano portare qui alcune cose da casa...»

«Sì, ce l'hai spiegato.»

Evelyn si accovaccia, toglie il nastro adesivo marrone dallo scatolone e lo apre. Tira fuori un salvadanaio argentato a forma di coniglio e un quadretto incorniciato che rappresenta un angelo custode, ma poi si ferma con la mano a mezz'aria.

«C'è anche il mio album di fotografie», esclama ed Erik vede che la sua bocca comincia a tremare.

«Evelyn?»

«Non ho chiesto io che me lo portassero, non ho detto niente... »

Aprire la prima pagina: c'è un suo grande ritratto fotografico fatto a scuola. Dimostra circa

quattordici anni, ha l'apparecchio e il suo sorriso è schivo. La pelle è chiara e i capelli sono tagliati corti.

Evelyn volta pagina e un foglietto piegato scivola fuori dall'album cadendo sul pavimento. Lo raccoglie, lo gira e mentre lo legge diventa rossa in viso.

«È a casa», dice e porge loro la lettera.

Erik stende il foglietto e insieme a Joona comincia a leggere.

Sei mia, sei solo mia, ammazzerò tutti gli altri, è colpa tua, ammazzerò quell'ipnotista del cazzo e tu mi aiuterai, vedrai, mi mostrerai dove abita, mi farai vedere dove scopate e vi divertite, e poi lo ammazzerò e tu mi guarderai mentre lo ammazzo, e poi ti laverai la figa con un sacco di sapone e poi ti scoperò cento volte, e allora saremo pari e potremo ricominciare solo noi due.

Evelyn abbassa le persiane e resta in piedi tenendo le braccia incrociate come se si stesse abbracciando. Erik posa la lettera sul tavolo e si alza. Josef si trova a casa, pensa rapidamente. Deve essere lì. Se è riuscito a infilare nello scatolone l'album di fotografie con la lettera deve per forza essere lì.

«Josef è tornato nella casa dell'omicidio», dice Erik.

«Dove potrebbe stare, sennò?» mormora Evelyn.

Joona è già al telefono in cucina e parla con l'agente di turno al centralino della polizia.

«Evelyn, hai idea di come abbia fatto Josef a non farsi trovare dalla polizia?» chiede Erik. «L'indagine sul luogo del delitto è andata avanti per quasi una settimana.»

«La cantina», risponde Evelyn sollevando lo sguardo. «C'è una stanza strana, lì.»

«Josef è in cantina», urla Erik verso la cucina.

Attraverso il telefono Joona sente il rumore lento dei tasti pigiati di una tastiera.

«Il sospettato si trova nella cantina», dice Joona.

«Aspetta», gli dice l'agente al telefono. «Devo...»

«È urgente», lo interrompe Joona.

Dopo una pausa l'agente continua con molta calma: «Due minuti fa è stato lanciato un allarme allo stesso indirizzo».

«Come? A Gärdesvägen 8 a Tumba?» chiede Joona.

«Sì», conferma l'agente. «I vicini hanno chiamato dicendo che c'era qualcuno in casa.»

Kennet Strång si blocca e tende l'orecchio prima di continuare lentamente verso la scala. Tiene la pistola puntata verso il pavimento, attaccata al corpo. La luce del giorno entra nel corridoio dalla cucina. Simone segue suo padre e pensa che la casa della famiglia assassinata le ricorda quella in cui lei ed Erik abitavano quando Benjamin era piccolo.

Si sente un rumore da qualche parte, sul pavimento, o forse proviene dal basso e risale lungo le pareti.

«Può essere Josef?» bisbiglia Simone.

La torcia, la planimetria e il piede di porco le fanno sentire le mani anestetizzate. Il peso dell'attrezzo per scassinare è quasi insopportabile.

Nella casa c'è silenzio assoluto. I rumori che si sentivano prima, i battiti e i colpi attutiti, sono cessati.

Kennet le fa un cenno con la testa. Vuole che scendano in cantina. Simone annuisce, anche se ogni muscolo del corpo le urla di non seguirlo.

Dalla planimetria si vede che la cantina è senza dubbio il posto migliore per un nascondiglio. Kennet fa un segno sulla mappa con una penna: mostra come lo spazio lasciato libero dalla vecchia caldaia si possa agevolmente murare, creando così una stanza quasi invisibile. L'altro spazio segnato da Kennet è la parte più interna della soffitta mansardata.

Nella parete accanto alla scala in legno di pino che conduce al piano superiore c'è una piccola cavità senza porta. I cardini di un cancelletto di sicurezza per bambini sono ancora visibili. La scala in ferro che scende in cantina sembra fatta in casa, le saldature sono grosse e dozzinali e i gradini sono ricoperti di un tessuto grigio spesso.

Quando Kennet preme l'interruttore della luce non succede niente, preme un'altra volta, ma evidentemente la lampada è bruciata.

«Resta qui», sussurra.

Simone sente un moto di puro terrore. Un pesante, polveroso odore la avvolge completamente.

«Dammi la torcia», le sussurra Kennet allungando la mano.

Lentamente Simone gliela passa. Kennet sorride, prende la torcia e prosegue con cautela verso la cantina.

«C'è qualcuno?» grida Kennet con voce ferma. «Josef? Ho bisogno di parlarti.»

Dalla cantina non si sente nulla. Non un rumore, non un respiro.

Simone stringe la presa sul piede di porco e aspetta.

La luce della torcia illumina appena le pareti e il soffitto della scala. Il buio della cantina mantiene il suo spessore impenetrabile. Kennet continua a scendere, la luce cattura singoli oggetti: una borsa di plastica bianca, un catarifrangente su una vecchia carrozzina, il vetro che copre una locandina cinematografica incorniciata.

«Voglio solo aiutarti», dice Kennet abbassando la voce.

Scende ancora, fa scorrere rapidamente il fascio di luce intorno alla stanza per assicurarsi che non ci sia nessuno nascosto. Lo stretto cerchio di luce scivola sul pavimento e sulle pareti saltando sugli oggetti, che lanciano ombre che cambiano di continuo direzione. Kennet comincia da capo, passa sistematicamente al setaccio la stanza con il cono di luce.

Simone comincia a scendere le scale. La struttura di metallo sotto di lei emette un suono sordo.

«Non c'è nessuno», dice Kennet.

«Che cos'erano i rumori di prima allora? Qualcosa doveva pur essere», dice Simone.

Attraverso una finestrella sporca proprio a filo del soffitto penetra la luce del giorno. Gli

occhi si abituano alla debole luminosità. La cantina è piena di biciclette di diverse dimensioni, una carrozzina, slittini di plastica, sci e un'impastatrice, decorazioni natalizie, rulli di carta da parati e una scala a pioli con gocce bianche di vernice. Su uno scatolone qualcuno ha scritto con un pennarello a punta larga: «Fumetti di Josef».

Il pavimento sopra di loro comincia a scricchiolare e Simone guarda prima verso la scala e poi suo padre. Kennet non sembra aver sentito nulla. Si avvicina lentamente a una porta dall'altra parte della stanza. Simone urta un cavallino a dondolo. Kennet apre la porta e guarda dentro la lavanderia, dove ci sono una lavatrice malridotta, un'asciugatrice e un vecchio tavolo per la stiratura a mangano. Accanto a una pompa geotermica c'è un ampio armadio, coperto da una tenda sporca.

«Qui non c'è nessuno», dice Kennet girandosi verso la figlia.

Simone lo guarda e allo stesso tempo osserva la tenda sporca dietro la sua schiena. È immobile e tuttavia così presente.

«Simone?»

C'è una macchia d'umidità sul tessuto, un piccolo ovale, come se provenisse dal fiato di una bocca.

«Tira fuori la planimetria», dice Kennet.

Simone ha l'impressione che l'ovale umido improvvisamente si gonfi verso l'interno.

«Papà», bisbiglia.

«Sì», risponde lui sporgendosi contro lo stipite della porta. Rimette la pistola nella fondina intorno alla spalla e si gratta la testa.

Si sente un rumore, Simone si volta e nota che il cavallino a dondolo si sta ancora muovendo.

«Che succede, Sixan?»

Kennet va verso di lei, afferra la planimetria della casa, la appoggia su un materasso arrotolato, la illumina con la torcia e la gira da una parte e dall'altra.

Guarda su, poi abbassa di nuovo lo sguardo sulla planimetria e si avvicina a una parete in mattoni dove c'è un vecchio letto a castello smontato accanto a un guardaroba con dei giubbetti salvagente arancione. Appesi alla tavola degli utensili ci sono uno scalpello, diverse seghe e morsetti. Lo spazio accanto al martello è vuoto: manca l'ascia più grande.

Kennet misura la parete e il soffitto con lo sguardo, si piega in avanti e bussa alla parete dietro il letto.

«Che cos'è?» chiede Simone.

«Questa parete deve avere non più di dieci anni.»

«C'è dietro qualcosa?»

«Sì, certo. C'è uno spazio piuttosto ampio», risponde lui.

«Come si fa a entrare?»

Kennet illumina di nuovo la parete con la torcia, poi il pavimento dove c'è il letto smontato, mentre le ombre scivolano intorno nella cantina.

«Fai luce qui», dice Simone indicando un punto sul pavimento accanto al guardaroba. Qualcosa ha graffiato il cemento, solcandolo con una miriade di archi.

«Dietro il guardaroba», precisa Simone.

«Tienimi la torcia», le chiede Kennet ed estrae di nuovo la pistola.

All'improvviso si sente un rumore da dietro il guardaroba. Sembra che qualcuno si stia muovendo con cautela all'interno. Sono dei movimenti definiti, ma estremamente lenti.

Simone sente che il battito del cuore aumenta fino a diventare una serie di colpi violenti. C'è qualcuno lì dentro, pensa. Mio Dio. Vorrebbe urlare il nome di Benjamin, ma non osa.

Kennet le fa cenno di scostarsi e Simone si sposta indietro, vorrebbe dire qualcosa quando il silenzio carico di tensione improvvisamente esplose. Dal piano superiore arriva un colpo fortissimo: legno che si spacca e va in mille pezzi. Simone lascia cadere la torcia e piombano nell'oscurità. Passi veloci risuonano sul pavimento, il soffitto cigola, dei coni di luce accecanti si susseguono come onde alte, scendono per la scala di ferro fino in cantina.

«Mettetevi per terra!» urla un uomo con determinazione. «A terra!»

Simone resta impietrita, accecata come un animale notturno davanti a un'auto in corsa sull'autostrada.

«Mettiti a terra», le grida Kennet.

«Chiudi il becco», urla qualcuno.

«Giù! Giù!»

Simone non capisce che gli uomini si rivolgono a lei finché non riceve un durissimo colpo allo stomaco che la fa stramazze sul pavimento di cemento.

«A terra ho detto!»

Simone cerca di prendere fiato, tossisce, si sforza di inspirare. Una luce accecante riempie la cantina. Figure nere li tirano, li trascinano su per la stretta scala di ferro. Simone ora ha le mani legate dietro la schiena. Ha difficoltà a camminare, scivola e urta con la guancia l'affilato corrimano di metallo. Cerca di girare la testa, ma qualcuno con il fiato corto la trattiene e la spinge contro la parete accanto alla porta della cantina.

Ci sono alcune figure indistinte che sembrano fissarla. Simone strizza gli occhi nella luce del giorno, non riesce a vedere bene. I frammenti di una conversazione in lontananza la raggiungono e riconosce la voce concisa e secca di suo padre. E una voce che le fa venire in mente l'odore del caffè la mattina presto quando doveva andare a scuola, con la radio accesa che trasmetteva il notiziario.

Solo ora capisce che si tratta di poliziotti che hanno fatto irruzione nella casa. Forse qualche vicino ha visto la luce della torcia di Kennet e li ha chiamati.

Un poliziotto sui venticinque anni con gli occhi stanchi e cerchiati la osserva con uno sguardo inquieto. La testa rasata rivela una forma cranica schiacciata e piatta. Si gratta diverse volte il mento e la gola.

«Come si chiama?» le chiede freddamente.

«Simone Bark», risponde lei con una voce ancora incerta. «Sono qui con mio padre che è...»

«Le ho chiesto come si chiama lei», la interrompe l'uomo alzando la voce.

«Stai calmo, Ragnar», gli intima un collega.

«Lei è una schifosa parassita», continua lui rivolto a Simone. «Quelli come lei, che si eccitano a vedere un po' di sangue... Siete solo parassiti.»

Il ragazzo sbuffa e si gira. Simone sente ancora la voce di suo padre: ha un tono basso, ora. Sembra molto stanco. Uno dei poliziotti gli prende il portafoglio e se lo porta via.

«Mi scusi», dice Simone rivolta a una poliziotta. «Abbiamo sentito un rumore giù...»

«Chiuda il becco.»

«Mio figlio è...»

«Le ho detto di chiudere il becco. Mettite il nastro adesivo, mi sa che ci vuole.»

Simone vede che il poliziotto che l'ha chiamata parassita tira fuori un rotolo di nastro adesivo largo, ma si blocca quando la porta d'ingresso si apre e un uomo alto e biondo, con uno sguardo grigio penetrante, si fa avanti lungo il corridoio.

«Joonna Linna, sostituto commissario», dice con il suo accento finlandese. «Cosa succede?»

«Due sospettati», risponde la poliziotta.

Joonna guarda Kennet e Simone.

«Me ne occupo io», dice. «C'è un errore.»

Due fossette si formano improvvisamente nelle guance di Joonna quando dice loro di lasciar andare i sospettati. La poliziotta toglie le manette a Kennet, chiede scusa e poi, con gli occhi rossi, scambia alcune parole con lui.

Il poliziotto con la testa rasata va verso Simone e la fissa negli occhi.

«Liberala», ordina Joonna.

«Hanno opposto resistenza e mi sono fatto male al pollice», protesta l'agente.

«Quindi? Vuoi arrestarli?» gli chiede Joonna.

«Sì.»

«Vuoi arrestare Kennet Sträng e sua figlia?»

«Me ne frego di chi sono», dice il poliziotto, rabbioso.

«Ragnar», interviene con calma la poliziotta. «È un nostro collega.»

«È vietato mettere piede sul luogo di un crimine e giuro che...»

«Adesso calmati», lo interrompe Joonna deciso.

«Mi sbaglio forse?» chiede l'altro.

Kennet si fa avanti ma non dice nulla.

«Mi sbaglio?» ripete Ragnar.

«Ci penseremo dopo», risponde Joona.

«Perché non adesso?»

Joona abbassa la voce e dice concisamente: «Per il tuo bene ».

La poliziotta si avvicina a Kennet e si schiarisce la voce: «Ci spiace moltissimo per quello che è successo...»

«È tutto a posto», ribatte Kennet mentre aiuta Simone a rialzarsi da terra.

«La cantina», mormora Simone quasi senza fiato.

«Me ne occupo io», dice Kennet e si rivolge a Joona. «Ci sono una o più persone in una stanza segreta in cantina dietro al guardaroba con i giubbetti salvagente.»

«Ascoltatevi bene.» Joona si rivolge ai colleghi. «Abbiamo ragione di credere che il sospettato si trovi in cantina. Sono io il responsabile dell'operazione. State attenti. Potrebbe esserci un ostaggio e in quel caso sarò io a svolgere la trattativa. Il sospettato è una persona pericolosa, ma le armi da fuoco vanno puntate alle gambe.»

Joona si fa dare un giubbotto antiproiettile e se lo infila rapidamente. Poi manda due poliziotti sul retro della casa e riunisce il gruppo operativo che, dopo aver ascoltato le sue rapide indicazioni, lo segue oltre la porta della cantina. La scala di ferro rimbomba sotto il loro peso.

Kennet abbraccia Simone. Lei è così terrorizzata che le trema ogni singolo muscolo. Le bisbiglia che andrà tutto bene. Tutto ciò che Simone desidera è sentire la voce di suo figlio dalla cantina, prega di sentire la sua voce adesso, subito.

Dopo un breve istante Joona torna indietro con il giubbotto antiproiettile in mano.

«È scappato», annuncia sfinito.

«Benjamin, dov'è Benjamin?» chiede Simone.

«Non è qui», risponde Joona.

«Ma la stanza...»

Simone va verso la scala, Kennet cerca di trattenerla ma lei si sottrae, passa davanti a Joona e corre giù per le scale. La cantina adesso è luminosa come un giorno di piena estate. Tre riflettori disposti su altrettanti cavalletti la riempiono di luce. La scala a pioli è stata spostata sotto la finestrella, che adesso è aperta. Il guardaroba con i salvagente è stato rimosso e un poliziotto controlla l'ingresso della stanza segreta. Lentamente Simone va verso di lui. Suo padre le dice qualcosa da dietro, ma lei non capisce le sue parole.

«Devo», dice debolmente.

Il poliziotto solleva una mano e scuote la testa.

«Purtroppo non posso farla passare.»

«È mio figlio!»

Simone sente le braccia di suo padre intorno a sé, ma cerca di liberarsi.

«Non è qui, Simone.»

«Lasciami!»

Si sporge e getta lo sguardo in una stanza con un materasso sul pavimento, mucchi di vecchi fumetti, sacchetti di patatine vuoti, soprascarpe, scatolame e pacchetti di cereali e una grande ascia scintillante.

Simone è seduta in auto. Stanno tornando da Tumba e Kennet si sta lamentando per la mancanza di coordinamento della polizia. Simone non risponde, lo lascia sfogare e intanto osserva fuori dal finestrino. Il suo sguardo si sofferma su ogni famiglia che le capita di vedere. Mamme con bambini piccoli tutti imbacuccati che parlano con il ciuccio in bocca. Altri bambini che cercano di farsi avanti nella poltiglia di neve con i monopattini. Tutti hanno lo stesso zainetto. Un gruppo di ragazze con le candele di santa Lucia nei capelli mangiano qualcosa da un sacchettino e ridono felici.

È passata più di un'intera giornata da quando ci hanno portato via Benjamin, l'hanno strappato dal suo letto e l'hanno trascinato fuori da casa, pensa Simone mentre si osserva le mani poggiate sulle ginocchia. I segni arrossati lasciati dalle manette si vedono ancora distintamente.

Nulla indica che Josef Ek sia coinvolto nella sua scomparsa. Non ci sono tracce di Benjamin nella stanza segreta, solo di Josef. Ma con ogni probabilità Josef era seduto in quella stanza quando lei e suo padre erano scesi in cantina.

Simone se lo immagina, lo vede. È rannicchiato al buio, li ascolta, si rende conto che hanno scoperto il suo nascondiglio. E allunga il braccio il più silenziosamente possibile verso l'ascia. Poi, approfittando della confusione, dopo che la polizia aveva fatto irruzione trascinando su lei e Kennet, Josef aveva spostato il guardaroba per appoggiare la scala a pioli contro la finestrella della cantina e uscire.

È scappato, ha ingannato la polizia ed è ancora a piede libero. E stato diramato un allarme generale. Ma Josef Ek non può aver rapito Benjamin. E solo una coincidenza temporale, le due cose sono soltanto capitate quasi nello stesso momento, è questo che Erik aveva cercato di spiegarle.

«Vieni?» le chiede Kennet.

Simone alza lo sguardo e pensa che ha cominciato a fare freddo. Kennet deve ripeterle diverse volte di uscire dall'auto e di seguirlo prima che lei capisca che ha parcheggiato su Luntmakargatan.

Simone apre la porta dell'appartamento e vede il piumino di Benjamin appeso nell'ingresso. Il cuore le balza in gola e per un istante pensa che suo figlio sia tornato a casa. Poi ricorda che è stato trascinato fuori in pigiama.

Suo padre ha il volto grigio, dice che vuole farsi una doccia e scomparire in bagno.

Simone si appoggia alla parete dell'ingresso, chiude gli occhi e pensa: se solo potessi riavere indietro Benjamin mi dimenticherei di tutto quello che è successo e quello che succederà durante questi giorni. Non ne parlerò mai, non mi arrabbierò con nessuno, non ci penserò nemmeno, sarò solo grata.

Sente che Kennet apre il rubinetto della doccia.

Sospirando si sfilava le scarpe, lascia cadere la giacca sul pavimento e va a sedersi sul letto in camera sua. Improvvisamente non riesce a ricordarsi perché sia entrata lì. Doveva prendere qualcosa? Forse voleva solo restare lì sdraiata a riposarsi un attimo. Sente la frescura delle lenzuola contro il palmo della mano e nota i pantaloni stropicciati del pigiama di Erik che sbucano da sotto il cuscino.

Nell'istante stesso in cui cessa il rumore della doccia, si ricorda di quello che doveva fare. Aveva pensato di prendere un asciugamano per suo padre e poi accendere il computer di Benjamin e cercare di trovare qualcosa che potesse avere un collegamento con la sua scomparsa. Si alza, prende un asciugamano grigio dal guardaroba e ritorna nel corridoio. La porta del bagno si apre e Kennet esce, completamente vestito.

«L'asciugamano», gli dice.

«Ho usato quello piccolo.»

Ha i capelli umidi e profuma di lavanda. Simone capisce che deve aver usato il sapone liquido a buon mercato sul lavabo.

«Ti sei lavato i capelli con il sapone?» gli chiede.

«Aveva un buon profumo.»

«C'era anche lo shampoo, papà.»

«Fa lo stesso.»

«Okay.» Simone sorride e decide di non spiegargli a cosa serve l'asciugamano piccolo.

«Preparo un po' di caffè», dice Kennet andando in cucina.

Simone appoggia l'asciugamano grigio sul carrello di servizio e poi entra nella camera di Benjamin, accende il computer e si siede. Niente è cambiato nella stanza: le lenzuola sono ancora per terra e il bicchiere d'acqua è capovolto.

Il sistema operativo emette la melodia di benvenuto, Simone prende il mouse, attende alcuni secondi e poi clicca sull'icona con il volto di Benjamin per accedere.

Il computer richiede il nome dell'utente e la password. Simone digita il nome di Benjamin, trattiene il fiato e poi scrive «Dumbledore».

Il monitor scintilla, come un occhio che si apre e si chiude.

È riuscita a entrare.

Come sfondo del desktop c'è la fotografia di un cervo in una radura. Una luce fatata si irradia sulla vegetazione bagnata di rugiada. Il timido animale sembra colto in un istante di calma assoluta.

Nonostante Simone sia consapevole che sta violando la sfera più privata di Benjamin, è come se qualcosa di lui all'improvviso le fosse accanto.

«Sei un genio», le dice suo padre dietro di lei.

«No», risponde Simone.

Kennet le posa una mano sulla spalla mentre lei apre il programma della posta elettronica.

«A partire da quale giorno dobbiamo cominciare a guardare? » chiede lei.

«Passiamole tutte.»

Simone clicca nel riquadro della posta in arrivo e apre un'e-mail dopo l'altra.

Un compagno di classe chiede qualcosa per una sottoscrizione. Viene discusso un lavoro di gruppo.

Qualcuno afferma che Benjamin ha vinto quaranta milioni di euro a una lotteria spagnola.

Kennet esce dalla stanza e ritorna con due tazze.

«Non c'è niente al mondo come il caffè», le dice sedendosi.

«Come diavolo hai fatto a entrare nel computer?»

Simone alza le spalle e beve un sorso di caffè, mentre continua a scorrere le e-mail. Ne apre una spedita da Aida. Descrive in maniera scherzosa la trama di un brutto film, dice che Arnold Schwarzenegger è uno Shrek lobotomizzato.

La newsletter della scuola.

La banca che avverte di non diffondere le proprie coordinate bancarie.

Facebook, Facebook, Facebook, Facebook, Facebook.

Simone entra nella pagina Facebook di Benjamin. Centinaia di richieste del gruppo «hypno monkey».

Tutti gli interventi riguardano Erik, diverse teorie sarcastiche per cui Benjamin sarebbe stato ipnotizzato fino a diventare scemo, prove secondo le quali Erik avrebbe ipnotizzato tutto il popolo svedese, una persona che chiede un risarcimento danni perché Erik gli avrebbe ipnotizzato il cazzo.

C'è anche un link a un video su YouTube. Simone clicca e visualizza un breve filmato intitolato «Asshole». Si sente la voce di un ricercatore che descrive come funziona l'ipnosi quando è praticata seriamente mentre la sequenza delle immagini mostra Erik che cerca di farsi largo fra alcune persone. Urta per sbaglio una vecchia signora con il girello che gli mostra il dito medio dietro le spalle.

Simone torna alla cartella con la posta in arrivo e trova una breve e-mail di Aida che le fa drizzare i capelli. Qualcosa in quelle parole fa sì che un'angoscia informe inizi a stringerle lo stomaco. I palmi delle mani sono improvvisamente madidi di sudore. Si gira e richiama l'attenzione di Kennet.

«Leggi questo, papà.»

Simone fa un cenno verso il monitor così che possa leggere l'e-mail di Aida.

Nicke dice che Wailord è arrabbiato, che ha parlato male di te. Secondo me quel tipo può essere seriamente pericoloso, Benjamin.

«Nicke è il fratello minore di Aida», spiega Simone.

«E Wailord?» chiede Kennet tirando un lungo sospiro. «Loosci?»

Simone scuote la testa. L'angoscia improvvisa si è condensata fino a restringersi in una palla scura che le rotola dentro. Che cosa sa esattamente della vita di Benjamin?

«Credo che sia il nome di un personaggio dei Pokémon», dice. «Il fratello di Aida, Nicke, parlava di Wailord.»

Simone apre la cartella della posta inviata e trova la risposta preoccupata di Benjamin.

Nicke non deve uscire. Non lasciarlo andare al mare. Se Wailord è davvero arrabbiato, allora qualcuno di noi finirà molto male. Avremmo dovuto avvertire subito la polizia. Adesso sarebbe troppo pericoloso farlo.

«Porca miseria», commenta Kennet.

«Non so se questa storia è seria o se è solo parte di un gioco.»

«A me non sembra affatto un gioco.»

«No.»

Kennet sospira e si gratta la pancia. «Aida e Nicke», dice lentamente. «Che tipi sono?»

Simone guarda suo papà e si chiede come rispondergli. Non capirebbe mai una come Aida. Una ragazzina vestita di nero, con i piercing, truccata e tatuata, con una famiglia incasinata.

«Aida è la fidanzata di Benjamin», dice Simone. «E Nicke è suo fratello. C'è una foto di lei e Benjamin da qualche parte.»

Prende il portafoglio di Benjamin e trova la fotografia di Aida. Benjamin ha il braccio intorno alle sue spalle. Ha un'aria leggermente impacciata, ma sorride esuberante.

«Ma che tipo di gente è?» chiede Kennet ostinato, osservando il trucco pesante di Aida.

«Che tipo di gente è...» ripete Simone piano. «Non lo so di preciso. So solo che Benjamin è molto preso da lei. E che lei sembra occuparsi del fratello. Penso che Nicke abbia un ritardo mentale o qualcosa del genere.»

«È aggressivo?»

Simone scuote la testa.

«Non mi sembra.» Riflette un istante e poi aggiunge: «La loro mamma credo sia malata. Da quello che ho capito ha un enfisema polmonare, ma non so nulla di preciso.»

Kennet incrocia le braccia sul petto. Si piega all'indietro e guarda verso il soffitto. Poi si raddrizza e dice con serietà: «Wailord è un personaggio dei fumetti, giusto?»

«Un Pokémon», risponde Simone.

«Tutti sanno cosa sono questi fumetti?»

«Chi ha figli di quell'età sa benissimo cosa sono, che lo voglia o no», risponde lei.

Kennet le rivolge uno sguardo vacuo.

«Pokémon», ripete Simone. «È una specie di gioco.»

«Un gioco?»

«Non ti ricordi che Benjamin ci giocava quando era più piccolo? Faceva la raccolta delle figurine e raccontava delle loro diverse abilità, di come si trasformavano.»

Kennet scuote la testa.
«È andato avanti almeno due anni», aggiunge lei.
«Ma adesso ha smesso?»
«È diventato troppo grande per queste cose.»
«E tu allora? Ricordo di averti visto giocare con le bambole quando tornavi a casa dal corso di equitazione.»
«Sì, chissà, forse gioca di nascosto», ammette lei.
«Come funziona questa cosa dei Pokémon?»
«Come faccio a spiegartelo? Ha a che fare con gli animali. Ma non si tratta di animali veri. Sono inventati, sembrano degli insetti o dei robot, non so. Alcuni sono carini, altri disgustosi. E una cosa partita dal Giappone; qui sono comparsi durante gli anni Novanta, forse alla fine degli anni Novanta, e poi sono diventati una vera e propria industria. Ci sono anche le figurine. Chi ci gioca le tiene in tasca e si possono srotolare e mettere insieme. È una cosa abbastanza sciocca. Si gioca contro altri giocatori facendo combattere i diversi Pokémon. Naturalmente sono lotte molto violente. L'obiettivo è quello di sconfiggerne il più possibile, perché si vincono soldi... cioè il giocatore vince i soldi, il personaggio invece ottiene dei punti.»
«E chi ha più punti vince», conclude Kennet.
«Non lo so, a dire il vero. Sembra che non finisca mai.»
«C'è anche un videogioco?»
«C'è di tutto, ed è sicuramente per questo che il fenomeno si è diffuso così tanto: ci sono i cartoni animati in televisione, le carte, i peluche, le caramelle, i videogiochi, i programmi per il computer, i giochi per la Nintendo e così via...»
«Mi sa che non ho capito un granché», ammette Kennet.
«No, immagino», risponde Simone con esitazione.
Kennet la guarda.
«A cosa stai pensando?»
«Mi sono resa conto che è così che funziona, gli adulti devono restarne fuori», spiega. «I bambini vanno lasciati in pace e noi li lasciamo in pace perché non riusciamo a capirlo, il mondo dei Pokémon. Sono troppi, è un mondo troppo grande.»
«Pensi che Benjamin abbia ricominciato a giocare?» chiede Kennet.
«No, o comunque non come ci giocava da piccolo. Qui... qui c'è di mezzo qualcos'altro», risponde lei e indica il monitor.
«Pensi che Wailord sia una persona in carne e ossa?»
«Sì.»
«Che non ha niente a che vedere con i Pokémon?»
«Non so... il fratello di Aida, Nicke, mi ha parlato di Wailord come se si trattasse di un Pokémon. Forse è solo la sua maniera di parlare. Ma, voglio dire, sembra molto diverso quando Benjamin, riferendosi a Nicke, scrive: 'Non lasciarlo andare al mare'.»
«Quale mare?» chiede Kennet.
«Appunto, non c'è nessun mare qui, c'è solo nel gioco.»
«Ma allo stesso tempo sembra che Benjamin prenda la minaccia sul serio», dice Kennet.
«Sta parlando di una cosa concreta, o no?»
Simone annuisce. «Il mare è per finta, ma la minaccia è reale.»
«Dobbiamo trovare questo Wailord», conclude Kennet.
«L'unico modo è fare una ricerca su Internet, magari troviamo qualcosa in un forum on line...» dice Simone esitante.
Kennet la guarda e fa una smorfia con la bocca.
«Comincio a capire perché era venuto il momento che andassi in pensione», osserva.
La ricerca dà 85.000 risultati. Kennet va in cucina e Simone sente che alza il volume della radio della polizia. Le voci delle persone si mescolano a scricchiolii e fischi.
Simone scorre pagine e pagine di materiale sui Pokémon giapponesi.

Wailord è il più grande dei Pokémon identificati fino a oggi. È un gigante che

nuota nel mare aperto e riesce a catturare incredibili quantità di cibo tutte in una volta con la sua enorme bocca.

«Ecco qua il mare», mormora Kennet leggendo da sopra le spalle di Simone.

Lei non l'ha sentito tornare in camera.

Il testo descrive come Wailord caccia la sua preda facendo un salto gigantesco in mezzo al branco per poi continuare a nuotare con la bocca piena di pesci. È terribile, Simone legge, vedere come Wailord mandi giù la sua preda in un sol boccone.

Simone ripete la ricerca includendo solo le pagine in svedese e poi entra in un forum dove trova una conversazione.

«Ciao, come si fa a trovare un Wailord?»

«La cosa più semplice per trovare un Wailord è catturare un Wailmer da qualche parte in mare.»

«Ok, ma dove, in mezzo al mare?»

«Quasi ovunque, basta che usi il Super Rod.»

«Riesci a trovare qualcosa?» chiede Kennet.

«Ci vuole tempo.»

«Scorri tutte le e-mail, controlla il cestino, cerca di rintracciare questo Wailord.»

Simone solleva lo sguardo e vede che Kennet si è infilato la sua giacca di pelle.

«Dove vai?»

«Vado», le risponde.

«Vai dove? A casa?»

«Devo parlare con Nicke e Aida.»

«Non vuoi che t'accompagni?» chiede Simone.

Kennet scuote il capo. «Meglio se continui a controllare il computer.»

Kennet cerca di sorridere quando Simone lo segue all'ingresso. Ha un'aria molto stanca. Simone lo abbraccia, poi chiude la porta. Lo sente pigiare nervosamente il tasto dell'ascensore. L'ingranaggio si mette in moto. All'improvviso si ricorda che una volta era rimasta in piedi nell'ingresso per un giorno intero, fissando la porta in attesa che suo papà tornasse a casa. Aveva forse nove anni e in qualche modo si era resa conto che la mamma pensava di andarsene di casa. E lei non aveva nemmeno la forza di sperare che suo padre sarebbe rimasto.

Quando Simone entra in cucina, vede che Kennet ha aperto un cartoccio con dentro una torta di pan pepato e l'ha tagliata a fette. Il bollitore del caffè è acceso, con un fondo scuro nella caraffa.

L'odore di caffè bruciato si mescola al senso di panico che la assale: probabilmente ha appena superato gli ultimi resti del periodo felice della sua esistenza. La sua vita è divisa in due atti. Il primo, l'atto felice, è appena finito. Quello che ha davanti... No, non riesce nemmeno a pensarci.

Simone va a prendere la borsa e tira fuori il cellulare. Come previsto, Ylva ha chiamato molte volte dalla galleria. C'è anche Shulman sull'elenco delle chiamate. Simone cerca il suo numero e sceglie l'opzione «chiama» ma si pente prima ancora che partano i primi squilli. Posa il telefono e ritorna al computer nella stanza di Benjamin.

Fuori c'è l'oscurità di dicembre. Sembra che tiri vento. Le lampade dell'illuminazione stradale dondolano e fiocchi di neve bagnata cadendo attraversano i fasci di luce.

Simone trova nel cestino un'e-mail di Aida che Benjamin ha eliminato. Il testo la colpisce. Mi spiace che tu viva in una casa di menzogne.

C'è un pesante file allegato all'e-mail. Simone sente che le tempie cominciano a pulsare sempre più forte mentre sposta il cursore. Proprio quando sta per aprire il file, qualcuno bussava cautamente alla porta. Sembra quasi che stiano grattando. Simone trattiene il respiro, sente bussare di nuovo e si alza. Avverte un'estrema debolezza nelle gambe quando comincia a percorrere il lungo corridoio che conduce all'ingresso e alla porta principale.

29

Domenica 13 dicembre, santa Lucia, pomeriggio

Kennet è seduto in auto fuori dalla porta di casa di Aida a Sundbyberg e riflette sulle strane minacce trovate nella posta elettronica di Benjamin: «Nicke dice che Wailord è arrabbiato, che ha parlato male di te». E a proposito di Nicke: «Non lasciarlo andare al mare». Kennet pensa a quante volte in vita sua ha visto e sentito la paura. Sa bene cosa si prova, perché nessuno è senza paura.

L'edificio in cui abita Aida non è alto, solo tre piani. Contrariamente a ogni aspettativa la zona sembra idilliaca, piacevolmente rétro e sicura. Kennet osserva la fotografia che gli ha dato Simone. Una ragazza con il piercing e il trucco nero intorno agli occhi. Si chiede perché faccia fatica a immaginarsela in quella casa, seduta al tavolo della cucina o in una cameretta in cui alle pareti non ci sono immagini di cavalli ma foto di Marilyn Manson.

Kennet sta per uscire dalla macchina e avvicinarsi di soppiatto al balcone che secondo lui appartiene alla famiglia di Aida, ma si blocca quando nota un ragazzotto tarchiato che si muove avanti e indietro sul vialetto dietro l'edificio.

All'improvviso si apre la porta. È Aida che sta uscendo. Sembra che abbia fretta. Si guarda dietro le spalle e poi tira fuori un pacchetto di sigarette dalla borsa, ne sfila una direttamente con le labbra, l'accende e fuma senza rallentare il passo. Kennet la segue, sta andando verso la stazione della metropolitana. Pensa di fermarla e parlarle non appena avrà capito dove sta andando. Un autobus passa facendo un gran frastuono, mentre un cane da qualche parte comincia ad abbaiare. Kennet improvvisamente vede il ragazzotto che ciondolava dietro la casa correre verso la ragazza. Aida deve averlo sentito, perché si volta di scatto. Il ragazzo si avvicina di corsa. Aida sembra felice, pare che sorrida con tutto il viso: le guance incipriate di bianco e gli occhi truccati di nero sembrano improvvisamente infantili. Il ragazzo salta a piedi uniti davanti a lei. Aida gli stringe le guance e lui risponde abbracciandola. Si baciano sulla punta del naso e poi Aida gli fa un cenno di commiato. Kennet si avvicina pensando che il nuovo arrivato sia il fratello di Aida. Il ragazzo resta fermo davanti a lei e la guarda, la saluta e poi torna indietro. Kennet gli vede il volto: è dolce e aperto. Un occhio è fortemente strabico. Kennet si ferma sotto un lampione e aspetta. Il ragazzo si avvicina a grandi passi pesanti.

«Ciao Nicke», esordisce Kennet.

Nicke si blocca e sembra spaventato. Ha un po' di saliva a entrambi gli angoli della bocca.

«Non posso», dice piano e guardingo.

«Mi chiamo Kennet e sono un poliziotto. O meglio, ora sono diventato vecchio e mi hanno mandato in pensione, ma questo non cambia niente, resto sempre un poliziotto.»

Il ragazzo sorride con un'aria interrogativa.

«Hai la pistola, allora?»

Kennet scuote la testa.

«No», mente. «E non ho nemmeno una macchina della polizia. »

Il ragazzo si fa serio.

«Te l'hanno tolta quando sei diventato vecchio?»

Kennet annuisce. «Proprio così.»

«Sei venuto per acciuffare i ladri?» chiede Nicke.

«Quali ladri?»

Nicke tira su la cerniera.

«A volte mi prendono le cose», racconta e comincia a scalciare per terra.

«Chi ti ruba le cose?»

Nicke lo guarda impaziente e risponde: «I ladri».

«Sì, certo.»

«Il berretto, l'orologio, una bella pietra con una striscia splendente.»
«Hai paura di qualcuno?»
Nicke scuote la testa.
«Allora qui sono tutti buoni?» chiede Kennet esitante.
Il ragazzo sbuffa e cerca con lo sguardo Aida.
«Mia sorella sta cercando il mostro più cattivo.»
Kennet gli indica il chiosco vicino alla metropolitana.
«Ti va una bibita?»
Il ragazzo lo segue e spiega: «Di sabato lavoro in biblioteca. Appendo i vestiti della gente nel guardaroba e gli do un biglietto con su il numero, mille numeri diversi».
«Che bravo che sei», dice Kennet e poi ordina due bottigliette di Coca-Cola.
Nicke ha l'aria soddisfatta, si fa dare una cannuccia in più. Poi beve, rutta, beve e rutta un'altra volta.
«Che cosa dicevi a proposito di tua sorella?» chiede Kennet con tono leggero.
«Il ragazzo di Aida. Benjamin. Nicke non l'ha visto oggi. Ma prima era così arrabbiato, così arrabbiato. Aida ha pianto.»
«Benjamin era arrabbiato?»
Nicke guarda Kennet sorpreso.
«Benjamin non è arrabbiato, lui è buono. Aida è felice con lui e ride.»
Kennet guarda il ragazzo.
«Chi era arrabbiato allora, Nicke? Chi era arrabbiato?»
Nicke all'improvviso sembra spaventato. Guarda la bottiglietta e si mette a cercare qualcosa nelle tasche.
«Io non posso accettare cose...»
«Questa volta puoi, te lo garantisco», dice Kennet. «Chi era arrabbiato?»
Nicke si gratta la gola e si asciuga la saliva dagli angoli della bocca.
«È Wailord, ha una bocca così grande.»
Nicke allarga le braccia.
«Wailord?»
«È cattivo.»
«Nicke, ma tu sai dove è andata Aida?»
Le guance del ragazzo tremano quando risponde: «Non riesce a trovare Benjamin, non va bene».
«Ma dove sta andando allora?»
Nicke sembra quasi sul punto di mettersi a piangere, scuote la testa e dice: «Uffa, non va bene parlare con i vecchi che non si conoscono...»
«Guarda, Nicke, che io non sono un vecchietto qualsiasi.» Kennet tira fuori il portafoglio e mostra una sua foto con la divisa da poliziotto.
Nicke la osserva molto attentamente, poi dice con serietà: «Aida è andata da Wailord. Ha paura che abbia morso Benjamin. Wailord può aprire la bocca tanto così».
Fa un gesto con le braccia e Kennet cerca di mantenere la voce più calma che può quando chiede: «Sai dove abita Wailord?»
«Non ho il permesso di andare al mare, è troppo lontano.»
«Come si fa ad arrivare al mare?»
«Con l'autobus.»
Nicke si fruga in tasca e mormora qualcosa fra sé.
«Wailord una volta stava giocando con me quando mi toccava la punizione», dice e cerca di sorridere. «Però stava scherzando. Mi hanno detto le bugie per farmi mangiare una cosa che non si dovrebbe.»
Kennet resta in tacita attesa. Nicke diventa tutto rosso e giocherella con la cerniera. Ha le unghie sporche.
«Che cosa hai dovuto mangiare?» chiede Kennet.
Le guance del ragazzo tremano ancora: «Io non volevo», risponde e alcune lacrime gli scendono lungo il viso squadrato.
Kennet gli tocca le spalle e, cercando di mantenere la voce calma e ferma, dice: «Sembra che Wailord sia proprio uno stupido ».

«Stupido.»

Kennet nota che Nicke continua a toccare qualcosa che tiene in tasca.

«Sono un poliziotto, sai, e io dico che nessuno deve fare lo stupido con te.»

«Sei troppo vecchio.»

«Ma sono forte.»

Nicke sembra rasserenato.

«Posso avere un'altra Coca-Cola?»

«Se vuoi.»

«Sì, grazie.»

«Che cos'hai in tasca?» chiede Kennet e cerca di assumere un tono indifferente.

Nicke sorride.

«È un segreto», dice.

«Ah, capisco.» Kennet si mostra disinteressato.

Nicke abbocca.

«Non vuoi saperlo?»

«Non devi raccontarmelo, se non ne hai voglia, Nicke.»

«Oh oh oh. Non ti immagini nemmeno cos'è.»

«Secondo me non è niente di speciale.»

Nicke tira fuori la mano dalla tasca.

«Adesso ti dico cos'è.» Apre il pugno. «È la mia abilità.»

Nella mano di Nicke c'è un po' di terriccio. Kennet osserva il ragazzo con un'aria interrogativa e si limita a sorridere.

«Sono un Pokémon di terra», spiega soddisfatto.

«Un Pokémon di terra?» ripete Kennet.

Nicke richiude il pugno con il terriccio e rimette tutto in tasca.

«E tu lo sai che abilità ho io?»

Kennet scuote la testa e si accorge che un uomo con il cranio a punta cammina lungo la facciata scura e umida della casa dall'altra parte della strada. Sembra che stia cercando qualcosa, ha un bastone in mano con cui batte per terra. All'improvviso Kennet intuisce che forse l'uomo sta cercando di guardare dentro attraverso le finestre del piano inferiore. Decide di andare da lui e chiedergli che cosa sta facendo. Ma Nicke gli ha messo la mano sul braccio. «Tu lo sai che abilità ho io?» ripete.

Lo sguardo di Kennet lascia controvoglia il profilo dell'uomo. Nicke comincia a fare la conta con le dita mentre spiega: «Sono forte contro i Pokémon elettrici, i Pokémon di fuoco, i Pokémon velenosi, i Pokémon di pietra e i Pokémon d'acciaio. Non puoi battermi. Di questo sono sicuro. Ma non posso combattere contro i Pokémon volanti, e nemmeno contro i Pokémon dell'erba e i Pokémon insetti».

«Davvero?» chiede Kennet distrattamente e gli sembra che l'uomo si fermi a una finestra. Sta facendo finta di cercare qualcosa, ma in realtà si piega verso il vetro.

«Mi stai ascoltando?» gli chiede Nicke preoccupato.

Kennet cerca di sorridergli con un'aria incoraggiante. Ma quando gira di nuovo lo sguardo verso l'edificio, l'uomo è scomparso. Kennet strizza gli occhi verso la finestra dello scantinato della casa, ma non riesce a vedere se è aperta.

«Io non sopporto l'acqua», spiega Nicke triste. «L'acqua è terribile, io non sopporto l'acqua, mi fa tanta paura.»

Kennet lascia andare cautamente la mano del ragazzo.

«Aspetta un attimo», dice avviandosi verso la finestra.

«Che ore sono?» chiede Nicke.

«Le ore? Sono le sei meno un quarto.»

«Allora devo andare. Si arrabbia se arrivo tardi.»

«Chi si arrabbia? È tuo papà che si arrabbia?»

Nicke ride. «Io non ce l'ho il papà.»

«Scusa, volevo dire tua mamma.»

«No, Ariados si arrabbia, deve andare a prendere le cose.»

Nicke ha un attimo di esitazione, poi abbassa lo sguardo e chiede a Kennet: «Adesso mi dai i soldi? Però non darmi poco, se no mi puniscono.»

«Aspetta un attimo», dice Kennet, che ha ricominciato a prestare ascolto al ragazzo. «È Wailord che vuole i soldi da te?»

Escono dal chiosco e Kennet ripete la sua domanda: «È Wailord che vuole i soldi da te?»

«Te l'ho detto, li vuole Ariados», risponde il ragazzo spazientito. «Mi dai i soldi? In cambio ti do un po' di abilità...»

«Non ce n'è bisogno.» Kennet tira fuori il portafoglio. «Bastano venti corone?»

Nicke ride per l'entusiasmo, si infila la banconota in tasca e comincia a correre lungo la strada senza salutarlo.

Kennet si ferma a riflettere cercando di cogliere il significato delle parole di Nicke. Non riesce a dare un senso compiuto al discorso, tuttavia decide di pedinarlo. Girato l'angolo, lo vede fermo al semaforo. Al verde attraversa di corsa. Sembra che stia andando verso la biblioteca, dalle parti della grande piazza quadrata. Kennet attraversa la strada e si avvicina a un bancomat. Nicke si ferma di nuovo. Cammina impaziente intorno alla fontana davanti alla biblioteca. Il posto è male illuminato, ma Kennet riesce a tenere sotto controllo la situazione. Nicke continua a tastare la terra nella tasca dei pantaloni.

All'improvviso un ragazzo sbuca dai cespugli in mezzo alla piazza. Si avvicina a Nicke dicendogli qualcosa. Nicke si inginocchia davanti a lui e gli porge i soldi. Il ragazzo li conta e poi accarezza Nicke sulla testa. All'improvviso però prende Nicke per il collo del giubbotto, lo trascina fino al bordo della fontana e gli immerge la faccia nell'acqua. Kennet fa per correre in suo aiuto, ma poi ci ripensa e decide di restare dov'è. È lì per salvare Benjamin. Non deve far spaventare il ragazzo; potrebbe essere Wailord, o comunque qualcuno che può condurlo da Wailord. Resta in attesa con le mascelle tese e serrate, pronto a intervenire se gli eventi dovessero precipitare. Nicke sta scalciando furiosamente e Kennet nota l'inspiegabile calma sul volto dell'altro ragazzo quando lascia andare la presa. Nicke si siede per terra accanto alla fontana. Tossisce e rutta. Il ragazzo dà a Nicke un ultimo colpo sulla schiena e se ne va.

Kennet gli si lancia dietro, passa fra i cespugli, scende una ripida pendenza fangosa fino a una strada pedonale. Lo segue lungo un'area residenziale fino all'ingresso di un condominio e, quando il ragazzo entra, fa uno scatto per afferrare la porta prima che si chiuda. Poi corre subito verso l'ascensore e vede dalle spie in alto che si sta fermando al terzo piano. Allora imbocca le scale salendo a rotta di collo e, arrivato sul pianerottolo, fa in tempo a vedere che il ragazzo si sta dirigendo verso una porta con una chiave in mano.

«Ragazzo», dice Kennet.

L'altro fa finta di niente. Kennet si avvicina, lo afferra per il giubbotto e lo costringe a voltarsi.

«Lasciami andare, vecchio», dice il ragazzo guardandolo dritto negli occhi.

«Lo sai che è vietato estorcere denaro alla gente?»

Kennet fissa due occhi sfuggenti e sorprendentemente tranquilli.

«Ti chiami Johansson di cognome?» dice Kennet dopo aver controllato il nome sulla porta.

«Sì», sorride il ragazzo. «E tu come ti chiami?»

«Kennet Strång, sono un commissario di polizia.»

Il ragazzo resta lì a guardarlo per nulla intimorito.

«Quanti soldi hai preso a Nicke?»

«Io non prendo soldi, diciamo che a volte qualcuno me li dà spontaneamente e tutti restano felici e contenti.»

«Devo parlare con i tuoi genitori.»

«Ahah.»

«Guarda che lo faccio davvero.»

«Ti conviene lasciar perdere.»

Kennet suona alla porta, che dopo un istante viene aperta da una donna grassa e abbronzata.

«Buongiorno, signora», dice Kennet, «sono un commissario di polizia e temo che suo figlio sia finito nei pasticci.»

«Mio figlio? Io non ho figli», dice la donna.

Kennet nota che il ragazzo ride e guarda in basso.

«Lei non conosce questo ragazzo?»

«Posso vedere il suo tesserino di identificazione?» chiede la donna grassa.
«Questo ragazzo è...»
«Non ce l'ha, il tesserino», lo interrompe il ragazzo.
«Certo che ce l'ho», mente Kennet.
«Non è un poliziotto», dice il ragazzo sorridendo mentre tira fuori il suo portafoglio.
«Questa è la mia tessera dell'autobus, sono più poliziotto io...»
Kennet gli strappa il portafoglio.
«Ridammelo.»
«Gli do solo un'occhiata.»
«Mi ha detto che voleva baciarmi il pisello», dice il ragazzo.
«Chiamo la polizia», esclama la donna con voce spaventata.
Kennet getta uno sguardo verso l'ascensore. La donna comincia a bussare alla porta degli altri inquilini sul pianerottolo.
«Mi ha dato dei soldi», le dice il ragazzo. «Ma io non ci volevo stare.»
Un vicino apre la porta ma senza togliere la catenella di sicurezza.
«D'ora in avanti ti conviene stare alla larga da Nicke, ragazzo », lo ammonisce Kennet a bassa voce.
«È roba mia», ribatte lui.
La donna urla che bisogna chiamare la polizia. Kennet con uno scatto si infila nell'ascensore, pigia il bottone verde e le porte si chiudono. Sente il sudore scorrergli lungo la schiena. S'è reso conto che il ragazzo deve aver notato che lo stava seguendo sin dalla fontana; quindi l'ha ingannato infilandosi in un ingresso e fermandosi davanti a una porta che evidentemente non era la sua. L'ascensore scende con lentezza esasperante, le spie lampeggiano in sequenza, le funi di acciaio schioccano sopra di lui. Kennet fruga nel portafoglio del ragazzo: quasi mille corone, la tessera di una videoteca, l'abbonamento dell'autobus e un biglietto da visita blu tutto spiegazzato con su scritto: «Il mare, Louddsvägen 18».

30

Domenica 13 dicembre, santa Lucia, pomeriggio

Sul soffitto del chiosco hanno montato un gigantesco wüstel tutto sorridente che con una mano si rovescia addosso il ketchup mentre con l'altra fa il pollice alto. Erik ordina un piatto di hamburger con le patatine fritte, si accomoda su una delle alte sedie al piccolo bancone vicino alla vetrata appannata e guarda fuori. Dall'altra parte della strada c'è un negozio di ferramenta. Hanno addobbato la vetrina per le feste mettendo dei pupazzi di Babbo Natale accanto a casseforti, serrature e chiavi.

Erik apre la lattina di acqua minerale, beve un sorso e poi chiama a casa. Ascolta la sua stessa voce sulla segreteria telefonica che lo invita a lasciare un messaggio. Chiude la telefonata e chiama il cellulare di Simone. Non risponde. Quando parte il segnale per lasciare un messaggio, si limita a dire: «Ciao Simone... volevo solo dirti che sarebbe meglio accettare la protezione della polizia, a causa di Josef Ek, il ragazzo è molto arrabbiato con me... tutto qui».

Quando dà un morso all'hamburger, sente un vuoto allo stomaco. La stanchezza si avventa su di lui. Erik infilza le patatine decisamente troppo fritte con la forchetta di plastica e pensa alla faccia di Joona quando aveva letto la lettera di Josef indirizzata a Evelyn. Come se la temperatura si fosse abbassata. I suoi occhi grigi erano diventati di ghiaccio, rivelando però una concentrazione improvvisa.

Joona aveva chiamato quattro ore prima per comunicargli che avevano perso di nuovo Josef. Si trovava nella cantina di casa sua, ma era riuscito a scappare. Non c'era nulla che indicasse che Benjamin era stato lì. Al contrario, dalle prime analisi dei campioni di DNA risultava che Josef era rimasto da solo in quella stanza per tutto il tempo.

Erik cerca di ricordare il volto di Evelyn e le sue precise parole quando improvvisamente aveva capito che Josef era tornato nella casa di Tumba. Non crede che Evelyn abbia intenzionalmente omesso di raccontare della stanza segreta. Se n'era dimenticata. Solo quando aveva capito che Josef era andato a nascondersi in casa si era ricordata di quel particolare.

Josef Ek vuole farmi del male, pensa Erik. È geloso e mi odia, è convinto che io ed Evelyn abbiamo una relazione sessuale e vuole vendicarsi. Ma non sa dove abito. Nella lettera intima a Evelyn di rivelarglielo. *Mi mostrerai dove abita.*

«Non sa dove sto di casa», sussurra Erik. «Se Josef non sa dove abito, non può essere stato lui a intrufolarsi nel nostro appartamento e trascinare via Benjamin.»

Continua a mangiare il suo hamburger, si pulisce le mani nel tovagliolo di carta e poi prova di nuovo a rintracciare Simone. Deve informarla che non è stato Josef Ek a portar via Benjamin. Un senso di leggerezza lo attraversa, sebbene debba ricominciare da capo, ripensare tutto un'altra volta dall'inizio. Prende un foglio, scrive il nome di Aida, poi però cambia idea e lo accartoccia. Simone deve fare uno sforzo di memoria, dice fra sé e sé, perché deve aver visto qualcos'altro.

Joona Linna l'aveva interrogata, ma lei non ricordava niente di più. Si erano concentrati troppo su Josef, sul fatto che era scappato dall'ospedale proprio prima che Benjamin venisse rapito. Ora invece sembra quasi strano. Non quadra per niente, fin dal principio. La prima intrusione nel loro appartamento era avvenuta *prima* che Josef scappasse. È un serial killer, ormai ha preso gusto a uccidere. Rapire qualcuno in quel modo non corrisponde al suo profilo. L'unica che vorrebbe davvero rapire è Evelyn, si è fissato su di lei, è lei la sua ossessione.

Il telefono squilla. Erik posa l'hamburger, si pulisce di nuovo le mani e risponde senza guardare il display.

«Pronto, qui è Erik Maria Bark.»

Si sentono dei rumori forti, sebbene attutiti.

«Pronto?» ripete Erik alzando la voce.

«Papà?»

Quando il cestello delle patatine fritte viene calato nell'olio bollente, si sente un debole sibilo.

«Benjamin?»

Un hamburger viene girato sulla piastra. Il telefono rimbomba.

«Aspetta, non sento.»

Erik si fa largo in mezzo agli avventori appena entrati ed esce nel parcheggio. La neve turбина intorno all'illuminazione stradale.

«Benjamin!»

«Mi senti?» dice Benjamin distintamente.

«Dove sei? Dimmi dove sei!»

«Non lo so, papà, non ci capisco niente, sono in una macchina che non si ferma da nessuna parte...»

«Chi è che ti ha rapito?»

«Mi sono svegliato qui, non ho visto niente, ho sete...»

«Sei ferito?»

«Papà!» Benjamin comincia a piangere.

«Sono qui, Benjamin!»

«Che cosa mi sta succedendo?»

La sua voce sembra fioca e impaurita.

«Ti troverò», dice Erik. «Sai in che direzione stai andando?»

«Ho sentito una voce strana, come se avesse un velo pesante davanti alla bocca, proprio quando mi sono svegliato. Non so chi era. Diceva qualcosa su... una casa, penso...»

«Dimmi qualcosa di più! Che casa?»

«Una casa con una torre, una torretta, non ho capito bene... Una vecchia casa...»

«Dove?»

«Adesso ci stiamo fermando, papà, la macchina si è appena fermata, sento dei passi», dice Benjamin con una voce terrorizzata. «Non posso più parlare!»

Si sentono dei rumori strani, qualcosa scricchiola, poi il grido improvviso di Benjamin, la sua voce è spaventata e stridula, sembra terribilmente impaurito.

«Lasciatemi andare, non voglio, vi prego, prometto...»

Di colpo non si sente più nulla, la comunicazione si interrompe.

Fiocchi di neve cadono sul parcheggio davanti al chiosco. Erik guarda il telefono, ma non osa chiamare per non bloccare un'eventuale nuova telefonata di Benjamin. Aspetta fuori dall'auto. Spera che Benjamin lo richiami. Cerca di ripercorrere mentalmente la conversazione, ma continua a perdere il filo. La paura di Benjamin gli rieccheggia nella testa come un martello. Si rende conto che deve parlare con Simone.

Una fila di catarifrangenti rossi si snoda verso nord e si divide come una lingua di serpente, a destra in direzione dell'università sull'Europaväg 18 e a sinistra in direzione dell'ospedale Karolinska sull'Europaväg 4. Migliaia di auto nel traffico di punta che scorre lentamente. Erik si accorge di aver dimenticato i guanti e il berretto nel chiosco accanto all'hamburger, ma non torna a prenderli.

Quando si siede in macchina gli trema la mano al punto che non riesce a inserire la chiave nel bloccasterzo. Si vede obbligato a usare entrambe le mani. Fa retromarcia al buio e gira a sinistra su Valhallavägen; la corsia splende grigia per la neve sporca che si sta accumulando.

Erik parcheggia su Döbelnsgatan e si dirige a grandi passi verso Luntmakargatan. Quando entra nel portone e sale le scale, avverte un particolare senso di estraneità. Suona alla porta, aspetta, sente dei passi, il debole suono ticchettante quando il coperchio di metallo dello spioncino viene spostato da parte. La porta viene aperta dall'interno. Dopo un secondo Erik piega la maniglia ed entra nell'ingresso buio. Simone si è fatta da parte ed è poco più indietro nel corridoio, con le braccia incrociate sul petto. Indossa un paio di jeans con un maglione blu e sembra stare sulle sue.

«Non hai risposto al telefono», dice Erik.

«Ho visto che hai chiamato», replica lei con un filo di voce. «Avevi qualcosa di importante

da dirmi?»

«Sì.»

Il volto di Simone sembra incrinarsi sotto il peso di tutta la paura e l'angoscia che sta cercando di nascondere. Si mette una mano davanti alla bocca e lo guarda fisso.

«Benjamin mi ha chiamato mezz'ora fa.»

«Oh Dio santo!»

Simone si avvicina.

«Dov'è?» chiede alzando la voce.

«Non lo so, non lo sapeva nemmeno lui, non sapeva niente... »

«Che cosa ti ha detto?»

«Che si trovava a bordo di una macchina.»

«È ferito?»

«Non penso.»

«Ma cosa...»

«Aspetta», la interrompe Erik. «Devo usare il telefono, forse riusciamo a rintracciare la telefonata.»

«Chi vuoi chiamare?»

«La polizia», risponde lui. «Ho un contatto che...»

«Chiamo papà, è più semplice», taglia corto Simone.

Prende in mano il telefono e si siede al buio sulla panchetta bassa nell'ingresso, sente il viso bruciare per il calore.

«Stavi dormendo, papà?» chiede Simone. «Senti, devo... Erik è qui, ha parlato con Benjamin, devi rintracciare la telefonata. Non so. No, non ha... Devi parlargli...»

Erik fa un gesto di rifiuto quando Simone gli si avvicina, ma poi prende il telefono e lo appoggia all'orecchio.

«Pronto.»

«Erik, dimmi cos'è successo», dice Kennet.

«Volevo parlare con la polizia, ma Simone ha detto che tu potevi rintracciare la chiamata più in fretta.»

«Ha ragione.»

«Benjamin mi ha chiamato mezz'ora fa, non ha saputo dirmi nulla, né dov'era né chi l'ha rapito, sapeva solo che si trovava a bordo di un'auto... e mentre stavamo parlando l'auto si è fermata, Benjamin mi ha detto che sentiva dei passi e poi ha urlato qualcosa, ma la linea è caduta.»

Erik sente il pianto trattenuto di Simone.

«Ha chiamato con il suo cellulare?» chiede Kennet.

«Sì.»

«Perché lo teneva spento... ho cercato di rintracciarlo già l'altro giorno, sai, i telefoni mandano un segnale ai ripetitori più vicini anche quando non si usano.»

Erik ascolta in silenzio mentre Kennet gli spiega che gli operatori telefonici sono obbligati ad aiutare la polizia secondo i paragrafi 25-27 della legge sulla telefonia, se il crimine su cui si svolge l'indagine è punibile con almeno due anni di prigione.

«Che cosa possono dirci?» chiede Erik.

«La precisione può variare, dipende dai ripetitori e dalle interconnessioni, ma con un po' di fortuna possiamo ottenere rapidamente un'indicazione in un raggio di cento metri.»

«Allora sbrigati, devi chiamare subito.»

Erik termina la telefonata, resta lì con l'apparecchio in mano e poi lo restituisce a Simone.

«Che cosa hai fatto alla guancia?» le chiede.

«Cosa? Ah... sì. Non è niente», risponde lei.

Si guardano l'un l'altra, stanchi e impazienti.

«Vuoi fermarti un attimo, Erik?» gli chiede alla fine.

Erik annuisce, si sfilta le scarpe e fa qualche passo verso l'interno dell'appartamento, vede che il computer è acceso nella camera di Benjamin ed entra.

«Hai trovato qualcosa?»

Simone si ferma sulla porta della stanza.

«Alcune e-mail fra Benjamin e Aida», dice. «Pare che si sentissero minacciati.»
«E da chi?»
«Non lo sappiamo. Papà ci sta lavorando.»
Erik si siede davanti al computer.
«Benjamin è vivo», dice a bassa voce e la guarda negli occhi.
«Sì.»
«E pare che Josef Ek non c'entri niente.»
«L'hai detto anche sulla segreteria. Josef non sa dove abitiamo », dice Simone. «Ma ha chiamato qui, no? Potrebbe aver...»
«No, è andata diversamente», la interrompe.
«E cioè?»
«Il centralino ha inoltrato la sua chiamata qui», spiega Erik. «Sono stato io a chiedere all'ospedale di dirottare qui le chiamate in caso di urgenza. Non ha né il nostro numero né il nostro indirizzo.»
«Ma qualcuno ha rapito Benjamin e l'ha portato via con un'auto...»
Simone tace.
Erik legge l'e-mail di Aida in cui si dice dispiaciuta perché Benjamin vive in una casa di menzogne e poi apre l'immagine allegata: una fotografia a colori fatta di notte con il flash che ritrae un prato incolto con una specie di collinetta. Sembra che l'immagine si concentri su una siepe bassa. Dietro la siepe rinsecchita si intravede il retro di una staccionata marrone. Ai margini della zona illuminata dal flash si vede un cesto di plastica verde e qualcosa che potrebbe essere un orto di patate.
Erik analizza ogni dettaglio, cerca di capire qual è il soggetto della foto, se da qualche parte c'è un riccio o un pipistrello che non è riuscito a trovare. Cerca di vedere nel buio, oltre il bagliore del flash, se sullo sfondo si intraveda una sagoma umana, un viso, ma non scorge nulla.
«Che strana fotografia», sussurra Simone.
«Forse Aida ha allegato la fotografia sbagliata», dice Erik.
«Questo spiegherebbe perché Benjamin l'ha spostata nel cestino. »
«Dobbiamo parlare con Aida sia di questo che del...»
«Il preparato», geme Simone all'improvviso.
«Lo so...»
«Gli hai dato il preparato martedì?»
Prima che Erik riesca a rispondere, Simone ha già lasciato la stanza per attraversare il corridoio ed entrare in cucina. Quando Erik la raggiunge, la trova affacciata alla finestra che si sta soffiando il naso con un fazzoletto di carta. Erik allunga la mano per abbracciarla, ma lei si scosta. Erik ricorda perfettamente quando ha fatto l'iniezione a Benjamin l'ultima volta. L'iniezione con il preparato, il farmaco che aiuta il sangue a coagularsi, che previene le emorragie cerebrali spontanee e lo protegge dal dissanguamento che potrebbe seguire anche solo a un gesto troppo rapido.
«Martedì scorso, alle nove e dieci gli ho fatto l'iniezione. Doveva andare a pattinare sul ghiaccio, invece è andato a Tensta con Aida.»
Simone fa un cenno e conta con il viso contratto.
«Oggi è domenica. Dovremmo fargli un'iniezione dopodomani », sussurra.
«Non c'è alcun pericolo concreto ancora per qualche giorno », dice Erik con calma.
Poi la guarda, osserva il suo viso stanco, i tratti delicati, le lentiggini. Vorrebbe fermarsi lì, restare a dormire con lei, vorrebbe poterla amare di nuovo, ma sa che è troppo presto, troppo presto perfino per tentare, per sentire tutta quella nostalgia.
«Adesso vado», mormora.
Simone annuisce.
«Chiamami quando Kennet avrà rintracciato la telefonata.»
«Dove vai?» gli chiede.
«Devo dormire.»
«Dormi in ufficio?»
«È abbastanza pratico.»
«Puoi fermarti a dormire qui», dice lei.

Erik è sorpreso e improvvisamente sa cosa dovrebbe risponderle. Ma quel suo breve istante di silenzio è sufficiente perché lei interpreti il suo modo di reagire come un'esitazione.

«Non era un invito», precisa in fretta. «Non farti strane idee.»

«Lo stesso vale per me», risponde Erik.

«Ti sei trasferito da Daniella?»

«No.»

«Ci siamo già separati», dice Simone alzando la voce, «quindi non c'è bisogno di mentire.»

«Okay.»

«Cosa? Okay cosa?»

«Mi sono trasferito da Daniella», mente.

«Bene», bisbiglia lei.

«Già.»

«Non intendo chiederti se è giovane e bella...»

«È giovane e bella», taglia corto Erik andando verso l'ingresso.

Si mette le scarpe, esce sul pianerottolo e chiude la porta. Aspetta fino a quando sente Simone girare la chiave e infilare la catena di sicurezza e poi scende in strada.

È lo squillo del telefono a svegliare Simone. La camera da letto è appena rischiarata dall'illuminazione stradale che filtra fra le tende rimaste alzate dal giorno prima. Fa in tempo a pensare che forse è Erik e vorrebbe mettersi a piangere quando si rende conto che lui non chiamerà, che questa mattina si starà svegliando accanto a Daniella, che adesso è completamente sola.

Prende il telefono dal comodino e risponde: «Pronto?»

«Simone? Sono Ylva. Ho provato a chiamarti negli ultimi giorni.»

Dalla voce Ylva sembra molto nervosa. Sono già le dieci.

«Ho avuto altro a cui pensare», dice Simone tesa.

«Non l'avete ancora trovato?»

«No», risponde Simone.

Cala il silenzio. Appaiono alcune ombre fuori dalla finestra; Simone vede delle macchie di colore cadere dal tetto davanti alla loro casa. Un gruppo di uomini in tuta arancione sta staccando delle lastre metalliche tutte incrostate.

«Scusami», dice Ylva. «Non volevo disturbarti.»

«Che cos'è successo?»

«Il commercialista ripassa domani, c'è qualcosa che non torna e non riesco a fare i conti quando Norén viene qui e si mette a battere.»

«A battere?»

Ylva fa un rumore indecifrabile.

«È venuto qui con un martello di gomma per dedicarsi all'arte contemporanea, stando alle sue parole», spiega Ylva con voce stanca. «Dice che ha smesso con gli acquarelli, che adesso ha intenzione di passare a un'arte di rottura.»

«Digli di andare a rompere da un'altra parte.»

«Ha rotto la scodella di Peter Dahl.»

«Hai chiamato la polizia?»

«Certo, ma Norén non ha fatto altro che farneticare sulla sua libertà artistica. Gli hanno detto di stare alla larga, però adesso è qui fuori che batte di nuovo.»

«E Shulman?» chiede Simone. «Come va con il suo allestimento?»

Ylva sembra infervorarsi.

«Dice che ha bisogno di parlare con te.»

«Lo chiamo.»

«Ti deve dire qualcosa riguardo alle luci.» Poi, a bassa voce aggiunge: «Non ho idea di cosa stia succedendo fra te ed Erik, ma...»

«Ci siamo separati», taglia corto Simone.

«Perché io credo davvero che...»

Ylva tace.

«Che cosa credi?» chiede Simone paziente.

«Penso che Shulman sia innamorato di te.»

Simone incontra il proprio sguardo nello specchio e all'improvviso sente lo stomaco stringersi.

«Meglio se passo di persona», dice.

«Ce la fai?»

«Devo solo fare una telefonata.»

Simone appoggia il cordless e resta seduta per un attimo sul ciglio del letto. Benjamin è vivo, questa è la cosa più importante. È vivo nonostante siano passati alcuni giorni da quando è stato rapito. È un ottimo segno. Vuol dire che il rapitore non intende ucciderlo. Evidentemente ha altre intenzioni, forse chiederà un riscatto. Simone fa un rapido

inventario di quello che possiede. Che cosa può dare in cambio di suo figlio? L'appartamento, l'auto e qualche opera d'arte. La galleria, naturalmente. Può prendere in prestito del denaro. Si sistemerà tutto. Non è ricca, ma suo padre potrebbe vendere la casa di campagna e lei il suo appartamento. Possono andare ad abitare insieme in affitto, in qualunque posto, non è importante, l'unica cosa che conta è riavere Benjamin, vuole indietro suo figlio.

Simone chiama suo padre, ma non ottiene risposta. Lascia un breve messaggio in cui lo avverte che deve andare alla galleria, poi fa una doccia veloce, si lava i denti, si cambia ed esce senza spegnere le luci.

Fuori fa freddo, tira vento e la temperatura è scesa alcuni gradi sotto lo zero. Il buio delle mattine di dicembre è sordo, colmo di sonnolenza, con un'atmosfera cimiteriale. Un cane corre trascinando il guinzaglio nelle pozzanghere.

Non appena arriva alla galleria Simone incontra lo sguardo di Ylva attraverso la porta a vetri. Norén non si vede in giro, ma per terra accanto al muro c'è un cappello da imbianchino fatto col giornale. Una luce verdastra balugina da una serie di quadri di Shulman. Luminosi dipinti a olio dai toni verdi come acqua. Ylva le va incontro e l'abbraccia. Simone nota che la sua assistente sta trascurando i capelli, visto che nella scriminatura spicca la ricrescita, però il viso è liscio e ben truccato, la bocca rosso scuro come sempre. Indossa un completo con una gonnapantalone sopra un paio di collant a strisce bianche e nere e un paio di scarpe marroni squadrate.

«Come hai sistemato bene qui», dice Simone guardandosi intorno. «Hai fatto un ottimo lavoro.»

«Grazie», sussurra Ylva.

Simone si avvicina ai dipinti.

«Non li avevo ancora visti così, tutti insieme, disposti nella sequenza originaria», osserva. «Li avevo visti solo singolarmente.»

Fa qualche altro passo in avanti.

«È come se avessero una direzione.»

Procede nella stanza vicina, dove le lastre con i graffiti rupestri di Shulman sono appoggiate su strutture di legno.

«Shulman vuole che qui mettiamo delle lampade a olio», spiega Ylva. «Gli ho detto che non è possibile, la gente vuole vedere quello che compra.»

«No che non vuole.»

Ylva ride.

«Quindi facciamo come dice Shulman?»

«Sì», risponde Simone. «Facciamo come desidera lui.»

«Meglio se glielo dici di persona.»

«Che intendi dire?» chiede Simone.

«È qui in ufficio.»

«Shulman?»

«Doveva fare qualche telefonata, così ha detto.»

Simone lancia un'occhiata all'ufficio mentre Ylva si schiarisce la voce: «Vado a prendermi un panino...»

«Di già?»

«No, pensavo solo...» dice Ylva abbassando lo sguardo.

«Vai pure.»

Simone è così preoccupata e triste che deve fermarsi ad asciugare le lacrime che hanno cominciato a scorrerle lungo le guance prima di bussare alla porta dell'ufficio ed entrare. Shulman è seduto dietro la scrivania e tiene in bocca una matita.

«Come stai?» le chiede.

«Non molto bene.»

«L'avevo intuito.»

Cala il silenzio. Simone piega la testa verso il basso. Un senso di spossatezza la invade. È come se l'avessero ridotta a materia fragilissima. Le sue labbra si contraggono quando riesce a dire: «Benjamin è vivo. Non sappiamo dov'è o chi l'abbia portato via, ma è vivo».

«Questa è una buona notizia», mormora Shulman.

«Maledizione», sussurra lei girandosi e asciugandosi le lacrime dal viso con mano tremante.

Shulman le accarezza dolcemente i capelli. Simone si scosta senza sapere perché. Si guardano. Shulman indossa un abito nero di taglio morbido, ma un cappuccio sbucca da sotto il colletto della giacca.

«Hai sotto un costume ninja?» chiede Simone sorridendo involontariamente.

«Shinobi, che è sinonimo di ninja in giapponese, ha in realtà due significati. Può voler dire 'colui che si apparta', ma anche 'colui che sopporta'.»

«Sopporta?»

«È probabilmente la cosa più difficile al mondo.»

«Da soli non ci si riesce, almeno non io.»

«Nessuno è solo.»

«Io non ce la faccio», sussurra Simone. «Sono a pezzi, devo smetterla di far girare il cervello a vuoto, non vado da nessuna parte così. Non faccio che pensare e ripensare. Vorrei solo che succedesse qualcosa, mi darei un colpo in testa o mi butterei a letto con te pur di liberarmi da questa angoscia...»

Ammutolisce di colpo.

«Cioè...» cerca di dire, «non intendevo... ti chiedo scusa, Sim.»

«Che cosa scegli allora? Ti butti a letto con me oppure ti dai un colpo in testa?» le chiede lui sorridendo.

«Nessuna delle due», si affretta a rispondere. Poi si accorge che le sue parole potrebbero suonare offensive e corregge il tiro. «Voglio dire, mi piacerebbe...»

Si ammutolisce di nuovo e sente il cuore batterle forte nel petto. «Cosa?» chiede Shulman.

Simone incontra il suo sguardo.

«Sono fuori di me. Ecco perché mi comporto così», si limita a dire. «Mi sento spaventosamente stupida.»

Ora abbassa lo sguardo, sente che il volto le avvampa e si schiarisce la voce.

«Io devo...»

«Aspetta», dice Shulman e tira fuori un barattolo di vetro dalla sua borsa.

Delle farfalle pesanti e scure sembrano arrampicarsi lungo le pareti del barattolo. Si sente un leggero battito proveniente dal vetro appannato.

«Che cos'è, Sim?»

«Volevo solo farti vedere uno spettacolo meraviglioso.»

Tiene il barattolo sollevato verso di lei. Simone osserva i corpi marroni, la polvere delle ali che imbratta il vetro e i resti delle crisalidi. Le farfalle appoggiano le loro zampe sul vetro, le piccole proboscidi si muovono febbrilmente sotto le antenne.

«Quando ero piccola non pensavo che fossero belle», dice Simone. «Ma era prima che potessi vederle da vicino.»

«Non sono belle, sono crudeli», sorride Shulman e poi si fa serio. «Credo dipenda dalla metamorfosi.»

Simone tocca il barattolo sfiorando le mani di Shulman.

«La crudeltà dipende dalla metamorfosi?»

«Forse», risponde lui.

Si guardano negli occhi e per un attimo smarriscono il filo del discorso.

«Le catastrofi ci cambiano, ci costringono a una metamorfosi», dice Simone in tono esitante.

Shulman le accarezza le mani.

«È così.»

«Però non voglio diventare crudele», sussurra lei.

Ora sono vicinissimi. Shulman appoggia con cautela il barattolo sul tavolo.

«Guarda...» dice, si piega in avanti e le bacia la bocca, fuggevole.

Simone sente le gambe vacillare, le tremano le ginocchia. La sua voce morbida e il calore del suo corpo. L'odore della giacca, così soffice, un profumo di sonno e di lenzuola e di erbe aromatiche. Ha l'impressione di essersi dimenticata il piacere di una carezza quando la sua mano le passa sulla guancia e intorno al collo. Shulman la guarda con un sorriso negli

occhi. Simone non pensa più a correre via dalla galleria. Sa bene che forse si tratta solo di un'effimera via di fuga dall'angoscia che le strazia il cuore. Ma va bene così. Desidera soltanto essere accarezzata ancora per un attimo e dimenticare tutte le cose terribili che le sono capitate. Le labbra di Shulman si avvicinano alle sue e questa volta lei risponde al bacio. Il respiro si fa più veloce e Simone inizia a inspirare rapidamente dal naso. Sente le mani di lui sulla schiena, sulle reni, sulle anche. Un fiume di sensazioni la travolge, ha come un bruciore nel ventre: un improvviso e cieco bisogno di averlo dentro di sé. Ha paura della forza travolgente del desiderio, si ritrae e spera che Shulman non abbia colto la sua eccitazione. Si passa una mano sulla bocca e si schiarisce la voce mentre si volta cercando di sistemare rapidamente i vestiti.

«Potrebbe arrivare qualcuno.»

«Che cosa vuoi fare, allora?» chiede Shulman e Simone avverte un tremore nella sua voce.

Senza rispondere, fa un passo verso di lui e lo bacia un'altra volta. Non ha più pensieri per la testa, cerca la sua pelle sotto i vestiti e sente il calore delle sue mani sul proprio corpo. Lui le accarezza la schiena, le sue mani frugano, scendono verso le mutandine; poi, appena sente quanto è eccitata, con un gemito si spinge addosso a lei. Simone desidera che facciano l'amore adesso, in piedi contro la parete, sulla scrivania, per terra, senza badare a nulla, solo per ingannare la paura per qualche minuto. Il cuore batte forte. Lo attira contro la parete, e quando lui le solleva le gambe per penetrarla, gli sussurra di farlo, in fretta, subito. Nello stesso istante suona il campanello alla porta. Qualcuno sta entrando nella galleria. Il parquet scricchiola e loro due si separano immediatamente.

«Andiamo a casa mia», sussurra Shulman prima di uscire.

Simone annuisce, sa di avere le guance rosse. Si passa la mano sulla bocca e fa per uscire dall'ufficio, ma si ferma un attimo appoggiandosi alla scrivania, tremando tutta. Dopo essersi sistemata i vestiti, entra nella sala principale della galleria e vede che Shulman è già sulla porta d'ingresso.

«Buon appetito», dice Ylva.

Simone è già pentita, nel silenzio del taxi che li sta portando a Mariagränd. Chiamo papà, pensa, e poi spiego a Shulman che devo per forza raggiungerlo. Il solo pensiero di quello che sta facendo le provoca disagio, senso di colpa, panico ed eccitazione.

Salgono per una scala stretta e si fermano al quinto piano; mentre Shulman apre la porta, Simone comincia a cercare il cellulare in borsa.

«Devo solo fare una telefonata a mio papà», dice cercando di svincolare.

Shulman non le risponde, entra nell'ingresso e scompare lungo il corridoio senza accendere la luce.

Simone resta lì al buio con il cappotto addosso e si guarda intorno. Le pareti sono tappezzate di fotografie e nel soffitto c'è una nicchia con degli uccelli impagliati. Shulman è già di ritorno prima che lei abbia fatto in tempo a chiamare Kennet.

«Simone», sussurra. «Non vuoi entrare?»

Simone scuote la testa.

«Nemmeno per un attimo?»

«Okay.»

Senza togliersi il cappotto, lo segue in soggiorno.

«Siamo adulti, facciamo quello che ci pare», dice lui versando due bicchierini di cognac.

Fanno un brindisi e bevono.

«È buono», commenta Simone a bassa voce.

Una parete è completamente finestrata. Simone si avvicina e guarda i tetti di rame di Södermalm e la parte posteriore di un'insegna al neon a forma di tubo di dentifricio.

Shulman è dietro di lei, si ferma alle sue spalle e la abbraccia.

«Hai capito che sono completamente pazzo di te?» sussurra. «Sin dal primo momento.»

«Sim, io non so... non so cosa sto facendo», dice Simone con la voce rauca.

«Ci tieni davvero a saperlo?» soggiunge Shulman sorridendo e spingendola verso la camera.

Simone si lascia guidare, come se avesse sempre saputo che lei e Shulman sarebbero finiti insieme in una camera da letto. Ha sempre desiderato farlo e si è trattenuta solo

perché non voleva essere come sua madre, o come Erik, uno capace di mentire sulle telefonate. Il tradimento non le appartiene, ha sempre innalzato una barriera fra sé e l'infedeltà, ma ora sente di non tradire nessuno. La camera da letto di Shulman è immersa nel buio, le pareti sono coperte da un tessuto blu scuro, forse seta, lo stesso che pende a lunghe falde dalle finestre. Una tenue striscia di luce invernale si insinua nelle fibre delle tende stemperando l'oscurità.

Con mani tremanti Simone si sbottona il cappotto e lo lascia cadere sul pavimento. Shulman si spoglia completamente e Simone osserva le sue spalle muscolose, nota che tutto il suo corpo è coperto da peli scuri. Una linea di peli ricci più fitti sale dall'inguine fino all'ombelico.

Shulman la osserva con calma con i suoi dolci occhi scuri. Simone comincia a togliersi i vestiti, ma viene colpita da un vertiginoso senso di terribile solitudine mentre si trova lì, in mostra. Shulman lo intuisce e abbassa subito lo sguardo, poi si fa più vicino e si inginocchia davanti a lei, i capelli gli ricadono sulle spalle. Segue con il dito una linea invisibile dall'ombelico giù lungo i fianchi di lei. Simone sorride a metà.

Shulman la spinge dolcemente sul ciglio del letto e comincia ad abbassarle le mutandine. Simone alza le gambe tenendole unite e sente che le mutandine scivolano via impigliandosi per un attimo intorno a un piede. Si piega all'indietro, chiude gli occhi e lascia che Shulman le apra le cosce. Sente i baci caldi sulla pancia, sui fianchi e sull'inguine. Poi all'improvviso avvampa e infila le dita nei suoi lunghi capelli folti. Desidera che Shulman entri dentro di lei, lo desidera così intensamente che il cuore le rimbomba nel petto. Un buio improvviso la avvolge, un calore invitante scorre nel suo inguine e le entra nel ventre. Shulman è sopra di lei, Simone divarica le gambe e comincia ad ansimare appena lui la penetra. Ora Shulman sussurra parole che lei non afferra. Lo attira a sé, come se sprofondasse in una corrente d'acqua piena d'oblio, calda e sciabordante.

Il giorno è gelido e il cielo alto e blu. Le persone si muovono imbacuccate. Bambini stanchi si avviano verso casa dopo la scuola. Kennet si ferma fuori da un 7-Eleven all'angolo della strada. In vetrina espongono un'offerta per il caffè più la brioche allo zafferano di santa Lucia. Appena Kennet entra e si mette in fila, il telefono comincia a squillare. Lui guarda il display e vede che è Simone, per cui risponde.

«Sei stata fuori, Sixan?»

«Sono dovuta andare alla galleria. Poi avevo da fare una commissione...»

Pausa.

«Ho appena sentito il tuo messaggio, papà.»

«Hai dormito? Sembri...»

«Sì. Ho dormito un po'.»

«Bene.»

Kennet incontra lo sguardo stanco della commessa e indica il cartello con l'offerta.

«Hanno rintracciato la telefonata di Benjamin?» chiede Simone.

«Non ho ancora avuto risposta. Dicono che lo sapremo solo stasera. Pensavo di chiamarli adesso.»

La commessa fissa Kennet in attesa che le indichi quale brioche allo zafferano desidera, e lui fa un cenno verso quella che gli sembra più grande. La commessa gliela infila in un sacchetto, prende dalla mano di Kennet la banconota stropicciata da venti corone che lui le sta porgendo e gesticola in direzione del distributore di caffè, dove sono disposte anche le tazze da asporto. Kennet annuisce, passa davanti alla vetrina dei würstel che ruotano sui rulli caldi ed estrae un bicchiere di carta dal contenitore mentre continua la conversazione con Simone.

«Hai parlato con Nicke ieri?» chiede lei.

«Un ragazzo molto simpatico.»

Kennet pigia il tasto con il simbolo del caffè normale.

«Hai saputo qualcosa di Wailord?»

«Parecchio.»

«Che cosa?»

«Aspetta un attimo», dice Kennet.

Prende dal distributore il bicchiere di carta con il caffè fumante, lo chiude con un coperchio di plastica e poi con il caffè e il sacchetto con dentro la brioche si va a sedere a uno dei tavolini di plastica rotondi.

«Ci sei ancora?» chiede sedendosi su una sedia traballante.

«Sì.»

«Penso che si tratti di alcuni ragazzi che riescono a estorcere denaro a Nicke sostenendo di essere dei personaggi dei Pokémon. »

Kennet segue con lo sguardo un uomo con i capelli arruffati; sta spingendo un passeggino ultimo grido con dentro una bambina grandicella, ciuccio in bocca e l'ombra di un sorriso stanco disegnata sul volto.

«Secondo te c'entrano con Benjamin?»

«I ragazzi dei Pokémon? Non saprei. Forse Benjamin ha cercato di fermarli», risponde Kennet.

«Dobbiamo parlare con Aida», dice Simone risolutamente.

«Io pensavo dopo la scuola.»

«Come possiamo fare?»

«Ho un indirizzo, a dire il vero», dice Kennet.

«Di cosa?»

«Il mare.»

«Del mare?» chiede Simone.

«Credo sia un posto di qualche tipo. È l'unica pista che ho.»

Stringendo le labbra Kennet beve un sorso di caffè. Poi stacca un pezzo di brioche allo zafferano e se lo ficca rapidamente in bocca.

«Dove si trova questo Mare?»

«Vicino a Frihamnen», dice Kennet masticando. «Verso Loudden.»

«Posso venire anch'io?»

«Hai già finito?»

«Fra dieci minuti.»

«Vado a prendere l'auto, l'ho lasciata all'ospedale.»

«Fammi un colpo di telefono quando arrivi, così scendo.»

«Okay, a dopo.»

Kennet esce dal bar portandosi dietro la tazza e il resto della brioche. L'aria è rarefatta e gelida. Alcuni bambini escono da scuola mano nella mano. Un ciclista attraversa di sbieco un incrocio passando fra le auto. Kennet si ferma a un attraversamento pedonale e pigia il tasto del semaforo. Ha l'impressione di essersi lasciato sfuggire un dettaglio importante, come se avesse visto qualcosa di fondamentale, senza però riuscire a coglierlo. Il traffico scorre rapido e rumoroso. In lontananza si sente la sirena di qualche mezzo di soccorso. Kennet beve un altro po' di caffè e s'incanta a guardare una donna che aspetta qualcuno dall'altra parte della strada, ha un cane che trema al guinzaglio. Un camion passa molto vicino a Kennet facendo vibrare l'asfalto con il suo peso; subito dopo si sente il suono di una risata canzonatoria. Kennet fa appena in tempo a rendersene conto quando gli arriva uno spintone alla schiena. Fa qualche passo verso la strada per non perdere l'equilibrio, si gira e vede una bambina di dieci anni che lo guarda con gli occhi spalancati. È l'unica che può averlo spinto, non c'è nessun altro nei paraggi. Nello stesso istante si sente il rumore assordante della frenata di una macchina e Kennet viene abbattuto. È come se gli avessero falciato le gambe. Il collo scricchiola, all'improvviso tutto il suo corpo cede di schianto: buio.

Erik Maria Bark è seduto alla scrivania nel suo ufficio. Una luce pallida cerca di entrare dalla finestra che dà sul cortile interno, ora vuoto, dell'ospedale. In un contenitore di plastica ci sono gli avanzi di un'insalata. Accanto alla lampada da tavolo con il paralume rosa c'è una bottiglia da due litri di Coca-Cola. Erik ha appena stampato la fotografia che Aida ha mandato a Benjamin. La prende e la studia: nel buio la forte luce del flash delinea uno spazio luminoso sul prato incolto, la siepe e il retro dello steccato. Nonostante scruti l'immagine da molto vicino, non gli riesce di capire cosa rappresenti, quale sia il suo soggetto. Con la fotografia a pochi centimetri dagli occhi cerca di capire se il cesto di plastica verde contenga qualcosa.

Vorrebbe chiamare Simone e chiederle di leggere con attenzione l'e-mail, in modo da capire esattamente cosa ha scritto Aida a Benjamin e cosa le ha risposto lui, ma poi pensa che Simone probabilmente non vorrà parlargli. Non sa perché si è comportato così male, dicendole di avere una relazione con Daniella. Forse solo perché desiderava così ardentemente il perdono di Simone, per placare la sua diffidenza.

All'improvviso risente la voce di Benjamin che lo chiama dal bagagliaio dell'auto, quasi cercasse di comportarsi da adulto, di non avere paura. Prende una pastiglia rosa di Citadon dalla scatoletta di legno e la butta giù con del caffè freddo. La mano comincia a tremare così forte che quasi non riesce a rimettere la tazza sul piattino.

Benjamin deve avere una paura terribile, pensa Erik, chiuso in una macchina al buio. Voleva sentire la mia voce, era sperduto, nemmeno sapeva chi l'aveva rapito, né dove lo stessero portando.

Quanto tempo servirà a Kennet per rintracciare la chiamata? Erik sente una crescente irritazione per avergli lasciato questo compito, ma poi pensa che la cosa importante è trovare Benjamin, il resto non conta.

Appoggia la mano sulla cornetta del telefono. Deve chiamare la polizia per metterle fretta, pensa. Deve sapere se hanno trovato qualcosa, se hanno rintracciato la chiamata, se qualcuno è sospettato. Quando alla fine telefona e spiega il motivo della sua chiamata, gli passano l'interno sbagliato; deve richiamare. Sperava di parlare con Joon Linna, ma la telefonata viene inoltrata a un agente di nome Fredrik Stensund. L'agente gli conferma che sta svolgendo le indagini preliminari sulla scomparsa di Benjamin Bark. Stensund è molto comprensivo, anche lui ha figli adolescenti. «Ci si preoccupa sempre quando sono fuori, si sa che bisogna lasciarli andare, ma...»

«Benjamin non è fuori a divertirsi», lo interrompe Erik con asprezza.

«No, certo, però alcune informazioni in nostro possesso contraddicono...»

«È stato rapito», taglia corto Erik.

«So benissimo come si sente, ma...»

«La ricerca di Benjamin non è tra le vostre priorità», conclude Erik.

Cala il silenzio, l'agente fa un lungo respiro prima di ricominciare a parlare. «Prendo molto seriamente le sue parole e le assicuro che stiamo facendo del nostro meglio.»

«Allora rintracciate la chiamata.»

«È quello che stiamo facendo», ripete Stensund con un tono di voce più teso.

«Glielo chiedo per favore», conclude Erik sconfortato.

Resta lì seduto con la cornetta del telefono in mano. Devono rintracciare la telefonata, pensa. Circoscrivere uno spazio d'indagine in base all'unica traccia disponibile. Benjamin aveva sentito una voce, nulla di più. Una voce strana, come se chi parlava avesse qualcosa davanti alla bocca, ricorda Erik, ma non è sicuro. Benjamin aveva davvero parlato di una voce? Forse intendeva una voce fioca, un mormorio, un suono che gli ricordava una voce, tutto qui. Erik si passa la mano sulla bocca, osserva di nuovo la fotografia e torna a

chiedersi se ci sia qualcosa nell'erba, ma non vede niente. Poi si piega all'indietro e socchiude gli occhi: l'immagine è ancora lì. La siepe e lo steccato riflettono la luce del flash, che assume un tono rosato. La collinetta invece rimane in ombra, sembra quasi avvolta in un velo blu, come se stesse fluttuando lentamente. Come un velo pesante contro il cielo notturno, pensa Erik, e nello stesso istante rammenta che Benjamin ha detto qualcosa a proposito di una casa, una casa con una torre.

Aprire gli occhi e si alza dalla sedia. La voce di cui parlava Benjamin aveva detto qualcosa a proposito di una vecchia casa con una torre. Erik non sa come ha fatto a dimenticarsene. Erano state le ultime parole di Benjamin, prima che l'auto si fermasse.

Mentre si infila la giacca, cerca di farsi venire in mente dove ha visto di recente una casa simile. Non ce ne sono poi molte. Ricorda di averne vista una da qualche parte, a nord di Stoccolma, nei paraggi di Rosersberg. Pensa rapidamente al tragitto: prima c'è la chiesa di Ed, a Runby, poi bisogna superare il viale alberato, oltre la collina, e poi, passata la cooperativa, si scende giù fino al lago Mälaren. Prima di arrivare al sito archeologico vichingo vicino al castello di Runsa, si vede un edificio sulla sinistra che si affaccia sull'acqua. Una sorta di dimora di legno, con torri, verande ed eccessi di euforia ebanistica.

Erik esce dall'ufficio, attraverso spedito il corridoio, cerca di ricordarsi qualcosa di più e tutt'a un tratto gli viene in mente che una volta è stato in gita con Benjamin da quelle parti. Avevano visitato il sito archeologico, uno dei più grandi cimiteri vichinghi in Svezia. Lui e Benjamin si erano messi al centro dell'ellisse composta dalle grandi pietre grigie poggiate sull'erba verde. Era tarda estate e faceva molto caldo. Erik si ricorda l'aria immobile e le farfalle che svolazzavano sopra la ghiaia del parcheggio quando si erano avviati verso l'auto scaldata dal sole; avevano fatto ritorno in città con i finestrini abbassati.

Mentre scende con l'ascensore al piano terra, Erik si ricorda che dopo alcuni chilometri si erano fermati sul ciglio della strada e lui, indicando quella vecchia dimora, aveva chiesto per scherzo a Benjamin se voleva andare ad abitarci.

«Dove?»

«Nella torre», gli aveva risposto, ma non riesce a ricordare cosa avesse detto Benjamin in proposito.

Ora il sole sta tramontando, la luce bassa si riflette nel ghiaccio delle pozzanghere del parcheggio riservato ai visitatori. La ghiaia sull'asfalto scricchiola sotto gli pneumatici quando fa manovra per dirigersi verso l'uscita.

Erik sa benissimo che probabilmente la frase sentita da Benjamin non si riferiva proprio a quella casa, però è pur sempre una possibilità. Imbocca la Europaväg 4 in direzione nord mentre la luce crepuscolare sfuma i contorni delle cose. Strizza gli occhi. Solo quando i colori assumono una tonalità bluastra, capisce che ormai sta per calare la sera.

Dopo circa mezz'ora è già nei dintorni del luogo. Ha provato a chiamare Kennet quattro volte per sapere se sono riusciti a rintracciare la telefonata di Benjamin, ma nessuno ha risposto ed Erik non ha lasciato alcun messaggio.

Il cielo sopra il grande lago trattiene un vago riflesso di luce, mentre il bosco è completamente immerso nell'oscurità. Erik guida piano sulla piccola strada che conduce al paesino sorto nel tempo intorno al lago. I fari della macchina illuminano ville appena costruite, case dei primi del Novecento e modeste abitazioni di campagna, la luce si riflette su alcune finestre per poi illuminare un vialetto d'ingresso dove c'è un triciclo. Erik rallenta e vede la torre stagliarsi dietro un'alta siepe. Oltrepassa alcune case e parcheggia lungo il ciglio della strada. Esce dalla macchina e torna indietro verso le case, poi apre il cancello dell'enorme giardino di una villa in mattoni scuri, cammina sul prato e gira intorno all'edificio. Sente lo schiocco della corda di un pennone, mossa dal vento. Scavalca la staccionata di un giardino e passa accanto a una piscina coperta da un telo di plastica scricchiolante. La larga vetrata nella casa bassa affacciata sul lago è completamente buia. L'acciottolato è coperto da foglie scure. Erik accelera il passo, intravede la casa con la torre dall'altra parte della siepe e procede in quella direzione.

La tenuta che circonda la casa sembra molto più protetta dagli sguardi esterni, rispetto alle altre proprietà.

Un'auto passa sulla strada, la luce degli abbaglianti illumina alcuni alberi ed Erik pensa alla strana fotografia di Aida. L'erba e i cespugli e la collinetta. Si avvicina alla grande

costruzione in legno; da una delle stanze provengono strani bagliori dal riflesso bluastrò.

Le finestre della casa, alte e riccamente intarsiate, sono riparate da un tettuccio spiovente ricamato come un pizzo fatto con l'uncinetto. La vista sul lago deve essere straordinaria, pensa Erik. L'alta torre esagonale su un fianco dell'edificio, i due bovindi e il tetto turrito rendono quella casa unica nel suo genere. Anche i pannelli che rivestono le pareti, contrariamente al solito per dimore di quel tipo, sono disposti in orizzontale anziché in verticale, con alcune venature che creano un'impressione di profondità. La porta è decorata da sfarzosi intarsi e incorniciata da due colonne di legno che sorreggono un tettuccio a punta.

Quando Erik si avvicina alla finestra, vede che la luce blu proviene da un televisore. Qualcuno sta guardando il pattinaggio artistico. Le telecamere riprendono le evoluzioni, le piroette e i salti, seguendo con l'obiettivo le scie tracciate dai pattini sul ghiaccio. La luce blu balugina sulle pareti della stanza. Un uomo grasso, con un paio di pantaloni della tuta, è seduto sul divano. Si sistema gli occhiali sul naso piegandosi all'indietro. Sembra solo in casa. C'è un'unica tazza sul tavolo. Erik cerca di sbirciare nella stanza adiacente. Qualcosa scricchiola debolmente davanti al vetro. Erik si avvicina alla finestra successiva: si vede una camera con un letto disfatto; la porta è chiusa. Ci sono dei fazzoletti stropicciati accanto a un bicchiere d'acqua sul comodino. Sulla parete c'è una cartina dell'Australia. Dal davanzale esterno della finestra cadono gocce d'acqua. Erik segue il muro esterno e trova un'altra finestra. Le tende sono tirate, non si riesce a vedere niente, però lui sente ancora quello strano scricchiolio, insieme a una specie di ticchettio.

Continua a camminare, gira intorno alla torre esagonale e vede una sala da pranzo arredata con mobili scuri; il pavimento di legno è lucidissimo. Ha l'aria di una stanza utilizzata molto di rado. Per terra, davanti a una vetrina, c'è un oggetto nero. La custodia di una chitarra, pensa Erik. Si sente di nuovo lo scricchiolio. Erik si piega in avanti contro il vetro della finestra, cerca di fare ombra con le mani per evitare il riflesso del cielo grigio e vede un grosso cane saltare verso di lui. La bestia atterra con un gran tonfo e comincia ad abbaiare verso la finestra. Erik arretra di un passo inciampando in un vaso, poi rapidamente fa di nuovo il giro della torre e resta lì in attesa con il cuore che gli batte forte.

Il cane smette di abbaiare, l'illuminazione esterna si accende per poi spegnersi nuovamente.

Erik non sa cosa fare né dove andare, ha paura lì da solo e pensa che a questo punto sia meglio tornare nel suo studio all'ospedale Karolinska. Si avvia verso il viale di ingresso.

Quando arriva davanti all'edificio, vede una sagoma illuminata dal riflesso della luce proveniente dall'uscio. Sulla scala c'è l'uomo grasso con indosso un piumino. Il suo viso si fa improvvisamente ansioso quando scorge Erik.

«Salve», dice quest'ultimo.

«Questa è proprietà privata», urla l'uomo con una voce stridula.

Il cane ricomincia ad abbaiare. Mentre si avvicina Erik si accorge che c'è una macchina sportiva gialla sul vialetto. Ha solo due posti e il bagagliaio è chiaramente troppo piccolo per contenere una persona.

«È sua la Porsche?» chiede.

«Sì, è mia.»

«Ha altre auto, per caso?»

«Ma che domande sono? Perché ci tiene a saperlo?»

«Mio figlio è scomparso», risponde Erik con tono severo.

«Non ho altre macchine», dice l'uomo. «Okay?»

Erik memorizza il numero di targa.

«Adesso può andarsene?»

«Sì», risponde Erik e si avvia verso il cancello.

Resta per un attimo sulla strada al buio e guarda di nuovo la casa e la torre prima di tornare alla macchina. Entra, tira fuori la scatoletta di legno con il pappagallo e l'aborigeno, rovescia alcune compresse sul palmo della mano, le conta e se le infila in bocca.

Dopo un istante di esitazione digita il numero di Simone e sente che suona libero. Sicuramente sarà a casa di Kennet, a mangiare pane, salame e cetrioli in scatola. Con

l'orecchio appiccicato al telefono, Erik ascolta il segnale di libero nel silenzio della sera. Si immagina l'appartamento di Luntmakargatan, così buio, l'ingresso con il giubbotto di Benjamin appeso, l'applique, la cucina con il lungo tavolo sottile di quercia, le sedie. La posta accatastata sullo zerbino, un mucchio di giornali, le bollette, i volantini pubblicitari di carta patinata. Quando parte la segreteria, Erik registra un messaggio, poi chiude il telefono. Gira la chiave nel bloccasterzo, fa manovra e ritorna a Stoccolma.

Non so da chi andare, pensa, e quasi contemporaneamente si accorge di quanto sia ironico questo pensiero. Lui, che ha dedicato tanto tempo a studiare la dinamica dei gruppi sociali e la psicoterapia collettiva, si trova improvvisamente solo, senza nessuno, del tutto isolato. Non c'è nemmeno una persona a cui possa rivolgersi, nessuno con cui valga la pena scambiare due parole. Eppure era stata la forza della collettività che l'aveva spinto avanti nella sua professione. Aveva cercato di capire la ragione per cui gli uomini sopravvissuti a una guerra riuscivano con maggiore semplicità a elaborare i propri traumi rispetto a coloro che erano rimasti soli dopo aver subito qualche genere di trauma diverso. Voleva capire com'era possibile che le ferite di un gruppo di persone torturate tutte insieme guarissero meglio di quelle di altre torturate una per una, separatamente. Cos'è che ci unisce in questa comunanza? si era chiesto. Il rispecchiamento? La canalizzazione, la normalizzazione o semplicemente la solidarietà?

Nella luce gialla dell'autostrada chiama il numero di Joon Linna. Dopo cinque squilli riattacca e prova a chiamarlo sul cellulare.

«Pronto, qui è Joon», risponde lui distrattamente.

«Salve, sono Erik. Avete trovato Josef Ek?»

«No», sospira Joon.

«Sembra quasi che stia diventando inafferrabile», si dispera Erik.

«L'ho già detto una volta e continuerò a ripeterlo, credo che lei debba accettare la protezione della polizia.»

«Ho altre priorità.»

«Lo so.»

Cala il silenzio.

«Benjamin non si è più fatto sentire?» chiede Joon con il suo tranquillo accento finlandese.

«No.»

Erik sente una voce in sottofondo, forse la televisione.

«Kennet avrebbe dovuto rintracciare la telefonata, ma...»

«Me l'hanno detto, ma ci vuole tempo», dice Joon. «Dobbiamo mandare dei tecnici a controllare quei ripetitori e la stazione di base.»

«Ma almeno sanno di quale stazione si tratta?»

«Penso che l'operatore possa scoprirlo al volo», risponde Joon.

«Potrebbe trovarla? La stazione di base, intendo dire.»

Cala il silenzio per un attimo. Poi Erik sente la voce neutra di Joon: «Perché non parla con Kennet?»

«Non riesco a trovarlo.»

Joon sospira.

«Farò un controllo, ma non si aspetti troppo.»

«Che intende dire?»

«Solo che probabilmente si tratta di una stazione di base a Stoccolma, e quindi questo non ci dice nulla, bisogna comunque che i tecnici riescano a individuare la posizione.»

Erik sente un rumore, come se Joon stesse svitando il tappo di un contenitore.

«Sto preparando del tè verde a mia madre», dice Joon brevemente.

Un rubinetto viene aperto e poi richiuso.

Erik trattiene il fiato. Sa che Joon assegna la massima priorità alla fuga di Josef Ek e che il rapimento di Benjamin non può essere un'emergenza. La polizia criminale non può star dietro alla scomparsa di un adolescente.

«Joon», dice Erik, «davvero vorrei che lei si occupasse del rapimento di Benjamin, glielo chiedo con tutto il cuore...»

Tace, gli fanno male le mascelle; senza rendersene conto, le ha strette troppo forte.

«Tutti e due sappiamo», continua Erik, «che non si tratta di un semplice rapimento o di una ragazzata. Qualcuno ha narcotizzato Benjamin e Simone usando un particolare tipo di anestetico. E so benissimo che lei prima di tutto intende riacciuffare Josef Ek, senza badare più a mio figlio, ora che è venuto meno il collegamento tra i due; però, mi creda, la faccenda potrebbe essere più complicata di quel che sembra...»

Tace; l'emozione ha il sopravvento.

«Le ho già parlato della malattia di Benjamin», dice imponendosi di continuare. «Tra un paio di giorni avrò assolutamente bisogno della medicina. E fra una settimana i vasi sanguigni saranno così sotto sforzo che potrebbe avere un'emorragia cerebrale e restare paralizzato o un'emorragia ai polmoni solo con un colpo di tosse.»

«Bisogna ritrovarlo», ribatte Joonas.

«La prego, mi aiuti.»

Erik si è giocato anche l'ultima carta. Non importa. Ha bisogno di aiuto, è disposto a tutto pur di riavere suo figlio, anche a mettersi in ginocchio. La mano con cui tiene il telefono è fradicia di sudore.

«Non posso intromettermi fino a questo punto in un'indagine preliminare della polizia di Stoccolma», dice Joonas.

«Ho parlato con Fredrik Stensund, e mi sembra una brava persona, ma se ne starà seduto al calduccio nel suo ufficio senza muovere un dito», gli spiega Erik.

«È uno che sa il fatto suo.»

«Non mi racconti balle.»

«Senta, mi sta chiedendo troppo», dice Joonas tagliando corto. «Non posso venirle incontro più di così. Ma vorrei comunque aiutarla. Cerchi di riflettere sulla questione, per capire chi può aver rapito Benjamin. Potrebbe trattarsi di qualcuno che ha semplicemente visto la sua foto sui giornali. Ma potrebbe anche essere qualcuno che lei conosce bene. Se non troviamo un sospettato, non abbiamo nemmeno un caso su cui lavorare, niente. Provi a pensarci bene, passi al setaccio la sua vita, tutti i suoi conoscenti, le amicizie di Simone, il giro di Benjamin. Metta in mezzo vicini, parenti, colleghi, eventuali rivali, i suoi pazienti, persino gli amici più cari. Qualcuno l'ha mai minacciata? Qualcuno ha minacciato Benjamin? Cerchi di ricordare. Può trattarsi di qualcuno che ha agito di impulso, oppure secondo un piano architettato da lungo tempo. Ci pensi attentamente, Erik. E se le viene in mente qualcosa si faccia vivo subito.»

Erik vorrebbe replicare, pregarlo ancora una volta di assumere lui il caso, ma prima ancora di aver aperto bocca capisce che la telefonata è finita. Resta seduto in auto a guardare il traffico che scorre sull'autostrada con gli occhi che bruciano da morire.

Fa freddo e c'è buio nel suo ufficio all'ospedale. Erik si toglie le scarpe con un calcio e, mentre si spoglia, sente odore di muffa sulla sua giacca. Fa scaldare l'acqua fino a farla bollire, si prepara un tè, prende due forti calmanti e poi si siede alla scrivania. Non ci sono altre lampade accese oltre a quella sul suo tavolo da lavoro. Guarda dritto nell'oscurità densa della finestra, dove scorge la sua immagine simile a un'ombra accanto al riflesso del cono di luce. Chi può odiarmi? si chiede. Chi mi potrebbe invidiare, chi vorrebbe punirmi, togliendomi tutto, la mia vita, la mia stessa ragion d'essere, chi mi vuole distruggere?

Si alza dalla scrivania, accende la luce centrale, inizia a camminare avanti e indietro, si ferma, fa per prendere il telefono e rovescia sul ripiano un bicchiere di plastica con dentro dell'acqua. Un rivolo scorre lentamente verso la rivista dell'ordine dei medici. In preda all'ansia compone il numero del cellulare di Simone, lascia un breve messaggio in segreteria chiedendole di ricontrollare il computer di Benjamin e poi resta lì in silenzio, col telefono in mano, senza dire nemmeno una parola.

«Perdonami», mormora alla fine e scaglia la cornetta sul tavolo.

Dal corridoio giunge il rumore dell'ascensore, si sente il segnale di apertura porte, poi il tipico cigolio di un lettino a rotelle che arriva davanti alla sua porta.

Le pastiglie cominciano a fare effetto e un senso di pace si diffonde nel suo corpo come latte caldo, quasi un dolce rimembrare, un movimento interiore, un'onda tiepida che parte dallo stomaco e di lì gli percorre le membra. Ha la sensazione di cadere nel vuoto, prima attraverso una corrente d'aria limpida e gelida, poi in un'acqua calda e corroborante.

«Avanti», dice a se stesso.

Qualcuno ha rapito Benjamin per colpire me, da qualche parte dev'esserci un collegamento, pensa.

«Ti troverò», sussurra.

Osserva la copertina della rivista dell'ordine dei medici. È tutta bagnata e la foto del nuovo direttore dell'ospedale Karolinska è deformata e scurita dall'acqua rovesciata. Cerca di prendere in mano la rivista, ma non ci riesce, si è appiccicata alla scrivania. L'ultima pagina, quella con gli annunci, è rimasta incollata, e a quel punto si strappa. Erik si siede e comincia a raspare via i resti della carta con l'unghia del pollice, poi si blocca di colpo. Tre lettere sono rimaste incollate sul ripiano e la loro combinazione lo colpisce.



Dalla memoria comincia a fuoriuscire un'onda lenta, piena di riflessi e sfaccettature e poi un'immagine assolutamente nitida di una donna che si rifiuta di restituire qualcosa che ha rubato. Erik sa che si chiama Eva. La bocca della donna è tesa, gocce di bava le colano sulle labbra. Gli urla contro con una rabbia velenosa: «Sei tu il ladro! Non fai altro che rubare! Che cazzo diresti se mi portassi via le tue cose? Come pensi che ti sentiresti? » La donna nasconde il viso fra le mani, gli dice che lo odia, glielo ripete in continuazione, forse cento volte prima di calmarsi. Ha le guance pallide, gli occhi rossi, lo guarda spenta ed esausta. Erik se la ricorda, e anche molto bene.

Eva Blau, pensa. Sapeva di aver commesso un errore quando l'aveva accettata come paziente, l'aveva capito sin dall'inizio.

Sono passati molti anni da allora. Era il periodo in cui usava l'ipnosi come parte importante e attiva della terapia. Eva Blau. Il nome sembra venire da un tempo lontano, prima che lui smettesse di praticare l'ipnosi. Prima di promettere che non l'avrebbe fatto mai più.

Aveva avuto grande fiducia nell'ipnosi. Si era accorto che, se i pazienti venivano ipnotizzati gli uni di fronte agli altri, in sedute di gruppo, allora la violenza, il crimine e il senso di violazione non erano più così indissolubilmente intrecciati. Risultava più difficile negare e quindi più semplice curare. La colpa veniva in un certo senso suddivisa, l'identità della vittima e quella del carnefice si scomponevano. E non ci si assumeva più la colpa per quello che era successo se si condivideva il trauma con altri che ne avevano subito uno in qualche modo simile.

Perché Eva Blau era diventata sua paziente? In quel momento non riesce a ricordarsi a che cosa fosse dovuto il suo trauma. Aveva incrociato così tanti destini terribili. Si rivolgevano a lui pazienti con un passato distruttivo, e spesso erano aggressivi, sempre impauriti, compulsivi, paranoici. Di frequente avevano alle spalle automutilazioni o tentativi di suicidio. Molti entravano e restavano in piedi davanti a lui in evidente stato confusionale. Mostravano sintomi di psicosi o schizofrenia. Erano stati sistematicamente maltrattati, torturati, avevano subito la simulazione di pene capitali, credendo di dover essere giustiziati; avevano perso i figli, erano state vittime di incesto e stupro, avevano assistito a delle atrocità mostruose o erano stati obbligati a parteciparvi.

Che cosa aveva rubato Eva? si chiede Erik. L'avevo accusata di furto, ma cosa aveva rubato?

Erik non riesce a ricordarselo, fa alcuni passi, si ferma e chiude gli occhi. Era successo qualcosa d'altro, ma cosa? Aveva a che fare con Benjamin? In un'occasione aveva spiegato a Eva Blau che poteva cercarle un altro gruppo per la terapia. Perché non ce la fa a ricordarsi quello che era successo? Aveva forse cominciato a minacciarlo?

L'unica cosa che riesce a estrarre dalla sua memoria è il ricordo di uno dei primi incontri nel suo ufficio: Eva Blau si era rasata i capelli truccandosi solo intorno agli occhi. Mentre era seduta sul divano si era sbottonata la camicetta e gli aveva mostrato i suoi seni bianchi.

«Sei stata a casa mia», aveva detto Erik.

«Tu sei stato a casa mia!» aveva risposto Eva, aggredendolo. «E mi hai obbligato ad aprire la porta.»

«Eva, ho solo cercato di ipnotizzarti, non è come intrufolarsi a casa della gente.»

«Non mi sono intrufolata da nessuna parte», aveva replicato subito.

«Hai spaccato il vetro di una finestra...»

«È stata la pietra a rompere il vetro.»

*

La chiave è già nella serratura della ribaltina in cui custodisce i documenti e i listelli di legno scorrono dolcemente quando Erik abbassa la calatoia e comincia a frugare. Dev'essere qui da qualche parte, pensa. Ci deve essere qualcosa su Eva Blau.

Quando i suoi pazienti, per una ragione o per l'altra, agiscono in modo imprevedibile, quando assumono atteggiamenti fuori da ogni schema, Erik mette da parte tutto il materiale in quella ribaltina, e lo lascia lì finché riesce a dar conto del loro comportamento. Può trattarsi di un semplice appunto, di un'osservazione estemporanea o di qualche oggetto dimenticato.

Erik sposta le carte, i quaderni a spirale, i fogli sparsi e le ricevute su cui ha scritto rapide annotazioni. Ci sono anche delle fotografie scolorite in una busta di plastica, un hard disk esterno per il computer, alcuni diari risalenti al periodo in cui ancora credeva nella più completa sincerità fra medico e paziente, un disegno fatto una notte da un bambino traumatizzato. Parecchie cassette e videocassette delle lezioni tenute all'ospedale Karolinska. Un libro di Hermann Broch pieno di annotazioni. Le mani di Erik si fermano. Gli prudono i polpastrelli. Una videocassetta è avvolta in un foglio di carta tenuto fermo da un elastico marrone. Sul dorso della cassetta c'è scritto solo: «Erik Maria Bark, nastro numero 14». Sfila via il foglio di carta, posiziona la lampada e riconosce la propria calligrafia: «LA CASA ».

Dei brividi gelidi gli corrono lungo la schiena e sulle braccia. Gli si rizzano i peli sul collo, la testa rimbomba, il cuore pompa veloce e d'improvviso sente perfino il ticchettio del suo

orologio. Si siede e guarda di nuovo il nastro. Quando prende il telefono dal tavolo e chiama la portineria, chiedendo che gli portino un videoregistratore, le mani gli tremano come la voce. Con passi pesanti, come se avesse i piedi di piombo, va di nuovo alla finestra, scosta le liste delle persiane e poi resta a osservare la coperta di neve sopra il cortile interno. Pesanti fiocchi cadono lentamente e di sbieco e atterrano sulla finestra, si scoloriscono e si sciolgono a causa del calore del vetro. Erik continua a ripetersi che evidentemente si tratta solo di coincidenze, strane circostanze, ma al contempo gli sembra di intuire che alcuni pezzi del puzzle forse cominciano ad andare a posto.

Bastano quelle due parole scritte sul foglio, «LA CASA», per riportarlo nel passato. Al tempo in cui ancora si dedicava all'ipnosi. Lo sa. Non dipende nemmeno dalla sua volontà. È come se fosse spinto attraverso una finestra oscura e ora deve cercare di capire cosa si nasconde dietro i riflessi, le evanescenze create dal tempo trascorso.

Il custode bussa alla porta con tocco leggero. Erik apre, conferma di essere stato lui a fare quella richiesta e poi sposta il sostegno su cui è appoggiata la televisione per collegare l'antiquato videoregistratore.

Inserisce la videocassetta, spegne la luce e si siede. Me n'ero quasi dimenticato, dice fra sé e sé e punta il telecomando verso l'apparecchio.

L'immagine trema e il sonoro per un attimo cigola e crepita, poi sente la propria voce attraverso gli altoparlanti della televisione. Sembra che sia raffreddato quando, con voce piatta, elenca luogo, data e ora e conclude dicendo: «Abbiamo fatto una breve pausa ma ci troviamo ancora in stato postipnotico».

Sono passati più di dieci anni, pensa. Il cavalletto della telecamera viene alzato. L'immagine trema di nuovo e poi si ferma. L'obiettivo è puntato verso un semicerchio di sedie. Poi Erik stesso entra nel campo davanti alla telecamera. Comincia a sistemare le sedie. C'è leggerezza nel suo corpo più giovane di dieci anni, un'elasticità nei passi che sa di non possedere più. Non c'è traccia di grigio nei suoi capelli e le rughe profonde della fronte e lungo le guance non si sono ancora formate.

I pazienti si avvicinano, si muovono lentamente, prendono posto. Alcuni parlano fra di loro a bassa voce. Uno ride. I loro volti sono difficili da distinguere, la qualità del video è scarsa, l'immagine è sgranata e sfocata.

Erik deglutisce e sente la propria voce ovattata dire che è ora di continuare la sessione. Alcuni chiacchierano, altri restano in silenzio. Una sedia scricchiola. Lui è in piedi vicino alla parete e prende appunti su un blocco. Qualcuno bussa alla porta: Eva Blau entra nella stanza. Ha l'aria nervosa, Erik nota le macchie rosse sul collo e sulle guance quando prende il suo cappotto e lo appende. Lui la presenta al resto del gruppo e le dà il benvenuto. Gli altri fanno un cenno discreto, sussurrano forse un «Salve», alcuni fanno finta di non vederla e abbassano lo sguardo sul pavimento.

Erik si ricorda l'atmosfera nella stanza: il gruppo era ancora sotto l'influsso della prima sessione di ipnosi, avvenuta a ridosso della pausa, e l'arrivo di un nuovo membro costituiva un fattore di disturbo. Loro avevano già imparato a conoscersi e avevano cominciato a identificarsi nelle storie degli altri.

Il gruppo era composto al massimo da otto persone e la terapia si proponeva di indagare sotto l'effetto dell'ipnosi il passato di ciascuno, di avvicinarsi al punto di origine del trauma. L'ipnosi veniva effettuata sempre davanti al gruppo e insieme al gruppo. L'idea era che tutti, attraverso questo metodo, fossero più che semplici testimoni delle esperienze degli altri e che grazie alla sincerità consentita dall'ipnosi condividessero il dolore e potessero consolarsi a vicenda, come nel caso di una catastrofe collettiva.

Eva Blau si sistema su una sedia vuota, punta per un breve istante lo sguardo dritto in camera e il suo viso diventa più affilato e ostile.

Questa è la donna che si è introdotta in casa mia dieci anni fa, pensa Erik. Ma cosa aveva rubato e cos'altro aveva fatto?

Erik si rivede mentre inizia la seconda sessione riferendosi alla precedente e continuando per associazioni libere e quasi giocose.

Era un modo per farli sentire a proprio agio, dimostrare che c'era spazio anche per una certa frivolezza nonostante le correnti sotterranee, oscure come abissi, che si agitavano costantemente nel profondo delle loro parole e delle loro azioni. Erik si mette davanti al

gruppo.

«Proviamo a fare delle associazioni con la prima parte. C'è qualcuno che vuole fare qualche commento?»

«Sono confusa», dice una giovane donna robusta e con il trucco pesante.

Sibel, pensa Erik. Si chiamava Sibel.

«È frustrante», osserva Jussi con il suo accento del Norrland. «Cioè, ho appena fatto in tempo ad aprire gli occhi e grattarmi la testa ed era già tutto finito.»

«Che cos'hai sentito?» gli chiede Erik.

«Capelli», risponde lui sorridendo.

«Capelli?» chiede Sibel ridacchiando.

«Quando mi sono grattato la testa!» spiega Jussi.

Alcuni di loro ridono della battuta. Una pallida felicità si intuisce sul viso cupo di Jussi.

«Parliamo delle associazioni con i capelli», continua Erik. «Charlotte?»

«Non so», risponde lei. «Capelli? Forse la barba... No.»

«Un hippy, un hippy su un chopper», interviene Pierre sorridendo. «Sta seduto così, mastica una cicca e scivola...»

Eva si alza all'improvviso con un rumore secco e protesta: «Questi sono giochi per bambini».

«Perché sarebbero solo giochi per bambini?» le chiede Erik.

Eva non risponde e torna al suo posto.

«Pierre, per piacere, vuoi continuare?» gli chiede Erik.

Pierre scuote la testa, fa una croce con gli indici come se cercasse di proteggersi da Eva e bisbiglia con fare da cospirazione. Jussi alza una mano verso Eva e dice qualcosa nel dialetto del Norrland.

Erik non riesce a capire bene quello che dice Jussi, il sonoro non è abbastanza pulito. Cerca a tastoni il telecomando per alzare il volume ma lo fa cadere e le pile escono.

«Maledizione! Così non va bene...» borbotta e si mette in ginocchio a cercare. Fatica a fermare il tremito alle mani, ma alla fine riesce a rimettere le pile nel telecomando e a riavvolgere il nastro. Poi lo fa ripartire e alza il volume.

«Questi sono solo giochi per bambini», dice Eva Blau.

«Perché sarebbero solo giochi per bambini?» dice Erik e quando non ottiene risposta si gira verso Pierre e gli chiede di continuare con la sua associazione di pensiero.

Pierre scuote la testa e fa una croce con le dita all'indirizzo di Eva.

«Hanno sparato a Dennis Hopper perché era un hippy», sussurra Pierre.

Sibel ridacchia e lancia un'occhiata verso Erik. Jussi si schiarisce la voce e alza una mano verso Eva.

«Nella vecchia casa puoi fare a meno dei nostri giochi da bambini», le dice.

Tutti tacciono. Eva si gira verso l'uomo, sembra che stia per reagire in maniera aggressiva, ma poi ci ripensa. Forse la fermano la serietà della voce di Jussi, la calma del suo sguardo.

«La vecchia casa.» Queste parole rimbombano nella testa di Erik. Contemporaneamente sente dagli altoparlanti la propria voce che spiega le varie fasi di un'ipnosi, che inizia sempre con esercizi comuni di rilassamento prima che il terapeuta cominci a ipnotizzare uno o due di loro.

«E a volte», continua Erik rivolto a Eva, «se ci sono i presupposti, cerco di far calare l'intero gruppo in ipnosi profonda.»

Erik pensa a come quella sensazione gli sia presente ancora oggi, benché sia così terribilmente lontana, quasi appartenesse a un'altra epoca. Vede se stesso tirare avanti la sedia per prendere posto davanti ai pazienti disposti in semicerchio. Li invita a chiudere gli occhi e ad appoggiarsi rilassati allo schienale, i piedi ben piantati a terra e gli occhi sempre chiusi. Si alza, cerca di evocare immagini rilassanti, passa alle loro spalle, valuta il coinvolgimento di ciascuno. I loro volti assumono un'espressione sempre più calma e docile, cadono le difese, viene meno ogni finzione.

Erik vede se stesso, dieci anni prima, fermarsi dietro Eva Blau per appoggiarle una mano sulla spalla. Sente un vuoto allo stomaco quando vede che comincia a ipnotizzarla, che la fa scivolare lentamente in uno stato di induzione attraverso comandi occulti, assolutamente

consapevole della propria bravura, compiaciuto del potere di cui dispone.

«Adesso hai dieci anni, Eva», dice. «Hai dieci anni. È un bel giorno. Sei felice. Perché sei felice?»

«Perché l'uomo sta ballando e saltella nelle pozzanghere», risponde lei con dei piccoli movimenti del viso quasi impercettibili.

«Chi è che sta ballando?»

«Chi?» ripete lei. «Gene Kelly, almeno così dice la mamma. »

«Ah, sì? Stai guardando *Cantando sotto la pioggia?*»

«Lo sta guardando la mamma.»

«E tu no?»

«Sì.»

«E sei felice?»

Eva gli fa un lento cenno.

«Che cosa succede?»

Eva serra la bocca e il suo viso si abbassa di colpo.

«Eva?»

«La mia pancia è grande», dice lei con una voce quasi impercettibile.

«La tua pancia?»

«La vedo, è grandissima», dice mentre le lacrime cominciano a scenderle lungo le guance.

«La vecchia casa», sussurra Jussi. «La vecchia casa.»

«Eva, ascoltami», dice Erik. «So che senti anche le voci degli altri, ma devi prestare attenzione solo alla mia: bada solo alla mia voce.»

«Va bene.»

«Sai perché hai la pancia grande?»

Il suo viso è inaccessibile, perso in qualche pensiero, in qualche ricordo.

«Non lo so.»

«E invece secondo me lo sai», insiste Erik calmo. «Ma seguiamo il tuo ritmo, Eva. Non devi pensarci per forza adesso. Vuoi guardare di nuovo la tele? Vengo con te, tutti possono venire con te, per tutto il percorso, indipendentemente da quello che capita, te lo prometto. L'abbiamo promesso e tu puoi fidarti.»

«Voglio entrare nella vecchia casa», sussurra lei.

Sempre guardando lo schermo, Erik si siede sulla branda che si trova nel suo ufficio. Sente che quel filmato lo sta portando vicino a qualcosa dentro di lui, qualcosa che appartiene al passato e che lui ha rimosso, in qualche modo.

Si strofina gli occhi, continua a guardare lo schermo, l'inquadratura tremola e lui mormora: «Apri la porta».

Sente la propria voce che conta alla rovescia. Eva cade in un'ipnosi ancora più profonda. Le spiega che fra poco lei dovrà fare quello che lui le dirà, all'inizio senza pensarci troppo, solo accettando che sia la sua voce a guidarla. Eva scuote debolmente la testa mentre Erik continua il conto alla rovescia, scandisce le cifre, inesorabili e anestetizzanti.

La qualità dell'immagine all'improvviso peggiora: si vede Eva che alza lo sguardo con gli occhi torbidi, si inumidisce la bocca e sussurra: «Li vedo, stanno prendendo una persona, vanno lì e prendono una persona...»

«Chi sta prendendo una persona?» le chiede Erik.

Eva comincia a respirare in maniera irregolare.

«Un uomo con la coda di cavallo», si lamenta. «Appendi qualcuno di piccolo al soffitto...»

Il nastro scricchiola e l'immagine scompare.

Erik manda avanti fino alla fine, ma l'immagine non ritorna, metà nastro è rovinato, cancellato.

Resta seduto davanti alla televisione. Lo schermo nero riflette il suo volto, ed è come se a quell'immagine si sovrapponesse quella della sua versione di dieci anni prima, ricambiando il suo sguardo. Osserva la videocassetta, la registrazione numero 14, e osserva l'elastico e il foglio di carta con su scritte le parole «LA CASA».

Martedì 15 dicembre, mattina

Erik pigia il tasto più di dieci volte prima che le porte dell'ascensore si chiudano. Sa bene che non serve, che non si chiuderanno più in fretta insistendo così, ma non può farne a meno. L'eco delle parole di Benjamin dal buio della macchina si mescola con una serie di ricordi frammentati che la registrazione ha risvegliato solo parzialmente. Sente di nuovo la voce debole di Eva Blau che ripete che un uomo con la coda di cavallo ha portato via una persona. Ma c'era qualcosa di falso nel modo in cui parlava, qualcosa che sembrava farla sorridere.

Si sente un rimbombo in alto mentre la cabina dell'ascensore scende con un sibilo.

«La casa», dice, sperando ogni volta che si tratti solo di una coincidenza, che la sparizione di Benjamin non abbia a che fare con il suo passato.

L'ascensore si ferma e le porte si aprono. Erik attraversa in fretta il garage e scende per le scale strette. Due piani più in basso apre una porta d'acciaio e continua lungo un tunnel sotterraneo fino a una porta con un dispositivo d'allarme, tiene il bottone del citofono pigiato per un lungo istante, riceve una risposta svogliata, si piega in avanti e spiega la ragione della visita. Nessuno è il benvenuto in questo posto, pensa. Nel magazzino c'è l'archivio di tutte le cartelle cliniche dei pazienti, tutte le ricerche, gli esperimenti, le verifiche dei test, l'indagine condotta sulla talidomide dopo il famoso scandalo. Sugli scaffali ci sono migliaia di raccoglitori dove sono conservati i risultati di un'ottantina di test segreti effettuati su campioni di sangue infetti da HIV, di esperimenti di sterilizzazione coercitiva, di esperimenti odontoiatrici archiviati quando l'ordine dei dentisti svedese era incorso in sanzioni. Bambini negli orfanotrofi, ritardati mentali e anziani abbandonati erano stati obbligati a tenere quantità enormi di zucchero in bocca per vedere fino a che punto i denti resistevano prima di cariarsi.

La porta emette un sibilo ed Erik viene avvolto da una luce inaspettatamente calda. C'è un'illuminazione che fa apparire il magazzino un posto piacevole, ben diverso da una cavità senza finestre nel sottosuolo.

Dal gabbiotto del custode filtra della musica: è un brano d'opera, si sente un mezzosoprano gorgheggiare. Erik cerca di assumere un'espressione calma, compie uno sforzo enorme per sorridere mentre si avvicina al gabbiotto.

Un uomo di bassa statura con in testa un cappello di paglia è girato di schiena e sta bagnando dei fiori.

«Salve, Kurtan.»

L'uomo si volta e poi lo guarda con un'aria piacevolmente sorpresa. «Erik Maria Bark. Ne è passato di tempo. Come stai?»

Erik non sa bene cosa rispondere.

«Così così», dice onestamente. «Ho un po' di problemi a casa in questo periodo.»

«Davvero?»

«Che bei fiori», aggiunge Erik per evitare domande.

«Viole del pensiero. Mi piacciono da impazzire. Conny borbottava sempre che qui non sarebbe fiorito niente. E perché non dovrebbe crescere nulla qui sotto? gli chiedo io. Guarda ora!»

«E avevi ragione tu», commenta Erik.

«Ho installato delle lampade al quarzo dappertutto.»

«Caspita.»

«Praticamente è un solarium», scherza Kurtan porgendogli un tubetto di protezione solare.

«Purtroppo non posso fermarmi così a lungo.»

«Ma mettine un pochino sul naso», gli consiglia Kurtan spremendone fuori un po' e

tenendo il dito davanti al naso di Erik.

«Grazie, ma...»

Kurtan abbassa la voce e dice con fare cospiratorio: «A volte me ne vado in giro solo in mutande. Ma non dirlo a nessuno».

Erik gli rivolge un sorriso e lo sforzo di mantenerlo gli sembra immane. Cala il silenzio e Kurtan lo guarda.

«Molti anni fa», comincia Erik, «registravo le mie sessioni di ipnosi.»

«Quanto tempo fa?»

«Una decina d'anni, è una serie di videocassette che...»

«Videocassette?»

«Sì, lo so, erano già sorpassate in quegli anni», continua Erik.

«Tutte le videocassette sono state digitalizzate.»

«Bene.»

«Sono nell'archivio informatico.»

«Come faccio a procurarmi i filmati allora?»

Kurtan sorride ed Erik nota il bianco dei suoi denti che risalta sul viso abbronzato.

«Per questo posso aiutarti io.»

Vanno insieme verso i quattro computer disposti in una nicchia vicino alla scaffalatura.

Kurtan digita rapidamente la password e controlla le cartelle con le registrazioni che sono state archiviate nel computer.

«C'era il tuo nome sui nastri?» chiede.

«Sì, almeno credo», risponde Erik.

«No, invece», dice Kurtan dopo un attimo. «Provo a cercare con 'ipnosi'.»

Digita la parola e lancia una nuova ricerca.

«Qui c'è qualcosa, guarda.»

Nessuno dei risultati riguarda la documentazione delle terapie di Erik. L'unico file che risale a quel periodo è la richiesta di fondi e la successiva concessione. Erik si avvicina alla tastiera e digita le parole «la casa», poi lancia una nuova ricerca. Niente. Prova il nome Eva Blau, sebbene i membri del suo gruppo non fossero registrati come pazienti dell'ospedale.

«Non c'è nulla», dice sconfortato.

«In effetti, abbiamo avuto un sacco di problemi con il trasferimento dei dati», spiega Kurtan. «Molto materiale era in Betamax ed era danneggiato...»

«Chi ha fatto il trasferimento dati?»

Kurtan si gira e alza le spalle come per chiedere scusa.

«Io e Conny.»

«Ma i nastri originali sono ancora da qualche parte, no?» dice Erik facendo un tentativo.

«Mi spiace, ma non ne ho la minima idea.»

«Pensi che Conny ne sappia qualcosa?»

«No.»

«Chiamalo e prova a chiederglielo.»

«È giù a Simrishamn.»

Erik si volta e cerca di pensare con calma.

«So che molti documenti sono stati mandati al macero per errore», dice Kurtan.

Erik lo guarda negli occhi.

«Sto cercando una cosa molto importante», aggiunge poi, in tono esausto.

«Ho detto che mi spiace.»

«Lo so, non intendevo...»

Kurtan stacca una foglia marrone da un fiore.

«Hai smesso con l'ipnosi, vero?» gli chiede poi.

«Sì, ma adesso ho bisogno di vedere...»

Erik tace, gli mancano le forze per continuare, desidera solo tornare nel suo ufficio, prendere una pastiglia e dormire.

«Abbiamo sempre avuto problemi con la tecnologia qui sotto», continua Kurtan. «Ma ogni volta che lo facevamo presente si limitavano a dirci di fare il possibile. Sembra che non interessi proprio a nessuno se per sbaglio cancelliamo un decennio di ricerca sulla lobotomia. Vecchie registrazioni in 16mm che erano state trasferite su nastro negli anni

Ottanta ma che non ce l'hanno fatta ad arrivare nell'era del digitale.»

Di mattina presto la grande ombra del municipio ricopre quasi interamente la facciata della centrale di polizia e solamente l'alta torre centrale è illuminata. Poi, durante le prime ore che seguono l'alba, l'edificio si libera di quell'ombra che lo avvolge e il suo colore giallo risplende. Il tetto di rame scintilla e le decorazioni in ferro battuto, con le grondaie interne e i piccoli pinnacoli che convogliano la pioggia nei tubi di scarico, sono coperte da gocce di condensa che brillano al sole. Durante il giorno la luce rimane intensa, mentre le ombre degli alberi ruotano come le lancette di un orologio. Solo alcune ore prima del tramonto la facciata ritorna grigia.

Quando Joona bussava alla porta dell'ufficio, aprendola quasi con lo stesso gesto, Carlos Eliasson è in piedi vicino al suo acquario e guarda fuori dalla finestra.

Carlos sobbalza e si gira. Alla vista di Joona il suo viso mostra come al solito sensazioni opposte. È con un miscuglio di timidezza, felicità e avversione che lo saluta, poi con un gesto gli indica la sedia dei visitatori e si rende conto di avere ancora in mano la scatola di mangime per pesci.

«Mi sono accorto solo adesso che ha nevicato», dice vagamente appoggiando la scatola accanto all'acquario.

Joona si siede e guarda fuori. Un sottile strato di neve secca si è posato rado sul parco di Kronoberg.

«Forse avremo il classico bianco Natale, chissà.» Carlos fa un mezzo sorriso e si accomoda dall'altra parte della scrivania. «Nella Scania, dove sono cresciuto, a Natale non c'era un 'bianco' speciale... Era un giorno come gli altri, in quel senso. Un cielo grigio sopra i campi...»

Tace all'improvviso.

«Ma non sei certo venuto qui per parlare del tempo», dice bruscamente.

«Non proprio.»

Joona gli rivolge uno sguardo calmo e poi si appoggia allo schienale. «Vorrei prendere in carico il caso del figlio scomparso di Erik Maria Bark.»

«No», risponde Carlos di botto.

«Sono stato io a cominciare con...»

«No, Joona, hai avuto il permesso di seguire la vicenda finché era collegata a Josef Ek.»

«Ma lo è ancora», ribatte Joona con ostinazione.

Carlos si alza, fa un paio di passi impazienti e si gira verso Joona.

«Le nostre direttive sono chiare come il sole, non abbiamo le risorse per...»

«Penso che il rapimento abbia un forte legame con l'ipnosi di Josef Ek.»

«Che intendi dire?» chiede Carlos irritato.

«Che non può essere una coincidenza che il figlio di Erik Maria Bark sia scomparso guarda caso pochi giorni dopo l'ipnosi.»

Carlos si siede di nuovo e sembra improvvisamente meno sicuro quando cerca di insistere.

«Un ragazzo in fuga non c'entra niente con la polizia criminale, semplicemente non si può.»

«Non è scappato», taglia corto Joona.

Carlos lancia un rapido sguardo ai pesci, si piega in avanti e dice a bassa voce: «Dici così solo perché ti rimorde la coscienza, Joona, ma non puoi...»

«Allora chiedo il trasferimento», afferma Joona e fa per alzarsi.

«E dove?»

«Alla divisione che ha in mano il caso.»

«Adesso fai di nuovo l'ostinato», dice Carlos e si gratta nervosamente la testa.

«Ma vedrai che ho ragione», sorride Joona.
«Dio mio», sospira Carlos guardando i suoi pesci e scuotendo preoccupato la testa.
Joona comincia ad andare verso la porta.
«Aspetta», gli grida Carlos.
Joona si blocca e si volta. Solleva il sopracciglio con aria inquisitiva verso Carlos.
«Facciamo così: tu non prendi in carico il caso, perché non è compito tuo, ma ti do una settimana per investigare sulla sparizione del ragazzo.»
«Va bene.»
«Così stavolta non potrai ripetermi 'te l'avevo detto'.»
«Okay.»
Joona scende con l'ascensore fino al suo piano, saluta Anja che gli risponde con un cenno senza spostare lo sguardo dallo schermo del computer e oltrepassa l'ufficio di Petter Näslund dove c'è la radio accesa. Un giornalista sportivo sta commentando con una certa affettazione una competizione femminile di biathlon. Joona fa retromarcia e torna da Anja.
«Non ho tempo», lo blocca lei, senza nemmeno guardarlo.
«Sì che ce l'hai», dice Joona con calma.
«Sto facendo una cosa molto importante.»
Joona cerca di sbirciare sopra le sue spalle.
«Su cosa stai lavorando?» le chiede.
«Niente.»
«Che cos'è questa roba?»
Anja sospira.
«È un'asta. Al momento ho l'offerta più alta, ma c'è un altro idiota che non fa che rilanciare.»
«Un'asta?»
«Collezione di statuine di Lisa Larson», risponde Anja concisa.
«Quei piccoli pupazzetti fatti di creta?»
«Sono opere d'arte, ma tu non puoi capirlo.»
Anja guarda lo schermo.
«È quasi scaduta. Basta che nessun altro faccia un'offerta adesso...»
«Ho bisogno del tuo aiuto», insiste Joona. «È una questione di lavoro. Ed è pure importante, a dire il vero.»
«Aspetta, aspetta, aspetta.» Alza una mano come per impedirgli di continuare.
«Sì! Ce l'ho fatta! Sono mie! Sono mie! Ho preso Amalia ed Emma.»
Anja chiude in fretta la pagina.
«Okay, Joona, vecchio finlandese. Per cosa ti serve il mio aiuto?»
«Chiama gli operatori telefonici e fatti dire la posizione esatta di una telefonata che è partita dal cellulare di Benjamin Bark domenica scorsa. Voglio avere un'indicazione precisa di dove si trovava quando ha chiamato. Entro cinque minuti.»
«Dio mio, come siamo di cattivo umore», sospira Anja.
«Tre minuti», si corregge lui. «Ti tolgo due minuti, così impari a perder tempo a fare acquisti su Internet.»
«Ma vai a quel paese», dice Anja quando Joona è uscito dalla sua stanza.
Joona va nel suo ufficio, chiude la porta, comincia a scorrere la posta e legge una cartolina mandatagli da Disa. È andata a Londra e scrive che le manca. Sa che Joona odia le fotografie di scimmiette che giocano a golf o che si ingarbugliano nella carta igienica, e per questo riesce sempre a trovare cartoline con soggetti di quel tipo. Joona medita un istante se girare la cartolina o gettarla subito, ma naturalmente è troppo curioso. Un bulldog con una barba finta, il berretto da marinaio e una pipa in bocca. Joona sorride pensando all'impegno profuso da Disa per trovare sempre cartoline così orrende e l'appende alla bacheca. Nello stesso istante suona il telefono.
«Pronto», risponde.
«Mi hanno risposto», dice Anja.
«Sei stata rapida», commenta Joona.
«Mi hanno detto che hanno avuto dei problemi tecnici e che comunque avevano già chiamato il commissario Kennet Sträng un'ora fa: la stazione di base si trova a Gävle.»

«A Gävle», ripete Joona.

«Non hanno ancora finito tutti i controlli. Ma fra uno o due giorni, comunque entro questa settimana, sapranno dirci esattamente dove si trovava Benjamin quando ha telefonato.»

«Avresti potuto venire nel mio ufficio per comunicarmelo, dista solo quattro metri.»

«Non sono mica la tua domestica.»

«Certo che no.»

Joona scrive «Gävle» sulla pagina bianca del quaderno che ha davanti a sé e poi prende di nuovo il telefono.

«Pronto, qui è Erik Maria Bark», risponde immediatamente Erik.

«Sono Joona.»

«Come va? Ha scoperto qualcosa?»

«Ho appena ricevuto un'indicazione approssimativa del luogo da cui proveniva la chiamata di Benjamin.»

«Da dove?»

«L'unica cosa che sappiamo ora è che la stazione di base si trova a Gävle.»

«Gävle?»

«Un po' più a nord di Dalälven e...»

«Sì, so dove si trova Gävle, solo che non riesco a capire, voglio dire...»

Joona sente che Erik si sta muovendo all'interno di una stanza.

«Avrò un'indicazione più specifica questa settimana», dice Joona.

«Quando?»

«Domani, almeno così sperano.»

Joona sente che Erik si siede.

«Quindi ha preso in carico il caso?» domanda Erik con voce nervosa.

«Ho preso in carico il caso, Erik», dice Joona con tono assertivo. «Troverò Benjamin.»

Erik dà un colpo di tosse e quando la sua voce torna ferma, spiega rapidamente: «Ho riflettuto parecchio su chi possa aver fatto tutto questo, e vorrei che lei rintracciasse una donna, era una mia paziente. Il suo nome è Eva Blau.»

«Blau? Come in tedesco?»

«Sì.»

«Ha ricevuto minacce da lei?»

«È difficile da spiegare.»

«Farò immediatamente un'indagine su questa Blau.»

Cala il silenzio al telefono.

«Vorrei incontrare lei e Simone il prima possibile», dice poi Joona.

«Perché?»

«Non è mai stata fatta una ricostruzione della dinamica del rapimento, sbaglio?»

«Una ricostruzione?»

«Cercheremo di capire se qualcuno ha avuto la possibilità di vedere il rapitore di Benjamin. Siete a casa fra mezz'ora?»

«Chiamo Simone», dice Erik. «La aspettiamo a casa.»

«Bene.»

«Joona», continua Erik.

«Sì?»

«So bene che le prime ore sono cruciali per trovare un colpevole. So che è il primo giorno quello che conta e adesso sono già passati...»

«Dubita che riusciremo a trovarlo?»

«È che... non so», sospira Erik.

«Solitamente non mi sbaglio», dice Joona a bassa voce ma con una ferma convinzione nella voce. «E penso che troveremo suo figlio.»

Mette giù il telefono. Poi prende il foglietto con il nome di Eva Blau e ritorna da Anja. C'è un forte odore d'arancia nel suo ufficio. Anja ha messo una ciotola con diversi agrumi accanto al computer con la tastiera rosa. Su una parete è appeso un grande poster lucido che mostra una muscolosa Anja mentre nuota a farfalla durante i giochi olimpici.

Joona sorride: «Facevo il bagnino durante la naia. Riuscirei ancora a nuotare per un

miglio seguendo il codice nautico internazionale. Ma lo stile a farfalla, quello non sono mai riuscito a impararlo».

«Uno spreco di energia, ecco cos'è.»

«Secondo me però è bello: sembri una sirenetta», dice Joonna.

La voce di Anja rivela un certo orgoglio quando cerca di spiegare: «La tecnica di coordinamento dei movimenti è piuttosto complessa, si tratta di un ritmo contrario e... ma che importa?»

Anja si stiracchia soddisfatta e con il suo seno prosperoso quasi sfiora Joonna, che è lì accanto alla sua scrivania.

«Be'», dice lui porgendole il foglietto, «adesso avrei bisogno che mi cercassi questa persona.»

Il sorriso di Anja si raffredda.

«Eh sì, avevo intuito che avevi bisogno di qualcosa, Joonna. Eri troppo carino, troppo gentile. Ti ho aiutato con quel palo del telefono e poi sei entrato con il tuo sorriso smagliante. Quasi pensavo che volessi invitarmi a cena o qualcosa del genere...»

«Lo farò, Anja. A tempo debito.»

Anja scuote la testa e prende il foglietto dalla mano di Joonna: «Allora, devo cercare una persona, stavolta. C'è fretta?»

«C'è molta fretta, Anja.»

«Ma allora perché stai qui a scherzare con me?»

«Pensavo che volessi...»

«Eva Blau», dice Anja pensosamente.

«Non è detto che sia il suo vero nome.»

Anja si morde le labbra preoccupata.

«Un nome fittizio», osserva. «Non è molto. Altri riferimenti? Indirizzo o qualcosa del genere?»

«No, nessun indirizzo. So solo che è stata una paziente di Erik Maria Bark all'ospedale Karolinska dieci anni fa, probabilmente solo per alcuni mesi. Tu controlla tutti i registri, non solo quelli che consultiamo di solito, ma anche gli altri. C'è qualche Eva Blau che s'è iscritta all'università? Se ha comprato una macchina il suo nome deve essere nei registri della motorizzazione. Magari ha fatto domanda per un visto, oppure ha una tessera in qualche biblioteca... le associazioni, l'organizzazione dei Buoni Templari; voglio che controlli anche tutte le identità protette, le vittime di crimini...»

«Sì, sì, adesso però vai», dice Anja. «Così almeno posso iniziare il lavoro.»

*

Joonna spegne l'audiolibro in cui la voce di Per Myrberg, con la sua particolare mescolanza di calma e intensità, legge *Delitto e castigo* di Fëdor Dostoevskij. Parcheggia l'auto vicino al Lao Wai, il ristorante asiatico vegetariano che Disa gli ha spesso raccomandato di provare. Lancia uno sguardo attraverso la vetrina e rimane colpito dalla semplice bellezza orientale dei mobili in legno e dall'essenzialità dell'ambiente, privo di fronzoli.

Quando suona il campanello a casa di Simone, Erik è già arrivato. Si salutano e Joonna riassume brevemente quello che pensa di fare.

«Ricostruiremo il rapimento nel modo più preciso possibile. L'unica persona che era presente al momento dell'accaduto è lei, Simone.»

Simone fa un cenno d'assenso.

«Quindi lei farà la parte di se stessa. Io faccio il rapitore e lei, Erik, farà la parte di Benjamin.»

«Okay», dice Erik.

Joonna guarda l'orologio.

«Simone, secondo lei a che ora il rapitore ha fatto irruzione nell'appartamento?»

Simone si schiarisce la voce: «Non sono sicura, ma... Il giornale non era ancora stato consegnato, quindi prima delle cinque. Mi ero già alzata una volta per bere un goccio d'acqua, verso le due... poi sono rimasta a letto sveglia per un po'... quindi dev'essere stato

fra le due e mezzo e le cinque».

«Bene, allora spostiamo l'orologio alle tre e mezzo, facciamo la media», dice Joon. «Adesso aprirò la porta e arriverò di soppiatto fino al vostro letto, fingerò di fare una puntura a Simone e poi entrerà in camera di vostro figlio. Erik, lei farà la parte di Benjamin. Le farò un'iniezione prima di trascinarla fuori dalla camera. La tirerò lungo il pavimento dell'ingresso e poi attraverso la porta principale. Lei è più pesante di suo figlio, quindi dobbiamo compensare con uno scarto di tempo di qualche minuto. Simone, cerchi di muoversi esattamente nello stesso modo di quella notte. Si metta nella stessa posizione in cui si trovava in quel momento. Voglio sapere cosa ha visto, ogni dettaglio che è riuscita a vedere o semplicemente a intuire.»

Simone, pallida in volto, fa un cenno di assenso.

«Grazie», sussurra. «Grazie per quello che sta facendo.»

Joon la guarda con i suoi occhi grigi come il ghiaccio.

«Troveremo Benjamin.»

Simone si passa rapidamente la mano sulla fronte: «Vado in camera da letto», dice con la voce roca e vede Joon uscire dall'appartamento con le chiavi in mano.

Quando il commissario entra in camera, lei è sotto le coperte. Joon si muove rapidamente verso di lei, non corre, ma è molto determinato. Le fa il solletico quando le solleva il braccio e finge di farle una puntura. Nell'istante stesso in cui incontra lo sguardo di Joon, mentre è lì in piedi curvo sopra di lei, Simone si ricorda distintamente la puntura che l'aveva svegliata, qualcuno che rapidamente sgusciava attraverso la porta e usciva nell'ingresso. Il semplice ricordo le fa prudere fastidiosamente il braccio là dove era stata punta. Quando la schiena di Joon scompare, si mette seduta, si strofina l'incavo del braccio e si alza lentamente. Va nell'ingresso, poi guarda in camera di Benjamin e vede Joon piegato sopra il letto. E all'improvviso pronuncia queste parole, come se le riecheggiassero nella memoria: «Che cosa state facendo? Posso entrare?»

Continua con una leggera esitazione fino al cassetto. Il suo corpo sembra aver memorizzato il momento in cui tutte le forze l'avevano abbandonata, facendola accasciare. Le gambe cedono nell'istante stesso in cui si ricorda come era affondata vertiginosamente in un nero profondo e silenzioso, rotto solo da alcuni lampi di luce sempre più brevi. Simone resta semiseduta vicino alla parete e vede Joon trascinare Erik per i piedi. Il ricordo le mostra quella situazione assurda: Benjamin che cercava di aggrapparsi allo stipite della porta, la sua testa che rimbalzava sulla soglia e il tentativo di tendere la mano verso di lei con gesti sempre più deboli.

Quando Erik le viene trascinato davanti e i loro sguardi si incontrano, è come se una figura fatta di nebbia o di vapore comparisse nell'ingresso, per la durata di un battito di ciglia. Vede il viso di Joon dal basso. Si trasforma in qualcosa di diverso e un barlume del rapitore si affaccia alla sua coscienza. Un volto in ombra e una mano gialla intorno alla caviglia di Benjamin. Il cuore di Simone batte forte quando sente Joon tirare Erik sul pianerottolo e chiudersi la porta alle spalle.

Un'atmosfera fortemente sgradevole aleggia per tutto l'appartamento. Simone non riesce a liberarsi dalla sensazione di essere stata di nuovo sedata, è muta e le membra sono rigide quando si rialza e aspetta che tornino indietro.

Joon trascina Erik lungo il pavimento di marmo rigato del pianerottolo e allo stesso tempo si guarda intorno, immaginando altezze e angolazioni per trovare dei punti in cui potevano esserci stati dei testimoni. Cerca di capire fin dove riesce a spingersi con lo sguardo verso il basso e pensa che effettivamente qualcuno avrebbe potuto stare cinque gradini più sotto, nel punto in cui la scala descrive il piede d'oca, e scorgerlo in quel momento. Continua verso l'ascensore. Si è preparato e ha lasciato aperta la porta. Quando si piega leggermente in avanti, scorge il riflesso del proprio viso nella porta metallica e poi lo vede scivolare sulla parete dietro. Trascina il corpo di Erik sul pavimento dell'ascensore. Attraverso la grata della cabina riesce a vedere sulla destra una porta d'ingresso, la fessura della buca delle lettere e la piastra in ottone con il nome, ma dall'altra parte solo una parete. La lampada del pianerottolo è oscurata dallo stipite della porta. All'interno dell'ascensore, Joon punta lo sguardo sullo specchio più grande, si piega in avanti e cerca di allungarsi, ma non vede niente. Il vetro che dà sulle scale è costantemente nascosto. Non

scopre niente di nuovo anche quando guarda da sopra le spalle.

Ma all'improvviso nota qualcosa di inaspettato. Da una certa angolazione, attraverso lo specchio più piccolo disposto di sbieco, riesce a vedere lo spioncino scintillante dell'appartamento che per tutto il tempo sembrava nascosto. Chiude la porta dell'ascensore e nota che lo specchio piccolo gli permette ancora di vedere quella porta riflessa sullo specchio grande. Se qualcuno si fosse trovato lì dietro e avesse guardato attraverso lo spioncino, pensa, avrebbe potuto vedermi bene in faccia. Ma se sposta la testa solo di cinque centimetri in qualsiasi direzione, la visuale scompare immediatamente.

Quando arrivano giù, Erik si alza; Joonas controlla l'orologio.

«Otto minuti», dice.

Ritornano nell'appartamento. Simone è nell'ingresso, si vede che ha appena pianto.

«Indossava dei guanti per lavare i piatti», rivela. «Guanti gialli.»

«Sei sicura?» chiede Erik.

«Sì.»

«Allora non serve a niente cercare delle impronte», dice Joonas.

«Cosa facciamo?» chiede Simone.

«La polizia ha già bussato a tutti», spiega Erik cupo mentre Simone gli spazzola via lo sporco e la polvere dalla schiena.

Joonas estrae un foglio.

«Sì, ho la lista delle persone con cui hanno parlato. Naturalmente le indagini sono state circoscritte a questo piano e agli appartamenti qui sotto. Ce ne sono cinque con cui non hanno ancora parlato e uno che...»

Controlla il foglio e vede che l'appartamento subito dietro l'ascensore, sul lato, è stato depennato. Era quella la porta che aveva visto attraverso il gioco di riflessi degli specchi.

«Un appartamento è stato cancellato dalla lista, quello che sta dall'altra parte dell'ascensore.»

«Erano via», dice Simone. «Non sono ancora tornati. Sei settimane in Thailandia.»

Joonas li guarda con serietà.

«È ora di bussare a quella porta.»

Il nome sulla targa d'ottone è Rosenlund. È l'appartamento di cui la polizia, quando ha effettuato il giro porta a porta, non si è preoccupata, visto che era vuoto.

Joonas si piega e guarda attraverso la fessura per la posta. Non vede né lettere né pubblicità sullo zerbino. Improvvisamente sente un debole lamento provenire dal fondo dell'appartamento. È un gatto, che si avvicina in punta di zampa da una stanza adiacente ed entra nell'ingresso. Il gatto si ferma all'improvviso e scruta attentamente Joonas, che tiene sollevato il coperchio della fessura.

Nessuno lascia un gatto da solo per sei settimane, dice Joonas lentamente fra sé e sé. «Non mi sembri morto di fame», osserva poi rivolto all'animale.

Il gatto sbadiglia allargando le fauci, salta su una sedia dell'ingresso e si rannicchia come una palla.

Il primo con cui Joonas deve parlare è il compagno di Alice Franzén. Lei era da sola quando la polizia aveva bussato la prima volta. La coppia Franzén abita sullo stesso piano di Simone ed Erik. Hanno l'appartamento davanti all'ascensore.

Joonas suona il campanello e aspetta. Si ricorda per un attimo quando, da bambino, andava in giro con i fiori di maggio in una scatola e la cassetta per le offerte con lo stemma della congregazione luterana.⁵ Si ricorda il senso di estraneità quando guardava dentro la casa di qualcun altro, lo sguardo imbarazzato di quelli che aprivano la porta.

Suona di nuovo. Una donna sulla trentina viene ad aprire. Lo guarda con un'espressione guardinga che gli fa pensare al gatto nell'appartamento vuoto.

«Sì?»

«Sono il commissario Joonas Linna», dice mostrando il suo tesserino di identificazione. «Vorrei parlare con suo marito.»

La donna lancia uno sguardo all'indietro e poi gli chiede: «Vorrei sapere di che si tratta, prima di tutto. A dire il vero è molto occupato».

«Riguarda la notte fra venerdì undici e sabato dodici dicembre. »

«Ma ce l'avete già chiesto!» sbotta la donna irritata.
Joona dà una rapida scorsa al foglio che tiene in mano.
«Qui c'è scritto che la polizia ha sentito lei, ma non suo marito. »
La donna sbuffa acidamente. «Non so se ha tempo», dice.
Joona sorride. «Ci vuole solo qualche minuto, glielo prometto. »
La donna alza le spalle e poi chiama verso l'interno dell'appartamento: «Tobias! C'è la polizia!»

Dopo un istante arriva un uomo con un asciugamano avvolto intorno ai fianchi. La pelle sembra scottata, è molto abbronzato.
«Salve», dice a Joona. «Stavo facendo una lampada...»
«Sarà divertente», commenta Joona.
«No», ribatte Tobias Franzén. «Mi manca un enzima nel fegato. Sono condannato a fare la lampada due ore al giorno.»
«Allora è tutt'altra cosa», dice Joona conciso.
«Perché desidera parlare con me?»
«Volevo sapere se ha visto o sentito qualcosa di strano la notte fra venerdì undici e sabato dodici dicembre.»

Tobias si gratta il costato. Sulla pelle abbronzata restano dei segni bianchi dopo il passaggio delle dita.
«Mi faccia pensare. Guardi, in verità non mi ricordo davvero niente di particolare. No, direi di no.»
Tobias allunga il braccio verso la maniglia della porta per chiudere.
«Solo una cosa.»
Joona fa un cenno verso l'appartamento vuoto.
«Quella famiglia, i Rosenlund», dice.
«Sono molto simpatici», sorride Tobias rabbrivendo. «È un po' che non li vedo.»
«Sono partiti per un viaggio. Sa se c'è qualcuno che viene a fare le pulizie o qualcosa del genere?»

Tobias scuote la testa. Comincia a impallidire e trema dal freddo.
«No, mi spiace, non ne ho idea.»
«Grazie», dice Joona e guarda Tobias Franzén mentre chiude la porta d'ingresso.
Prosegue verso il nome successivo della lista: Jarl Hammar, al piano sotto quello di Erik e di Simone, un pensionato che non era a casa quando la polizia aveva bussato alla sua porta.
Jarl Hammar è un signore magro che soffre chiaramente di Parkinson. È vestito in maniera austera con un cardigan e un ascot intorno al collo.
«La polizia criminale?» ripete Hammar con voce rauca, quasi impercettibile, mentre scruta Joona con uno sguardo appannato a causa della cataratta. «Che cosa vuole la polizia criminale da me?»
«Devo solo farle una domanda», dice Joona. «Ha forse visto qualcosa di strano nel palazzo o in strada la notte fra l'undici e il dodici dicembre?»
Jarl Hammar piega la testa da un lato e chiude gli occhi. Dopo un istante li riapre e scuote la testa.
«Prendo le mie medicine», risponde. «Mi fanno dormire molto profondamente.»
Joona scorge una donna dietro Jarl Hammar.
«E sua moglie?» gli chiede. «Potrei parlare con lei?»
Jarl Hammar fa un sorriso storto.
«Mia moglie Solveig era una donna meravigliosa. Ma purtroppo riposa in pace, è morta quasi trent'anni fa.»

L'uomo magro si gira e solleva un braccio tremante verso una figura scura in fondo all'appartamento: «Quella è Anabella. Mi aiuta con i mestieri di casa e cose simili. Purtroppo praticamente non parla svedese, ma per il resto è impeccabile».

La figura simile a un'ombra si avvicina alla luce dell'ingresso quando sente il suo nome. Anabella sembra peruviana, sulla ventina, la pelle molto butterata, porta i capelli raccolti in una coda poco curata ed è piuttosto bassa di statura.
«Anabella», dice Joona dolcemente. «*Soy comisario de policía*, Joona Linna.»
«*Buenos días*», risponde lei con una pronuncia blesa guardandolo con i suoi occhi neri.

«*Tu limpias más departamentos aquí? En este edificio?*»

Anabella fa un cenno affermativo, pulisce anche altri appartamenti in quello stabile.

«*Qué otros?*» chiede Joona. «Quali altri?»

«*Espera un momento*», dice Anabella e riflette un attimo prima di cominciare a contare sulle dita: «*El piso de Lagerberg, Franzén, Gerdman, Rosenlund, el piso de Johansson también*».

«*Rosenlund*», ripete Joona. «*Rosenlund es la familia con un gato, no es verdad?*»

Anabella sorride e annuisce nuovamente. Pulisce anche l'appartamento con il gatto.

«*Y muchas flores*», aggiunge.

«Molti fiori», dice Joona e la vede fare un altro cenno.

Le chiede se ha notato qualcosa di particolare la notte in cui Benjamin è scomparso: «*Notaste algo extraño la noche del viernes?* »

Il viso di Anabella si irrigidisce.

«*No*», dice in fretta e cerca di tirarsi indietro nell'appartamento di Jarl Hammar.

«*De verdad*», insiste Joona rapido. «*Espero que digas la verdad, Anabella*. Mi aspetto che tu dica la verità.»

Joona ripete che è molto importante, che si tratta di un ragazzo scomparso.

Jarl Hammar, che è rimasto lì in piedi, interviene con la sua voce roca e incerta, mentre solleva un paio di mani che tremano vistosamente: «Deve essere gentile con Anabella, è una ragazza molto brava».

«Sì, ma deve raccontarmi cosa ha visto», spiega Joona risoluto rivolgendosi di nuovo ad Anabella. «*La verdad, por favor.* »

Jarl Hammar assume un'aria confusa quando delle grosse lacrime cadono dagli occhi scuri e lucenti di Anabella.

«*Perdón*», bisbiglia la ragazza. «*Perdón, señor.*»

«Stai tranquilla, Anabella», dice Jarl Hammar e sussurra a Joona: «Entri, non posso lasciarla qui a piangere sul pianerottolo ».

Entrano e si siedono tutti e tre al tavolo luccicante della sala da pranzo di Jarl Hammar, che tira fuori una confezione di biscotti di pan pepato mentre Anabella racconta a bassa voce che non ha un posto dove dormire, che da tre mesi è senza casa, ma che è riuscita a nascondersi nel sottoscala e nelle cantine di quelli di cui pulisce l'appartamento. Quando i Rosenlund le avevano dato le chiavi di casa affinché si prendesse cura dei fiori e del gatto, finalmente aveva potuto usare un bagno e dormire al sicuro. Ripete continuamente che non ha portato via niente, che non è una ladra, che non ha preso nemmeno niente da mangiare, non ha toccato nulla e che non dorme nei letti dei Rosenlund ma sul tappeto in cucina.

Poi Anabella guarda seriamente Joona e dice che ha un sonno molto leggero, che l'ha avuto sin da quando era bambina e si prendeva cura dei suoi fratelli più piccoli. Venerdì notte aveva sentito un rumore proveniente dalle scale e si era spaventata, aveva raccolto le sue cose, era andata in punta di piedi fino alla porta d'ingresso e aveva guardato attraverso lo spioncino.

«La porta dell'ascensore era aperta», dice, ma non aveva visto niente. All'improvviso però aveva sentito un rumore, dei respiri affannati e dei passi lenti, come se un anziano, o una persona molto pesante, si stesse avvicinando.

«Ma nessuna voce?»

Anabella scuote la testa.

«*Sombras.*»

Anabella cerca di descrivere le ombre che si muovevano sul pavimento. Joona fa un cenno e le chiede: «Che cosa hai visto nello specchio? *Qué viste en el espejo?*»

«Nello specchio?»

«Riuscivi a vedere nello specchio, Anabella», dice Joona.

Anabella riflette e, poco dopo, risponde che ha visto una mano gialla.

«E poi», aggiunge, «un attimo dopo l'ho vista in faccia.»

«Era una donna?»

«*Sí, una mujer.*»

Anabella spiega che la donna aveva il viso in ombra per via del cappuccio, ma per un attimo le aveva visto la guancia e la bocca.

«*Sin duda era una mujer*», ripete Anabella.

«Di che età?»

Anabella scuote la testa. Non saprebbe dire.

«Giovane come te?»

«*Tal vez*. Forse.»

«Un po' più vecchia?» chiede Joon.

Anabella gli fa un cenno e poi dice che non sa, che ha visto la donna solo per qualche secondo e che il viso era praticamente nascosto.

«*Y la boca de la señora?*» mostra Joon. «Com'era la bocca della donna?»

«Felice.»

«Sembrava felice.»

«*Sí. Contenta.*»

Joon riesce a ricavare qualche elemento utile all'identificazione, le chiede altri dettagli, prova a cambiare le domande, le dà dei suggerimenti, ma è evidente che Anabella ha riferito tutto quello che ha visto. Joon ringrazia lei e Jarl Hammar per l'aiuto.

Mentre sale le scale, ne approfitta per chiamare Anja, che risponde subito.

«Pronto, qui Anja Larsson, polizia criminale.»

«Anja, hai già trovato qualcosa su Eva Blau?»

«Lo stavo facendo adesso, ma se continui a disturbarmi con le tue telefonate...»

«Ti chiedo scusa, va bene, ma abbiamo fretta.»

«Lo so, lo so. Ma per il momento non ho nulla.»

«Okay, chiama non appena...»

«Smettila di starmi sul collo», dice e mette giù il telefono.

Mercoledì 16 dicembre, mattina

Erik è seduto in auto accanto a Joonas e soffia sul caffè nella tazza di carta. Stanno passando davanti all'Università di Stoccolma e al Museo di storia naturale. Dall'altra parte della strada, verso lo stretto di Brunnsviken, le serre brillano nell'oscurità.

«È sicuro del nome? Eva Blau?» chiede Joonas.

«Sì.»

«Non c'è nessuno nell'elenco telefonico con quel nome, non abbiamo trovato nulla nei registri della polizia, né nel registro degli insolventi, idem per il registro dei pregiudicati o dei possessori di armi da fuoco. Niente nemmeno all'Agenzia delle entrate, all'anagrafe centrale o alla motorizzazione. Ho fatto controllare anche tutti i registri della contea, della regione, persino i registri parrocchiali, quelli dell'ente di previdenza, quelli dell'Ufficio immigrati. Non esiste nessuna Eva Blau in Svezia e non sembra esserci mai stata.»

«Era una mia paziente», si ostina Erik.

«Allora doveva avere un altro nome.»

«So bene come diavolo si chiamano...»

Erik tace, qualcosa sembra balenargli davanti agli occhi, un flash improvviso, per cui forse quella donna poteva chiamarsi in un altro modo, ma poi l'intuizione scompare.

«Cosa stava dicendo?» chiede Joonas.

«Devo consultare le mie carte, forse la chiamavano Eva Blau ma il suo vero nome era un altro.»

Il cielo invernale è bianco, basso e denso. Potrebbe cominciare a nevicare in qualsiasi momento, almeno così sembra.

Erik beve un po' di caffè e sente il sapore dolce della bevanda seguita da un retrogusto amaro. L'auto gira in una delle eleganti zone residenziali di Täby. Superano lentamente le case, proseguono lungo giardini gelati con alberi da frutta spogli e piccole piscine coperte, verande chiuse con mobili di vimini, tappeti elastici sepolti dalla neve, delle strisce di luce colorata che filtrano in mezzo ai cipressi, slittini blu e auto parcheggiate.

«Dove stiamo andando?» chiede Erik all'improvviso.

Piccoli fiocchi di neve turbinano nell'aria, si raccolgono sul cofano e scivolano verso i tergicristallo.

«Siamo quasi arrivati.»

«Arrivati dove?»

«Ho trovato alcune persone che di cognome fanno Blau», dice Joonas sorridendo.

Dopo una svolta raggiunge un garage e si ferma lasciando il motore in folle. In mezzo al prato c'è un Winnie Pooh di plastica alto due metri con la vernice raschiata via dalla maglietta rossa. È l'unico giocattolo che c'è in quel giardino. Un viale di lastre di ardesia irregolari conduce a una grande casa in legno giallo.

«Qui abita Liselott Blau», spiega Joonas.

«Chi sarebbe?»

«Non ne ho idea, ma forse sa qualcosa di Eva.»

Joonas nota l'espressione dubbiosa di Erik e dice: «È l'unico indizio che abbiamo, per ora». Erik scuote la testa. «È passato molto tempo da allora e non penso più a quel periodo, a quando praticavo l'ipnosi.»

Erik incontra lo sguardo imperturbabile di Joonas.

«Ma forse tutto questo non ha niente a che fare con Eva Blau.»

«È sicuro di ricordarsi tutto?»

«Penso di sì», risponde Erik con un attimo di esitazione e tenendo lo sguardo sulla tazza di caffè.

«Ci ha pensato bene?»

«Forse non abbastanza.»

«Sa se Eva Blau è una persona pericolosa?» chiede Joonas.

Erik guarda fuori dal finestrino e vede che qualcuno ha disegnato con un pennarello delle zanne e delle sopracciglia cattive su Winnie Pooh. Beve un po' di caffè e all'improvviso gli torna in mente il giorno in cui aveva sentito per la prima volta il nome di Eva Blau.

Adesso se lo ricorda.

Erano le otto e mezzo del mattino. Il sole splendeva attraverso le finestre coperte di polvere. Avevo fatto il turno di notte e avevo dormito in ufficio, pensa Erik.

Dieci anni prima

Erano le otto e mezzo del mattino. Il sole splendeva attraverso le finestre coperte di polvere. Avevo fatto il turno di notte, mi sentivo stanco, ma avevo preparato lo stesso la sacca per la palestra. Lars Ohlson aveva cancellato le nostre gare di badminton per alcune settimane. Era troppo impegnato, faceva il pendolare fra l'ospedale di Oslo e il Karolinska, teneva delle lezioni a Londra e avrebbe dovuto ricoprire una carica nel comitato direttivo, ma il giorno prima mi aveva chiamato chiedendomi se avevo tempo per una partita.

«Cazzo, certo», avevo risposto.

«Sei pronto a prenderle di santa ragione?» aveva detto senza il consueto vigore nella voce.

Avevo rovesciato l'ultimo sorso di caffè nel lavandino, avevo messo la tazza nella cucina del personale, mi ero precipitato giù dalle scale ed ero andato in bicicletta fino alla palestra. Lars Ohlson era già nello spogliatoio freddo. Aveva sollevato gli occhi rivolgendomi uno sguardo quasi impaurito. Poi si era girato e si era sistemato i pantaloncini.

«Oggi intendo darti una bella lezione. Te le darò di santa ragione, te l'ho detto. Per una settimana non potrai nemmeno sederti», aveva promesso tenendo lo sguardo fisso su di me.

Avevo notato che gli tremava la mano mentre chiudeva l'armadietto.

«Hai avuto molto da fare», avevo constatato io.

«Cosa? Sì, infatti, è stato...»

Era calato il silenzio e poi si era lasciato cadere pesantemente su una panca.

«Stai bene?» gli avevo chiesto.

«Certo», aveva risposto lui. «E tu?»

«Ho incontrato il comitato direttivo venerdì.»

«Ah, esatto, le sovvenzioni per il tuo progetto sono finite, è sempre la solita storia.»

«Però non sono particolarmente preoccupato», avevo risposto. «Voglio dire, secondo me le cose stanno funzionando, continuano a uscire aspetti nuovi nella mia ricerca, vado avanti, ho ottenuto degli ottimi risultati.»

«Conosco Frank Paulsson del comitato direttivo», aveva detto alzandosi.

«Davvero? Come mai?»

«Abbiamo fatto il militare insieme, su a Boden, è un tipo schietto e piuttosto aperto.»

«Bene», avevo commentato a bassa voce.

Eravamo usciti dallo spogliatoio e Lars mi aveva preso per il braccio.

«Vuoi che lo chiami e gli chieda di puntare su di te?»

«Ma si può fare una cosa simile?» avevo chiesto io.

«In realtà non si potrebbe, ma chi se ne frega.»

«Allora è meglio lasciar perdere», avevo detto mentendo.

«Ma tu vuoi andare avanti con la tua ricerca, no?»

«Vedrai che si sistemerà tutto lo stesso.»

«Non lo verrà a sapere nessuno.»

L'avevo guardato negli occhi e gli avevo detto con un attimo di esitazione: «Ma forse è un'idiozia».

«Chiamerò Frank Paulsson stasera stessa.»

Avevo annuito e Lars sorridendo mi aveva dato una pacca sulle spalle.

Quando eravamo entrati nella grande sala interna, con l'eco e le scarpe che stridevano sul pavimento, Lars mi aveva chiesto all'improvviso: «Avresti voglia di prendere uno dei

miei pazienti? »

«Perché?»

«È che non ho tempo da dedicarle», aveva risposto.

«Il problema è che anche io sono al completo», avevo detto.

«Okay.»

Avevamo iniziato a fare stretching in attesa che il campo numero cinque si liberasse. Lars aveva corso un po' avanti e indietro, poi si era passato una mano nei capelli e si era schiarito la voce.

«Probabilmente Eva Blau si troverebbe molto bene nel tuo gruppo», aveva ripreso. «Il punto è che non riesce proprio a superare un trauma. Almeno credo, visto che non riesco a penetrare la sua scorza, non ci sono mai riuscito nemmeno una volta.»

«Posso darle volentieri qualche consiglio se...»

«Consiglio?» mi aveva interrotto Lars abbassando la voce. «Se devo essere sincero, ho chiuso con lei.»

«È successo qualcosa?» gli avevo chiesto.

«No, è solo che... Pensavo fosse molto malata, fisicamente, intendo dire.»

«Ma in realtà non lo era?»

Lars mi aveva rivolto un sorriso teso, fissandomi in silenzio per un istante.

«Sei sicuro di non riuscire a prenderti questa paziente?» aveva insistito.

«Ci penserò», avevo risposto io.

«Allora ne riparliamo», aveva concluso velocemente.

Lars aveva cominciato a fare dei passetti di corsa e intanto guardava verso l'ingresso della palestra con uno sguardo preoccupato. Dopo aver osservato per un po' quelli che arrivavano, si era appoggiato alla parete.

«Non so, Erik. Ma mi sentirei così tranquillo se tu potessi dare un'occhiata a Eva, mi sentirei...»

Poi si era zittito spostando lo sguardo verso il campo da gioco, dove due ragazze, che avevano entrambe l'aria delle studentesse di medicina, avevano ancora un paio di minuti a disposizione. Quando una di loro era inciampata mancando un colpo piuttosto semplice, Lars aveva fatto un ghigno bisbigliando: «Quella secondo me ci sta».

Io avevo guardato l'orologio e avevo cominciato a ruotare le spalle. Lars si stava mangiando le unghie. Avevo notato che sudava copiosamente sotto le ascelle. Il suo viso era invecchiato, scavato. Qualcuno aveva cacciato un urlo fuori dalla palestra e Lars aveva avuto un sussulto rivolgendo lo sguardo verso l'ingresso.

Le due ragazze avevano raccolto le loro cose e avevano lasciato il campo parlottando fra di loro.

«Adesso possiamo giocare», avevo detto cominciando ad avviarmi al campo.

«Erik, ti ho mai chiesto di prendere un mio paziente?»

«No, è solo che sono al completo.»

«E se facessi io i tuoi turni?» aveva detto rapidamente guardandomi fisso negli occhi.

«Faccio turni lunghi, lo sai», avevo risposto con un'aria interrogativa.

«Lo so, però tu hai una famiglia e devi stare anche con loro », aveva detto.

«È pericolosa?»

«Che intendi dire?» Con un sorriso incerto aveva cominciato a muovere la racchetta.

«Eva Blau. Qual è il tuo giudizio?»

Lars aveva guardato di nuovo verso la porta.

«Non saprei bene cosa rispondere», aveva mormorato.

«Ti ha minacciato?»

«No, cioè... tutti i pazienti di quel tipo possono essere pericolosi, è un po' difficile da stabilire, ma sono sicuro che te la caverai bene con lei.»

«Okay, ci proverò», avevo promesso.

«Allora ci conto? Dimmi che la prendi tu, Erik. La prendi?»

«Sì», avevo risposto.

Lars era diventato rosso in viso e si era girato avviandosi verso la linea del campo. All'improvviso un rivolo di sangue aveva cominciato a scorrere dall'interno delle sue cosce. Lars si era pulito con una mano e mi aveva guardato. Accorgendosi che avevo notato il

sangue, aveva borbottato qualcosa su certi problemi all'inguine, poi aveva chiesto scusa e si era allontanato zoppicando.

Due giorni dopo, appena tornato nella stanza in cui ricevevo i pazienti, qualcuno aveva bussato alla porta. Dopo aver aperto, mi ero trovato davanti Lars Ohlson nel corridoio; poco distante da lui c'era una donna con indosso un impermeabile. Aveva un'espressione preoccupata negli occhi e il naso rosso come se fosse raffreddata. Il suo viso era sottile e affilato e aveva un trucco pesante con un ombretto rosa e blu.

«Questo è Erik Maria Bark», aveva detto Lars. «È un medico molto bravo, non riuscirò mai a diventare più bravo di lui.»

«Siete in anticipo», avevo osservato.

«Tutto a posto, allora?» aveva chiesto Lars con un tono teso.

Avevo fatto un cenno per invitarli a entrare.

«Erik, non ce la faccio», aveva detto Lars a voce bassa.

«Ma sarebbe meglio se anche tu fossi presente.»

«Lo so, ma devo scappare. Chiamami quando vuoi, sono sempre reperibile, anche di notte, quando vuoi.»

Lars si era affrettato ad andarsene ed Eva Blau mi aveva seguito nell'ufficio. Solo dopo aver chiuso la porta avevo incrociato il suo sguardo.

«Questo è tuo?» mi aveva chiesto all'improvviso tenendo un elefante di porcellana sul palmo della mano tremante.

«No, non è mio», avevo risposto.

«Ma ho visto come lo guardavi», aveva detto con un tono canzonatorio. «Lo vuoi, no?»

Avevo fatto un respiro profondo e poi le avevo domandato: «Perché pensa che lo voglia?»

«Non lo vuoi?»

«No.»

«Allora vuoi questa?» aveva chiesto sollevandosi l'abito.

Non indossava biancheria intima e si era rasata i peli pubici.

«Eva, non faccia così», le avevo detto.

«Okay», aveva risposto con le labbra tremanti per il nervosismo.

Era rimasta in piedi, vicinissima a me. I suoi abiti avevano un profumo intenso di vaniglia.

«Ci sediamo?» le avevo proposto con un tono neutro.

«Uno sopra l'altra?»

«Può accomodarsi sul divano.»

«Sul divano?»

«Sì.»

«Ti piacerebbe, eh?» Aveva buttato l'impermeabile a terra, era andata alla scrivania e si era messa sulla mia sedia.

«Mi racconti qualcosa di lei», le avevo detto.

«Cosa ti interessa?»

Mi ero chiesto se, nonostante la forte tensione che l'agitava, si sarebbe lasciata ipnotizzare con facilità o invece avrebbe opposto resistenza, cercando di rimanere sulle sue, guardinga.

«Non sono suo nemico», avevo cercato di spiegarle con calma.

«No?»

Eva aveva dato uno strattone a un cassetto della scrivania.

«Lasci stare», le avevo ordinato.

Mi aveva rivolto uno sguardo ribelle e aveva aperto il cassetto. Senza distogliere gli occhi dai miei aveva tirato fuori un pacco di scartoffie e le aveva gettate sul pavimento.

«La faccia finita», le avevo detto con durezza.

Le sue labbra avevano cominciato a tremare e gli occhi si erano riempiti di lacrime.

«Tu mi odi», aveva bisbigliato. «Lo sapevo, lo sapevo che mi avresti odiato, tutti mi odiano.»

All'improvviso si era alzata, pareva spaventata.

«Eva», le avevo detto cercando di rassicurarla, «non succede niente, adesso si sieda, se vuole può prendere la mia sedia oppure mettersi sul divano.»

Aveva annuito e poi era andata verso il divano. Quindi all'improvviso si era girata chiedendomi a bassa voce: «Posso succhiarti la lingua?»

«No, non può. Adesso si sieda».

Alla fine si era seduta, ma subito aveva cominciato a muoversi nervosamente.

Mi ero accorto che teneva qualcosa in mano.

«Che cos'ha lì?» le avevo chiesto.

A quel punto aveva nascosto la mano dietro la schiena con un gesto veloce.

«Vieni a vedere se ne hai il coraggio», aveva detto con un tono di sfida che tuttavia era permeato di paura.

Stavo per perdere la pazienza, ma mi ero imposto di rimanere assolutamente calmo, poi le avevo domandato: «Vuole raccontarmi perché è venuta qui da me?»

Eva aveva scosso la testa.

«Secondo lei perché si trova qui?»

Il suo viso era stato scosso da un fremito.

«Perché avevo detto di avere il cancro», aveva bisbigliato.

«Aveva paura di essere ammalata di cancro?»

«Pensavo che lui volesse che fossi ammalata», aveva risposto.

«Chi? Lars Ohlson?»

«Mi hanno operata al cervello, ho subito due interventi. Sono stata anestetizzata. Mi hanno violentata mentre ero incosciente.»

Il suo sguardo aveva incontrato il mio e poi un sorriso rapido si era aperto sulle labbra: «Quindi adesso sono sia incinta sia lobotomizzata».

«Cosa intende dire?»

«Che va tutto bene, perché ho sempre voluto avere dei figli, un figlio, un maschio che mi succhiasse il seno.»

«Eva», le avevo detto. «Perché pensa di essere qui?»

Lei aveva ritirato la mano da dietro la schiena aprendo il pugno chiuso. La mano era vuota, l'aveva girata più volte.

«Vuoi ispezionarmi la figa?» aveva bisbigliato.

Mi ero reso conto di non poter più stare solo con lei. Avrei dovuto lasciare la stanza oppure chiamare qualcuno. Eva Blau si era alzata di fretta. «Perdonami», aveva detto. «Perdonami, ho solo paura che tu possa odiarmi. Per favore, non odiarmi. Voglio restare qui, ho bisogno di aiuto.»

«Eva, si calmi. Stiamo solo parlando. L'idea è che lei entri nel mio gruppo di ipnosi, come ben sa io e Lars ne abbiamo discusso. Mi ha assicurato che lei avrebbe accolto positivamente la proposta, che in fondo era lei a desiderarlo.»

«Perdonami», aveva detto di nuovo.

Quando Eva Blau se n'era andata, avevo raccolto le mie carte dal pavimento e mi ero seduto alla scrivania. Una pioggia chiara cadeva fuori dalla finestra mentre pensavo a Benjamin che quel giorno era in gita con l'asilo; io e Simone ci eravamo entrambi dimenticati di fargli indossare i pantaloni impermeabili che avevamo appena lavato.

In quel momento l'acqua limpida della pioggia scorreva sulle strade, sulle vie pedonali e sui parchi giochi.

Mi ero chiesto se fosse il caso di telefonare all'asilo per dire che lo tenessero lì al sicuro. Ogni gita mi procurava ansia. Non mi piaceva nemmeno il fatto che Benjamin dovesse camminare per lunghi corridoi e poi scendere due scale per raggiungere la mensa. Me lo immaginavo spintonato da bambini impazienti, qualcuno che gli sbatteva uno sportello in faccia oppure lui che inciampava nelle scarpe degli altri bambini, ammonticchiate in cumuli misti a ghiaino antineve prima della striscia che indicava il limite oltre il quale dovevano andare scalzi per non trascinare la neve e la sporczia nell'edificio. Gli ho fatto l'iniezione, avevo pensato. Le medicine impediscono che possa dissanguarsi a causa di una piccola ferita, e tuttavia è molto più delicato degli altri bambini.

Mi ricordo la luce del sole di prima mattina, come filtrava attraverso le tende grigio scuro. Simone era sdraiata nuda accanto a me e dormiva. Teneva la bocca semiaperta, i capelli

erano arruffati, le spalle e il seno erano coperti da piccole lentiggini chiare. Improvvisamente le era venuta la pelle d'oca sul braccio. Le avevo tirato su la coperta. Benjamin tossiva debolmente. Non mi ero accorto che fosse lì. A volte, quando aveva degli incubi, si infilava di soppiatto e si coricava sul materasso che tenevamo sul pavimento. Di solito, a costo di stare disteso sul limite del letto in una posizione scomoda, gli tenevo la mano fino a quando si addormentava.

Dopo aver visto che erano le sei, mi ero girato su un fianco, avevo chiuso gli occhi pensando che era bello poter dormire qualche minuto di più.

«Papà», aveva sussurrato Benjamin all'improvviso.

«Dormi ancora un po'», gli avevo detto a bassa voce.

Si era alzato in piedi sul materasso e, guardandomi negli occhi, aveva detto con la sua voce limpida e chiara: «Papà, questa notte eri sdraiato sulla mamma».

«Davvero?» avevo risposto e mi ero accorto che Simone si stava svegliando accanto a me.

«Sì, eri sotto la coperta e ti dondolavi sopra di lei», aveva continuato a raccontare.

«Che strano!» avevo buttato lì con fare da nulla.

«Mmm.»

Simone aveva cominciato a ridacchiare nascondendo la testa sotto il cuscino.

«Forse ho sognato qualcosa», avevo detto cercando di sviare il discorso.

Adesso Simone tremava dalle risate sotto il cuscino.

«Hai sognato che dondolavi?»

«Cioè...»

Simone allora mi aveva guardato con un largo sorriso. «Vuoi rispondere o no?» aveva detto con tono serio. «Stavi sognando di dondolare?»

«Papà?»

«È possibile che abbia sognato, sì.»

«Ma allora», aveva continuato Simone ridendo, «perché ti sei sdraiato sopra di me mentre...»

«Adesso andiamo a far colazione», avevo tagliato corto.

Il volto di Benjamin si era contratto in una smorfia di dolore quando aveva fatto per alzarsi. La mattina era il momento peggiore. Le articolazioni avevano trascorso molte ore senza muoversi e capitava che si verificassero delle emorragie spontanee.

«Come ti senti?»

Benjamin si era appoggiato alla parete per riuscire a stare in piedi.

«Aspetta, adesso ti faccio un massaggio», avevo detto.

Benjamin aveva sospirato mentre si sdraiava sul letto per permettermi di piegargli e stendergli con cautela le articolazioni.

«Non voglio la puntura», aveva detto con una voce triste.

«Oggi no, Benjamin, dopodomani è il giorno della puntura.»

«Papà, non voglio.»

«Pensa a Lars che ha il diabete», gli avevo detto. «Deve farsi le iniezioni ogni giorno.»

«David non ha bisogno delle punture», si era lamentato Benjamin.

«Ma forse deve fare qualcos'altro che per lui è altrettanto fastidioso.»

Era calato il silenzio.

«Il suo papà è morto», aveva sussurrato Benjamin.

«È vero», avevo confermato mentre finivo di massaggiargli le braccia e le mani.

«Grazie, papà», aveva detto Benjamin cercando cautamente di alzarsi.

«Figurati.»

Avevo abbracciato il suo piccolo corpo sottile, trattenendo come al solito il desiderio di stringerlo più forte a me.

«Posso guardare i Pokémon?» mi aveva domandato.

«Chiedi alla mamma», avevo risposto mentre sentivo Simone urlare dalla cucina: «Codardo».

Dopo colazione mi ero seduto nello studio davanti alla scrivania di Simone, avevo preso il telefono e avevo composto il numero di Lars Ohlson. Mi aveva risposto la sua segretaria, Jennie Lagerkrantz. Lavorava con lui da vent'anni. Avevo chiacchierato con lei, le avevo raccontato che, per la prima volta in tre settimane, ero riuscito a dormire un po' di mattina,

e le avevo chiesto se potevo parlare con Lars.

«Aspetti un attimo», aveva detto.

Casomai fossi stato ancora in tempo intendevo anche chiedergli di non dire nulla su di me a Frank Paulsson nel comitato direttivo.

Si era sentito un click al telefono e dopo qualche secondo era tornata la voce della segretaria: «Lars adesso non può rispondere».

«Gli dica che sono io.»

«Gliel'ho già detto», aveva precisato la segretaria con un tono che non ammetteva repliche.

Avevo abbassato la cornetta senza dire una parola e avevo chiuso gli occhi intuendo che qualcosa non quadrava, che forse ero stato incastrato. Eva Blau doveva essere un caso più difficile o più pericoloso di quanto Lars Ohlson mi avesse raccontato.

Me la caverò, avevo detto fra me e me.

Ma poi avevo pensato che il gruppo di ipnosi forse avrebbe perso il suo equilibrio interno. Avevo messo insieme un gruppo ristretto di persone, uomini e donne, i cui problemi, patologie e vita passata erano completamente diversi. Non mi ero chiesto in anticipo se sarebbero stati facili da ipnotizzare o meno. Il mio obiettivo era la comunicazione, il concetto di appartenenza all'interno di un gruppo, lo sviluppo della relazione verso se stessi e nei confronti degli altri. Molti avevano un senso di colpa talmente esacerbato da non riuscire più ad avere contatti umani; erano privi di ogni funzione sociale. Assumevano su di sé tutta la responsabilità degli stupri, delle violenze, dei maltrattamenti. Avevano perso il controllo della propria vita e non nutrivano più alcuna fiducia nel mondo esterno.

Durante l'ultima sessione, però, il gruppo aveva fatto un passo avanti. Ci eravamo riuniti come al solito e avevo provato a sottoporre Marek Semiovic a ipnosi profonda. Non era stato facile. Il paziente aveva perso più volte la concentrazione cercando continuamente di opporre resistenze. Mi ero reso conto di non riuscire a trovare una porta di accesso, un qualunque punto di partenza.

«Una casa? Un campo da calcio? Un bosco?» avevo proposto.

«Non so», aveva risposto Marek come al solito.

«Però da qualche parte dobbiamo pure cominciare.»

«Ma da dove?»

«Prova a pensare a un posto dove sei costretto a tornare per capire chi sei adesso», gli avevo suggerito.

«La campagna vicino a Zenica», aveva detto Marek con tono neutro.

«Okay, bene», avevo risposto prendendo un appunto. «Sai cosa è successo lì?»

«È successo *tutto* lì, in una vecchia casa di legno scuro che ricorda un castello, una tenuta di campagna, con i soffitti spioventi e piccole torri e verande...»

Adesso il gruppo era concentrato, tutti stavano ascoltando, si capiva che Marek all'improvviso aveva aperto una serie di porte interiori.

«Ero seduto in una poltrona, mi sembra», aveva detto Marek con un attimo di esitazione. «Oppure su alcuni cuscini; in ogni caso, stavo fumando una Marlboro mentre... Dovevano essere centinaia le ragazze e le donne del mio paese che erano passate da me.»

«Passate da te?»

«Nel giro di qualche settimana... Le facevano entrare e poi le portavano su lungo la grande scala fino alla camera da letto.»

«Era un bordello?» aveva chiesto Jussi.

«Non so rispondere, non ci capisco quasi niente», aveva risposto Marek a bassa voce.

«Non hai mai visto le stanze al piano superiore?» gli avevo chiesto.

Si era strofinato la faccia con le mani e poi aveva ripreso fiato.

«Ho questo ricordo», aveva cominciato a raccontare. «Entro in una piccola stanza e vedo una mia insegnante delle superiori; è legata a un letto, nuda e con dei lividi blu sulle anche e sulle cosce.»

«Che cosa succede?»

«Sono davanti alla porta con una specie di bastone di legno in mano... e poi non mi ricordo più.»

«Prova a fare uno sforzo», gli avevo detto con calma.

«Il ricordo è scomparso.»
«Sei sicuro?»
«Non ce la faccio.»
«Okay, non c'è bisogno, basta così.»
«Aspetta», aveva detto e poi era rimasto a lungo in silenzio.
Aveva sospirato, si era strofinato il viso un'altra volta e poi si era alzato.
«Marek?»
«Non mi ricordo niente», aveva detto con una voce stridula.
Mentre prendevo qualche appunto mi ero accorto che Marek mi osservava.
«Non mi ricordo, ma tutto è successo in quella maledetta casa», aveva ripetuto.
L'avevo guardato annuendo.
«Tutto ciò che sono è racchiuso in quella casa.»
«Nella vecchia casa», aveva detto Lydia seduta accanto a lui.
«Giusto, era una vecchia casa», aveva ripetuto Marek e si era messo a ridere, ma con un'espressione triste.
Avevo guardato il mio orologio un'altra volta. Di lì a poco avrei incontrato il comitato direttivo dell'ospedale per presentare la mia ricerca. Se non fossi riuscito a ottenere nuovi fondi, le mie sessioni di terapia di gruppo sarebbero terminate. Stavo cercando di mantenere la calma. Ero andato al lavabo e mi ero lavato la faccia, poi ero rimasto un attimo a guardarmi allo specchio cercando di sorridere prima di uscire dal bagno. Quando avevo aperto la porta del mio ufficio avevo visto una giovane donna in piedi nel corridoio a pochi passi da me.
«Erik Maria Bark?»
Aveva i capelli neri e folti, raccolti in una crocchia, e quando mi aveva sorriso si erano formate delle fossette profonde nelle guance. Indossava un camice da medico e portava il tesserino dei tirocinanti sul petto.
«Maja Swartling», aveva detto porgendomi la mano. «Sono una sua ammiratrice.»
«A cosa si riferisce?» le avevo chiesto con un leggero sorriso.
Aveva un'aria spensierata e un buon profumo di giacinto.
«Vorrei partecipare al suo programma di ricerca», aveva detto senza convenevoli.
«Al mio programma?»
Maja aveva annuito ed era arrossita violentemente.
«Mi piacerebbe così tanto», aveva aggiunto. «Dev'essere un'esperienza emozionante.»
«Mi perdoni, ma non riesco a condividere il suo entusiasmo, non so nemmeno se potrò continuare con la mia ricerca», le avevo spiegato.
«Che cosa intende dire?»
«I miei fondi bastano solo fino alla fine dell'anno.»
Pensando all'imminente incontro con il direttivo, avevo cercato di darle in fretta qualche spiegazione: «È fantastico che lei sia interessata al mio lavoro, mi piacerebbe molto discuterne. Ma proprio ora ho un incontro importante che...»
Maja si era fatta da parte.
«Mi scusi. Oddio, mi scusi.»
«Possiamo parlarne mentre vado a prendere l'ascensore», le avevo detto rivolgendole un sorriso.
Sembrava un po' tesa per la situazione. Era arrossita di nuovo quando aveva cominciato a camminarmi accanto.
«Pensa che non le rinnoveranno i fondi?» mi aveva chiesto preoccupata.
Avevo ancora un paio di minuti prima di incontrare il comitato direttivo dell'ospedale. Parlare di un programma di ricerca - i risultati, gli obiettivi, la pianificazione - per chiedere nuovi finanziamenti era sempre una seccatura, ma nel mio caso la faccenda diventava ancora più complicata; sapevo che avrei incontrato opposizione a causa dei molti pregiudizi riguardo all'ipnosi.
«Molti pensano ancora che l'ipnosi sia una pagliacciata e questo rende abbastanza difficile presentare dei risultati di una ricerca ancora in fieri.»
«Ma leggendo le sue relazioni si notano importanti progressi, anche se è troppo presto per pubblicare qualcosa.»

«Ha letto tutte le mie relazioni?» le avevo chiesto scettico.
«Era parecchia roba», aveva risposto concisa.
C'eravamo fermati davanti alle porte dell'ascensore.
«Che ne pensa delle mie idee sugli engrammi?» avevo provato a chiederle.
«Si riferisce alla media dei pazienti con trauma cranico?»
«Sì», avevo detto cercando di nascondere la mia sorpresa.
«È interessante», aveva continuato. «Soprattutto la sua teoria sulla specifica collocazione di alcune tipologie di ricordo in determinate aree del cervello.»
«Lei cosa ne pensa?»
«Be', che dovrebbe approfondire la ricerca sulle sinapsi e concentrarsi sull'amigdala.»
«Sono davvero stupito», avevo detto premendo il tasto dell'ascensore.
«Deve ottenere un finanziamento.»
«Lo so», avevo risposto.
«Che succede se le dicono di no?»
«Fortunatamente ho ancora tempo, prima di sospendere la terapia, per aiutare i pazienti con altre forme di trattamento.»
«E la ricerca?»
Avevo alzato le spalle.
«Magari mi rivolgerò a qualche altro istituto.»
«Ha dei nemici nel comitato direttivo?» mi aveva chiesto.
«Non penso proprio.»
Maja aveva sollevato la mano e l'aveva posata dolcemente sul mio braccio sorridendo per celare l'imbarazzo. Le sue guance si erano fatte ancora più rosse.
«Vedrò che otterrà altri fondi, il suo lavoro è pionieristico. Non possono fare finta di niente», aveva detto guardandomi intensamente negli occhi. «Se qui non se ne rendono conto, la seguirò in qualsiasi altro istituto.»
All'improvviso mi ero chiesto se non stesse flirtando con me. C'era qualcosa nella sua umiltà, nel tono della voce, così dolce e sensuale. Avevo osservato rapidamente la tessera per essere sicuro del suo nome: Maja Swartling, medico tirocinante.
«Maja...»
«Non si libererà di me tanto facilmente», mi aveva detto scherzosamente. «Dottor Erik Maria Bark.»
«Ne riparleremo presto», le avevo risposto mentre le porte dell'ascensore si stavano aprendo.
Maja Swartling aveva sorriso mostrando le fossette, poi aveva unito le mani sotto il mento e si era profusa in un inchino dicendo con tono soave: «Sawadee».
Mi ero ritrovato a sorridere fra me e me per il saluto thailandese mentre salivo con l'ascensore fino alla direzione. Quando avevo sentito il segnale che indicava il mio piano, ero uscito imboccando il corridoio. Nonostante la porta fosse aperta, avevo bussato prima di entrare. Annika Lorentzon era seduta e guardava fuori dalla finestra panoramica che offriva una vista straordinaria fino al cimitero settentrionale e al parco di Haga. Sul suo viso non si vedeva traccia delle due bottiglie di vino che - avevo sentito dire - beveva tutte le sere per riuscire a prender sonno. I capillari erano ancora ben nascosti sotto la sua pelle di cinquantenne. Ma sotto gli occhi e sulla fronte spuntava una rete di rughe, e la linea del mento e della gola, una volta così bella, tanto da assicurarle il secondo posto al concorso di Miss Svezia molti anni prima, adesso appariva più flaccida.
Simone mi avrebbe rimproverato per questa osservazione, avevo pensato. Mi avrebbe immediatamente fatto notare che sminuire il profilo manageriale di una donna facendo commenti sul suo aspetto è una tipica tecnica di dominazione maschile. Nessuno si interessa alle abitudini alcoliche dei manager di sesso maschile e a nessuno sarebbe venuto in mente di stigmatizzare l'appesantimento del viso di un direttore generale.
L'avevo salutata e mi ero accomodato accanto a lei.
«Mica male questo ufficio», avevo detto.
Annika Lorentzon mi aveva rivolto un sorriso statico. Era abbronzata e snella, i capelli sottili e ossigenati. Non aveva tracce di profumo, ma emanava un buon odore di pulito, come di sapone pregiato.

«Acqua?» mi aveva chiesto indicando alcune bottiglie di acqua minerale.

Avevo scosso la testa e cominciavo a chiedermi dove si trovassero tutti gli altri. Il comitato direttivo avrebbe già dovuto essere riunito, eravamo cinque minuti dopo l'orario previsto.

Annika si era alzata e, quasi leggendomi nel pensiero, mi aveva fornito la spiegazione: «Stanno arrivando, Erik. Oggi è il giorno della sauna, sa».

Aveva fatto un sorriso storto. «Un modo per mettersi d'accordo senza di me prima della riunione. Furbi, no?»

Nello stesso istante la porta si era aperta e cinque uomini con il volto congestionato avevano fatto ingresso. I loro abiti avevano il colletto umido a causa dei capelli e dei colli ancora bagnati; emanavano calore e odore di dopobarba.

Prima di prendere posto, avevano terminato la loro conversazione senza fretta.

«Però la mia ricerca verrà a costare un po'», aveva detto Ronny Johansson.

«È ovvio», aveva risposto Svein Holstein infastidito.

«Solo che Bjarne è andato in giro a raccontare che faranno un po' di tagli: il controllo di gestione ha intenzione di ridurre l'intero budget per la ricerca.»

«L'ho sentito anch'io, ma non è nulla di cui preoccuparsi», aveva detto Holstein a bassa voce.

La conversazione poi si era spenta.

Svein Holstein mi aveva stretto energicamente la mano.

Ronny Johansson, il rappresentante delle compagnie farmaceutiche nel comitato direttivo, si era limitato a farmi un discreto cenno di saluto per poi sedersi, proprio mentre il consigliere regionale Peder Målarstedt mi stringeva la mano. Mi aveva rivolto un sorriso ansimando e avevo notato che stava ancora sudando copiosamente. Le gocce gli colavano dall'attaccatura dei capelli.

«Anche lei è un sudatore?» mi aveva chiesto, sempre col sorriso sulle labbra. «Mia moglie non lo sopporta. Ma secondo me la sauna fa bene. Fa proprio bene.»

Frank Paulsson aveva a malapena incrociato il mio sguardo. Mi aveva fatto un cenno rapido e si era diretto dall'altra parte della stanza. Finiti i convenevoli, Annika aveva battuto le mani dolcemente invitando il comitato ad aprire i lavori. Dopo la sauna avevano tutti una gran sete e si erano avventati sulle bottiglie di acqua minerale disposte al centro del grande tavolo in plastica giallo.

Io ero rimasto in piedi a osservarli uno per uno, sapendo che il destino del mio progetto di ricerca era nelle loro mani. Che strano. Guardando il comitato direttivo avevo pensato al mio gruppo di pazienti. In quel momento me li ero immaginati seduti in circolo: i loro ricordi, le loro esperienze e i loro traumi mi sembravano cerchi di fumo fluttuanti in una palla di vetro. Il viso drammaticamente bello di Charlotte, il corpo pesante e triste di Jussi, il cocuzzolo coperto da un'irta peluria di Marek e il suo sguardo affilato, terribile; la tenue sensibilità di Pierre, Lydia con i suoi gioielli tintinnanti e gli abiti impregnati di fumo, Sibel con le sue parrucche e infine la ipernevrotica Eva Blau. I miei pazienti erano come una sorta di immagine riflessa di questi uomini rilassati e benestanti in giacca e cravatta.

I membri del comitato si erano accomodati, sussurrando qualcosa mentre si sistemavano sulle sedie. Qualcuno faceva rumore giocherellando con le monete nelle tasche dei pantaloni. Un altro si astraeva dal tutto sprofondando nella sua agenda. Annika li aveva guardati, aveva sorriso dolcemente e poi aveva detto: «Prego, Erik».

«Il mio metodo...» avevo iniziato. «Il mio metodo consiste nel trattare i traumi psichici con una terapia di gruppo basata sull'ipnosi.»

«Questo l'avevamo capito», aveva sospirato Ronny Johansson.

Avevo cercato di offrire loro un resoconto completo di quello che avevo fatto fino a quel momento. I miei uditori avevano ascoltato distrattamente, alcuni mi avevano guardato in faccia, altri si erano limitati a tenere lo sguardo fisso sul tavolo per tutto il tempo.

«Purtroppo adesso devo andare», aveva detto a un certo punto Rainer Milch alzandosi dalla sedia.

Aveva stretto la mano a un paio di colleghi e poi era uscito.

«Avete ricevuto tutta la documentazione prima di questo incontro », avevo continuato. «È piuttosto ampia, lo so, ma d'altronde non si poteva estrapolare un documento di sintesi.»

«Perché no?» aveva chiesto Peder Mälarstedt.
«Perché è ancora troppo presto per trarre delle conclusioni », avevo spiegato io.
«Ma se proviamo a fare una proiezione di un paio d'anni in avanti?» aveva ribattuto lui.
«Non è facile, però posso formulare un'ipotesi», avevo risposto nonostante sapessi che non avrei dovuto addentrarmi nel merito.
«Quale ipotesi?» aveva detto Peder Mälarstedt incalzandomi.
«Non vuole condividere con noi i suoi obiettivi?» aveva chiesto Annika Lorentzon sorridendo.
«Spero di riuscire a definire la mappa delle barriere mentali che resistono all'ipnosi, capire come il cervello, anche in stato di profondo rilassamento, trovi nuovi metodi per proteggere l'individuo da ciò che potrebbe spaventarlo. Quello che voglio dire - ed è questo l'aspetto affascinante - è che quando ci si avvicina al trauma, al nucleo, a ciò che è veramente pericoloso... Quando il ricordo rimosso finalmente comincia ad affiorare durante l'ipnosi, il paziente inizia a farneticare, nell'estremo tentativo di preservare il segreto e allora - questa è la mia ipotesi di lavoro - il paziente in questione inserisce del materiale onirico, solo per evitare di vedere.»
«Di vedere la situazione?» aveva chiesto Ronny Johansson mostrando una curiosità improvvisa.
«Sì, cioè: non è questo il punto... Direi piuttosto di vedere il colpevole», avevo puntualizzato. «Si sostituisce il colpevole con un'altra figura, spesso un animale.»
Era calato il silenzio intorno al tavolo.
Avevo notato che Annika Lorentzon, che fino a quel momento era sembrata imbarazzata, sorrideva fra sé e sé.
«Lo ritieni davvero possibile?» aveva detto Ronny Johansson con un filo di voce.
«E quanto è strutturato questo processo?» aveva chiesto Mälarstedt.
«È ben strutturato, ma non del tutto chiaro in ogni sua fase », avevo risposto io.
«C'è qualche ricerca simile a livello internazionale?» aveva domandato Mälarstedt.
«No», aveva risposto di botto Ronny Johansson.
«Ma io vorrei sapere», era intervenuto Holstein, «se dovesse terminare la sua ricerca a questo punto, quale sarebbe il suo giudizio? Il paziente cercherebbe sempre nuove protezioni durante l'ipnosi?»
«Ha senso andare avanti?» aveva chiesto Mälarstedt.
Con le guance in fiamme, mi ero schiarito la voce e avevo risposto: «Credo che si possano scandagliare questi ricordi con l'ipnosi profonda».
«Ma i pazienti?»
«Ci stavo pensando anch'io», aveva detto Mälarstedt alla Lorentzon.
«Tutto questo è naturalmente molto affascinante», aveva detto Holstein, «ma voglio avere delle garanzie... C'è il rischio di ingenerare forme di psicosi, o addirittura di spingere qualcuno al suicidio.»
«Sì, però...»
«Che garanzie ci può dare?» mi aveva interrotto Holstein. Frank Paulsson era concentrato sull'etichetta della bottiglia d'acqua. Holstein dava segni di stanchezza e aveva guardato più volte l'orologio.
«La mia priorità è aiutare i pazienti», avevo detto.
«E la ricerca?»
«È...» Mi ero schiarito di nuovo la voce. «È solo un prodotto derivato», avevo mormorato.
«È così che devo vedere la mia ricerca.»
Alcuni degli uomini intorno al tavolo si erano scambiati occhiate furtive.
«Buona risposta», aveva commentato Frank Paulsson all'improvviso. «Io do il mio pieno appoggio a Erik Maria Bark.»
«Io continuo a essere preoccupato per i pazienti», aveva detto Holstein.
«È tutto scritto qui», aveva sottolineato Frank Paulsson indicando la documentazione.
«Non si scappa: i progressi dei pazienti sono molto incoraggianti.»
«Il punto è che si tratta di una terapia fuori dall'ordinario, con una grossa componente di azzardo; dobbiamo disporre di una linea di difesa nel caso che qualcosa vada storto.»
«Non succederà», avevo detto sentendo i brividi lungo la schiena.

«Erik, è venerdì e vogliamo andare a casa», aveva concluso Annika Lorentzon. «Credo che tu possa far conto su un rinnovo del finanziamento.»

Gli altri avevano fatto un cenno di assenso e Ronny Johansson si era appoggiato con la schiena alla poltrona battendo le mani in un piccolo applauso.

Quando ero tornato a casa avevo trovato Simone in cucina. Sul tavolo c'erano quattro borse con la spesa: un fascio di asparagi, della maggiorana fresca, pollo, limone e riso. Quando mi aveva visto si era messa a ridere. «Che cosa c'è?» le avevo chiesto.

Simone aveva scosso la testa e mi aveva detto con un grande sorriso: «Dovresti vederti allo specchio».

«Cosa vuoi dire?»

«Sembri un bambino la vigilia di Natale.»

«Si vede così tanto?»

«Benjamin!» aveva gridato lei.

Benjamin era entrato in cucina con il suo astuccio delle medicine in mano. Simone aveva cercato di assumere un'espressione seria e mi aveva indicato.

«Guarda», aveva detto. «Come ti sembra il papà?»

Benjamin aveva incrociato il mio sguardo e un sorriso era affiorato sulle sue labbra.

«Sembri contento, papà»

«Sono contento, piccolo mio. Sono proprio contento.»

«Hanno trovato la medicina?» aveva chiesto.

«Cosa?»

«Così posso guarire e non devo più fare le punture», aveva detto.

L'avevo preso in braccio stringendolo forte, poi gli avevo spiegato che non avevano ancora trovato quella medicina, ma che secondo me l'avrebbero scoperta presto, lo speravo tanto.

«Allora va bene», aveva concluso Benjamin.

L'avevo rimesso giù notando il viso pensieroso di Simone.

Benjamin mi aveva tirato per la gamba dei pantaloni.

«Allora cos'era?»

Non riuscivo a capire.

«Perché eri così felice, papà?»

«Ho avuto un finanziamento», avevo risposto semplicemente. «Ho avuto dei soldi per la mia ricerca.»

«David dice che tu fai magie.»

«No, non faccio magie, io ipnotizzo la gente triste che ha tanta paura per cercare di aiutarla.»

«Gli artisti?» chiede Benjamin.

Ero scoppiato a ridere, mentre Simone sembrava sorpresa.

«Perché dici così?» gli aveva chiesto.

«Al telefono hai detto che loro hanno paura, mamma.»

«Ho detto davvero così?»

«Sì, l'hai detto prima.»

«È vero, l'ho detto oggi, hai ragione, stavo parlando degli artisti che hanno paura e si innervosiscono quando espongono i loro quadri», aveva spiegato Simone.

«A proposito, com'era quello spazio vicino al parco Berzelii?» le avevo domandato.

«Era su Arsenalsgatan.»

«Sei andata a vederlo oggi?»

Simone aveva annuito lentamente.

«Mi è piaciuto. Domani firmo il contratto di affitto.»

«Bene! Ma perché non mi hai detto niente? Congratulazioni, Sixan!»

Simone si era messa a ridere di nuovo.

«Ho già un'idea per la mostra inaugurale», aveva spiegato. «Una ragazza che ha fatto la scuola d'arte a Bergen, una ragazza molto in gamba, farà...»

Si era interrotta perché qualcuno aveva suonato alla porta. Aveva cercato di vedere chi fosse guardando dalla finestra della cucina prima di andare ad aprire. L'avevo seguita fino all'ingresso immerso nel buio, che subito si era riempito di luce solare quando Simone

aveva aperto la porta. Avvicinandomi a lei, avevo guardato anch'io fuori.

«Chi era?» le avevo domandato.

«Nessuno, non c'era nessuno», aveva risposto.

Avevo guardato verso i cespugli sulla strada.

«E questo cos'è?» aveva chiesto Simone all'improvviso.

Sulle scale davanti alla porta c'era un sottile bastone con un'impugnatura e una parte appiattita.

«Strano», avevo osservato prendendolo in mano.

«Che cos'è questa roba?»

«È una bacchetta, penso, una di quelle che si usavano un tempo per le punizioni corporali dei bambini.»

Stavo per iniziare una sessione di ipnosi di gruppo. Entro dieci minuti sarebbero arrivati tutti. I soliti sei e la nuova, Eva Blau. Infilandomi il camice avevo sentito come al solito un'euforia breve ma intensa, un brivido da palcoscenico. Era come se stessi entrando in scena, nel fascio di luce di un riflettore. Questa sensazione però non aveva tanto a che fare con la vanità, quanto piuttosto con l'esperienza estremamente gratificante di poter usare le mie competenze a vantaggio di altri.

Avevo preso il mio quaderno e avevo riletto le annotazioni dell'incontro precedente, avvenuto una settimana prima, quando Marek Semiovic aveva raccontato della grande casa di legno nella campagna vicino a Zenica.

Successivamente avevo calato Marek Semiovic in un'ipnosi ancora più profonda rispetto alle altre volte. Aveva cominciato a descrivere in maniera calma e obiettiva uno scantinato con il pavimento di cemento dove era stato obbligato a torturare con delle scariche elettriche i suoi amici e alcuni parenti alla lontana. All'improvviso, però, aveva girato di scatto la testa. Poi, ignorando le mie indicazioni, aveva cambiato scenario, cercando di uscire da solo dall'ipnosi.

Sapevo di dover procedere a piccoli passi, quindi avevo deciso di lasciare in pace Marek, almeno in quell'occasione. Questa volta sarebbe stato il turno di Charlotte e forse avrei fatto anche un primo tentativo con la nuova paziente, Eva Blau.

La stanza dove si svolgeva l'ipnosi era pensata per dare ai pazienti un'impressione di quieta neutralità. Le tende avevano una tonalità indefinita, tendente al giallo, il pavimento era grigio, i mobili semplici ma funzionali, le sedie e il tavolo di betulla, un legno chiaro come la luce e con nodi simili a piccole lentiggini marroni. Sotto una sedia c'era un copriscarpe dimenticato. Le pareti erano spoglie, a parte alcune litografie dai colori tenui.

Avevo disposto le sedie a semicerchio posizionando il cavalletto della videocamera il più lontano possibile.

Gli sviluppi più recenti mi avevano reso impaziente, ero molto curioso di capire cosa potesse emergere grazie all'ipnosi ed ero sempre più convinto che questa nuova forma di terapia fosse migliore di qualsiasi altra da me sperimentata in precedenza. L'elemento collettivo era di grande pregnanza per il trattamento del trauma. Uscendo dall'isolamento e dalla solitudine, i pazienti innescavano un fraterno processo di guarigione comune.

Dopo aver sistemato la videocamera sul cavalletto, collegando il cavo, avevo inserito una nuova videocassetta per poi mettere a fuoco l'inquadratura zoomando sullo schienale di una sedia e tornando indietro. In quel momento uno dei pazienti era entrato nella stanza. Era Sibel. Ricordo di aver pensato che probabilmente era arrivata in anticipo come al solito aspettando un sacco di tempo fuori dall'ospedale. Dopo aver preso posto su una sedia, Sibel aveva cominciato a fare strani versi di gola. Con un sorriso amaro si era sistemata la grande parrucca di ricci biondi che era solita portare ai nostri incontri e aveva emesso un lungo sospiro.

Poi era entrata Charlotte Cederskiöld. Indossava un trench blu con una larga cintura legata ben stretta intorno alla vita sottile. Quando si era tolta il berretto i suoi folti capelli castani erano ricaduti intorno al viso. Come sempre era incredibilmente bella e triste.

Mi ero avvicinato alla finestra e l'avevo aperta sentendo la brezza primaverile, dolce e fresca, scorrermi sul viso.

Poi girandomi avevo scoperto che anche Jussi Persson era entrata nella stanza.

«Dottore, buongiorno», aveva detto con il suo accento del Norrland.

Ci eravamo stretti la mano, poi lui era andato a salutare Sibel. Si era accarezzato la pancia da bevitore e aveva detto qualcosa che l'aveva fatta arrossire e ridacchiare. Avevano chiacchierato a bassa voce mentre arrivava anche il resto del gruppo: Lydia, Pierre e infine Marek, come sempre un po' in ritardo.

A quel punto mi ero messo in piedi davanti a loro, quasi immobile, ad aspettare il momento giusto per dare avvio alla sessione. I pazienti avevano un solo tratto in comune: la violenza traumatizzante. Questi episodi di violenza avevano causato una tale devastazione nella psiche dei pazienti che, per sopravvivere, avevano dovuto rimuovere l'accaduto. Nessuno di loro era davvero consapevole di quello che era successo, sapevano solo che il passato aveva distrutto le loro vite.

Perché il passato non è morto è sepolto, in realtà non è neppure passato, per dirla con Faulkner. Ogni piccolo accadimento del passato condiziona il soggetto anche nel presente. Ogni esperienza pregressa influenza in qualche modo le scelte di ciascuno - e nel caso di esperienze traumatiche, il passato fagocita il presente.

Mi era già capitato di ipnotizzare contemporaneamente tutti i membri del gruppo e ogni volta avevo scelto uno o un paio di loro con cui scendere più in profondità. In questo modo avevo accesso a due livelli in cui si poteva discutere quello che succedeva: il piano della suggestione ipnotica profonda e quello della coscienza di gruppo.

Avevo scoperto qualcosa dell'ipnosi. All'inizio era stata solo un'intuizione, ma poi era cresciuta fino a diventare una traccia sempre più chiara. Era una scoperta che naturalmente doveva essere dimostrata scientificamente. E forse confidavo troppo nella mia tesi secondo cui il responsabile del trauma non compare mai nella sua forma autentica durante l'ipnosi profonda. Si può ricostruire il contesto, osservare il terribile decorso degli eventi, ma il responsabile resta in ombra.

Adesso erano tutti seduti al proprio posto, ma Eva Blau, la mia nuova paziente, non era ancora arrivata. Come succedeva ogni volta, una certa tensione attraversava il gruppo.

Charlotte Cederskiöld si sedeva sempre in fondo. Si era tolta la giacca e, come al solito, era estremamente elegante, con una maglia grigia e una larga collana di perle lucenti intorno all'esile collo. Indossava una gonna blu plissettata e dei collant neri. Calzava un paio di scarpe lucide e basse. I nostri sguardi si erano incontrati e lei mi aveva sorriso timidamente. Quando avevo accolto Charlotte nel gruppo, sapevo che aveva già cercato di togliersi la vita quindici volte. All'ultimo tentativo si era sparata in testa con il fucile che il marito usava per andare a caccia d'alci, nel salone della loro casa di Djursholm. L'arma le era sfuggita di mano e il proiettile le aveva portato via un orecchio e una porzione di guancia. Ora non si notava quasi nulla: si era sottoposta a un paio di costose operazioni chirurgiche e aveva adottato una pettinatura a caschetto che le copriva la protesi e l'apparecchio acustico.

Quando avevo visto Charlotte piegare la testa e ascoltare con premurosa attenzione i racconti degli altri, avevo sentito un brivido di preoccupazione. Una bella donna di mezza età, molto attraente, ma con qualcosa di spezzato in modo forse irrimediabile dentro di lei. Sapevo di non potermi mantenere neutrale davanti all'abisso che avevo intuito nella sua psiche.

«Sei comoda, Charlotte?» le avevo chiesto.

Aveva annuito, per poi rispondere con la sua voce dolce, articolando bene le parole: «Sto così bene, così bene».

«Oggi entreremo nella stanza interiore di Charlotte», avevo spiegato.

«La mia casa», aveva sorriso lei.

«Esatto.»

Marek aveva sogghignato senza gioia indirizzandomi un moto di impazienza quando i nostri sguardi si erano incrociati. Era andato in palestra e aveva passato la mattina a fare esercizi, pompando i muscoli di sangue. Avevo guardato l'orologio. Era venuto il momento di iniziare, non potevamo aspettare più a lungo l'arrivo di Eva Blau.

«È ora di cominciare», avevo detto.

Sibel si era alzata di scatto avvolgendo una gomma da masticare in un tovagliolo di carta, che era andata poi a buttare nel cestino. Mi aveva dato un'occhiata schiva e poi aveva detto: «Sono pronta, dottore».

Al rilassamento seguiva la fase calda e avvolgente dell'induzione, l'allentamento della volontà e dei confini. Gradualmente, avevo continuato a calarli in una trance sempre più profonda, suggerendo l'immagine di una scala di legno che li conduceva piano piano sempre più in basso, dentro l'acqua.

Un'energia speciale cominciava a scorrere fra di noi. Un calore nuovo ci univa. La mia voce all'inizio era ferma ma lentamente cadenzata, per scandire le parole. Jussi sembrava preoccupato, mormorava e a volte storciva la bocca facendo smorfie aggressive. La mia voce guidava i pazienti, mentre i miei occhi vedevano i loro corpi abbandonarsi sulle sedie, i loro lineamenti che si rilassavano e assumevano quell'espressione assente tipica di chi viene ipnotizzato.

Mi muovevo dietro di loro, li toccavo leggermente sulle spalle, li guidavo individualmente per tutto il tempo, facendo il conto alla rovescia, passo dopo passo.

Jussi borbottava qualcosa.

La bocca di Marek Semiovic era aperta e un rivolo di saliva colava da un angolo.

Pierre sembrava ancora più magro e debole del solito. Le braccia di Lydia pendevano molli lungo i braccioli della sedia.

«Continuate a scendere», avevo sussurrato.

Non avevo raccontato al comitato direttivo che l'ipnosi veniva portata fino a uno stato di trance completa. Ai miei occhi ciò era inevitabile e positivo.

Non ho mai capito perché il mio stesso stato di trance, quello che si sviluppava parallelamente all'ipnosi dei pazienti, si svolgesse sempre sott'acqua. Ma mi è sempre piaciuta l'immagine dell'acqua, così limpida e piacevole, e mi ero abituato a leggere le sfumature degli incontri attraverso questo filtro.

Mentre io mi calavo in quel mare, i miei pazienti invece si cimentavano coi loro ricordi, col passato, tornando nelle stanze in cui avevano trascorso l'infanzia, nei luoghi dell'adolescenza, nella casa di campagna dei genitori o nel garage della ragazza che abitava accanto a loro. Non sapevano che per me si trovavano in fondo al mare, che scivolavano lentamente lungo qualche gigantesca formazione corallina, sul fondo dell'oceano o lungo la parete scoscesa di una faglia continentale.

Nei miei pensieri fluttuavamo tutti insieme attraverso un'acqua spumeggiante.

Avevo deciso di provare a portarli con me in uno stato di ipnosi profonda. Scandivo i numeri e parlavo del piacevole senso di rilassatezza mentre l'acqua mi risuonava nelle orecchie.

«Vorrei che ciascuno di voi scivolasse ancora più in fondo, ancora un po'», avevo detto. «Continuate a scendere, ma più lentamente, lentamente. Tra poco vi fermerete, sempre dolcemente e con calma... Ancora un po' più in basso, ancora un po' e adesso: fermatevi.»

Tutto il gruppo era in piedi in un semicerchio davanti a me su un fondale marino sabbioso, piatto e ampio come un gigantesco pavimento. L'acqua era chiara con sfumature verdi. La sabbia sotto i piedi si muoveva formando onde regolari. Lucenti meduse rosa nuotavano sopra di noi. I pesci posati sul fondale sollevavano di tanto in tanto delle nuvole di sabbia quando sfrecciavano via.

«Adesso siamo tutti sul fondo», avevo detto.

Avevano aperto gli occhi con lo sguardo perso nel vuoto.

«Charlotte, oggi tocca a te cominciare», avevo continuato. «Cosa vedi? Dove ti trovi?»

Aveva mosso la bocca senza emettere suono.

«Non c'è pericolo qui», avevo aggiunto. «Ci siamo noi vicino a te.»

«Lo so», aveva risposto con un tono neutro.

I suoi occhi ora erano socchiusi come quelli di un sonnambulo, vuoti e lontani.

«Sei davanti alla porta», avevo detto. «Vuoi entrare?»

Charlotte aveva fatto un cenno di assenso e i suoi capelli si erano mossi come se fossero sospinti da una corrente d'acqua.

«Fallo adesso», avevo detto.

«Sì.»

«Che cosa vedi?» le avevo domandato.

«Non lo so.»

«Non sei ancora entrata?» le avevo chiesto allora temendo di aver corso troppo.

«Sì.»

«Ma non vedi niente?»

«No.

«C'è qualcosa di strano?»

«Non so, non penso...»

«Descrivi ciò che vedi», avevo detto in fretta.

Charlotte aveva scosso la testa e alcune bolle d'aria si erano liberate dai suoi capelli riemergendo lucenti verso la superficie. A dire il vero avevo capito che stavo commettendo uno sbaglio, Charlotte non mi stava più ubbidendo e io non la stavo più guidando, anzi la stavo spingendo avanti; tuttavia non avevo potuto fare a meno di dire: «Sei di nuovo nella casa di tuo nonno ».

«Sì», aveva risposto a bassa voce.

«Sei già davanti alla porta e stai per entrare.»

«Non voglio.»

«Fai solo un passo.»

«Adesso no», aveva sussurrato.

«Alza gli occhi e guarda.»

«Non voglio.»

Il suo labbro inferiore aveva cominciato a tremare.

«Hai visto qualcosa di strano?» le avevo chiesto. «Qualcosa che non avrebbe dovuto esserci?»

Una ruga profonda era comparsa sulla fronte di Charlotte; all'improvviso avevo capito che stava per lasciare la presa, liberandosi dai lacci dell'ipnosi. Avrebbe corso dei rischi, bisognava evitarlo. Avrebbe potuto finire in depressione profonda se si fosse risvegliata troppo in fretta. Grosse bolle le uscivano dalla bocca come una catena luccicante. Il viso era splendente di riflessi acquatici blu e verdi che le scorrevano sulla fronte.

«Non sei obbligata a farlo, Charlotte, non devi guardare per forza», le avevo detto cercando di tranquillizzarla. «Puoi aprire le porte di vetro e uscire nel giardino se vuoi.»

Charlotte tremava in tutto il corpo: era troppo tardi.

«Stai tranquilla», le avevo sussurrato allungando una mano per toccarla.

Le sue labbra erano bianche e gli occhi sbarrati.

«Charlotte, adesso cerchiamo di tornare insieme in superficie, con cautela», avevo detto.

I piedi avevano sollevato una fitta nuvola di sabbia quando aveva iniziato a risalire verso l'alto.

«Aspetta», le avevo detto con voce fioca.

Marek mi aveva guardato cercando di urlare qualcosa.

«Stiamo già salendo e adesso conterò fino a dieci», avevo continuato mentre procedevamo rapidamente verso la superficie. «E quando avrò contato fino a dieci, allora aprirete gli occhi e vi sentirete bene...»

Charlotte respirava affannosamente; si era alzata vacillando dalla sedia, si era sistemata i vestiti e poi mi aveva guardato con aria interrogativa.

«Facciamo una piccola pausa», avevo detto.

Sibel si era alzata con molta flemma per andare a fumare. Pierre l'aveva seguita. Jussi era rimasto seduto sulla sua sedia, pesante e floscio. Nessuno di loro era completamente in sé. Il risveglio era stato troppo brusco. Ma dal momento che sarebbero ridiscesi poco dopo, avevo pensato che fosse meglio mantenere il gruppo in quello stato di coscienza indefinita. Ero rimasto seduto, mi ero massaggiato la faccia e stavo scrivendo alcune annotazioni quando Marek Semiovic si era avvicinato.

«Ben fatto», aveva detto con un sorriso secco sulle labbra.

«Non è andata come speravo», avevo risposto.

«Secondo me è stato divertente», aveva commentato.

Lydia si era avvicinata con i suoi tintinnanti monili. I capelli tinti avevano brillato come fili di rame quando era passata attraverso il raggio di sole che entrava dalla finestra.

«Ma a cosa ti riferisci?» avevo chiesto a Marek. «Che cosa ci trovi di divertente?»

«Che hai dato una lezione a quella zoccola d'alto bordo.»

«Che cos'hai detto?» aveva chiesto Lydia.

«Non stavo parlando di te, parlavo di...»
«Però non puoi dire che Charlotte è una puttana, perché non è vero», aveva affermato Lydia dolcemente. «O no, Marek?»
«Va bene, come ti pare...»
«Sai almeno cos'è una puttana?»
«Sì.»
«Essere una puttana», aveva continuato lei con un sorriso, «non significa niente di male, è una scelta che si compie e si tratta di shakti, l'energia femminile, il potere femminile.»
«Esatto, vogliono il potere», aveva risposto piccato Marek. «Non vedo perché dovremmo compiangerele.»
Mi ero spostato, avevo guardato i miei appunti, e tuttavia continuavo ad ascoltare la loro conversazione.
«Ci sono quelle che non riescono a trovare l'equilibrio del proprio chakra», aveva osservato Lydia con calma. «E queste persone naturalmente stanno male.»
Marek Semiovic si era seduto, sembrava preoccupato, si passava la lingua sulle labbra e guardava Lydia.
«Nella vecchia casa succedeva qualcosa», aveva mormorato. «Lo so, ma...»
Si era zittito serrando i denti così forte da far muovere i muscoli delle mascelle.
«Non ti preoccupare, non c'è niente di sbagliato», aveva detto Lydia prendendogli la mano nelle sue.
«Perché non riesco a ricordarmi cosa?»
Sibel e Pierre erano rientrati. Ora tutti erano in silenzio e tranquilli. Charlotte sembrava molto fragile. Teneva le sue braccia sottili incrociate sul petto con le mani sulle spalle.
Dopo aver cambiato cassetta nella videocamera, avevo dichiarato ora e data spiegando che tutti si trovavano ancora in stato postipnotico. Avevo guardato nell'obiettivo, poi avevo alzato un po' il cavalletto puntando di nuovo la videocamera verso di loro. Infine avevo rimesso in ordine le sedie chiedendo ai pazienti di riprendere posto.
«Venite a sedervi, è ora di continuare», avevo detto.
All'improvviso avevano bussato alla porta, ed era entrata Eva Blau. Mi ero reso conto di quanto fosse nervosa e le ero andato incontro.
«Benvenuta», avevo detto.
«Lo sono davvero? Benvenuta?» aveva chiesto Eva.
«Sì», avevo risposto.
Era arrossita dal collo fino alle guance mentre le prendevo la giacca e l'appendevo. Dopodiché l'avevo presentata al resto del gruppo aggiungendo una nuova sedia al semicerchio.
«Eva Blau prima era una paziente del dottor Ohlson, ma d'ora in poi farà parte del nostro gruppo. Faremo il possibile per farla sentire a suo agio.»
Sibel aveva accennato un saluto, Charlotte aveva sorriso gentilmente e gli altri si erano limitati a mormorarle uno schivo benvenuto. Marek non l'aveva degnata di uno sguardo.
Eva Blau si era seduta sulla sedia vuota infilando le mani tra le cosce. Ero tornato al mio posto e avevo iniziato la seconda parte con cautela. «Sedetevi comodi, poggiate bene i piedi sul pavimento, le mani sulle ginocchia. La prima parte non è andata esattamente come avrei voluto.»
«Chiedo scusa», aveva detto Charlotte.
«Nessuno deve scusarsi, in particolare tu, spero che almeno questo sia chiaro.»
Eva Blau mi osservava senza spostare mai lo sguardo.
«Proviamo a fare delle associazioni con la prima parte. C'è qualcuno che vuole fare qualche commento?», avevo detto.
«Sono confusa», aveva detto Sibel.
«Frustrante», aveva detto Jussi. «Cioè, ho appena fatto in tempo ad aprire gli occhi e grattarmi la testa ed era già tutto finito.»
«Che cos'hai sentito?» gli avevo chiesto.
«Capelli», aveva risposto con un sorriso.
«Capelli?» aveva chiesto Sibel ridacchiando.
«Quando mi sono grattato la testa!» aveva spiegato Jussi.

Alcuni di loro avevano riso della battuta.

«Parliamo delle associazioni con i capelli», avevo detto sorridendo a denti stretti. «Charlotte?»

«Non so», aveva detto. «Capelli? Forse la barba... No.»

«Un hippy, un hippy su un chopper», aveva continuato Pierre sorridendo. «Sta seduto così, mastica una cicca e scivola...»

All'improvviso Eva si era alzata così di scatto che la sedia si era rovesciata all'indietro.

«Questi sono giochi per bambini», aveva detto sconvolta indicando Pierre.

Il sorriso di Pierre si era spento immediatamente.

«Perché sarebbero solo giochi per bambini?» le avevo chiesto.

Eva non aveva risposto, ma aveva incontrato il mio sguardo prima di sedersi di nuovo imbronciata.

«Pierre, per piacere, vuoi continuare?» gli avevo chiesto con calma.

Pierre aveva scosso la testa, mettendo gli indici a croce come se cercasse di proteggersi da lei.

«Hanno sparato a Dennis Hopper perché era un hippy», aveva detto con un tono da cospirazione.

Sibel aveva ridacchiato, lanciando un'occhiata verso Erik. Jussi si era schiarito la voce e aveva alzato una mano verso Eva.

«Nella vecchia casa puoi fare a meno dei nostri giochi da bambini.»

Nella stanza era calato il silenzio. Eva non poteva sapere cosa significasse la parola «casa» all'interno del nostro gruppo, ma avevo lasciato correre.

Eva Blau si era girata verso Jussi con l'aria di volergli urlare contro qualcosa, ma lui l'aveva guardata con un viso così calmo e serio che lei si era bloccata.

«Eva, cominciamo con degli esercizi di rilassamento e di respirazione, poi vi ipnotizzerò uno per uno o a coppie», avevo spiegato. «Tutti partecipano alla sessione indipendentemente dal livello raggiunto.»

Un sorriso ironico era passato sul volto di Eva.

«E a volte», avevo continuato a spiegarle, «se ci sono i presupposti, cerco di far calare l'intero gruppo in ipnosi profonda.»

Avevo spostato la sedia in avanti, chiedendo loro di chiudere gli occhi e di piegarsi all'indietro.

«I piedi devono restare ben piantati sul pavimento, le mani vanno appoggiate sulle ginocchia.»

Mentre li conducevo cautamente verso uno stato di rilassamento più profondo, pensavo che avrei dovuto cominciare a indagare la stanza segreta di Eva Blau. Era importante che anche lei contribuisse condividendo qualcosa con loro. Avevo iniziato il conto alla rovescia mentre ascoltavo attentamente il respiro del gruppo, li avevo fatti calare in una leggera ipnosi e li avevo lasciati poi sospesi sotto la superficie argentea dell'acqua.

«Eva, adesso mi rivolgerò solo a te», le avevo detto piano. «Lasciati andare con fiducia, mi occuperò io di te durante l'ipnosi, non può succederti niente di pericoloso. Devi solo cercare di essere tranquilla e rilassata, ascolta la mia voce e segui bene le mie parole. Segui sempre le mie parole con fiducia, senza analizzarle; cerca di calarti all'interno di questo flusso di parole, senza andare avanti o indietro, ma ponendoti esattamente al centro di questo flusso...»

Eravamo sprofondati nell'acqua grigia, scorgevamo il resto del gruppo sospeso con le teste rivolte verso lo specchio increspato. Ci eravamo calati in un abisso profondo e oscuro lungo una grossa corda, una fune con dei filamenti fluttuanti.

Nel mio stato di trance sembrava che l'acqua davanti a lei fosse ora marrone, ora grigia. Il suo viso era in ombra, la bocca serrata, una ruga profonda si intravedeva fra le sopracciglia, e lo sguardo era completamente rabiuiato. Mi ero chiesto con cosa avrei potuto cominciare. A dire la verità sapevo pochissimo del suo vissuto. Sarei stato costretto a indagare in prima persona e avevo deciso di provare con un approccio molto cauto. Spesso era accaduto che la tranquillità e addirittura la felicità fossero la via più breve per accedere alle zone più oscure.

«Adesso hai dieci anni, Eva», avevo detto girando intorno alle sedie per poterle stare di

fronte.

Il suo costato si muoveva appena, respirava con un movimento della pancia leggero e tranquillo.

«Hai dieci anni. È un bel giorno. Sei felice. Perché sei felice? »

Eva aveva arricciato graziosamente le labbra, aveva riso fra sé e sé e aveva risposto: «Perché l'uomo sta ballando e saltella nelle pozzanghere».

«Chi è che sta ballando?» le avevo chiesto.

«Chi?»

Era rimasta in silenzio per un attimo.

«Gene Kelly, almeno così dice la mamma.»

«Ah, sì? Stai guardando *Cantando sotto la pioggia?*»

«Lo sta guardando la mamma.»

«E tu no?»

«Sì.»

«E sei felice?»

Eva Blau aveva mosso la testa in un lento cenno di assenso.

«Che cosa succede?» le avevo domandato.

Avevo notato che la testa le scivolava sul petto. All'improvviso era comparsa una strana espressione sulle sue labbra.

«La mia pancia è grande», aveva detto piano.

«La tua pancia?»

«La vedo, è grandissima», aveva continuato con voce rotta dal pianto.

Jussi respirava a pieni polmoni accanto a lei. Con la coda dell'occhio avevo notato che stava muovendo le labbra.

«La casa», aveva sussurrato Jussi nell'ipnosi leggera. «La vecchia casa.»

«Eva, ascoltami», avevo detto. «Puoi sentire anche le voci degli altri, ma devi prestare attenzione solo alla mia: bada solo alla mia voce.»

«Okay», aveva risposto con un'espressione del viso soddisfatta.

«Sai perché hai la pancia grande?» le avevo chiesto.

Lei inizialmente non mi aveva risposto. L'avevo osservata restando di fronte a lei. Il suo viso era serio, preoccupato, con lo sguardo perso in qualche pensiero, in qualche ricordo. All'improvviso era sembrato però che stesse cercando di trattenere un sorriso.

«Non lo so», aveva risposto.

«E invece secondo me lo sai», avevo insistito. «Ma seguiamo il tuo ritmo, Eva. Non devi pensarci per forza adesso. Vuoi guardare di nuovo la tele? Vengo con te, tutti possono venire con te, per tutto il percorso, indipendentemente da quello che capita, te lo prometto. L'abbiamo promesso e tu puoi fidarti.»

«Voglio entrare nella casa», aveva sussurrato.

Mentre facevo il conto alla rovescia suggerendo l'immagine della scala che scendeva sempre più in basso, mi aveva colpito il pensiero che qualcosa non quadrava. Mi ero sentito avvolto in una corrente di acqua tiepida, mentre cadevo lentamente lungo la parete del fondale, sempre più giù.

Eva Blau aveva alzato il mento, si era inumidita le labbra, aveva tirato in dentro le guance e poi aveva sussurrato: «Li vedo, stanno prendendo una persona, vanno lì e prendono una persona...»

«Chi sta prendendo una persona?» avevo chiesto io.

Il respiro di Eva si era fatto irregolare. Il viso si era rabbuiato. Una corrente di acqua marrone le era passata davanti, offuscandola.

«Un uomo con la coda di cavallo», aveva risposto con tono lamentoso, «appende qualcuno di piccolo al soffitto.»

Avevo notato che teneva una mano stretta intorno alla grossa fune, le sue gambe oscillavano lentamente.

Con uno slancio vertiginoso ero uscito dall'ipnosi. Mi ero accorto che Eva Blau stava bluffando, che non si era lasciata ipnotizzare. Non capivo come facessi a saperlo, ma ne ero completamente sicuro. Si era sottratta alle mie parole bloccando il processo di suggestione. Il mio cervello sussurrava lucidamente: «Sta mentendo, non è affatto sotto ipnosi».

L'avevo vista agitarsi freneticamente sulla sedia.

«L'uomo con la coda di cavallo lo sta issando, ma lo issa troppo forte...»

All'improvviso Eva Blau aveva incrociato il mio sguardo ed era rimasta in silenzio. Aveva teso le labbra in un lungo ghigno.

«Sono stata brava?» mi aveva chiesto.

Non avevo risposto. Ero rimasto lì davanti a lei e l'avevo vista alzarsi, riprendersi la giacca dall'appendiabiti e poi lasciare con calma la stanza.

Avevo scritto le parole «LA CASA», su un foglio di carta, l'avevo piegato intorno alla videocassetta numero 14 e poi l'avevo legato con un elastico. Anziché archiviare la cassetta come al solito, l'avevo portata con me nel mio ufficio. Volevo analizzare la menzogna di Eva Blau e la mia reazione, ma già nel corridoio avevo capito qual era il dettaglio che per tutto il tempo mi era parso fuori posto: Eva aveva la piena padronanza della sua mimica facciale, cercava di sembrare carina, non aveva assunto quell'espressione indolente e spontanea tipica delle persone sottoposte a ipnosi. Chi è sotto ipnosi può anche sorridere, non però con la solita espressione, ma con un sorriso rilassato e quasi assopito.

Quando ero arrivato nel mio ufficio, la giovane tirocinante mi stava aspettando in piedi fuori dalla porta. Con mia grande sorpresa, ricordavo il suo nome: Maja Swartling.

Dopo i saluti e prima ancora che avessi il tempo di aprire la porta, mi aveva detto in fretta: «Mi scusi se sono così insistente. Ma una parte della mia tesi si basa proprio sulla sua ricerca e non solo io, ma anche il mio relatore, vorremmo tanto un suo contributo».

Mi aveva osservato con uno sguardo serio.

«Capisco», avevo ribattuto.

«Per lei va bene se le faccio alcune domande?» aveva chiesto alla fine. «La prego, posso farle alcune domande?»

Tutt'a un tratto le era venuto lo sguardo di una ragazzina: limpido ma insicuro. I suoi occhi erano molto scuri, si stagliavano neri contro la pelle insolitamente chiara. I capelli brillavano ben pettinati e raccolti in due crocchie laterali. Era un'acconciatura all'antica, ma le stava bene.

«Allora posso?» aveva chiesto di nuovo dolcemente. «Non ha idea di quanto io riesca a essere insistente.»

Mi ero reso conto che ero rimasto lì fermo con il sorriso stampato sulla bocca. C'era qualcosa di fresco e limpido in lei per cui, senza stare nemmeno a pensarci, avevo battuto le mani dicendole che potevamo cominciare subito. Lei si era messa a ridere rivolgendomi uno sguardo esitante e soddisfatto. Avevo aperto la porta e lei mi aveva seguito senza indugio nell'ufficio, si era seduta sulla sedia dei visitatori, aveva tirato fuori un quaderno e una penna e poi mi aveva guardato continuando a sorridere.

«Che cosa vorrebbe chiedermi?»

Maja era arrossita violentemente e aveva iniziato a parlare, ancora con un sorriso così largo che sembrava non riuscisse a trattenersi. «Comincerei da una questione pratica... Come giudica la possibilità che il paziente possa ingannarla? Cioè, che i pazienti dicano solo quello che lei vorrebbe che dicessero?»

«È successo proprio oggi», avevo detto ridendo. «Una paziente non voleva essere ipnotizzata, ha opposto resistenza e naturalmente l'ipnosi non ha funzionato, ma lei ha fatto finta che funzionasse.»

Maja si era fatta più calma, adesso sembrava meno insicura. Si era sporta in avanti, aveva chiuso le labbra a cuore e poi aveva chiesto: «Ha fatto finta?»

«Naturalmente l'ho scoperta subito.»

Maja aveva sollevato il sopracciglio con un'espressione interrogativa.

«In che modo?»

«Per cominciare, ci sono alcuni segni esteriori molto chiari sul riposo ipnotico - la cosa più importante è che il viso perda quell'espressione impostata.»

«Potrebbe spiegarmi meglio?»

«Da sveglia anche la persona più rilassata ha un viso raccolto, la bocca chiusa, i muscoli facciali sono coordinati, pure lo sguardo, e così via... tutto il contrario di una persona sottoposta a ipnosi: in questo caso la bocca tende ad aprirsi, il mento scende, lo sguardo è vacuo... è difficile da descrivere, ma si sa che è così.»

Siccome avevo avuto l'impressione che volesse chiedermi ancora qualcosa, avevo fatto una pausa.

«Ho letto nei suoi rapporti», aveva detto, «che il suo gruppo di ipnosi non è composto solo da vittime, cioè da qualcuno che ha subito un sopruso, ma anche da criminali, gente che ha commesso atti terribili ai danni di qualcun altro.»

«Nello stato di subcoscienza funziona tutto allo stesso modo... »

«Intende dire...»

«Aspetti, Maja... Nel contesto della terapia di gruppo in realtà si tratta di una risorsa.»

«Interessante», aveva commentato prendendo un appunto. «Torneremo a parlarne, ma quello che vorrei sapere è come un criminale vede se stesso sotto ipnosi: lei sostiene l'ipotesi che la vittima sostituisca l'aggressore con un'altra figura, per esempio un animale.»

«Non ho ancora avuto modo di esaminare le modalità con cui un criminale si autopercepisce sotto ipnosi e non voglio addentrarmi in inutili speculazioni.»

Maja aveva piegato la testa di lato.

«Ma lei ha intuito qualcosa?»

«Ho un paziente che...»

Mi ero fermato e avevo cominciato a pensare a Jussi Persson, l'uomo del Norrland che portava sulle proprie spalle lo spaventoso fardello di una solitudine che per giunta era lui stesso ad alimentare.

«Che cosa stava dicendo?»

«Durante l'ipnosi questo paziente ritorna a una torretta per l'avvistamento di animali durante le battute di caccia, ed è come se fosse pilotato dal fucile: spara a tutti gli animali selvatici e li lascia a terra morti. Quando si sveglia, nega di aver ucciso gli animali e racconta invece di aver passato il tempo seduto sulla torretta ad aspettare un'orsa.»

«Questo lo dice quando è sveglio?» aveva chiesto Maja sorridendo.

«Sì. Consideri che lui effettivamente ha una casa nel Västerbotten. »

«Ah, ok. Pensavo che abitasse qui in città», aveva detto ridendo.

«L'orsa è certamente reale», avevo spiegato. «È pieno di orsi lassù. Jussi ha raccontato che una femmina di orso ha ucciso il suo cane alcuni anni fa.»

Eravamo rimasti seduti a guardarci.

«Si è fatto tardi», avevo detto.

«Ho ancora molte domande.»

Avevo battuto le mani.

«Avremo modo di vederci ancora.»

Mi aveva guardato negli occhi. All'improvviso avevo sentito uno strano calore attraversarmi tutto il corpo quando avevo notato che una leggera ombra di rossore era affiorata sulla sua pelle chiara. C'era qualcosa di malizioso fra di noi, un sottile connubio di serietà e leggerezza.

«Posso offrirle un bicchiere di vino come ringraziamento per il suo disturbo? C'è un ristorante libanese molto carino...»

Si era zittita appena il telefono si era messo a squillare. Mi ero scusato e avevo risposto.

«Erik?»

Era Simone. Aveva un tono nervoso.

«Che c'è?» le avevo chiesto.

«Sono... sono qui sul retro, sulla pista ciclabile. Sembra che qualcuno sia entrato in casa nostra.»

Un brivido freddo mi aveva attraversato da parte a parte. Pensavo alla bacchetta che avevamo trovato fuori dalla porta d'ingresso.

«Che cos'è successo?»

Avevo sentito Simone deglutire. In sottofondo c'erano dei bambini che giocavano, forse si trovavano vicino al campo da calcio. Avevo sentito anche un fischiotto e alcune grida.

«E cos'è questo baccano?» avevo chiesto.

«Niente, c'è una scolaresca», aveva risposto risoluta. «Erik», aveva continuato rapidamente, «la porta del balcone della camera di Benjamin è aperta, hanno spaccato il vetro.»

Con la coda dell'occhio avevo notato che Maja Swartling si era alzata facendomi dei gesti per capire se doveva andarsene.

Avevo annuito sollevando le spalle in segno di scusa. Muovendosi Maja aveva urtato una sedia facendola strisciare sul pavimento.

«Sei solo?» mi aveva domandato Simone.

«Sì», avevo detto senza sapere perché stessi mentendo.

Maja mi aveva fatto un cenno di saluto e aveva chiuso silenziosamente la porta dietro di sé. Riuscivo ancora a sentire il suo profumo come una nota semplice e fresca.

«Hai fatto bene a non entrare», avevo aggiunto. «Hai chiamato la polizia?»

«Erik, hai un tono strano, ti è successo qualcosa?»

«A parte che forse c'è un delinquente in casa nostra? Hai chiamato la polizia?»

«Sì, ho chiamato papà.»

«Bene.»

«Mi ha detto che si sarebbe messo immediatamente in auto.»

«Allontanati da lì, Simone.»

«Sto sulla pista ciclabile.»

«Vedi la casa da lì?»

«Sì.»

«Se riesci a vedere la casa significa che, casomai ci fosse qualcuno all'interno, anche lui riuscirebbe a vederti.»

«Figurati», aveva detto.

«Sali fino al campo da calcio, per piacere: adesso arrivo.»

Mi ero fermato dietro la Opel sporca di Kennet; dopo aver tirato il freno a mano e girato la chiave dell'accensione, ero sceso dall'auto. Kennet era arrivato di corsa verso di me. Aveva il volto contratto.

«Dove diavolo è Sixan?» aveva urlato.

«Le ho detto di aspettare al campo da calcio.»

«Bene, avevo paura che...»

«Sarebbe certamente entrata a vedere, la conosco: ha preso da te.»

Kennet si era messo a ridere e mi aveva abbracciato con vigore.

«È bello rivederti, ragazzo mio.»

Avevamo girato intorno alla fila di case per raggiungere il retro. Simone era lì in piedi, a poca distanza dal nostro giardino. Evidentemente aveva tenuto sotto controllo la porta del balcone con il vetro infranto che dava direttamente sul retro sempre in ombra della casa. Mi aveva guardato, aveva lasciato la bicicletta e mi era venuta incontro per abbracciarmi, rivolgendosi poi a Kennet da sopra le mie spalle: «Ciao papà».

«Adesso entro», aveva affermato lui senza esitazione.

«Vengo anche io», avevo detto.

«Donne e bambini dovrebbero aspettare fuori, giusto?» aveva sospirato Simone.

Tutti e tre avevamo scavalcato la siepe bassa di cinquefoglie per poi attraversare il prato e il cortiletto con il tavolino bianco e le quattro sedie di plastica.

Le schegge di vetro avevano coperto il gradino e il battente di alluminio. Sulla moquette della camera di Benjamin c'era una grossa pietra in mezzo ai resti del vetro infranto. Ci eravamo diretti verso l'interno della casa e io avevo pensato che dovevo ricordarmi di raccontare a Kennet della strana bacchetta che avevamo trovato fuori dalla porta di casa.

Simone ci aveva seguito e aveva acceso la buffa lampada a forma di ometto con l'elica sulla schiena, ispirata a Karlsson, uno dei personaggi creati da Astrid Lindgren. Il suo viso si era illuminato, i capelli biondi le ricadevano sulle spalle in piccoli ricci inanellati.

Kennet era andato nel corridoio, aveva controllato la camera da letto sulla destra e il bagno. La lampada da lettura in soggiorno era accesa. In cucina c'era una sedia rovesciata sul pavimento. Avevamo controllato stanza per stanza, ma sembrava che non mancasse niente. Qualcuno invece era stato nel bagno della taverna, c'era della carta igienica sparsa sul pavimento. Kennet mi aveva osservato con una strana espressione. «Qualcuno ce l'ha con te?» mi aveva chiesto.

Avevo scosso la testa.

«Non che io sappia», avevo risposto. «Ho a che fare con un sacco di persone malmesse, è

ovvio... un po' come capita a te.»

Mi aveva fatto un cenno di assenso.

«Non hanno portato via nulla», avevo constatato.

«Papà, ti sembra normale?» aveva domandato Simone.

Kennet aveva scosso la testa.

«Non è affatto normale, soprattutto per via del vetro infranto. Qualcuno voleva farvi sapere che è stato qui.»

Simone era andata sulla soglia della camera di Benjamin.

«Secondo me qualcuno si è sdraiato sul suo letto», aveva detto a bassa voce. «Come si chiama quella favola? *Riccioli d'oro e i tre orsi*, giusto?»

Eravamo andati di corsa in camera nostra e avevamo notato che pure nel nostro letto c'era stato qualcuno. Il copriletto era tirato da una parte e le lenzuola stropicciate.

«Questo è davvero strano», aveva commentato Kennet.

Era seguito un attimo di silenzio.

«La bacchetta!» aveva esclamato Simone.

«Giusto, ci stavo pensando prima e poi me ne sono dimenticato », avevo detto andando verso l'ingresso e prendendo la bacchetta dal ripiano sopra l'attaccapanni.

«E che diavolo è questa roba?» aveva chiesto Kennet.

«L'abbiamo trovata ieri fuori dalla porta», aveva riferito Simone.

«Fammi vedere», aveva replicato Kennet.

«È una bacchetta, penso», gli avevo spiegato. «Una di quelle con cui una volta si sculacciavano i bambini.»

«Un buon metodo per impartire la disciplina.» Kennet aveva sorriso, toccando l'attrezzo.

«A me non piace affatto, mi fa impressione», aveva replicato Simone.

«Qualcuno vi ha minacciato o comunque vi ha detto qualcosa che si potrebbe intendere come una minaccia?»

«No», aveva risposto Simone.

«Io la vedo così», avevo concluso. «A me sembra che qualcuno voglia punirci. Potrebbe trattarsi persino di uno scherzo di cattivo gusto, visto che ci preoccupiamo così tanto di Benjamin. Voglio dire, chi non conosce la malattia di Benjamin può pensare che siamo iperprotettivi nei suoi confronti.»

Simone si era fiondata al telefono e aveva chiamato l'asilo per sapere se Benjamin stava bene.

Quella sera avevamo messo Benjamin a letto presto, io ero sdraiato come al solito accanto a lui e gli stavo raccontando la trama di un film per bambini che si intitolava *Kirikù e la strega Karabà* ed era ispirato a una fiaba africana. Benjamin l'aveva visto un sacco di volte ma voleva quasi sempre riascoltare la storia prima di addormentarsi. Se mi dimenticavo qualche dettaglio, allora lui me lo ricordava, e se era ancora sveglio quando arrivavo alla fine, Simone doveva cantargli una ninnananna.

Dopo che si era addormentato, ci eravamo preparati un tè e avevamo guardato un film in videocassetta. Eravamo seduti sul divano e avevamo iniziato di nuovo a parlare di quella strana intrusione; in fondo non era stato rubato niente, qualcuno aveva solo buttato un sacco di carta igienica per terra e si era sdraiato sui nostri letti.

«Forse erano dei ragazzi a cui serviva un posto dove andare a scopare», aveva detto Simone.

«No, in quel caso avrebbero lasciato più disordine.»

«Non è un po' strano che i vicini non abbiano notato nulla? Adolfsson di solito non si lascia sfuggire niente.»

«Magari è stato lui», avevo buttato lì.

«A scopare nel nostro letto?»

Mi ero messo a ridere, poi avevo attirato Simone annusando il suo buon profumo, così intenso ma privo di note eccessivamente dolci. Si era accoccolata vicino a me e avevo sentito il suo corpo snello, quasi da ragazzina, contro il mio. Avevo fatto scivolare le mani sulla sua camicetta aperta, lungo la pelle liscia. I suoi seni erano caldi e pieni. Mentre le baciavo il collo, aveva iniziato ad ansimare; sentivo il suo fiato caldo vicino al mio orecchio.

Ci eravamo spogliati alla luce del televisore, con le mani che cercavano veloci di afferrare

gli indumenti; avevamo riso e ci eravamo baciati di nuovo. Mi aveva spinto fino in camera buttandomi sul letto con maliziosa severità.

«Adesso è il momento di sculacciarmi?» le avevo chiesto.

Simone aveva annuito e si era avvicinata, aveva piegato il collo risalendo lungo le mie gambe, poi aveva sorriso con lo sguardo basso mentre tirava su la testa. I riccioli le ricadevano sulle minute spalle lentiginose. Coi muscoli delle braccia ben tesi si era messa sopra di me. Poi il suo viso si era fatto tutto rosso nell'istante in cui io avevo raggiunto l'orgasmo.

Per qualche secondo il ricordo di alcune fotografie mi era passato davanti agli occhi. Le avevo scattate su una spiaggia dell'arcipelago greco, un paio d'anni prima che nascesse Benjamin. Eravamo andati in autobus lungo la costa ed eravamo scesi nel punto che ci sembrava più bello. Quando avevamo capito che la spiaggia era completamente deserta, avevamo deciso di fare a meno del costume. Avevamo mangiato l'anguria al sole e poi eravamo rimasti sdraiati nudi nell'acqua poco profonda ad accarezzarci e baciarci. I capelli di Simone erano impregnati di salsedine, il suo sguardo illuminato dal sole era ammaliante e il suo sorriso sembrava esprimere tutta la sua anima. I piccoli seni turgidi, le lentiginose, i capezzoli rosa. La sua pancia piatta, l'ombelico, i peli pubici rossicci.

In quel momento Simone si era spostata sopra di me piegandosi in avanti. Poi mi aveva baciato sul petto, sul collo. Respirando sempre più veloce, aveva chiuso gli occhi e, tenendosi stretta alle mie spalle, mi aveva sussurrato: «Continua, ti prego Erik, non smettere...»

Si era mossa sempre più rapidamente sopra di me, mentre il sudore le scendeva lungo la schiena fino ai glutei. Non tratteneva più i gemiti, continuava a spingere verso il basso, con le cosce tremanti. Aveva continuato ancora un po', poi si era fermata emettendo un lungo sospiro, aveva cercato aria, si era inumidita le labbra e si era appoggiata al mio petto con le mani. Aveva ripreso a sospirare e mi aveva guardato negli occhi quando avevo ricominciato a spingere dentro di lei. E poi non mi ero più trattenuto.

Avevo parcheggiato la bicicletta davanti al reparto ed ero rimasto lì per un attimo ad ascoltare il cinguettio degli uccelli fra gli alberi; guardando le fronde del boschetto, mi ero accorto che le piante stavano prendendo i luminosi colori primaverili. Ricordo di aver pensato che poco prima mi ero svegliato accanto a Simone e avevo visto i suoi occhi verdi.

Il mio ufficio era come l'avevo lasciato il giorno prima. La sedia su cui aveva preso posto Maja Swartling per intervistarmi era ancora tirata indietro, la lampada sulla scrivania era accesa. L'orologio segnava le otto e mezzo; avevo parecchio tempo per rivedere i miei appunti della sessione del giorno prima, quando l'ipnosi di Charlotte non era andata per il verso giusto. Era facile capire il perché: avevo incalzato lo svolgimento per arrivare a tutti i costi all'obiettivo finale. Un errore tipico, che avrei dovuto evitare. Non si poteva obbligare la paziente a guardare qualcosa se lei per prima si rifiutava di farlo. Charlotte era entrata nella stanza, ma non aveva voluto sollevare lo sguardo. Poteva bastare per quella volta, era già stata sufficientemente coraggiosa.

Avevo cambiato il camice, mi ero disinfettato le mani e avevo iniziato a riflettere sul mio gruppo di pazienti. Non ero del tutto soddisfatto del ruolo di Pierre, che non riusciva a emergere. Correva spesso dietro a Sibel e Lydia, era loquace e pure scherzoso, ma si manteneva molto passivo durante l'ipnosi. Faceva il parrucchiere, era omosessuale dichiarato e voleva diventare un attore. In apparenza viveva una vita assolutamente normale, a parte un dettaglio che spesso riaffiorava. Ogni anno, a Pasqua, faceva un viaggio con sua mamma. Si chiudevano in una camera d'albergo, si ubriacavano e facevano l'amore. Quello che la madre non sapeva era che, dopo ogni viaggio, Pierre finiva in depressione con reiterati tentativi di suicidio.

Non volevo forzare i miei pazienti, volevo che fosse una loro scelta quella di raccontare qualcosa.

In quel mentre avevano bussato alla porta. Prima ancora che potessi rispondere, Eva Blau l'aveva aperta ed era entrata. Mi aveva rivolto una strana espressione, come se cercasse di sorridere senza muovere nemmeno un muscolo facciale.

«No, grazie», aveva detto all'improvviso. «Non hai bisogno di invitarmi a cena, ho già mangiato; Charlotte è una gran brava persona, sai, mi prepara da mangiare, mi fa delle

porzioni per tutta la settimana che io poi tengo in frigorifero.»

«Gentile da parte sua», avevo commentato.

«Lo fa solo per comprare il mio silenzio», aveva spiegato Eva in maniera criptica mettendosi dietro la sedia su cui Maja si era seduta il giorno prima.

«Eva, perché non mi racconti come mai sei venuta qui?»

«Non per succhiarti il cazzo, stai tranquillo.»

«Non devi per forza continuare con il gruppo d'ipnosi», avevo detto con tranquillità.

Aveva abbassato subito lo sguardo.

«Lo sapevo che mi odiavi», aveva mormorato.

«No, Eva, dico soltanto che non sei obbligata a entrare nel gruppo. Alcune persone non vogliono essere ipnotizzate, altre non sono particolarmente ricettive nonostante lo desiderino, altre ancora...»

«Tu mi odi.»

«Dico solo che non posso accettarti nel gruppo se tu non vuoi essere ipnotizzata.»

«Non è che non voglio», aveva detto. «Ma non ti permetterò di mettermi il cazzo in bocca.»

«Adesso smettila.»

«Scusami», aveva sussurrato tirando fuori qualcosa dalla borsa. «Guarda cosa ti do.»

Avevo allungato la mano. Era una fotografia. Era Benjamin, il giorno del battesimo.

«Che carino, vero?» aveva detto con una punta d'orgoglio.

Il cuore aveva cominciato a battermi forte.

«Dove l'hai trovata?» le avevo chiesto.

«È il mio piccolo segreto.»

«Rispondi, Eva, dove hai trovato...»

Eva mi aveva interrotto con un tono provocatorio: «Chi si fa i cazzi suoi campa cent'anni».

Avevo abbassato di nuovo lo sguardo sulla fotografia. Veniva dall'album in camera di Benjamin. Non avevo dubbi. Sul retro c'era persino la traccia della colla con cui l'avevamo incollata alla pagina dell'album. Avevo fatto uno sforzo per parlare con voce calma nonostante sentissi il cuore che mi rimbombava nelle tempie.

«Adesso raccontami dove hai preso questa foto.»

Eva si era seduta sul divano slacciandosi metodicamente la camicetta per mostrarmi il seno.

«Su, mettimi in mezzo il cazzo», aveva detto «Così almeno sarai soddisfatto.»

«Sei stata a casa mia.»

«Tu sei stato a casa mia!» aveva risposto aggressiva. «E mi hai obbligato ad aprire la porta.»

«Eva, ho solo cercato di ipnotizzarti, non è come intrufolarsi a casa della gente.»

«Non mi sono intrufolata da nessuna parte», aveva replicato subito.

«Hai spaccato il vetro di una finestra...»

«È stata la pietra a rompere il vetro.»

La mia pazienza era al limite, stavo per perdere il controllo, anche se sapevo di non poterla prendere con una persona malata e in stato confusionale.

«Perché mi ha portato via questa fotografia?»

«Sei tu il ladro! Non fai altro che rubare! Che cazzo diresti se mi portassi via le tue cose? Come pensi che ti sentiresti?»

Poi, nascondendosi il viso fra le mani, aveva cominciato a dire che mi odiava, lo aveva ripetuto in continuazione, forse cento volte.

«Mi fai proprio arrabbiare», aveva detto poi tornando improvvisamente calma. «Come puoi dire che rubo le cose quando ti ho appena dato una foto così bella?»

«Hai ragione.»

Eva aveva fatto un largo sorriso e si era inumidita le labbra.

«Hai ricevuto qualcosa da me», aveva continuato. «Adesso sono io che voglio qualcosa da te.»

«E cosa vorresti?» le avevo chiesto con calma.

«Non provarci», aveva detto.

«Dimmi solo cosa...»

«Voglio che mi ipnotizzi», aveva risposto.

«Perché hai lasciato una bacchetta fuori dalla mia porta?» Eva mi aveva guardato con uno sguardo vacuo.

«In che senso una bacchetta?»

«Una bacchetta di quelle che servono per sculacciare i bambini », le avevo spiegato.

«Non ho lasciato un bel niente fuori dalla tua porta.»

«Ma se hai...»

«Non dire balle!» aveva urlato.

Si era alzata e si era avvicinata alla porta.

«Eva, c'è un limite a ogni cosa. O te ne rendi conto, o sarò costretto a rivolgermi alla polizia. La mia famiglia deve restarne fuori.»

«E la mia, di famiglia, allora?» aveva ribattuto.

«Adesso stammi bene a sentire!»

«Sei solo un maiale fascista!» aveva urlato uscendo dall'ufficio.

I miei pazienti erano seduti in semicerchio davanti a me. La sessione stava procedendo bene. Eravamo sprofondati dolcemente tutti insieme in un'acqua gorgogliante. Avevo continuato il lavoro iniziato con Charlotte. I suoi lineamenti erano rilassati eppure il viso esprimeva sofferenza, era segnato da occhiaie profonde, il mento era corrugato.

«Perdonami», aveva sussurrato Charlotte.

«Con chi stai parlando?» le avevo chiesto.

Tutto il suo viso si era contratto per un istante.

«Perdonami», aveva ripetuto.

Aspettavo. Charlotte era chiaramente in ipnosi profonda. Traeva lunghi e silenziosi respiri.

«Sai che con noi sei al sicuro, Charlotte», le avevo detto. «Nessuno può farti del male; infatti ti senti bene e sei piacevolmente rilassata.»

Charlotte aveva annuito; evidentemente riusciva a sentirmi, poteva seguire le mie parole senza più distinguere la realtà dell'ipnosi da quella dello stato di veglia. Grazie all'ipnosi profonda era come se stesse guardando un film in cui recitava lei stessa. Era nel contempo spettatrice e protagonista, mantenendo però una sola identità, e quindi senza risvolti schizofrenici.

«Non arrabbiarti», aveva sussurrato. «Perdonami, ti prego, perdonami. Ti consolerò, te lo prometto. Ti consolerò.»

Intanto il gruppo intorno a noi respirava pesantemente avendo compreso che eravamo entrati nella casa; avevamo raggiunto la stanza segreta di Charlotte, ma ora io volevo che si fermasse, in modo che avesse la forza di alzare gli occhi dal pavimento per gettare uno sguardo a ciò che le incuteva tanta paura. Volevo aiutarla, ma questa volta non intendevo forzare lo svolgimento dell'ipnosi, per non ripetere l'errore della settimana precedente.

«Fa freddo nella palestra del nonno», aveva detto Charlotte all'improvviso.

«Hai visto qualcosa?»

«Lunghe liste di legno sul pavimento, un secchio, un cavo», aveva risposto quasi senza voce.

«Fai un passo indietro», le avevo suggerito.

Charlotte aveva scosso la testa.

«Charlotte, ascoltami, fai un passo indietro e metti la mano sulla maniglia della porta.»

Le sue palpebre avevano iniziato a tremare, nuove lacrime stavano colando dalle ciglia. Teneva le mani distese sul ventre come una vecchietta.

«Afferra la maniglia della porta, così puoi lasciare quella stanza quando vuoi», le avevo spiegato.

«Posso?»

«Adesso abbassi la maniglia ed esci.»

«Forse sarebbe meglio, se solo lasciassi...»

Si era zittita alzando il mento e poi aveva girato lentamente la testa socchiudendo la bocca.

«Mi fermo ancora un po'», aveva detto a bassa voce.

«Sei sola lì dentro?»
Aveva scosso la testa.
«Lo sento», aveva mormorato. «Ma non riesco a vederlo.»
Aveva corrugato la fronte come se stesse cercando di distinguere qualcosa che non riusciva a mettere a fuoco.
«C'è un animale», aveva rivelato all'improvviso.
«Che animale è?» avevo chiesto.
«Papà ha un grosso cane...»
«C'è anche tuo papà lì con te?»
«Sì, è qui anche lui, è in piedi in un angolo, vicino alle sedie di vimini, sembra triste, lo vedo dal suo sguardo. Mi dice che gli ho fatto male. Il papà è così triste.»
«E il cane?»
«Il cane si muove davanti alle sue gambe, annusa. Si avvicina, poi torna indietro. Adesso è fermo accanto a lui e ansima. Il papà dice che il cane mi terrà d'occhio... Io non voglio, non ce n'è bisogno, non è...»
Charlotte di colpo aveva trattenuto il respiro. Rischiava di uscire dallo stato di ipnosi andando così in fretta.
Un'ombra terribile le era calata sul viso; forse sarebbe stato meglio farla uscire dallo stato di trance abbandonando quel mare oscuro. Avevamo trovato il cane: Charlotte si era fermata nella stanza e l'aveva visto. Era un grande progresso. A tempo debito avremmo affrontato la questione dell'identità adombrata da quell'animale.
Mentre risalivamo la corrente d'acqua, avevo visto Marek digrignare i denti all'indirizzo di Charlotte. Lydia aveva allungato una mano attraverso una nuvola verde scuro di alghe nel tentativo di accarezzare Pierre sulla guancia; Sibel e Jussi, entrambi con gli occhi chiusi, avevano proseguito verso l'alto, dove avevano incontrato Eva Blau che galleggiava appena sotto la superficie dell'acqua.
Ci eravamo quasi svegliati. Il confine oltre il quale la realtà si dissolve sotto l'influsso dell'ipnosi rimaneva sempre indefinito, anche quando lo si attraversava dalla direzione opposta seguendo il percorso per tornare indietro al territorio della coscienza.
«Adesso facciamo una pausa», avevo detto per poi rivolgermi a Charlotte. «Ti senti bene?»
«Bene, grazie», aveva risposto abbassando lo sguardo.
Marek si era alzato; Sibel gli aveva chiesto una sigaretta ed erano usciti insieme. Pierre era seduto accanto a Jussi. Guardava il pavimento e si passava rapidamente la mano sugli occhi come se avesse pianto. Lydia si era alzata piano, si era sgranchita lentamente le braccia sopra la testa e poi aveva sbadigliato. Avrei dovuto scambiare qualche parola con Charlotte, dirle che ero felice che avesse scelto di rimanere ancora un istante nella casa, ma quando mi ero girato non era più nella stanza.
Allora avevo preso il mio quaderno per scrivere alcune rapide annotazioni, ma mi ero fermato quando Lydia si era avvicinata. I suoi gioielli avevano tintinnato dolcemente; avevo sentito il suo profumo al muschio mentre mi chiedeva: «Quando sarà il mio turno?»
«La prossima volta», le avevo risposto senza alzare lo sguardo dal quaderno.
«Perché non oggi?»
Avevo posato la penna incrociando il suo sguardo.
«Perché penso di continuare con Charlotte e poi con Eva.»
«Credo che Charlotte abbia intenzione di andare a casa.»
Rivolgendole un sorriso le avevo detto: «Stiamo a vedere».
«Ma se non tornasse indietro dopo la pausa?» si era ostinata Lydia.
«Okay, Lydia, allora toccherà a te.»
Era rimasta lì a guardarmi mentre riprendevo in mano la penna e cominciavo a scrivere.
«Non credo che Eva riesca ad abbandonarsi a un'ipnosi profonda », aveva detto Lydia all'improvviso.
Avevo alzato di nuovo lo sguardo verso di lei.
«Perché in realtà lei non vuole incontrare il suo corpo astrale », aveva continuato a spiegare.
«Il suo corpo astrale?»

Lydia aveva cominciato a ridere imbarazzata.
«So che tu usi un altro termine, so che dici 'casa'. Ma capisci certamente cosa voglio dire.»

«Lydia, io cerco di aiutare tutti i miei pazienti», avevo detto con tono neutro.
Aveva piegato la testa di lato.

«Ma non ci riuscirai, vero?»

«Perché pensi una cosa simile?»

Lydia aveva scosso le spalle.

«Da un punto di vista statistico qualcuno di noi finirà per suicidarsi, un paio verranno internati e poi...»

«Non si può ragionare in questo modo», avevo cercato di spiegarle.

«Certo che si può. E io voglio essere fra quelli che ce la faranno. »

Aveva fatto un altro passo verso di me e il suo sguardo si era fatto inaspettatamente crudele quando aveva abbassato la voce per dirmi: «Secondo me Charlotte si toglierà la vita».

Prima che riuscissi a rispondere, aveva sospirato: «Almeno lei non ha figli».

A quel punto Lydia era tornata al suo posto. Quando avevo dato un'occhiata all'orologio, mi ero accorto che erano passati più di quindici minuti. Anche Pierre, Jussi ed Eva erano tornati ai loro posti. Avevo chiamato Marek, che gironzolava per il corridoio parlando da solo. Sibel stava fumando sulla porta e mi aveva rivolto uno strano sorriso quando le avevo chiesto di entrare.

Lydia mi aveva guardato con aria soddisfatta: Charlotte non era tornata.

«Bene», avevo detto incrociando le mani. «Adesso continuiamo. »

Avevo osservato i loro visi davanti a me. Erano pronti. Le sessioni dopo la pausa erano sempre migliori, sembrava che tutti desiderassero tornare in profondità, come se la luce e i suoni laggiù ci invitassero con un bisbiglio a calarci.

L'effetto dell'induzione era stato immediato: Lydia era caduta in ipnosi profonda dopo solo dieci minuti.

Stavamo scendendo e sentivo l'acqua tiepida scorrermi sulla pelle. L'immensa parete del fondale era coperta di coralli. I corpi dei pazienti avevano preso la forma di polpi con i tentacoli che fluttuavano nella corrente. Riuscivo a vedere ogni dettaglio, ogni tremulo colore fosforescente.

«Lydia», avevo detto. «Dove ti trovi?»

Lydia si era inumidita le labbra secche e aveva piegato la testa all'indietro; teneva gli occhi chiusi con le palpebre rilassate, sebbene facesse una smorfia irritata con la bocca e una ruga le solcasse la fronte.

«Prendo il coltello», aveva esordito con voce roca.

«Quale coltello?» le avevo chiesto.

«Il coltello dentellato che c'è sul lavandino», aveva risposto con tono riflessivo restando poi un attimo in silenzio con la bocca semiaperta.

«Un coltello per tagliare il pane?»

«Sì», aveva detto ridendo.

«Continua.»

«Taglio la confezione di gelato in due parti. Ne prendo una metà e, con un cucchiaino in mano, mi siedo sul divano davanti alla televisione. Oprah Winfrey si gira verso il dottor Phil. È seduto in mezzo al pubblico e alza l'indice. Sta per dire qualcosa, quando Kasper comincia a urlare. Lo so che non ha bisogno di niente, vuole solo sfidarmi. Strilla per darmi fastidio, perché sa che io non tollero che ci si comporti male in casa mia.»

«Che cosa sta urlando?»

«Lo sa che voglio sentire cosa dice il dottor Phil, lo sa che Oprah mi mette così di buon umore... ecco perché strilla.»

«E cosa sta strillando adesso?»

«Ci separano due porte chiuse», aveva risposto. «Ma sento che mi urla contro delle brutte parole. Urla: troia, troia, troia...»

Lydia aveva le guance rosse e il sudore le aveva imperlato la fronte.

«Che cosa stai facendo?» le avevo chiesto.

Si era inumidita di nuovo le labbra, il suo respiro era divenuto affannoso.

«Alzo il volume della televisione», aveva mormorato. «Rimbomba tutto, gli applausi mi stridono nelle orecchie, c'è qualcosa che non va, non mi piace più adesso. Non mi sembra più divertente. Mi ha rovinato il momento di relax. È sempre così, ma dovrei provare a spiegarglielo.»

Aveva sorriso tenendo le labbra serrate, il viso era quasi bianco e l'acqua luccicava con piccole onde argentee sulla sua fronte.

«Lo stai facendo ora?»

«Cosa?»

«Che cosa stai facendo, Lydia?»

«Io... io passo davanti alla cucina e poi scendo nella taverna. Si sente un *bip* e strani rumori sibilanti dalla camera di Kasper... non capisco cosa stia combinando, vorrei solo tornare di sopra e guardare la tele, ma continuo fino alla porta, la apro ed entro...»

Si era interrotta. L'acqua premeva contro le sue labbra socchiuse.

«Entra», le avevo detto. «Dove stai entrando, Lydia?»

Le sue labbra si erano mosse debolmente. Le bolle d'aria rilucevano e poi sparivano.

«Che cosa vedi?» le avevo chiesto con cautela.

«Kasper fa finta di dormire quando entro», aveva risposto lentamente. «Ha stracciato la fotografia della nonna, aveva promesso di fare attenzione quando l'aveva presa, è l'unica che possiedo. Adesso l'ha rovinata e lui sta lì a far finta di dormire. Penso che domenica dovrò fare un discorso serio con Kasper, di solito è quello il giorno in cui tiriamo le somme; mi chiedo che consiglio mi avrebbe dato il dottor Phil. Ho ancora in mano il cucchiaino, quando lo guardo non vedo me stessa, ma un orsacchiotto riflesso nel metallo, deve essere appeso al soffitto...»

Lydia aveva fatto improvvisamente un sorriso, ma era risultato stentato, sofferente. Si era sforzata di ridere, ma aveva solo emesso strani suoni striduli.

«Che cosa stai facendo?» le avevo chiesto.

«Sto guardando», aveva detto alzando gli occhi verso l'alto.

Poi all'improvviso era scivolata dalla sedia colpendo il sedile con la nuca. Era rimasta lì per terra, ancora in stato di trance, anche se non più in ipnosi profonda. Mi aveva osservato confusa con gli occhi pieni di paura mentre cercavo di parlarle con voce calma.

Non so perché sentissi di dover chiamare Charlotte, c'era qualcosa che mi preoccupava. Forse dipendeva dal fatto che durante l'ipnosi l'avevo convinta a fermarsi nella sua casa più a lungo di quanto potesse permettersi, incoraggiandola ad alzare lo sguardo e guardare per la prima volta il grande cane che si muoveva intorno alle gambe del padre. Però poi aveva abbandonato la sessione senza dare alcuna spiegazione e senza ringraziare come suo solito. Il suo strano comportamento mi preoccupava.

Mi ero già pentito nell'istante stesso in cui avevo digitato il suo numero di telefono, ma avevo aspettato prima di riagganciare fino a quando la chiamata non era stata inoltrata alla segreteria telefonica.

Dopo un pranzo fuori orario al Stallmästaregården, ero tornato all'ospedale Karolinska in bicicletta. Il vento era fresco e la luce primaverile si riversava a fiotti per le strade e sulle facciate delle case.

Mi ero scrollato di dosso la preoccupazione per Charlotte; le sue esperienze erano così sconvolgenti che forse aveva bisogno di essere lasciata in pace per un po'. Le foglie del cimitero a nord della città si muovevano come onde nel vento e nella luce.

Kennet doveva andare a prendere Benjamin quel giorno, aveva promesso di fargli guidare la macchina della polizia dopo l'asilo. Benjamin avrebbe dormito da lui, dal momento che io avrei dovuto lavorare fino a tardi e Simone doveva andare all'opera con alcune amiche.

Avevo detto alla giovane tirocinante Maja Swartling di passare da me per la seconda intervista. Solo in quel momento mi ero reso conto che non vedevo l'ora di parlare con lei per dirle che le mie teorie erano state confermate in via preliminare da Charlotte.

Avevo lasciato la stanza in cui ricevevo i pazienti e stavo percorrendo il corridoio per andare nel mio ufficio. Non c'era nessuno all'entrata dell'ospedale, a parte alcune signore che aspettavano la navetta per anziani e disabili. Era una bella giornata, con l'aria tersa e il vento che soffiava via la polvere sotto un sole accecante. Sarebbe stata la serata ideale per

farmi una corsa dopo il lavoro.

Quando ero arrivato nel mio ufficio, avevo trovato Maja Swartling in attesa davanti alla porta. Le sue labbra piene e dipinte di rosso si erano allargate in un sorriso e il fermaglio nei suoi capelli neri come il carbone aveva emesso un leggero scricchiolio quando aveva accennato un inchino dicendomi con tono malizioso: «Spero che il dottore non si sia pentito per l'intervista numero due».

«Ovviamente no», avevo risposto sentendo un brivido interiore mentre stavo lì accanto a lei e mi accingeva ad aprire la porta. I nostri sguardi si erano incontrati e io avevo notato l'inattesa serietà della sua espressione quando era passata davanti a me per entrare nella stanza.

Avevo acquistato all'improvviso la consapevolezza del mio corpo, dei miei piedi, della mia bocca. Maja si era fatta rossa in viso quando aveva tirato fuori le sue cartelle con i fogli, la penna e il blocco per gli appunti.

«Cosa è successo da quando ci siamo visti l'ultima volta?» mi aveva chiesto.

Dopo averle offerto una tazza di caffè presa dal cucinino del mio ufficio, avevo cominciato a raccontarle della sessione di quel giorno, sottolineandone la buona riuscita.

«Secondo me abbiamo individuato il responsabile della violenza subita da Charlotte», avevo detto. «Che poi è all'origine dei suoi reiterati tentativi di suicidio.»

«E chi è?»

«Un cane», avevo risposto con serietà.

Maja non si era messa a ridere, era ben addentro alla questione e sapeva che una delle mie ipotesi, la più azzardata ma anche la più esplosiva, partiva dalla struttura ancestrale della fiaba: trasformare le persone in animali era uno dei modi più antichi dell'umanità di raccontare quello che altrimenti sarebbe stato proibito, o perché troppo spaventoso, o perché troppo attraente.

Per i miei pazienti questo era l'unico modo di affrontare una realtà, altrimenti inaccettabile, in cui chi avrebbe dovuto proteggerli o amarli li aveva invece orribilmente maltrattati.

Era molto semplice, quasi insidiosamente semplice per me parlare con Maja Swartling. Era molto addentro all'ipnosi ma non era certo un'esperta, poneva domande interessanti ed era un'eccellente ascoltatrice.

«E Marek Semiovic? Lui come sta?» mi aveva chiesto succhiando leggermente la penna.

«Conosce il suo passato, è arrivato qui come rifugiato nel bel mezzo della guerra dei Balcani e ha ricevuto cure soltanto per le sue ferite corporee.»

«Già.»

«Marek è interessante per la mia ricerca, anche se non ho ancora ben capito cosa gli sia successo, perché durante l'ipnosi profonda finisce sempre nella stessa stanza, nello stesso ricordo, è obbligato a torturare le persone, tutti quelli che incontra, i ragazzi con cui aveva giocato da piccolo... Ma a un certo punto si ferma.»

«Durante l'ipnosi?»

«Sì, si rifiuta di andare avanti.»

Maja prendeva appunti, girava il foglio e poi alzava lo sguardo verso di me.

Avevo deciso di non raccontarle di Lydia, che era scivolata dalla sedia durante la sessione; le avevo invece spiegato la mia idea secondo cui il libero arbitrio in stato di ipnosi viene limitato dal fatto che ciascuno può mentire persino a se stesso.

Intanto si era fatta quasi sera. Nel corridoio deserto fuori dal mio ufficio regnava il silenzio.

«Il tempo passa davvero in fretta», aveva detto con tono di scusa.

«Non si preoccupi, riprenderemo presto», avevo promesso porgendole la mano.

Maja aveva esitato, ma poi mi aveva chiesto: «Posso offrirle un bicchiere di vino stasera?»

Avevo riflettuto un attimo. Simone e le sue amiche sarebbero andate a vedere la *Tosca* alla Folkopera e sarebbero tornate tardi. Benjamin dormiva dal nonno e io avevo pensato di lavorare tutta la sera.

«Si può fare», avevo detto con l'impressione di compiere una trasgressione.

«Conosco un piccolo locale su Roslagsgatan», aveva detto Maja. «È semplice ma

graziosissimo.»

«Bene», avevo detto prendendo la giacca. Avevo spento la luce nell'ufficio e avevo chiuso la porta a chiave dietro di noi.

Eravamo passati in bicicletta davanti al parco di Haga, avevamo continuato lungo Brunnsviken fino a Norrtull. Non c'era quasi traffico, potevano essere le sette e mezzo di sera. La primavera tremava nelle voci chiare degli uccelli fra gli alberi.

Avevamo parcheggiato le biciclette davanti al piccolo parco vicino alla vecchia trattoria Claes på Hörnet. Quando avevamo superato insieme le porte d'ingresso e incrociato lo sguardo sorridente della cameriera, mi ero quasi pentito. Cosa ci facevo lì? Che cosa avrei risposto se Simone mi avesse chiamato per chiedermi dov'ero? Una sgradevole sensazione si era abbattuta su di me, ma solo per un istante. Maja era una collega, volevamo continuare la nostra conversazione e Simone era comunque fuori con le sue amiche quella sera, probabilmente erano sedute a bere vino nel ristorante della Folkopera in quello stesso istante.

Maja sembrava piena di aspettative. Non riuscivo davvero a capire cosa ci facesse lì con me. Era incredibilmente bella, giovane ed estroversa. Io avevo almeno quindici anni più di lei e oltre tutto ero sposato.

«Adoro i loro bastoncini di pollo con il cumino», aveva detto passandomi davanti quando ci eravamo diretti a un tavolo in fondo al locale.

Dopo che ci eravamo seduti, una donna era arrivata subito con una caraffa d'acqua. Maja aveva appoggiato il mento alla mano, aveva osservato il bicchiere e poi aveva detto: «Se qui ci stufiamo, possiamo andare a casa mia».

«Maja, sta per caso flirtando con me?»

Maja si era messa a ridere e le sue fossette si erano fatte profonde.

«Mio papà me lo diceva sempre, che ero fatta così. Un'incorreggibile seduttrice», aveva detto.

Mi ero reso conto di non sapere nulla di lei, a parte che aveva scandagliato tutto il mio lavoro.

«Anche tuo papà era medico?» le avevo chiesto.

Mi aveva fatto un cenno affermativo.

«Professor Jan E. Swartling.»

«Il chirurgo specializzato in chirurgia cranica?» avevo chiesto stupefatto.

«Altrimenti come si chiamano quelli che si divertono a frullarti il cervello?» aveva ribattuto acida.

Per la prima volta il sorriso era scomparso dal suo viso.

Alla fine del pasto, mi sentivo sempre più a disagio in quella situazione, avevo bevuto troppo in fretta ordinando vino in continuazione. Era come se gli sguardi del personale, che evidentemente ci considerava una coppia, mi rendessero sempre più nervoso. Ero così brillo che non avevo nemmeno degnato di uno sguardo la ricevuta quando l'avevo firmata, anzi, dopo averla accartocciata avevo cercato di fare canestro gettandola nel cestino vicino al guardaroba, e l'avevo mancato. Fuori, in strada, nella tiepida e luminosa sera di primavera, ero assolutamente determinato ad andare a casa. Ma Maja aveva indicato un portone e mi aveva chiesto se volevo salire, solo per vedere dove abitava e bere una tazza di tè.

«Maja», le avevo detto, «sei incorreggibile, tuo papà ha davvero ragione.»

Ridacchiando aveva infilato il braccio sotto il mio.

Nell'ascensore, eravamo molto vicini. Non riuscivo a staccare gli occhi dalle sue labbra piene, la sua bocca sorridente, i denti bianchi come perle, la fronte alta e i capelli neri lucenti.

Lei se n'era accorta e mi aveva accarezzato cautamente la guancia, io mi ero piegato in avanti e stavo per baciarla, ma mi ero fermato di colpo quando l'ascensore si era fermato con un sobbalzo.

«Vieni», mi aveva sussurrato e aveva aperto la porta.

Il suo appartamento era piccolissimo ma molto accogliente. Le pareti erano dipinte con un colore blu mediterraneo, a una finestra pendevano tende di lino bianche. Il cucinino era lindo, con un pavimento di mattonelle e un piccolo ma moderno fornello a gas. Maja si era

diretta lì e l'avevo sentita aprire una bottiglia di vino.

«Pensavo che avremmo bevuto del tè», avevo detto quando era uscita con la bottiglia e due bicchieri in mano.

«Questo è meglio per il cuore», aveva ribattuto.

«Se lo dici tu», avevo risposto, prendendo un bicchiere e rovesciandomi un po' di vino sulla mano, che Maja mi aveva asciugato con uno strofinaccio. Poi si era seduta sul piccolo letto appoggiandosi ai gomiti.

«Un appartamento grazioso», avevo osservato.

«Mi sembra strano averti qui.» Aveva sorriso. «Ti ho ammirato per così tanto tempo. Il bel dottore a casa mia!»

Aveva preso la macchina fotografica e me l'aveva puntata addosso.

«Fammi una faccia seria», aveva detto guardandomi nell'obiettivo.

Rideva mentre mi faceva le fotografie, mi invitava a mettermi in posa prendendomi in giro e dicendomi che ero sexy, così affascinante, tanto che mi aveva chiesto di mettere le labbra a cuoricino.

«Incredibilmente sexy», aveva ripetuto ridendo sotto i baffi.

«Ci faranno la copertina di *Vogue*?»

«Sì, se non sceglieranno me», aveva risposto dandomi la macchina fotografica.

Mi ero alzato barcollando e l'avevo guardata nell'obiettivo. Si era messa di nuovo sul letto.

«Vinci sicuramente tu.» Le avevo scattato una foto.

«Mio fratello mi diceva sempre che ero una cicciona», aveva affermato. «Ti sembra grassa?»

«Sei incredibilmente bella», avevo sussurrato mentre lei si alzava sfilandosi il maglione. Un reggiseno di seta verde chiaro le copriva il seno prosperoso.

«Fammi una foto adesso», aveva sussurrato slacciandosi il reggiseno.

Le sue guance si erano fatte violentemente rosse e rideva. Avevo messo a fuoco guardando nell'obiettivo i suoi luccicanti occhi neri, la bocca sorridente, i seni freschi e pieni con i capezzoli rosa.

L'avevo fotografata in varie pose mentre mi invitava con cenni languidi ad avvicinarmi.

«Adesso ti faccio un primo piano», avevo mormorato mettendomi in ginocchio, con un irresistibile desiderio che mi rimbombava nel petto e mi trascinava verso di lei.

Maja si era sollevata uno dei pesanti seni con la mano. Il flash della macchina fotografica era scattato. Con il dito Maja mi invitava a farmi più vicino. Il mio non era più solo desiderio: stava diventando quasi un dolore fisso. Abbassando la macchina mi ero sporto in avanti chinandomi e avevo preso in bocca il seno che lei spingeva contro il mio viso, leccando e succhiando il suo capezzolo.

«Oddio», aveva sussurrato, «oddio...»

La sua pelle emanava un calore irresistibile. Si era slacciata i jeans, li aveva abbassati in fretta e se li era tolti scalciano. Io mi ero alzato nuovamente in piedi e, pensando che non avrei dovuto andare a letto con lei, mi ero rimesso a farle delle foto. Adesso aveva indosso solo un paio di mutandine leggere verde chiaro.

«Avanti», mi aveva sussurrato.

Si era messa a ridere aprendo le gambe. I peli pubici si intravedevano sui lati delle mutandine.

«Facciamolo», aveva detto.

«Non posso», avevo risposto.

«Secondo me puoi farcela benissimo», aveva replicato indicando la mia visibile erezione e ridendo.

«Maja, tu sei pericolosa, troppo pericolosa», avevo detto riponendo la macchina fotografica.

«Lo so che sono cattiva.»

«Ma io sono un uomo sposato, lo capisci?»

«Non mi trovi bella?»

«Sei stupenda, Maja.»

«Più bella di tua moglie?»

«Finiscila.»

«Ma ti sei eccitato, no?» aveva mormorato sogghignando prima di farsi improvvisamente seria.

Mi ero limitato ad annuire tirandomi indietro e poi l'avevo vista sorridere molto soddisfatta.

«Posso almeno continuare con le mie interviste?»

«Certamente», avevo risposto avvicinandomi alla porta.

L'avevo vista mandarmi un bacio, io avevo fatto altrettanto, poi avevo lasciato l'appartamento e mi ero sbrigato a scendere in strada per recuperare la mia bicicletta.

*

Quella notte avevo sognato di osservare un fregio di pietra che rappresentava tre ninfe. Mi ero svegliato dicendo qualcosa ad alta voce, così alta che avevo sentito l'eco delle mie stesse parole nella camera da letto immersa nell'oscurità e nel silenzio. Simone era tornata a casa mentre stavo già dormendo, si era mossa nel sonno accanto a me. Ero madido di sudore e l'alcol mi scorreva ancora nel sangue. Un camion della pulizia stradale era passato davanti alla finestra che dava sulla via con il suo frastuono e le luci baluginanti. La casa era immersa nel silenzio. Avevo preso una pastiglia cercando di non pensare a nulla, però sapevo bene cos'era successo quella sera. Avevo fotografato Maja Swartling praticamente nuda. Avevo scattato foto del suo seno, delle sue gambe, delle sue mutandine verde chiaro. Ma non avevamo fatto l'amore, continuavo a ripetermi. Non ci avevo nemmeno pensato, non lo desideravo, avevo varcato il limite, ma non avevo tradito Simone. Ero completamente sveglio adesso. Che cosa mi stava capitando? Com'era possibile che mi fossi lasciato convincere a fotografare Maja nuda? Era bella, seducente. Mi ero sentito adulato. Bastava così poco? Avevo capito con mio grande stupore di aver scoperto un mio punto debole: ero vanitoso. Nulla dentro di me lasciava intendere che fossi innamorato di lei. Era la mia vanità a essere appagata quando stavo con Maja.

Mi ero rigirato nel letto tirandomi la coperta sul viso e dopo un istante dormivo profondamente.

Charlotte non era venuta alla consueta sessione settimanale. Non era un buon segno, dal momento che avrei dovuto verificare i suoi risultati già quel giorno. Marek si trovava in uno stato di ipnosi profonda. Era raggomitato sulla sedia con la maglietta tesa intorno ai bicipiti gonfi e allenati e ai possenti muscoli della schiena. Aveva i capelli tagliati corti, con il cranio coperto di cicatrici. Muoveva lentamente le mandibole, alzava la testa e mi guardava con il suo sguardo vacuo.

«Non riesco a smettere di ridere», aveva detto a voce alta. «Perché le scariche elettriche fanno saltare quel ragazzo di Mostar come un cartone animato.»

Marek aveva un'espressione felice e dondolava la testa.

«Il ragazzo è disteso sul pavimento, coperto di sangue, respira affannosamente. Poi si rannicchia e comincia a piangere. Cazzo, allora gli grido di alzarsi, che lo ammazzo se non si alza in piedi, gli infilo tutto quel cazzo di coltello su per il culo.»

Marek aveva taciuto, poi aveva continuato con lo stesso tono vacuo e leggero: «Si alza in piedi, gli tremano le gambe, gli si è persino ritirato il cazzo, trema, chiede perdono, dice che non ha fatto niente di male. Io gli vado vicino, guardo i suoi denti coperti di sangue e gli do una scarica potente sul collo. Inizia a pestare con i piedi per terra, poi comincia a muoversi con gli occhi spalancati, sbatte la testa contro il muro diverse volte, le gambe si muovono a scatti. Io muoio dal ridere. Il ragazzo scivola da una parte lungo la ringhiera, gli cola il sangue dalla bocca, poi si accascia sul mucchio di coperte che giace in un angolo. Io gli sorrido, mi piego su di lui, gli do un'altra scarica, ma il corpo scatta appena come quello di un maiale morto. Mi metto a urlare verso la porta che lo spettacolo è finito, ma ecco che portano dentro il fratello maggiore del ragazzo, l'avevo già incontrato, avevamo lavorato insieme per un anno ad Aluminij, la fabbrica che si trovava...»

Marek aveva smesso di parlare, il suo mento tremava.

«Che cosa succede adesso?» gli avevo chiesto a bassa voce.

Era rimasto in silenzio ancora un attimo prima di ricominciare a parlare: «Il pavimento è coperto dall'erba verde, adesso non riesco a vedere più il ragazzo di Mostar, adesso c'è solo una piccola collina».

«Non è strano?» gli avevo chiesto.

«Non lo so, forse, ma non vedo più la stanza. Sono fuori, attraverso il prato estivo, l'erba è umida e fredda sotto i miei piedi.»

«Non vuoi tornare nella grande casa?»

«No.»

Cautamente avevo portato fuori tutti dall'ipnosi, facendo attenzione che ciascuno di loro si sentisse bene prima di cominciare la conversazione. Marek si era asciugato le lacrime dalle guance e si era stiracchiato. Aveva delle grandi chiazze di sudore sotto le braccia.

«Ero obbligato a farlo, era il loro metodo... Mi obbligavano a torturare i miei vecchi amici», aveva detto.

«Lo sappiamo», avevo risposto.

Ci aveva rivolto uno sguardo schivo, quasi fosse in cerca di qualcosa.

«Ridevo perché avevo paura, non sono così, non sono una bestia», aveva sussurrato.

«Nessuno ti sta giudicando, Marek.»

Si era stiracchiato di nuovo e aveva incrociato il mio sguardo con un'espressione diffidente.

«Ho fatto delle cose terribili», aveva detto grattandosi il mento e sistemandosi sulla sedia.

«Eri obbligato a farlo.»

Marek aveva battuto le mani.

«Ma devo essere marcio dentro lo stesso», aveva detto, «perché rimpiango quel periodo.»

«Lo rimpiangi davvero?»

«Al diavolo», aveva sbottato con un gemito. «Sto solo blaterando, non lo so, non so niente...»

«Secondo me ti ricordi tutto perfettamente», aveva detto Lydia inserendosi all'improvviso nella conversazione con un sorriso dolce. «Perché non ce lo vuoi raccontare?»

«Chiudi il becco», aveva urlato Marek e si era avvicinato a Lydia alzando una mano.

«Siediti», gli avevo gridato.

«Marek, non permetterti di alzare la voce con me» aveva detto Lydia con calma.

Marek l'aveva guardata negli occhi e poi si era placato.

«Scusa», le aveva mormorato abbozzando un sorriso, poi si era passato la mano sulla testa un paio di volte ed era tornato a sedersi.

Durante la pausa ero rimasto in piedi con una tazza di caffè in mano a guardare fuori dalla finestra aperta. Era un giorno buio, la pioggia sembrava sospesa nell'aria pesante. Il vento che soffiava all'interno era freddo e portava con sé un vago odore di foglie morte. I miei pazienti avevano cominciato a riprendere posto nella grande sala per la terapia.

Eva Blau era completamente vestita di blu, si era dipinta le labbra sottili con un rossetto della stessa tonalità e pure gli occhi erano truccati con del mascara dello stesso colore. Sembrava come al solito preoccupata, si levava il cardigan dalle spalle per poi rimetterselo subito dopo.

Lydia era in piedi a parlare con Pierre; lui la ascoltava mentre i suoi occhi e la bocca si stringevano a intervalli regolari in tic spasmodici.

Marek mi dava le spalle. La muscolatura della schiena aveva sussultato mentre cercava qualcosa nel suo zaino.

Mi ero seduto e avevo fatto un cenno a Sibel, che aveva spento la sigaretta sotto la scarpa riponendo il mozzicone nel pacchetto.

«Continuiamo», avevo detto, pensando che avrei dovuto fare un nuovo tentativo con Eva Blau.

Il viso di Eva Blau era teso e con un sorriso provocatorio sulle labbra dipinte di blu. La studiavo attentamente, pronto a cogliere qualunque segnale di intento manipolatorio da parte sua. Avevo capito che Eva era refrattaria a qualsiasi tipo di costrizione, ma mi ero fatto un'idea su come vincere le sue resistenze, sottolineando che l'ipnosi aveva un carattere assolutamente volontario. Si vedeva che aveva solo bisogno di aiuto per rilassarsi

e cominciare a immergersi con noi.

Quando avevo detto al gruppo che dovevano lasciar scendere il mento fino a toccare il petto, Eva aveva immediatamente reagito con un sorriso. Avevo iniziato il primo conto alla rovescia, percependo il flusso di corrente sulla mia schiena, sentivo l'acqua che mi avvolgeva, ma tenevo costantemente alta l'attenzione. Eva guardava Pierre cercando di respirare secondo il suo ritmo.

«Adesso scendiamo lentamente», avevo detto. «Sempre più profondamente nella quiete, sotto il peso piacevole dell'acqua.»

Ero alle spalle dei pazienti, vedevo i loro colli bianchi e le schiene che si inarcavano, mi ero fermato vicino a Eva e le avevo messo una mano sulla spalla. Senza aprire gli occhi, aveva girato cautamente il viso e aveva stretto le labbra a cuore.

«Adesso parlo solo con Eva», avevo detto. «Vorrei che restasse sveglia, ma sempre rilassata. Dovrà ascoltare la mia voce quando parlo al gruppo, ma non verrà ipnotizzata, percepirà solo lo stesso senso di quiete, lo stesso piacevole abbandono, ma resterà vigile per tutto il tempo.»

Sentivo che le sue spalle si stavano rilassando.

«Adesso mi rivolgo a tutti. Ascoltatemi. Comincerò il conto alla rovescia», avevo continuato «e a ogni cifra scenderemo sempre più in basso, sempre più rilassati, mentre lei, Eva, ci seguirà solo con il pensiero, restando sempre cosciente e vigile.»

Tornando al mio posto avevo iniziato il secondo conto alla rovescia e, sedendomi davanti a loro, avevo notato che il volto di Eva era privo di espressione. Aveva un aspetto diverso. Quasi non sembrava la stessa persona. Il suo labbro inferiore era pendulo, il rosa umido della parte interna contrastava con il blu del rossetto e il suo respiro era molto pesante. Ripiegandomi su me stesso, avevo lasciato la presa ed ero sprofondato nell'acqua, come calandomi con la cabina di un ascensore verso il buio. Ci trovavamo in un relitto o in una casa inondata. Una corrente di acqua fresca saliva dal basso. Bolle d'aria e brandelli di funi mi passavano davanti.

«Continuiamo a scendere più in basso, più giù, con calma», li incoraggiavo cautamente.

Dopo forse venti minuti eravamo tutti in fondo, sott'acqua, su un pavimento di acciaio. Alcune conchiglie si erano attaccate al metallo. Si vedevano qui e là piccole formazioni di alghe. Un granchio bianco strisciava sulla superficie piatta. Il gruppo dei pazienti era disposto a semicerchio davanti a me. Il pallido viso di Eva aveva assunto un'aria riflessiva. Una corrente d'acqua grigio chiaro le accarezzava le guance, scintillante e fluente.

Ora che era così profondamente rilassato, il suo viso sembrava nudo e innocente. Un bolla di saliva si era formata nell'apertura della bocca inerte.

«Eva, vorrei che ora tu mi raccontassi quello che vedi.»

«Sì», aveva mormorato.

«Racconta, allora», avevo provato a dirle. «Dove ti trovi?»

All'improvviso aveva assunto un'espressione strana. Era come se si fosse sorpresa per qualcosa.

«Sono andata via, seguo un sentiero soffice costellato di aghi di pino e pigne», aveva sussurrato. «Forse adesso andrò al club di canottaggio a dare un'occhiata attraverso la finestra sul retro.»

«Che cosa stai facendo in questo momento?»

Eva aveva gonfiato le guance come un bambino imbronciato.

«Che cosa vedi?»

«Niente», aveva detto rapida e risoluta.

«Niente?»

«Solo una piccola cosa... sto scrivendo con un gessetto sulla strada fuori dall'ufficio postale.»

«Che cosa stai scrivendo?»

«Niente di importante.»

«Non vedi niente dalla finestra?»

«No... solo un ragazzo, vedo un ragazzo», aveva farfugliato. «Molto carino, graziosissimo. È sdraiato su un piccolo letto, sembra un divano-letto. Un uomo con un accappatoio di spugna bianco si corica sopra di lui. Mi piace stare lì a guardarli, mi piacciono quei ragazzi,

vorrei prendermi cura di loro, baciarli. »

Subito dopo aver pronunciato queste parole Eva era rimasta seduta con la bocca che si contorceva in una smorfia e gli occhi che passavano avanti e indietro su tutti i membri del gruppo.

«Non volevo farmi ipnotizzare», aveva detto poi.

«Eri solo rilassata, e ha funzionato ugualmente», le avevo risposto.

«No, ha funzionato male, perché non pensavo a quello che stavo dicendo, ho parlato a vanvera, dicendo cose che non significano niente, erano solo fantasie.»

«Il club di canottaggio non esiste davvero?»

«Me lo sono inventato», aveva spiegato scrollando le spalle.

Era evidente che si sentiva in imbarazzo per essersi fatta ipnotizzare, per aver descritto quello che le era capitato davvero. Eva Blau era una persona che normalmente non raccontava mai nulla di sé che avesse a che fare con la realtà.

Marek si era sputato silenziosamente in mano quando aveva notato che Pierre lo stava osservando. Pierre era arrossito e aveva distolto rapidamente lo sguardo.

«Non ho mai civettato con dei ragazzini», aveva continuato Eva alzando la voce. «Sono una brava persona, una bravissima persona e tutti i bambini mi vogliono bene. Mi piacerebbe molto fare la baby-sitter. Lydia, sono passata da te ieri, ma non ho osato suonare alla porta.»

«Non provarci un'altra volta», le aveva risposto Lydia.

«Cosa?»

«Non venire mai più a casa mia.»

«Puoi fidarti di me», aveva continuato Eva. «Io e Charlotte siamo già amiche per la pelle. Lei cucina mentre io raccolgo i fiori da mettere sulla tavola.»

Le labbra di Eva si erano come contorte quando si era rivolta di nuovo a Lydia. «Ho comprato un giocattolo per tuo figlio, Kasper, è solo una cosina, un ventilatore a forma di elicottero, che può usare per farsi aria con le eliche.»

«Eva», aveva detto Lydia con aria minacciosa.

«Non è affatto pericoloso, è impossibile farsi del male con quel gioco, te lo giuro.»

«Non provare a venire da me un'altra volta», l'aveva diffidata Lydia. «Mi hai sentito bene?»

«Oggi no, non posso, devo andare da Marek, perché credo che abbia bisogno di compagnia.»

«Eva, hai sentito quello che ti ho detto?» aveva ripetuto Lydia.

«Non ce la faccio comunque per stasera», le aveva risposto con un sorriso.

Il volto di Lydia era pallidissimo e teso. Si era alzata in fretta e aveva lasciato la stanza. Eva era rimasta seduta a guardarla mentre se ne andava.

Simone non era ancora arrivata quando mi avevano indicato il nostro tavolo, su cui c'era un biglietto con i nostri nomi. Mi ero seduto e stavo pensando se ordinare o meno un drink prima che lei arrivasse. Erano le sette e dieci. Avevo prenotato un tavolo al ristorante KB su Smålandsgatan. Era il mio compleanno ed ero felice. Accadeva di rado che riuscissimo a uscire in quel periodo, Simone era sempre occupata con il progetto della galleria e io con la mia ricerca. Anche quando capitava di passare una serata insieme, il più delle volte decidevamo di stare sul divano con Benjamin, davanti a un film o un videogioco.

Avevo lasciato vagare lo sguardo sopra la cacofonia di immagini della parete: piccoli e misteriosi uomini sorridenti e donne prosperose. Il dipinto era stato realizzato una sera, dopo l'incontro del club degli artisti, che si riuniva al piano superiore. Ci avevano lavorato Grünwald, Chatam, Högfeltd, Werkmäster e altri grandi modernisti. Simone probabilmente sapeva esattamente come era stato concepito e sorridevo dentro di me pensando che avrebbe potuto tenere una lezione su come quegli uomini tanto celebrati avessero fatto di tutto per escludere le colleghe donne dal progetto.

Erano le sette e venti quando mi avevano portato un cocktail a base di Martini con della vodka Absolut, qualche spruzzo di Noilly Prat e una scorza di lime. Avevo deciso di aspettare ancora prima di chiamare Simone, cercando di non prendermela per il ritardo.

Dopo aver assaggiato il cocktail, però, mi ero accorto che cominciavo a preoccuparmi. Controvoglia avevo preso il telefono, avevo composto il numero di Simone ed ero rimasto in

attesa.

«Pronto?»

Aveva un tono distratto, e la sua voce riecheggiava.

«Sixan, sono io. Dove sei?»

«Erik? Sono nel locale della galleria. Stiamo dipingendo...»

Era calato il silenzio. Poi Simone aveva emesso un urlo di dispiacere.

«Oh no! No! Ti prego, Erik, perdonami. Me ne sono completamente dimenticata. Abbiamo avuto un sacco di cose da fare tutto il giorno, l'idraulico, poi l'elettricista...»

«Quindi sei ancora lì nella galleria?»

Non ero riuscito a nascondere la delusione, che traspariva in modo chiaro dalla mia voce.

«Sì, sono completamente ricoperta di gesso e di vernice...»

«Avremmo dovuto cenare insieme stasera», avevo puntualizzato fiaccamente.

«Lo so, Erik. Perdonami. Me ne sono dimenticata...»

«Comunque ci avevano dato un bel tavolo», avevo aggiunto con una punta di sarcasmo.

«Ormai è inutile che mi aspetti», aveva sospirato e, sebbene sentissi chiaramente quanto fosse dispiaciuta, non potevo fare a meno di provare rabbia.

«Erik», aveva sussurrato, «scusami.»

«Va bene», avevo detto riattaccando.

Non aveva senso andare da qualche altra parte, avevo fame e mi trovavo in un ristorante. Avevo fatto un cenno rapido al cameriere e avevo ordinato un piatto di aringhe con una birra come antipasto, poi un petto d'anatra ben cotto con carne di maiale tagliata a dadini e buccia d'arancia, accompagnandolo con un bicchiere di bordeaux, e per finire un Gruyère Alpaga con miele.

«Può portare via l'altro coperto», avevo detto al cameriere che mi aveva rivolto uno sguardo compassionevole quando mi aveva versato la birra cecoslovacca nel bicchiere e mi aveva portato il piatto di aringhe con il pane.

Avrei voluto avere lì almeno il mio quaderno così da poter fare qualcosa di utile mentre mangiavo.

All'improvviso il telefono si era messo a squillare e il pensiero che fosse Simone che mi aveva fatto uno scherzo e adesso stava per entrare nel ristorante si era affacciato alla mia mente per poi scomparire subito come fumo.

«Pronto, qui è Erik Maria Bark», avevo detto accorgendomi di quanto la mia voce suonasse stanca.

«Ciao, sono Maja Swartling.»

«Ciao, Maja.»

«Pensavo di chiederti... Oh, che chiasso che c'è lì intorno! Chiamo forse in un momento sbagliato?»

«Sono seduto a un tavolo da KB», avevo detto. «È il mio compleanno», avevo aggiunto senza sapere il perché.

«Ma auguri! Sembra che ci sia parecchia gente lì con te.»

«Ci sono solo io», avevo tagliato corto.

«Erik... volevo scusarmi per aver cercato di portarti a letto. Mi vergogno come un cane», aveva mormorato.

Si era schiarita la voce per poi assumere un tono normale quando aveva continuato dicendo: «Pensavo di chiederti se avevi voglia di leggere la trascrizione della nostra prima intervista. E pronta e la consegnerò presto al mio relatore, ma ho pensato che magari tu volevi leggerla prima di lui, così...»

«Lasciala nella mia cassetta in ospedale, per piacere.»

Ci eravamo salutati. Poi avevo versato nel bicchiere quello che era rimasto della birra, l'avevo mandata giù in un sorso mentre il cameriere aveva sparecchiato per tornare quasi immediatamente con il petto d'anatra e il vino rosso.

Avevo mangiato con un senso di vuoto doloroso, sentendo ogni singolo boccone che mandavo giù come un fastidio e cercando di non strisciare le posate sul piatto. Dopo aver bevuto il terzo bicchiere di vino, avevo lasciato che le immagini sulla parete si trasformassero nei miei pazienti. La donna prosperosa che si raccoglieva con grazia i capelli neri sul collo così che i suoi seni gonfi si erano sollevati era Sibel. L'uomo magro

dall'aspetto inquieto con un abito elegante era Pierre. Jussi era nascosto dietro una strana forma grigia, mentre Charlotte era seduta a un tavolino rotondo, ben vestita e con la schiena dritta insieme a Marek, che invece era vestito come un ragazzino.

Non saprei dire quanto tempo ero rimasto a osservare le immagini sulla parete, quando all'improvviso avevo sentito una voce ansimante dietro di me: «Meno male che sei ancora qui!»

Era Maja Swartling.

Mi aveva fatto un grande sorriso e mi aveva abbracciato; io avevo contraccambiato freddamente.

«Auguri di buon compleanno, Erik.»

Avevo inalato il profumo di pulito che emanava dai suoi folti capelli neri; una debole fragranza di gelsomino si nascondeva da qualche parte sulla piega del collo.

Indicando la sedia davanti a me aveva chiesto: «Posso?»

Avrei dovuto prendere le distanze e spiegarle che mi ero ripromesso di non vederla più. E che lei avrebbe fatto meglio a non venire. Ma avevo indugiato, perché, nonostante tutto, ero contento di avere un po' di compagnia.

Era lì accanto alla sedia in attesa di una risposta.

«Come faccio a dirti di no?» avevo detto rendendomi conto all'istante di quanto suonasse ambiguo. «Voglio dire...»

Si era seduta, aveva fatto un cenno al cameriere e aveva ordinato un bicchiere di vino. Poi mi aveva guardato con aria maliziosa e mi aveva messo una scatoletta davanti al piatto.

«È una sciocchezza», mi aveva spiegato mentre le sue guance si facevano di un rosso ancora più acceso.

«Un regalo?»

Maja aveva alzato le spalle.

«Solo qualcosa di simbolico... fino a venti minuti fa non sapevo che fosse il tuo compleanno.»

Avevo aperto la scatoletta e avevo trovato con mia grande sorpresa una specie di binocolo in miniatura.

«È un binocolo anatomico», aveva raccontato Maja. «L'ha inventato il mio bisnonno. Mi sembra che abbia preso il premio Nobel, non per il binocolo, ovviamente. Era all'epoca in cui alcuni sostenevano che solo gli svedesi dovessero ricevere il premio», aveva aggiunto quasi per scusarsi.

«Un binocolo anatomico», avevo ripetuto con tono riflessivo.

«Comunque sia, è carino e certamente molto antico. E una sciocchezza, lo so...»

«Adesso smettila, è...»

L'avevo guardata negli occhi e mi ero accorto di quanto fossero belli.

«È stato davvero molto gentile da parte tua, Maja. Grazie mille.»

Avevo riposto con cautela il binocolo nella scatoletta e l'avevo infilata in tasca.

«Il mio vino è già finito», aveva detto lei sorpresa. «Prendiamo una bottiglia?»

Si era fatto molto tardi quando avevamo deciso di proseguire da Riche, il locale vicino al Kungliga Dramatiska Teatern. Stavamo quasi per cadere mentre appendevamo le giacche nel guardaroba; Maja si era appoggiata a me e io avevo calcolato male la distanza dalla parete. Quando avevamo recuperato l'equilibrio e avevamo incrociato lo sguardo cupo e serissimo del guardarobiere, Maja aveva cominciato a ridere al punto che avevo dovuto portarla in un angolo appartato del locale.

C'era molta gente e faceva caldo. Avevamo bevuto un gin tonic a testa, eravamo stati appiccicati, avevamo cercato di parlare e all'improvviso ci eravamo baciati con incredibile trasporto. Quando mi ero spinto contro di lei, Maja aveva sbattuto il capo contro la parete. La musica rimbombava, Maja mi parlava nell'orecchio, ripeteva che dovevamo andare a casa sua.

Eravamo corsi fuori e ci eravamo fiondati in un taxi.

«Ci porti fino a Roslagsgatan», aveva detto lei farfugliando. «Roslagsgatan 17.»

L'autista aveva fatto un cenno di assenso e poi eravamo usciti dalla fila di taxi su Birger Jarlsgatan. Erano le due e il cielo aveva cominciato a schiarire. Le case che ci scorrevano davanti erano grigio pallido come delle ombre. Maja si appoggiava a me e pensavo che volesse appisolarsi, poi invece avevo sentito che iniziava ad accarezzarmi l'inguine. Immediatamente avevo avuto un'erezione e lei aveva sussurrato un «Però!» mettendosi a ridere e nascondendo il viso contro il mio collo.

Non so dire come eravamo arrivati fino al suo appartamento. Mi ricordo che ero nell'ascensore e le leccavo la faccia, sentivo il sapore del suo sudore, del rossetto e del fondotinta. Avevo scorto il mio viso stropicciato dall'alcol nello specchio dell'ascensore.

Maja era nell'ingresso, aveva buttato la giacca per terra e si era tolta le scarpe scalciano. Mi aveva spinto a letto, aiutandomi a togliere i vestiti, si era sfilata l'abito e le mutandine bianche.

«Vieni», mi aveva sussurrato. «Voglio sentirti dentro di me.»

Mi ero adagiato pesantemente fra le sue cosce sentendo che era molto bagnata. Mi ero immerso in quel calore e in quell'abbraccio avvolgente. Maja gemeva con la bocca attaccata al mio orecchio, si aggrappava alla schiena, muoveva dolcemente i fianchi.

Avevamo fatto l'amore svogliatamente e mezzi ubriachi. Mi sentivo estraneo a me stesso, sempre più solo e silente. Nel momento dell'eiaculazione avevo pensato di dover uscire da lei, ma invece ero andato avanti fino a venire con un rapido spasmo. Maja ansimava sempre più forte. Ero rimasto sdraiato sotto di lei, scivolando fuori dal suo corpo. Il cuore continuava a battermi forte. Avevo visto le labbra di Maja abbozzare uno strano sorriso che mi aveva messo a disagio.

Mi sentivo male, non capivo più cosa stava succedendo, cosa ci facevo lì.

Mi ero seduto sul letto accanto a lei.

«Che cosa c'è?» mi aveva chiesto accarezzandomi la schiena.

Le avevo tolto la mano.

«Smettila», le avevo detto.

Il cuore mi batteva forte per l'angoscia.

«Erik? Io pensavo...»

Sembrava dispiaciuta. Sentivo di non poterla nemmeno guardare, ero arrabbiato con lei. Ovviamente la colpa era mia. Ma non sarebbe mai successo se non fosse stata così insistente.

«Siamo solo stanchi e ubriachi», aveva sussurrato.

«Devo andare», avevo detto con una voce soffocata. Avevo preso i miei vestiti ed ero andato in bagno barcollando. La stanza era molto piccola, piena di creme, spazzole e asciugamani. Su alcuni ganci erano appesi una vestaglia e un rasoio elettrico con un laccio spesso. Non avevo osato guardare la mia faccia allo specchio mentre mi sciacquavo al lavabo. Mi ero lavato con una saponetta azzurra a forma di rosa e poi tremante mi ero rivestito urtando continuamente la parete con i gomiti.

Quando ero uscito, Maja era lì ad aspettarmi. Si era avvolta nel lenzuolo e sembrava così indifesa e preoccupata.

«Sei arrabbiato con me?» mi aveva chiesto e avevo visto che le labbra le tremavano come se stesse per mettersi a piangere.

«Ce l'ho con me stesso, Maja. Non avrei mai, mai...»

«Ma io lo desideravo, Erik. Sono innamorata di te, non te ne sei ancora accorto?»

Aveva cercato di sorridere, anche se i suoi occhi si erano riempiti di lacrime.

«Non puoi trattarmi in questo modo adesso», aveva sussurrato allungando la mano per toccarmi.

Mi ero fatto da parte e le avevo detto che era stato un errore con un tono più sbrigativo di quanto avessi voluto.

Maja aveva annuito abbassando lo sguardo. La sua fronte era corrugata e triste. Le avevo detto addio ed ero uscito dal suo appartamento, sbattendo la porta alle mie spalle.

Ero andato a piedi fino all'ospedale Karolinska. Forse avrei potuto far credere a Simone che avevo voglia di stare da solo e che avevo dormito in ufficio.

La mattina dopo avevo preso un taxi dal Karolinska fino a casa, a Järfälla. Sentivo dolori in tutto il corpo, un sordo disgusto per tutto l'alcol che avevo bevuto e nausea per tutte le

parole stupide che avevo detto. Non poteva essere vero che avevo tradito Simone. Non poteva. Maja era bella e simpatica, ma assolutamente priva di interesse ai miei occhi. Allora come era potuto accadere che mi fossi lasciato adulare fino ad andare a letto con lei?

Non sapevo cosa raccontare a Simone, ma era necessario che dicessi qualcosa, avevo commesso un errore, è umano, ma è possibile anche farsi perdonare parlando e spiegandosi.

Io pensavo che non avrei mai lasciato Simone per un'altra. E se lei mi avesse tradito, mi avrebbe ferito molto, certo, ma l'avrei perdonata. Non l'avrei lasciata per una cosa simile.

*

Quando ero entrato in casa, Simone era in cucina e stava versando il caffè. Aveva indosso la sua vestaglia di seta sgualcita rosa pallido. L'avevamo comprata in Cina quando Benjamin aveva solo un anno e lei e mio figlio mi avevano seguito a una conferenza.

«Ne vuoi un po'?» mi aveva chiesto.

«Sì, grazie.»

«Erik, mi spiace aver dimenticato il tuo compleanno.»

«Ho dormito al Karolinska», le avevo spiegato pensando che avrebbe subito colto il tono falso della mia voce.

I capelli biondicci le ricadevano sul viso, le pallide lentiggini brillavano debolmente. Senza dire una parola era andata in camera da letto ed era tornata indietro con un pacchetto. Avevo strappato la carta con scherzoso entusiasmo.

Era un cofanetto di CD di Charlie Parker che conteneva tutte le registrazioni del suo secondo tour in Svezia: due registrazioni al Konserthus di Stoccolma, due in quello di Göteborg, un concerto all'Amiralen di Malmö e una successiva jam session all'Associazione degli Accademici; poi c'era il concerto al Folkets Park di Helsingborg, quello al centro sportivo di Jönköping, al Folkets Park di Gävle e infine quello tenuto nel jazz club Nalen a Stoccolma.

«Grazie», le avevo detto.

«Che programmi hai per oggi?» mi aveva chiesto.

«Devo tornare al lavoro», avevo risposto.

«Pensavo che forse potremmo stare a casa, stasera, stare insieme, farci una bella cenetta...»

«Volentieri.»

«Cerchiamo solo di non cenare troppo tardi. Domani alle sette vengono gli imbianchini. È una cosa che non capisco... Perché poi devono sempre arrivare così presto?»

Avevo pensato che si aspettasse una risposta, una reazione o un appoggio.

«E poi bisogna sempre aspettarli», avevo mormorato.

«Appunto», aveva detto con un sorriso e bevendo un sorso di caffè. «Che cosa mangiamo allora? Facciamo quel piatto con i tournedos alla Rossini e la salsa con l'uva sultanina, te lo ricordi? »

«È passato un bel pezzo», avevo replicato, sforzandomi di soffocare le lacrime.

«Non essere arrabbiato con me.»

«Non sono arrabbiato con te, Simone.»

Avevo cercato di sorriderle.

Ero nell'ingresso, avevo già messo le scarpe e stavo per uscire e tornare all'ospedale quando Simone era uscita dal bagno. Aveva qualcosa in mano.

«Erik...»

«Sì?»

«Che cos'è questo?»

Mi stava mostrando il binocolo anatomico di Maja.

«Ah, sì... È un regalo», avevo detto, con voce alterata.

«Sembra molto bello. E pure antico. Chi te l'ha regalato?»

Mi ero voltato per evitare di incrociare il suo sguardo.

«Un paziente», avevo risposto, fingendomi distratto dalla ricerca delle chiavi.

Simone aveva riso, sorpresa.

«Non pensavo che un medico potesse ricevere regali dai suoi pazienti. Non è contrario all'etica professionale?»

«Già, forse dovrei restituirtiglielo», avevo detto aprendo la porta.

Mi sentivo lo sguardo bruciante di Simone sulla schiena. Avrei dovuto dirle la verità, ma ero terrorizzato all'idea di perderla. Non avrei nemmeno saputo da dove cominciare. E così non ne avevo avuto il coraggio.

*

Mancavano pochi minuti all'inizio della sessione. In corridoio c'era un fortissimo odore di detersivo e sul pavimento si snodavano lunghe strisce umide tracciate dalla lavapavimenti. Charlotte mi aveva raggiunto, avevo sentito i suoi passi dietro di me prima ancora che cominciasse a parlare. «Erik», aveva detto piano.

Mi ero fermato e mi ero girato a guardarla.

«Bentornata.»

«Scusami se sono sparita», aveva detto.

«Mi chiedevo come avessi reagito all'ipnosi.»

«Non saprei», aveva detto. «So solo che mi sono sentita più felice e più sicura durante questa settimana di quanto non mi sia capitato negli ultimi anni.»

«Era quello che speravo.»

Il mio cellulare aveva cominciato a squillare, mi ero scusato e Charlotte era scomparsa dietro l'angolo del corridoio. Avevo guardato il display. Era Maja. Avevo rifiutato la sua chiamata e poi mi ero accorto che aveva chiamato diverse volte. Avevo cancellato tutti i suoi messaggi dalla segreteria telefonica senza nemmeno ascoltarli.

Proprio mentre mi accingeva a entrare nella stanza della terapia, ero stato fermato da Marek. Teneva la porta bloccata rivolgendomi un sorriso vacuo, stranito.

«Ci stiamo divertendo un po' qui dentro», aveva detto.

«Che state facendo?» gli avevo chiesto.

«È una festa privata.»

Avevo sentito qualcuno urlare attraverso la porta.

«Fammi entrare, Marek», avevo detto.

Marek aveva soggignato:

«Ma dottore, adesso proprio non si può...»

Gli avevo dato uno spintone e la porta si era spalancata, Marek aveva perso l'equilibrio, si era aggrappato alla maniglia ma era finito lo stesso per terra, restando seduto sul pavimento a gambe distese.

«Stavo scherzando», aveva detto. «Era solo uno scherzo, davvero!»

Tutti i pazienti ci stavano fissando, come in un fermo immagine. Pierre e Charlotte avevano un'aria preoccupata, Lydia ci aveva lanciato uno sguardo e poi si era girata. Il gruppo emanava una strana atmosfera. Davanti a Lydia c'erano Sibel e Jussi. Sibel aveva la bocca aperta e gli occhi sembravano pieni di lacrime.

Marek nel frattempo si era alzato spazzolandosi i pantaloni con una mano.

Dopo avere constatato che Eva Blau non era ancora arrivata, mi ero avvicinato al cavalletto e avevo cominciato a posizionare la telecamera per la sessione. Avevo provato a fare una panoramica, avevo zoomato in avanti e avevo provato il microfono usando le cuffie. Guardando attraverso l'obiettivo avevo visto Lydia sorridere verso Charlotte e l'avevo sentita dire con un'esclamazione di gioia: «Esatto! È sempre così con i bambini! Il mio Kasper non parla d'altro, non fa che parlare dell'Uomo Ragno».

«Mi pare d'aver capito che ne vanno tutti matti adesso», aveva sorriso Charlotte.

«Kasper non ha il papà, e l'uomo ragno forse funge da modello maschile», aveva detto Lydia e si era messa a ridere così forte che la risata era rimbombata nelle mie cuffie. «Ma stiamo bene», aveva continuato. «Ridiamo spesso, anche se c'è stato qualche litigio ultimamente, è come se Kasper fosse geloso di tutto quello che faccio, mi rompe le cose, non vuole parlare al telefono, ha buttato nel water il mio libro preferito, urla cose strane...»

Secondo me deve essergli successo qualcosa, ma non vuole raccontarmelo.»

Charlotte aveva assunto un'espressione preoccupata; Jussi aveva grugnito qualcosa e avevo visto Marek fare un gesto paziente verso Pierre.

Quando avevo finito di sistemare la telecamera, mi ero avvicinato alla mia sedia e mi ero accomodato. Alcuni istanti dopo tutti avevano preso il proprio posto.

«Continuiamo come la volta scorsa», avevo detto sorridendo.

«Adesso è il mio turno», aveva detto Jussi con calma, cominciando a raccontare della sua casa: l'abitazione dei genitori a Dorotea, nella Lapponia meridionale. I grandi spazi nei pressi di Sutme, dove i lapponi, ancora fino agli anni Settanta, vivevano nelle loro capanne. «Abito molto vicino a Djuptjärnen», aveva proseguito. «L'ultimo pezzo bisogna farlo sulle vecchie strade dove trasportavano il legname. D'estate i ragazzi vengono qui a fare il bagno. Si divertono un sacco con Näcken.»

«Chi è Näcken?» avevo chiesto.

«La gente l'ha visto seduto a suonare il violino a Djuptjärnen per più di trecento anni.»

«Ma tu no?»

«No», aveva sorriso.

«Allora cosa fai lì nel bosco tutto l'anno?» gli aveva chiesto Pierre con un piccolo sorriso.

«Compro macchine e autobus vecchi, li riparo e li rivendo. Lo spiazzo assomiglia a una discarica.»

«La casa è grande?» aveva chiesto Lydia.

«No, ma è verde... Un'estate papà l'ha ridipinta. Uno strano verde chiaro. Non so a cosa pensasse, forse qualcuno gli aveva regalato una latta di vernice.»

Era rimasto in silenzio e Lydia gli aveva sorriso.

Quel giorno era stato difficile far calare il gruppo in una situazione di rilassamento completo. Forse era colpa mia perché ero distratto a causa di Maja, o forse mi preoccupavo per aver reagito in maniera troppo energica alla provocazione di Marek. Ma ero quasi convinto che fosse successo qualcosa, qualcosa di cui non ero a conoscenza. Erano stati necessari parecchi giri su e giù prima che sentissi che tutti scendevano nell'abisso come dei pesanti piombini ovali.

Il labbro inferiore di Jussi ricadeva in avanti, con le guance cascanti.

«Vorrei che pensassi di essere sulla torretta di avvistamento », gli avevo detto.

Jussi aveva mormorato qualcosa sul rinculo contro la spalla, sul dolore che non passava.

«Adesso sei seduto sulla torretta?» gli avevo chiesto.

«L'erba della prateria è coperta di brina», aveva mormorato.

«Guardati intorno, c'è qualcuno?»

«No.»

«Sicuro? Chi c'è lì con te?»

«Un animale selvatico si muove vicino al margine del bosco. Ulula. Cerca il suo cucciolo.»

«Ma sulla torre? Sei solo, sulla torre?»

«Sono sempre solo, con il fucile.»

«Hai detto qualcosa a proposito del rinculo: hai già sparato ?» avevo chiesto.

«Sparato?»

Aveva fatto un gesto con la testa come per indicare una direzione precisa.

«C'è un animale», aveva detto a bassa voce. «È immobile da qualche ora. Ma ce n'è un altro che è ancora vivo, lo vedo che scalcia sull'erba coperta di sangue, è sempre più stanco.»

«E tu cosa fai?»

«Aspetto. Quando comincia a fare buio vedo un altro movimento al margine del bosco. Punto a uno zoccolo, ma poi cambio idea e allora punto a un'orecchia, poi al piccolo naso nero, al ginocchio, adesso sento di nuovo il rinculo, penso di aver sparato alla zampa.»

«Adesso cosa fai?»

Jussi sembrava in affanno, c'erano dei lunghi intervalli fra un respiro e l'altro.

«Non posso ancora andare a casa», aveva detto alla fine. «Allora vado fino alla macchina, metto il fucile nel bagagliaio e prendo il badile.»

«Che cosa devi fare con il badile?»

Jussi aveva fatto una lunga pausa come se stesse meditando sulla mia domanda. Poi

aveva risposto: «Seppellisco l'animale».

«E poi cosa fai?»

«Quando ho finito, è ormai buio, vado alla macchina e bevo un caffè dal thermos.»

«E cosa fai quando arrivi a casa?»

«Mi spoglio nel tinello.»

«Dopo che cosa succede?»

«Sono seduto sulla panca davanti alla televisione, il fucile è per terra, carico, ma lontano da me, è davanti alla sedia a dondolo.»

«Che cosa fai, Jussi? Non c'è nessuno in casa?»

«Gunilla se n'è andata l'anno scorso. Papà è morto quindici anni fa. Sono solo con la sedia a dondolo e il fucile.»

«E adesso sei seduto sulla panca davanti alla televisione», avevo detto.

«Sì.»

«Sta succedendo qualcosa?»

«Adesso si è girato verso di me.»

«Chi?» avevo chiesto.

«Il fucile.»

«Il fucile per terra?»

Jussi aveva fatto un cenno d'assenso e poi si era zittito, in attesa. Aveva la bocca stretta.

«La sedia a dondolo scricchiola», aveva ripreso dopo un po'. «Scricchiola, ma non mi dà fastidio questa volta.»

All'improvviso il viso assorto di Jussi aveva assunto un'espressione più rilassata, mentre lo sguardo era ancora molto lucido ma distante, come se si stesse guardando dentro.

Era il momento di fare una pausa. Li avevo sollevati tutti dall'ipnosi e avevo scambiato qualche parola con ciascuno di loro. Jussi aveva mormorato qualcosa su un ragno e poi aveva taciuto. Ero andato in bagno, Sibel si era defilata nella stanza fumatori e Jussi si era messo come al solito alla finestra. Quando ero tornato, Lydia aveva tirato fuori un contenitore di biscotti allo zafferano e ce li aveva offerti.

«Sono biscotti tutti naturali», aveva detto invitando Marek a prenderne altri.

Charlotte aveva sorriso e ne aveva assaggiato uno con un piccolo morso.

«Li hai fatti tu?» aveva chiesto Jussi con un sorriso inaspettato, che aveva conferito al suo volto massiccio e squadrato un bell'aspetto.

«Quasi non facevo in tempo a prepararli», aveva detto Lydia scuotendo la testa ma sempre sorridendo. «Ho fatto una litigata al parco giochi.»

Sibel si era messa a ridere e aveva divorato un biscotto in due grossi bocconi.

«È stato Kasper. Ieri mattina, come al solito, siamo andati al parco. Quando siamo arrivati, c'era una mamma che mi si è avvicinata e mi ha detto che Kasper aveva colpito la sua bambina sulla schiena con una paletta.»

«Merda», aveva mormorato Marek.

«Mi si è gelato il sangue nelle vene quando l'ho sentita dire una cosa simile», aveva detto Lydia.

«E cosa si fa in una situazione del genere?» aveva chiesto Charlotte educatamente.

Marek aveva preso un altro biscotto. Ascoltava Lydia con un'espressione in viso che mi aveva fatto venire il dubbio che fosse innamorato di lei.

«Non lo so, ho spiegato alla mamma che prendevo questa accusa molto seriamente, certo, e ne ero davvero piuttosto sconvolta. Ma poi la donna mi ha detto non fa niente, forse è stato solo un incidente.»

«Ma certo che è così», aveva detto Charlotte. «Quando giocano, i bambini sembrano dei selvaggi.»

«Ma le ho promesso che avrei parlato con Kasper, che volevo vederci chiaro», aveva continuato Lydia.

«Bene», aveva commentato Jussi.

«Mi ha detto che Kasper è proprio un bel bambino», aveva aggiunto Lydia sorridendo.

Ero tornato a sedermi al mio posto e sfogliavo il quaderno degli appunti, volevo riprendere al più presto con l'ipnosi. Era il turno di Lydia adesso.

Lydia aveva incrociato il mio sguardo sorridendomi con cautela. Tutti erano in silenzio,

pieni di aspettativa, stavamo per ricominciare. Il nostro respiro faceva vibrare la stanza. Un silenzio oscuro, sempre più fitto, seguiva il ritmo dei nostri battiti cardiaci. A ogni respiro scendevamo sempre di più nell'acqua. Dopo il momento dell'induzione, le mie parole avevano iniziato a condurli verso il fondale e quando il momento mi era parso giusto mi ero rivolto a Lydia.

«Adesso scendi più in fondo, ma con cautela, sei molto rilassata, le tue braccia sono pesanti, le gambe sono pesanti e anche le palpebre sono pesanti. Respiri piano e ascolti le mie parole senza fare domande, sei avvolta dalle mie parole, sei al sicuro e hai voglia di seguirmi. Lydia, ti trovi proprio vicino a quella cosa a cui non vuoi pensare, ciò di cui non hai mai parlato, da cui cerchi di distogliere lo sguardo, ciò che è sempre stato nascosto accanto alla luce calda.»

«Sì», aveva risposto sospirando.

«Adesso sei lì», avevo detto.

«Sono molto vicina.»

«Dove sei in questo istante, dove ti trovi?»

«Nella casa.»

«Quanti anni hai?»

«Trentasette.»

La osservavo. I riflessi dell'acqua le passavano sopra la fronte alta e liscia, sulla piccola bocca graziosa e sulla pelle del viso, pallido come quello di un malato. Non era andata molto indietro nel tempo come tutti gli altri, ma si era spostata solo di alcuni giorni.

«Che cosa succede? Che cosa c'è che non va?» le avevo chiesto.

«Il telefono...»

«Che cosa succede al telefono?»

«Squilla, squilla di nuovo, alzo la cornetta e riattacco.»

«Stai tranquilla, Lydia.»

Aveva un'aria tesa, forse preoccupata.

«Il cibo si raffredda», aveva detto. «Ho preparato le verdure al latte e la zuppa di lenticchie e ho fatto pure il pane in casa. Pensavo di mangiare davanti alla televisione, ma ovviamente non funziona.»

Il mento aveva cominciato a tremarle, ma poi si era calmata.

«Aspetto un attimo, apro le persiane e guardo fuori in strada. Non c'è nessuno, non si sente niente. Mi siedo al tavolo della cucina e mangio un po' di pane caldo con il burro, ma non ho appetito. Scendo in taverna, come al solito lì fa freddo, mi siedo sul divano di pelle e chiudo gli occhi. Devo concentrarmi, devo raccogliere le forze.»

Era rimasta in silenzio. Strisce di alghe si frapponavano in mezzo a noi.

«Perché devi raccogliere le forze?» le avevo chiesto.

«Per farcela... Per riuscire ad alzarmi, andare fino alla lampada rossa con l'ideogramma cinese e il vassoio con le candele profumate e le pietre levigate. Le assi del pavimento si piegano e scricchiolano sotto il linoleum...»

«C'è lì qualcuno?» avevo domandato a Lydia a bassa voce, ma me ne ero pentito subito.

«Prendo il bastone, lo premo sulla bolla d'aria nel pavimento per aprire la porta, respiro piano, poi entro e accendo la luce », aveva continuato. «Kasper sbatte gli occhi a causa della luce improvvisa ma resta fermo. Ha fatto la pipì nel secchio. C'è un odore forte. Indossa il pigiama azzurro. Ha il respiro affannato. Gli punto contro il bastone attraverso la grata. Lui geme e arretra nella gabbia. Gli chiedo se ha cambiato idea e mi fa cenno di sì. Gli spingo dentro il piatto con il cibo. I pezzi di merluzzo si sono rinsecchiti e sono tutti scuri. Kasper striscia fino al piatto e mangia e io sono felice. Sto per dirgli che è bene che ci capiamo, ma poi lui vomita sul materasso.»

Il volto di Lydia si era contorto in una smorfia dolorosa.

«E io che pensavo...»

Le labbra erano tese, gli angoli della bocca tirati.

«Pensavo che avessimo finito, ma...»

Si era messa a scuotere la testa.

«Non capisco...»

Si era inumidita le labbra.

«Capisci come mi sento? Lo capisci? Lui mi chiede scusa. Io ripeto che domani è domenica, mi colpisce il viso e gli dico di guardarmi.»

Charlotte osserva Lydia attraverso l'acqua con uno sguardo impaurito.

«Lydia», avevo detto, «adesso esci dalla taverna, senza avere paura o arrabbiarti, devi sentirti calma e rilassata. Lentamente ti condurrò fuori da questa calma profonda, fino alla superficie, fino alla luce e insieme parleremo di quello che hai appena raccontato, tu e io soli, prima di portare anche gli altri fuori dall'ipnosi.»

Aveva ringhiato a bassa voce, stancamente.

«Lydia, mi ascolti?»

Aveva mosso il capo lievemente, in segno affermativo.

«Comincerò a contare alla rovescia da dieci e quando arriverò al numero uno, aprirai gli occhi e sarai completamente sveglia e vigile. Dieci, nove, otto, sette, stai salendo dolcemente verso la superficie, il tuo corpo è completamente rilassato e tranquillo, sette, sei, cinque, quattro, tra poco aprirai gli occhi, resta seduta sulla sedia, tre, due, uno... adesso apri gli occhi e sei sveglia.»

I nostri occhi si erano incontrati. Il viso di Lydia sembrava disidratato. Non mi sarei aspettato una cosa simile. Sentivo dei brividi scorrermi su tutto il corpo per quello che aveva appena raccontato. Se dovevo mettere a confronto l'obbligo alla riservatezza con l'omissione d'atti d'ufficio, allora questo era un chiaro caso in cui il segreto professionale non valeva più, dal momento che un'altra persona era evidentemente in pericolo.

«Lydia», le avevo detto, «ti rendi conto che devo per forza chiamare i servizi sociali?»

«Perché?»

«Sono obbligato a farlo, dopo quello che mi hai raccontato.»

«In che senso?»

«Non capisci?»

Le labbra di Lydia si erano piegate all'interno.

«Non ho detto niente.»

«Hai descritto...»

«Chiudi il becco», aveva tagliato corto. «Tu non mi conosci, non hai niente a che fare con la mia vita, non hai alcun diritto di intrometterti nelle faccende mie e di mio figlio.»

«Temo che tuo figlio...»

«Chiudi il becco», aveva urlato lasciando la stanza.

Avevo parcheggiato vicino a un'alta fila di abeti a cento metri dalla grande casa di legno su Tennisvägen, a Rotebro, dove abitava Lydia. L'assistente sociale aveva accettato la mia richiesta di essere presente durante la prima visita a casa di Lydia. La polizia aveva accolto la mia denuncia con un certo scetticismo, ma non aveva potuto fare a meno di disporre un'indagine preliminare.

Una Toyota rossa mi aveva superato e si era fermata fuori dalla casa. Ero uscito dall'auto e mi ero avvicinato alla piccola donna bene in carne che ne era scesa per salutarla.

Dalla cassetta della posta sbucavano volantini pubblicitari inzuppati di pioggia. Il cancello basso era aperto. Avevamo imboccato il vialetto che conduceva alla casa. Avevo notato che il giardino era ben tenuto e che non c'erano giocattoli. Niente buca con la sabbia, niente altalena appesa al vecchio albero di mele, niente tricicli sul vialetto. Le persiane erano abbassate a tutte le finestre. Delle piante morte pendevano nei portafiori. Una scaletta di pietra ruvida conduceva alla porta d'ingresso. Mi era sembrato di scorgere un movimento dietro una finestra dal vetro giallo e rifrangente. L'assistente sociale aveva suonato. Avevamo aspettato, ma non era successo niente. Aveva sbadigliato dando un'occhiata all'orologio, aveva suonato di nuovo e poi aveva afferrato la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. L'assistente sociale aveva socchiuso la porta e avevamo guardato dentro il piccolo ingresso.

«Permesso?» aveva gridato la donna. «Lydia?»

Eravamo entrati, ci eravamo tolti le scarpe e avevamo superato la porta che conduceva a un corridoio con la tappezzeria rosa alle pareti e quadri che ritraevano uomini pensosi con una luminosa aureola intorno alla testa. Per terra c'era un telefono rosa posto accanto a un tavolino.

«Lydia?»

Aprondo una porta avevo notato la scaletta che portava in taverna.

«È qui giù», avevo detto.

L'assistente sociale mi aveva seguito lungo la scala e poi nella taverna, dove c'erano un vecchio divano di pelle e un tavolo la cui superficie era fatta di mattonelle marroni. Su un vassoio c'erano alcune candele profumate disposte fra sassolini levigati e gocce di vetro. Una lampada rossa con un ideogramma cinese pendeva dal soffitto.

Con il cuore che mi batteva forte avevo cercato di aprire la porta dell'altra stanza, ma era rimasta bloccata contro una bolla d'aria nel linoleum. Avevo schiacciato la bolla d'aria con il piede ed ero entrato. Non c'era nessuna gabbia. In mezzo alla stanza c'era invece una bicicletta capovolta, a cui mancava la ruota anteriore. Gli attrezzi erano appoggiati lì accanto in una cassetta di plastica blu. C'erano toppe, colla, chiavi a tubo. Un gancio lucido era tra il bordo della ruota e i raggi. All'improvviso si era sentito un rumore sul soffitto e avevamo capito che qualcuno stava camminando sul pavimento della stanza sopra di noi. Senza scambiare una parola ci eravamo affrettati a tornare su per le scale. La porta della cucina era socchiusa. Avevo notato che c'erano delle fette di pane e delle briciole sul linoleum giallo che ricopriva il pavimento.

«Permesso?» aveva detto l'assistente sociale a voce alta. Ero entrato e avevo visto che lo sportello del frigorifero era aperto. Nel gelido fascio di luce c'era Lydia, con lo sguardo basso. Solo dopo alcuni secondi avevo notato quello che aveva in mano: un coltello. Un lungo coltello, di quelli per affettare il pane. Il suo braccio pendeva floscio lungo il fianco. La lama del coltello brillava tremante accanto alla coscia.

«Non puoi stare qui», mi aveva sussurrato alzando lo sguardo su di me all'improvviso.

«Okay», avevo detto ed ero arretrato verso la porta.

«Ci sediamo a parlare un attimo?» aveva chiesto l'assistente sociale con un tono neutro. Avevo aperto la porta del corridoio e avevo visto Lydia avvicinarsi lentamente.

«Erik», aveva detto lei.

Mentre stavo per chiudere la porta, avevo scorto Lydia iniziare a correre verso di me. Mi ero precipitato nel corridoio. I passi rapidi di Lydia si avvicinavano. Emetteva un suono lamentoso. Avevo aperto un'altra porta ed ero finito nel soggiorno. Lydia mi inseguiva. Mi ero scontrato con una poltrona, poi avevo continuato fino alla portafinestra che dava sul balcone, ma non riuscivo a girare la maniglia. Lydia correva verso di me con il coltello sollevato. Mi ero rifugiato dietro il tavolo, ma lei continuava a starmi addosso mentre io giravo intorno, spostandomi da una parte all'altra.

«È colpa tua», aveva detto.

L'assistente sociale era corsa nella stanza. Aveva il fiato corto.

«Lydia», aveva detto duramente. «Adesso è ora di finirla con queste sciocchezze.»

«È tutta colpa tua», aveva ripetuto Lydia.

«Che cosa vuoi dire?» avevo chiesto io. «Di cosa avrei la colpa?»

«Di questo», aveva detto Lydia passandosi il coltello a fil di lama sul collo.

Mi aveva guardato negli occhi mentre il sangue colava sul grembiule e sui piedi nudi. La bocca tremava. Il coltello era caduto per terra. Una mano cercava a tentoni un appoggio. Lydia si era accasciata lentamente, restando seduta su un fianco come una sirena. Annika Lorentzon sorrideva nervosa. Rainer Milch aveva allungato un braccio sul tavolo e si era versato un bicchiere di acqua Ramlösa, con l'inconfondibile suono scoppiettante delle bollicine. Il gemello che aveva al polso aveva scintillato con il suo blu reale e il giallo.

«Capirai bene perché volevamo parlare con te il prima possibile », aveva detto Peder Mälarstedt sistemandosi la cravatta.

Avevo dato un'occhiata alla cartelletta che mi aveva passato. C'era scritto che Lydia aveva sporto denuncia contro di me. Sosteneva che l'avevo spinto al suicidio esercitando una fortissima pressione psicologica su di lei per farle confessare cose inventate. Mi accusava di averla usata come cavia e di averle impiantato dei falsi ricordi in testa durante l'ipnosi profonda. Affermava che sin dall'inizio l'avevo molestata cinicamente e senza scrupoli davanti agli altri fino a farla cadere in depressione completa.

Avevo alzato lo sguardo dai documenti.

«È uno scherzo, vero?»

Annika Lorentzon aveva distolto lo sguardo. La bocca di Holstein era aperta e il suo viso

non tradiva alcuna espressione quando aveva detto: «È una tua paziente e le accuse che ti rivolge sono gravi».

«Sì, ma sono delle bugie belle e buone», avevo ribattuto indignato. «Non c'è alcuna possibilità di impiantare dei ricordi durante l'ipnosi. Quello che posso fare, invece, è portare un paziente verso il ricordo, non il contrario... È come una porta, li accompagno fino a una porta, ma non posso aprirla io di mia iniziativa.»

Rainer Milch mi aveva guardato con aria seria.

«Basterebbe questo sospetto ad annientare la tua ricerca, Erik, quindi capisci bene la serietà del caso.»

Avevo scosso la testa irritato.

«Lydia ha raccontato delle cose su suo figlio che io ho ritenuto gravi al punto di sentirmi obbligato a chiamare i servizi sociali. Che lei potesse reagire in questo modo è stato...»

Ronny Johansson mi aveva interrotto: «Ma se lei non ha nemmeno dei figli, è scritto qui!»

Aveva battuto l'indice più volte sulla cartelletta. A quel punto avevo sbuffato rumorosamente e Annika Lorentzon mi aveva lanciato uno sguardo strano.

«Erik, non è proprio il caso di fare l'arrogante in questa situazione », aveva detto piano.

«Sì, invece, quando c'è qualcuno che mente spudoratamente », avevo replicato con un sorriso beffardo.

Annika si era appoggiata al tavolo.

«Erik», aveva detto a bassa voce, «Lydia non ha mai avuto figli.»

«Non ha mai avuto figli?»

«No.»

Nella stanza era calato il silenzio.

Guardavo le bolle dell'acqua minerale salire verso la superficie.

«Non capisco, ha sempre abitato nella casa della sua infanzia », avevo cercato di spiegare nella maniera più calma possibile. «Tutti i dettagli quadravano, non riesco a credere...»

«Non riesci a crederci», aveva interrotto Milch. «Ma ti stai sbagliando.»

«Non possono mentire in quel modo durante l'ipnosi.»

«Forse non era ipnotizzata.»

«Sì che lo era, me ne sono accorto, il suo volto era cambiato. »

«Non fa alcuna differenza adesso, il danno ormai è fatto.»

«Se non ha figli, non so», avevo continuato. «Forse parlava di se stessa, non mi è mai capitata una cosa simile, forse Lydia ha rielaborato in questa maniera un ricordo della propria infanzia. »

Annika era intervenuta. «Può anche essere come dici tu, certo, ma rimane il fatto che una tua paziente ha compiuto un serio tentativo di suicidio, per il quale ti incolpa. Ti proponiamo di lasciare l'incarico mentre svolgiamo un'indagine su questa storia.»

Mi aveva rivolto un pallido sorriso.

«Si sistemerà tutto, Erik, ne sono sicura», aveva detto dolcemente. «Ma adesso devi farti da parte, almeno fino a quando avremo chiarito la situazione. Ora il punto è che non possiamo permetterci che i giornali ci sguazzino.»

Pensavo agli altri miei pazienti, a Charlotte, a Marek, a Jussi, a Sibel, a Pierre e a Eva. Non potevo abbandonarli da un giorno all'altro, si sarebbero sentiti traditi, ingannati.

«Non posso», avevo detto a bassa voce. «Non ho fatto niente di sbagliato.»

Annika mi aveva stretto la mano. «Si sistemerà tutto. Lydia Evers è chiaramente una persona instabile e confusa, la cosa più importante ora è agire secondo il regolamento. Farai richiesta di congedo per l'attività di ipnosi mentre noi condurremo un'indagine interna su tutto quello che è successo. So che sei un bravo medico, Erik; come ho già detto, sono certa che tornerai con il tuo gruppo già...» Aveva scrollato le spalle. «Forse già fra sei mesi.»

«Sei mesi?»

Mi ero alzato indignato.

«Io ho dei pazienti che si fidano di me. Non posso abbandonarli da un momento all'altro, ve ne rendete conto?»

Il dolce sorriso di Annika era scomparso come quando si soffia su una candela. Il suo viso si era fatto serrato e quando aveva parlato era evidentemente irritata.

«La tua paziente ha richiesto una sospensione immediata della tua attività. Inoltre ha sporto denuncia a tuo carico. Non sono piccolezze, per quel che ci riguarda. Sai bene che siamo molto interessati alla tua attività, ma se dovessimo appurare che la tua ricerca non era in linea con le nostre attese, allora dovremo prendere provvedimenti.»

Non sapevo cosa rispondere. Mi scappava da ridere.

«Tutto questo è assurdo», era l'unica cosa che ero riuscito a dire.

Poi avevo girato i tacchi per andarmene.

«Erik», mi aveva chiamato Annika ad alta voce. «Ma non ti rendi conto che questa è la tua unica opportunità?»

Mi ero bloccato.

«Ma non crederete davvero a queste stupidaggini del ricordo impiantato?»

Annika aveva scrollato di nuovo le spalle.

«Non è questo il punto. Il punto è che dobbiamo seguire le regole. Prendi un periodo di congedo dall'attività legata all'ipnosi; cerca di vederla come un'offerta di mediazione. Puoi continuare con la tua ricerca, puoi lavorare in pace e serenità, però senza praticare l'ipnosi mentre facciamo le nostre indagini...»

«Senti, parliamoci chiaro, quale sarebbe la vostra tesi? Non intendo ammettere qualcosa che non corrisponde alla verità.»

«Nemmeno io ti chiedo una cosa simile.»

«A me sembra proprio il contrario. Una richiesta di congedo sembrerà come un'ammissione di colpa.»

«Dimmi solo che farai domanda di congedo», mi aveva ordinato duramente.

«È un'idiozia», avevo detto ridendo e infilando la porta.

Era tardo pomeriggio. Il sole si specchiava nelle pozzanghere dopo uno spruzzo di pioggia, c'era odore di bosco, terra umida e radici putrefatte mentre correvo sul sentiero intorno al lago pensando al comportamento di Lydia. Ero ancora certo che avesse detto la verità durante l'ipnosi, solo che non riuscivo a interpretare nel modo corretto le sue parole. Qual era la verità che mi aveva raccontato? Probabilmente aveva descritto un ricordo concreto, oggettivo, inserendolo però in un tempo sbagliato. Durante l'ipnosi è ancora più evidente che il passato non è passato, ripetevo fra me e me.

Mi ero riempito i polmoni con l'aria fresca di quell'inizio d'estate e avevo fatto una volata sull'ultimo tratto prima di arrivare a casa. Quando ero giunto sulla nostra strada avevo visto una grande auto nera parcheggiata accanto al vialetto d'ingresso. Due uomini aspettavano inquieti fuori dalla macchina. Uno si specchiava sulla vernice lucente della carrozzeria, mentre, con gesti rapidi, fumava una sigaretta. L'altro stava facendo delle fotografie alla nostra casa. Non mi avevano ancora visto. Avevo rallentato il passo e mi stavo chiedendo se tornare indietro quando all'improvviso mi avevano notato. L'uomo con la sigaretta l'aveva frettolosamente spenta con il piede, mentre l'altro aveva girato di scatto la macchina fotografica verso di me. Quando mi ero avvicinato a loro, avevo ancora il fiato corto.

«Erik Maria Bark?» aveva chiesto l'uomo che fino a un attimo prima stava fumando.

«Cosa volete?»

«Siamo dell'*Expressen*»

«L'*Expressen*?»

«Sì, vorremmo farle alcune domande su uno dei suoi pazienti... »

Avevo scosso la testa.

«Non discuto queste faccende con estranei.»

«No, ma...»

Il giornalista mi aveva squadrato da cima a fondo, prima osservando il mio volto arrossato, poi la maglietta nera, i pantaloni flosci e il cappuccio. Sentivo il fotografo dietro di lui tossire. Un uccello aveva tagliato l'aria sopra noi, scivolando in un arco perfetto riflesso sul tettuccio della macchina. Dietro al bosco si vedeva il cielo imbrunire. Forse avrebbe piovuto ancora quella sera.

«La sua paziente è stata intervistata dall'edizione del mattino. Le ha rivolto accuse piuttosto gravi», aveva detto seccamente il giornalista.

Avevo incontrato il suo sguardo. Aveva un volto simpatico. Era di mezza età e

leggermente rubicondo.

«Ha la possibilità di controbattere», aveva detto piano.

Le finestre di casa nostra erano al buio. Sicuramente Simone era ancora in città, nella sua galleria. Benjamin era all'asilo.

Avevo rivolto un sorriso all'uomo dicendo in tutta franchezza: «Altrimenti la sua versione andrà in stampa senza replica, giusto?»

Li avevo scansati e, mentre percorrevo il vialetto di casa, avevo ripetuto: «Non mi passa nemmeno per la testa di discutere dei miei pazienti con estranei».

Avevo aperto la porta, ero entrato e poi ero rimasto in piedi nell'ingresso ad aspettare che si allontanassero.

*

Il telefono aveva cominciato a squillare già alle sei e mezzo del mattino. Era la direttrice del Karolinska, Annika Lorentzon.

«Erik, Erik», aveva detto con voce nervosa. «Hai letto i giornali?»

Simone si era messa a sedere sul letto accanto a me e mi aveva rivolto uno sguardo preoccupato. Le avevo fatto un gesto come per fermarla e poi mi ero portato il telefono nell'ingresso.

«Se si tratta delle accuse di Lydia, allora tutti dovrebbero capire che si tratta di menzogne...»

«No», mi aveva interrotto con una voce adesso più acuta. «Non tutti lo capiscono. Molti la vedono come una persona indifesa, debole e vulnerabile, una donna che è finita in mano a un medico dai chiari intenti manipolatori, come minimo molto poco professionale. L'uomo su cui faceva più affidamento, a cui si era confidata, l'ha tradita e ha abusato di lei. Ecco cosa c'è sul giornale.»

Avevo sentito che Annika aveva il fiato corto al telefono. La sua voce sembrava roca e stanca quando poi aveva continuato: «Si tratta di un colpo durissimo per tutto il nostro lavoro, lo capisci bene anche tu».

«Scriverò una replica», mi ero limitato a dire.

«Non basta, Erik. Temo proprio che non basterà.» Aveva fatto una breve pausa, poi aveva aggiunto con tono neutro: «Intende citarci in giudizio».

«Non la spunterà mai», avevo ribattuto ridacchiando.

«Mi sa che tu ancora non capisci quanto sia seria questa faccenda, vero, Erik?»

«Che cosa dice? Sentiamo...»

«Ti do un consiglio: vai a comprarti un giornale. Poi siediti e rifletti per bene su una possibile linea di difesa. Sei convocato dal comitato direttivo, oggi alle sedici.»

Quando avevo visto la mia faccia sulle prime pagine dei giornali il mio cuore aveva rallentato i battiti. Era un primo piano: avevo il cappuccio e la maglietta, il viso arrossato e un'espressione assente. Ero sceso dalla bicicletta con le gambe che mi tremavano, avevo comprato il giornale e poi ero andato dritto a casa. Il paginone centrale spiegava come io, Erik Maria Bark, avessi ipnotizzato Lydia per usarla come una cavia da laboratorio e come poi l'avessi sedotta. Lei aveva dichiarato di aver subito soprusi e violenze. Secondo il giornalista aveva pianto a lungo, spiegando di non essere interessata ad alcun risarcimento, perché i soldi non avrebbero mai potuto rimediare all'accaduto. Si sentiva depressa e aveva confessato tutta una serie di cose che, secondo lei, io le avevo messo in bocca durante l'ipnosi profonda. Il culmine della persecuzione era arrivato quando avevo fatto irruzione in casa sua e l'avevo indotta a tentare il suicidio. Aveva provato il desiderio di morire, diceva, era come se fosse entrata in una setta di cui io ero il capo e in cui lei era priva di volontà propria. Solo quando si era trovata sul letto d'ospedale aveva osato per la prima volta mettere in discussione la mia terapia. Adesso chiedeva che non mi fosse più permesso di fare qualcosa del genere ad altre persone.

Nella pagina seguente c'era una foto di Marek. Anche lui dava ragione a Lydia e diceva che la mia attività era assolutamente pericolosa e che ero ossessionato dall'idea di inventarmi strane cose che poi i pazienti erano obbligati a confessare durante l'ipnosi.

In fondo alla pagina era riportato un parere dell'esperto Göran Sörensen. Non avevo mai sentito parlare di quell'uomo in precedenza. Ma adesso eccolo che sputava sentenze su tutta la mia ricerca, paragonando l'ipnosi alle sedute spiritiche e dando per scontato che io avessi drogato i miei pazienti perché facessero quello che desideravo.

Mi sentivo la testa vuota e silenziosa. Avvertivo il ticchettio dell'orologio in cucina, il rumore lontano di ogni macchina che passava sulla strada. La porta si era aperta e Simone era entrata. Dal bianco cadaverico del suo volto avevo capito che aveva già letto il giornale.

«Che cosa è successo?» aveva sussurrato.

«Non lo so.» Avevo la bocca completamente secca.

Ero seduto con lo sguardo rivolto nel vuoto. E se mi fossi sbagliato con le mie teorie? E se l'ipnosi non funzionasse con le persone affette da traumi gravi? E se davvero la mia volontà di trovare uno schema avesse influenzato i loro ricordi? Ero sicuro che il bambino che Lydia aveva visto durante l'ipnosi esistesse davvero. Ero convinto che avesse descritto un ricordo autentico, ma ora cominciamo a sentirmi confuso.

*

Era stata un'esperienza strana percorrere il breve tragitto dall'ingresso fino all'ascensore per salire nell'ufficio di Annika Lorentzon. Nessun membro del personale sembrava volermi guardare negli occhi. Quando incrociavo persone che conoscevo e con cui ero solito vedermi, mostravano tutti un'aria nervosa e avvilita, giravano la testa dall'altra parte e si affrettavano ad allontanarsi.

Persino l'odore dell'ascensore mi era estraneo. C'era una puzza di fiori marci che mi ricordava i funerali, la pioggia, l'ultimo commiato.

Quando ero uscito dall'ascensore, Maja Swartling mi era passata rapidamente davanti. Aveva fatto finta di non vedermi. Sulla soglia dell'ufficio di Annika Lorentzon c'era Rainer Milch in piedi ad aspettare. Si era fatto da parte e io ero entrato salutandolo Annika.

«Erik, Erik, siediti», aveva detto Rainer.

«Grazie, preferisco stare in piedi», avevo ribattuto, pentendomene subito. Mi ero chiesto perché Maja Swartling fosse andata dal comitato direttivo. Forse voleva difendermi. In fondo era una delle poche a possedere una competenza approfondita sulla mia ricerca.

Annika Lorentzon era in piedi davanti alla finestra, dall'altra parte della stanza. Pensavo che fosse maleducato da parte sua, oltre che strano, non salutarmi nemmeno. Se ne stava lì con le braccia conserte e con lo sguardo fisso fuori dalla finestra.

«Ti abbiamo dato una grande opportunità, Erik», aveva detto Peder Mälarstedt.

Rainer Milch aveva annuito.

«Ma ti sei rifiutato di fare un passo indietro», aveva proseguito Peder, «ti sei rifiutato di fare un gesto spontaneo mentre noi svolgevamo la nostra indagine.»

«Potrei ripensarci», avevo detto piano. «Potrei...»

«Adesso è troppo tardi», mi aveva interrotto. «Avremmo avuto bisogno di difenderci ieri, oggi risulterebbe patetico.»

Annika Lorentzon aveva aperto la bocca.

«Io...» aveva cominciato debolmente senza girarsi verso di me. «Stasera devo andare in televisione da *Rapport* e giustificare la nostra scelta di non espellerti.»

«Ma non ho fatto nulla di sbagliato», avevo affermato. «Solo perché un paziente se ne viene fuori con delle accuse assurde, non si possono mica annullare anni di ricerca, innumerevoli trattamenti che hanno sempre dato risultati eccellenti...»

«Non è un paziente solo», mi aveva interrotto Rainer Milch. «Ce ne sono altri. Inoltre abbiamo appena sentito il parere di un esperto sulla tua ricerca...»

Aveva scosso la testa ed era rimasto in silenzio.

«È forse quel Göran Sörensen o come diavolo si chiama?» avevo chiesto con una certa irritazione. «Io non ne ho mai sentito parlare e comunque è evidente che non capisce

niente di quello che faccio.»

«Abbiamo parlato con una persona che ha studiato il tuo lavoro per anni», aveva spiegato Rainer Milch grattandosi la gola. «Sostiene che sei molto motivato, ma che quasi tutte le tue tesi sono campate per aria. Non hai alcuna prova concreta e prescindi costantemente da ciò che è il meglio per i pazienti pur di confermare le tue ipotesi.»

Ero senza parole.

«Come si chiama l'esperto?» avevo chiesto alla fine.

Non mi avevano risposto.

«Si chiama forse Maja Swartling?»

A quel punto, finalmente Annika Lorentzon si era voltata verso di me. Il suo viso era tutto rosso.

«Erik», aveva detto, «da oggi sei fuori. Non voglio più vederti nel mio ospedale.»

«E i miei pazienti, allora? Devo essere certo...»

«Verranno trasferiti», mi aveva interrotto lei.

«Sarà uno shock, per loro...»

«In tal caso sarà colpa tua», aveva detto Annika alzando la voce.

La stanza era immersa nel silenzio. Frank Paulsson teneva la testa girata da una parte, Ronny Johansson, Peder Målarstedt, Rainer Milch e Sven Holstein sedevano con le loro facce inespressive.

«Bene», avevo commentato.

Solo alcune settimane prima ero stato nella stessa stanza e avevo ricevuto nuovi finanziamenti. Adesso, di colpo, era tutto finito.

Quando ero uscito nell'area davanti all'ingresso, alcune persone si erano avvicinate. Una donna bionda molto alta mi teneva un microfono davanti al viso.

«Salve», aveva detto allegramente. «Volevo chiederle di commentare quanto è successo a una sua paziente, una donna di nome Eva Blau, che la settimana scorsa è stata internata in una clinica psichiatrica per un trattamento coercitivo.»

«Ma di cosa sta parlando?»

Mi ero girato ma il cameraman mi aveva seguito con la telecamera. Il riflesso nero dell'obiettivo sembrava incollato sul mio volto. Avevo guardato la donna bionda, avevo letto la targhetta che portava sul petto con la scritta *Rapport* e il suo nome, Stefanie von Sydow, avevo osservato il suo berretto bianco fatto all'uncinetto e la mano che faceva un cenno perché la telecamera si girasse verso di lei.

«Pensa ancora che l'ipnosi sia una valida forma di terapia?» avevo chiesto.

«Sì.»

«Quindi lei pensa di continuare?»

Mi trovavo nella sezione per i ricoveri psichiatrici coatti dell'ospedale di Södermalm. In fondo al corridoio c'erano delle finestre molto alte e la luce che entrava si rispecchiava sul pavimento appena lavato. Ero passato davanti a una fila di porte chiuse con gli stipiti di gomma e la vernice scrostata, mi ero fermato davanti alla stanza numero B39 e avevo notato che le mie scarpe avevano lasciato delle impronte asciutte sulla pellicola lucente del pavimento.

Avevo sentito dei duri colpi sordi provenire da una stanza lontana, un pianto debole e poi il silenzio. Ero rimasto lì in piedi un attimo cercando di raccogliere i pensieri prima di entrare. Avevo bussato per avvertire, poi avevo preso la chiave, l'avevo inserita nella serratura, avevo dato una mandata e avevo aperto.

Entrando nella stanza buia, dove l'aria era carica delle esalazioni di sudore e vomito, avevo portato con me un odore di cera per pavimenti. Eva Blau era a letto con la schiena rivolta verso di me. Mi ero avvicinato alla finestra e avevo cercato di far entrare un po' di luce sollevando un po' le persiane, ma il meccanismo era bloccato. Con la coda dell'occhio avevo visto che Eva si era girata sul fianco. Avevo tirato di nuovo ma mi era sfuggita la presa, facendo scattare la persiana con un colpo forte.

«Scusami», avevo detto. «Volevo solo far entrare...»

Nella luce netta e improvvisa, Eva Blau si era seduta, tenendo gli angoli della bocca rivolti verso il basso e un'espressione amara in viso. Mi aveva osservato con uno sguardo appannato dai farmaci. Il cuore aveva cominciato a battermi veloce. La punta del naso di

Eva era mozzata. Seduta a letto, con la schiena curva e una fasciatura insanguinata intorno alla mano, continuava a fissarmi.

«Eva, sono corso subito qui appena ho saputo», avevo detto.

Eva aveva battuto con cautela la mano chiusa sullo stomaco. La ferita rotonda del naso mozzato splendeva rossa sul suo viso sofferente.

«Ho cercato di aiutarvi», avevo detto. «Ma comincio a credere di aver sbagliato in quasi tutto, pensavo di essere sulle tracce di qualcosa di importante, di poter capire come funzionava l'ipnosi, ma non era così, non ho capito niente e mi spiace di non essere riuscito ad aiutarti, di non essere riuscito ad aiutare nessuno di voi.»

Si era passata il dorso della mano sul naso e la ferita aveva cominciato a perdere sangue, che ora le scorreva lento sopra la bocca.

«Eva? Perché ti sei fatta del male in questo modo?» le avevo chiesto.

«Sei stato tu, tu, è colpa tua», aveva urlato all'improvviso. «È tutta colpa tua, mi hai rovinato la vita, mi hai tolto tutto!»

«Capisco che tu sia arrabbiata con me perché...»

«Chiudi il becco», mi aveva interrotto. «Non capisci niente. La mia vita è rovinata e io rovinerò la tua. Verrà il mio turno, aspetterò tutto il tempo necessario, ma mi vendicherò.»

Poi si era messa a urlare cose senza senso, con la bocca semiaperta e la voce roca. La porta si era spalancata e il dottor Andersen era entrato.

«Avrebbe dovuto aspettare fuori», aveva detto con una voce spaventata.

«Un'infermiera mi ha dato la chiave, così ho pensato...»

Dopo avermi spinto fuori nel corridoio, aveva chiuso a chiave la porta.

«La paziente è paranoica e...»

«No, non penso proprio», l'avevo interrotto sorridendo.

«Questo è il mio giudizio sulla mia paziente», aveva detto.

«Sì, mi scusi.»

«Centinaia di volte al giorno pretende che la chiudiamo a doppia mandata e portiamo via la chiave.»

«Sì, però...»

«E ha detto che non intende testimoniare contro nessuno, che possiamo sottoporla a elettroshock e violentarla, ma non dirà niente. Che cosa ha fatto con i suoi pazienti? Eva ha paura, una paura terribile. Non è stata una bella idea entrare così...»

«Eva è arrabbiata, ma non ha paura di me», l'avevo interrotto alzando la voce.

«L'ho sentita urlare», aveva detto.

Dopo la visita all'ospedale di Södermalm e l'incontro con Eva Blau, ero andato in auto fino agli studi televisivi e avevo chiesto di incontrare Stefanie von Sydow, la giornalista di *Rapport* che aveva cercato di farmi rilasciare una dichiarazione quello stesso giorno. Avevo detto che ero disposto a farmi intervistare, se erano interessati. Dopo un istante era arrivata la sua assistente. Era una donna giovane, con i capelli tagliati corti e lo sguardo intelligente.

«Stefanie può riceverla fra dieci minuti», aveva detto.

«Bene.»

«Le mostro il camerino.»

Quando ero arrivato a casa dopo la breve intervista, la nostra villetta era ancora immersa nel buio. Avevo chiamato a voce alta, ma nessuno aveva risposto. Simone era seduta davanti alla televisione spenta al piano superiore.

«È successo qualcosa?» avevo chiesto. «Dov'è Benjamin?»

«È da David», aveva risposto con un tono stanco.

«Non è ora che torni a casa, non gli hai detto niente?»

«Niente.»

«Ma che c'è? Dimmi qualcosa, Simone.»

«E perché dovrei? Non so chi sei», mi aveva detto.

Sentivo la tensione crescermi dentro, mi ero avvicinato e avevo cercato di sposterle

dolcemente i capelli dal viso.

«Non toccarmi», aveva urlato scostando di scatto la testa.

«Non vuoi parlarmi?»

«Se voglio parlarti? Non credo proprio. Tu piuttosto avresti dovuto parlarmi, senza trattarmi come un'idiota, prima che trovassi le fotografie.»

«Ma di che fotografie stai parlando?»

Aveva aperto una busta azzurra e aveva rovesciato fuori alcune fotografie. C'ero io, nell'appartamento di Maja Swartling. C'era Maja, una serie di scatti in cui compariva con su solo le mutandine verde chiaro. Ciocche di capelli scuri le ricadevano sui seni grandi e bianchi. Aveva un'aria felice e un leggero rossore sotto gli occhi. Per la maggior parte le fotografie erano più o meno dei primi piani sfocati di un suo seno. In una delle fotografie c'era Maja con le cosce spalancate.

«Sixan, posso spiegarti...»

«Non credo di farcela a sentire altre menzogne», mi aveva interrotto. «E comunque non adesso.»

Aveva acceso la televisione, aveva messo su *Aktuellt* ed era capitata proprio nel bel mezzo del servizio sullo scandalo dell'ipnosi. Annika Lorentzon dell'ospedale universitario Karolinska non intendeva commentare il caso finché l'inchiesta era in corso, ma quando un informato giornalista le aveva rinfacciato l'enorme finanziamento che il comitato direttivo aveva recentemente concesso a Erik Maria Bark, si era sentita sotto tiro.

«È stato un errore», aveva detto piano.

«In che senso, un errore?»

«Erik Maria Bark è sospeso a tempo indeterminato.»

«Solo a tempo indeterminato?»

«Non gli verrà più concesso di praticare l'ipnosi all'ospedale Karolinska», aveva detto,

Poi avevo visto l'immagine del mio viso, ero seduto nello studio televisivo con uno sguardo impaurito.

«Continuerà a ipnotizzare in altri ospedali?» mi aveva chiesto la giornalista.

Sembrava che non avessi capito la domanda e avevo scosso la testa quasi impercettibilmente.

«Erik Maria Bark, pensa ancora che l'ipnosi sia una valida forma di trattamento clinico?» aveva domandato.

«Non so», avevo risposto debolmente.

«Continuerà con l'ipnosi?»

«No.»

«Mai più?»

«Non ipnotizzerò mai più nessuno», avevo risposto.

«È una promessa?» aveva chiesto la giornalista.

«Sì.»

Mercoledì 16 dicembre, mattina

Erik si sveglia con un sussulto. Uno scatto involontario della mano con cui tiene la tazza gli fa rovesciare il caffè sulla giacca e sul gemello della camicia.

Joona gli rivolge uno sguardo interrogativo e tira fuori un fazzolettino dalla confezione di Kleenex che tiene sul cruscotto dell'auto.

Erik guarda fuori dal finestrino la grande casa gialla di legno, il giardino e il prato con l'enorme pupazzo di Winnie Pooh con le zanne disegnate.

«È pericolosa?» chiede Joona.

«Chi?»

«Eva Blau.»

«Forse», risponde Erik. «Cioè, è capace di fare cose molto pericolose.»

Joona spegne il motore, si slaccia la cintura di sicurezza e apre le portiere.

«Non si aspetti troppo», dice con il suo melanconico accento finlandese. «Forse Liselott Blau non ha niente a che fare con Eva.»

«No, certo», risponde Erik quasi assente.

Percorrono il vialetto di ardesia liscia grigio scuro. Piccoli fiocchi di neve rotondi, simili a chicchi di grandine, ma non ghiacciati, cadono vorticando nell'aria. Alzando lo sguardo, sembra di vedere un velo bianco, una foschia lattiginosa davanti alla grande casa in legno.

«Ma dobbiamo fare attenzione», dice Joona. «Perché potrebbe essere questa la casa.»

Il suo volto simmetrico e gentile si illumina con un debole sorriso. Erik si ferma in mezzo al vialetto. Sente che il tessuto bagnato intorno al polso ha cominciato a diventare freddo e odora di caffè.

«La 'casa' è una casa nell'ex Jugoslavia», dice Erik. «È un appartamento a Jakobsberg e una palestra a Stocksund, una casa verde a Dorotea e via dicendo...»

Non può fare a meno di sorridere quando incrocia lo sguardo interrogativo di Joona.

«La 'casa' non è una casa specifica, è un termine che usavamo », spiega Erik. «I membri del gruppo sottoposto all'ipnosi chiamavano 'la casa' il posto dove aveva avuto luogo il trauma di cui erano stati vittime.»

«Credo di aver capito», dice Joona. «Dove si trovava la casa di Eva Blau?»

«Questo è il problema», risponde Erik. «Lei è stata l'unica a non essere mai riuscita a entrare nella sua casa. Non ha mai descritto un posto preciso, a differenza degli altri.»

«Forse è questa», azzarda Joona indicando la casa che hanno di fronte.

Continuano a grandi passi lungo il vialetto di ardesia. Erik cerca a tastoni in tasca la scatoletta con il pappagallo e l'aborigeno. Si sente male, è come se fosse ancora stordito dai propri ricordi. Si gratta con forza la fronte, vorrebbe prendere una pastiglia, ha un bisogno disperato di una pastiglia qualsiasi, ma sa che in questo momento deve essere assolutamente presente. Deve finirli con quelle pastiglie, non può andare avanti così, non può continuare a nascondersi, e deve trovare Benjamin prima che sia troppo tardi.

Preme il campanello, sente il suono forte attraverso il legno massiccio e deve fare uno sforzo per non buttar giù la porta, correre dentro e gridare il nome di Benjamin. Joona tiene la mano davanti alla giacca. La porta si apre un istante e compare una giovane donna con gli occhiali, i capelli rossi e una collezione di piccole cicatrici sulle guance.

«Cerchiamo Liselott Blau», dice Joona.

«Sono io», risponde lei guardinga.

Joona guarda Erik e capisce che la ragazza con i capelli rossi non è la donna che si faceva chiamare Eva Blau.

«A dire il vero stiamo cercando Eva», specifica poi.

«Eva? Quale Eva? Di che si tratta?» chiede la donna.

Joona mostra il suo tesserino di identificazione e chiede se possono entrare un istante. La

ragazza non vuole farli entrare e Joonna le chiede allora di indossare un giubbotto e uscire. Alcuni minuti dopo sono tutti e tre fuori sul prato gelato e fa così freddo che esce il vapore dalla bocca quando parlano.

«Abito qui da sola», dice.

«È una casa grande.»

La ragazza sorride debolmente.

«Eva Blau è per caso sua parente?»

«Non conosco nessuna Eva Blau, ve l'ho già detto.»

Joonna mostra tre immagini di Eva che ha stampato dai video, ma la donna con i capelli rossi scuote la testa.

«Guardi attentamente», insiste Joonna con serietà.

«Non mi dica cosa devo fare», urla la donna.

«Le chiedo solo...»

«Io pago il suo stipendio», lo interrompe lei lentamente. «Con i soldi delle mie tasse pagano il suo stipendio.»

«La prego, guardi ancora un attimo la fotografia.»

«Non ho mai visto questa donna.»

«È molto importante», le spiega Erik.

«Forse per voi», dice la donna. «Ma non per me.»

«Si fa chiamare Eva Blau», continua Joonna. «Blau è un cognome abbastanza raro in Svezia.»

Erik nota all'improvviso che una tenda si scosta al piano superiore. Si precipita verso la casa e sente che gli altri lo chiamano. Supera la porta, corre attraverso l'ingresso, si guarda intorno, vede la grande scala e sale a passi rapidi.

«Benjamin!» urla e si ferma.

Il corridoio si allunga in entrambe le direzioni.

«Benjamin?» ripete piano.

Il pavimento scricchiola. Sente che la donna con i capelli rossi sale di corsa al piano superiore. Erik cerca di capire in quale stanza sia la finestra con la tenda che si è mossa, si dirige veloce a destra puntando alla porta in fondo al corridoio. Cerca di aprirla ma è chiusa a chiave. Erik si piega e cerca di guardare attraverso il buco della serratura. La chiave è inserita all'interno, ma dai riflessi scuri sul metallo gli sembra di intuire un movimento.

«Apri la porta», dice alzando la voce.

La donna con i capelli rossi ha iniziato a salire le scale.

«Non le permetto di entrare in casa mia!» urla.

Erik fa un passo indietro, apre la porta con un calcio e poi entra. La stanza è vuota: un grande letto disfatto con le lenzuola rosa, una moquette rosa pallido e le ante del guardaroba con i vetri fumé. Una telecamera è puntata verso il letto. Erik apre il guardaroba, non c'è nessuno, si gira, guarda le tende pesanti e la poltrona, poi si piega e vede una persona che striscia nel buio sotto il letto: un paio di occhi spaventati e timidi, delle cosce magre e dei piedi nudi.

«Vieni fuori», dice con un tono brusco.

Allunga un braccio sotto il letto, afferra una caviglia e trascina fuori un ragazzino nudo. Il ragazzino cerca di spiegare qualcosa, parla in fretta e affannosamente in una lingua che sembra arabo mentre si infila un paio di jeans. La coperta sul letto si muove, sbucca fuori un altro ragazzino che replica qualcosa con aria minacciosa all'amico, il quale immediatamente tace. Sulla porta c'è la donna con i capelli rossi; con voce tremante ripete a Erik che deve lasciare in pace i suoi amici.

«Sono minorenni?» chiede Erik.

«Fuori da casa mia», dice lei furente.

Il secondo ragazzo si è avvolto nella coperta. Tira fuori una sigaretta e guarda Erik sorridendo.

«Fuori!» urla Liselott Blau.

Erik esce sul corridoio e scende le scale. La donna lo segue, gli urla contro con voce roca di andare all'inferno. Erik lascia la casa e segue il vialetto di ardesia. Joonna lo sta

aspettando con la pistola in mano, celata dietro la schiena. La donna si ferma sulla porta.

«Non potete fare una cosa simile», urla. «Non è legale, la polizia deve avere un mandato per entrare in una casa in questo modo.»

«Io non sono un poliziotto», urla Erik di rimando.

«Bene... Allora sposterò denuncia alla polizia.»

«Come preferisce», dice Joonas. «Può farlo anche subito, se vuole. Io invece sono un poliziotto.»

Prima che arrivino su Norrtäljevägen, Joonna accosta sul ciglio della strada. Un camion con il rimorchio pieno di ghiaia polverosa li supera. Joonna tira fuori un foglietto di carta dalla giacca e legge: «Ci sono altri cinque Blau nella zona di Stoccolma, tre a Västerås, due a Eskilstuna e una a Umeå».

Ripiega il foglietto e rivolge un sorriso di incoraggiamento a Erik.

«Charlotte», dice Erik a bassa voce.

«Non c'è nessuna Charlotte», ribatte Joonna togliendo una macchia dallo specchietto retrovisore.

«Charlotte Cederskiöld», ripete Erik. «Era gentile con Eva. Penso che la ospitasse a casa sua a quel tempo.»

«E dove troviamo Charlotte, allora?»

«Abitava a Stocksund dieci anni fa, ma...»

Joonna aveva già composto il numero della centrale.

«Ciao, Anja. Sì, altrettanto. Senti, ho bisogno del numero di telefono e dell'indirizzo di una certa Charlotte Cederskiöld. Abita a Stocksund, o almeno ci ha abitato. Sì, grazie. Okay, aspetta», dice tirando fuori una penna. Scrive qualcosa su uno scontrino. «Grazie mille.»

Joonna inserisce la freccia sinistra e si rimette sulla carreggiata.

«Abita ancora lì?» chiede Erik.

«No, ma abbiamo avuto fortuna. Abita nelle vicinanze di Rimbo.»

Erik avverte una fitta di preoccupazione allo stomaco. Non sa perché, ma il fatto che si sia trasferita da Stocksund ha qualcosa di inquietante... Ma forse dovrebbe interpretarlo in senso inverso.

«Il maniero di Husby.» Joonna inserisce un CD nel lettore.

Dice che si tratta della musica che sua mamma gli faceva ascoltare e alza cautamente il volume.

«Sarja Varjus», spiega.

Dondola la testa al tempo di musica e canta: «*Dam dam da da di dum...*»

La musica triste riecheggia in tutta la macchina. Quando la canzone è finita, restano un attimo in silenzio, poi Joonna dice con una voce quasi sorpresa: «Non mi piace più la musica finlandese».

Erik si schiarisce un paio di volte la voce e poi commenta: «Secondo me era una bella canzone».

Joonna sorride e gli lancia uno sguardo di sbieco.

«Mia mamma c'era quella volta che Sarja è stata eletta la regina del tango di Seinäjoki...»

Quando lasciano la larga e trafficatissima Norrtäljevägen e svoltano sulla statale 77 presso Sätuna, sull'auto comincia a cadere una pioggia mista a neve. A ovest imbrunisce e i campi diventano lentamente più scuri nella luce fioca del tramonto.

Joonna tamburella sul cruscotto. Dai bocchettoni l'aria calda fluisce con un ronzio. Erik sente i piedi che iniziano a sudare per lo strano calore nell'auto.

Adesso vediamo, dice Joonna fra sé e sé attraversando il paesino e poi imboccando la piccola strada dritta lungo i campi gelati. Lontano si intravede una grande casa bianca con una torretta centrale dietro a una recinzione molto alta. Parcheggiano fuori dai cancelli aperti e percorrono a piedi l'ultimo tratto verso l'edificio. Una giovane donna con la giacca di pelle sta rastrellando la ghiaia. Quando Joonna ed Erik si avvicinano, la donna assume un'aria spaventata. Un golden retriever le gira intorno alle gambe.

«Charlotte», grida la donna. «Charlotte!»

Un'altra donna sbuca dal retro della grande casa trascinando un sacco dell'immondizia

nero. È vestita con un piumino rosa lungo, un maglione pesante grigio, un paio di jeans sgualciti e stivali di gomma.

Charlotte, pensa Erik. È davvero Charlotte.

La donna snella, algida, con gli abiti eleganti e il caschetto corto e sempre ben tenuto è scomparsa. La persona che viene loro incontro sembra del tutto diversa. I suoi capelli ora sono lunghi, completamente grigi, e legati in una treccia pesante. Il viso è pieno di rughe d'espressione e senza ombra di trucco. È più bella che mai, pensa Erik. Quando Charlotte lo scorge, è come se una torcia infuocata le passasse sul viso. All'inizio sembra stupefatta, ma poi le labbra si aprono in un largo sorriso.

«Erik», dice e la sua voce non è cambiata: profonda, articolata e calda.

Lascia andare il sacco dell'immondizia e gli stringe entrambe le mani.

«Sei proprio tu? Che meraviglia rivederti.»

Charlotte saluta Joonas e poi resta immobile un istante a guardarli. Una donna robusta apre la porta d'ingresso e li osserva. Ha un tatuaggio sul collo e indossa una giacca larga nera.

«Avete bisogno di aiuto?» chiede.

«Sono miei amici», grida Charlotte facendo un gesto come per allontanarla.

Guarda sorridente l'altra donna rientrare in casa e chiudere la porta.

«Ho... ho trasformato il maniero in un asilo per donne. C'è così tanto spazio, accolgo donne che hanno bisogno di allontanarsi per un po' e, come dire, le lascio vivere qui, cuciniamo insieme, curiamo il posto... fino a quando si sentono pronte a ricominciare. In realtà è tutto molto semplice.»

«Sembra interessante», dice Erik.

Charlotte indica la porta come per invitarli a entrare.

«Charlotte, dobbiamo trovare Eva Blau», spiega Erik. «Te la ricordi?»

«Certo che me la ricordo. È stata la mia prima ospite qui. Io usavo le stanze nell'edificio laterale mentre...»

Si interrompe.

«Strano che tu la nomini ora», prosegue poi. «Eva mi ha telefonato solo alcune settimane fa.»

«Che cosa voleva?»

«Era arrabbiata», dice Charlotte.

«Perché era arrabbiata?» chiede Joonas.

Charlotte trattiene il fiato. Erik ascolta il vento che soffia fra i rami spogli degli alberi, vede che qualcuno ha cercato di fare un pupazzo con la poca neve che è caduta.

«Era arrabbiata con te, Erik.»

Erik sente una fitta quando pensa al volto affilato di Eva Blau, la voce aggressiva, gli occhi taglienti e la punta del naso mozzata.

«Avevi promesso che non avresti ipnotizzato mai più, ma all'improvviso, una settimana fa, hai ricominciato. Era sulle prime pagine di tutti i giornali, ne hanno parlato in televisione. Naturalmente in molti hanno cominciato ad agitarsi.»

«Sono stato obbligato», dice Erik. «Ma è stata solo un'eccezione.»

Charlotte gli prende la mano nella sua.

«Mi hai aiutato», sussurra. «Quella volta che avevo visto... ti ricordi?»

«Mi ricordo», dice Erik a bassa voce.

Charlotte gli sorride.

«Mi era bastato entrare nella casa e sollevare lo sguardo per capire chi mi aveva fatto del male.»

«Lo so.»

«Non sarebbe mai successo senza di te, Erik.»

«Però io...»

«Qualcosa dentro di me si è ricomposto», afferma Charlotte con un gesto verso il cuore.

«Dov'è Eva Blau adesso?» chiede Joonas.

Charlotte corruga la fronte.

«Quando è stata dimessa si è trasferita in un appartamento nel centro di Åkersberga ed è diventata una testimone di Geova. Durante i primi tempi la sentivo spesso. Le davo una

mano con le spese, ma poi ci siamo perse di vista. Credeva di essere perseguitata, continuava a dire che voleva cercare protezione, che il male la stava inseguendo.»

Charlotte è ancora in piedi davanti a Erik. Lo guarda in volto, come per studiarlo, poi gli dice: «Hai un'aria triste».

«Mio figlio è scomparso, ed Eva è la nostra unica traccia.» Charlotte si mostra preoccupata.

«Spero che lo troviate.»

«Come si chiama Eva? Tu lo sai?» chiede Erik.

«Qual è il suo vero nome, intendi? Non lo dice mai a nessuno, forse non lo sa nemmeno lei.»

«Capisco.»

«Ma si è fatta chiamare Veronica quando mi ha telefonato.»

«Veronica?»

«Il velo della Veronica. Ecco perché l'ha scelto.»

Si abbracciano in fretta e poi Erik e Joonas si sbrigliano a tornare in auto. Mentre si dirigono a sud, in direzione di Stoccolma, Joonas parla di nuovo al telefono. Chiede aiuto per trovare una certa Veronica a Åkersberga Centrum e avere l'indirizzo della congregazione dei testimoni di Geova o della Sala del Regno.

Mentre Erik ascolta la voce di Joonas, un senso di pesante spossatezza gli riempie la testa. Pensa a come i ricordi l'abbiano sopraffatto e gli occhi lentamente gli si chiudono.

«Sì, Anja, sto scrivendo», sente dire da Joonas. «Västra Banvägen... aspetta... Stationsvägen 5, okay, grazie.»

Erik si sveglia mentre percorrono una strada in discesa lungo un campo da golf.

«Siamo quasi arrivati», gli spiega Joonas.

«Mi sono addormentato», dice Erik più che altro a se stesso.

«Eva Blau ha telefonato a Charlotte lo stesso giorno in cui lei è apparso sulle prime pagine di tutti i giornali», riflette Joonas.

«E il giorno dopo Benjamin è stato rapito», aggiunge Erik.

«Perché qualcuno l'ha vista sul giornale.»

«Oppure perché ho infranto la mia promessa di non ipnotizzare mai più nessuno.»

«In tal caso la colpa è mia», dice Joonas.

«No, è stato...»

Erik tace, non sa bene come proseguire.

«Mi dispiace», mormora Joonas tenendo lo sguardo sulla strada.

Passano davanti a un discount con le vetrine infrante. Joonas aguzza la vista e vede nello specchietto retrovisore una donna velata che sta raccogliendo con una scopa le schegge di vetro da terra.

«Non so cosa sia successo a Eva mentre era una mia paziente », dice Erik. «Aveva avuto episodi di autolesionismo ed era diventata paranoica, dava la colpa di tutto a me e all'ipnosi... Non avrei mai dovuto accettarla nel gruppo, Non avrei mai dovuto ipnotizzare nessuno.»

«Ma Charlotte ne ha avuto un beneficio», ribatte Joonas.

«Così sembra», commenta Erik con un filo di voce.

Subito dopo aver oltrepassato una rotonda e un binario ferroviario, svoltano a sinistra vicino al campo sportivo, superano un torrente e si fermano vicino a dei grandi condomini grigi.

Joonas indica il cassetto del cruscotto.

«Può passarmi la pistola?»

Erik apre lo sportello e gli passa l'arma; è pesante. Joonas controlla canna e caricatore e si accerta che la pistola abbia la sicura inserita prima di infilarla in tasca.

Si affrettano ad attraversare il parcheggio, sollevano lo sguardo e vedono dei fili di lampadine luminose che si accendono a intermittenza. Su quasi tutti i balconi ci sono le antenne paraboliche.

Un'anziana, appoggiandosi a un girello, è in piedi dietro alla porta chiusa che conduce all'androne centrale. Joonas bussa e le fa un cenno di saluto. La donna li guarda e scuote la testa. Joonas le mostra il tesserino della polizia attraverso il vetro, ma lei scuote di nuovo la testa. Erik si mette a frugare nelle tasche e trova una busta con una ricevuta che avrebbe dovuto lasciare all'amministrazione dell'ospedale. Si avvicina alla porta, bussa e le fa vedere la lettera. La donna si affretta a premere il tasto per l'apertura.

«C'è posta?» chiede con una voce che sembra un cigolio.

«Posta celere», risponde Erik.

«Qui non si sentono che urla e pianti», sussurra la donna indicando la parete accanto.

«Come?» chiede Joonas.

Erik guarda la fila di cassette postali. Il nome di Veronica Andersson è indicato al primo piano. La scala è stretta e coperta dalle firme dei graffitari scritte con spray rosso. Lo sportello per gettare i rifiuti emana un cattivo odore. Si fermano fuori dalla porta con il nome Andersson e suonano il campanello. Sulle scale ci sono delle impronte di stivali da bambino che vanno sia verso l'alto sia verso il basso.

«Suoni di nuovo», dice Erik.

Joonas apre lo sportello della buca delle lettere e dice ad alta voce che hanno una lettera dalla *Torre di Guardia*. Erik vede che la testa del commissario scatta improvvisamente all'indietro come spinta da un moto d'aria.

«Che c'è?»

«Non lo so, ma voglio che aspetti qui fuori», dice Joonas con uno sguardo nervoso.

«No», risponde Erik.

«Vado da solo.»

Un vetro cade sul pavimento dietro una delle porte del primo piano. Joonas tira fuori un astuccio con due piccoli attrezzi di metallo. Uno ha la punta piegata, mentre l'altro somiglia a una chiave molto sottile.

Come se avesse letto nei pensieri di Erik, mormora che è assolutamente legale entrare in un appartamento senza mandato del giudice per svolgere una perquisizione.

«Secondo il nuovo codice civile, è sufficiente avere delle buone ragioni», dice.

Ha fatto appena in tempo a inserire il primo strumento nel buco della serratura, che Erik allunga d'impulso la mano e afferra la maniglia. La porta non è chiusa a chiave. Un odore nauseante si sprigiona dall'appartamento non appena aprono. Joonas estrae la pistola e indica a Erik con un gesto secco di aspettarlo fuori.

Erik sente che il cuore gli batte forte nel petto e il sangue gli fischia nelle orecchie. Quel silenzio non promette nulla di buono. Benjamin non può essere lì. Le lampade sulle scale si spengono e l'oscurità sembra avvilupparlo. Non è completamente al buio, ma i suoi occhi fanno fatica a trovare dei punti di riferimento.

All'improvviso Joonas è in piedi davanti a lui.

«Credo che debba entrare con me, Erik», dice.

Entrano nell'appartamento e Joonas accende la luce. La porta del bagno è socchiusa. L'odore di decomposizione è insopportabile. Nella vasca da bagno piena di crepe e senza acqua c'è Eva Blau. Il viso è gonfio e le mosche zampettano sulla sua bocca e ronzano nell'aria. La camicetta blu si è sollevata; la pancia è tesa e verdastra. Lungo entrambe le braccia scorrono dei profondi tagli neri. Un braccio pende oltre il bordo e il sangue che ne è fuoriuscito è colato sul tappetino del bagno, intridendone le frange. Anche la camicetta e i capelli biondi sono impiestrati di sangue coagulato. La pelle è grigiastra e una rete marrone di vene è distintamente visibile su tutto il corpo. Il sangue fermo è marcito nel suo sistema circolatorio. Le mosche hanno depositato le loro piccole uova gialle negli angoli degli occhi e intorno alle narici e alla bocca. Un coltello da cucina insanguinato giace nella vasca accanto al corpo.

«È lei?» chiede Joonas.

«Sì. È Eva.»

«È morta da almeno una settimana. Il ventre si è gonfiato parecchio.»

«Sì, lo vedo», dice Erik.

«Quindi non può essere stata lei a rapire Benjamin», constata Joonas.

«Devo riflettere. Pensavo che...»

Erik guarda fuori dalla finestra e vede il basso edificio in mattoni dall'altra parte del binario. Eva poteva vedere la Sala del Regno da lì. Probabilmente questo la faceva sentire più al sicuro.

Simone sente improvvisamente una goccia di sangue uscirle dal labbro inferiore. Si è morsa da sola senza accorgersene. Deve ricorrere a tutte le sue energie per evitare certi pensieri. Suo papà è stato investito da un'auto, da qualche giorno è ricoverato in una stanza buia dell'ospedale di Sankt Göran e i medici non si sono ancora pronunciati sulla gravità della sua situazione. Si sa solo che il colpo avrebbe potuto ucciderlo. Un mal di testa feroce la trafigge come una pallottola. Ha perso Erik, forse ha perso anche Benjamin e adesso è possibile che perda anche suo padre.

Non sa più nemmeno quante volte l'abbia già fatto, ma per sicurezza riprende in mano il suo cellulare, controlla che funzioni e poi lo ripone nello scompartimento esterno della borsa, dove sa di poterlo trovare in fretta se, contrariamente a ogni aspettativa, dovesse cominciare a suonare.

Poi si sporge verso suo padre e gli rimbocca la coperta. Dorme, ma senza fare alcun rumore. Kennet Sträng è probabilmente l'unico uomo al mondo che non fa alcun rumore quando dorme, Simone ha fatto questo pensiero molte volte.

Ha una benda bianca come il gesso intorno alla fronte. Sotto la benda si intravede un'ombra scura, un livido che scende fin sopra una guancia. Non sembra neanche lui: Kennet ha perso molto sangue, il naso è gonfio e l'angolo della bocca pende verso il basso.

Ma non è morto, pensa Simone. È vivo, questo sì: è vivo. E anche Benjamin è vivo, lo sa, se lo sente.

Simone si mette a passeggiare nervosamente avanti e indietro nella stanza. Pensa che lunedì è tornata a casa dopo essere stata con Sim Shulman e aver parlato con suo padre al telefono proprio prima che accadesse l'incidente. Lui le aveva detto che aveva trovato Wailord, doveva andare in un posto che si chiamava *Il mare*, da qualche parte nella zona di Loudden.

Simone guarda di nuovo suo padre che dorme profondamente.

«Papà?»

Si pente subito. Kennet non si sveglia, ma una smorfia di dolore passa come una nube sul suo viso addormentato. Simone tasta con cautela la piccola ferita sul labbro inferiore. Il suo sguardo cade su un candelabro dell'avvento. Si guarda le scarpe, infilate dentro le protezioni di plastica blu. Pensa a quel pomeriggio di molti anni prima quando lei e Kennet avevano visto la mamma salutarli e sparire nella sua piccola Fiat verde.

Rabbrividisce, il mal di testa le batte forte contro le tempie. Si stringe il cardigan intorno al corpo. All'improvviso sente Kennet emettere un basso gemito.

«Papà?» sussurra e la sua voce è improvvisamente tornata quella di una bambina impaurita.

Kennet apre gli occhi. Sembrano annebbiati, non completamente svegli. Il bianco di un occhio è arrossato dal sangue.

«Papà, sono io», dice Simone. «Come stai?»

Il suo sguardo vaga davanti a lei. All'improvviso Simone ha paura che non ci veda.

«Sixan?»

«Sono qui, papà.»

Si siede con cautela accanto a lui e gli prende la mano. Kennet chiude di nuovo gli occhi e aggrotta le sopracciglia come se avesse male.

«Papà», gli chiede Simone piano. «Come stai?»

Lui cerca di stringerle la mano, ma senza riuscirci.

«Tra poco mi rimetto in piedi», mormora con un rantolo. «Non preoccuparti.»

Cala il silenzio. Simone si sforza di tenere lontani i suoi pensieri, cerca di scacciare il mal di testa e di bloccare la preoccupazione crescente. Non osa mettergli fretta nelle condizioni

in cui versa ora, ma il panico la obbliga a fare un tentativo.

«Papà?» gli chiede piano. «Ti ricordi quello di cui abbiamo parlato appena prima che ti investissero?»

Kennet stringe gli occhi stanchi verso di lei e scuote la testa.

«Mi avevi detto che sapevi dove si trovava Wailord. Mi avevi parlato del mare, ti ricordi? Avevi detto che dovevi andare al mare.»

Gli occhi di Kennet si illuminano, fa per mettersi a sedere, ma ricade sul letto con un gemito.

«Papà, raccontami, devo sapere dove si trova quel posto. Chi è Wailord? Chi è?»

Kennet apre la bocca e il mento comincia a tremargli quando dice: «Un... bambino... è... solo un bambino...»

«Cosa dici?»

Ma gli occhi di Kennet si sono già richiusi e sembra che non riesca più a sentirla. Simone va verso la finestra e guarda l'area dell'ospedale. Sente che c'è uno spiffero freddo. Una striscia di sporco corre lungo tutto il vetro e, quando prova a respirare contro la superficie trasparente, nota per un breve istante l'impronta di un altro viso nella condensa. Qualcun altro è stato lì dove si trova lei adesso e si è appoggiato al vetro.

La chiesa dall'altra parte della strada è immersa nel buio, i lampioni si specchiano nelle bifore nere. Simone pensa che Benjamin ha scritto ad Aida di non lasciar andare Nicke al mare.

«Aida», dice piano. «Devo andare a parlare con Aida e questa volta mi racconterà tutto.»

*

È Nicke ad aprire la porta quando Simone suona il campanello a casa di Aida. Simone gli rivolge uno sguardo pensoso.

«Ciao», dice.

«Mi sono arrivate delle figurine nuove», racconta Nicke con entusiasmo.

«Che bello», gli risponde Simone.

«Alcune sono figurine di ragazze, ma sono superforti.»

«Tua sorella è a casa?» chiede Simone posando dolcemente una mano sul braccio di Nicke.

«Aida! Aida!»

Nicke scappa nel buio dell'ingresso e scompare all'interno dell'appartamento.

Simone rimane lì in piedi ad aspettare. Poi sente uno strano rumore, come di una pompa, qualcosa scricchiola debolmente e dopo un istante vede una donna magra e ingobbata venirle incontro. Trascina dietro di sé un piccolo carrello su cui è montato un respiratore. Dalla bombola parte un tubo che pompa ossigeno nelle narici della donna attraverso dei sottili sondini trasparenti.

La donna si batte il petto con un piccolo pugno.

«Enfi... sema», dice mentre il suo viso rugoso si contrae in un attacco di tosse rauco e forte.

Quando finalmente le passa, fa un gesto invitando Simone a entrare. Insieme percorrono il lungo e buio corridoio d'ingresso fino ad arrivare in un soggiorno pieno di mobili in legno massiccio. Nicke sta giocando con le figurine dei Pokémon sul pavimento, fra il mobile con lo stereo con uno sportello di vetro e il ripiano basso della televisione. Sul divano marrone, incastrato fra due palme da appartamento, è seduta Aida.

Simone quasi non la riconosce. È completamente struccata. Il viso è grazioso e molto giovane, ha un'aria gracile. Si è spazzolata i capelli lucidi e li ha raccolti in un'accurata coda di cavallo.

Aida allunga la mano verso il pacchetto di sigarette e se ne accende una con mani tremanti mentre Simone entra nel soggiorno.

«Ciao», dice Simone. «Come stai?»

Aida scuote le spalle. Sembra che abbia appena pianto. Fa un tiro e solleva un posacenere verde vicino alla brace della sigaretta, come se avesse paura di far cadere la

cenere sul mobile.

«Si... sieda», dice la mamma a Simone, che si accomoda su una delle poltrone collocate fra il divano, il tavolo e le palme.

Aida fa cadere la cenere nel posacenere verde.

«Arrivo adesso dall'ospedale», spiega Simone. «Mio padre è stato investito. Stava andando al mare, da Wailord.»

Nicke si alza all'improvviso con uno scatto rapido. Il suo viso è paonazzo.

«Wailord è arrabbiato, arrabbiato, arrabbiato.»

Simone si gira verso Aida, che deglutisce con forza chiudendo gli occhi.

«Di che cosa si tratta?» chiede Simone. «Wailord? Di che si tratta?»

Aida spegne la sigaretta, poi dice con voce instabile: «Sono scomparsi.»

«Chi?»

«Una banda di ragazzini che facevano i bulli con noi. Con me e con Nicke. Erano terribili, mi volevano marchiare, volevano... »

Tace e guarda sua madre, che emette un suono, come uno sbuffo.

«Volevano dar fuoco alla mamma», prosegue Aida piano.

«Merda... cazzo...» dice all'improvviso sua madre dalla poltrona.

«Usano i nomi dei Pokémon, si chiamano Azelf, Magmortar o Lucario. A volte cambiano nome, non si capisce bene.»

«Quanti sono?»

«Non lo so, forse sono solo in cinque», risponde Aida. «Sono dei ragazzini, il più grande ha la mia età, il più piccolo non avrà più di sei anni. Ma hanno deciso che tutti quelli che abitano qui devono dare loro qualcosa», dice Aida e incontra per la prima volta lo sguardo di Simone. I suoi occhi sono tra il castano e l'ambra, belli, limpidi, ma pieni di paura. «I ragazzini di qui dovevano consegnare loro caramelle, penne», continua con la sua voce sottile. «Alcuni hanno svuotato il salvadanaio per evitare di farsi picchiare. Altri invece consegnano i cellulari o le Nintendo. Si sono presi la mia giacca, spesso le mie sigarette. E Nicke, non fanno che picchiarlo, gli hanno preso tutto quello che aveva, sono stati così cattivi con lui.»

La sua voce si affievolisce e gli occhi si riempiono di lacrime.

«Hanno portato via Benjamin?» chiede Simone andando direttamente al punto.

La mamma di Aida fa un gesto con la mano: «Quel... ragazzo... non... è... buono...»

«Rispondimi, Aida», le intima Simone quasi con rabbia. «Adesso mi devi rispondere!»

«Non... urlare... contro... mia figlia», grida la madre.

Simone scuote la testa verso di lei e poi dice un'altra volta, con un tono ancora più tagliente: «Adesso mi racconti tutto quello che sai, hai capito?»

Aida deglutisce un'altra volta.

«Non ne so molto», dice alla fine. «Benjamin si è messo in mezzo, diceva che non dovevamo dare niente a quei ragazzini. Wailord si è infuriato, ha detto che ci avrebbe fatto la guerra, pretendeva un sacco di soldi.»

Si accende un'altra sigaretta, fa un tiro mentre trema tutta, fa cadere la cenere con cautela nel posacenere verde e poi continua: «Quando Wailord è venuto a sapere che Benjamin era malato, ha dato agli altri ragazzini degli spilli per graffiarlo...»

Tace e scuote le spalle.

«E poi cosa è successo?» chiede Simone impaziente.

Aida si morde le labbra e si toglie una pellicina dalla lingua.

«Che cosa è successo?»

«Wailord ha smesso», sussurra. «All'improvviso si è dileguato. Gli altri ragazzini li ho visti, se la sono presa con Nicke qualche giorno fa. Adesso ne seguono un altro che si chiama Ariados, ma sono confusi e disperati da quando Wailord è scomparso.»

La bocca comincia a tremarle.

«Wailord l'ha portato via», sussurra. «Wailord deve avergli fatto qualcosa di terribile. E adesso non osa farsi vedere...»

Aida scoppia in un pianto forte e quasi spasmodico. Simone vede che la madre si alza con fatica, le toglie la sigaretta di mano e la spegne lentamente nel posacenere verde.

«Maledetto... aborto mancato...» sibila la madre e Simone non ha idea a chi si riferisca.

«Chi è Wailord?» chiede di nuovo Simone ad Aida. «Devi dirmi chi è Wailord.»
«Non lo so», urla Aida. «Non lo so!»
Simone tira fuori la stampata della fotografia del prato e dei cespugli contro la staccionata marrone che ha trovato nel computer di Benjamin.
«Guarda questa foto», le dice duramente.
Aida guarda l'immagine con il volto serrato.
«Che posto è questo?» le chiede Simone.
Aida scuote le spalle e rivolge una breve occhiata a sua mamma.
«Non ne ho idea», risponde con un tono neutro.
«Ma se sei stata proprio tu a mandare questa fotografia a Benjamin!» ribatte Simone irritata. «L'hai mandata tu, Aida.»
Lo sguardo della ragazza scivola via e si rivolge di nuovo verso sua madre, seduta con il respiratore ai piedi che emette continuamente un debole fischio.
Simone le agita il foglio davanti al viso.
«Guardalo, Aida. Guardalo di nuovo. Perché hai mandato questa foto a mio figlio?»
«Era solo per scherzo», sussurra la ragazza.
«Per scherzo?»
Aida fa un cenno.
«Cioè, era una cosa tipo: tu ci abiteresti qui?» dice debolmente.
«Non ci credo», constata Simone risoluta. «Adesso mi racconti la verità.»
La mamma di Aida si alza di nuovo e agita la mano davanti al volto. «Tu, zingara... fuori da casa mia...»
«Perché menti?» chiede Simone quando finalmente incontra lo sguardo di Aida.
La ragazza ha un'aria infinitamente triste.
«Mi perdoni», dice con una voce debole. «Mi perdoni.»
Quando Simone sta per andarsene, si imbatte in Nicke. È in piedi nel buio dell'ingresso e si stropiccia gli occhi.
«Non ho più le mie abilità, sono un Pokémon inutile.»
«Certo che le hai», lo consola Simone.

Giovedì 17 dicembre, pomeriggio

Quando Simone entra nella stanza d'ospedale di Kennet, suo padre si mette a sedere sul letto. Il viso ha preso un po' di colore; dall'espressione, sembra quasi che Kennet sapesse che sua figlia avrebbe varcato la soglia esattamente in quell'istante.

Simone si avvicina al letto, si piega verso di lui e posa cautamente la guancia contro la sua.

«Sai cos'ho sognato, Sixan?» le chiede.

«No», dice lei con un sorriso.

«Ho sognato mio padre.»

«Il nonno?»

Kennet ride piano.

«Ci pensi? Era nell'officina, sudato e felice. Ragazzo mio, mi ha detto. Non ci crederai, ma mi sembra ancora di sentire l'odore del diesel...»

Simone deglutisce. Sente un nodo duro e doloroso in gola. Kennet scuote debolmente la testa.

«Papà», sussurra. «Papà, ti ricordi quando abbiamo parlato per telefono appena prima che ti investissero?»

Kennet la guarda e improvvisamente è come se una luce si accendesse nel suo sguardo severo e attento. Cerca di alzarsi, ma si muove troppo velocemente e ricade sul letto.

«Aiutami, Simone», dice impaziente. «Abbiamo poco tempo, non posso stare qui.»

«Ti ricordi cos'è successo? Papà?»

«Mi ricordo tutto.»

Si passa la mano sugli occhi, si schiarisce la voce e poi le porge le mani.

«Afferrale», le ordina e questa volta, quando Simone si rifiuta, riesce a mettersi seduto e a far scivolare le gambe giù dal letto.

«Mi servono i miei vestiti.»

Simone si affretta a raggiungere l'armadio e a prendergli la roba. Mentre è in ginocchio per aiutarlo a infilarsi le calze, un giovane medico si affaccia nella stanza.

«Devo andare», dice Kennet con un tono irritato all'uomo prima ancora che abbia avuto il tempo di entrare.

Simone si alza.

«Buongiorno», dice stringendo la mano al giovane medico. «Sono Simone Bark.»

«Piacere, sono Ola Tuvefjäll», si presenta l'uomo con un'aria imbarazzata quando si gira verso Kennet, che è in piedi e si sta allacciando i pantaloni.

«Salve», saluta Kennet infilandosi la camicia. «Mi spiace ma non possiamo trattenerci, siamo in una situazione di emergenza.»

«Non posso certo obbligarla a restare qui», dice il medico con calma, «ma dovrebbe cercare di capire che bisogna essere cauti, soprattutto se pensiamo alla gran botta che ha preso in testa. Forse adesso si sente bene, ma sappia che le complicazioni potrebbero insorgere fra un minuto, fra un'ora, forse solo domattina.»

Kennet va verso il lavabo e si sciacqua il viso con dell'acqua fredda.

«Mi spiace, ma come le ho detto...» ribatte tirandosi su, «... devo andare. Devo andare al mare.»

Il medico li osserva incredulo quando padre e figlia escono in fretta nel corridoio. Simone inizia a raccontargli la visita che ha fatto ad Aida. Mentre aspettano l'ascensore, Simone vede che Kennet deve appoggiarsi alla parete.

«Dove dobbiamo andare?» chiede Simone e, per una volta, Kennet non protesta quando è lei a sedersi al volante. Suo padre le si siede accanto, si allaccia la cintura di sicurezza e si gratta la fronte sotto la benda.

«Devi spiegarmi dove andare», gli dice Simone quando lui non risponde. «Come ci arriviamo?»

Kennet le rivolge uno sguardo strano.

«Al mare? Lasciami riflettere un secondo.»

Così dicendo appoggia la testa al sedile, chiude gli occhi e per un attimo rimane in silenzio. Simone comincia a credere di aver fatto un errore, suo padre è chiaramente ancora in una situazione instabile, deve riportarlo in ospedale. In quel momento Kennet riapre gli occhi e ordina seccamente: «Vai fino a Sankt Eriksgatan, supera il ponte e poi svolta a destra verso Odengatan. Vai dritta fino alla Stazione Ovest, segui Valhallavägen in direzione sud, fino alla Filmhuset, a quel punto svolti su Lindarängsvägen. E da lì fino al porto».

«Certo che con te si può fare a meno del GPS», sorride Simone quando si immette nel traffico disordinato di Sankt Eriksgatan all'altezza del centro commerciale di Västermalmsgallerian.

«Mi chiedo...» dice Kennet pensieroso, ma poi tace.

«Cosa?»

«Mi chiedo se i genitori hanno capito qualcosa.»

Simone gli lancia uno sguardo di sbieco mentre l'auto supera la chiesa di Gustav Vasa. Scorge una lunga processione di bambini vestiti con delle tonache. Hanno in mano delle candele e si avvicinano lentamente al portone della chiesa.

Kennet si schiarisce la voce: «Mi chiedo se i genitori hanno capito che cosa combinano i loro figli».

«Ricatti, risse, violenza e minacce», risponde Simone stancamente. «Il tesoro di mamma e papà.»

Simone pensa a quella volta che era andata a Tensta, in quel salone di tatuaggi. Quei ragazzini che tenevano una bambina sospesa sopra la ringhiera. Non avevano mostrato alcuna paura, anzi: erano minacciosi, pericolosi. Pensa a Benjamin, che ha cercato di impedirle di andare dal ragazzo nella stazione della metropolitana. Adesso capisce che doveva essere uno di loro. Evidentemente apparteneva alla banda dei Pokémon.

«Cosa c'è di sbagliato nella testa delle gente?» chiede Simone con una punta di retorica.

«Non mi è capitato un incidente, Sixan. Mi hanno spinto sotto l'auto», risponde Kennet con un tono acuto nella voce. «E ho visto chi mi ha spinto.»

«Sei stato spinto? Chi...»

«Era uno di loro, era una bambina.»

I candelabri elettrici illuminano le finestre della Filmhuset. Il manto stradale è coperto da una poltiglia di neve. Simone svolta su Lindarängsvägen. Nubi pesanti e gonfie si addensano sul quartiere di Gärdet, sembra che un autentico acquazzone stia per scatenarsi sopra quelli che hanno portato il cane a giocare nel parco e sui loro amici animali.

Loudden è un promontorio subito a sud del porto di Stoccolma. Sul finire degli anni Venti, il promontorio fungeva da porto per le petroliere, con una capacità pari a cento cisterne alla volta. La zona comprende dei bassi edifici a uso industriale, acquedotti, lo scalo per i container, i tunnel scavati nella roccia e le banchine.

Kennet tira fuori il biglietto da visita stropicciato che ha trovato nel portafoglio del ragazzo.

«Louddsvägen 18.» Indica a Simone dove fermare la macchina. Simone svolta su uno spiazzo asfaltato delimitato da un'alta rete di metallo.

«Facciamo l'ultimo pezzetto a piedi», dice Kennet sganciando la cintura di sicurezza.

Procedono fra enormi cisterne e intravedono delle scale sottili che si snodano come serpentine intorno agli edifici a forma di cilindro. La ruggine fa capolino nell'intelaiatura, sugli attacchi dei gradini e lungo il corrimano.

È iniziata una pioggia fine ma fitta. Quando le gocce atterrano contro le superfici di metallo, si odono rintocchi smorzati. Entro breve comincerà a far buio e allora non si vedrà più nulla. Piccole strade si snodano fra i grandi container accatastati e di colore diverso: gialli, rossi e blu. Non si vede un lampione, solo cisterne, banchine per lo scarico merci, baracche basse che fungono da uffici e, più vicino all'acqua, il molo interno con le gru, le rampe, le chiatte e i bacini di carenaggio.

Una Ford Pickup tutta infangata è parcheggiata fuori dalla baracca bassa fatta di alluminio corrugato all'angolo con il grande capannone. Sul vetro scuro della baracca ci sono delle lettere autoadesive scrostate per metà: *Il mare*. Le lettere più piccole in basso sono state grattate via, ma si riescono ancora a leggere le parole sotto lo strato di polvere: club dei sommozzatori. Una spranga pesante è appoggiata accanto alla porta.

Kennet aspetta un istante, si mette in ascolto, poi apre piano la porta. L'angusto locale è immerso nel buio. Si intravedono una scrivania, alcune sedie pieghevoli di plastica e un paio di bombole d'ossigeno arrugginite. Alla parete è affisso un poster pieno di bolle d'aria che raffigura dei pesci esotici in un'acqua verde smeraldo. È evidente che il club dei sommozzatori non è più in attività da parecchio tempo, forse hanno chiuso, sono falliti o si sono trasferiti.

Dietro la grata di un ventilatore sentono un ronzio e una porta interna che scatta con un clic. Kennet si mette un dito davanti alla bocca. Si avverte il rumore distinto di passi. Si affrettano a entrare, poi aprono un'altra porta e si affacciano sul locale interno di un enorme magazzino. Qualcuno sta correndo nell'oscurità. Simone cerca di vedere qualcosa. Kennet scende per una scala in acciaio e si mette all'inseguimento, ma all'improvviso caccia un urlo.

«Papà?» grida Simone.

Non riesce a vederlo, ma sente la sua voce. Impreca e le dice di fare attenzione.

«Hanno messo del filo spinato.»

Sul pavimento di cemento si sente un rumore metallico. Kennet ha ricominciato a correre. Simone lo segue, scavalca il filo spinato e si mette a correre dietro di lui. L'aria è fredda e umida. C'è buio ed è difficile orientarsi. In lontananza si sentono dei passi veloci.

La luce del riflettore di un container cade attraverso una finestra lurida. Simone vede qualcuno in piedi vicino a un muletto: è un ragazzo con il viso coperto da una maschera grigia di tessuto o di cartone. Tiene in mano una spranga di ferro, cammina avanti e indietro inquieto e poi si rannicchia per terra.

Kennet gli si avvicina, procedendo rapidamente lungo le scaffalature.

«Dietro il muletto», lo avverte Simone.

Il ragazzo con la maschera si precipita verso Kennet tirandogli la spranga di ferro, che fende l'aria esattamente sopra la sua testa.

«Aspetta, vogliamo solo parlarti», grida Kennet.

Il ragazzo apre una porta di ferro e corre fuori. Un frastuono rimbomba e una debole luce filtra all'interno del capannone. Kennet è già arrivato alla porta.

«È scappato», sibila.

Simone gli è subito dietro, esce, ma scivola sul pontile di scarico e sente un intenso odore di sapone. Si rialza e vede suo padre correre lungo il bordo della banchina. La poltiglia di neve rende la terra scivolosa e quando Simone si affretta a inseguirli, per poco non cade dal bordo. Vede le due figure davanti a sé e il precipizio lì accanto. Lastroni di ghiaccio nero che galleggiano sull'acqua vanno a sbattere contro la banchina.

Sa che se inciampasse e ci cadesse dentro non ci vorrebbe molto tempo prima che l'acqua gelida la paralizzasse e la trascinasse come una pietra verso il fondo, con il cappotto pesante e gli stivali pieni di acqua nera.

Le viene in mente quella giornalista rimasta uccisa insieme a un'amica mentre stava guidando lungo una banchina stradale. La macchina era uscita di strada sprofondando nell'acqua come un masso per finire inghiottita dalla melma del fondale. Cats Falck, così si chiamava, pensa Simone.

Ha il fiato corto e trema per lo stress e lo sforzo. Ha la schiena bagnata a causa della pioggia.

Sembra che Kennet abbia perso le tracce del ragazzo. È piegato sulle ginocchia e la sta aspettando, la benda si è allentata intorno alla testa e il viso è rosso per il fiatone. Un rivolo di sangue gli cola dal naso. I suoi polmoni emettono un suono simile a un fischio. Per terra c'è una maschera di cartone. La pioggia l'ha già infradiciata, e quando il vento la raggiunge, prima trema e poi viene soffiata via, oltre il bordo della banchina.

«Porca miseria», impreca Kennet quando Simone si avvicina a lui.

Ritornano dentro al capannone, mentre il buio si fa sempre più fitto intorno a loro. La

pioggia è cessata, ma ha cominciato a tirare un forte vento, che produce un ululato sinistro intorno alle grandi costruzioni di alluminio. Passano vicino a un lungo bacino di carenaggio e Simone sente il vento intonare una canzone oscura e monotona. Dei copertoni pendono da catene arrugginite lungo la banchina come fossero delle scale a corda. Simone guarda giù nella grande cavità del bacino di carenaggio. Sembra un'enorme piscina senz'acqua con pareti di pietra ruvida. Cinquanta metri più in basso si intravede un pavimento di cemento con dei grandi plinti.

Kennet si accorge che Simone si è fermata e si gira verso di lei con uno sguardo interrogativo. Senza dire nulla, le indica in basso, verso il bacino di carenaggio. Simone nota all'improvviso che c'è qualcuno accovacciato dietro uno dei plinti di cemento in fondo.

La figura ricurva si sposta dalla luce.

Kennet e Simone corrono verso la piccola scala che scende lungo la parete. La figura si alza e comincia a spostarsi verso qualcosa che sembra una porta. Kennet si attacca al corrimano, corre giù per gli scalini ripidi, scivola ma recupera subito l'equilibrio. C'è un odore pesante e intenso di metallo, ruggine e pioggia. Continuano a scendere mantenendosi accanto alla parete. I loro passi riecheggiano nella cavità del bacino di carenaggio. Il fondo è umido. Simone sente l'acqua gelida che le penetra negli stivali, ha freddo.

«Dov'è andato?» urla.

Kennet si muove veloce fra i plinti, che servono per tenere ferma l'imbarcazione ormeggiata quando l'acqua viene pompata fuori. Indica il punto in cui il ragazzo è scomparso. Non c'è nessuna porta, come avevano creduto, ma una specie di ventola. Kennet prova a guardare dentro, ma non riesce a vedere nulla. Ha il fiato corto, si asciuga la fronte e la gola.

«Adesso vieni fuori», urla. «Ne abbiamo abbastanza.»

Si sente un rumore graffiante, pesante e ritmico. Kennet comincia a strisciare dentro il tunnel della ventola.

«Papà, fai attenzione.»

Qualcosa comincia a scricchiolare e poi a cigolare sempre più forte dietro la paratia. All'improvviso si sente un fischio assordante e Simone capisce cosa sta succedendo.

«Sta facendo entrare l'acqua!» urla.

«Qui dentro c'è una scala», le urla di rimando Kennet da dentro la ventola.

Con una pressione fortissima, dei sottili spruzzi d'acqua gelida iniziano a uscire dalla fessura fra gli sportelli delle paratie. Il cigolio metallico non si ferma e gli sportelli si separano ulteriormente. L'acqua prorompe nel bacino. Simone corre verso la scala, l'acqua sale rapidamente, le è già arrivata alle ginocchia, è freddissima. La luce proveniente dalla gru ondeggia sulla parete ruvida. L'acqua forma una corrente, ci sono dei vortici profondi che la respingono indietro. Inciampa in una guarnizione di metallo e sente che il piede resta intorpidito dal dolore. L'acqua nera le rimbomba attorno, avvolgendola come un manto pesante. Si mette quasi a piangere quando raggiunge la scala ripida e comincia a salire. Dopo alcuni passi si volta. Non riesce a vedere suo padre nell'oscurità. L'acqua ha superato l'altezza della ventola sulla parete. Il cigolio è sempre più forte. Tremando tutta, continua a salire. Il respiro le brucia nei polmoni. Poi si accorge che il rumore dell'acqua impetuosa si riduce sempre di più. Le paratie si chiudono nuovamente e il flusso cessa. Ha perso la sensibilità della mano appoggiata alla ringhiera. I vestiti sono appesantiti e le tirano sulle cosce. Simone arriva fino in cima e vede Kennet dall'altra parte del bacino. Le fa un cenno e conduce con sé un ragazzo verso la sede del vecchio club dei sommozzatori.

Simone è bagnata fradicia, le mani e i piedi sono quasi congelati. La aspettano vicino alla macchina. Lo sguardo di Kennet è strano, assente, e il ragazzo è lì con lui, la testa ciondolante.

«Dov'è Benjamin?» gli urla contro Simone prima ancora di essergli davanti.

Il ragazzo non risponde nulla. Simone lo prende per le spalle e lo gira verso di sé. Resta talmente sorpresa quando vede il volto del ragazzo da cacciare un grido.

Il ragazzo ha il naso mozzato.

Sembra che qualcuno abbia cercato di ricucire la ferita, ma in fretta, senza alcuna competenza medica. Il suo sguardo è completamente apatico. Il vento ulula. Tutti e tre

salgono in auto. Simone avvia il motore per far partire il riscaldamento. I vetri dei finestrini si appannano rapidamente. Simone trova un po' di cioccolata e la offre al ragazzo. In macchina c'è silenzio assoluto.

«Dov'è Benjamin?» chiede infine Kennet.

Il ragazzo tiene lo sguardo basso sulle sue ginocchia. Mastica il cioccolato e deglutisce con forza.

«Adesso mi racconti tutto, hai capito? Avete picchiato altri ragazzini, avete preso i loro soldi.»

«Io non c'entro più niente, ho smesso», sussurra il ragazzo.

«Perché avete maltrattato gli altri ragazzini?» chiede Kennet.

«Così...»

«Cosa vuol dire, così? Dove sono gli altri?»

«Non lo so, come faccio a saperlo? Forse hanno delle nuove bande adesso», dice il ragazzo. «Da quello che ho capito, Jerker ora ne ha un'altra.»

«Sei tu Wailord?»

La bocca del ragazzo comincia a tremare.

«Adesso ho smesso», ripete debolmente. «Ve lo giuro, ho smesso.»

«Dov'è Benjamin?» chiede Simone con una voce stridula.

«Non lo so», dice in fretta il ragazzo. «Non farò mai più nulla di male, lo giuro.»

«Ascoltami bene», continua Simone. «Io sono la mamma di Benjamin, devo sapere dov'è.»

Ma il ragazzo la interrompe cominciando a scuotere la testa avanti e indietro, scoppia a piangere e non fa che ripetere: «Lo giuro, lo giuro... Lo giuro... Lo giuro, lo giuro...»

Kennet posa una mano sul braccio di Simone.

«Dobbiamo portarlo da qualche parte», dice con un tono vacuo. «Ha bisogno di aiuto.»

All'incrocio fra Odengatan e Sveavägen, Kennet aveva fatto scendere Simone e poi aveva percorso il breve tratto fino all'ospedale pediatrico intitolato ad Astrid Lindgren.

Il medico che aveva visitato il ragazzo per capire la sua situazione generale, aveva preso la decisione di ricoverarlo immediatamente: aveva bisogno di cure e doveva essere tenuto sotto osservazione. Era disidratato e denutrito, aveva delle ferite infette sul corpo e un lieve principio di congelamento alle dita dei piedi e delle mani. Il nome del ragazzo che si faceva chiamare Wailord era in realtà Birk Jansson; abitava con la famiglia adottiva a Husby. I servizi sociali erano stati allertati e avevano chiamato il suo tutore. Quando Kennet aveva fatto per andarsene, Birk aveva cominciato a piangere spiegando che non voleva essere lasciato solo.

«Si fermi qui, la prego», aveva sussurrato il ragazzo tenendo la mano davanti alla punta del naso. Kennet si era accorto che le pulsazioni gli martellavano nelle tempie, come se fosse sotto sforzo. Perdeva ancora sangue dal naso dopo la lunga corsa. Si era bloccato sulla porta. «Posso stare qui con te, Birk, a una condizione», aveva detto.

Si era messo su una sedia verde accanto al ragazzo.

«Devi raccontarmi tutto su Benjamin e sulla sua scomparsa. »

Kennet era rimasto seduto con un senso di vertigine crescente, cercando di far parlare il ragazzo durante le due ore necessarie all'assistente sociale per raggiungere l'ospedale, ma l'unica cosa che era riuscito a capire era che qualcuno aveva spaventato Birk al punto che aveva smesso di importunare Benjamin. E sembrava non sapesse nemmeno che Benjamin era scomparso.

Mentre se ne andava, Kennet aveva sentito l'assistente sociale e lo psicologo discutere su un eventuale trasferimento del ragazzo nella comunità per giovani di Lövsta, a Sörmland.

In auto Kennet chiama Simone e le chiede se è arrivata a casa senza problemi. Simone gli risponde che ha dormito un po' e che sta pensando di bere un sorso di grappa.

«Vado a parlare con Aida», dice Kennet.

«Chiedile della foto con il prato e lo steccato, lì c'è qualcosa che non quadra.»

Kennet parcheggia l'auto a Sundbyberg, nello stesso posto dove l'aveva lasciata la volta precedente, piuttosto vicino al chiosco degli hot dog. Fa freddo fuori e alcuni radi fiocchi di neve scivolano sul sedile anteriore quando apre la portiera davanti alla casa di Aida e Nicke. Li vede immediatamente. La ragazza è seduta sulla panchina del parco vicino alla strada pedonale che passa dietro l'edificio e conduce fino alla piccola ansa del lago di Ulvsundasjön. Sta guardando suo fratello. Nicke le mostra un oggetto, che però gli scivola di mano; lui lo raccoglie immediatamente. Kennet rimane in piedi un istante a osservarli. C'è qualcosa nel loro modo di affidarsi l'uno all'altra che li fa sembrare così soli, così abbandonati. Sono quasi le sei di sera, i raggi di luce provenienti dalla città si specchiano nel lago scuro, laggiù fra i condomini.

Kennet sente che quel senso di vertigine che ha avvertito poco prima gli annerisce la vista per un attimo. Cautamente attraversa la strada scivolosa e scende verso il lago, passando sopra l'erba coperta di brina.

«Salve, ragazzi», dice.

Nicke solleva lo sguardo.

«Sei tu», grida il ragazzo e corre ad abbracciarlo. «Aida», dice tutto eccitato, «Aida, guarda! Il signore che era così vecchio !»

La ragazza rivolge a Nicke uno sguardo pallido e inquieto. Ha la punta del naso rossa per

il freddo.

«Benjamin?» chiede. «Siete riusciti a trovarlo?»

«No, non ancora», risponde Kennet mentre Nicke ride e continua ad abbracciarlo e a saltargli intorno.

«Aida», grida Nicke. «È così vecchio che gli hanno portato via la pistola...»

Kennet si siede sulla panchina accanto ad Aida. Gli alberi sono spogli e disposti in fitti gruppi intorno a loro.

«Sono venuto per dirvi che Wailord è ricoverato.»

Aida si gira verso di lui, guardandolo con un'espressione incredula.

«Gli altri sono stati identificati», spiega Kennet. «Erano cinque, i Pokémon, giusto? Birk Jansson ha confessato tutto, ma non ha niente a che fare con la sparizione di Benjamin.»

Nicke si è bloccato di colpo nel sentire le parole di Kennet ed è rimasto lì con la bocca aperta.

«Hai sconfitto Wailord?» chiede.

«Sì», dice Kennet risoluto. «Non tornerà più.»

Nicke comincia a ballare sul vialetto pedonale. Il suo grande corpo esala un lieve vapore nell'aria fredda. All'improvviso si ferma e osserva Kennet.

«Sei il Pokémon più forte, tu sei Pikachu! Tu sei Pikachu!»

Nicke abbraccia Kennet felice e Aida ride, mentre l'espressione del suo viso si fa sorpresa.

«Ma Benjamin?» chiede.

«Non sono stati loro a portarlo via, Aida. Hanno fatto altre cose, anche gravi, ma non hanno rapito Benjamin.»

«Devono essere stati loro, invece. Devono essere stati loro.»

«Non è così, mi dispiace», dice Kennet.

«Ma...»

Kennet tira fuori la stampata della foto scaricata dal computer di Benjamin, quella allegata all'e-mail di Aida.

«Devi raccontarmi che posto è questo», continua con un tono gentile ma fermo.

Aida impallidisce scuotendo la testa.

«No, l'ho promesso», risponde piano.

«Ascoltami bene: nessuna promessa ha valore quando è in ballo la vita di una persona.»

Ma Aida serra le labbra e gira la testa dall'altra parte. Nicke si avvicina e guarda il foglio.

«Gliel'ha data sua mamma», dice allegramente.

«Nicke!» Aida lo guarda furente.

«Ma è vero!» insiste Nicke indignato.

«Quando imparerai a tenere la bocca chiusa?» sbotta Aida. Kennet li zittisce.

«Sixan avrebbe dato questa foto a Benjamin? Che cosa intendi dire, Nicke?»

Ma il ragazzo adesso guarda con ansia Aida come se aspettasse di avere il permesso di rispondere alla domanda di Kennet. Aida scuote la testa. Kennet sente un dolore dietro la fronte, nel punto in cui è stato colpito, una pulsazione forte e persistente.

«Adesso rispondimi, Aida», dice con una calma che fa sempre più fatica a mantenere. «Ti assicuro che è sbagliato tacere in circostanze come questa.»

«Ma la foto non c'entra niente con tutto questo», mormora lei con un'aria sofferta. «Ho promesso a Benjamin che non l'avrei mai raccontato a nessuno, indipendentemente da quello che poteva succedere.»

«Ora mi dici cosa rappresenta questa fotografia!»

Kennet sente l'eco della sua voce tonante fra i condomini. Nicke ha un'aria triste e spaventata. Aida serra ancora più ostinatamente le labbra. Kennet si obbliga a ritrovare la calma. Si accorge che la sua voce trema quando cerca di spiegarle: «Aida, ascoltami bene. Benjamin morirà se non lo troviamo. È il mio unico nipote. Non posso trascurare nessuna traccia prima di averla esaminata.»

Cala il silenzio. A un tratto Aida si volta verso di lui e dice con la voce rassegnata e rotta dal pianto: «Nicke te l'ha già detto.»

Deglutisce con forza prima di continuare: «È stata sua mamma a dargli quella foto.»

«Che vuoi dire?»

Kennet guarda Nicke, che gli lancia alcune occhiate inquiete.

«Non Simone», precisa Aida. «La sua vera mamma.»

Kennet avverte un improvviso malessere risalirgli fino alla gola. A un tratto avverte un dolore intenso in tutto il torace, cerca di inspirare profondamente e sente che il cuore batte come impazzito. Fa appena in tempo a pensare a un infarto in corso prima che il dolore si attenui.

«La sua vera mamma?» ripete.

«Sì.»

Aida tira fuori le sigarette dallo zaino, ma mentre se ne sta accendendo una Kennet dolcemente le prende il pacchetto.

«Non puoi fumare», dice.

«E perché?»

«Non hai ancora diciott'anni.»

Aida scuote le spalle.

«Okay, come le pare», si arrende in fretta.

«Bene», dice Kennet sentendosi incredibilmente ottuso.

Cerca di ricostruire nella memoria i fatti legati al parto di Benjamin. Le immagini gli scorrono rapidamente davanti agli occhi: il viso di Simone, il pianto dopo l'aborto spontaneo, e poi quella festa di San Giovanni, quando era vestita con un ampio abito a fiori, incinta, ormai alle ultime settimane. E poi era andato a trovarli in clinica, alla BB, lei gli aveva mostrato il frugoletto. «Questo è il frugoletto», aveva detto sorridendo e con le labbra tremanti. «Lo chiameremo Benjamin, il figlio della fortuna.»

Kennet stringe gli occhi, si gratta sotto la benda intorno alla fronte e poi le chiede: «Come si chiama... la sua vera mamma? »

Aida guarda verso il lago.

«Non lo so», risponde lei con un tono neutro. «Giuro, non lo so. Ma ha detto a Benjamin qual era il suo vero nome. Lo chiamava tutto il tempo Kasper. Era gentile, lo aspettava sempre fuori dalla scuola, lo aiutava con i compiti e penso che gli abbia dato anche dei soldi. Era triste perché era stata obbligata a separarsi da lui.»

Kennet solleva la foto.

«E questa allora? Che cos'è?»

Aida lancia un'occhiata alla stampata della foto.

«È la tomba di famiglia. La vera tomba della famiglia di Benjamin. Lì sono sepolti i suoi veri parenti.»

Le poche ore di luce sono già trascorse e il buio della notte è calato nuovamente sulla città. Le stelle dell'avvento splendono in quasi tutte le finestre dall'altra parte della strada. Un profumo saturo di uva esala dalla coppa con della grappa italiana, appoggiata sul tavolino da fumo del soggiorno. Simone è seduta sul pavimento in parquet e guarda alcuni schizzi. Dopo essere scesa dall'auto all'incrocio fra Sveavägen e Odengatan, era andata a casa a piedi, si era tolta gli abiti bagnati, si era avvolta in una coperta e poi si era coricata sul divano, dove aveva dormito fino a quando Kennet l'aveva chiamata. Poi Sim Shulman era passato da lei.

Adesso è seduta per terra solo con la biancheria intima addosso, beve una grappa così forte che le brucia lo stomaco mentre dispone gli schizzi in fila. Quattro fogli a righe che rappresentano l'istallazione che Sim sta progettando per la sala espositiva di Tensta.

Shulman sta parlando al telefono con il curatore della sala e intanto cammina per la stanza. Il parquet, che scricchiolava fino a un attimo prima sotto il suo peso, adesso tace. Simone si accorge che si è spostato così da poterle guardare in mezzo alle cosce. Lui non fa nulla per dissimulare lo sguardo. Raccoglie gli schizzi, poi afferra la coppa di grappa e ne beve un po', senza far caso a Shulman. Allarga ancora un po' le cosce immaginandosi il suo sguardo bruciante di desiderio. Adesso lui parla più lentamente, vuole terminare la conversazione. Simone si sdraia e chiude gli occhi. Lo sta aspettando, sente il calore solleticante del flusso di sangue che le scende nel ventre. Shulman ha smesso di parlare. Si avvicina mentre lei continua a tenere chiusi gli occhi e apre ancora un po' di più le gambe. Simone sente che Sim si sta abbassando la cerniera dei pantaloni. All'improvviso avverte le sue mani sui fianchi. La gira sulla pancia, la fa mettere in ginocchio, le abbassa le mutandine sulle cosce e poi la penetra da dietro. Simone non è pronta. Vede le mani di Sim davanti a sé, con le dita aperte sul pavimento. Le unghie e le vene sul dorso della mano. Simone deve fare resistenza per non cadere in avanti quando Sim la spinge con forza, brutalmente. L'odore forte della grappa la fa star male. Vorrebbe chiedere a Shulman di smettere, di farlo in un'altra maniera, vorrebbe ricominciare in camera da letto, in modo più presente, più autentico. Sim respira sempre più forte e le eiacula dentro, poi si alza e va in bagno. Simone si tira su le mutandine e si sdraia sul pavimento. Una strana spossatezza sta per prendere il sopravvento, sta per spegnerle tutti i pensieri, le sue speranze, la sua allegria. Non le interessa più nulla che non abbia a che fare con Benjamin.

Solo quando Sim ha finito di farsi la doccia ed esce dal bagno con un asciugamano intorno ai fianchi, Simone si alza. Le ginocchia le fanno male, cerca di sorridere quando gli passa davanti e chiude a chiave la porta del bagno. Quando entra nella doccia, sente che le fa male l'inguine. Un terribile senso di solitudine la travolge non appena l'acqua calda le bagna i capelli, le scende lungo il collo, le spalle e la schiena. Si insapona e si lava con cura, si sciacqua a lungo e poi gira la testa verso il dolce getto d'acqua.

Nonostante il rumore nelle orecchie, riesce a sentire dei colpi sordi e capisce che stanno bussando alla porta del bagno.

«Simone», dice Shulman a voce alta. «Il tuo telefono sta squillando.»

«Cosa?»

«Il tuo cellulare.»

«Rispondi tu», ribatte lei chiudendo l'acqua.

«Adesso stanno anche suonando alla porta», grida lui.

«Arrivo.»

Simone prende un asciugamano pulito dall'armadio e si asciuga. Il bagno è pieno di vapore caldo. La sua biancheria è sparsa sulle mattonelle del pavimento. La superficie dello specchio è coperta di condensa e Simone intravede la propria immagine come uno spettro

grigio senza tratti, una figura di creta. Dalla grata dello sfiatatoio si sente uno strano fischio. Simone non sa perché, ma tutti i suoi sensi sono all'erta come se si trovasse vicino a un grave pericolo, non sa spiegarsi il perché, ma cautamente, senza fare il minimo rumore, apre la porta del bagno e guarda fuori. Un silenzio inquietante irradia dall'appartamento. C'è qualcosa di sbagliato. Si chiede se Shulman se ne sia andato via, ma non osa chiamarlo.

All'improvviso sente una conversazione sussurrata. Forse proviene dalla cucina, pensa. Ma chi sta bisbigliando? Cerca di allontanare da sé il terrore, ma non ci riesce. Il pavimento scricchiola e dalla fessura della porta del bagno Simone vede qualcuno passare rapidamente nel corridoio. Non si tratta di Shulman, ma di una persona molto più piccola di statura, una ragazza con una tuta da ginnastica. Quando la ragazza torna nell'ingresso, Simone non fa in tempo a spostarsi. I loro occhi si incontrano, la ragazza si blocca e Simone vede che il suo sguardo è impaurito. La ragazza scuote rapidamente la testa verso di lei e continua lungo il corridoio fino alla cucina. Le sue scarpe da ginnastica lasciano delle impronte di sangue sul pavimento. Simone viene travolta da un panico spaventoso, il suo cuore batte forte; capisce che deve uscire dall'appartamento, fuggire subito. Apre la porta del bagno e si infila nel corridoio per raggiungere l'ingresso. Cerca di muoversi senza far rumore, ma sente il suo stesso respiro e il pavimento scricchiola sotto il suo peso.

Qualcuno sta parlando a bassa voce e sta armeggiando con le posate nei cassetti della cucina. Si sente un tintinnare acuto.

Nell'oscurità Simone vede che c'è qualcosa sul pavimento dell'ingresso. Ci vogliono alcuni secondi prima che capisca che cosa ha davanti. Shulman giace a terra davanti alla porta d'ingresso. Il sangue scorre a fiotti da una ferita alla gola, riversandosi a terra. La pozza rosso scuro sembra coprire quasi tutto il pavimento. Shulman guarda il soffitto con le palpebre tremanti. La bocca è aperta e pende da una parte. Accanto alla mano, fra le scarpe sullo zerbino, c'è il telefono di Simone. Lei pensa che deve prenderlo, lasciare l'appartamento e chiamare subito la polizia e un'ambulanza. Si stupisce di non aver avuto l'impulso di urlare quando ha visto Shulman. Forse dovrebbe dirgli qualcosa, pensa, e all'improvviso sente dei passi nel corridoio. La ragazza sta tornando, trema in tutto il corpo, si morde continuamente le labbra ma è evidente che si sforza di restare calma.

«Non possiamo uscire, la porta è chiusa a chiave», sussurra.

«Ma chi ha...»

«Mio fratello», la interrompe.

«Ma perché...»

«Pensa di aver ucciso Erik, non ha visto, non sa che...»

Un cassetto della cucina finisce per terra con un rumore assordante.

«Evelyn? Che stai facendo?» urla Josef Ek. «Vuoi sbrigarti?»

«Nasconditi», sussurra la ragazza.

«Dove sono le chiavi?» chiede Simone.

«Ce le ha lui in cucina», risponde Evelyn e si sbriga a tornare dal fratello.

Simone cammina in punta di piedi nel corridoio ed entra nella camera di Benjamin, ha il respiro affannato, cerca di tenere chiusa la bocca, ma non riesce a inspirare abbastanza aria. Il pavimento scricchiola sotto di lei, ma Josef Ek continua a parlare ad alta voce in cucina e sembra non accorgersi di nulla. Simone va verso il computer di Benjamin e lo accende, sente che comincia a emettere qualche suono metallico e poi la ventola che inizia a girare. Esce dalla stanza e proprio quando ode la melodia di benvenuto del sistema operativo, si infila nel bagno.

Con il cuore in gola aspetta alcuni secondi, lascia il bagno, si guarda intorno nel corridoio vuoto e poi prosegue veloce verso la cucina. Il pavimento è coperto di posate e di impronte di scarpe.

Sente che fratello e sorella si muovono nella stanza di Benjamin. Josef impreca e alcuni libri vengono gettati per terra.

«Guarda sotto il letto», urla Evelyn con un tono impaurito nella voce.

Si sente un tonfo, la pila di fumetti Manga viene buttata giù e Josef urla che non c'è nessuno lì sotto.

«Aiutami!» dice.

«Nel guardaroba», propone in fretta Evelyn.

«Ma dove diavolo è?» grida Josef.

Le chiavi della porta sono sul tavolo di quercia. Simone le prende e poi corre in silenzio verso l'ingresso.

«Aspetta, Josef», Evelyn urla al fratello. «Forse è nell'altro armadio.»

Si sente il rumore di un vetro infranto e passi pesanti che rimbombano nel corridoio.

Simone scavalca il corpo di Shulman. I suoi polpastrelli si muovono debolmente. Infilta la chiave lunga nella serratura. La mano le trema.

«Josef», grida Evelyn disperata. «Guarda anche in camera da letto! Secondo me è in camera da letto!»

Simone gira la chiave e sente lo scatto del tamburo della serratura proprio quando Josef si precipita nell'ingresso e la fissa negli occhi. I suoi polmoni emettono un fischio simile a un ringhio. Simone armeggia con la maniglia, tirandola e cercando di farla ruotare. Josef ha in mano un coltello a lama larga. Esita per un attimo e poi comincia ad andare verso di lei a grandi passi. Le mani le tremano così forte che Simone non riesce a piegare la maniglia. Evelyn entra nell'ingresso, si lancia intorno alle gambe di Josef, cercando di trattenerlo e urlandogli di aspettare. Ma con un movimento appena accennato Josef la ferisce alla testa con il coltello, senza nemmeno guardarla. Evelyn geme. Josef si libera della presa della sorella e continua verso Simone, che riesce ad aprire la porta ma inciampa sul pianerottolo. L'asciugamano le scivola via. Josef si avvicina, ma si ferma a osservare il suo corpo nudo. Dietro di lui, Simone vede che Evelyn, con un movimento veloce, immerge la mano nel sangue che è colato dalla ferita di Shulman. Si impietra il viso e la gola e poi finge di cadere.

«Josef, sto sanguinando», urla. «Amore mio...»

Evelyn tossisce e poi tace, giace sulla schiena come se fosse morta. Josef si gira verso di lei e vede il suo corpo coperto di sangue.

«Evelyn?» dice con voce spaventata.

Fa qualche passo e quando si piega sopra di lei Simone nota improvvisamente il coltello nella mano di Evelyn. Lo vede sbucare all'improvviso come da una trappola. La lama si infila con forza inaudita proprio in mezzo a due costole e il corpo del ragazzo resta completamente inerte. Josef piega la testa di lato, cade su un fianco e resta immobile.

Venerdì 18 dicembre, mattina presto

Kennet supera due poliziotte che stanno bisbigliando qualcosa nel corridoio dell'ospedale di Danderyd. Nella stanza alle loro spalle vede una ragazza seduta su una sedia, con lo sguardo perso nel vuoto. Il suo viso è imbrattato di sangue, così come i capelli. Ha delle chiazze scure sulla gola bianca e sul torace. È seduta con le punte dei piedi leggermente piegate all'indietro; ha un'aria assente e infantile. Immagina che si tratti di Evelyn Ek, la sorella del serial killer Josef Ek. Come avesse sentito pronunciare il proprio nome nei suoi pensieri, Evelyn solleva lo sguardo e lo fissa intensamente. Nei suoi occhi c'è un'espressione così strana - un misto di dolore e shock, pentimento e trionfo - da sembrare oscena. Kennet gira istintivamente la testa dall'altra parte con l'impressione di aver visto qualcosa di terribilmente intimo, un tabù. Un brivido gli corre lungo la schiena e pensa che è fortunato a essere in pensione, di non dover essere lui quello che entrerà da Evelyn Ek e si metterà su una sedia accanto a lei per interrogarla. Quello che Evelyn ha da raccontare sulla sua infanzia con Josef nessuno dovrebbe portarselo dentro per tutta la vita.

Un uomo in uniforme con una lunga faccia grigia è di guardia fuori dalla porta chiusa della camera di Simone. Kennet lo conosce sin da quando era in servizio, ma all'inizio ha difficoltà a ricordarsi il suo nome.

«Salve, Kennet», dice l'uomo. «Tutto bene?»

«No.»

«Lo immaginavo»

Kennet si ricorda improvvisamente il suo nome, Reine, e che sua moglie era morta improvvisamente proprio quando aveva avuto il primo figlio.

«Reine», dice Kennet. «Sai come ha fatto Josef ad arrivare da sua sorella?»

«Sembra che l'abbia fatto entrare lei.»

«Volontariamente?»

«Non proprio.»

E così Reine racconta che Evelyn gli ha spiegato di essersi svegliata nel cuore della notte. Era andata fino alla porta d'ingresso e aveva guardato, attraverso lo spioncino, il poliziotto Ola Jakobsson che stava dormendo sulle scale. Poco prima, al momento del cambio della guardia, l'aveva sentito raccontare al collega che aveva un bambino piccolo a casa e non dormiva mai. Non aveva voluto svegliarlo, era tornata a sedersi sul divano e aveva guardato di nuovo le fotografie nell'album che Josef aveva infilato nel suo scatolone. Le immagini erano come dei frammenti privi di senso provenienti da una vita scomparsa da molto tempo. Aveva riposto l'album nello scatolone e si era chiesta se poteva cambiare nome e trasferirsi all'estero. Quando era andata alla finestra e aveva guardato la strada attraverso le fessure delle persiane, le era parso di vedere qualcuno sul marciapiede. Aveva tirato immediatamente indietro la testa, aveva aspettato un attimo e poi aveva guardato di nuovo. Nevicava parecchio e non riusciva più a vedere niente. La lampada dell'illuminazione stradale appesa fra i due edifici dondolava per il forte vento. Le era venuta la pelle d'oca ed era andata in punta di piedi fino alla porta d'ingresso, aveva appoggiato l'orecchio al legno ed era rimasta ad ascoltare. Sembrava che ci fosse qualcuno proprio fuori dalla porta. C'era un odore particolare intorno a Josef. Un odore di rabbia, come di agenti chimici ustionanti. A un tratto a Evelyn era parso di sentire quell'odore. Forse se l'era immaginato, ma era rimasta ancora lì alla porta, senza avere il coraggio di guardare attraverso lo spioncino.

Dopo un istante si era sporta in avanti e aveva sussurrato: «Josef?»

Fuori c'era silenzio. Stava per tornare verso l'interno dell'appartamento quando l'aveva sentito rispondere dall'altra parte della porta: «Aprimi».

Evelyn aveva cercato di trattenere i singhiozzi quando gli aveva risposto: «Sì».

«Pensavi davvero che mi saresti sfuggita?»

«No», aveva mormorato.

«Devi fare come ti dico.»

«Non posso...»

«Guarda dallo spioncino», l'aveva interrotta.

«Non voglio.»

«Fallo.»

Tremando, si era piegata in avanti verso la porta. Attraverso la lente grandangolare aveva osservato il pianerottolo. Il poliziotto addormentato era seduto sui gradini, ma ora una chiazza di sangue nero si espandeva sotto di lui. Gli occhi erano chiusi, anche se respirava affannosamente. Evelyn aveva visto che Josef era nascosto sul lato esterno dell'immagine arrotondata dello spioncino. Si era appiattito contro la parete, ma poi all'improvviso si era lanciato contro la porta colpendo con forza lo spioncino. Evelyn aveva fatto un balzo all'indietro ed era inciampata sulle sue scarpe nell'ingresso.

«Apri la porta», aveva ordinato lui. «Altrimenti ammazzo il poliziotto, chiamo i vicini e poi ammazzo anche loro. Comincio con la porta qui accanto.»

Per un breve istante Evelyn si era sentita annichilita dalla rassegnazione, non ce la faceva più. La sua ultima speranza era svanita quando con razionalità si era detta che non sarebbe mai riuscita a sfuggire a Josef. Con le mani tremanti aveva aperto la porta e aveva fatto entrare il fratello. Il suo unico pensiero era che avrebbe preferito morire piuttosto che lasciargli uccidere qualcun altro.

Reine ricostruisce la trafila degli eventi come può, in base alle poche informazioni raccolte. Ipotizza che Evelyn abbia voluto aiutare il poliziotto ferito e impedire altri omicidi, che per quella ragione abbia aperto la porta al fratello.

«Jacobsson ce la farà», dice. «La ragazza gli ha salvato la vita obbedendo agli ordini del fratello.»

Kennet scuote la testa.

«Non so più che diavolo succede alla gente», osserva.

Reine si gratta stancamente la fronte.

«E ha salvato la vita di tua figlia», dice.

Kennet bussava con cautela alla porta della stanza di Simone e la apre appena appena. Le tende sono tirate e le lampade spente. Kennet strizza gli occhi al buio. Su un divano scorge qualcuno che potrebbe essere sua figlia.

«Simone?» chiede a bassa voce.

«Sono qui, papà.»

La voce proviene dal divano.

«Preferisci stare al buio? Non vuoi che accenda la luce?»

«Non ce la faccio più, papà», sussurra lei dopo un po'. «Non ce la faccio.»

Kennet cammina in punta di piedi sul pavimento, si siede sul divano e mette le braccia intorno alle spalle di sua figlia. Simone comincia a singhiozzare sconvolta.

«Una volta», sussurra Kennet abbracciandola, «mentre passavo davanti al tuo asilo con la mia auto di servizio, ti ho visto nel giardino. Eri in piedi con il faccino fra le stecche della recinzione e piangevi. Il muco ti colava dal naso, eri tutta sporca e bagnata e il personale non faceva niente per consolarti. Stavano lì in piedi a chiacchierare, completamente indifferenti.»

«E tu cosa hai fatto?» sussurra Simone.

«Ho fermato la macchina e sono venuto da te.»

Kennet sorride nell'oscurità della camera.

«Hai smesso subito di piangere, mi hai preso per mano e sei venuta con me.»

Tace.

«Pensa che bello se potessi prenderti per mano e portarti fino a casa adesso.»

Simone gli fa un cenno, piega la testa verso di lui e gli chiede: «Hai saputo qualcosa di Sim?»

Kennet le accarezza la schiena e per un breve istante si chiede se debba dirle la verità oppure no. Il medico gli ha spiegato bruscamente che Shulman ha perso troppo sangue. Le funzioni cerebrali sono compromesse. Non c'è alcuna speranza. Non si risveglierà più dal

coma.

«Non sanno ancora», risponde con cautela. «Ma...»

Sospira.

«La situazione non sembra buona, tesoro mio.»

Simone è scossa dai singhiozzi.

«Non ce la faccio più, non ce la faccio più...»

«Lo so, piccola, lo so... Ho chiamato Erik. Sta arrivando qui.»

Simone fa un lieve cenno di assenso.

«Grazie, papà.»

Kennet la abbraccia di nuovo.

«Non ce la faccio davvero più», sussurra Simone.

«Non piangere, bambina mia.»

Simone piange sempre più forte e geme.

«Non ce la faccio...»

Nello stesso istante si apre la porta ed Erik accende la luce. Attraversa la camera, si siede di fianco a Simone e le dice: «Grazie a Dio stai bene».

Simone si lascia andare contro il suo torace.

«Erik», mormora affondando il viso nel suo cappotto.

Erik le accarezza i capelli. Simone pensa che lui abbia un'aria molto stanca, anche se il suo sguardo è chiaro e vigile. Ha addosso l'odore di casa, l'odore della sua famiglia.

«Erik», dice Kennet con serietà. «Devi sapere qualcosa di molto importante. Anche tu, Simone. Ho parlato con Aida qualche ora fa.»

«Ti ha detto qualcosa?» chiede Simone.

«Volevo raccontarle che avevamo acciuffato Wailord e gli altri», riferisce Kennet. «Non volevo che avessero paura quando uscivano per strada.»

Erik lo guarda con un'aria interrogativa.

«È una lunga storia, te la spiegherò quando avremo tempo, ma...»

Kennet trattiene il respiro e poi dice con una voce stanca e secca: «Qualcuno ha contattato Benjamin alcuni giorni prima della sua sparizione, spacciandosi per la sua vera mamma, la sua madre biologica».

Simone si stacca da Erik e guarda Kennet, si passa la mano sotto il naso e chiede con una voce sottile e flebile per il lungo pianto: «La sua vera mamma?»

Kennet annuisce. «Aida mi ha raccontato che quella donna gli ha dato del denaro, l'ha anche aiutato con i compiti.»

«Ma è assurdo», sussurra Simone.

«Gli ha dato persino un altro nome.»

Erik guarda Simone, poi sposta lo sguardo verso Kennet chiedendogli di continuare.

«Sì, Aida mi ha raccontato che quella donna diceva di essere la sua vera mamma e affermava che il suo vero nome era Kasper. »

Simone nota che il viso di Erik si irrigidisce e percepisce una scossa di preoccupazione che improvvisamente la rende vigile.

«Che c'è Erik?» gli chiede.

«Kasper?» domanda Erik. «Lo chiamava Kasper?»

«Sì», conferma Kennet. «Aida non voleva raccontarmelo all'inizio, perché aveva promesso a Benjamin che...»

Si interrompe. Il viso di Erik è pallidissimo e sembra quasi che stia per svenire. Si alza, fa un paio di passi all'indietro, sta quasi per inciampare nel tavolo, urta una poltrona e poi esce dalla stanza.

Erik corre giù per le scale nell'ingresso dell'ospedale, si fa largo fra un gruppo di giovani con dei fiori in mano, passa di corsa sul pavimento sporco, supera un uomo anziano sulla sedia a rotelle. Gli zerbini bagnati schizzano acqua sotto i suoi piedi quando apre con uno spintone le porte dell'ingresso. Si precipita lungo la scala di pietra senza prestare attenzione alle pozzanghere d'acqua e alla poltiglia di neve, corre davanti a un autobus, attraversa la strada, passa in mezzo ai cespugli e arriva infine al parcheggio dei visitatori. Ha già la chiave in mano mentre raggiunge la sua auto lungo la fila di veicoli sporchi. Apre, si siede, mette in moto e fa marcia indietro così di fretta che la fiancata della macchina striscia contro il paraurti dell'auto parcheggiata accanto.

Ha ancora il respiro affannato quando svolta verso ovest sulla Danderydsvägen. Schiaccia l'acceleratore più forte che può, ma poi decelera quando si avvicina alla scuola di Edsberg, la supera piano e tira fuori il cellulare per chiamare Joonä.

«È Lydia Evers», grida.

«Chi?»

«Lydia Evers ha rapito Benjamin», continua Erik più calmo. «Le ho raccontato di lei. È quella che mi aveva denunciato.»

«Adesso controlliamo», dice Joonä.

«Io sto andando da lei.»

«Mi dia un indirizzo.»

«È una casa su Tennisvägen a Rotebro, non mi ricordo il numero, ma la casa è dipinta di rosso ed è piuttosto isolata.»

«Mi aspetti da qualche parte...»

«Ci vado subito.»

«Non faccia stupidaggini proprio adesso.»

«Benjamin potrebbe morire se non prende le sue medicine. »

«Mi aspetti.»

Erik termina la chiamata aumentando la velocità quando supera Norrviken, subito dopo i binari ferroviari verso il braccio di lago lungo e stretto. All'altezza della fabbrica di lievito fa una pericolosa inversione e quando svolta vicino alla Coop Forum, sente che il cuore gli batte nelle tempie.

Entra nell'elegante zona residenziale e parcheggia accanto alla stessa siepe dove aveva lasciato l'auto quando lui e l'assistente sociale avevano fatto visita a Lydia per la prima volta, dieci anni prima. Anche solo guardando la casa dall'interno dell'auto, gli sembra di essere là dentro. Si ricorda che non aveva trovato alcun segno della presenza di un bambino, nessun giocattolo in giardino, niente che indicasse che Lydia era una mamma. D'altra parte non avevano avuto nemmeno il tempo di perlustrare bene la casa. Erano scesi direttamente dalle scale per andare in taverna e poi erano tornati su, e Lydia si era avventata contro di lui con il coltello in mano. Quindi l'aveva guardato fisso negli occhi, senza distogliere lo sguardo, mentre si passava la lama sulla gola.

Quel posto è rimasto praticamente identico ad allora. La pizzeria è stata sostituita da un sushi bar e ci sono grandi pedane elastiche coperte di foglie e neve in tutti i giardini. Erik lascia la chiave nel blocchetto di accensione, esce dall'auto e corre su per la salita. Percorre rapidamente l'ultimo tratto, apre il cancello ed entra nel giardino. L'erba alta e gialla è coperta di neve. Delle stalattiti di ghiaccio pendono dalla grondaia rotta. Alcune piante morte dondolano nelle fioriere appese. Erik tira la porta e si accorge che è chiusa a chiave. Guarda sotto lo zerbino. Alcuni insetti scappano dal rettangolo umido sulla scala di cemento. Tasta con le dita sotto la ringhiera di legno, ma non trova nessuna chiave. Va sul retro, prende una pietra dall'aiuola e la tira contro il vetro della portafinestra.

Il vetro esterno va in frantumi e la pietra rimbalza indietro in giardino. La raccoglie e la tira ancora più forte. Anche il vetro interno si infrange. Erik infila la mano, apre la porta dall'interno e corre verso la camera da letto. Le pareti sono coperte di quadri con figure di angeli e una foto del guru indiano Sai Baba.

«Benjamin», grida Erik. «Benjamin!»

Continua a urlare il nome di suo figlio nonostante sia evidente che la casa è abbandonata: tutto è spento e immobile, c'è odore di chiuso, di tessuto vecchio e di polvere. Si precipita verso l'ingresso, apre la porta della scala che conduce in taverna ed è colpito da un odore acre. C'è puzza di cenere, di legno carbonizzato e di gomma bruciata. Corre giù, inciampa in un gradino, urta con la spalla contro la parete e recupera l'equilibrio. Le lampade non funzionano, ma grazie alla luce delle finestrelle poste in alto riesce a vedere che la taverna è stata devastata dal fuoco. Il pavimento scricchiola sotto il suo peso. Quasi tutto è annerito dal fumo e dal fuoco, solo alcuni mobili sembrano intatti. Il tavolo con il ripiano di mattonelle è solo coperto da un po' di fuliggine, mentre le candele profumate sul vassoio si sono sciolte. Erik arriva fino alla porta che conduce all'altro vano della taverna. La porta pende dai cardini e il lato che dà all'interno è completamente carbonizzato.

«Benjamin», dice con un tono di voce spaventato.

La cenere gli turbinava sul viso e deve sbattere gli occhi per vederli chiaro. In mezzo al pavimento ci sono i resti di quella che sembra essere stata una gabbia abbastanza grande per contenere una persona.

«Erik!» grida qualcuno dal piano superiore. È la voce di Joonas. Si trova all'interno della casa. Erik sale le scale. Joonas lo guarda con una faccia spaventata.

«Cos'è successo?»

«C'è stato un incendio in taverna», risponde Erik.

«Nient'altro?»

Erik fa un gesto indefinito verso il seminterrato. «Ci sono i resti di una gabbia.»

«Ho portato con me un cane.»

Joonas si affretta a percorrere il corridoio e ad aprire la porta. Fa un cenno a una poliziotta con un cane al guinzaglio, una donna con i capelli scuri raccolti in una treccia stretta. Il labrador nero la segue vicino. L'agente saluta Erik, chiede loro di aspettare fuori, e poi si china davanti al cane e comincia a parlargli. Joonas cerca di condurre Erik fuori insieme a lui, ma è costretto ad arrendersi quando capisce che non ci riuscirà.

Il cane nero e lucente si muove con rapidità nella casa, annusa tenacemente, respira in fretta, continua a cercare. Setaccia una stanza dopo l'altra. Erik resta fermo nell'ingresso. Sta male, all'improvviso sente che deve vomitare ed esce. Due agenti stanno parlando davanti al furgone della polizia giunto per sorvegliare la casa. Erik esce dal cancello, continua in direzione della sua auto, si ferma e tira fuori la scatoletta con il pappagallo e l'aborigeno. La tiene in mano per un po' e poi va fino a un tombino e svuota il contenuto fra le sbarre della grata. Sente il sudore freddo sulla fronte, si passa la lingua sulle labbra come per dire qualcosa dopo un lungo silenzio, e poi lascia cadere anche la scatoletta restando ad ascoltare il rumore quando colpisce l'acqua.

Quando ritorna nel giardino, Joonas è uscito dalla casa. Incontra lo sguardo di Erik e scuote la testa. Erik entra. La poliziotta con il cane è in ginocchio e massaggia il collo del labrador e la pelliccia dietro le orecchie.

«Siete scesi in taverna?» chiede Erik.

«Certo che siamo scesi», gli risponde la donna senza sollevare lo sguardo.

«Anche nella stanza più interna?»

«Sì.»

«Forse il cane non riesce a sentire l'odore di un cadavere in decomposizione per via di tutta quella cenere.»

«Rocky ha annusato un cadavere sott'acqua, a sessanta metri di profondità», dice la poliziotta.

«E una persona ancora viva?»

«Se ci fosse stato qualcosa, Rocky l'avrebbe trovato.»

«Ma non siete ancora andati fuori, vero?» chiede Joonas, che è entrato subito dopo Erik.

«Non sapevo che dovessimo anche perlustrare l'esterno», dice la poliziotta.

«Sì, sarebbe meglio», risponde conciso Joonas.

La donna alza le spalle e si rimette in piedi.

«Vieni, su», dice con una voce cupa e bassa al labrador. «Su, avanti. Andiamo fuori a dare un'occhiata? Andiamo?»

Erik li segue lungo la scala e intorno alla casa. Il cane corre avanti e indietro sull'erba alta, annusa il terreno intorno a una botte d'acqua sulla cui superficie si è creato uno strato di ghiaccio, fruga accanto ai vecchi alberi da frutto. Il cielo è scuro e coperto. Erik nota che un vicino ha acceso dei fili di lampadine colorate su un albero. L'aria è fredda. I poliziotti sono andati a sedersi sul furgoncino. Joonas si tiene costantemente vicino alla donna e al cane, ogni tanto dà delle indicazioni. Erik li segue sul retro della casa.

All'improvviso il cane riconosce qualcosa sotto una collinetta in fondo al giardino. Di colpo, Erik si rende conto che quello è il luogo della fotografia. La fotografia che Aida ha mandato a Benjamin prima che scomparisse. Erik comincia a respirare con affanno. Il cane annusa il terriccio, arriva fino alla collinetta, annusa, ansima, fa un giro, sniffa nei cespugli bassi e lungo il retro dello steccato marrone, torna indietro, cammina attorno a un cestino di foglie secche e poi intorno a un orto. Piccoli paletti con infilate delle buste di semi indicano quello che è stato piantato nelle diverse file. Il labrador guaisce inquieto e poi si sdraia sul piccolo campo. Si appiattisce sulla terra bagnata e dissodata. Agita il suo corpo per l'eccitazione e il viso della poliziotta si fa molto teso quando elogia il suo segugio. Joonas si gira all'improvviso, si avvicina di corsa, si mette davanti a Erik e non gli permette di andare a vedere. Erik non si rende conto di ciò che sta urlando, di ciò che cerca di fare, ma Joonas lo porta con sé lontano da quel posto e fuori del giardino.

«Devo sapere», dice Erik con voce tremante.

Joonas annuisce lentamente e con calma gli spiega: «Il cane ha segnalato che c'è il cadavere di un essere umano sepolto lì sotto».

Erik si accascia sul marciapiede, si appoggia a un contatore dell'elettricità e mentre le gambe, anzi, tutto il suo corpo sembra svanire, vede i poliziotti che lasciano il furgone, ciascuno con un badile in mano. Chiude gli occhi.

*

Erik Maria Bark è seduto da solo sull'auto di Joonas Linna e guarda fuori dal finestrino lungo la Tennisvägen. I rami degli alberi sembrano intrappolare la luce dell'illuminazione stradale. Rami neri e avvinghiati contro un buio cielo invernale. Si sente la bocca secca, il viso e la testa doloranti. Sussurra qualcosa fra sé e sé, poi scende dall'auto, scavalca la striscia di plastica che delimita l'area e continua intorno alla casa camminando sull'erba alta e gelata. Joonas è in piedi a guardare gli agenti all'opera. Lavorano con un contegno silenzioso, ma con movimenti quasi meccanici. Tutto il piccolo campo è stato scavato. Ora sembra un grande cratere rettangolare. Su un telo di plastica ci sono scampoli di abiti laceri e sporchi di terra e alcuni pezzi di ossa. Il rumore dei badili continua, il metallo colpisce una pietra, il badile si ferma e i poliziotti si stiracchiano la schiena. Erik si avvicina piano, con lunghi passi esitanti. Vede che Joonas si volta verso di lui e gli sorride nonostante il viso stanco.

«Che cosa avete trovato?» sussurra Erik.

Joonas gli va incontro, cerca il suo sguardo e annuncia: «Non si tratta di Benjamin».

«Chi è allora?»

«Il corpo deve essere rimasto sepolto per almeno dieci anni. »

«Un bambino?»

«Sì, un bambino, forse di cinque anni», risponde Joonas e un brivido gli corre lungo la schiena.

«Quindi Lydia aveva davvero un figlio», mormora Erik.

Cade una neve fitta e bagnata, un cane corre avanti e indietro su una piazzola di sosta vicino alla centrale di polizia. Abbaia entusiasta per la nevicata, si muove felice fra i fiocchi, morde l'aria e si scuote la pelliccia. La vista dell'animale fa stringere il cuore a Erik. Capisce di essersi dimenticato cosa significhi esistere. Si è dimenticato cosa significhi non pensare ininterrottamente a una vita senza Benjamin.

Ha la nausea e gli tremano le mani a causa dell'astinenza. Non ha preso una sola pastiglia per un'intera giornata e non ha dormito quasi nulla durante la notte.

Quando si avvia verso l'ingresso della centrale di polizia, pensa alle anziane tessitrici che Simone gli aveva indicato una volta durante una mostra di artigianato femminile. C'erano immagini del cielo durante giorni come questo: nuvoloso, fitto, di un grigio indefinito.

Simone è in piedi nel corridoio davanti alla stanza degli interrogatori. Quando vede Erik entrare, gli va incontro e gli prende le mani nelle sue. Per qualche ragione quel gesto gli provoca un empito di gratitudine. Simone è pallida, è come se si fosse rimpicciolita.

«Non c'è bisogno che tu venga», gli sussurra.

«Kennet mi ha detto che ci tenevi», risponde Erik.

Simone fa un debole cenno.

«Sono solo...»

Tace e si schiarisce la voce.

«Ero così arrabbiata con te, Erik», dice risoluta.

I suoi occhi si inumidiscono e si fanno rossi.

«Lo so, Simone.»

«Almeno tu hai le tue pillole», osserva con un tono tagliente.

«Sì», risponde lui, senza aggiungere nulla.

Simone si volta e resta a guardare fuori dalla finestra. Erik osserva il suo corpo sottile, le braccia incrociate strette intorno al busto. Ha la pelle d'oca, dalle prese d'aria sotto le finestre penetra uno spiffero gelido. La porta della stanza degli interrogatori si apre e una donna robusta con l'uniforme della polizia li invita a bassa voce a entrare.

«Prego, adesso potete accomodarvi.»

Sorride dolcemente con le labbra dipinte di un rosa lucido.

«Mi chiamo Anja Larsson», dice a Erik e a Simone. «Sarò io a raccogliere la vostra testimonianza.»

La donna porge loro la mano paffuta e ben curata. Le unghie sono lunghe, dipinte con uno smalto rosso scuro con le punte luccicanti.

«Bene», dice Simone distrattamente.

Joona Linna è già seduto nella stanza. Ha appoggiato la giacca allo schienale della sedia. I capelli biondi sono arruffati e sembra che non abbia avuto tempo di lavarsi la faccia. Non si è fatto la barba. Quando si siedono davanti a lui, rivolge a Erik uno sguardo serio e pensieroso.

Simone si schiarisce debolmente la voce e beve un sorso d'acqua. Quando appoggia il bicchiere sul tavolo sfiora la mano di Erik. I loro sguardi si incrociano ed Erik si accorge che Simone articola con le labbra un silenzioso «scusami».

Anja Larsson appoggia sul tavolo un registratore, schiaccia il tasto di avvio, controlla che la spia rossa sia accesa e precisa data, ora e nomi dei presenti. Poi fa una piccola pausa, piega la testa di lato e dice con una voce chiara e gentile: «Okay, Simone, vorremmo ascoltare quanto ha da dirci su quello che è successo l'altra sera nel suo appartamento su Luntmakargatan».

Simone fa un cenno di assenso, guarda Erik e poi abbassa un attimo gli occhi.

«Ero... ero a casa e...»

Tace.

«Era da sola?» chiede Anja Larsson.

Simone scuote la testa.

«Sim Shulman era da me», dice con un tono neutro.

Joona prende nota sul suo quaderno.

«Può dirci come pensa che abbiano fatto Josef ed Evelyn Ek a entrare nel suo appartamento?» chiede Anja Larsson.

«Non lo so di preciso, perché stavo facendo la doccia», risponde Simone a bassa voce e avvampando in viso per un breve istante. Il rossore scompare quasi immediatamente ma le lascia un colore vivo sulle guance.

«Stavo facendo la doccia quando Sim mi ha gridato che suonavano alla porta... No, aspetti, prima mi ha detto che mi stava suonando il cellulare.»

Anja Larsson ripete: «Lei era nella doccia e ha sentito Sim Shulman che le diceva che il suo cellulare stava squillando».

«Sì», sussurra Simone. «Gli ho chiesto di rispondere.»

«E chi la stava cercando?»

«Non lo so.»

«Ma Shulman ha risposto?»

«Penso di sì, ne sono quasi sicura.»

«Che ore erano?» chiede Joona all'improvviso.

Simone trasale come se non avesse notato la sua presenza fino a quel momento, come se non riconoscesse la sua voce.

«Non lo so», risponde quasi per giustificarsi e girando la testa verso di lui.

Joona non sorride, anzi insiste.

«Mi dia un'indicazione di massima.»

Simone scuote le spalle e dice con un'aria incerta: «Le cinque ».

«Non le quattro?» chiede Joona.

«Cosa intende dire?»

«Voglio solo capire che ore erano», le risponde Joona.

«Ve l'ho già detto», dice Simone rivolgendosi ad Anja.

«Facciamo le cinque, allora», dice Joona e annota l'orario sul quaderno.

«Che cosa avete fatto prima che lei entrasse nella doccia?» chiede Anja. «È più facile ricordarsi gli orari se si ricostruisce tutta la giornata.»

Simone scuote la testa, ha un'aria molto stanca, quasi indolente. Alza lo sguardo verso Erik, seduto in silenzio accanto a lei con il cuore che gli batte forte.

«Non lo sapevo», dice Erik all'improvviso e poi tace di nuovo.

Simone lo guarda di sfuggita, poi Erik apre la bocca e riprende: «Non sapevo che tu e Shulman aveste una...»

Simone fa un cenno di assenso.

«Sì, Erik. Avevamo una storia.»

Erik guarda prima lei, poi la poliziotta e infine Joona.

«Scusate se ho interrotto», balbetta.

Con un tono indulgente, Anja si rivolge di nuovo a Simone.

«Continui, ci racconti cosa è successo, Sim Shulman le ha detto che suonavano alla porta...»

«È andato nell'ingresso e...»

Simone tace e si corregge un'altra volta.

«No, aspetti, non è andata così. Prima ho sentito Sim che diceva: 'E adesso suonano pure alla porta', o qualcosa del genere. Ho finito di farmi la doccia, mi sono asciugata, ho aperto con circospezione la porta del bagno e ho visto...»

«Perché con circospezione?» chiede Joona.

«Cosa?»

«Perché ha aperto la porta con circospezione e non come al solito?»

«Non so, sentivo che c'era qualcosa nell'aria, qualcosa di minaccioso... non riesco a spiegarlo...»

«Aveva sentito qualcosa?»

«No, non avevo sentito nulla.»

Simone tiene lo sguardo fisso davanti a sé.

«Continui pure», la invita Anja.

«Dallo spiraglio ho visto una ragazza. Era in piedi nel corridoio che mi guardava con aria spaventata e faceva segno di nascondersi.»

Simone corruga la fronte.

«Sono andata di soppiatto verso l'ingresso di casa e ho visto Sim... per terra... C'era molto sangue, continuava a perderne, i suoi occhi tremavano e cercava di muovere le mani...»

La voce di Simone si fa confusa, ed Erik si accorge che si sta sforzando di non mettersi a piangere. Vorrebbe consolarla, esserle di conforto, prenderle la mano e abbracciarla. Ma non sa se lei lo respingerebbe o si arrabbierebbe con lui, se cercasse di fare qualcosa.

«Facciamo una pausa?» le chiede Anja dolcemente.

«Io... io...»

Simone si interrompe e si porta il bicchiere alle labbra con mani che le tremano violentemente. Deglutisce con forza e si strofina gli occhi.

«La porta era chiusa a chiave, c'era la chiusura di sicurezza», continua con voce più ferma. «La ragazza mi ha detto che Josef aveva messo la chiave in cucina, allora sono andata in punta di piedi in camera di Benjamin e ho acceso il computer.»

«Ha acceso il computer? Perché?»

«Volevo far credere che ero seduta lì, volevo che sentisse il rumore del computer e si precipitasse in camera.»

«Di chi sta parlando adesso?»

«Di Josef», risponde Simone.

«Josef Ek?»

«Sì.»

«Come faceva a sapere che era lui?»

«Non lo sapevo.»

«Capisco», dice Anja. «Continui.»

«Ho acceso il computer e poi mi sono nascosta in bagno. Quando ho capito che erano in camera di Benjamin, mi sono infilata in cucina e ho preso le chiavi. La ragazza cercava continuamente di distrarre Josef, gli diceva di cercare in altri posti ancora, di cercare meglio, per fargli perdere tempo. Per dare tempo a me di scappare. Li sentivo discutere. Poi però credo di aver urtato qualcosa nell'ingresso, perché all'improvviso Josef era dietro di me. La ragazza cercava di fermarlo, cercava di tirarlo per le gambe e...»

Simone deglutisce di nuovo.

«Non so, ma Josef è riuscito a scrollarsela di dosso. E allora la ragazza ha fatto finta di essersi tagliata, si è sporcata con il sangue di Sim e si è accasciata fingendo di essere ferita a morte.»

Per un istante cala il silenzio. Sembra che Simone faccia fatica a respirare.

«Continui, Simone», la incoraggia Anja a bassa voce.

Simone riprende con fatica a raccontare. «Josef l'ha guardata, è tornato indietro, ma quando si è chinato su di lei, Evelyn ha tirato fuori il coltello e gliel'ha conficcato nel petto.»

«Ha visto chi ha accoltellato Sim Shulman?»

«È stato Josef.»

«L'ha visto di persona?»

«No.»

Cala il silenzio nella camera.

«Evelyn Ek mi ha salvato la vita», dice Simone.

«Vuole aggiungere qualcosa?»

«No.»

«Allora la ringrazio per la conversazione e dichiaro concluso l'interrogatorio», dice la donna allungando una mano bianca come la brina per spegnere il registratore.

«Aspetta», la ferma Joona. «Chi l'ha chiamata?»

Simone lo guarda con aria intontita. Sembra essersene completamente dimenticata.

«Chi l'ha chiamata sul cellulare?»
«Non lo so, non so nemmeno che fine abbia fatto il mio cellulare, io...»
«Non c'è problema», dice Joona con calma. «Lo troveremo. »
Anja Larsson aspetta un attimo, li guarda incerta e poi spegne il registratore.
Senza guardare nessuno, Simone si alza dalla sedia ed esce con calma dalla porta. Erik fa un cenno rapido a Joona e poi la segue fuori.
«Aspetta», dice.
Simone si ferma e si gira verso di lui.
Erik tace, vede il suo viso inerme e vulnerabile, le pallide lentiggini color sughero, la bocca larga e gli occhi verdi e chiari. Senza dire una parola si abbracciano, stanchi e tristi.
«Tranquilla», dice lui. «Tranquilla.»
Le dà un bacio sui capelli, accarezzando i suoi ricci.
«Non capisco più nulla», mormora lei.
«Posso chiedere se hanno una stanza dove puoi riposarti un attimo.»
Simone si libera piano dal suo abbraccio e scuote la testa.
«Devo trovare il mio cellulare», dice con tono grave. «Devo capire chi ha chiamato quando Shulman ha risposto.»
Joona esce dalla stanza degli interrogatori con la giacca appoggiata su una spalla.
«Il cellulare di Simone è qui da voi?» gli chiede Erik.
Joona fa un cenno ad Anja Larsson, che sta raggiungendo gli ascensori poco più in là sul corridoio.
«Forse Anja lo sa», risponde.
Quando Erik fa per seguirla, Joona alza la mano come se volesse fermarlo, poi estrae il suo cellulare e compone un numero.
Vedono che la donna in fondo al corridoio si ferma a rispondere.
«Abbiamo bisogno di qualche carta, tesoro», dice Joona in un tono leggero.
Con un'espressione arcigna Anja torna indietro mentre loro tre le vanno incontro.
«Anja era un'autentica atleta quando ha cominciato qui da noi», dice Joona. «Una nuotatrice incredibile, stile farfalla, è arrivata ottava alle olimpiadi di...»
«Quale carta vuoi? Quella igienica?» chiede Anja.
«E non prendertela...»
«Non fai che raccontare stupidaggini, Joona.»
«Mi vanto un po' di te.»
«Sì, certo...» dice lei con un sorriso a denti stretti.
«Hai il referto dell'oggetto che abbiamo portato al laboratorio? »
«Non è ancora pronto, devi scendere a controllare.»
La seguono fino in fondo al corridoio e prendono l'ascensore. I cavi stridono sopra di loro e la cabina scricchiola durante la discesa. Anja esce al secondo piano e fa loro un cenno di saluto proprio quando le porte si chiudono.
Nella segreteria al pianterreno è seduto un uomo che ricorda a Erik un suo parente. Superano a passo svelto un corridoio con delle porte sui lati, delle bacheche e degli idranti chiusi in teche di plexiglas. Nella sezione del laboratorio c'è una luce più intensa e la maggior parte delle persone indossa un camice bianco. Joona stringe la mano a un uomo molto grasso che si presenta come Erixon e li conduce in un'altra stanza. Su un tavolo con la superficie in acciaio c'è una quantità di oggetti messi in fila. Erik li riconosce. Due coltelli da cucina con delle macchie scure in due diversi recipienti di metallo. Riconosce anche un asciugamano, lo zerbino dell'ingresso, diverse paia di scarpe e il cellulare di Simone in una busta di plastica. Joona lo indica e dice: «Vogliamo vedere il cellulare. Voi avete finito?»
L'uomo corpulento va a controllare la lista attaccata vicino agli oggetti. Dà un'occhiata al foglio di carta e risponde in tono incerto: «Penso di sì. Sì, il cellulare è pronto».
Joona lo estrae dalla busta di plastica, lo asciuga con un po' di carta e lo porge lentamente a Simone, che si mette a cercare subito l'elenco delle chiamate, mormora qualcosa, poi si preme la mano sulla bocca per soffocare un grido quando guarda il display.
«Era... era Benjamin», balbetta. «L'ultima chiamata veniva da Benjamin.»
Joona ed Erik si avvicinano e osservano il cellulare. Il nome di Benjamin si illumina un

paio di volte prima che la batteria del telefono si scarichi.

«Shulman è riuscito a parlare con Benjamin?» chiede Erik alzando la voce.

«Non lo so», risponde Simone con un tono appena percepibile.

«Ma è stato lui a rispondere, no? È questo che mi sto chiedendo. »

«Ero sotto la doccia e penso che abbia preso il telefono prima di...»

«Ma si vede se è una chiamata persa... Dio santo...»

«Non è una chiamata persa», lo interrompe Simone. «Ma non so se Sim ha fatto in tempo a dire qualcosa prima di aprire la porta a Josef.»

«Scusami. Non volevo alzare la voce», dice Erik cercando di controllarsi. «Ma dobbiamo sapere se Benjamin ha detto qualcosa. »

Simone si gira verso Joonas. «Tutte le conversazioni telefoniche adesso non vengono mica registrate?» gli chiede.

«Ci potrebbero volere due settimane prima di trovare la registrazione corrispondente», risponde Joonas.

«Ma...»

Erik mette una mano sul braccio di Simone e dice: «Dobbiamo parlare con Shulman».

«Non è possibile, è in coma», lo informa Simone turbata. «Te l'ho già detto che è in coma.»

«Seguimi», le dice Erik uscendo dalla stanza.

Simone è seduta in auto accanto a Erik. Di tanto in tanto lo osserva e poi sposta lo sguardo verso il finestrino. La striscia marrone di neve fangosa in mezzo alla strada schizza sotto le ruote. Davanti a loro c'è una fila interminabile di auto che si muovono lentamente. I lampioni stradali brillano monotoni. Simone non dice nulla delle cartacce sul sedile posteriore e per terra intorno ai suoi piedi: bottigliette di plastica vuote, lattine di bibite, il cartone di una pizza, giornali, bicchieri di carta, tovaglioli, pacchetti di patatine vuoti e carte di caramelle.

Erik guida dolcemente in direzione dell'ospedale di Danderyd, dove Sim Shulman giace in coma. Sa esattamente quello che dovrà fare quando arriveranno. Lancia uno sguardo verso Simone, nota che il viso si è smagrito e che gli angoli della bocca pendono verso il basso, dandole un'aria triste e preoccupata. Erik invece si sente concentrato in una maniera quasi spaventosa. Riesce a vedere gli eventi degli ultimi giorni chiari come il sole e perfettamente definiti. Gli sembra di aver capito le circostanze di ciò che è successo a lui e alla sua famiglia. Prima di superare l'osteria di Kräftriket, inizia a spiegare a Simone: «Quando abbiamo capito che non poteva essere stato Josef ad aver rapito Benjamin, Joona mi ha consigliato di andare indietro nei ricordi», dice rompendo il silenzio che s'è creato in auto. «E allora ho cominciato a cercare nel passato per vedere se c'era qualcuno che voleva vendicarsi di me.»

«E cos'hai trovato?» chiede Simone.

Con la coda dell'occhio Erik nota che si è voltata verso di lui. Capisce che è pronta ad ascoltarlo.

«Mi sono ricordato del mio vecchio gruppo d'ipnosi, quello che avevo dovuto abbandonare... Sono passati solo dieci anni, ma non ci avevo mai più pensato, per me era una faccenda chiusa, finita», dice. «Ma quando ho cercato di ricordarmi, allora... È stato come se mi accorgessi che il gruppo non era mai sparito, come se fosse rimasto in disparte ad aspettare.»

Vede che Simone annuisce. Continua a parlare, cerca di spiegarle le teorie che aveva elaborato intorno a quel gruppo d'ipnosi, le tensioni che si erano verificate fra i diversi componenti, lo sforzo per mantenere l'equilibrio che lui stesso aveva dovuto fare e poi la fiducia che era venuta meno nei suoi confronti.

«Quando mi era sembrato di aver fallito, avevo promesso che non avrei mai più ipnotizzato nessuno.»

«Sì.»

«Ma ho rotto la promessa quando Joona mi ha convinto che quella era l'unica possibilità per salvare Evelyn Ek.»

«Credi che sia per quello, per l'ipnosi di Josef, che ci è capitato tutto questo?»

«Non lo so.»

Erik tace e poi dice che quell'episodio può aver risvegliato un rancore assopito, un odio che forse era tenuto a freno solo dalla promessa che aveva fatto di non praticare mai più l'ipnosi.

«Ti ricordi Eva Blau?» continua. «Quella che oscillava continuamente in uno stato psicotico. Sai che mi aveva minacciato, dicendo che mi avrebbe rovinato la vita.»

«Non ho mai capito perché», dice Simone a bassa voce.

«Aveva paura di qualcuno, io la consideravo una paranoia, ma adesso sono quasi certo che fosse stata minacciata davvero. Da Lydia.»

«Anche i paranoici possono essere perseguitati», commenta Simone.

Erik svolta nell'ampio parcheggio dell'ospedale di Danderyd. La pioggia batte sul parabrezza.

«Forse era stata proprio Lydia a provocarle il taglio in viso», dice quasi fra sé e sé. Simone trasale.

«Aveva un taglio in viso?» chiede.

«Credevo che se lo fosse fatto da sola. L'autolesionismo è una pratica piuttosto ricorrente in questi casi», spiega Erik. «Pensavo che si fosse mozzata la punta del naso da sola in un disperato tentativo di provare un dolore diverso, per dimenticare per un attimo ciò che davvero le faceva male...»

«Aspetta, aspetta un attimo», lo interrompe Simone agitata. «Si era tagliata il naso?»

«La punta del naso.»

«Anche io e papà abbiamo trovato un ragazzo con la punta del naso tagliata. Non te l'ha raccontato? Qualcuno aveva minacciato il ragazzo, mettendogli paura e facendogli del male perché aveva importunato Benjamin.»

«Dev'essere stata Lydia.»

«È lei ad aver rapito Benjamin, allora?»

«Sì.»

«Che cosa vuole?»

Erik la guarda con un'espressione seria.

«Conosci già una parte di questa vicenda», dice. «Lydia aveva confessato sotto ipnosi di tenere suo figlio Kasper chiuso in una gabbia in cantina e di obbligarlo a mangiare del cibo andato a male.»

«Kasper?» ripete Simone.

«Quando mi avete raccontato quello che aveva detto Aida, che c'era una donna che chiamava Benjamin con il nome di Kasper, allora ho capito che si trattava di Lydia. Sono andato a casa sua a Rotebro e ho fatto irruzione, ma non c'era nessuno, la casa era abbandonata.»

Proseguono costeggiando una fila di auto posteggiate e tutto il parcheggio sembra pieno. Erik allora svolta di nuovo e ritorna verso l'ingresso.

«C'era stato un incendio in taverna, ma si era spento da sé», continua. «Penso che fosse doloso... Ma c'erano ancora i resti di una gabbia, una gabbia grande abbastanza da intrappolare un bambino.»

«Ma quando eravate andati a casa sua, anni fa, non avevate trovato alcuna gabbia», dice Simone. «Era stata quella la prova che non aveva mai intrappolato un bambino lì.»

«Joono ha portato un'unità cinofila che ha rinvenuto in giardino i resti vecchi di dieci anni del cadavere di un bimbo.»

«Oh, mio Dio», sussurra Simone.

«Sì.»

«Ed è stato allora...»

«Penso che abbia ucciso il bambino in taverna quando aveva capito di essere stata scoperta», dice Erik.

«Quindi avevi ragione sin dall'inizio», mormora Simone.

«Pare proprio di sì.»

«Secondo te vuole uccidere Benjamin?»

«Non so... Lydia evidentemente pensa che sia colpa mia, di tutto. Se non l'avessi ipnotizzata, avrebbe potuto tenere il figlio.»

Erik tace e pensa alla voce di Benjamin quando l'aveva chiamato. Aveva cercato di non mostrare paura, e aveva parlato di una vecchia casa. A quel punto, doveva essere per forza la casa di Lydia. Era lì che era cresciuta, lì aveva probabilmente compiuto le sue torture e quello doveva anche essere il luogo dove forse aveva subito delle violenze. Se non aveva portato Benjamin in quella casa, allora poteva averlo portato da qualsiasi altra parte.

Erik lascia l'auto davanti all'entrata principale dell'ospedale di Danderyd, senza preoccuparsi di chiudere a chiave o di pagare il parcheggio. Si sbrigano a superare la tetra fontana piena di neve, passano accanto ad alcuni fumatori con indosso soltanto una vestaglia, che rabbriviscono di freddo, superano le porte d'ingresso che si separano con un sibilo e prendono l'ascensore fino al reparto in cui è ricoverato Sim.

Nella sua camera c'è un pesante odore di fiori. Nei vasi sulla finestra ci sono dei grandi bouquet profumati. Un mucchietto di biglietti e di lettere da amici e colleghi sgomenti

giace sul tavolo.

Erik osserva l'uomo nel letto d'ospedale, le guance scavate, il naso, le palpebre. Il movimento eccessivamente regolare della pancia segue il ritmo triste del respiratore. Si trova in uno stato vegetativo permanente, è tenuto in vita dalle apparecchiature nella stanza e non potrebbe sopravvivere senza il loro ausilio. Una cannula per la respirazione è stata inserita nel canale respiratorio attraverso un taglio sulla gola. Riceve nutrimento da un sondino che entra direttamente nello stomaco ed è fermato sull'addome con una benda adesiva.

«Simone, devi parlargli quando si sveglia...»

«Non è possibile svegliarlo», lo interrompe lei con voce stridula. «È in coma, Erik, il cervello è stato danneggiato a causa della perdita di sangue, non si risveglierà mai più, non tornerà mai più a parlare.»

Simone si asciuga le lacrime dalle guance.

«Dobbiamo sapere cosa ha detto Benjamin...»

«Smettila!» gli urla e poi prorompe in un pianto violento.

Un'infermiera butta un'occhiata nella stanza, vede Erik che abbraccia il corpo tremante di Simone e li lascia in pace.

«Gli farò un'iniezione di Zolpidem», le sussurra Erik nei capelli. «È un potente sonnifero capace di risvegliare le persone da uno stato comatoso.»

Sente che Simone scuote la testa.

«Di che parli?»

«Funziona solo per un breve istante.»

«Non ci credo», dice Simone esitante.

«Il sonnifero può rallentare i processi superattivi cerebrali che determinano lo stato comatoso.»

«Ma allora si risveglierà? Intendi dire che può svegliarsi?»

«Non si riprenderà mai, l'attività cerebrale è fortemente compromessa, Sixan, ma con questo sonnifero potrebbe risvegliarsi per alcuni secondi.»

«Cosa devo fare?»

«A volte i pazienti che prendono questo farmaco dicono qualche parola, a volte aprono solo gli occhi.»

«Immagino che non sia legale, giusto?»

«Non ho intenzione di chiedere il permesso, conto di farlo e basta e tu devi parlargli quando si sveglierà.»

«Sbrigati», dice Simone.

Erik va in fretta a procurarsi gli strumenti di cui ha bisogno. Simone si mette accanto al letto di Shulman e gli prende la mano. Lo osserva. Il viso è tranquillo. I tratti scuri e forti sembrano quasi levigati dal sonno. La bocca solitamente così ironica e sensuale appare inespressiva. Non si vede nemmeno quella ruga seria che aveva fra le sopracciglia. Gli accarezza piano la fronte. Pensa che dovrà continuare a esporre la sua opera e che un vero artista non muore mai.

Erik ritorna nella stanza. Senza una parola si avvicina a Shulman, e con la schiena rivolta alla porta, gli tira su la manica del camice con gesti precisi, professionali.

«Sei pronta?» chiede a Simone.

«Sì», risponde lei. «Sono pronta.»

Erik estrae la siringa, la inserisce nel catetere intravenoso e lentamente inietta il liquido giallognolo, che si mescola come olio alla soluzione salina e poi scompare nell'ago infilato nell'incavo del braccio per entrare nelle vene di Shulman. Si infila la siringa in tasca, si sbottona la giacca e sposta gli elettrodi dal petto di Shulman al suo, gli sfilta il ditale e se lo mette sull'indice e poi resta a osservare il suo volto.

Non accade assolutamente nulla. L'addome di Shulman si solleva e si abbassa regolarmente e meccanicamente con l'aiuto del respiratore.

Erik ha la bocca asciutta e sente freddo.

«Andiamo via?» chiede Simone dopo un attimo.

«Aspetta», sussurra Erik.

L'orologio ticchetta piano. Alla finestra un fiore lascia cadere lentamente la sua corona di

petali. Si sente come un fruscio quando si posa sul pavimento. Alcune gocce di pioggia colpiscono il vetro. Sentono la risata di una donna proveniente da qualche stanza lontana.

Uno strano brusio proviene dal corpo di Shulman, come un debole spiffero da una finestra semiaperta.

Simone avverte il sudore scenderle sui fianchi. Si sente bloccata in una situazione claustrofobica. In realtà vorrebbe scappare da quella stanza, ma adesso non riesce più a distogliere lo sguardo dalla gola di Shulman. Forse è soltanto la sua immaginazione, ma le sembra che all'improvviso la grossa vena sul collo cominci a pulsare più rapidamente. Erik ha il fiato corto e quando si piega sopra Shulman, Simone si accorge che è nervoso, si morde il labbro inferiore e guarda di nuovo l'orologio. Non succede niente. Il respiratore continua a sbuffare con un suono metallico. Qualcuno passa fuori dalla porta. La ruota di un carrello cigola e poi di nuovo silenzio. L'unico rumore è quello del lavoro ritmico delle apparecchiature.

All'improvviso si sente un suono debole, come un graffio. Simone non capisce da dove provenga. Erik ha fatto un paio di passi indietro. Il rumore graffiante continua. Simone capisce che viene da Shulman. Gli si avvicina e vede che il suo dito indice si muove sul tessuto teso delle lenzuola. Sente che il battito aumenta e sta per dire qualcosa a Erik quando Shulman apre gli occhi. Li tiene fissi su di lei con uno sguardo strano. La bocca si stirava in una smorfia impaurita. La lingua si muove a fatica e la saliva gli cola lungo il mento.

«Sono io, Sim. Sono Simone», gli dice prendendogli la mano nelle sue. «Devo chiederti una cosa molto importante.»

Le dita di Shulman tremano lentamente. Sa che riesce a vederla, ma all'improvviso gli occhi di lui si rovesciano all'indietro, la bocca si contorce e le vene pulsano violentemente sotto le tempie.

«Hai risposto al mio cellulare quando Benjamin ha chiamato, ti ricordi?»

Erik, che ha gli elettrodi di Shulman sul petto, vede sullo schermo che il suo ritmo cardiaco sta accelerando. I piedi di Shulman vibrano sotto il lenzuolo.

«Sim, mi senti?» chiede. «Sono Simone. Mi senti, Sim?»

I suoi occhi si rovesciano di nuovo, tornando a guardarla, ma subito scivolano da una parte. Passi veloci si sentono nel corridoio, una donna dice qualcosa.

«Hai risposto al telefono», ripete Simone.

Shulman muove appena il capo in segno di assenso.

«Era mio figlio», continua lei. «Era Benjamin che mi aveva chiamato...»

I suoi piedi riprendono a muoversi, gli occhi si rovesciano di nuovo e la lingua gli scivola fuori dalla bocca.

«Che cosa ha detto Benjamin?» insiste Simone.

Shulman deglutisce, si morde lentamente le labbra, le palpebre si abbassano.

«Sim? Che cosa ti ha detto?»

Shulman scuote la testa.

«Ti ha detto qualcosa?»

«No...» mormora Shulman.

«Cos'hai detto?»

«Non Benja...» dice quasi senza emettere un suono.

«Ha detto qualcosa?» chiede Simone.

«Non era lui.» La voce di Shulman è più chiara, ora, ed è impaurita.

«Cosa?»

«Ussi...»

«Cosa?» chiede di nuovo Simone.

«Era... un certo Jussi.»

«Dove si trovava?» interviene Erik. «Chiedigli dove si trovava Jussi.»

«Dove si trovava?» domanda Simone. «Lo sai?»

«A casa», risponde Shulman con la sua voce chiara.

«Anche Benjamin era lì?»

La testa di Shulman si rovescia da una parte, la bocca ricomincia a pendere e il mento si piega. Simone lancia a Erik uno sguardo teso, non sa come proseguire.

«Lydia era lì con lui?» chiede Erik.

Shulman fa un cenno con la testa.

«Jussi ha detto qualcosa su...»

Simone tace nell'istante in cui Shulman comincia a gemere. Gli accarezza dolcemente la guancia e all'improvviso lui la guarda dritto negli occhi.

«Che cosa è successo?» chiede distintamente per poi ricadere di nuovo nel coma.

Anja entra nell'ufficio di Joon Linna e gli porge in silenzio una cartelletta e una tazza di *glögg*.⁶ Joon osserva il suo viso rosa e rotondo. Stranamente Anja non sorride.

«Hanno identificato il bambino», spiega concisa indicando la cartelletta.

«Grazie», dice Joon.

Ci sono due cose che detesto, pensa osservando la cartelletta marrone. La prima è essere obbligato ad abbandonare un caso, fare retromarcia davanti a corpi non identificati, stupri insoliti, rapine, casi di maltrattamento e omicidi. L'altra cosa che detesto, anche se in maniera completamente diversa, è quando si trova una soluzione ai casi irrisolti, perché quando i vecchi enigmi trovano una risposta, raramente è quella che si desiderava.

Joon Linna apre la cartelletta e si mette a leggere. Il corpo del bambino trovato nel giardino di Lydia Evers è quello di un maschio. Aveva cinque anni quando era stato ucciso. Una frattura al cranio causata da un oggetto smussato sembra che sia stata la causa del decesso. Inoltre hanno trovato un certo numero di fratture, in parte guarite e in parte no, che rivelano ripetuti maltrattamenti di grave entità. Il medico legale ha scritto la parola «bastonate», disegnando accanto un punto interrogativo. I maltrattamenti erano stati così pesanti da causare fratture e incrinature. Soprattutto la schiena e le braccia pare siano state sottoposte a violenti colpi inferti con un oggetto pesante. Diversi sintomi a livello scheletrico indicano inoltre che il bambino aveva sofferto la fame.

Joon guarda fuori dalla finestra per un istante. Questa è una cosa a cui non riesce ad abituarsi, e si è ripetuto spesso che il giorno in cui si abituerà, smetterà di fare questo lavoro. Si passa la mano fra i capelli folti, deglutisce e poi riprende la lettura.

Dunque il bambino è stato identificato. Si chiamava Johan Samuelsson e la sua sparizione era stata segnalata tredici anni prima. La madre, Isabella Samuelsson, secondo la sua stessa testimonianza, si trovava in giardino insieme al figlioletto quando il telefono aveva iniziato a squillare in casa. Non aveva portato il bambino con sé quando era entrata a rispondere e, durante i venti, trenta secondi che aveva impiegato a sollevare il ricevitore e constatare che non c'era nessuno all'altro capo e quindi riattaccare, il bambino era scomparso.

Johan aveva due anni al momento del rapimento.

Ne aveva cinque quando era stato ucciso.

Dopo di che i suoi resti erano rimasti nel giardino di Lydia Evers per dieci anni.

L'odore del *glögg* che esala dalla tazza gli risulta all'improvviso stomachevole. Joon si alza e apre la finestra. Guarda il cortile interno della centrale di polizia, i rami nodosi degli alberi vicino alla prigione, l'asfalto bagnato e luccicante.

Lydia ha tenuto il bambino con sé per tre anni, pensa. L'ha tenuto nascosto per tre anni. Tre anni di maltrattamenti, fame e paura.

«Stai bene, Joon?» gli chiede Anja infilando la testa nello spiraglio della porta.

«Vado a parlare con i genitori.»

«Può farlo tranquillamente Niklasson», dice Anja.

«No.»

«Mandiamo De Geer?»

«Questo è il mio caso», afferma Joon. «Vado io.»

«Capisco.»

«Intanto puoi controllarmi qualche indirizzo?»

«Ma caro», risponde sorridente lei. «Certo che posso.»

«Si tratta di Lydia Evers, vorrei sapere dove ha abitato negli ultimi tredici anni.»

«Lydia Evers?» ripete Anja.

Joona si sente la testa molto pesante quando si infila il berretto di pelliccia e il giubbotto invernale e poi parte per comunicare a Isabella e Joakim Samuelsson che purtroppo hanno ritrovato il figlio Johan.

Anja lo chiama mentre sta uscendo dal centro della città.

«Hai fatto in fretta», dice lui cercando di sembrare davvero contento, sebbene non ci riesca nemmeno stavolta.

«Tesoro, si dà il caso che questo sia il mio lavoro», cinguetta Anja.

Joona la sente trattenere il respiro. Uno stormo di uccelli neri si solleva in volo da un campo coperto di neve. Guardandoli con la coda dell'occhio sembrano come gocce pesanti. Gli viene voglia di imprecare a voce alta quando pensa alle due foto del piccolo Johan custodite nella cartelletta. Sulla prima immagine è un bambino sorridente con i capelli da una parte e vestito con l'uniforme della polizia. E sulla seconda: resti di ossa disposti su un tavolo di metallo, minuziosamente corredati da cartellini numerati.

«Porca puttana», borbotta fra sé e sé.

«Ehi! Mi ascolti o no?»

«Scusami Anja, era un'altra macchina che...»

«Okay, okay. Ma guarda che detesto le parolacce.»

«Lo so, lo so», dice stancamente Joona, senza avere la forza di cominciare una discussione.

Anja sembra capire finalmente che non è dell'umore di scherzare, così comunica con il tono più neutro possibile: «La casa in cui sono stati ritrovati i resti di Samuelsson è la casa dei genitori di Lydia, quella dove è cresciuta, ed è sempre stata il suo unico domicilio.»

«Non ha famiglia? Genitori? Sorelle?»

«Aspetta, sto leggendo adesso. Non sembra proprio... non si sa chi fosse il padre, mentre sua madre non c'è più. E comunque pare che Lydia non sia rimasta molto tempo sotto la tutela della madre.»

«Niente fratelli o sorelle?» chiede di nuovo Joona.

«No», dice Anja, e Joona sente che sta sfogliando delle carte. «Sì, invece», riprende alzando la voce. «Aveva un fratellino, ma sembra che sia morto molto piccolo.»

«Lydia allora era... quanti anni aveva?»

«Aveva dieci anni.»

«E ha sempre abitato in quella casa?»

«No, questo non l'ho mai detto», ribatte Anja. «Ha anche abitato da un'altra parte, per parecchio tempo, tra l'altro...»

«Dove?» chiede Joona pazientemente.

«Ulleråker, Ulleråker, Ulleråker.»

«Il manicomio?»

«Si chiama clinica psichiatrica. Comunque, sì.»

Nello stesso istante, Joona svolta nella piccola strada di Saltsjöbaden dove abitano i genitori del piccolo Johan Samuelsson. Vede subito la loro casa, una casa in legno del Settecento dipinta con il classico rosso di Falun e il tetto spiovente. Nel giardino c'è una casetta di legno e dietro il podere collinoso si intuisce lo specchio d'acqua nera del mare.

Joona si passa le mani sul volto prima di uscire dall'auto. Odi questi momenti. Il vialetto di ghiaia scricchiolante è elegantemente delimitato da pietre intagliate. Si avvicina alla porta e suona al campanello, aspetta, alza la mano e suona di nuovo. Alla fine sente qualcuno dire: «Apro, apro!»

La serratura sferraglia e una ragazzina apre la porta con un colpo secco. Ha gli occhi truccati di nero e i capelli tinti di lilla.

«Salve», dice con aria interrogativa osservando Joona.

«Mi chiamo Joona Linna. Sono della polizia criminale. Tua mamma e tuo papà sono a casa?»

La ragazza fa un cenno di assenso e si gira per chiamare qualcuno, quando una donna di mezza età compare in fondo all'ingresso e guarda Joona.

«Amanda», dice la donna con una voce spaventata. «Chiedi al signore... Chiedigli cosa desidera.»

Joona scuote la testa.

«Non vorrei dover stare in piedi sull'ingresso per dire ciò che devo dirvi. Posso entrare?»
«Sì», sussurra la madre.

Joona entra e chiude la porta. Osserva la ragazzina, il cui labbro superiore ha cominciato a tremare. Poi guarda la mamma, Isabella Samuelsson. Tiene le mani sul petto e il viso è di un pallore spettrale. Joona trattiene il respiro e spiega a bassa voce: «Sono molto, molto dispiaciuto. Abbiamo trovato i resti di Johan».

La madre stringe il pugno davanti alla bocca ed emette un gemito. Cerca di appoggiarsi alla parete, ma scivola e si accascia sul pavimento.

«Papà!» grida Amanda. «Papà!»

Un uomo scende di corsa le scale. Quando vede sua moglie in lacrime sul pavimento, rallenta il passo. È come se le sue labbra e il suo viso perdessero ogni punta di colore. Guarda sua moglie, sua figlia e poi Joona.

«Si tratta di Johan, vero?» dice semplicemente.

«Abbiamo trovato i suoi resti», conferma Joona a bassa voce.

Si siedono nel soggiorno. La ragazza sostiene la madre, che piange disperata. Il papà sembra ancora stranamente calmo. Joona ha già visto questa scena altre volte: uomini - e a volte anche donne, anche se è più raro - che non sembrano reagire in maniera evidente, ma continuano a parlare e a porre domande, con un tono particolare nella voce, un tono quasi vacuo quando chiedono informazioni e dettagli.

Joona sa che non si tratta di indifferenza. È una lotta. È un disperato tentativo di prolungare l'istante prima che arrivi il dolore.

«Come avete fatto a trovarlo?» sussurra la madre fra gli attacchi di pianto. «Dove l'avete trovato?»

«Stavamo cercando un altro ragazzo nella casa di una persona sospettata di rapimento», dice Joona. «Il nostro cane ha trovato una traccia... ha indicato un punto nel giardino... secondo il referto del medico legale, Johan è morto da dieci anni.»

Joakim Samuelsson solleva lo sguardo. «Dieci anni?» chiede scuotendo la testa. «Ma sono tredici anni che Johan è sparito.»

Joona fa un cenno e si sente completamente esausto quando spiega: «Abbiamo ragione di credere che la persona che aveva rapito vostro figlio l'abbia tenuto prigioniero per tre anni...»

Abbassa lo sguardo sulle proprie ginocchia, poi si sforza di apparire tranquillo quando solleva di nuovo gli occhi. «Johan è stato prigioniero per tre anni», continua. «Prima che il rapitore gli togliesse la vita. Aveva cinque anni quando è morto.»

Ed è adesso che il volto del padre si lascia andare. Il suo tenace tentativo di mantenersi calmo si infrange in infinite schegge come una lastra di vetro sottile. È uno spettacolo straziante. Joakim tiene lo sguardo fisso su Joona mentre il suo viso si contrae e le lacrime cominciano a scorrergli lungo le guance fino alla bocca aperta. Terribili singhiozzi pesanti attraversano l'aria.

Joona guarda la loro casa, osserva le immagini incorniciate sulle pareti. Riconosce la foto che ha visto nella cartelletta e che ritrae il piccolo Johan quando aveva due anni, con l'uniforme della polizia. Vede la foto della bambina il giorno della cresima. C'è anche un'immagine dei genitori, che ridono mentre tengono in braccio un neonato. Joona deglutisce e aspetta. Odiava con tutto il cuore questo momento. Ma non ha ancora finito.

«Purtroppo vi devo fare una domanda», dice aspettando ancora un istante affinché possano concentrarsi abbastanza per capire quello che sta per chiedere. «Avete mai sentito parlare di una donna di nome Lydia Evers?»

La madre scuote la testa con un'espressione confusa. Il padre sbatte gli occhi un paio di volte e poi risponde in fretta: «No, mai».

Amanda sussurra: «È lei... è lei che ha portato via il mio fratellino?»

Joona la guarda serio.

«Pensiamo di sì.»

Quando fa per alzarsi, si sente le mani umide, mentre il sudore gli scorre lungo il corpo.

«Mi dispiace», dice di nuovo. «Sono davvero, davvero molto dispiaciuto.»

Lascia il suo biglietto da visita sul tavolo insieme al numero di un assistente sociale e a quello di un gruppo di sostegno.

«Chiamatemi se vi viene in mente qualcosa o se avete semplicemente bisogno di parlare.»

Fa per andarsene quando all'improvviso vede con la coda dell'occhio che il padre si sta alzando.

«Aspetti... devo sapere una cosa. L'avete trovata? L'avete presa?»

Joona è costretto a serrare le mandibole quando si gira e non si accorge nemmeno di stringere i pugni in modo parossistico.

«No, non siamo ancora riusciti a prenderla. Ma la stiamo cercando. Presto la troveremo. Presto la troveremo, me lo sento.»

Compone il numero di Anja non appena è salito di nuovo in auto.

L'assistente risponde al primo squillo.

«È andato tutto bene?» chiede.

«Queste cose non vanno mai bene», risponde Joona conciso.

Per un istante cala il silenzio al telefono.

«Hai bisogno di qualcosa in particolare?» chiede Anja vaga.

«Sì», dice Joona.

«Lo sai che è sabato?»

«Il padre mente», continua Joona. «Conosce Lydia. Ha detto che non ha mai sentito parlare di lei, ma mi ha mentito.»

«E come fai a sapere che ti ha mentito?»

«I suoi occhi, i suoi occhi quando gliel'ho chiesto. Non mi sbaglio in queste cose.»

«Ci credo. Tu hai sempre ragione, vero?»

«Sì, ho sempre ragione.»

«Se non ti si dà subito fiducia allora poi bisogna sopportare tutti i tuoi 'che cosa avevo detto io', no?»

Joona sorride fra sé e sé.

«Mi conosci bene, a quanto pare.»

«Volevi dire qualcosa d'altro a parte che hai sempre ragione? »

«Sì, che sto andando a Ulleråker.»

«Adesso? Lo sai che stasera c'è la festa di Natale, vero?»

«Stasera?»

«Joona», dice Anja con un tono di rimprovero. «È la festa di tutto il personale, c'è il buffet natalizio nel parco di Skansen. Non te lo sarai mica dimenticato?»

«Devo proprio venire?» chiede Joona.

«Sì», risponde Anja con decisione. «E ti siederai accanto a me, vero?»

«Basta che non diventi troppo invadente dopo qualche bicchierino. »

«Questo lo potresti pure sopportare.»

«Angioletto mio, se chiami Ulleråker e fai in modo che ci sia qualcuno con cui possa parlare di Lydia, allora prometto di lasciarti fare quasi tutto quello che vuoi», dice Joona.

«Okay, chiamo, chiamo», obbedisce Anja, felice, riattaccando il telefono.

Il nodo che Joon Linna sentiva allo stomaco si è quasi sciolto quando inserisce la quinta e fila via veloce sulla neve fangosa della Europaväg 4 in direzione di Uppsala. La struttura di Ulleråker è ancora in attività, nonostante il giro di vite che avevano dato agli istituti psichiatrici all'inizio degli anni Novanta. Si era parlato di riforma, come se un gran numero di persone mentalmente instabili potesse cavarsela da sé dopo aver passato quasi tutta la vita in un istituto. Gli avevano offerto un alloggio da cui erano stati sfrattati quasi subito, dal momento che non avevano mai pagato una bolletta in vita loro e non sapevano come usare i fornelli a gas o semplicemente controllare se le porte erano chiuse. Il numero degli internati era diminuito, mentre quello dei senzatetto era cresciuto di pari passo. La grande crisi economica era stata una conseguenza delle scelte neoliberiste e all'improvviso gli enti assistenziali si erano trovati senza risorse da destinare al recupero di queste persone. Attualmente ci sono solo due strutture psichiatriche ancora in attività in Svezia e Ulleråker è una di queste.

Anja ha fatto come al solito un buon lavoro. Quando Joon supera l'ingresso principale, capisce già, dallo sguardo della ragazza alla reception, che è atteso.

La ragazza si limita a dire: «Joon Linna?»

Joon fa un cenno e mostra il suo tesserino di identificazione.

«Il dottor Langfeldt la sta aspettando. Salga al primo piano, prenda il corridoio a destra, è il primo ufficio.»

Joon la ringrazia e comincia a salire l'ampia scala di pietra. In lontananza sente colpi e urla. C'è odore di fumo di sigaretta e da qualche parte proviene il rumore di un televisore acceso. Le finestre sono dotate di grate. All'esterno c'è un parco simile a un cimitero con cespugli neri e fradici di pioggia e panchine dalle spalliere arrugginite intorno alle quali si sono avviluppate piante rampicanti. C'è un'aria di desolazione, pensa Joon ripetendosi fra sé e sé che un posto come questo non sembra per niente ideale per guarire: sembra un posto ideale per *conservare*, casomai. Sale fino al pianerottolo e si guarda intorno. Sulla sinistra, davanti a una porta di vetro, c'è un lungo corridoio stretto. Riflette un attimo su dove l'abbia già visto, fino a quando si accorge che è quasi una copia identica della prigione di Kronoberg. File di porte chiuse a chiave, maniglie di metallo, rinforzi. Una donna anziana esce da una porta. Lo fissa attraverso il pannello di vetro. Joon le fa un rapido cenno e poi apre la porta dell'altro corridoio. C'è un forte odore di detersivo per pulizie, un odore acre che gli ricorda il cloro.

Il dottor Langfeldt è già in piedi ad aspettarlo sulla soglia quando Joon si avvicina al suo ufficio.

«È lei il poliziotto?» chiede con tono retorico e porgendo a Joon una mano larga e paffuta. La sua stretta è sorprendentemente molle, forse la stretta più molle che Joon abbia mai sentito.

Il dottor Langfeldt non tradisce alcuna emozione quando, con un gesto austero, gli dice: «Prego, entri pure».

L'ufficio è incredibilmente grande. Una libreria pesante, piena di raccoglitori tutti dello stesso tipo, copre le pareti. La stanza è del tutto priva di soprammobili, senza un quadro o una fotografia. L'unica immagine nell'ufficio è il disegno di un bambino appeso alla porta. È un pupazzetto disegnato con dei gessetti verdi e blu. I bambini di tre anni solitamente disegnano le persone in quel modo. Direttamente dal viso, su cui sono disegnati occhi, naso e bocca, partono le braccia e le gambe. Si può interpretare come una figura senza torso, oppure come se la testa fosse il corpo intero.

Il dottor Langfeldt va verso la sua scrivania, che è quasi interamente coperta di plichi. Sposta un telefono dalla forma antiquata dalla sedia dei visitatori e fa un altro gesto

trattenuto a Jooná, che lo interpreta come un invito a sedersi.

Il dottore lo osserva meditabondo, il suo viso è pesante e scavato; c'è qualcosa di esanime nei suoi lineamenti, quasi come se soffrisse di una paralisi facciale.

«Grazie per avermi aspettato», dice Jooná. «Oggi è festa e...»

«So cosa mi vuole chiedere», lo interrompe il dottore. «Vuole informazioni su Lydia Evers. La mia paziente.»

Jooná apre la bocca, ma il dottore solleva una mano per bloccarlo.

«Mi aspetto che abbia sentito parlare del diritto di non rispondere e del segreto professionale riguardo alle informazioni sullo stato di salute di una persona», continua Langfeldt. «E inoltre...»

«Conosco la legge», interviene Jooná. «Ma se il crimine su cui si sta indagando è punibile con una pena superiore ai due anni di carcere, allora...»

«Sì, sì, sì.»

Lo sguardo del medico non è sfuggente, è solo senza vita.

«Se preferisce posso convocarla per un interrogatorio», dice Jooná dolcemente. «Il pubblico ministero sta preparando in questo stesso istante un ordine di arresto per Lydia Evers. Naturalmente chiederemo che ci venga fornita anche la cartella clinica della paziente.»

Il dottor Langfeldt tamburella con le dita e si inumidisce le labbra.

«Mi è tutto chiaro», dice. «Vorrei solo...»

Si interrompe.

«Vorrei solo avere una garanzia.»

«Una garanzia?»

Langfeldt annuisce.

«Vorrei che il mio nome restasse fuori da questa storia.»

Jooná incrocia lo sguardo di Langfeldt e capisce istantaneamente che in realtà quell'aria spenta è solo paura trattenuta a stento.

«Questo non glielo posso promettere», gli risponde duramente.

«E se glielo chiedo per favore?»

«Sono molto ostinato», gli spiega Jooná.

Il dottore si piega all'indietro. Gli angoli della bocca sussultano leggermente. È l'unico cenno di nervosismo o di vitalità che ha mostrato sino a questo momento.

«Che cosa vuole sapere?» chiede.

Jooná si sporge in avanti.

«Tutto. Voglio sapere tutto.»

Un'ora dopo Jooná esce dalla stanza del dottore. Lancia un'occhiata rapida nel corridoio dalla parte opposta, ma la donna con l'abito lungo è sparita, e quando affretta il passo giù per le scale di pietra nota che nel frattempo è calata la notte e non si vede più nulla né del parco né delle panchine. La ragazza della reception dev'essere già andata a casa, visto che la scrivania è vuota. C'è silenzio assoluto in tutto l'edificio nonostante Jooná sappia che la struttura ospita più di cento pazienti.

Sta tremando quando sale in auto ed esce dal grande parcheggio dell'ospedale psichiatrico.

C'è una cosa che lo infastidisce. Qualcosa che gli sfugge. Cerca di ricordarsi il momento in cui questa cosa aveva cominciato a disturbarlo.

Il dottore aveva tirato fuori un raccoglitore, identico a tutti quelli che riempivano lo scaffale. Aveva battuto il pugno sulla copertina dicendo: «Eccola qui».

La fotografia di Lydia mostrava un donna piuttosto bella con i capelli tinti di henné lunghi fino ai fianchi e uno strano sguardo sorridente: sotto quella superficie si intuiva un furore cieco.

La prima volta che Lydia era stata internata aveva appena dieci anni. La ragione del ricovero era che aveva ucciso il suo fratellino, Kasper Evers. Una domenica gli aveva fracassato il cranio con un bastone di legno. Lydia aveva raccontato al medico che sua

mamma l'aveva obbligata a badare al fratello. Kasper era sotto la sua responsabilità quando la madre era al lavoro oppure dormiva, ed era suo preciso dovere punirlo severamente per le sue mancanze.

Lydia era stata internata, mentre la madre era finita in carcere per abbandono di minori. Kasper Evers aveva tre anni.

«E Lydia così è rimasta senza famiglia», sussurra Joonas azionando i tergilicristalli quando incrocia un autobus che gli insozza tutta l'auto.

Inizialmente il dottor Langfeldt aveva curato Lydia usando dei potenti psicofarmaci con azione antidepressiva, ma in sostanza non l'aveva sottoposta a una vera e propria terapia. Riteneva che la bambina fosse stata istigata dalla madre. Con il suo benessere, Lydia era stata spostata in un'apposita struttura di recupero per minori. Quando aveva compiuto diciotto anni, era scomparsa dai registri. Si era trasferita nella sua vecchia casa, dove aveva iniziato a convivere con un ragazzo che aveva incontrato nell'istituto per minori. Cinque anni dopo il suo nome rispuntava nei documenti; era stata affidata a una struttura per cure psichiatriche, secondo una legge poi abrogata, per aver picchiato in ripetute occasioni un bambino in un parco giochi.

Il dottor Langfeldt l'aveva presa in cura per la seconda volta a Ulleråker e a quel punto non avrebbe potuto dimetterla senza seguire una procedura più rigida.

Aveva raccontato, con voce ruvida e distaccata, che Lydia era andata in un parco giochi, si era fissata su un bambino in particolare, uno di cinque anni che era riuscita ad attrarre a sé, e poi l'aveva picchiato. Era tornata al parco giochi diverse volte prima che riuscissero a prenderla. L'ultimo maltrattamento era stato così violento che la situazione del bambino era stata giudicata critica.

«Lydia è stata ricoverata nella clinica psichiatrica di Ulleråker per sei anni. Era costantemente sottoposta a terapia», aveva spiegato il dottor Langfeldt con un sorriso senza gioia. «Era una paziente esemplare. L'unico problema era che stringeva sempre delle alleanze con gli altri ricoverati. Creava dei gruppi intorno a sé. Gruppi da cui esigeva assoluta lealtà.»

Creava la sua famiglia, pensa Joonas mentre svolta verso Fridhemsplan e si ricorda all'improvviso della festa del personale della polizia nel parco di Skansen. Si chiede se far finta di essersene dimenticato, ma sa di aver fatto una promessa ad Anja.

Langfeldt aveva chiuso gli occhi e si era massaggiato le tempie prima di continuare. «Dopo sei anni senza alcun incidente, Lydia ha cominciato a ottenere dei permessi.»

«Senza alcun incidente?» aveva chiesto Joonas.

Langfeldt aveva riflettuto.

«Era successa una cosa, ma non è mai stata provata.»

«Che cosa era successo?»

«Una paziente si era ferita al viso. Si era fatta un taglio in faccia da sola - almeno così aveva detto - ma giravano voci che fosse stata Lydia Evers ad aggredirla. Per quel che mi ricordo erano solo pettegolezzi, nulla di serio.»

Langfeldt aveva sollevato un sopracciglio come se volesse proseguire con la sua esposizione.

«Continui», aveva detto Joonas.

«A quel punto è stata riportata nella sua casa d'infanzia. Seguiva ancora la terapia e continuava a comportarsi bene. Non c'era alcuna ragione, non c'era davvero alcuna ragione per dubitare che facesse sul serio e volesse guarire. Dopo due anni è venuto il momento di concludere la terapia. Lydia ha scelto un trattamento che andava di moda a quel tempo. È entrata nel gruppo di...»

«Erik Maria Bark», aveva completato Joonas.

Langfeldt aveva fatto un cenno di assenso.

«Pare che l'ipnosi non le abbia giovato molto», aveva ammesso a fatica. «È andata a finire che Lydia ha tentato il suicidio ed è tornata da me per la terza volta...»

Joonas Linna lo aveva interrotto: «Le ha raccontato i motivi del suo esaurimento?»

Langfeldt aveva scosso la testa.

«Da quanto ho capito era tutta colpa dell'ipnotista.»

«È al corrente del fatto che aveva confessato a Erik Maria Bark di maltrattare un

bambino?» aveva chiesto Linna bruscamente.

Langfeldt aveva scosso le spalle.

«Sì, l'avevo sentito, ma un ipnotista può far confessare alla gente qualsiasi cosa, suppongo.»

«Quindi lei non aveva preso sul serio la sua confessione?» aveva chiesto Joonas.

Langfeldt aveva sorriso debolmente.

«Era ridotta a uno straccio, non riusciva nemmeno a parlare coerentemente. Le ho dovuto fare degli elettroshock, prescriverle dei pesanti neurolettici - è stato un lavoro molto impegnativo rimetterla insieme.»

«Quindi non ha cercato di scoprire se la sua confessione avesse qualche fondamento?»

«Ritenevo che si trattasse di sensi di colpa nei confronti del fratellino», aveva risposto Langfeldt duramente.

«Quando l'ha fatta uscire?» aveva chiesto Joonas.

«Due mesi fa», aveva risposto il dottore. «Era senza dubbio guarita.»

Joonas si era alzato e il suo sguardo era caduto di nuovo sull'unica immagine nella stanza del dottor Langfeldt, quella appesa alla porta che ritraeva il pupazzetto. Una testa con le gambe, aveva pensato all'improvviso. Solo cervello, niente cuore.

«Quello è lei», aveva detto Joonas indicando il disegno. «Vero?»

Il dottor Langfeldt era sembrato confuso quando Joonas era uscito dal suo ufficio.

*

Sono le cinque del pomeriggio e il sole è tramontato da due ore. L'aria è fredda ed è buio pesto. I radi lampioni emanano una luce nebbiosa. Oltre la collina del parco di Skansen si intuisce il profilo della città che sembra fatta di fumi e ombre. Nelle botteghe di artigianato del parco si scorgono i soffiatori di vetro e gli argentieri. Joonas passa in mezzo al mercatino natalizio. I fuochi scoppiettano, i cavalli sbuffano e nell'aria c'è profumo di caldarroste. Alcuni bambini corrono in un labirinto di pietre, altri bevono cioccolata calda. C'è della musica e le famiglie danzano in cerchio intorno a un alto abete al centro di una pista da ballo.

Il telefono squilla e Joonas si ferma davanti a una bancarella con salsicce e carne di renna.

«Sì, pronto?»

«Sono Erik Maria Bark.»

«Salve.»

«Penso che Lydia abbia portato con sé Benjamin nella casa di Jussi. Si trova da qualche parte intorno a Dorotea, nella Botnia occidentale, su in Lapponia.»

«Pensa che sia lì?»

«Ne sono quasi sicuro», risponde Erik risoluto. «Ho controllato, non ci sono altri voli per oggi. Non c'è bisogno che venga con me, ma ho prenotato tre biglietti per domattina.»

«Bene», dice Joonas. «Mi mandi un sms con tutte le informazioni su questo Jussi, così contatterò la polizia della Botnia occidentale.»

Mentre Joonas si avvia lungo uno dei vialetti di ghiaia verso il ristorante Solliden, sente la risata di un bambino dietro di sé e rabbrivisce. Il bel ristorante dipinto di giallo è addobbato con fili di luci e rami d'abete. Nella sala da pranzo sono state predisposte quattro tavolate imbandite e quando Joonas entra vede subito i suoi colleghi. Si sono accomodati vicino alle enormi vetrate che offrono una meravigliosa vista sullo specchio d'acqua di Nybroviken e sull'isola di Södermalm, con il parco di divertimenti di Gröna Lund da una parte e il Museo Vasa dall'altra.

«Siamo qui», grida Anja alzandosi e sbracciandosi.

Joonas è quasi contagiato dal suo entusiasmo. Dopo la visita a Ulleråker gli è rimasta una sensazione sgradevole che gli striscia in corpo.

Saluta i colleghi e si mette accanto ad Anja. Carlos Eliasson è seduto davanti a lui. Ha un berretto da Babbo Natale in testa e sorride a Joonas.

«Ci siamo già fatti qualche bicchierino», dice con un tono confidenziale, e la sua carnagione, solitamente di un pallore giallastro, mostra ora un sano rossore.

Anja cerca di infilare la mano sotto il braccio di Joonas, ma lui si alza e spiega che deve andare a prendere qualcosa da mangiare.

Passa fra i tavoli dove la gente conversa fra una portata e l'altra e quando si trova davanti al ricco buffet si rende conto che non riesce a lasciarsi coinvolgere dall'atmosfera natalizia. È come se una parte di lui fosse ancora nel soggiorno dei genitori di Johan Samuelsson, oppure in quel manicomio di Ulleråker, davanti alla porta chiusa che si affaccia sul lungo corridoio simile al braccio di una prigione.

Joonas preleva un piatto dalla pila, si mette in coda per prendere l'aringa e osserva i suoi colleghi da lontano. Anja ha stretto il suo corpo rotondo ormai cascante in un abito rosso di angora. Indossa ancora gli stivali invernali. Petter parla concitato con Carlos, si è rasato la testa da poco e il cranio luccica di sudore sotto i lampadari.

Joonas prende del filetto d'aringa in marinata dolce, l'aringa alla senape e quella senza condimento e poi resta un attimo in piedi. Osserva una donna seduta con un altro gruppo di persone. Indossa un attillato abito grigio chiaro. Due bambine con delle acconciature graziose la convincono ad alzarsi e ad accompagnarle al tavolo dei dolci. Un uomo con un vestito marrone la segue di corsa insieme a una bambina più piccola con un abito rosso.

Nella piccola casseruola d'ottone le patate sono finite. Joonas aspetta un bel po' prima che arrivi una cameriera con un recipiente e versi le patate appena cotte. Il suo piatto preferito, il gratin di rape, non si vede da nessuna parte. Joonas riesce a districarsi fra i poliziotti che adesso sono intenti a fare il quarto giro. A un tavolo, cinque tecnici della scientifica brindano cantando *Helan går* e sollevando i calici. Joonas si siede e sente immediatamente la mano di Anja sulla gamba. Anja gli sorride.

«Ti ricordi che mi avresti permesso di allungare le mani, no?» scherza sporgendosi in avanti e bisbigliando: «Stasera voglio ballare il tango con te».

Carlos la sente e dice: «Anja Larsson, stasera tu e io balliamo il tango!»

«Ballo con Joonas», ribatte lei con decisione.

Carlos piega la testa di lato e farfuglia: «Va bene, prendo il biglietto e mi metto in fila».

Anja stringe le labbra a cuore e beve un sorso di birra.

«Com'è andata a Ulleråker?» chiede.

Joonas fa una smorfia e Anja allora gli racconta di una zia che non era particolarmente malata, ma a cui davano un sacco di medicine perché il personale se ne fregava.

Joonas fa un cenno e sta per prendere un pezzetto di salmone affumicato, quando si blocca. Adesso ricorda la cosa importante che aveva appreso da Langfeldt.

«Anja», dice, «mi serve un rapporto della polizia.»

Anja sogghigna.

«Non lo vorrai mica adesso?»

«Domani, allora, ma il più presto possibile.»

«Quale rapporto?»

«Un caso di maltrattamento. Lydia Evers era stata internata perché aveva maltrattato un bambino in un parco giochi.»

Anja tira fuori una penna e si mette a scrivere qualcosa su uno scontrino.

«Domani è domenica, io dormo la mattina», dice accigliata.

«Per una volta salti.»

«Me lo concedi un ballo, però?»

«Te lo prometto», sussurra Joonas.

Carlos è seduto su una sedia nel guardaroba e dorme. Petter e la sua compagnia se ne sono andati in città per continuare la serata al Café Opera. Joonas e Anja hanno promesso di fare in modo che Carlos arrivi a casa tutto intero. In attesa del taxi ne approfittano per uscire a prendere una boccata d'aria fresca. Joonas conduce Anja su una pista da ballo e la avverte del sottile strato di ghiaccio che sente sul legno su cui si stanno muovendo.

Mentre ballano, Joonas canticchia dolcemente: «*Miloin, milloin, milloin...*»⁷

«Sposami», sussurra Anja.

Joona non risponde, pensa a Disa e al suo viso malinconico. Pensa alla loro relazione durante tutti questi anni, a come spesso è stato costretto a deluderla. Anja cerca di succhiargli un lobo, ma Joona ritrae cautamente la testa.

«Joona», sussurra Anja. «Balli così bene.»

«Lo so», bisbiglia Joona facendola volteggiare.

Intorno a loro aleggia un odore di *glögg* e di legno. Anja gli si stringe sempre più, e Joona pensa che non sarà facile accompagnare Carlos fino al parcheggio dei taxi. Fra poco dovranno cominciare a scendere le scale mobili.

Nello stesso istante il telefono comincia a squillargli in tasca. Anja sbuffa per la delusione quando Joona si allontana per rispondere.

«Pronto.»

«Salve», dice una voce stentorea. «Sono Joakim Samuelsson. Lei è passato da noi oggi...»

«Sì, so chi è», risponde Joona.

Ricorda bene Joakim Samuelsson e le sue pupille che si erano dilatate quando gli aveva chiesto di Lydia Evers.

«Mi chiedo se potessimo incontrarci», prosegue Joakim Samuelsson. «C'è una cosa di cui vorrei parlarle.»

Joona guarda l'orologio. Sono le nove e mezzo di sera.

«Possiamo vederci adesso?» chiede Joakim e aggiunge senza un motivo preciso che sua moglie e la bambina sono andate dai suoceri.

«Va bene. Passi dalla centrale di polizia, si faccia trovare sull'ingresso di Polhemsgatan fra tre quarti d'ora.»

«Sì», risponde Joakim e sembra infinitamente stanco.

«Spiacente, tesoro», dice Joona ad Anja che lo sta aspettando in mezzo alla pista da ballo. «Mi sa che non possiamo continuare con il tango stasera.»

«Non mi sembri così dispiaciuto», ribatte Anja arrabbiata.

«Non reggo l'alcol», sospira Carlos quando lo accompagnano verso le scale mobili e l'uscita.

«Occhio a non vomitare», dice Anja bruscamente, «se no ti chiedo un aumento di stipendio.»

«Anja, Anja», mormora Carlos con un tono ferito.

*

Joakim è seduto su una Mercedes bianca dall'altra parte della strada, di fronte all'ingresso della centrale. La luce dell'abitacolo è accesa e il suo viso è stanco e solitario in quel riflesso tetro. Quando Joona bussa al finestrino, Joakim trasale come se fosse immerso nei suoi pensieri.

«Salve», dice aprendo la portiera. «Prego, salga.»

Joona si siede accanto al guidatore. Aspetta. C'è un vago odore di cane nell'auto. Sopra il sedile posteriore è stesa una coperta piena di peli.

«Sa», esordisce Joakim, «quando penso a me stesso, a com'ero quando è nato Johan, è come se pensassi a un emerito sconosciuto. Ho avuto un'infanzia e un'adolescenza decisamente complicate, sono stato in una struttura di accoglienza e prima ancora ero stato dato in affidamento... Ma dopo aver incontrato Isabella, avevo messo la testa a posto, avevo anche cominciato a studiare sul serio. Mi sono laureato in ingegneria lo stesso anno in cui è nato Johan. Mi ricordo che andammo in vacanza, non ero mai stato in vacanza prima. Andammo in Grecia, Johan aveva appena imparato a camminare...»

Scuote la testa.

«È passato così tanto tempo. Mi somigliava tanto... lo stesso... »

Cala il silenzio nell'auto. Un topo, grigio e barcollante, fila via rapido lungo il marciapiede scuro e si intrufola nei cespugli pieni di spazzatura.

«Perché mi ha chiamato? Che cosa vuole dirmi?» chiede Joona dopo un istante.

Joakim si stropiccia gli occhi.

«È sicuro che sia stata Lydia Evers a fare tutto questo?» C'è una nota stanca nella sua

voce.

«Ne sono abbastanza sicuro», risponde Joonas.

«Bene, allora», sussurra Joakim Samuelsson rivolgendosi a Joonas il suo viso stanco e scavato. «La conosco», aggiunge poi semplicemente. «La conosco molto bene. Eravamo entrambi rinchiusi nello stesso istituto per minori.»

«Saprebbe dirmi per quale ragione avrebbe rapito Johan?»

«Sì», dice Joakim Samuelsson deglutendo con difficoltà. «Là, nell'istituto... Lydia aveva solo quattordici anni quando hanno scoperto che era incinta. Naturalmente se la sono fatta addosso dalla paura e l'hanno obbligata ad abortire. Volevano mettere a tacere la cosa, ma... sono subentrati un sacco di complicazioni: una grave infezione all'utero che si era propagata alle ovaie. Le hanno dato della penicillina ed è guarita.»

Le mani di Joakim tremano quando le appoggia sul volante.

«Quando sono uscito dall'istituto sono andato a vivere con lei. Abitavamo nella sua casa a Rotebro e abbiamo cercato di avere altri figli. Lydia ne era ossessionata. Ma non ci siamo riusciti. Allora lei un giorno ha preso appuntamento da un ginecologo per una visita. Non dimenticherò mai la sua faccia quando è tornata a casa dopo aver visto il medico e mi ha raccontato che era diventata sterile in seguito all'aborto.»

«Era stato lei a metterla incinta nell'istituto», dice Joonas.

«Sì.»

«Quindi lei doveva un bambino», dice Joonas parlando quasi fra sé e sé.

Neve molto fitto. Un manto bianco e spesso copre l'aeroporto di Arlanda. Le piste di atterraggio vengono incessantemente pulite da spazzaneve che vanno avanti e indietro. Erik è in piedi vicino a una grande vetrata e osserva un nastro trasportatore carico di valigie che vengono stivate in un enorme aereo dai colori brillanti.

Simone arriva con il caffè e un vassoietto con brioche allo zafferano e biscotti di pan pepato. Posa le due tazze davanti a Erik e poi fa un cenno verso la vetrata. Osservano alcune hostess che stanno salendo a bordo in fila. Hanno tutte un berretto da Babbo Natale in testa e sembrano molto irritate per via della fanghiglia nevosa rimasta attaccata sotto le scarpe.

Sul davanzale della caffetteria c'è un Babbo Natale meccanico che dimena i fianchi a ritmo di musica. È evidente che le batterie stanno per scaricarsi perché i movimenti si fanno sempre più spasmodici, a scatti. Erik incrocia lo sguardo di Simone, che solleva ironicamente il sopracciglio a quella vista.

«Le brioche ce le offrono», dice lei guardando nel vuoto e poi sembra ricordarsi qualcosa. «È la quarta domenica di avvento. Oggi è la quarta domenica di avvento.»

Si guardano senza sapere cosa dire. D'un tratto Simone ha un sussulto.

«Che c'è?» chiede Erik.

«Il preparato», dice lei con la voce soffocata. «Ci siamo dimenticati... Se è ancora là, se è ancora vivo...»

«Simone, io...»

«È passato troppo tempo... Non riuscirà nemmeno a stare in piedi.»

«Simone, ce l'ho», dice Erik. «Ce l'ho qui con me.»

Simone lo guarda con gli occhi rossi.

«Davvero?»

«Me l'ha ricordato Kennet, mi ha chiamato dall'ospedale.»

Simone pensa a quando aveva riaccompagnato Kennet a casa e l'aveva visto scendere dall'auto e poi cadere in avanti nella neve fangosa. In un primo momento aveva creduto che fosse inciampato, ma quando si era avvicinata per aiutarlo a rialzarsi, si era accorta che Kennet aveva perso conoscenza. L'aveva portato all'ospedale dove l'avevano subito messo su una barella. Aveva i riflessi deboli e le pupille reagivano appena. Il medico riteneva che le sue condizioni fossero aggravate dalle conseguenze della commozione cerebrale e del terribile sforzo compiuto.

«Adesso come sta?» chiede Erik.

«Ieri, quando sono passata da lui, stava dormendo, ma il dottore dice che non ci dovrebbero essere grossi rischi.»

«Bene», risponde Erik guardando il Babbo Natale meccanico. Senza dire una parola, prende un tovagliolo natalizio e ce lo mette sopra.

Il tovagliolo vibra avanti e indietro secondo il ritmo del pupazzo, che adesso sembra un fantasma. Simone comincia a ridere e delle briciole di biscotti di pan pepato volano sulla giacca di Erik.

«Scusa», dice Simone, «ma è davvero... Un Babbo Natale pervertito che...»

È colta da un nuovo attacco di risate e si piega sul tavolo. Poi comincia a piangere. Dopo un istante tace, si soffia il naso, si asciuga gli occhi e le guance e continua a bere il caffè.

Gli angoli della bocca ricominciano a tremarle nello stesso istante in cui Joona Linna si avvicina al loro tavolo.

«La polizia di Umeå sta arrivando sul posto», dice senza convenevoli.

«È in contatto con loro?» chiede immediatamente Erik.

«Non direttamente, ma sono in collegamento con...»

Joona tace all'improvviso quando nota il tovagliolo appoggiato sul Babbo Natale danzante. Gli stivali di plastica marroni sbucano da sotto il bordo di carta. Simone si volta, comincia a tremare tutta, per il riso, il pianto, forse entrambe le cose. Sembra che le stia per andare di traverso qualcosa. Erik si alza rapidamente e cerca di portarla fuori con sé.

«Lasciami», dice Simone fra le convulsioni.

«Voglio solo aiutarti, Simone. Dai, usciamo.»

Aprono una porta che dà su un balcone e restano un attimo nell'aria gelida.

«Adesso va meglio», sussurra Simone.

Erik fa cadere la neve dal parapetto e appoggia la mano di lei sul metallo freddo.

«Adesso va meglio», ripete Simone. «Va meglio.»

Chiude gli occhi e vacilla. Erik la sorregge. Si accorge che Joona li sta cercando con lo sguardo dall'interno della caffetteria.

«Simone, che succede?» le mormora Erik.

Simone socchiude gli occhi.

«Non mi crede nessuno quando dico che sono distrutta.»

«Anche io sono distrutto. E ti credo.»

«Ma tu almeno hai le tue pastiglie, no?»

«Sì», risponde Erik senza nemmeno provare a difendersi.

Il viso di Simone si contorce ed Erik sente improvvisamente che delle lacrime calde gli scorrono lungo il viso. Forse dipende dal fatto che ha smesso di prendere le pastiglie, per cui le sue emozioni non hanno più una barriera e lui è indifeso.

«Per tutto questo tempo», continua Erik con le labbra tremanti, «ho pensato a un'unica cosa: che Benjamin non poteva essere morto.»

Restano immobili ad abbracciarsi. La neve cade su di loro in fiocchi grandi come piume. Un aeroplano grigio metallizzato si solleva con un forte rombo. Quando Joona bussa al vetro della piccola terrazza, entrambi sussultano. Erik apre e Joona esce sul balcone schiarendosi la voce.

«Penso che sia giusto informarvi che abbiamo identificato il corpo ritrovato vicino alla casa di Lydia.»

«Chi era?»

«Non era suo figlio... Era un bambino scomparso, rapito tredici anni fa.»

Erik scuote la testa e aspetta. Joona tira un profondo sospiro: «I resti di escrementi e urina indicano che il bambino ha vissuto in quella casa abbastanza a lungo, probabilmente per tre anni, prima di essere ucciso.»

Cala il silenzio. La neve cade sibilante e scura sopra di loro. Gli aerei ululano in lontananza salendo verso il cielo.

«In altre, parole, lei aveva ragione, Erik... Lydia aveva un bambino, era convinta che fosse suo figlio e lo teneva in gabbia. »

«Sì», mormora Erik con un filo di voce.

«Ha ucciso il bambino quando si è resa conto di ciò che aveva detto durante l'ipnosi, di ciò che la confessione comportava, o meglio: ciò che *avrebbe* comportato.»

«Pensavo di essermi sbagliato, ci avevo messo una pietra sopra », dice Erik con voce fioca guardando verso la pista d'atterraggio.

«È per questo che aveva smesso con l'ipnosi?» chiede Joona.

«Sì», risponde Erik.

«Pensava di essersi sbagliato e aveva promesso di non ipnotizzare mai più nessuno», riassume Joona.

Simone si passa una mano tremante sulla fronte.

«Lydia deve aver saputo che ha infranto la sua promessa. E poi si è accorta dell'esistenza di Benjamin», dice a bassa voce.

«No, deve averci tenuto d'occhio costantemente», sussurra Erik.

«Lydia è stata dimessa dalla clinica psichiatrica di Ulleråker due mesi fa», spiega Joona. «Si è avvicinata a Benjamin con cautela, forse era trattenuta dalla sua promessa di non fare più uso dell'ipnosi.»

Joona pensa che Lydia ritenesse Joakim Samuelsson colpevole dell'aborto a cui era stata sottoposta nell'istituto e che l'aveva resa sterile, e per questo aveva preso suo figlio, Johan.

E Lydia doveva aver pensato che era per colpa della sessione di ipnosi con Erik che era stata portata a uccidere Johan, ragion per cui aveva rapito Benjamin quando Erik aveva ricominciato a ipnotizzare.

Il viso di Erik si è fatto serissimo, duro e serrato. Apre la bocca per spiegare che probabilmente ha salvato la vita di Evelyn rompendo il suo giuramento, ma si trattiene quando un agente li raggiunge.

«Dobbiamo andare», dice l'uomo brevemente. «L'aereo parte fra dieci minuti.»

«Hai parlato con la polizia su a Dorotea?» chiede Joonas.

«Non riusciamo a metterci in contatto con la pattuglia che è andata nella casa», risponde il poliziotto.

«E perché no?»

«Non lo so, dicono che hanno continuato a chiamarli per cinquanta minuti senza ottenere risposta.»

«Maledizione, cosa aspettano a mandare dei rinforzi allora? » sbotta Joonas.

«È quello che ho detto anch'io, ma mi hanno risposto che preferiscono aspettare.»

Mentre percorrono il breve tratto verso l'aereo che li aspetta per portarli nella Lapponia meridionale, all'aeroporto di Vilhelmina, Erik sente all'improvviso uno strano sollievo: ha sempre avuto ragione. Ma è una sensazione che dura solo un istante.

Alza il viso verso la neve, che cade turbinando e volteggiando, pesante e leggera allo stesso tempo. Simone si volta e gli prende la mano.

Benjamin è disteso sul pavimento e ascolta gli archi della sedia a dondolo che scricchiolano appiccicosi sul pavimento rivestito di linoleum. Adesso le articolazioni gli fanno molto male. La sedia a dondolo si muove avanti e indietro. Improvvisamente la grossa molla a spirale sulla porta d'ingresso emette un suono metallico. Si sentono dei passi pesanti lungo il corridoio. Qualcuno batte gli stivali per liberarli dalla neve. Benjamin solleva la testa, ma quando cerca di vedere chi sta entrando nella stanza il guinzaglio gli stringe il collo.

«Stai giù», gli mormora Lydia.

Benjamin appoggia la testa al pavimento, sente di nuovo le lunghe frange ruvide del tappeto di lana contro la guancia e l'odore secco della polvere nel naso.

«Fra tre giorni è la quarta d'avvento», dice Jussi. «Dovremmo impastare i biscotti di pan pepato.»

«La domenica è il giorno del castigo e di nient'altro», ribatte Lydia continuando a dondolare.

Marek sogghigna per qualcosa, ma si blocca all'improvviso.

«Che c'è da ridere?» gli chiede Lydia.

«Niente.»

«Io voglio che la mia famiglia sia felice», dice Lydia a bassa voce.

«Ma noi *siamo* felici», le risponde Marek.

Il pavimento è freddo ed entrano degli spifferi che sollevano mucchietti di polvere fra i cavi dietro il televisore. Benjamin ha ancora indosso il suo pigiama. Pensa a quando era arrivato alla vecchia casa di Jussi. Quel giorno aveva nevicato e da allora la neve si è sciolta e poi è caduta e si è gelata di nuovo. Era stato condotto da Marek attraverso un labirinto di veicoli davanti alla casa, fra vecchi autobus coperti da un manto bianco e carcasse di auto ammonticchiate. Aveva camminato nella neve con i piedi nudi che gli bruciavano per il freddo. In casa c'era la luce accesa e Jussi era uscito sulla scala d'ingresso imbracciando il fucile da caccia, pronto a sparare, ma quando aveva visto Lydia era stato come se tutte le forze gli fossero venute meno. Non la stava aspettando, non era nemmeno la benvenuta, ma Jussi non avrebbe opposto resistenza, si sarebbe sottomesso alla sua volontà, adattandosi come il gregge col pastore. Quando Marek si era fatto avanti e gli aveva preso il fucile, si era limitato a scuotere la testa. Poi si erano sentiti dei passi nell'ingresso e Annbritt si era affacciata. Jussi aveva mormorato qualcosa, dicendo che era la sua convivente, e che avrebbero dovuto lasciarla andare. Quando Annbritt aveva visto il guinzaglio intorno al collo di Benjamin, era impallidita e aveva cercato di tornare in casa e sbarrare la porta. Marek gliel'aveva impedito infilando la canna di fucile nello spiraglio. Le aveva chiesto sorridendo se potevano entrare.

«Cosa devo preparare per Natale?» chiede adesso Annbritt con una voce insicura.

«La cosa più importante è l'aringa con la coppa di maiale», le risponde Jussi.

Lydia sospira irritata. Benjamin solleva lo sguardo sul ventilatore dipinto d'oro con appese quattro lampade dello stesso colore. Le ombre immobili delle pale sembrano come un fiore grigio sulla masonite tinteggiata di bianco.

«Al ragazzo possiamo dare qualche polpetta», dice Jussi.

«Vedremo», risponde Lydia.

Marek sputa nel vaso di una pianta e guarda fuori nel buio.

«Comincio ad aver fame», dice.

«Abbiamo parecchia carne di alce e selvaggina nel congelatore », risponde Jussi.

Marek va verso il tavolo, fruga in una cassetta, stacca un pezzo dalla forma di pane non lievitato e se lo infila in bocca.

Quando Benjamin alza gli occhi, Lydia tira il guinzaglio. Benjamin tossisce e si sdraia di nuovo. Ha fame ed è stanco.

«Fra poco avrò bisogno delle mie medicine», dice.

«Ce la farai benissimo», risponde Lydia.

«Ho bisogno di un'iniezione alla settimana ed è passato già...»

«Stai zitto.»

«Rischio di morire se non...»

Lydia tira il guinzaglio così forte che Benjamin geme dal dolore. Comincia a piangere e allora lei lo strattona un'altra volta per farlo star zitto.

Marek accende la televisione. L'apparecchio crepita e poi si sente una voce in lontananza. Forse è una trasmissione sportiva. Marek passa in rassegna i canali senza ottenere alcuna immagine e la spegne.

«Avrei dovuto portarmi dietro la televisione dall'altra casa», esclama.

«Quassù non ci sono mica i canali via cavo», spiega Jussi.

«Sei un idiota», dice Lydia.

«Perché non funziona la parabola?» chiede Marek.

«Non lo so», risponde Jussi. «A volte il vento soffia troppo forte, deve essersi spostata di lato.»

«Allora valla a sistemare», dice Marek.

«Fallo tu!»

«Finitela di brontolare», li ammonisce Lydia.

«E comunque in televisione non c'è mai nulla di decente», mormora Jussi.

«A me piace *Ballando sotto le stelle*», dice Marek.

«Posso andare in bagno?» chiede Benjamin a bassa voce.

«Se devi pisciare puoi andare fuori», risponde Lydia.

«Va bene.»

«Marek, portalo fuori», ordina Lydia.

«Lo porta fuori Jussi», replica lui.

«Lasciamolo andare da solo», dice Jussi. «Non può mica scappare, fuori fa meno cinque e c'è un bel pezzo prima...»

«Seguilo», lo interrompe Lydia. «Intanto io tengo d'occhio Annbritt.»

Quando Benjamin si alza in piedi gli gira la testa. Nota che Jussi ha preso il guinzaglio. Le sue ginocchia sono rigide e un dolore lancinante gli sale alle cosce quando comincia a camminare. Ogni passo è una sofferenza insopportabile e deve serrare le mascelle per restare in silenzio. Non vuole disturbare Lydia, è meglio non provocarla.

Nel corridoio sono appesi dei diplomi. La luce proviene da una lampada in ottone con dei globi di vetro opaco. Una borsa di plastica del supermercato ICA con la scritta «qualità, servizio, cortesia» è stesa sul pavimento color sughero.

«Devo andare a cagare», dice Jussi lasciando andare il guinzaglio. «Aspettami nell'ingresso quando torni indietro.»

Jussi si tiene la pancia, scompare in bagno e chiude la porta a chiave. Benjamin lancia un'occhiata intorno, scorge la schiena robusta di Annbritt attraverso la fessura della porta e sente Marek che parla di pizza greca.

Su una gruccia nel corridoio è appesa la giacca verde petrolio di Lydia. Benjamin cerca nelle tasche, trova le chiavi della casa, un portamonete color oro e un cellulare. È il suo. Sente che il cuore comincia a battergli più forte quando si accorge che la batteria del cellulare è sufficientemente carica per almeno una chiamata. Si infila di soppiatto nella porta dell'ingresso che si chiude da sé, passa davanti a quella della dispensa ed esce nel freddo così feroce da rendere insensibile il corpo. La ricezione è pessima. Avanza a piedi nudi sul vialetto spalato che conduce alla legnaia. Nel buio riesce a distinguere i cumuli di neve sopra i vecchi autobus e le auto del cortile. Ha le mani intorpidite e trema tutto a causa del freddo. Il primo numero che trova è quello del cellulare di Simone. Fa partire la chiamata e tremando si appoggia il telefono all'orecchio. Sente i primi segnali disturbati quando all'improvviso la porta della casa si apre. È Jussi. Si guardano. Forse dovrebbe

mettersi a correre, ma non sa dove andare. Jussi viene verso di lui a grandi passi, con il viso pallido e sconvolto.

«Hai finito?» dice alzando la voce.

Arriva di fronte a Benjamin, lo guarda negli occhi ed è come se raggiungessero un tacito accordo. Gli prende il telefono e poi si avvia verso la legnaia quando Lydia esce dalla casa.

«Che state facendo?» chiede.

«Stavo solo andando a prendere qualche altro legnetto», grida Jussi nascondendo il telefono nella giacca a vento.

«Ho finito», dice Benjamin.

Lydia è rimasta in piedi davanti alla porta e fa entrare Benjamin in casa.

Appena raggiunge la legnaia, Jussi guarda il telefono e vede che sul display blu compare la scritta «mamma». Nonostante il freddo, avverte il profumo di legno e di resina. La baracca è quasi completamente al buio. L'unica luce proviene dal telefono. Jussi si appoggia il cellulare all'orecchio e nello stesso istante sente qualcuno rispondere dall'altra parte.

«Pronto?» dice un uomo. «Pronto?»

«Parlo con Erik?» chiede Jussi.

«No, io sono...»

«Mi chiamo Jussi, potrebbe riferire questo messaggio a Erik? È importante; siamo quassù, a casa mia, siamo io, Lydia e Marek e...»

Jussi si interrompe perché la persona che ha risposto al telefono improvvisamente lancia un urlo gutturale. Si sentono un tonfo e dei crepiti, qualcuno tossisce, una donna piange e geme e poi cala il silenzio. Cade la linea. Jussi osserva il telefono, pensa che deve provare con qualcun altro, ma quando comincia a scorrere gli altri numeri, la batteria improvvisamente si scarica. Il telefono si spegne nell'istante stesso in cui la porta della legnaia si apre e Lydia butta un'occhiata all'interno.

«Ho visto la tua aura attraverso le fessure della porta, era tutta blu», dice.

Jussi nasconde il cellulare dietro la schiena, se lo infila in tasca e poi comincia a mettere la legna in un cesto.

«Vai dentro adesso», ordina Lydia. «Me ne occupo io.»

«Grazie», risponde Jussi ed esce dalla baracca.

Mentre percorre il vialetto nota come i cristalli di ghiaccio scintillino alla luce proveniente dalle finestre. Da sotto i suoi stivali giunge uno scricchiolio secco. Uno scalpiccio irregolare si avvicina da dietro, accompagnato da un respiro ansimante. Jussi fa appena in tempo a pensare al suo cane, Castro. Si ricorda di quando Castro era un cucciolo, come era bravo a dare la caccia ai topolini sotto la neve appena caduta. Sorride fra sé e sé quando il colpo alla nuca lo fa inciampare in avanti. Probabilmente sarebbe caduto pancia a terra se non fosse per l'ascia che gli è rimasta conficcata in testa e lo trascina all'indietro. Resta immobile per un istante con le braccia a penzoloni. Lydia smuove l'ascia nel cranio di Jussi e riesce a estrarla. Jussi sente il sangue che gli cola sul collo e lungo la schiena. Cade in ginocchio, poi si accascia, avverte la neve contro il viso, agita le gambe e si gira sulla schiena per cercare di rialzarsi. Il suo campo visivo si restringe rapidamente, ma durante gli ultimi secondi di lucidità riesce a vedere Lydia che solleva l'ascia sopra di lui.

Benjamin è rannicchiato contro la parete dietro il televisore. È così spaventato che gli sembra di cadere nel vuoto, non riesce a posare lo sguardo su nulla. Ma la cosa peggiore è la sete. Non ha mai avuto così tanta sete in vita sua. La fame si è affievolita ma non è scomparsa, è lì come una fitta sorda e persistente che parte dall'intestino, ma è completamente offuscata dalla sete e dal dolore alle articolazioni. Si sente soffocare, come se la gola fosse piena di ferite. Riesce a malapena a deglutire, non ha più saliva in bocca. Pensa ai giorni che ha passato sul pavimento di quella casa, a Lydia, Marek, Annbritt e a se stesso, tutti seduti nell'unica camera ammobiliata, senza fare alcunché.

Ascolta il rumore della neve che cade sul tetto. Pensa a Lydia, a come si era intrufolata nella sua vita, correndogli dietro un giorno quando stava tornando a casa dopo la scuola.

«Ti sei dimenticato questo», gli aveva detto porgendogli il berretto.

Benjamin si era fermato e l'aveva ringraziata. Lei gli aveva rivolto uno sguardo strano e poi gli aveva detto: «Tu sei Benjamin, vero?»

Benjamin le aveva chiesto come faceva a sapere il suo nome. Allora Lydia si era passata la mano nei capelli dicendo che era stata lei a farlo nascere.

«Però io ti avevo battezzato Kasper», aveva aggiunto. «Vorrei tanto poterti chiamare Kasper.»

E così dicendo gli aveva dato una tutina azzurra tutta ricamata con l'uncinetto.

«Questa te l'avevo fatta quando eri ancora nella mia pancia », gli aveva sussurrato.

Lui le aveva spiegato che si chiamava Benjamin Peter Bark e che non poteva essere figlio suo. All'inizio si era impietosito e aveva cercato di parlarle con calma e in maniera gentile. Lydia l'aveva ascoltato sorridendo e poi si era limitata a scuotere la testa malinconicamente.

«Chiedi ai tuoi genitori», gli aveva detto. «Prova a chiedere se sei davvero figlio loro. Non potevano averne, di figli. Se provi a chiederglielo ti accorgerai che mentono. E mentono perché hanno paura di perderti. Non sei veramente figlio loro. Io conosco la tua vera storia. Tu sei figlio mio. Questa è la verità. Non vedi come ci assomigliamo? Mi hanno obbligata a darti in adozione.»

«Ma io non sono stato adottato», aveva detto Benjamin.

«Lo sapevo... Lo sapevo che non te l'avrebbero mai detto», aveva risposto lei.

Benjamin aveva riflettuto un istante e poi si era reso conto che quello che la donna stava dicendo avrebbe potuto essere vero, era da tempo che lui si sentiva diverso dai suoi.

Lydia l'aveva guardato sorridendo.

«Non posso fare nulla per dimostrartelo», aveva continuato. «Devi fidarti delle tue sensazioni, devi sentirlo tu stesso. Allora ti accorgerai che è così.»

Si erano separati, ma l'aveva rivista il giorno dopo. Erano andati insieme in una pasticceria e si erano seduti a fare una lunga chiacchierata. Lei gli aveva raccontato di essere stata obbligata a darlo in adozione, ma di non averlo mai dimenticato. Aveva pensato a lui ogni giorno da quando era nato e gliel'avevano portato via. Aveva sentito la sua mancanza ogni minuto della sua vita.

Benjamin aveva raccontato tutto ad Aida e si erano trovati d'accordo su un punto: Erik e Simone non avrebbero dovuto sapere nulla di quella storia prima che Benjamin avesse avuto modo di pensarci su per un po'. Innanzitutto voleva conoscere Lydia, capire se l'intera vicenda aveva solo una parvenza di verità o invece un solido fondamento. Lydia l'aveva contattato fingendosi Aida e gli aveva mandato un'immagine della tomba di famiglia.

«Vorrei che tu sapessi chi sei veramente», gli aveva detto. «Qui riposa la tua famiglia, Kasper. Un giorno ci andremo insieme, tu e io da soli.»

Benjamin aveva quasi cominciato a crederle. Le voleva credere anche perché era emozionante. Provava una strana sensazione, si sentiva così desiderato, così amato. Lydia gli aveva dato piccoli ricordi della sua infanzia, poi dei soldi, gli aveva regalato dei libri e una macchina fotografica. Lui le aveva portato dei disegni, cose che conservava da quando era bambino. Lydia aveva anche fatto in modo che quel Wailord la smettesse di importunarla. Un giorno gli aveva consegnato un foglio su cui Wailord aveva scritto che non si sarebbe mai più avvicinato a Benjamin e ai suoi amici, dando la sua parola d'onore. Una cosa del genere i suoi genitori non sarebbero mai riusciti a farla. Iniziava a essere sempre più convinto che i suoi genitori - le persone a cui aveva creduto per tutta la vita - fossero solo dei bugiardi. Cominciava a irritarsi perché non parlavano mai con lui, sembrava che lui non contasse niente per loro.

Era stato così incredibilmente stupido.

Lydia aveva cominciato a dire che sarebbe andata a trovarlo a casa sua, che si sarebbe fermata da lui. Gli aveva chiesto le sue chiavi. Benjamin non aveva capito bene perché le volesse. Le aveva spiegato che poteva tranquillamente farla entrare lui. A quel punto Lydia si era arrabbiata. Aveva detto che sarebbe stata obbligata a castigarlo se non le ubbidiva. Benjamin ricorda di essere rimasto senza parole. Lydia gli aveva detto che, già quando era piccolo, aveva dato una bacchetta ai suoi genitori adottivi come chiaro segno che si aspettava che gli impartissero un'educazione severa. Poi gli aveva tirato fuori le chiavi dallo zaino dicendogli che decideva lei quando voleva passare a salutare suo figlio.

Solo in quel momento Benjamin aveva capito che Lydia era un po' sbalestrata.

Il giorno dopo, mentre lei lo stava aspettando come al solito, le era andato incontro e le aveva detto nella maniera più calma possibile che voleva riavere indietro le sue chiavi e che non voleva rivederla mai più.

«Ma Kasper», gli aveva risposto, «certo che puoi riavere le tue chiavi.»

E gliel'aveva restituite. Quando lui aveva fatto per allontanarsi, lei aveva cominciato a seguirlo. Allora Benjamin si era fermato e le aveva ripetuto chiaro e tondo che non voleva più vederla.

Adesso Benjamin osserva il proprio corpo. Si accorge che gli si è formata una grande ecchimosi sul ginocchio. Pensa che se sua mamma la vedesse, farebbe una scenata isterica.

Come al solito Marek sta guardando fuori dalla finestra. Tira su col naso e sputa sul vetro verso il corpo di Jussi, riverso nella neve. Annbritt è seduta con la schiena curva sul tavolo. Cerca di non mettersi a piangere, deglutisce a fatica, si schiarisce la voce e singhiozza. Quando era uscita e aveva visto Lydia ammazzare Jussi si era messa a urlare fino a quando Marek le aveva puntato contro il fucile spiegandole che l'avrebbe uccisa se solo avesse fiutato ancora una volta.

Lydia non si vede in giro. Benjamin si tira su e si mette a sedere dicendo con voce rauca: «Marek, c'è una cosa che dovresti sapere...»

Marek guarda Benjamin con i suoi occhi neri come i biscotti di pan pepato, poi si sdraia per terra e comincia a fare delle flessioni.

«Che cosa vuoi, stronzetto?» gli chiede gemendo per lo sforzo.

Benjamin deglutisce e sente che la gola gli fa male.

«Jussi mi ha raccontato che Lydia ti ucciderà», mente. «Ha detto che prima avrebbe tolto di mezzo lui, poi Annbritt e per ultimo te.»

Marek continua a fare le flessioni e poi si alza sbuffando.

«Sei proprio un simpatico stronzetto.»

«Me l'aveva detto lui», dice Benjamin. «Vuole solo me. Vuole restare sola con me. È questa la verità.»

«Certo, come no...»

«Sì, Jussi mi ha detto che Lydia gli aveva raccontato il suo piano, che avrebbe cominciato uccidendo lui e adesso...»

«Chiudi il becco», lo zittisce Marek.

«Vuoi stare lì seduto ad aspettare il tuo turno?» gli chiede Benjamin. «Non gliene frega niente di te: Lydia pensa che saremmo una famiglia migliore se fossimo solo io e lei.»

«Jussi ha detto davvero che Lydia mi avrebbe ucciso?»

«Te lo giuro, ti...»

Marek prorompe in una risata fragorosa e Benjamin si ammutolisce.

«So a memoria tutto quello che uno è capace di inventarsi pur di evitare il dolore», dice Marek con un debole sorriso. «Giuramenti e bugie a non finire, promesse e piccoli sotterfugi.»

Si volta con un'aria indifferente verso la finestra. Benjamin sospira e cerca di inventarsi qualcos'altro da dire, quando Lydia entra. La sua bocca ha un'espressione dura e maligna, il viso è pallido e tiene qualcosa dietro la schiena.

«È passata una settimana ed è di nuovo domenica», spiega con tono solenne chiudendo gli occhi.

«La quarta domenica d'avvento», sussurra Annbritt.

«Voglio che riflettiate sulla settimana appena trascorsa», dice Lydia lentamente. «Tre giorni fa Jussi ci ha lasciato, ora non è più tra noi, la sua anima è in viaggio verso una delle sette sfere celesti. Verrà smembrato per il suo tradimento e si reincarnerà centinaia di volte in animali da macello e in insetti.»

Tace.

«Avete riflettuto?» chiede dopo un po'.

Tutti fanno un cenno di assenso e Lydia sorride soddisfatta.

«Kasper, avvicinati», dice a voce bassa.

Benjamin cerca di alzarsi, si sforza di non fare smorfie di dolore e tuttavia Lydia gli chiede: «Mi stai facendo delle smorfie?»

«No.»

«Siamo una famiglia e ci dobbiamo rispettare l'un l'altro.»

«Sì», risponde Benjamin sentendo il pianto crescergli in gola.

Lydia sorride e mostra l'oggetto che ha tenuto nascosto dietro la schiena. È un paio di forbici, un grosso paio di forbici da sarto a lame larghe.

«Non devi aver paura di ricevere il tuo castigo», dice con calma e, mantenendo il viso assolutamente impassibile, appoggia le forbici sul tavolo.

«Sono solo un bambino», mormora Benjamin spostando il peso sulle gambe.

«Stai fermo!» ruggisce lei. «Ma è possibile che te lo debba sempre ripetere, è possibile che tu non capisca mai, mai! Io mi danno l'anima, lavoro dal mattino alla sera e mi faccio in quattro perché la famiglia vada d'accordo. Perché sia una famiglia unita e perbene. Voglio solo che tutte le cose funzionino a dovere.»

Benjamin comincia a piangere tenendo il capo chino, con singhiozzi disperati e rauchi.

«Noi siamo una famiglia, o mi sbaglio?» gli chiede Lydia.

«Sì», risponde lui. «Certo che lo siamo.»

«E allora perché ti comporti così? Cerchi continuamente di svignartela, di tradirci e di ingannarci, rubi le cose, sparli alle nostre spalle e rovini sempre tutto... Perché fai così? Ficchi il naso in faccende che non ti riguardano, spettegoli e fai il leccchino.»

«Non lo so», dice Benjamin. «Perdonami.»

Lydia prende in mano le forbici. Respira con affanno e il suo viso è tutto sudato. Delle vampate rosse le imporporano le guance e il collo.

«Adesso ti prendi un bel castigo e poi ricominciamo da zero.» Parla con un tono leggero e quasi indifferente.

Lascia vagare lo sguardo fra Annbritt e Marek.

«Annbritt», prosegue. «Avvicinati.»

Annbritt, che è rimasta seduta tutto il tempo fissando la parete, si avvicina esitante. Il suo sguardo è nervoso e irrequieto mentre la piccola punta del mento trema.

«Tagliagli il naso», ordina Lydia.

Il viso di Annbritt avvampa. Guarda Lydia, poi Benjamin, quindi scuote la testa.

Lydia le molla un ceffone. Afferra il robusto avambraccio di Annbritt e la spinge più vicino a Benjamin.

«Kasper ha ficcato il naso in cose che non lo riguardano e per punizione adesso glielo tagliamo.»

Annbritt si sfrega la guancia mostrando uno sguardo quasi assente e poi solleva le forbici. Marek si avvicina e serra in una morsa la testa di Benjamin, girandogliela verso Annbritt. Le lame delle forbici luccicano davanti a Benjamin, che scruta il viso nervoso della donna,

nota il tic che le prende gli occhi e la bocca, e le mani che cominciano a tremare.

«Su, muoviti e taglia!» ruggisce Lydia.

Annbritt resta con le forbici sollevate verso il viso di Benjamin, ma a un tratto scoppia a piangere.

«Sono emofiliaco», geme Benjamin, «Se mi tagli, muoio. Sono emofiliaco!»

Le mani di Annbritt tremano quando taglia l'aria davanti al viso del ragazzo e lascia cadere le forbici a terra.

«Non ci riesco», singhiozza. «Non ci riesco... Mi fanno male le mani, non riesco a tenere le forbici fra le dita.»

«Questa è una famiglia», dice Lydia con un tono severo e scocciato a un tempo, mentre si piega sbuffando per raccogliere le forbici. «Adesso mi obbedisci e mi fai vedere che mi porti rispetto - hai capito bene?»

«Mi fanno male le mani, te l'ho detto! Le forbici sono troppo grandi per...»

«Stai zitta», la interrompe Lydia colpendola duramente sulla bocca con l'impugnatura delle forbici. Annbritt geme, fa un passo di lato appoggiandosi malferma alla parete e si porta una mano alle labbra sanguinanti.

«La domenica è il giorno del castigo», dice Lydia ansimando.

«Non posso», scongiora Annbritt. «Ti prego... Non ci riesco.»

«Sbrigati», urla Lydia impaziente.

Annbritt scuote la testa e sussurra qualcosa.

«Cos'hai detto? Mi hai detto che sono una stronza?»

«No, no!» piange Annbritt allungando la mano. «Lo faccio subito», dice singhiozzando. «Gli taglio il naso. È giusto. Le mani non mi fanno più male, adesso, mi è quasi passato.»

Lydia le porge soddisfatta le forbici. Annbritt si avvicina a Benjamin, gli accarezza la testa e gli sussurra rapidamente: «Non aver paura. Sbrigati, scappa più lontano che puoi.»

Benjamin la guarda con un'aria interrogativa, cerca di leggere il suo sguardo impaurito e la bocca tremante. Annbritt solleva le forbici, ma poi di scatto si gira verso Lydia. Cerca di colpirla, però non è abbastanza veloce. Benjamin vede che Lydia fa in tempo a scansarsi. Marek afferra il polso robusto di Annbritt, le torce il braccio con forza e glielo sloga d'un colpo. Annbritt urla per il dolore. Benjamin è già uscito dalla stanza quando Lydia prende le forbici dal pavimento e si mette a cavalcioni sul torace di Annbritt, che comincia a scuotere la testa avanti e indietro.

Quando Benjamin supera l'ingresso ed esce nel freddo pungente sulla scala che porta al cortile, sente le grida e i colpi di tosse di Annbritt.

Lydia si asciuga il sangue della donna dalla guancia e si guarda intorno alla ricerca del ragazzo.

Benjamin corre veloce lungo il vialetto dove la neve è stata spalata.

Marek prende il fucile dalla parete, ma Lydia lo ferma.

«Gli servirà da lezione», dice. «Kasper non ha le scarpe e indossa solo un pigiama. Ritournerà dalla mamma quando comincerà ad avere freddo.»

«Altrimenti morirà», conclude Marek.

Benjamin prende al volo una manciata di neve e la mangia per placare la sua terribile sete. Corre a perdifiato tra le file di veicoli senza badare minimamente al dolore che sente alle articolazioni. Inciampa, ma si rialza subito, corre per un tratto, però poi non ha più sensibilità nei piedi. Sente che Marek gli sta urlando qualcosa dall'interno della casa. Benjamin sa di non poter scappare abbastanza lontano da quell'uomo, è troppo debole. La cosa migliore è nascondersi nel buio e poi cercare di raggiungere il lago appena ci sarà un attimo di calma. Chissà che ci sia qualche pescatore da quelle parti, con il trapano per bucare il ghiaccio e il seggiolino.

Benjamin si ferma, resta in ascolto per capire se qualcuno lo sta inseguendo, poi appoggia una mano su un pickup arrugginito, alza lo sguardo verso il margine oscuro del bosco e prosegue ancora un pezzo. Sa bene di non poter continuare per molto, sente un bruciore in tutto il corpo, per il dolore e per il freddo. Inciampa e si infila sotto il telo rigido che protegge un trattore, striscia sull'erba del prato coperta di neve gelata, passa sotto un'altra macchina e poi si alza di nuovo. Capisce di trovarsi in mezzo a due autobus. Va avanti a tastoni e, quando trova un finestrino aperto, si arrampica sul grande pneumatico

del veicolo per intrufolarsi nell'apertura. Procede nell'oscurità e su un sedile trova alcuni vecchi tappeti con cui si avvolge.

L'aeroporto dipinto di rosso di Vilhelmina riposa solitario nello sterminato paesaggio imbiancato. Sono già le dieci del mattino, ma l'oscurità è ancora fitta, in questa quarta domenica di avvento. I riflettori illuminano la pista d'atterraggio. Dopo aver volato per un'ora e un quarto, l'aereo su cui hanno viaggiato Erik, Simone e Joona Linna adesso sta rullando lentamente verso il terminal.

L'interno della sala d'attesa è ben riscaldato e sorprendentemente confortevole. Gli altoparlanti diffondono una musica natalizia e un profumo di caffè proviene da un negozio che sembra essere un misto di edicola, centro informazioni e caffetteria. Fuori dal negozio sono appese lunghe file di cosiddetto artigianato lappone: coltelli per il burro, recipienti di legno e cesti fatti con la corteccia di betulla. Simone osserva i berretti tipici dei lapponi appoggiati su un sostegno. Per un attimo prova dolore per questa antichissima cultura incentrata sullo spirito della caccia che oggi si trova a risorgere in forma di berretti colorati con fiocchi rossi per turisti perditempo. Presso i lapponi ormai non resta quasi più traccia della tradizione sciamanica; il loro tipico tamburo, il *meavrresgárri*, è stato appeso al chiodo mentre l'allevamento di renne si sta trasformando in un'attrazione per turisti.

Joona tira fuori il telefono e compone un numero, mentre Erik indica un taxi che sta aspettando nel piazzale deserto. Joona scuote la testa e parla con irritazione crescente con qualcuno. Erik e Simone sentono una voce attutita che brontola all'altro capo del telefono. Quando Joona chiude il cellulare, ha un'espressione cupa in viso. Gli occhi lucenti come ghiaccio tradiscono la tensione.

«Che succede?» chiede Erik.

Joona allunga il collo per guardare fuori dalla finestra.

«I poliziotti che sono andati alla casa non si sono ancora fatti sentire», riferisce con un tono distratto nella voce.

«Non mi pare una bella notizia», commenta Erik piano.

«Devo parlare con la centrale.»

Simone cerca di tirare a sé Erik.

«Non possiamo mica stare qui ad aspettarli.»

«No, certo», conferma Joona. «Prendiamo un'auto - tra l'altro dovrebbe già essere qui.»

«Gesù», commenta Simone. «Ci vuole sempre così tanto tempo per tutto.»

«Le distanze sono diverse quassù», dice Joona con un lampo negli occhi.

Simone scuote le spalle. Vanno verso l'uscita e, dopo aver superato le porte, sono colpiti dal gelo secco dell'aria.

Improvvisamente, davanti a loro si fermano due auto blu scuro, da cui scendono un paio di uomini vestiti con l'uniforme arancione del soccorso montano.

«Lei è Joona Linna?» chiede uno degli uomini.

Joona annuisce.

«Dovevamo portarle un'auto.»

«Scusate, voi siete del soccorso montano», dice Erik nervoso. «Dov'è la polizia?»

Uno degli uomini si sgranchisce e poi spiega conciso: «Quassù spesso non c'è molta differenza. La polizia, la guardia doganale, il soccorso montano: ci diamo tutti una mano quando c'è bisogno.»

L'altro uomo interviene: «Siamo a corto di personale in questo periodo, con Natale alle porte e tutto il resto...»

Rimangono un attimo in silenzio. Erik ha un'aria disperata. Apre la bocca per dire qualcosa, ma Joona lo anticipa. «Avete avuto notizie dalla pattuglia che è andata alla casa?» chiede.

«Niente dalle sette di questa mattina», risponde uno degli uomini.

«Quanto tempo ci vuole per arrivare fin là?»

«Be', una, due ore bisogna metterle in conto se si vuole arrivare a Sutme.»

«Due e mezzo», aggiunge l'altro, «se pensiamo che è inverno.»

«Che auto prendiamo?» chiede Joonna impaziente cominciando a muoversi verso una delle vetture.

«Non saprei», risponde uno dei due.

«Ci dia quella che ha più benzina», taglia corto Joonna.

«Controllo l'indicatore del serbatoio?» chiede Erik.

«Qui ci sono quarantasette litri», esclama uno dei due uomini.

«Allora in quella ce ne sono dieci in più.»

«Bene», dice Joonna mentre apre la portiera.

Si siedono nell'abitacolo riscaldato. Joonna prende le chiavi e poi chiede a Erik di inserire la destinazione sul GPS nuovo di zecca.

«Aspetti», grida all'uomo che sta salendo sull'altra auto.

I due uomini si bloccano.

«Ma sono del soccorso montano anche quelli della pattuglia che è andata alla casa stamattina?»

«Sì, tutti quanti.»

Procedono in direzione nord-ovest lungo il lago di Volg: devono arrivare nella zona di Brännbäck e poi, solo qualche chilometro più avanti, imboccare la statale 45, andare sempre dritto verso ovest per un paio di chilometri, fino a trovarsi su una strada tortuosa, che dovranno percorrere per più di dieci chilometri a sud del monte Klimp, in direzione della valle di Daima.

In auto c'è silenzio. Un bel pezzo dopo essersi lasciati alle spalle Vilhelmina e aver raggiunto la strada verso Sutme, si accorgono che il cielo si sta schiarendo. Una luce dolce e rarefatta sembra aprire alla vista i contorni delle montagne e dei laghi intorno a loro.

«Guarda», dice Erik. «Fa chiaro.»

«Non farà chiaro chissà per quanto tempo ancora», ribatte Simone.

«La neve cattura i riflessi delle nubi», spiega Joonna.

Simone appoggia la fronte contro il finestrino. Passano fra boschi imbiancati a cui seguono sterminate aree brulle, anch'esse innevate, e plumbei terreni paludosi, laghi immobili che evocano lunghe spianate. Superano Jetneme e Trollkinten costeggiando il fiume Långseleån. Intravedono un lago bellissimo che, stando alla segnaletica, si chiama Mevattnet, con delle spiagge scoscese e ghiacciate, su cui si riflette un riverbero scintillante.

Dopo quasi un'ora e mezzo di guida prima verso nord, poi verso ovest, la strada comincia a restringersi, sulle rive del gigantesco lago di Borga. Adesso si trovano nel comune di Dorotea, vicino al confine con la Norvegia, dove svettano alte montagne con picchi affilati. All'improvviso un'auto che viene dalla direzione opposta lampeggia con i fari come per invitarli a fermarsi. Joonna accosta sul ciglio della strada e vede che anche l'altra macchina si ferma e fa retromarcia.

«Devono essere quelli del soccorso montano», dice Joonna con un tono secco quando vede che si tratta di un'auto identica alla loro.

Joonna abbassa il finestrino e un'aria gelida e fruscante risucchia tutto il calore dell'abitacolo.

«Siete voi quelli di Stoccolma?» chiede uno degli uomini nell'altra macchina con un forte accento finlandese.

«Sì», risponde Joonna in finlandese, «siamo noi gli 08.»⁸

I due se la ridono per un istante, poi Joonna passa allo svedese: «Siete voi quelli che sono andati alla casa? Non riuscivano a rintracciarvi?»

«Non c'era campo», risponde l'uomo. «Comunque è stato solo uno spreco di benzina. Non abbiamo trovato nessuno lassù.»

«Come, nessuno? Nessuna traccia nella casa?»

L'uomo scuote la testa.

«Abbiamo sondato tutti gli strati di neve.»

«Cosa?» chiede Erik.

«Dal dodici di dicembre ha nevicato cinque volte, quindi abbiamo cercato le tracce nei cinque strati di neve.»

«Ben fatto», dice Joona.

«Ecco perché ci abbiamo messo un po'.»

«Ma non avete trovato traccia di nessuno?» chiede Simone. L'uomo scuote di nuovo la testa.

«Nessuna traccia a partire dal dodici, ve l'ho detto.»

«Maledizione», impreca Joona a bassa voce.

«Ci seguite?» chiede l'uomo.

Joona fa cenno di no.

«Siamo venuti fin da Stoccolma, non torniamo indietro adesso.»

L'uomo scrolla le spalle. «Va bene, come volete.»

Li salutano e poi scompaiono in direzione est.

«Non c'era campo», sussurra Simone. «Eppure Jussi ha chiamato dalla casa.»

Procedono in assoluto silenzio. Simone ha in testa lo stesso pensiero degli altri: che questo viaggio potrebbe essere stato un errore fatale, che forse hanno tutti preso un abbaglio dirigendosi nel posto sbagliato, in un luogo etereo fatto di neve, ghiaccio e paludi, immerso però nell'oscurità più totale, mentre Benjamin si trova da tutt'altra parte, completamente in balia degli eventi, privo di medicine e, chissà, forse nemmeno più in vita.

È pieno giorno, ma in quel periodo dell'anno, ora che si trovano così a nord, tra i boschi della Botnia occidentale, il buio è perenne. Il giorno è come una notte impenetrabile in cui non filtra mai la luce del sole. Una notte tanto possente e implacabile da sopraffare l'alba per quasi tutto il periodo da dicembre a gennaio.

Arrivano alla casa di Jussi in quell'oscurità fitta e pesante. L'aria è gelida, immobile e rarefatta. Percorrono a piedi l'ultimo tratto sulla crosta di neve gelata. Joona estrae la pistola, pensa che non vede così tanta neve da parecchio tempo, ha il naso e la gola secchi a causa del freddo.

Tre piccole case sono disposte a ferro di cavallo. La neve ha formato un imponente involucro sinuoso sopra i tetti ed è stata soffiata dal vento contro le pareti, formando delle piccole dune che arrivano all'altezza delle finestre. Erik, appena sceso dall'auto, si era guardato intorno. Le tracce degli pneumatici delle auto del soccorso montano erano ancora visibili distintamente, insieme alle impronte degli uomini intorno agli edifici.

«Oddio», sussurra Simone avvicinandosi in fretta alle case.

«Aspetti», dice Joona.

«Non c'è nessuno qui, è completamente disabitato, ci siamo... »

«Sembra disabitato», la interrompe Joona. «Ma dobbiamo verificarlo.»

Simone aspetta tremante. Joona si avvicina camminando sulla neve scricchiolante. Si ferma davanti a una delle piccole finestre, si piega in avanti e vede una legnaia con alcuni asciugamani per terra. Le sedie sono rigirate sul tavolo e il frigorifero è stato svuotato, ha la luce spenta e lo sportello aperto.

Simone osserva Erik che improvvisamente comincia a comportarsi in maniera strana. Cammina a scatti nella neve, si passa la mano sulla bocca e poi si piazza in mezzo al cortile guardandosi in giro diverse volte. Simone sta per chiedergli cos'abbia, quando con voce chiara e distinta lui dice: «Non è qui».

«Qui non c'è nessuno», risponde Joona stancamente.

«Voglio dire», esclama Erik con voce stridula, strappata. «Voglio dire: questa non è la casa giusta.»

«Cosa intende dire?»

«È la casa sbagliata. Quella di Jussi è verde chiaro, ricordo bene di averlo sentito quando la descriveva, c'è una dispensa nell'ingresso, il tetto di lamiera con dei chiodi arrugginiti, con in cima la parabola, e il cortile è pieno di auto vecchie, autobus, trattori...»

Joona fa un cenno con la mano tutt'intorno.

«Ma questo è il suo indirizzo, è scritto qui.»

«Però è il posto sbagliato.»

Erik fa alcuni passi, poi guarda con serietà Simone e Joona e ripete ostinato: «Questa non

è la sua casa».

Joona impreca e tira fuori il cellulare, ma impreca ancora più forte quando si ricorda che lì non c'è campo.

«Non troveremo certo qui in giro qualcuno a cui chiedere, tanto vale tornare indietro fino a quando troviamo campo», dice. Tornano alla macchina, fanno retromarcia sul cortile e stanno per svoltare sulla strada di campagna quando Simone nota una sagoma scura fra gli alberi, sembra un uomo. È in piedi completamente immobile con le braccia a penzoloni e li sta osservando.

«Là!» grida Simone. «C'è qualcuno laggiù!»

Dall'altra parte della strada il limitare del bosco è fitto e buio, fra i rami c'è molta neve. Gli alberi ne sono sovraccarichi. Simone esce dall'auto, sente Joona che le grida di aspettare. La luce dei fari si staglia sulle finestre di una delle case. Simone cerca di vedere qualcosa fra i rami. Erik la raggiunge.

«Ho visto una persona», sussurra lei.

Joona estrae rapidamente la pistola. Simone corre verso il margine del bosco. Vede di nuovo una sagoma fra gli alberi, un po' più avanti.

«Aspetti! Mi sente?» grida.

Corre verso di lui, ma si blocca improvvisamente non appena incrocia il suo sguardo. È un uomo anziano con il viso calmo, solcato da rughe profonde. È molto basso, le arriva appena all'altezza del seno ed è vestito con un pesante parka e un paio di jeans. In mano tiene un cellulare verde, che si infila in tasca dopo averlo chiuso. Su una spalla porta alcune pernici morte legate con uno spago.

«Mi scusi se la disturbo», dice Simone.

L'uomo le risponde in una lingua strana, poi abbassa lo sguardo borbottando. Erik e Joona si avvicinano con cautela. Joona ha già nascosto la pistola nel giaccone.

«Credo che parli solo una specie di finlandese», dice Simone.

«Aspetti.» Joona si rivolge all'uomo.

Erik sente che Joona si presenta all'anziano, indica la macchina e poi pronuncia il nome di Jussi. Sta parlando in finlandese, con un tono calmo e basso. Il vecchio fa dei cenni lenti e tira fuori un pacchetto di sigarette. Poi resta lì con il viso sollevato verso l'alto, come se stesse scrutando qualcosa mentre tende l'orecchio per ascoltare. Estrae una sigaretta, chiede qualcosa con una voce dolce e gorgogliante come una melodia. Joona gli risponde e poi l'uomo scuote dispiaciuto la testa. Osserva Erik e Simone con un viso che esprime compassione. Quando poi porge loro il pacchetto di sigarette, Erik ha l'accortezza di accettarne una, lo ringrazia e prende in prestito il suo accendino di plastica con su un'immagine di Betty Boop per accendere.

Il lappone toglie il filtro dalla sua sigaretta, se la porta alla bocca e l'accende. Simone ascolta il vecchio mentre si dilunga a spiegare qualcosa a Joona. L'uomo stacca un rametto da un albero e comincia a tracciare alcuni segni nella neve. Joona si china a studiare quella cartina disegnata nel ghiaccio, indica dei punti e pone delle domande, poi tira fuori un taccuino dalla tasca interna del giaccone e copia la mappa. Simone sussurra un ringraziamento. Il piccolo uomo si gira verso di loro, indica una direzione verso il bosco e poi scompare in un sentiero in mezzo agli alberi.

Ritornano in fretta all'auto. Le portiere sono rimaste aperte e i sedili sono così freddi da intorpidire la schiena e le cosce.

Joona porge a Erik il foglietto su cui ha ricopiato le indicazioni del vecchio.

«Parlava uno strano dialetto lappone della zona di Umeå, quindi non ho capito proprio tutto. Mi ha parlato della zona della stirpe dei Kroik.»

«Ma conosceva Jussi?»

«Sì, se ho ben capito, Jussi ha anche un'altra casa, un capanno da caccia che si trova ancora più dentro al bosco, vicino a una torretta di avvistamento. Sulla sinistra dovremmo trovare un lago. Dobbiamo proseguire fino a un posto con tre grandi pietre erette a memoria dell'antico accampamento estivo dei lapponi. Da lì in poi non hanno più spazzato la neve, quindi dobbiamo procedere verso nord sulla crosta gelata fino a quando vediamo una vecchia roulotte.»

Joona rivolge a Erik e a Simone uno sguardo ironico e aggiunge: «Il vecchio mi ha detto

che se finiamo sul ghiaccio del Djuptjärnen allora siamo andati troppo avanti».

Dopo quaranta minuti rallentano e poi si fermano davanti alle tre pietre gemelle che il comune di Dorotea ha fatto scolpire ed erigere. Alla luce dei fari tutto assume una cupa coloritura grigia. Le pietre brillano per alcuni secondi, poi tornano nel buio.

Joonas lascia l'auto al limitare del bosco; sa che in teoria sarebbe meglio camuffarla con qualche ramo, ma non c'è il tempo. Lancia uno sguardo verso il cielo stellato e poi comincia a camminare più in fretta che può. Gli altri lo seguono. La crosta di gelo è come un disco rigido e pesante sopra lo spesso strato di neve porosa. Avanzano cercando di non fare troppo rumore. Le indicazioni del vecchio sono esatte: dopo mezzo chilometro vedono una roulotte arrugginita coperta di neve. Escono dal sentiero e scorgono una strada con tracce fresche di passi. In fondo si vede una casa avvolta nella neve. Dal comignolo esce del fumo. La luce che filtra dai vetri delle finestre illumina le pareti esterne color verde menta.

Questa è la casa di Jussi, pensa Erik. È questa la sua vecchia casa.

Nell'ampio cortile si intravedono grandi sagome scure. Il parco dei veicoli coperto di neve forma un inquietante labirinto.

Con uno scalpiccio leggero si avvicinano lentamente alla casa. Percorrono gli stretti passaggi fra le carcasse di auto, i pullman, le trebbiatrici, gli aratri e i gatti delle nevi.

Notano una figura che si muove rapidamente dietro un vetro. Sta succedendo qualcosa là dentro, si intravedono movimenti frenetici. Erik non ce la fa più ad aspettare, comincia a correre verso la casa, senza badare alle conseguenze, deve trovare Benjamin, poi può venire giù il mondo. Simone lo segue ansimando. Procedono sulla crosta di neve gelata fino ad arrivare al bordo di un vialetto dove la neve è stata spazzata. Si fermano. All'esterno della casa ci sono alcune pale e degli slittini in alluminio. Si sente un grido soffocato, a cui seguono suoni sordi e insistenti. Qualcuno guarda fuori dalla finestra. Un ramo si spezza nel bosco. La porta della legnaia sbatte. Simone respira sempre più affannosamente. Si avvicinano ancora. Alla finestra non si vede più nessuno. Il vento fischia sulle cime degli alberi. Un nevischio leggero turbinava sopra la crosta di ghiaccio. All'improvviso la porta si spalanca: Erik e Simone sono accecati da un riflesso luminoso. Qualcuno sta puntando una torcia nella loro direzione. Strizzano gli occhi e si portano le mani alla fronte per riuscire a vedere.

«Benjamin?» grida Erik.

Quando il cono di luce si abbassa verso terra, Erik si accorge che in piedi davanti a lui c'è Lydia. Tiene in mano un paio di grosse forbici. La luce della torcia si posa su una figura nella neve: è Jussi. Il suo viso è grigio e bluastro come il ghiaccio, ha gli occhi chiusi, un'ascia conficcata nel petto ed è coperto di sangue congelato. Simone si ferma in silenzio accanto a Erik. Dai suoi respiri brevi e concitati, Erik capisce che anche lei ha visto il cadavere. Nello stesso istante si accorge che Joonas non è lì con loro. Deve aver preso un altro sentiero, pensa. Forse riuscirà a sorprendere Lydia da dietro se riesce a distrarla abbastanza a lungo.

«Lydia», dice. «Mi fa piacere rivederti.»

Lydia resta immobile osservandoli senza dire nulla. Le forbici che tiene in mano penzolano luccicanti. Il riflesso della torcia risplende sul selciato grigio del vialetto.

«Siamo venuti per prendere Benjamin», le spiega Erik con calma.

«Benjamin?», risponde Lydia, «E chi sarebbe?»

«È mio figlio», dice Simone con un grido soffocato.

Erik agita una mano per farla tacere, ma lei ha già capito e fa un passo indietro, cercando di calmarsi.

«Qui non ci sono altri bambini, a parte il mio», sussurra Lydia.

«Lydia, ascoltami», riprende Erik. «Se ci consegni Benjamin, noi ce ne andiamo via e dimentichiamo tutto. Ti prometto che non ipnotizzerò mai più nessuno.»

«Ma qui non c'è», replica Lydia guardando le forbici. «Ci siamo soltanto io e il mio Kasper, qui.»

«Lasciaci... lascia solo che gli diamo le medicine», le chiede Erik, accorgendosi che la voce comincia a tremargli.

Lydia si trova in una posizione perfetta, pensa Erik febbrilmente. Dà le spalle alla casa, Joonas deve solo fare il giro intorno all'edificio, entrare dal retro e sorprenderla alle spalle.

«Non vi voglio qui, andatevene!» urla Lydia.

Erik ha l'impressione che qualcuno si stia muovendo lungo la fila di veicoli sul lato della casa. All'improvviso lo sguardo di Lydia si fa vigile, solleva la torcia e illumina la legnaia e la neve.

«Kasper ha bisogno delle sue medicine», dice Erik.

Lydia abbassa di nuovo la torcia. La sua voce è dura e fredda.

«Sono io sua madre, so io quello di cui ha bisogno.»

«Hai ragione, certo», ribatte Erik in fretta. «Ma se ci lasci portare qualche medicina a Kasper... Dopo potrai badare alla sua educazione, punire le sue mancanze, oggi poi è domenica e...»

Tace involontariamente quando vede una figura avvicinarsi da dietro la casa.

«Di domenica», continua, «solitamente tu...»

Due persone sbucano dal retro. Joonas si muove rigidamente e riluttante verso di loro. Alle sue spalle c'è Marek, che gli tiene il fucile puntato contro la schiena.

Lydia sorride e, superando il vialetto sgombro di neve, avanza sulla crosta gelata.

«Sparagli!» dice rapidamente indicando Simone. «Per prima lei!»

«Ci sono solo due cartucce nel fucile», le risponde Marek.

«Fai come ti pare, basta che li fai fuori.»

«Marek», interviene Erik. «Mi hanno cacciato, avrei voluto aiutarti...»

«Chiudi il becco», lo interrompe Marek.

«Avevo cominciato a capire quello che ti era successo in quella grande casa nella campagna vicino a Zenica.»

«Posso fartelo vedere adesso, quello che succedeva in quella casa», replica Marek osservando Simone con il suo sguardo calmo e lucido.

«Sbrigati», sospira Lydia con un'aria impaziente.

«Togliti i jeans», dice Marek a Simone. «E sdraiati.»

Simone non si muove. Marek sposta il fucile verso di lei e Simone fa un passo indietro. Erik tenta di avvicinarsi e Marek punta subito l'arma contro di lui.

«Adesso gli tiro una fucilata nella pancia», dice. «Così può restare vivo abbastanza per guardarci mentre ci divertiamo.»

«Sbrigati», ripete Lydia.

«Aspetta», prega Simone cominciando a sbottonarsi i jeans.

Marek sputa nella neve e fa un passo verso di lei. Poi si ferma titubante. Guarda Erik, facendo oscillare l'arma davanti a lui. Simone incrocia il suo sguardo. Marek le punta contro il fucile, spostando la bocca della canna prima verso la sua testa e poi verso la pancia.

«Non farlo», dice Erik.

Marek abbassa di nuovo l'arma e si avvicina a Simone. Lydia arretra di qualche passo. Simone comincia ad abbassarsi i jeans e la calzamaglia.

«Tienimi il fucile», chiede Marek a Lydia a bassa voce.

Lydia fa per avvicinarsi lentamente quando si sente un cigolio fra i veicoli coperti di neve. Un cigolio metallico, ripetuto diverse volte. Joonas tossisce. Il cigolio continua e all'improvviso diventa rumore sordo. Qualcuno ha acceso un motore, si sentono i pistoni al lavoro. Una luce abbagliante esplode dietro la cortina di neve ghiacciata. Il terreno davanti a loro si illumina all'improvviso. Il motore sale di giri con un rumore assordante, poi il cambio stride e un vecchio autobus coperto da un telone si smuove dal bastione di neve, frantuma il manto di ghiaccio e punta dritto verso di loro.

Quando Marek sposta lo sguardo verso l'autobus, Joonas si lancia contro di lui afferrando la canna del fucile. Marek non la molla ma è costretto a fare un passo indietro. Joonas lo colpisce con forza al torace con una gomitata e poi tenta di assestargli un calcio, ma Marek resiste e cerca invece di ruotare il fucile. Il calcio dell'arma sfiora la testa di Joonas. Marek ha le dita così intirizzate che perde la presa. Il fucile vola e atterra davanti a Lydia. Simone fa per correre verso di lei, ma Marek la prende per i capelli tirandola indietro.

L'autobus si è bloccato davanti a un piccolo abete, il motore romba, mentre la neve smossa dallo scarico sbuffa intorno al veicolo. La portiera anteriore continua ad aprirsi e a chiudersi con un debole fischio.

Il motore sale di giri, l'albero ondeggia e la neve cade dai rami scuri. L'autobus spinge ostinatamente il tronco sfregando contro la corteccia, con un suono sordo e metallico. Le ruote slittano anche con le catene da neve.

«Benjamin!» urla Simone. «Benjamin!»

Dietro il parabrezza dell'autobus si intravede il viso frastornato di Benjamin. Perde sangue dal naso. Lydia raccoglie il fucile di Marek e corre verso l'autobus. Erik la insegue. Lydia si infila nella portiera e urla qualcosa a Benjamin, lo colpisce con il calcio del fucile e lo tira via dal sedile dell'autista. Erik non riesce a raggiungere l'autobus, che comincia a scivolare giù verso il lago, completamente fuori controllo, con un frastuono sibilante, inclinandosi vistosamente su un lato. Erik urla a Lydia di fermarsi e corre all'impazzata seguendo le scie lasciate dalle ruote, mantenendosi nell'ampio solco tracciato dall'autobus nella neve e nel ghiaccio.

Marek non molla la presa sui capelli di Simone, che urla e cerca di afferrargli la mano. Joona scivola rapidamente di lato, abbassa una spalla, fa una torsione e colpisce con violenza l'incavo dell'ascella di Marek. Il braccio si solleva come se dovesse staccarsi. Marek cerca di colpirlo con l'altra mano, ma Joona schiva il colpo e con tutta la forza che ha in corpo gli torce il gomito destro contro la gola fino a che la clavicola si spezza con uno schiocco. Marek cade a terra urlando. Simone si butta verso le forbici, ma Marek riesce a tirarle un calcio allo stomaco, poi afferra le forbici e con il braccio descrive un ampio arco all'indietro. Simone caccia un urlo e vede il viso di Joona che si irrigidisce quando le forbici gli si conficcano nella coscia destra. Il sangue schizza sulla neve. Joona estrae le manette e colpisce Marek sopra l'orecchio. È un colpo secco. Marek rimane immobile, tiene lo sguardo fisso davanti a sé come se stesse cercando di dire qualcosa. Comincia a perdere sangue dal naso e dall'orecchio. Cade a terra inerte. Ansimando, Joona si piega sopra di lui e lo ammanetta.

Intanto Erik, a rotta di collo, insegue l'autobus nell'oscurità. Le luci rosse lampeggiano di fronte ai suoi occhi, mentre il pallido riflesso dei fari si posa più avanti sugli alberi. Quando uno degli specchietti retrovisori colpisce un ramo, si sente un colpo secco.

Erik si dà coraggio pensando che il gelo intenso sta proteggendo suo figlio, che la temperatura alcuni gradi sotto lo zero abbassa anche la temperatura corporea di qualche decimo, quanto basta perché il sangue di suo figlio fluisca più denso, forse abbastanza denso, nonostante Benjamin sia stato ferito.

Il terreno pende scosceso dietro la casa. Erik inciampa e si rialza. Arbusti e avvallamenti sono coperti dal manto di neve. L'autobus è diventato un'ombra, una silhouette con un riflesso opaco intorno a sé.

Erik si chiede se Lydia cercherà di guidare il mezzo lungo la spiaggia intorno al laghetto fino alla vecchia strada. L'autobus si ferma, poi Erik vede che comincia a procedere sulla superficie ghiacciata del lago. Grida ancora a Lydia di fermarsi.

Un gancio si impiglia nel pontile e il telone che copre il tetto del veicolo vola via.

Erik si avvicina allo specchio d'acqua gelato. C'è odore di gasolio. L'autobus si è già allontanato di una ventina di metri.

Erik si lascia scivolare lungo la scarpata, ha il fiato corto, ma continua a correre.

Improvvisamente l'autobus si ferma. Con il cuore in gola Erik vede che le luci posteriori puntano in alto, come se il veicolo alzasse lentamente lo sguardo.

Il ghiaccio scricchiola sempre più rumorosamente. Erik si ferma sulla riva, aguzza la vista e capisce che il ghiaccio ha ceduto e che l'autobus è rimasto incastrato. Le ruote slittano e non fanno che allargare ulteriormente il buco nel ghiaccio.

Erik stacca un salvagente dal pontile e comincia a correre sul ghiaccio. L'illuminazione interna fa brillare l'autobus come un globo di vetro opaco. Pesanti lastre si rompono fragorosamente e si rivoltano sulla superficie nera.

A Erik sembra di scorgere un viso nell'acqua rutilante.

«Benjamin», urla.

L'acqua sciaborda in piccole onde e rende il ghiaccio scivoloso sotto i suoi piedi. Rapido, afferra la fune legata intorno al salvagente, se la passa intorno alla vita e poi fa un nodo stretto per non perdere la presa. Lancia il salvagente in acqua ma non vede più nessuno sotto la superficie scura. Il motore continua a ruggire. Il riflesso rosso delle luci posteriori

si irradia sulla fanghiglia mista a neve.

Il muso dell'autobus è ormai immerso e si vede solo il tettuccio. I fari anteriori scompaiono nell'acqua. Il motore ora non si sente più. Cala quasi il silenzio. All'improvviso Erik nota che Benjamin e Lydia sono ancora all'interno dell'autobus. Il pavimento è in pendenza. Si spostano verso la coda. Benjamin si aggrappa a una colonnina. Il tettuccio apribile della cabina di guida è ormai a livello del ghiaccio. Erik si affretta a raggiungere l'orlo della frattura e salta sull'autobus. Il grosso veicolo dondola sotto di lui. In lontananza sente Simone che gli grida qualcosa, è arrivata anche lei alla spiaggia. Erik striscia fino al tettuccio della cabina, si alza in piedi e lo sfonda a calci. Le schegge del cristallo si spargono sui sedili e sul pavimento sottostanti. Riesce a pensare solo che deve fare uscire Benjamin da quell'autobus che si sta inabissando. Si infila nel varco del tettuccio, resta appeso per le braccia e appoggia i piedi sullo schienale di un sedile, calandosi all'interno. Benjamin è terrorizzato, indossa solo il pigiama, gli esce sangue dal naso e da una piccola ferita sulla guancia.

«Papà», sussurra.

Erik sposta lo sguardo su Lydia. È in fondo all'autobus con un'espressione severa in viso. Tiene in mano il fucile e ha la bocca sporca di sangue. La cabina di guida è ormai sott'acqua. L'autobus scende ancora un po' e il pavimento continua a inclinarsi. Dalle guarnizioni delle porte laterali entra l'acqua.

«Dobbiamo uscire di qui», grida Erik.

Lydia scuote lentamente la testa.

«Benjamin», dice Erik senza spostare lo sguardo da quello di Lydia. «Sali sulle mie spalle ed esci dallo sportello sul tetto.»

Benjamin non fiata, ma segue le istruzioni di Erik. Si avvicina barcollante, sale su un sedile, poi si arrampica sulla schiena del padre e sulle sue spalle. Appena Benjamin raggiunge lo sportello, Lydia alza il fucile e spara. Erik non sente alcun dolore, solo un colpo contro la spalla così forte da farlo stramazzare a terra. Solo quando si rialza comincia a sentire male e il sangue caldo che gli cola dalla ferita. Benjamin pende dallo sportello. Erik lo aiuta a uscire spingendolo con il braccio sano, nonostante abbia visto Lydia puntare di nuovo il fucile contro di lui. Benjamin è già sul tetto quando il secondo colpo deflagra. Lydia manca il bersaglio. La pallottola sibila a pochi centimetri dal fianco di Erik e un finestrino accanto a lui va in mille pezzi. L'acqua gelida invade l'interno dell'autobus. Tutto accade molto in fretta. Erik cerca di raggiungere l'apertura sul tetto ma l'autobus si gira sulla fiancata e finisce sotto lo strato di ghiaccio.

Lo shock per l'impatto con l'acqua gelata gli fa perdere conoscenza per qualche secondo. Preso dal panico, inizia a muovere le gambe, sale in superficie e si riempie i polmoni di ossigeno. L'autobus comincia a colare a picco, lentamente e cigolando. Il veicolo ondeggia violentemente, Erik batte la testa e si trova di nuovo sott'acqua. Gli rimbombano le orecchie mentre un gelo totale lo avvolge. Da un finestrino vede che i fari ancora accesi illuminano il fondo del lago. Il cuore gli batte forte in petto. Sente una forte pressione sulla testa. L'acqua è così fredda da stordirlo e impedirgli ogni movimento. Vede Lydia sommersa dall'acqua, che si tiene attaccata a una colonnina e si sostiene con la schiena contro uno dei sedili posteriori. Poi alza lo sguardo e vede l'apertura sul tetto, si rende conto che ormai stanno colando a picco, sa che deve provare a nuotare, deve sbrigarsi a fare qualcosa, deve lottare ancora, ma le braccia non rispondono. Si sente quasi senza peso e ha perso la sensibilità nelle gambe. Cerca di spostarsi, ma non riesce a coordinare i movimenti.

Poi si accorge di essere circondato da una nube di sangue che fuoriesce dalla sua spalla ferita.

All'improvviso incrocia lo sguardo di Lydia. Lo sta fissando con occhi calmi. Restano immobili nell'acqua gelida e si osservano l'un l'altra.

I capelli di Lydia fluttuano nell'acqua e piccole bolle d'aria le escono dal naso come una collana di perle.

Erik deve respirare, sente la gola tendersi, ma cerca di contrastare l'urgenza di ossigeno dei suoi polmoni. Sente le tempie martellare e vede una luce bianca brillargli nella mente.

La sua temperatura corporea è troppo bassa, sta per perdere di nuovo conoscenza. Un

suono simile a quello di un campanello, alto e intermittente, comincia a squillargli nelle orecchie.

Erik pensa a Simone, pensa che Benjamin ce la farà. Sembra quasi un sogno poter ondeggiare liberamente nell'acqua gelida. Con una strana consapevolezza, Erik capisce che questo è il momento della sua morte e prova un'angoscia improvvisa.

Ha perso il senso dello spazio, non vede più nulla. L'acqua d'un tratto gli sembra calda, quasi bollente. Pensa che tra pochissimo dovrà solo aprire la bocca e arrendersi, lasciare che i polmoni si riempiano e che arrivi la fine. Nuovi, strani pensieri gli si affollano in testa quando all'improvviso accade qualcosa. Sente che il nodo intorno alla vita comincia a tirare. Non riesce a far nulla, è privo di forze. Inesorabilmente il suo corpo inerte viene tirato su, scivola intorno a una colonnina e poi passa attraverso il varco nel tetto. Erik sbatte la nuca contro qualcosa, perde la scarpa da un piede e si trova nell'acqua nera. Viene trascinato verso l'alto e quando esce fuori dall'acqua vede che l'autobus continua a scendere sempre più in profondità, poi per un attimo scorge Lydia in quella gabbia luminosa che cade senza rumore verso il fondo del lago.

Simone, Erik e Benjamin entrano in una Stoccolma grigia, schiacciata sotto un cielo scuro come se fosse già calato il sole. L'aria è carica di pioggia e una foschia quasi purpurea avvolge la città. Fili di luci variopinte brillano ovunque sugli alberi di Natale e sulle ringhiere dei balconi. Alle finestre sono appese le stelle di Natale e nelle vetrine i pupazzi di Babbo Natale sono circondati da decorazioni scintillanti.

L'autista del taxi che li lascia davanti all'Hotel Birger Jarl indossa un berretto natalizio. Quando fa loro un cenno verso l'alto, guardandoli dallo specchietto retrovisore, tutti e tre notano che ha montato un Babbo Natale di plastica sopra il segnale sul tettuccio.

Simone guarda verso la reception e le finestre buie del ristorante dell'albergo e dice che forse è un po' strano fermarsi lì quando si trovano a soli duecento metri da casa.

«Ma non me la sento di tornare nel nostro appartamento», conclude lei stessa.

«Ti capisco benissimo», commenta Erik.

«Mai più.»

«Nemmeno io me la sento», dice Benjamin.

«Che cosa facciamo?» chiede Erik. «Andiamo al cinema?»

«Io ho fame», dice Benjamin a bassa voce.

Erik era in stato di congelamento avanzato quando l'elicottero era arrivato all'ospedale di Umeå. La ferita d'arma da fuoco non era seria, la pallottola era passata attraverso il muscolo della spalla sinistra e aveva toccato solo superficialmente l'omero. Dopo l'operazione aveva condiviso la camera con Benjamin, che nel frattempo era stato visitato e curato d'urgenza. Gli era stata finalmente somministrata la desmopressina. Fortunatamente, Benjamin non aveva avuto serie emorragie e si era ripreso in fretta. Già dopo un giorno all'ospedale aveva cominciato a dire che voleva essere dimesso. All'inizio Erik e Simone non erano d'accordo. Avrebbero preferito che restasse in osservazione a causa della sua malattia e che ricevesse l'assistenza di uno specialista capace di aiutarlo a rielaborare quello che gli era successo.

La psicologa Kerstin Bengtsson però aveva un'aria nervosa e non sembrava capisse fino in fondo il grado di pericolo a cui Benjamin era stato esposto. Quando aveva incontrato Erik e Simone, dopo la prima conversazione con il ragazzo durata quarantacinque minuti, si era limitata ad affermare che Benjamin stava bene date le circostanze e che bisognava solo tenerlo sotto controllo e dargli tempo.

Erik e Simone si erano chiesti se la psicologa avesse semplicemente voluto tranquillizzarli, perché era ovvio che Benjamin avesse bisogno di aiuto. Ma Erik sapeva che già in quel momento era iniziato il processo di rielaborazione dei ricordi e che Benjamin rischiava di mascherare quanto gli era accaduto sotto una serie di meccanismi di difesa che l'avrebbero imprigionato inesorabilmente nel suo passato, impedendogli di superare il trauma. Non dovevano lasciarlo solo ad affrontare tutto questo.

«Conosco due psicologi molto in gamba», aveva detto Erik a Simone. «Parlerò con loro non appena arriveremo a casa.»

«Bene.»

«E tu come stai?» aveva continuato Erik.

«Ho sentito parlare di un ipnotista che...» aveva scherzato Simone.

«Mmm, c'è da fidarsi di gente del genere? Fossi in te farei molta attenzione.»

«Non dirlo a me», aveva detto Simone sorridendo.

«Davvero, però», aveva aggiunto poi Erik. «Dobbiamo rielaborare insieme quello che ci è successo.»

Simone aveva annuito e il suo sguardo si era fatto molto pensieroso.

«Piccolo Benjamin», aveva detto dolcemente.

Erik era andato a coricarsi accanto a Benjamin, mentre Simone si era messa su una sedia fra i due letti. Avevano guardato il figlio, pallido e magro. Erano rimasti a osservare instancabilmente il suo viso, come quando era appena nato.

«Come va?» gli aveva chiesto Erik cautamente.

Benjamin si era girato a guardare fuori dalla finestra. Il buio rendeva il vetro uno specchio vibrante quando il vento si abbatteva soffiando sull'imposta.

Dopo che Erik l'aveva aiutato a salire sul tetto dell'autobus, Benjamin aveva sentito il secondo sparo. Era scivolato e stava quasi per finire in acqua. Nello stesso istante aveva visto Simone nell'oscurità sul bordo del buco nel ghiaccio. Lei gli aveva urlato che l'autobus stava per colare a picco, e che quindi doveva cercare di raggiungere la lastra di ghiaccio. Benjamin aveva notato il salvagente nell'acqua nera e aveva fatto un salto. Dopo averlo afferrato, se l'era messo intorno al petto e aveva cominciato a nuotare verso il bordo. Simone era sdraiata sulla lastra e aveva cominciato a strisciare fino all'orlo della frattura. Aveva raggiunto Benjamin, l'aveva preso per il salvagente ed era riuscita a tirarlo fuori dall'acqua. Poi si era tolta la giacca e gliel'aveva messa intorno alle spalle, quindi l'aveva abbracciato dicendogli che stava per arrivare un elicottero.

«Papà è ancora là dentro», aveva mormorato Benjamin mettendosi a piangere.

L'autobus si stava inabissando rapidamente, scompariva veloce sotto la superficie scura. Dall'acqua affioravano grandi bolle d'aria gorgoglianti. Simone si era alzata nell'istante stesso in cui aveva visto una lastra di ghiaccio che si rivoltava nell'acqua vorticoso.

Poi si era inginocchiata, tenendo Benjamin stretto a sé, e all'improvviso qualcosa gliel'aveva trascinato via dalle braccia. Aveva cercato di alzarsi ma era scivolata. La fune del salvagente si era tesa correndo in linea retta lungo il ghiaccio e poi verso il basso, nell'acqua. Benjamin veniva trascinato via. Aveva cercato di resistere, ma non riusciva a fare presa con i piedi nudi e urlava disperato. Simone a un certo punto l'aveva afferrato, però poi entrambi avevano cominciato a slittare verso la voragine.

«È papà», aveva urlato Benjamin. «Ha la fune annodata intorno alla vita!»

Simone aveva stretto i denti, con un'espressione forte e determinata sul viso. Aveva afferrato il salvagente incrociando entrambe le braccia e puntando i talloni contro il ghiaccio. Benjamin aveva fatto una smorfia di dolore mentre continuavano a scivolare sempre più verso l'orlo. La fune era così tesa che produceva un suono sordo mentre scorreva contro il bordo della crosta di ghiaccio. All'improvviso la tensione era cambiata: pur sentendola ancora forte, ora Simone e Benjamin riuscivano ad arretrare, ad allontanarsi dall'acqua. E a un certo punto non avevano più incontrato resistenza. Erik era sbucato dall'apertura sul tetto dell'autobus, affiorando rapidamente in superficie. Alcuni secondi dopo, Simone era riuscita a trascinarlo sul ghiaccio. Era rimasto carponi per un po' tossendo e respirando affannosamente mentre una macchia rossa si allargava sotto di lui.

Quando la polizia e l'ambulanza erano arrivate alla casa di Jussi, avevano trovato Joonas riverso nella neve con una fasciatura provvisoria sulla coscia accanto a Marek, che continuava a urlare e a dimenarsi come una bestia impazzita. Il cadavere congelato di Jussi era ancora ai piedi della scala d'ingresso con l'ascia conficcata nel petto. La polizia e il soccorso montano avevano trovato un'altra superstite nella casa. Era la convivente di Jussi, Annbritt, che si era nascosta nel guardaroba della camera da letto. Si era rannicchiata dietro ai vestiti appesi, come una bambina, ma perdeva molto sangue. L'avevano portata fuori su una barella fino all'elicottero, equipaggiato per un intervento d'emergenza durante il trasporto.

Due giorni dopo i sommozzatori del servizio di salvataggio si erano immersi per recuperare il corpo di Lydia. L'autobus giaceva perfettamente orizzontale, adagiato sul fondale come se fosse a una fermata in attesa di far salire i passeggeri. Un sommozzatore si era infilato nella porta anteriore illuminando con una torcia i posti a sedere vuoti. Il fucile era sul pavimento in fondo al corridoio. Solo quando il sommozzatore aveva puntato la torcia verso l'alto aveva visto Lydia. Era stata sospinta in alto dalla pressione e aveva la schiena attaccata al soffitto dell'autobus, le braccia pendevano verso il basso e il collo era piegato. La pelle del viso aveva già cominciato a lacerarsi staccandosi a brandelli. I capelli rossi fluttuavano dolcemente al moto dell'acqua. Aveva un'espressione serena, la bocca e gli occhi chiusi come se dormisse.

Benjamin non aveva alcuna idea di dove l'avessero portato il giorno in cui l'avevano rapito. Era probabile che Lydia l'avesse tenuto in casa sua o a casa di Marek, ma era ancora così stordito dall'anestetico che gli avevano iniettato da non riuscire a capire quello che succedeva. Forse gli avevano fatto altre iniezioni quando aveva cominciato a svegliarsi. Era come se i primi giorni fossero immersi nell'oscurità.

Aveva ripreso conoscenza in auto mentre si dirigevano verso nord, aveva trovato il cellulare ed era riuscito a chiamare Erik prima che lo scoprissero. Ma loro avevano sentito la sua voce nell'abitacolo dell'auto.

Poi erano seguiti giorni lunghi e terribili. In realtà, Erik e Simone, con grande pazienza e capacità d'ascolto, erano riusciti a strappare al figlio solo frammenti di ricordo. Benjamin era stato obbligato a giacere sul pavimento della casa di Jussi con un guinzaglio intorno al collo. A giudicare dalle sue condizioni quando era arrivato all'ospedale, non aveva ricevuto cibo e acqua da parecchi giorni. Era riuscito a scappare grazie all'aiuto di Jussi e di Annbritt, aveva raccontato, dopodiché era rimasto in silenzio per un po'. Poi aveva continuato il racconto spiegando loro che Jussi l'aveva coperto quando aveva cercato di chiamare a casa, e che era scappato mettendosi a correre all'impazzata nella neve quando aveva sentito Annbritt urlare dal dolore mentre Lydia le tagliava il naso. Si era intrufolato in mezzo alle vecchie auto, cercando un rifugio temporaneo, e si era arrampicato dentro uno degli autobus coperti di neve attraverso un finestrino rimasto aperto. Lì aveva trovato alcuni tappeti e una coperta ammuffita che, con ogni probabilità, l'avevano salvato dall'assideramento. Si era addormentato rannicchiato sul sedile dell'autista. Si era svegliato soltanto alcune ore dopo quando aveva sentito le voci di sua mamma e suo papà.

«Non ero sicuro di essere ancora vivo», aveva sussurrato.

Poi aveva sentito le minacce di Marek e si era accorto che nel blocchetto di accensione dell'autobus c'era la chiave. D'istinto l'aveva girata, aveva visto che i fari si accendevano e, quando aveva messo in moto, il motore si era avviato con un suono rauco e rabbioso. Allora aveva puntato direttamente al luogo dove gli sembrava che ci fosse Marek.

Benjamin aveva taciuto per un istante, con gli occhi umidi.

Dopo due giorni all'ospedale di Umeå, aveva recuperato forze sufficienti per poter camminare di nuovo. Aveva seguito Erik e Simone quando erano andati a salutare Joon Linna, che aveva subito un intervento. Marek l'aveva ferito in maniera piuttosto grave con le forbici, ma con tre settimane di riposo si sarebbe rimesso completamente. Quando erano entrati, avevano visto una donna molto avvenente, con una treccia bionda e morbida posata sulla spalla, che leggeva ad alta voce seduta vicina al suo letto.

Simone aveva notato il titolo del libro: *Gita al faro* di Virginia Woolf.

«Quelli del soccorso montano mi hanno dato un piccolo appartamento», aveva detto Disa mettendosi a ridere.

«Quando atterrerete ad Arlanda, troverete la scorta della polizia », aveva spiegato Joon a Erik.

Sia lui sia Simone avevano cercato di rifiutare. Sentivano il bisogno di restare soli con il figlio, non di aver a che fare con altri poliziotti. Quando Benjamin era stato dimesso, il quarto giorno, dopo il giro delle visite, Simone aveva prenotato immediatamente i biglietti per tornare a casa e poi era andata a prendere un caffè. Ma per la prima volta la caffetteria dell'ospedale era chiusa. Nella stanza c'era solo una caraffa con del succo d'arancia e qualche biscotto. Era uscita per cercare un bar da qualche parte, ma in giro non si vedeva anima viva e le serrande erano tutte abbassate. Una piacevole quiete avvolgeva la città. Si era fermata davanti ai binari della stazione ed era rimasta lì a guardarli. La neve si era posata sopra le traversine e i bordi della banchina. Lontano, nell'oscurità, si intuiva il profilo del grande fiume Ume, striato di ghiaccio bianco sulla superficie nera e lucente.

Solo allora qualcosa dentro di lei aveva cominciato a rilassarsi. Si era resa conto che finalmente era finita. Che aveva ritrovato Benjamin.

Quando erano atterrati all'aeroporto di Arlanda, avevano visto la scorta della polizia predisposta da Joon Linna che li aspettava, mentre una decina di giornalisti erano lì pronti con le telecamere e i microfoni. Senza nemmeno scambiarsi una parola, d'istinto i tre avevano scelto un'altra uscita, passando dietro la folla, e avevano fermato un taxi.

Ora temporeggiano davanti all'ingresso dell'Hotel Birger Jarl. Cominciano a risalire

Tulegatan, proseguono su Odengatan, si fermano all'incrocio con Sveavägen e si guardano intorno. Benjamin indossa una tuta decisamente troppo larga, recuperata presso l'Ufficio oggetti smarriti della polizia, un berretto fatto a maglia - variante lappone per turisti - che Simone gli ha comprato all'aeroporto e un paio di guanti di lana *lovikka* che gli stanno stretti. Il quartiere di Vasastan è deserto, non c'è in giro nessuno. Sembra tutto chiuso: la stazione della metropolitana, le fermate degli autobus, i ristoranti con le insegne spente che sembrano riposare in religioso silenzio.

Erik guarda l'orologio. Sono le quattro del pomeriggio. Una donna cammina di fretta su Odengatan con in mano una borsa pesante.

«È la vigilia di Natale», dice Simone all'improvviso. «Oggi è la vigilia di Natale.»

Benjamin la guarda sorpreso.

«Questo spiega perché tutti si salutano dicendo buon Natale », osserva Erik sorridendo.

«Che cosa facciamo?» chiede Benjamin.

«Lì è aperto», dice Erik.

«Facciamo il cenone di Natale da MacDonald's?» domanda Simone.

Comincia a cadere una leggera pioggia gelata e i tre si affrettano verso il fast food ai piedi della collina dell'Osservatorio. È un brutto locale con il soffitto basso, quasi sotto il livello stradale, all'interno dell'edificio color ocra della biblioteca civica. Dietro al bancone c'è una donna sulla sessantina. Non c'è nessun altro avventore.

«Vorrei un bicchiere di vino», dice Simone, «ma immagino che non ne abbiate.»

«Prendi un milk-shake», le suggerisce Erik.

«Vaniglia, fragola o cioccolato?» chiede la donna con un tono acido.

Simone sta per scoppiare in una risata isterica, ma la ricaccia indietro e, sforzandosi di sembrare serio, esclama: «Alla fragola, ovviamente».

«Anche per me», dice Benjamin.

La donna digita l'ordinazione con piccoli movimenti irritati.

«Basta così?» chiede.

«Prendi un po' di tutto», dice Simone a Erik. «Intanto noi andiamo a sederci.»

Lei e Benjamin passano fra i tavolini vuoti.

«Ci sediamo in vetrina», sussurra Simone sorridendo a Benjamin.

Si siede accanto a suo figlio, lo tiene vicino a sé e sente le lacrime scorrergli lungo le guance. Fuori, oltre il vetro, scorge la lunga vasca, costruita in una posizione assurda. Come al solito non c'è l'acqua dentro, ma un sacco di sporcizia. Un solitario skateboarder fa lo slalom fra le lastre di ghiaccio producendo un suono duro, come se grattasse l'acciottolato. Vicino alla piccola funicolare per bambini al margine del parco giochi, a lato della Handelshögskolan, c'è una donna seduta da sola su una panchina. Ha accanto a sé un carrello della spesa. Il cavo della funicolare oscilla nel vento.

«Hai freddo?» chiede Simone a suo figlio.

Benjamin non risponde, tiene il viso appoggiato alla sua spalla, come se riposasse, e lascia che lei gli baci ripetutamente la testa.

Erik posa silenziosamente il primo vassoio sul tavolo. Va a prenderne un altro, poi un altro ancora e si siede cominciando ad aprire i sacchetti di carta e a disporre tazze e bicchieri sul tavolino.

«Che bello», esclama Benjamin mettendosi composto.

Erik gli porge la sorpresa dell'Happy meal.

«Buon Natale», dice.

«Grazie, papà», sorride Benjamin guardando la confezione.

Simone osserva suo figlio. È terribilmente sciupato. Ma c'è anche qualcosa d'altro, pensa. È come se si portasse dentro un peso, qualcosa che gli risucchia i pensieri, assillandolo di continuo. Non è davvero presente. E come se tenesse lo sguardo rivolto dentro se stesso, pensa, rivolto verso un'immagine riflessa su un vetro scuro.

Quando vede che Erik allunga la mano e lo accarezza, Simone ricomincia a piangere. Poi gira la testa, sussurra che le dispiace e intanto vede una borsa di plastica che vola via da un bidone dell'immondizia e finisce contro il vetro.

«Perché non proviamo a mangiare qualcosa?» propone Erik.

Benjamin sta togliendo la carta che avvolge un hamburger, quando il cellulare di Erik

comincia a suonare. Guarda il numero sul display e vede che è Joonas.

«Buon Natale, Joonas», risponde Erik.

«Erik», dice Joonas all'altro capo. «Siete tornati a Stoccolma, vero?»

«Stiamo facendo il cenone.»

«Gliel'avevo detto che ce l'avremmo fatta a ritrovare suo figlio, si ricorda?»

«Sì, me lo ricordo.»

«A volte ne dubitava quando...»

«Sì», dice Erik.

«Ma sapevo che sarebbe andato tutto bene», continua Joonas con il suo dolce accento finlandese.

«Io invece no...»

«Lo so, me ne sono accorto. È per questo che le devo chiedere una cosa.»

«E cioè?»

«Che cosa le avevo detto?» chiede Joonas.

«In che senso?»

«Avevo ragione, o no?»

«Sì, Joonas. Sì, aveva ragione lei», risponde Erik.

«Buon Natale», soggiunge Joonas e chiude la telefonata.

Erik guarda stupito davanti a sé, poi sposta gli occhi su Simone. Osserva la sua pelle diafana e la bocca finalmente rilassata. Negli ultimi tempi innumerevoli rughe di stanchezza sono apparse intorno agli occhi. Simone gli sorride ed Erik segue il suo sguardo quando si gira verso Benjamin.

Per un lungo istante guarda suo figlio. La gola gli fa male per il pianto trattenuto. Benjamin mangia le patatine con aria compunta. Si è perso in qualche pensiero. I suoi occhi fissano il vuoto, è risucchiato nei suoi ricordi, nello spazio vuoto in mezzo a loro. Erik allunga il braccio sano, gli tocca le dita della mano e poi alza gli occhi su di lui.

«Buon Natale, papà», dice Benjamin sorridendo. «Tieni, ti regalo un po' di patatine.»

«Perché non prendiamo su tutto e andiamo dal nonno?» propone Erik.

«Dici davvero?» chiede Simone.

«Non è mica bello stare in ospedale, no?»

Simone gli sorride e chiama subito un taxi. Benjamin va dalla cassiera e le chiede una borsa con cui impacchettare il cibo.

Quando il taxi attraversa Odenplan, Erik osserva la sua famiglia riflessa sul finestrino davanti all'abete ben addobbato al centro della piazza. Come in un girotondo, le loro immagini sembrano scivolare ai piedi dell'albero, alto e largo e con centinaia di piccole luci accese che si arrampicano verso la stella lucente.

1

Il Gruppo Palme è la commissione istituita per indagare sull'omicidio del primo ministro svedese Olof Palme, ucciso in pieno centro a Stoccolma la notte del 28 febbraio 1986. Il colpevole non è mai stato trovato. (N.d.T.)

2

Nålen in svedese significa «ago». (N.d.T.)

3

L'acronimo LCN (in inglese, *Low Copy Number*, letteralmente «basso numero di copie») indica una tecnica per l'identificazione del DNA anche con uno scarso numero di campioni. (N.d.T.)

4

Justitieombudsmännen (JO). Si tratta di un'autorità incaricata dal ministero della Giustizia svedese di proteggere i cittadini da eventuali abusi commessi dall'apparato burocratico e dagli organi statali in generale. (N.d.T.)

5

Riferimento a un'usanza molto diffusa in tutta la Svezia. Durante il mese di maggio i bambini girano di porta in porta a vendere piccole spille a forma di fiore, devolvendo poi il ricavato in beneficenza. (N.d.T.)

6

Bevanda tipica svedese del periodo natalizio, molto simile al vin brûlé. (N.d.T.)

7

Si tratta della cover finlandese della nota canzone italiana *Quando quando quando* di Tony Renis. (N.d.T.)

8

08, il prefisso telefonico di Stoccolma, è comunemente usato come soprannome degli abitanti della capitale svedese. (N.d.T.)